DISCORSI SAGRI

RECITATI IN DIVERSE CHIESE

DAL P. D. ANGELO

CAPECE

Chierico Regolare

Dedicati all' Eminentiss., e Reverendiss. Prencipe

IL SIG. CARDINAL

PIGNATELLI

ARCIVESCOVO DI NAPOLI.

In ROMA, per Gio: Francesco Buagni, 1711.

Con licenza de' Superiori.

Eminentiſsimo, e Reverendiſsimo
PRENCIPE.

Scono alla luce queſti miei Componimenti, quali, per non incorrere nelle ſatire de' Critici, ambiſcono d'uſcire ſotto l'ombra di V: Em., eſſi hanno biſogno così d'un Virtuoſo, che li corregghi, come d'un Grande, che ſotto il ſuo Padrocinio l'accolga; un tal compoſto il di Lei Perſonaggio baſtantemente l'eſprime; perlochè raggionevolmente il mio debito ricorre a' piedi di V. Em. a porli queſto Volume

avanti gl' occhi, dove essendovi il Frontespizio del suo Nome, si strascina dietro quanto si può dire di Grande. E' vero, che è un picciol dono, ma è ben noto a V. Em., che i piccioli tributi sono segni d'adorazione, onde l'elezzione di dedicarli a' Personaggio sì Grande si rende necessità, mentre per ingrandire Pigmei, bisogna, che si vestino con la spoglia d'un Grande; Grande V. Em. si rese e nella celebre Nunziatura di Polonia, e nelle due Tiare di Taranto, e di Napoli, a segno che l'è venuta a ritrovare, non cercata, la Porpora; questa, benchè in retto *dichi la Clemenza Regnante*, in obliquo *mostra non altro, che un' atto di Giustizia, mentre la sua Eccellentissima Casa vestita continuamente d'Ostro, pare, che fusse sufficiente richiamo e del Camauro, che così propriamente coronò il Crine del Gran Pontefice Innocenzo XII. come della Dignità Cardinalizia, che*

per

per discorrere con Ennodio, se non ritrovò che ingrandire, almeno rinvenne nicchia, in cui è passione consecutiva la Gloria, e proprietà la Grandezza. L'esprimere di vantaggio è un'offendere il di Lei merito, la di cui umiltà parmi, che prendesse l'essemplare dal Virtuoso Diogene: Questi calpestando Paludamenti preziosi, si fe sentire: Calco Platonis fastum, *e quella in porsi sotto de' piedi i Grandati, che la Spagna profuse a' suoi Bisavoli, & i Generalati d'Armi, e de' Regni, che fregiarono la sua Casa. Stimo dunque convenienza in restringermi sol nelle suppliche, e ricordandoli, che il Gran Teodosio non sdegnò da un Contadino l'offerta d'un Pomo, che anche l'Em. V.* respiciat munera mea, *dove s'è mancante l'eloquenza della lingua, supplisce a bastanza quella del cuore. Averà Ella sufficiente motivo da pratticare con questi miei Discorsi il compatimento, men-*

tre

tre qualcheduno di questi ebbe fortuna di avere il suo orecchio, hora tutti bramano la sorte d'avere il suo occhio; spero, che riconoscerà in essi qualche barlume del proprio, mentre, quando intrapresi salire ne' Pulpiti, ricorrevo a V. Em. allora Religioso de' nostri per l'emenda, gloriandomi più di quello Ella virtuosamente m'insinuava, che quanto quì hò posto del proprio, spero non ardirà nessuno Aristarco prendere di mira il presente Libro fregiato di sì gran Nome, esprimendo con mutolezza loquace: Cæsaris sum, noli me tangere; *& io intanto averò l'onore, non meno del suo Padrocinio, che del carattere di suo, che profondamente s'inchina a baciarli il Lembo della Sagra Porpora, col sottoscriversi*

DI V. EM. REVERENDISS.

Umiliss. Divotiss. & Obligatiss. Servitore
D. Angelo Capece C. R.

Al

Al benigno, e ſtudioſo
LETTORE,
Non meno che alli REVISORI della preſente Opera.

OGn'uno nel dare qualche Opera alla luce, pretende eſſere applaudito Maeſtro, che inſegni: Io nò, che mi dichiaro Diſcepolo, bramoſo ſolamente d'eſſer da ogn'uno corretto; come che nel recitare queſti Panegirici, la lingua per troppo frettoloſamente ſcorrere, ſi eſentò dall'emenda: Non voglio dunque eſentarli da quel datio, che paga ogn'ingegno nel fare entrare una tal mercadanzìa nel fondaco de'Letterati; mercadanzìa però, in cui poſſo comprometterè, non eſſervi coſa di contrabando, perche hò avuta ſempre la maſſima, eſſer più plauſibile quell'ignoranza, che hà del proprio, che quella ſapienza, che hà dell'altrui; Maggior vanto mi perſuado, che eſiggono quei Libri, che ſi fanno vedere Ucelli ſpennacchiati, e nudi, che quelli, che vanno arricchiti dell'altrui penna, come la Cornacchia d'Eſopo. Il prevenire le critiche con la dimoſtranza, che fà ogn'uno, che la Stampa li fù neceſſitoſa, or queſto sì, che non mi dà il cuore di farlo; l'obligo mi neceſſitò il farlo; il trattenimento mi perſuade oggi di farne gemere il Torchio: Ecco la nuda ſcuſa di quell'ambizione, che la poſſo dire ſpogliata di vizio. Parranno difettoſi queſti poveri Scritti, che non ſono fecondi, come corre il tempo d'oggi, di tutte le azzioni, che de'ſudetti Eroi ſi decantano; ma chiunque ri-

flette,

flette, che l'Autore non hà volfuto mettere i suoi Asserti in controversia, la compatirà, se solo di quei fatti, che approva la Chiesa egli faccia la pompa: Conosco, che usciranno a luce contro l'espettativa di molti, che avendomi tante volte sentito ne' Pulpiti, hora comparischi nella Stampa con piccola congerie di Discorsi; ma su l riflessivo, che a'poveri Religiosi manca tempo, e denaro, non deve riuscire di meraviglia, se il primo mi vietò accozzarne molti, e 'l secondo me ne precluse la strada; son pochi, nol niego, ma consideri ogn'uno, che io li dò per un piccolo assaggio: Chi con bontà vorrà applaudirli, farà pompa di generosità; Chi poi conoscendoli difettosi vorrà correggerli, baciarò quella mano, e ringraziarò quella penna, che mi saprà insegnare con le dovute cassature, dove vengon nascosti gli errori: Ricordo però ad ogn'uno, che sà, l'Oracolo Profetico: *Nemo mundus à sorde*, di voler compartire a quest'Opera più compatimento, che censura; sono diversi li genii, per incontrarli, le goccie dell'inchiostro doverebbero essere stille di quella manna piovuta al Deserto, che: *Obediens uniuscuiusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur*; e pur pure temerei, che non avessi a sentire: *Nauseat Anima nostra super cibo isto levissimo*, Dio, già sappiamo, che: *Dedit Mundum disputationi Hominum*, l'istesso mi sono fisso nell'intendimento: Li leggeranno i Moderni, e trovandoli non confrontati al loro stile, non saranno per piacerli; ma io soggiungerò, che è altro il non gradire, altro il disapprovare; diranno di vantaggio, che le invenzioni oggi non sono accette; in questo io non m'offendo, anzi mi glorio, mentre pretendo di seguire la traccia de' buoni Rettorici, che trà le cinque parti dell'Orazione pongono l'invenzione, e poi il Panegirico dalla Vita del

Sap. 16. c. 21

Num. 26. 6. 5.

Eccles. 3. 6. 11.

del Santo diſtingueſi; queſta è pura Iſtoria, e quello è un ritrovato dell' Eloquenza; baſta, che ſaldiamo il Punto, che è l'ingrandimento del Santo; d'un modo, o dell'altro, poco deve importare a quel curioſo Maeſtro, che legge, e tampoco a quel Reviſore intendente, che emenda. Per la lingua poi, & ortografia, in quanto alla prima, vagliami per difeſa eſſere io d'un Paeſe, dove non ſi fà profeſſione più che tanto di Cruſca: In quanto alla ſeconda, poſſo dire, che alle volte lo Scrittore s'incolpa, quando è dello Stampatore il difetto; con tutto ciò io mi dono per Reo, e la colpa confeſſata non è richiamo di critica, ma d'aſſoluzione. Per ogni capo dunque ricorro alla benignità di chi legge, e ſe fù proprio di Criſto, di cui ſi diſſe: *Pluſquam Salomon hic*, di far vedere, che: *Vbi ſuperabundavit delictum, ſuperabundavit & gratia*, anche queſti Sapienti quanto più riconoſcono ne' miei ſcritti d'errori, tanto più in loro deve creſcere il gradimento, e col gradimento anche un ſommo compatimento. Beato mè dunque, ſe ciaſched'uno, veſtendoſi di pietà, ſi farà Avocato, e non Giudice delle mie colpe, e ſi farà ſentire con quel Monarca, che sì dolcemente parlò per quel ſoave Cantor di Pindo:

Luc. 11. B. 31.
Ro. 5. D. 20.

Siaſi queſta giuſtizia, over Perdono,
Innocente l'aſſolvo, e Reo lo dono.

Taſſo nella Geruſal. liber. Can. 2.

TAVOLA,

Nella quale si contiene il Suggetto di tutti li Discorsi della presente Opera.

DISCORSO I.

Sopra le Glorie del Santiss. Sagramento dell'Eucaristia, Recitato in Roma nella Chiesa di S. Salvatore delle Copelle.

PROPOSIZIONE.

Si và considerando questo Pane Eucaristico chi l'impastò, che fù Cristo; ecco il primo Prodigio: Dove si cocesse, che fù la fornace dell' Amor Divino; ecco il secondo: Chi l'avesse da mangiare, che è l'Huomo; ecco il terzo.

DISCORSO II.

Per le Glorie della Santiss. Vergine, Assunta in Cielo in Anima, e Corpo, recitato in Roma nella Collegiata di S.Maria in Via-Lata il giorno dell'Assunta.

PROPOSIZIONE.

Si dimostra, come la Natura non avesse nessun' Ius sopra Maria, come quella, che fu figlia della Grazia; il Tempo nessuna raggione in Lei, come Erede della Gloria; la Morte nessuna parte, perche essa fù l' Autrice della Vita; onde raggionevolmente venne determinato a voce piena, non dover'essere della Terra, ma solo del Cielo.

DI-

DISCORSO III.

Sopra le Glorie dell'istessa Assunta, recitato nella sudetta Collegiata nel giorno della sua Festa.

PROPOSIZIONE.

Pentiti la Terra, la Morte, e 'l Tempo d'aver sepelita la Vergine, s'accingono all'emenda, la Terra, col restituirla al Cielo; la Morte col reintegrarla alla Vita; e 'l Tempo col renderla all'Eternità, per il qual pentimento festeggiano gl'Angeli, secondo l'asserto del Redentore.

DISCORSO IV.

Sopra le Glorie del Santiss. Nome di Maria Vergine, recitato in Roma nella Chiesa di S.Bernardo alla Colonna Trajana nel giorno della sua Festa.

PROPOSIZIONE.

Questo Nome, ponderato nel suo significato, non può esser più mirabile; invocato da'nostri Cuori in ajuto, non può riuscire più terribile; rimenato dalle nostre lingue in ossequio, non può divenir più soave.

DISCORSO V.

Sopra le Glorie dell'istesso Santiss. Nome, recitato in Roma nella sudetta Chiesa, in occasione del suo Ottavario.

PROPOSIZIONE.

Si discorre, che questo Santiss. Nome edotto da i tesori della Divinità, secondo il parere di S.Pier Damiano, quivi cifrata venisse l'Onnipotenza del Padre; rilucesse la Sapienza del Figlio, e vi si manifestasse l'amore dello Spirito Santo.

DISCORSO VI.

Per le Glorie della Santiss. Vergine, venerata la sua Imagine sotto nome del Pianto, recitato in Roma nella sua Chiesa, festeggiandosi con ringraziamenti la sua memoria, per essere, che il Terremoto accaduto in Roma in questo giorno non la danneggiò, ascrivendosi la Grazia a Maria.

PROPOSIZIONE.

Assegnandosi il moto della Terra dal Profeta Reale a gl'occhi sdegnati di Dio, alla sua Voce terribile, & al suo Volto iracondo, si dimostra, che Maria mostrando i suoi occhi piangenti, con far sentire il suono delle sue lagrime, e con far vedere il suo Sembiante afflitto, temperò lo sdegno di quella guardatura minacciosa, la terribilità di quella Voce adirata, e l'ira di quel Volto cruccioso, così restò quieta la Terra.

DISCORSO VII.

Sopra le lagrime di Maria Vergine, recitato in Roma nella sudetta Chiesa, in rendimento di Grazie per la liberazione del Terremoto, come che accadde nell' istesso giorno della sua Festa.

PROPOSIZIONE.

In quella prima divisione delle Acque si figurarono le lagrime di Maria distinte da quelle di Cristo; queste di Giustizia; e quelle di Misericordia; e come tali non furono pioggie, che inondarono, ma inaffiarono le speranze di Roma; non furono fiumi, che sboccarono, ma fecondarono le sue brame; non fù Mare, che tempestò, ma incalmò il cuore della spaventata Città.

DI-

DISCORSO VIII.

Sopra le Glorie di S.Michele Arcangelo, recitato in Roma nella Chiesa di S.Andrea della Valle, alla Congregazione de'Signori Mercanti.

PROPOSIZIONE.

Si dimostra questo Serafino per il più glorificato Spirito da Dio benedetto, riconoscendolo quella bella Città di Pace per Sentinella sua fida, esperimentandolo la nostra Chiesa il suo Tutelare; e l'Inferno provandolo per il suo fiero nemico; la prima applaudendolo Custode; la seconda ossequiandolo Protettore; e'l terzo temendolo, come suo vittorioso Antagonista.

DISCORSO IX.

Sopra le Glorie de'nostri Angeli Custodi, recitato in Roma nel giorno della loro Festa nella Chiesa a loro dedicata di questo Nome.

PROPOSIZIONE.

Si dà un picciolo tributo d'ossequio al nostro Angelo Custode, che nelle trè strade, che l'Huomo camina per il Mondo, egli l'assiste; nell'obliqua dell'ignoranza, facendosi luce, acciò non erri; per l'erta della Virtù, facendosi sostegno, acciò non si stanchi; e per la scoscesa del vizio, facendosi appoggio, acciò non cada.

DISCORSO X.

Sopra le Glorie di S.Tomaso di Villanova dell'Ordine Eremitano di S.Agostino, Arcivescovo di Valenza, recitato in Roma nella Chiesa del suo Ordine il gior-

no

no della Festa, essendo la quinta dell' Autore.

PROPOSIZIONE.

Occorrendo in questo giorno il Vangelo della Domenica quartadecima doppo la Pentecoste, si dimostra, Adamo essere il nudo, Cristo il sitibondo, e 'l Prodigo il famelico, a' quali fà sentire la Chiesa, che non pensi il Primo a ricoprirsi; il Secondo a dissetarsi; e 'l Terzo a saziarsi, perche fà cadere in questo giorno Tomaso di Villanova, che restituisce al nudo Adamo la veste dell' Innocenza perduta; disseta Cristo con i sudori della sua Carità operatrice; e sazia il Figliuol Prodigo, con dare tutto il suo a' Bisognosi.

DISCORSO XI.

Sopra le Glorie delle Sagratissime Stimmate del Serafico Patriarca S. Francesco, recitato nel suo celebre Oratorio il giorno ottavo della sua Festa.

PROPOSIZIONE.

L'Amor Divino, nell'impiagare questo Serafino, prese l'essemplare dal Taborre, trasfigurandolo in Cristo; dal Calvario crocifiggendolo con Cristo; e dall'Oliveto appassionandolo per Cristo; onde il Monte dell' Alvernia per S. Francesco fù il Taborre, il Calvario, e l'Oliveto, mentre per le Sagre Stimmate si conobbe Trasfigurato, Crocefisso, & Appassionato; Trasfigurato in Cristo, crocefisso con Cristo, & Appassionato per Cristo.

DISCORSO XII.

Sopra il medesimo Suggetto, recitato nell'istesso Luogo un giorno dell'Ottava.

PRO-

PROPOSIZIONE.

Sotto del crocefisso Francesco si contemplano trè Personaggi corrispondenti alle trè Marie, che si mirarono sotto la Croce di Cristo, cioè, l'Amore, il Dolore, e la Gloria: Il Dolore corrispose a Maria addolorata, facendolo un Martire tormentato; l'Amore corrispose a Maddalena amante, facendolo un Serafino innamorato; e la Gloria corrispose a Cleofe, che Gloria interpretatur, *facendolo un Crocefisso glorificato.*

DISCORSO XIII.

Sopra il medesimo Suggetto, recitato nel sudetto celebre Oratorio nell'Ottavario solenne.

PROPOSIZIONE.

Dolendosi il Santo d'essere stato impiagato nella Casa d'Amore, si và considerando il Feritore, il ferro, & il Ferito, e si fà vedere, che il Feritore non potea esser più Amante; l'istrumento più amoroso, e 'l Ferito più intensamente amato.

DISCORSO XIV.

Sopra le Glorie del Patriarca S.Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù, recitato in Napoli nella Chiesa del Gesù.

PROPOSIZIONE.

S.Ignazio, non meno nel Nome, che nelle Opere, espresse il fuoco, e come tale accorse a' bisogni di S.Chiesa; oppugnata dagl' Eretici, e fù un brando di fuoco, che l'atterrò, nascosta a' Gentili; e fù un fanale di fuoco, che glie la discoprì; raffreddata nel cuore de' Cattolici, e fù una fornace di fuoco, che l'accalorò.

DI-

DISCORSO XV.

Sopra le Glorie di S.Filippo Neri Fondatore della Congregazione dell' Oratorio, recitato in Roma nella Chiesa Nuova il giorno della Festa.

PROPOSIZIONE.

Decretatosi dal Cielo, che il nostro Santo avesse à sortire il nome di Filippo, s'impegnarono subitamente i trè Filippi, il Benizio, il Diacono, e l' Apostolo, di darli la propria loro Imagine, acciò la sua Vita corrispondesse al loro Nome, e che ad imagine di questi trè Eroi fusse stato Filippo Neri.

DISCORSO XVI.

Sopra il medesimo Suggetto, recitato in Roma nel Monte di S.Onofrio la Domenica della Pentecoste l'Anno 1703. correndo per Roma, e per l'Italia il Terremoto.

PROPOSIZIONE.

Non senza mistero cadde in quest' Anno l' Anniversario del Santo nel giorno di Pentecoste, per darne ad intendere, che correndo nell' istess' Anno Terremoti spaventosissimi, le Parole Evangeliche: Non turbetur cor vestrum, *stesse bene in bocca del Santo, come quello, che avesse eletto il Cielo per Antagonista contro i Tremori della Terra.*

DISCORSO XVII.

Sopra le Glorie di S.Nicolò di Tolentino dell' Ordine Eremitano, recitato in Roma nella Chiesa di S.Agostino il giorno della sua Festa, essendo il settimo dell' Autore.

PRO-

PROPOSIZIONE.

Il Santo alla vista di quella Stella accesa dalla Divina Providenza, che l'accompagnò fino alla morte, non fù men pronto de' Santi Magi a fare a Cristo la mistica offerta, cioè d'Oro di Carità; di Mirra di Mortificazione; e d'Incenzo di Divozione, cavati tutti questi tre Doni dalla ricca, e preziosa Tesorerìa del ferventissimo suo Cuore.

DISCORSO XVIII.

Sopra le Glorie di S.Antonio da Padova, recitato in Roma nel giorno di Pentecoste nella Chiesa de' Santi Apostoli, nel mentre, che già la vecchia era caduta, e non per anche era stata stabilita la nuova Fabrica.

PROPOSIZIONE.

Si dimostra Cristo non più necessitoso d'abitazione, mentre in Antonio, chiamato il Santo per antonomasia, la rinvenne, essendo che Dio quì trovò la mansione, sceglendosi lo Spirito Santo quel Cuore per sfera de' suoi Amori; il Verbo Divino quella Lingua per Trono della sua Sapienza; il Padre Eterno quelle sue Mani per nicchia dell' Onnipotenza.

DISCORSO XIX.

Sopra le glorie del medesimo Santo, recitato in Roma nella Chiesa di S. Maria d'Ara-Cœli nel suo giorno festivo.

PROPOSIZIONE.

Si dimostra il Santo con Cristo crocefisso nella Bocca, perche tale lo predicò; con Cristo bambino nel Petto, perche così l'abbracciò; con Cristo Sagramentato nelle Mani, mentre così l'autenticò, perciò prodigiosa la Lingua, innamorato il Cuore, portentose le Mani, riflettendo in Antonio Cristo Crocefisso, Bambino, e Sagramentato, per cui Lingua, Cuore, e Mani si santificarono.

DISCORSO XX.

Sopra le Glorie del Patriarca S.Gaetano Tiene, Fondatore de'Chierici Reg., recitato in Napoli in S.Paolo Maggiore, la sua vigilia.

PROPOSIZIONE.

Par, che l'Oracolo Profetico, di mandare Dio sopra la Terra quella misteriosissima Pioggia, si verificasse a'tempi del Santo, per il di cui spirito la Croce inaridita si rinverdì; il Campo isterilito di Santa Chiesa si fecondò; il Mondo imbrattato dalle sozzure si purificò; onde alla Croce, alla Chiesa, al Mondo par, che per il Vangelo addetto alla sua Festa dica, che non pensassero più ad acqua, avendo lo spirito di questo Patriarca.

DISCORSO XXI.

Sopra le Glorie del B.Andrea Avellino Chierico Regolare, recitato in Roma nella Chiesa di S.Andrea della Valle, nella congiontura, che uscì il Decreto della sua solenne Canonizzazione.

PRO-

PROPOSIZIONE.

Quanto fusse al nostro Beato la Canonizazione dovuta, come quello, che per Santo riconobbe nel suo Orizonte la natura; Santo l'esperimentò nel suo Meriggio la Grazia; e Santo lo celebrò nel suo Occaso la Gloria, tutti e trè componendoli un dovuto Trisagio.

DISCORSO XXII.

Sopra le Glorie di S. Diego del Serafico Ordine Francescano, recitato in Roma nella Chiesa di S. Maria d'Ara Cœli nel giorno della sua Festa, celebrata da' Laici Conversi per essere stato tale il Santo.

PROPOSIZIONE.

S. Diego, secondo il precetto di Cristo dato a S. Pietro, confermò i suoi Frati nella Fede con la Predicazione Evangelica fatta a' Gentili, essendo Guardiano nelle Canarie; li confermò nella Speranza, essendo Cercante nella Caristìa di Roma; li confermò nella Carità, essendo Infermiere a' tempi dell'Anno Santo nel Convento di S. Maria d'Ara-Cœli.

DISCORSO XXIII.

Sopra le Glorie di Santa Maria Maddalena, recitato nella sua Chiesa delle Monache nel giorno della Festa.

PROPOSIZIONE.

Nell' Accademia dell' Amor Divino si propone un Problema, chi si dimostrasse più Amante, se Cristo, o Maddalena; Cristo nel chiamarla, o essa nel corrispondere; Cristo nell' esaltarla, o essa nell' umiliarsi; Cristo a perdonarli, o essa a fortemente pentirsi delle passate sue colpe.

DISCORSO XXIV.

Sopra le Glorie di Santa Elisabetta Regina d'Ungaria, del Terz' Ordine di S. Francesco, recitato in Roma nella Chiesa di S. Maria d'Ara-Cœli, celebrandosi la Festa di detta Santa nella Cappella del Crocefisso, dove si pose la sua Imagine.

PROPOSIZIONE.

Il Crocefisso cedendo a questa sua Sposa la propria Cappella, dimostra, che ella avendo fatto della propria Reggia un Calvario, del suo Trono una Croce, e delle sue delizie un gruppo di dolori, ben li conviene l'Altare del Crocefisso; onde, se lei s'assume il Calvario, la Croce, & i Dolori del suo impiagato Signore, l'impiagato Signore li cede la Stanza propria del Crocefisso, facendo in questa celebrare le sue Glorie.

DISCORSO XXV.

Per la solenne Professione della Signora Donna Maria Teresa Caccia, recitato in Roma nella Chiesa delle Monache di S. Anna nel giorno, che la detta Signora fece ivi i suoi Voti.

PRO-

PROPOSIZIONE.

Come il Demonio, Cacciatore d'Anime, da Donna Maria Teresa venne predato, e nel mentre, che à questa Caccia cercava di predarla nelle panie delle Ricchezze, Concupiscenza, e Nobiltà, Ella con i trè Voti di Povertà, Castità, & Obedienza, lo rese, da Predatore, sua Preda.

Il Fine della Tavola.

Obe;

OBediendo mandatis nostri Reverendiss. P. Præpositi Generalis D. Ludovici Finalis percurrimus librum, cui Titulus: *Discorsi Sagri composti, e recitati in varie Chiese dal P. D. Angelo Capece Napoletano Chierico Regolare*; cumque nihil, quòd sanæ Doctrinæ, probisve moribus obsit in eo offenderimus, Typis mandari posse censemus. Romæ 26. Julii 1708.

D. Dominicus Antonius Gaglianus Consultor, Cler. Reg. Sac. Theol. Professor, nunc Episcopus Literensis.
D. Alexander Salaroli Cler. Reg. Sac. Theol. Profess.

Hoc

HOc Opus inſcriptum: *Diſcorſi Sagrì recitati in diverſe Chieſe*, compoſitum à Rev. P. D.Angelo Capece Clerico Regulari, & juxtà aſſertionem Patrum, quibus id commiſimus, approbatum. ut Typis mandetur, quoad Nos ſpectat facultatem concedimus. In quorum fidem præſentes litteras manu propria ſubſcripſimus, & ſolito Sigillo firmavimus. Romæ die 30. Iulii 1708.

D. Ludovicus Finalis Præp. Gen. Cler. Reg.

Loco Signi.

D. Cajetanus Dottula Cler. Reg. Secr.

Impri-

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiss. P.Magistro Sac. Pal. Ap.

D. de Zaulis Archiepisc. Theodosiæ Vicesg.

EX mandato Reverendiss. P. Paulini Bernardinii Sacri Apost. Pal. Magistri attentè perlegi Librum, cui Titulus: *Discorsi Sagri composti, e recitati in varie Chiese dal Rev. P.D.Angelo Capece*, in eo, non solùm nihil inveni Catholicæ Fidei, & bonis moribus repugnans, sed ingenii prætereà acumen, facundiæ copiam, eruditionis ubertatem fęlicissimam suspexi: Itaque, cùm Fidelium pietatem, ac Religionem augendam ope illius, atque amplificandam confidam, publica luce dignissimum censeo. Ex Domo S.Andreæ in Monte Quirinali die 2.Octobris 1708.

Fortunatus Accarisius è Soc. Iesu.

Imprimatur.

Fr. Jo: Baptista Carus Magister, & Reverendiss. P. Paulini Bernardinii Sac. Pal. Apost. Socius, Ordinis Prædicatorum.

DI-

DISCORSO I.

Sopra le Glorie

DEL SS. SAGRAMENTO DELL' EUCARISTIA,

Recitato in Roma nella Chiesa di S. Salvatore delle Copelle.

PROPOSIZIONE.

Si và considerando questo Pane Eucaristico chi l'impastasse, che fù Cristo; ecco il primo prodigio: Dove si cocesse, che fù la fornace dell'Amor Divino; ecco il secondo: Chi l'avesse da mangiare, che è l'Huomo; ecco il terzo.

PROEMIO.

Memoriam fecit mirabilium suorum, escam dedit timentibus se. Psalm.118.

Rodigj inchinatevi, oggi si propone in quell' Eucaristico Pane un portento hà che contemplare la meraviglia; non vedete, come s'apre una Scuola di miracoli, e Cristo n'è il Maestro; chi vuol sentire, che insegna, s'appressi, che non udirà altre voci, se non quelle: *Unum opus feci, & omnes admiramini*; la sua opra è lui stesso sagramen- *Ioann.7.*

 tato

tato sotto le sagre specie del Pane; mangi pure con divozione lo stupore, e comandi, che ammutolischi la lingua: dove sono impastati li prodigj non si debbono esiggere altro che inchini; e dove s'impasta la Grazia ogni applauso hà da essere una genuflessione del cuore. Sino che il Sole si fermi; fino che l'acqua s'induri; fino ad un sasso che pianghi, possono ammirar le pupille; ma che si diuinizzi il frumento, bisogno è, che la Fede bendata con pupille cieche l'adori; il pensare cosa maggiore è un'impossibile, trovarci il paragone è chimera; l'Onnipotenza, che fà fiorire miracoli non può far più, facendo nascere queste prodigiosissime Spighe; e la Grazia, a cui sono usuali le metamorfosi, giunta a questa mutazione, che il Pane, Carne del Redentore, si facci giunta, io dico, a questa mutazione, si perde. S.Tomaso l'Angelico lo pondera, & estatico esclama: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*, dove però consiste, ecco il punto, l'esser la parte al pari del tutto. *Tantum esse sub fragmento, quantum toto tegitur*; se ne meraviglia non altri, che la filosofia; in buon'ora: l'essere insiememente veleno, & antidoto: *Mors est Malis, vita Bonis*, stupirà la Medicina sola che importa; il prodigioso non stà, che si singolarizzi lo stupore, il prodigio si è, che s'universalizzi la merauiglia, però: *Miraculum miraculorum*. Non stento a credere, che l'Angelico dasse in quest'enfasi, poggiato sù quello, che cantò il Profeta Davidde sù la profetica Cetra; *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se*, volle dire, che per fare questa sorte di cibo, si posero alla cottura tutte le meraviglie. Meraviglia, che un boccone, memoriale di morte, compartischi la vita; meraviglia, che digerito non si consumi; meraviglia,

D.Th.op.57

che

che così prezioso, sia non meno per la bocca del Ricco, che per il palato del Povero; e pure alla meraviglia maggiore nessuno ci pensa. Il mio poco intendimento, che dice, quanto è innamorato di questo Cibo d'amore, tanto è incapace a decidere, confessa ancor'egli, che: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus*, nel formarlo, ma non indovina, dove il miracolo maggiore consista. Remuscinare quelle cose stupende, che la Verga di Mosè fiorì nell'Egitto, non ne solleviamo da terra, bisogna, che dia nell'hiperboli il dire, e che li concetti non si rinvanghino dove è communità di Grandezza: Perdonatemi dunque, se oggi mi vedete pescare, non nelle Grandezze, ma solamente nel proprio, e considerando questo Divin Sagramento, come Pane, risvegli la divota curiosità di chi m'ascolta a sapere chi l'impastò, e questo non fù altro, che Cristo: Prodigio ben grande, ecco il primo; dove si cosse, non in altro, che nella fornace dell'Amor Divino: Portento assai maggiore, ecco il secondo; Chi viene destinato a mangiarlo, e questo non è altro, che l'Huomo: Meraviglia, che si veste del Massimo, ecco il terzo. Consideriamo questi trè portenti oggi con brevità, per poter dire raggionevolmente con Davide: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, & miserator Dominus, escam dedit timentibus se.*

Van di pari la profanità de' Gentili, e la Verità Evangelica de' Padri intorno alla descrizzione dell' Huomo: Si vede, che Trismegisto, e Platone non disconvengono da S.Agostino; quelli proruppero in un' enfasi così amplificativo: *Magnum miraculum est Homo*; e'l Santo a questi accoppiò le sue voci piene di meraviglia: *Omni miraculo, quod fit per Hominem, majus*

Plat. lib. 1. de leg.

D. Aug. lib. 10. de Civ. Dei cap. 12.

miraculum est Homo; non creda alcuno ciò derivi dall' organizzatione del corpo, o pure dalla proporzione de'membri, o dalla speciosità del viso; la Serpe hà colori più belli; la Lepre hà piedi più spediti; la Lince hà vista più acuta; e solo, perche questa massa di Creta venne impastata dalle Mani Divine, facendolo un quadro, dove la sua bella imagine pinse: Questo è il sentimento del Padre Tertulliano: *Habes & limum de manu Dei gloriosum, & Carnem de afflatu Dei gloriosiorem, Deus verò animæ suæ umbram Spiritus sui, auram oris sui operam collocavit*: Ecco perche: *Magnum miraculum est Homo*; non daremo dunque in hiperboli, quando chiamaremo quel Pane Sagramentato: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*, mentre quì il Divino Signore non pose, come nell' Huomo, l'imagine, ma tutto sè stesso: *Panis, quem ego dabo, Caro mea est pro Mundi Vita*; dicamisi pure, che differenza voi fate da quella Elena, che dipinse Zeusi, da quella, che rubbaro gli amori di Paride: c'è proporzione forsi trà quell' Alessandro, che fù una pittura d'Appelle, a quello, che fù del Gran Filippo generosissimo figlio; vero è, che Seneca parlò così dell'ombra, come della realtà: *Duos fuisse Alexandros, unum Philipphi insuperabilem, alterum Apellis inimitabilem*; ma che prò, sempre la pittura è in inferior grado dell'originale, e tolta quella proporzione aritmetica, non è commensurabile l'uno coll'altro: Dio nell'Huomo dipinse la sua imagine, formandolo nel Campo Damasceno con le sue Mani, e n'uscì un prodigio: *Magnum miraculum est Homo*; consideratelo nel Cenacolo impastare il Pane Eucaristico, dove pose tutto sè stesso. Cleopatra impastò un boccone ad Antonio con una perla, e ne risultò il prezzo d'un Regno, ma non ci pose, se non l'amore; ma non il suo cuo-

Tertull. lib. de Resurr. cap. 7.

Ioann. 6.

cuore, nell' Eucaristico Pane l'Altissimo *dedit cor suum in similitudinem picturæ*, e per renderlo prezioso quanto mai si fusse, per colorirlo servissi del minio del proprio suo Sangue: *Hoc Testamentum est in meo Sanguine*. Dare tutto sè stesso è un gran che; cosa più grande non è da pensarsi; Par, che ad Amore se li consegnasse la Verga Mosaica, operatrice sol di portenti per formare questo gran prodigio, ma non servì ad altro, se non che aggiunger legna a quel suo prodigiosissimo fuoco, ma non per esprimere portento si grande.

Io. 22.

Seguitiamo il paragone, se vogliamo esprimere la meraviglia: L'Huomo, perche fatto da Dio, e come nicchia della sua imagine hebbe a chiamarlo S. Clemente Romano: *Mundum Mundi*, vuol dire, anima di questo gran Mondo; il Pane Eucaristico, che riluce anch'ei opra delle sue Mani: *A Domino factum est istud*, bisogna conchiudere, che quivi essendo egli stesso, che *est mirabile oculis nostris*, perciò *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*; dalla disparità se ne può arguire la Grandezza: *Mundum Mundi* l'Huomo; il Pane Eucaristico *Deum de Deo*, ardite hora, se potete accozzare le meraviglie, e mettere nell'istessa bilancia portento, e portento: Certo, che quello disse lo Spirito Santo del Trono di Salomone: *Non est factum tale opus in universis Regnis*, abbiam noi da dire, che opera a questa somigliante non venne mai fatta dall' Onnipotenza d'un Dio; e pure non solo si stà al fatto, ma ciò, che accresce meraviglia a meraviglia, che quì si viene a ferire anche il potere, perche, come Agostino parlò: *Cùm sit Omnipotens, plùs dare non potuit*. Torniamo dunque: *Non est factum tale opus in universis Regnis*; vuol dire, che ciò, che fero le Mani operatrici d'un Dio, non giunse a questo lavorio cosi nobile; fece i Cieli: *Et opera Manuum*

D. Clem. Ro. lib. 7. Const. 36.

Psal. 117.

Reg. 3. 10.

tua-

tuarum sunt Cœli; e che ci considerate di grande? direte la luce; e questa che altro fù, se non che un spruzzo di quelle pietre luminose, che costituiscono quella abitazione felice: *Deus habitat lucem inaccessibilem*, con due scintille, voglio dire, accese un sì bel lume; ma in quel Divin Sagramento posero quelle sue Mani tutto sè stesso; considerate di quanto pregio sono quell' ombre d'accidenti, di tutte quelle striscie di splendori lascia nelle sue orme il Sole; le Mani di Dio fecero i Cieli: *Et opera Manuum tuarum sunt Cœli*: che ci riflettete di meraviglioso, il numero delle Stelle? mi date motivo di riso, mentre queste istesse Mani impastando quel Pane, uno sè stesso moltiplicò in specie, per così dire, infinite. Non niego, che quelle regolate carriere siano oggetto di meravigl.a; l'artifizio delle Zone sia proprietà dello stupore; la linea meridionale una striscia dell'ammirazione; però gran differenza trà lavorìo, e lavorìo, le Mani furono le istesse, sono con voi; l'opifizio però diverso, quello della sua Sapienza: *Cujus Sapientia conditi sumus*, questo sol dell'amore; ne'Cieli vi gettò un spruzzo d'architettura; nel Pane Eucaristico il proprio suo Figlio, che è l'infinita Sapienza del Padre; onde è necessità concludere, che quanto ferono quelle sue Mani, a questo miracolo giamai pervennero, e per conseguenza: *Non est factum tale opus in universis Regnis*, ecco perche: *Miraculm miraculorum ab ipso factorum*. Oh quanto mi spiace d'aver corto intendimento, perche non ci è lecito sormontare sì in alto! vorrei n'accertassimo, se quel Pane impastato per le mani di Cristo fusse la meraviglia delle meraviglie; diamo una sola guardatura, benche astrattiva a quella Triade Sagrosanta, troveremo quelle operazioni Teandriche, al parlar delle Scuole, si prodigiose, ove l'intel-

Tim.6.

Psal.101.

telletto opera, e la volontà produce, il Padre intendendo sè stesso genera il Figlio; il Figlio amandosi col Genitore Eterno vengono a spirare quello spirito d'Amore; e pure questo termine di *factum* da quelle operazioni *ad intrà* viene escluso all'intutto: *Genitum non factum* assentì il Concilio Niceno; e S.Atanasio nel suo Simbolo promulgò quei dogmi Fede: *Pater à nullo est factus, Filius à Patre solo est, non factus; Spiritus Sanctus à Patre, & Filio non factus, sed procedens*. Un tal' antecedente porta una conseguenza, che è l'eccesso della meraviglia; & il Figliuolo di Dio viene a produrre sè stesso, impastando quell'Eucaristico Pane, e nel produrre fà, che l'esser fatto a sè stesso, convenghi: *Hæc quotiescumque feceritis, in mei memoriam facietis: Factum*, che esclude alla potenza del Padre, ma non niega al suo Amore: *Factum*, che impossibilita alle operazioni Teandriche dell'intelletto, e della volontà, e poi l'attualizza nelle sue Mani: *Factum*, che non può rilucere in quelle relazioni incompresibili, e pure in quel Panizzare, lo fà vedere chiarissimamente espresso. Par dunque, che le sue Mani contrastino di precedenza coll' intellettione, e Volere Divino; questi l'uno produce, *in similitudinem naturæ*, e l'altro espressivo del suo Amore; e quelle, *non in similitudinem*, ma vengono a formare un sè medesimo, e come il Padre nel Figlio, così il Figlio nel Pane si mira, essendo Teologia di S.Ilario: *Vivit Verbum per Patrem, & quomodò per Patrem vivit, eodem modo nos per carnem ejus vivimus*: Diciam dunque, che essendo questo Pane impastato per le mani di Cristo, si rende un miracolo dello stupore: *Miraculum miraculorum ab ipso factoaum*.

D.Athan.in Symb.

D. Hil. fer. in lib. 8. de Trinit.

Fù Maria, che alfine era la Sede istessa della Sapienza: *Sedes Sapientiæ*, e pure propostali da Gabriello l'Incar-

carnazione del Verbo nel suo purissimo Seno, non potè contenersi dallo stupore col *quomodò fiet istud*: Io li dò con Bernardo il Santo tutte le raggioni del Mondo, parveli pure incapibile questo stupore, che il Verbo Divino ad incarnarsi venisse; io non vengo a formar questione di maggioranza, se sia più il porsi sotto gli accidenti del Pane, che l'incarnarsi: Dirò, se quello è un' eccesso de' prodigii, questo si rende vn distillato di meraviglia, con la sola sussistenza divina, terminando l'umanità, fè questa figlio naturale di Dio; nell' impastare però quel Pane, non la sola sussistenza, ma tutto sè stesso innestò; onde Cristo in quel fatto dell' Incarnazione per la personalità del Verbo, Figliuolo di Dio ebbe a chiamarsi; e quel Pane per la presenza di Cristo ricevuta in sè stessa, non è più Pane, ma nell'istesso Cristo transustanziato si dice. Poniamo al paragone le merauiglie: il Verbo nell'incarnarsi, secondo la Teologia di S.Atanasio; *Unus ergò non per conversionem Divinitatis in Carnem, sed per assumptionem humanitatis in Deum, unus omninò non confusione substantiæ, sed unitate Personæ*; però nel mettersi sotto gli accidenti del Pane si confondono Pane, e Carne di Cristo, che il Termino transustanziativo ne porta; perloche se di Cristo si dice, che: *Deus sit & Homo*, di quel Pane Eucaristico impastato dalle di lui mani, s'avvera, che Cristo non è altro, che Pane: *Ego sum Panis de Cælo descendens*. Hor chiami Geremia i Cieli a stupirsi, come l'Huomo da Dio si dilunghi: *Obstupescite Cæli super hoc, & portæ ejus desolamini, vehementer dereliquerunt me fontem aquæ vivæ*; con quanta più raggione io devo chiamare alla meraviglia le Stelle, che Dio a noi ne viene, non dilungandosi, come l'Huomo da Dio, ma internandosi questo Dio con quest'Huomo, e ciò mediante quell'impastare il Pa-

D. Athan. in Symb.

Ier. 2.

il Pane Eucaristico: dirollo ben dunque: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*. Le Muse goderon delle loro follie, e la Poesia si diè a fabricar chimere, non già, ch'avesse possuto arrivare ad una tal stravaganza, che impastasse una congerie de' prodigj. Sognarono le loro Deità menzognere si fussero trasmutate in altre nature, così Giove in Cigno, Dafne in Alloro, Ateone in Cervo; ma non già nessuna di queste in frumento, cosa, che avesse tanto possuto unire una natura coll'altra; onde bene l'Angelico fè parlare lo Spirito Santo: *Non est alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis*; e come? con impastare quel Pane, acciò ne risultasse ciò, che disse Bernardo, che: *Tanta dignatione Deus descendit in limum, & tanta dignatione limus ascendit in Deum, ut quidquid fecit Deus, limus fecisse credatur, quidquid limus pertulit, Deus pertulisse dicatur, tam ineffabili, quàm incomprehensibili Sacramento*.

D.Th. op.57

D.Bern. Ab. ser.3. in vig. Nativ.

Prodigiosissime Mani, nò, che non viddero la Sagra Sposa impastare quel Pane di Vita, che non averebbe mai detto: *Manus ejus plenæ hyacinthis*, ma *plenæ tritico*, conciosiache non producon fiori, solamente Spighe: Eh che delirate, mi risponde la Saggia, mentre impastando Spighe, impasta fiori, essendo che, se ravviva il suo Corpo, la sua Carne sotto le specie del Pane, non vedete, che in questo Sagramento: *Refloruit Caro Christi*, quì sia detto di solo passaggio, che le Mani di Dio formando l'Huomo, lo produssero, non già lo riprodussero; ma fatto Huomo, divinizzando quel Pane, riprodusse con le stesse Mani sè stesso; perciò *refloruit Caro sua*, che è quello, che voleva dire S. Basilio di Seleucia, che: *Panes de manu Domini efflorescebant*; fiore però, che, benchè nella fornace del suo Amore apprestato non fec-

Cant.14.

D.Basil. Sel. or.12.

cossi gia, ma più verdeggiante sù lo stelo si mira, non per altro, se non per aggiungere prodigio a prodigio, portento a portento, quasi che se fusse una gran meraviglia questo Pane, perche impastato da Cristo, meraviglia anche ben grande, che venisse poi cotto nella fornace del suo Amore, per avverarsi senza amplificazione di dire, che veramnnte *est miraculum miraculorum ab ipso factorum*. Questa è una meraviglia, o Roma, non di passarla di sfuggita, ma venerarla con riflessivi sommamente divoti.

Eccone al secondo punto, che merita, non meno ammirazione, che amore, cuocersi quelle specie sagrosante nella fiamma amorosa del nostro Dio; tutti gl' altri Sagramenti inondarono dalla sorgiva della Grazia, vennero come fiumi: *De ventre ejus fluent aquæ vivæ*; onde il loro principio non fù altro che un fonte, questo Divin Sagramento però cotto ne venne nel fuoco amoroso della sua Carità, e da quella fiamma uscì in tutto perfetto: *Cùm dilexisset suos, in finem dilexit eos*, non per altro, se non perche: *Cœna facta*, come disse l'Evangelista Giovonni. Mosè si lasciò incantare da un Prodigio, vedendo, Dio nel fuoco, nè potè rattenersi di non mover non meno il piè, che la lingua: *Vadam, & videbo visionem hanc grandem*, che se domandate che fusse, vi risponderà, Dio posto in una fornace di fuoco, questo non altro è il portento; Ditemi però, questa figura, qual figurato n'appella, se non Cristo Sagramentato, posto nella fornace dell'Amor suo? Considerate, se da questo fuoco ne dovea uscire un prodigio, date l'orecchio a quelle lingue Apostoliche, che dentro questa fiamma d'Amore riposte ne vennero: Non sentite, che quanti sono accenti, tanti sono miracoli; quante furon parole, tante furon meraviglie, a segno che, dice S.Luca,

Ioann.7.

Ioann.13.

Exod.3.

ca, che: *Stupebant omnes, & mirabantur, quoniam audiebant unusquisque lingua sua illos loquentes*: Alle conseguenze, alle conseguenze; se il fuoco dell'Amor Divino, toccando una lingua, sà pluralizzare l'individuità, con farla universale a'Nazioni diverse, che farà di questo Eucaristico Pane, che lo cosse dentro tutta la sua fornace? Bisogna dire, che la multiplicazione medesima l'insinuasse, perlochè: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*, celebrato ne venne. Sì, sì, dice il Gran Padre Tertulliano, che lo celebrò per Pane di diverse faccie, per cibo di diversi aspetti, chiamandolo: *Panis facierum*; fichè alle lingue Apostoliche infonde multiplicità di favelle, & ecco il miracolo; à questo Pane forma diversità di aspetti, ecco la gran meraviglia: Volete vederlo? eccolo, egli è Pane, e mostra l'aspetto di Spada: *Panis iste, gladius Gedeonis*, egli è Pane, e mostra sembianza di Cetra: *Resonet sonus Epulantis in mensa Domini*; egli è Pane, & ostenta la figura di fiume: *Vidi fluvium egredientem de facie Dei*; egli è Pane, si fà vedere con maschera di Carne: *Et Panis, quem Ego dabo, Caro mea est pro Mundi Vita*: Seguitiamo il discorso; io dirò: *Panis facierum*, e voi soggiungete: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*. Caterina di Siena ve ci vidde un splendore, & alle nostre pupille non compariscono altro che ombre. A S.Luigi se li rappresentò un Bambino, & a noi s'appalesa per figura del Crocefisso Signore, perciò: *Memoriale Passionis*. A Santa Geltrude li comparisce con foggia di Cuore, a noi se ci fà vedere a modello d'una Sfera; dirò dunque ben'io: *Panis facierum*, e ripigliate voi: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*. Considerandolo, come profusivo di Grazie, eccolo un fonte; ponderandolo, come infiammativo d'Amore, eccolo un fuoco: Al Popolo Ebreo

Act. 2.

Tertull. lib. de or. cap. 6.

Iudic. 7.

Psalm. 41.

Daniel 7.

Ioann. 6.

la sua figura fù di manna, agli Apostoli Commensali se gli rappresenta come Agnello. Davide l'esperimenta per armatura: *Paratur nobis mensa Domini adversùs eos, qui tribulant nos*. Ad Agostino se l'insinua per Sagramento di Pace: *Sacramentum hoc, Sacramentum reconciliationis est*. Dirò dunque ben'io: *Panis facierum*, e ripigliate pur voi: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*. Dove è Pomo di Vita, e dove è frutto di Morte; dove è Memoria di Patimento, dove è pegno di Beatitudine; Dove è Boccone quotidiano: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodiè*, dove è cibo d'Eternità: *Qui manducat hunc Panem, vivit in æternum*; Dove è pasta di Cenere, come esperimentollo Elia, che: *Invenit subcinericium Panem*, e dove è vivanda di Fuoco, come nel Carbone rovente dell' Altare esperimentollo Esaìa. Dirò dunque ben'io: *Panis facierum*, e ripigliate pur voi: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*. Insiememente midollo di Frumento, e miele di Pietra: *Cibavit eos ex adipe frumenti, & de petra melle saturavit eos*. Insiememente distillato di zuccaro, e quint'essenza d'assenzio, così Ezecchiello: *Factum est in ore meo, sicut mel dulce*, e poi: *Amaricatus est venter meus*. Insiememente Pane degl'Angeli: *Panem Angelorum manducavit Homo*, e cibo d'Huomini; onde abbiamo pure a conchiudere, che non può esser'altro, che un'espresso di meraviglia, & è conseguenza dedotta dalle Apostoliche lingue, queste dal fuoco dello Spirito Santo sputavan prodigii; che sarà di questo Pane cotto nella fiamma amorosa del nostro Dio?

Psal.22.
D. Aug. tra. in Io. cap. 7.
Ioann. 6.
4. Reg. 19.
Psal. 80.

Oh che bel dubbio forma l'Angelico! ma quanto lo scioglimento è più caro, dic'egli à sè stesso: *Cùr Eucharistia non est memoriale aliorum Mysteriorum Christi? Cùr non representat ejus Humanitatem, Nativitatem, Circumcisio-*

D. Th. opus. 57.

cisionem, *Resurrectionem*, *& Ascensionem*, *sed solùm Dominicam Passionem*? Or sentiamo, che cosa a sè stesso risponde: *Recolitur memoria Passionis illius*, *quam in sua Passione Christus monstravit excellentissimæ Charitatis*, *undè*, *ut arctiùs hujus Charitatis immensitas Fidelium cordibus infigeretur*, che era tanto a dire, che mostrar voleva, che questo Divin Pane nella fornace del suo grande Amore, e non altrove si cosse; da quì ne vien lo stupore, da quì si cresce la meraviglia; l'amor profano, chi non sà, che ogni fornello lo rende luminoso di meraviglie, quanto più quel crucciuolo, che arde nella fornace dell' Amor Divino non averà a sfavillare portenti? In questi dunque, se quel Pane Eucharistico solamente si cuoce, dite pure, che pone in coppella i miracoli: In questo, e non in altro fuoco il Carro d Elìa s'accese; mirate i stupori, dice Girolamo, che: *Voluptatem Prophetæ tribuebat*, *hostibus verò incendia minabatur*; e ciò non si mira ancora in quel Divin Sagramento, mangiato dagli Apostoli un Paradiso in quei lor petti diffonde: cibatosene Giuda, l'entra nel cuore tutto e quanto l'Inferno; *Post buccellam Panis intravit Sathanas in corde Iudæ*; cernete il fatto, che sarà il medesimo, che: *Apostolis voluptatem tribuebat*, *Iudæ verò incendia minabatur*. Ecco, come con chiarezza S. Lorenzo Giustiniano lo spiega: *Uno Petrus*, *& Iudas pascuntur alimento*, *aliter tamen*, *nam ad meritum*, *& profectum Petrus*, *Traditor autem manducat ad interitum*, *& ruinam*, se questo voi non lo stimate prodigio, e voi cancellate dal libro dell' Onnipotenza le meraviglie. Non sentite, come il Profeta discorre, che in quell'Essenza Divina non ci è maggiore, o minore perfezzione negli attributi; e così in Dio pesa la Misericordia, e la Giustizia, e nella stessa riga sono lo Sdegno, e l'Amore: *Secundùm iram suam*, *ita*

D. Hyer. de *Ascen. Eliæ*

Ioann. 13.

D. Laur. Iustin. lib. de Triūp. Ag. Christ. 4.

ira & Misericordia sua; par, che l'istesso fuoco nell'ira riscalda, e nell'amore s'accende; a voi sia concesso riguardare un'aspetto, che io all'altro giro lo sguardo: Domandatelo prima a Davide, che operasse lo sdegno, che vi risponderà: *Posuit prodigia, & signa sua in Ægyptum, in Pharaonem, & in omnes Servos ejus*, che io ribatterò, che si dichiara l'Amore non voler'essere nelle meraviglie, e ne'prodigii secondo; e per conseguenza quel Pane Eucaristico, cotto in questo fuoco, non si renderà men portentoso di quello operasse lo sdegno: Arde lo Sdegno Divino, & ecco le acque del Nilo tramutate in fiumi di sangue. Avvampa l'Amore nell'Eucaristia, e fà, che gli accidenti del Pane covino una sostanza, che se prima era di frumento, oggi in Sangue, e Corpo del Redentore si muta. Arde lo Sdegno, & ecco i Primogeniti dell'Egitto posti a filo di spada: *Occidit Primogenitos Ægypti, ab homine usquè ad pecus*. Avvampa l'Amore, & ecco dispensata la vita a tutti quelli, che di questo beato Cibo si pascono: *Qui manducat me, & ipse vivit per me*. Arde lo Sdegno, & ecco seminate per l'aria tenebre palpabili, che miseramente l'acciecano. Avvampa l'Amore, & ecco trasparire le ombre di quei sagri accidenti, che il Sagro Agnello ne coprono, che altro non è, se non che una trasparente lucerna: *Et lucerna ejus est Agnus*; e tutto ciò di portentoso d'onde viene, se non perche questo Pane cotto nel fuoco dell'Amore, bisogna, che sia come tale un cumulo di prodigii? *Et miraculum miraculorum ab ipso factorum*: Diciam pure, che ogni spiga di quel divinizzato Frumento sia la Verga Mosaica, che se non indura le molli acque dell'Eritrèo, almeno ammollisce ogni cuore di sasso, che se non è richiamo di esserciti di Moscheti, e Locuste, almeno fà pioverci quella Manna Celeste nel seno: Questo

Psal.72.

Psalm.134.

Ioann.7.

Apoc. 21.

sto fà, che quel Pane sia cotto nella fiamma di quel fuoco quanto Divino, tanto più amoroso in quel seno, in cui degnamente ricevesi.

E dove lasciamo, Roma, il prodigio maggiore, che essendo cotto in questo fucoo, fuoco diviene: *Ignis in Altari meo semper ardebit*, così parla sùl Levitico la sua figura; sichè non più Pane, ma fuoco medesimo: Chi non sà, che ciò, che arde nel fuoco prende forma di fuoco, ma non è fuoco; onde si dice, che il ferro è infuocato, ma non è fuoco; che il Metallo arde, ma non è fiamma: Non così il Pane Eucaristico, che, perche cotto nel fuoco dell'Amor Divino, nell istesso fuoco si cangia. Così Cristo presentialmente sotto quegl'Azimi santificati si può dire: *Deus noster ignis consumens est*: Ecco avverato l oracolo, che: *Ignem veni mittere in terram*, nella qual fiamma altro che questo Pane non venne espresso. Benchè avesse avuto l'occhio profetico il Monarca Davidde, non l'ebbe così luminoso però, che avesse possuto ben vedere questa fiamma, che avvampa; nò, che non averebbe assentito, che Iddio le sue meraviglie l'avesse fatte galleggiare nel Mare: *Qui fecit mirabilia in profundo*; non averebbe assentito: *Mirabiles elationes Maris*, ma si sarebbe ben dichiarato, che i Miracoli del Divino Amore splendono in questo Eucaristico Fuoco. Non credete, che questo fuoco, come quello dell'Orebbo arde, e non consuma: Che miracolo maggior di questo, che questa fiamma non incenerisce, ma avviva; e che meraviglia più grande, che questo fuoco non è tormento, ma diletto: *Omne delectamentum in se habentem*; e che prodigio più singolare, che non annerisce con fumi, ma più tosto imbianca i cuori. E qual portento mai sopra questo s'avanza? Siche Pane Eucaristico cotto nella fornace del Divino

Levit.6.

Deut.4.

Luc.12.

Psal.106.

Psal.92.

Amo-

Amore, e nell'isteſſo fuoco cangiato, ſi ſtraſcina dietro lo ſtupore, e s'alza il trono sù la baſe della meraviglia. Chi non vede Criſto operator di portenti, in comandare le febbri, che partano, e queſte prendono eſilio da'Corpi: Ordinare alle Sepolture, che reſtituiſchino i Cadaveri, e quelle ſubitamente li vomitano: Rattenere le carriere a i fluſſi del ſangue, e queſti in un' iſtante fermarſi: Sciogliere le lingue de'Muti, e queſte in accenti loquaci prorompere; e pure non ebbe in vita tutto il poſſe del Padre: Ponderate voi hora, che avendolo avuto nell'ultima Cena nella conſegrazione degl' Azimi: *Sciens Ieſus, quòd omnia dedit ei Pater in manus*; che non averà ſtampato di meraviglia in quel Pane ſantificato? Queſto, queſto facendolo cuocere in quella fiamma del ſuo Amore, par, che aveſſe detto: ecco, ecco dove tutta la mia Onnipotenza s'eſtende, perchè: *Cùm ſit Omnipotens, plùs dare non potuit*. Non ſenza raggione dunque Davidde da una parte ſi fà ſentire: *Memoriam fecet mirabilium ſuorum miſericors, & miſerator Dominus, eſcam dedit timentibus ſe*; e dall'altra parte ripiglia l'Angelico: *Miraculum miraculorum ab ipſo factorum*; e di ciò non contento, replica queſto ſenſo, benchè non le parole, e con voce più ſonora ſi laſcia ſentire: *O res mirabilis, manducat Dominum pauper Servus, & humilis!* Sichè non ſol miracoloſo, perche egli l'impaſtò; non ſolo prodigioſo, perchè venne cotto nella fornace d'Amore, ma anche portentoſo, perchè ſi fà cibo dell' Huomo: *O res mirabilis, manducat Dominum pauper Servus, & humilis*. Queſto è il terzo Punto, che pone nell'ultlma ſcena il Perſonaggio dello ſtupore: Tomaſo l'Angelico, che poſe in campo un tal prodigio: *O res mirabilis*, egli è quello, che ne ſomminiſtra le pruove: *O copioſa bonitas, & benigna liberalitas nobilitatis Dei, qua* ini-

Ioann.13.

D.Th. 3.p. qu.2.art.11

inimicis, *& multùm contrà eum peccantibus Corpus sumere permittit*; ecco con questo cassato il suo credito: *Nolite mittere margaritas antè porcos*, mentre questa preziosissima Perla Eucaristica fà, che non sia più Regio Cibo, mà boccone d'immondissime labra; ecco cancellato il decreto: *Non est bonum sumere Panem Filiorum*, *& mittere Canibus*, mentre che questa Buccella sagrosanta la rende cibo d'indegnissimi Veltri: Io mi vergogno dir male dell'Huomo, mentre è vituperare mè stesso, del resto bisogna dire, che cosa più vile non sia; e pure vien dignificato di lattare ad una regia Zinna: *Ad mammillas Regum lactabitur*, *& erunt Angeli nutricii sui*. Sdegnò la figlja di Faraone dare le poppe al bambino Mosè, disconveniente ad una gran Principessa alimentare col proprio latte un povero Infante: Non fà così l'Altissimo, chiama tutti, che quasi; *Modo geniti Infantes lac concupiscunt*, & alle proprie poppe queste vilissime bocche v'appressa, e parando una Cena, vuole, che ogn'uno invitato ne sia: *Et si quos inveneris Pauperes debiles*, *Cęcos*, *& Claudos*, *introduc hùc*; e questo fatto non è richiamo de'stupori? Non sentite, come si lagnano le Serafiche Schiere, che furono nella Vigna della Chiesa gl' Operarii di *primo mane*, che nel denaro diurno, dove viene figurato il Pane giornale, o quotidiano, come vogliamo dire, sian parificati con i figli d'Adamo, operarii del *tertio mane*, con dire: *Pares nobis illos fecisti*, *qui portavimus pondus diei*, *& æstus*. Se non vi pare meraviglia, ve la farò capire ben'io, con farvi credere, come la Giustizia infinita di Dio di quel distributivo si spoglia, & in vece di corrispondere proporzionatamente al merito, fà, che questo Cibo d'Amore sia d'un cuore tutt'odio, alimento, e cibo; e questo, che altro è, se non che far pompa de'miracoli? Se, *contra-*

Matth.7.

Matth.15.

Isa.60.

Luc.14.

Matth.20.

riorum eadem est ratio; non sarà inferiore la meraviglia, vedere un Nerone abbeverarsi d'una pozzanghera, che quella, vedere d'un'oro potabile, d'una perla stemprata pascere la bocca d'un Servo? Diciam pur dunque, *posito hoc principio: O' res mirabilis, manducat Dominum pauper Servus, et humilis*, che questo Divinissimo Sagramento *sit miraculum miraculorum ab ipso factorum*.

Si meravigliò il gran Padre Tertulliano, che il Popolo Ebreo fusse nel Deserto pasciuto d'Angelico Pane: *Israel, qui fuerat Deo cognitus, non saculi hujus cibis pastus, sed Angelorum Panibus Manna cibatus*: Or quanta deve crescere in noi la meraviglia, vedendoci cibati dell'istessa Carne di Dio? E quel desiderio un tempo mostrato: *Dixerunt Viri, Tabernaculi mei quis det nobis, ut de carnibus ejus saturemur*? Si vidde subitamente appagato, quando che il Salvatore del Mondo li ciba: *Hæc est Caro mea pro saculi vita*. Si mangiò Artemisia quelle dell'amato suo Mausolo, ma ridotte in cenere; non così il Redentore del Mondo, mentre le sue ce le porge in foggia di fuoco, con stupore assai più grande di quello di Roma, che vidde la Moglie di Cicerone pascersi di carboni roventi, mentre questa n'ebbe da quel fuoco la morte, e l'Huomo dal cibo di questa fiamma la vita, fiamma, che non è altro, se non la Carne del Figliuolo di Dio. Quanto strano, e glorioso parve a Miphiboseth d'essere stato ammesso al Regio Convito del Monarca Davidde, che ebbe ad attestarli: *Posuisti me inter Convivas mensa tua, quid ultrà possum vociferari ad Regem*? Che possiam dir noi, vedendoci alla mensa di Dio, e 'l cibo non esser altro, che la Carne del Figlio? Lo capì bene S.Lorenzo Giustiniano, che si fece sentire: *Singulare Convivium, in quo Deus discubuit cum hominibus*; e pu-

Tertull. lib. adv. Iudæos cap. 3.

Iob. 31.

2. Reg. 28.

D. Laur. Iu.

e pure lasciò la meraviglia maggiore, che oltre l'essere nella stessa Mensa Divina, si ciba d'un pezzo di Divinità, mangiando la sua Carne; perlochè diceva, o scriveva per dir meglio, Cirillo l'Alessandrino: *Non horreamus Carnem, et Sanguinem, condescendens Deus nostris fragilitatibus, influit oblatis vim vitæ convescens ea in veritatem propriæ Carnis*: Io non sò conchiudere altro, se non che lo stupore parli: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*. Huomo così vile, personaggio così misero meritare, che Cristo *in substantiam proprii alitus se convertat*. Chiamiamo i Padri, informiamoci dalle Scritture, che merito ebbe Maria, che ritroveremo, che passasse quello di tutti i Santi, e di tutti i Serafini del Cielo, e ciò, perche? Perche il Figlio di Dio s'incarnò nelle sue Viscere, e della Carne verginale servissi per prendere le spoglie d'un'Huomo: Io non formo paragoni; s'incarnò Cristo nel seno di Maria; coll'Eucaristia si viene ad inviscerare nell'Huomo; e pure quest'Huomo è così spogliato di meriti, che bisogna dire, miracolo, che riceva dalle Carni di Cristo non meno nutrimento di Paradiso, che alimento di Divinità: *O res mirabilis, manducat Dominum pauper Servus, et humilis*. Assuero fece, *Convivium grande*, non per altro, se non, *ut ostenderet potentiam Regni sui*, ma seppe ben dividere le Tavole, e nella Regia Mensa non permise sedessero altri Invitati, fuorchè le Regine sue Spose: Quì però d'altro modo pratticò il Paradiso, mentre: *Miscuit vinum, et posuit mensam suam*, & in questa Tavola chiamò ben tutti: *Comedite ex hoc omnes*; non distinse Personaggio, nè differentiò Soggetto, non escluse qualità, invitò tutti, basta, che avesser cuore; & oltre agl'Angeli, che li servono di Coppieri: *Angeli ministrant illi*, Iddio umanato delle sue Carni ne pasce. Or sentiamo quì, o

Ism. lib. de Agon. Chr. cap. 12.

D. Cyr. Alex. epist. ad Col. Episc.

Esther. 1.

Prov. 9.

Roma, le meraviglie, che si fà S.Efrem Siro, e da questo in noi creschi per sì gran meraviglia un dovuto stupore: *Sed hoc profectò omem excedit admirationem, omnem mentem, omnemque sermonem, quod nobis fecit Unigenitus filius Dei, Corpus quidem, et Sanguinem ad manducandum, atque bibendum præstitit nobis*; e se ciò non ti basta, non potrai astenerti d'esclamare: *O' res mirabilis*, quando sentirai Agostino: *Magna mensa est, ubi epulæ sunt ipse Dominus: Nemo pascit Convivas de semetipso, hoc facit Dominus Christus ipse Invitator, ipse cibus, ipse potus*.

D.Ephr.Syr libr. de non curan. Nat. Dei.

D.Aug.ser. 24. de Mat.

Nò, che non mi osterete più, se io doppo d'essermi accordato al suono della Davidica Cetra: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, et miserator Dominus, escam dedit timentibus se*, se m'accordi con sentimenti dell'Angelico: *Miraculum miraculorum ab ipso factorum*, vedendo, che Iddio si renda cibo dell'Huomo. In questi, in questi sentimenti di meraviglia erutta Guerrico l'Abbate: *Res mira, sed res vera, Idem est, qui cœnat, et qui cœnatur; qui comedit, ipse est panis, qui ab eo comeditur; mirabiliter autem, quia Christus non alio pane, nisi seipso nos pascit*: Quì sì, che mi perdo; non sò, se persuadere un'atto di superbia al Cristiano, e dirli: *Agnosce homo dignitatem tuam*, che chiamato a questo Convito sopra le Angeliche sostanze t'inalzi, o pure insinuarli quel grand' atto d'umiltà d'Ambrogio, che vedendosi sollevato a pascersi di questo gran Cibo, ebbe a dare voci sì grandi di meraviglia: *Tam mensa Cœlestis honore suscipior, epulis meis non pluvia undatur, non terra partus laborat, neque arborum fructus, potui meo, non flumina quærenda, non fontes, Christus mihi potus, Caro Dei cibus mihi, et Dei Sanguis est potus*: Ecco, o Roma, dove si forma il miracolo, che ascende il grado del massimo; Pane questo impastato da Cristo: *Fregit, deditque Discipulis*

Guerr. Ab. serm. 3. de Annunc.

D.Ambros. serm. 67.

pulis suis; questa è la prima meraviglia, Pane questo cotto nella fornace del Divino Amore, come dice Bernardo: *Panis est igne Sancti Spiritus coctus*, ecco la seconda; Pane questo dato per cibo dell'Huomo; e questa è la terza: Quì si perdono gli amori d'Agostino, e quì svìene per dolcezza il mio cuore: *De Carne Mariæ Verbum Carnem accipit, et ipsam Carnem Mariæ nobis ad manducandum ad salutem dedit*. Puole più di questo ascendere il grado dello stupore? certo, che nò; fermiamci dunque stupidi in meditare un tanto Pane, e facciam pure, che si sfidino la divozione, e la meraviglia, quella nell'adorarlo, e questa nell'ammirarlo; facciam pure, che lo stupore sia nell'istessa riga dell'Amore, quello nel contemplarlo, questo nell'amarlo; con quell'asserto Davidico: *Memoriam fecit mirabilium suorum misericors, et miserator Dominus, escam dedit timentibus se*, si nutrischi pure la Carità, e col *Miraculum miraculorum ab ipso factorum* si alimenti la nostra ammirazione; e facciam pur vedere, che in ordine a questo Pane Eucaristico la meraviglia si pasce, e viene a nudrirsi anche l'Amore; e terminiamo pure con questi due punti il periodo, che di questo Divin Sagramento bisogna insiememente stupire, & amare.

D.Ber. Ab. serm. 2. de Nat. Dei.

D. Aug. in Psalm. 98.

DI-

DISCORSO II.

Sopra le Glorie

DELLA SANTISS. VERGINE
ASSUNTA IN CIELO IN ANIMA, E CORPO,

Recitato in Roma nella Collegiata di S. Maria in Via-Lata il giorno dell'Asſunta.

PROPOSIZIONE:

Si dimostra, come la Natura non aveſſe neſſun' Jus ſopra Maria, che fù figlia della Grazia: Il Tempo neſſuna raggione in Lei, come Erede della Gloria: La Morte neſſuna parte, perche Eſſa fù l'Autrice della Vita; onde raggionevolmente venne determinato a voce piena, Eſſa non dover' eſſere della Terra, ma ſolo del Cielo.

PROEMIO.

Aſſumpta eſt Maria in Cœlum: Così oggi gioiſce Santa Chieſa.

CHi non sà, come ſopra un morto Cadavere naſce talvolta gran copia di Pretenſori? chi per natura pretende; chi per fideicommiſſo contraſta; e chi per codicillo contende; onde all'Alma da' Sacerdoti s'augura la pace, & alla robba del Defonto ſe l'intima la guerra. Or, che crederemo

mo di Maria, che ſviene per amore, e ciò, che in altro Corpo fan manifattura le Parche, in quel puriſſimo di Maria lavoran le Grazie; poiche ella non ſpira, ma ſolamente ſoſpira; e benchè l'Anima laſcia il ſuo Corpo, và a ritrovare l'innamorato ſuo cuore; non ſentite, come non vuole ferali Cipreſſi, ma ſolo ſi dichiara voler' eſſere incoronata di fiori: Non fù dunque ſpaſimo di morte il ſuo, fù un deliquio d'amante; or venghi pure oggi chi pretende ſopra l'Eredità di Maria: La Natura ſi prefigge l'Erede, mentre ella è figlia d'Adamo; il Tempo dice eſſer pretenſore, come quella, che venne miſurata dagl'anni; e la Morte vuol eſſer'ella la creditrice, come che Maria d'Anima, e di Corpo riconobbe in sè ſteſſa l'innesto; ſiatene voi giudici, o Stelle, nel vedere, ſe queſte pretenſioni abbino luogo in Giudizio; o come Peſonaggi incompetenti abbino ad eſſere eſcluſi; la Ruota de' Cieli vorrei ſaper che decide? Decide, che la Natura non hà jus, come che Maria della Grazia fù figlia, e la Grazia riconobbe per Madre: Che il Tempo non hà neſſuna raggione, come che Maria preeletta venne all'Eternità della Gloria; e che la Morte non v'hà parte, come che Maria fù l'autrice della Vita, e la Vita iſteſſa la riconobbe per Madre; ſichè il diritto è del Cielo, che non ſolo di quella grand' Alma, ma di Corpo sì bello debba eſſer dichiarato l'Erede: Quietatevi dunque Natura, Tempo, e Morte, ſpoglie sì belle non ſono per Voi, nè ſia mai, che ſi dichi di queſte, come del Patriarca Giuſeppe: *Fera peſſima devoravit eam*. Se Maria teſtamento non fece, perche non potea dire quel *Laſcio*, ma ſolamente il *Piglio*, ben ſi sà, che quando uno ab inteſtato finiſce, entra nell'Eredità ſolo chi per proſſimità giuſtamente pretende. La Grazia dice: Io ſon Madre, la Natura dunque

Gen. 37. D. 20.

cede-

cedere deve le sue raggioni; l'Eternità della Gloria dice, ella è mia Inquilina; datti dunque pace o Tempo, la Vita dice ella è mia Madre, e come Figlia di questo bel Tesoro mi dichiaro l'erede. Non contrastare dunque o Morte, e confessa, che quì non t'assiste il dritto; ecco la lite decisa: *Maria assumpta est in Cœlum*, la vede il Mondo inalzarsi, e l'inchina; la mirano le sfere già sollevata, e l abbracciano; piange il Mondo la perdita, *& gaudent Angeli* dell acquisto; Amore è quello, che ne fa la consegna in mano de' Serafini; il Verbo Humanato, che da lei ebbe le spoglie di mortalità, d'immortalità la veste, e rubbandone da quel Corpo Glorioso ogn'uno la parte, le Stelle si prendono le pupille; il Sole il viso; Berecintia la chioma, la Via lattea la fronte, & ecco sulle sfere collocata in Anima, e Corpo Maria; oggi dunque si citino la Natura, il Tempo, e la Morte a dire le loro raggioni, noi haveremo flemma in sentirle, ma sentendole poi rilutrate dalla Grazia, che si protesta esser di questa gran Vergine la Madre, dall'Eternità, che asserisce esser la sola misura di quei begl'anni, e la vita, che fa vedere con evidenza essere di questa gran Genitrice la Figlia, lasciaranno a noi spiegare il decreto, che *Maria exaltata est super Choros Angelorum ad Cœlestia Regna*; sbrighiamo dunque il giudizio brevemente per dar luogo agl'Angeli, che con musica di Paradiso accompagnino i suoi trionfi. Cominciamo &c.

Le raggioni, che adduce la Grazia d'esser ella solo la Madre di Maria parmi, che non possano esser più giuste, mentre per testimonianza di San Giovanni Damasceno pare che la natura medesima vi si sottoscriva: *Voluit natura in Conceptu Virginis Gratiæ cedere, ut eius conceptio Gratiæ viribus tribueretur*. Si che se la natura non fu la sua Madre, che Jus sopra Maria hoggi pretende?

D. Io. Damasc. or. 2. de Nativit. Virg.

Sa-

Sarebbe bello, che la notte voleſſe eſſere Genitrice del Sole quando queſta riconoſce l'Aurora per Madre? che il Cipreſſo pretendeſſe eſſer il Padre del Giglio quando queſto accuſa l'eſſere dal verdeggiante ſuo Grembo; ecco perche Maria nel ſuo Tranſito non dovea contrarre le miſerie della natura, quando queſta sù queſta glorioſiſſima Figlia non v'hebbe già parte, lontano dunque quell'*in Pulverem reverteris* perche Maria, per così dire, non riconobbe la Terra per Madre; ſi ſequeſtrino le corruzzioni, & i vermini da quel ſuo puriſſimo Corpo, mentre Maria non potea dire col Pazientiſſimo: *Putredini dixi Pater meus, & tu Mater mea, & Soror mea vermibus*; mentre queſto Titolo diè ella ſolamente alla Grazia; ſi allontanino le pallidezze, e le disfigurazioni da quel belliſſimo Viſo, mentre, che Maria non potea ſoccombere alle paſſioni della natura, come quella, che da eſſa non riconobbe il ſuo eſſere, e tanto è vero, che il Profeta Eſaia predicendola come Madre di quel Fiore, così l'interpetra il Nazianzeno, e come Genitrice di quel frutto, non ſi dà titol di Pianta, ma ſolamente di Verga: *Egredietur Virga de radice Ieſſe, & Flos de Radice eius aſcendet.* Se ne volete ſapere il perche, lo dica pure il ſuo divoto San Pier Damiano, che la Pianta riconoſce la Terra per Madre, la Verga ſolo par, che non miri altro, che il Cielo, onde Maria, che non riconobbe la Terra per Genitrice, ma la Grazia per Madre non venne Pianta nominata, bensì Verga applaudita, *Benè hæc incomparabilis Virgo Virga dicitur, quia per intentionem deſiderii ad ſuprema eminuit, neque per cæcitatem peccati diſcordia nodoſitatis vitium aliquando incurrit*; sì che ſe la terra non fu di queſta la Madre, non dovea dunque alla Terra ceder le proprie ſue ſpoglie, ſe non era compoſta di queſta maſſa di caducità, tanto più non

Gen.3.d.19

Iob.17.d.14

Iſa.11.a.1.

D.Petr.Damaſc.or.2.de Deipara.

l'era competente la miseria del morire; io sò, che i fiumi, che hanno l'origin dal Mare, nel Mare vanno a ritrovare la tomba, così anche noi, che *sicut aqua dilabimur super terram*, se dal Mare di morte havemmo i Natali dove riconoscemmo la natura per Madre, quì vi habbiamo andare a trovare il nostro misero fine, non già Maria, che se come fonte riconobbe la cuna da quel fiume di Grazia, la Grazia è quella, che pretender deve sopra Maria quando svenne trà le mani d'Amore; con raggione dunque il suo divoto Damasceno volendo compire il discorso a favore di questa Grazia: Prosiegue *Natura Gratia cedit, & tremula stat, progredi non sustinens, quoniam itaque futurum erat, ut Dei Genitrix Virgo ex Anna oriretur, Natura Gratia fœtum anteverteré minimè ausa est, verum tantisper expectavit, dum Gratia fructum suum produxisset*; ecco dunque questa Rosa di Gerico, prima innestata dalla Grazia, e poi radicata nel Giardino della Natura; questa Arca Noetica prima galleggiare in un diluvio di Grazia, e poi collocata sul Monte della Natura; dunque a quella, non a questa deve il suo prinsipio, deve il suo fine.

1. Reg. 13. b. 8.

D. Io. Dam. ibid. ubi supra.

Fu già decreto del Cielo, quando assegnonne la Terra per Madre, che noi dovessimo risolverci in Terra, nè altro spiegò quel *Terra es, & in Terram ibis* intimato ad Adamo. Così per legge universale resti, che ogni misto in quello di cui è composto habbia a risolversi, quì dunque è da uedere Maria Figlia della Grazia, e coll' *Ave Gratia Plena* di Grazia composta, da se viene la conseguenza, che non in Terra, ma nella Grazia medesima debba ella i suoi begl'anni finire, l'esser Figlia della Grazia, e di Grazia composta non dice altro, che l'essere ammassata di luce, dunque il suo termine deve esser composto, non d'ombre, ma sol di splendori, l'esser

Luc. 1. c. 28.

ſer Figlia della Grazia, e di Grazia compoſta, non ſignifica ſe non, che ella è impaſtata di fuoco d'Amore, dunque non trà le ceneri, ma trà fiamme Celeſti hà da eſſere la ſua riſoluzione ben propria; il Sole, che naſce dall'acque prezioſe del Gange trova l'Occidente nell' acque imperlate d'Eritra, così la noſtra Maria dalla Grazia ebbe la Cuna, nella Grazia vadi a ritrovare la Tomba; e d'Epifanio l'antecedente: *Mutuum debitum eſt inter ſe Nativitati cum mortalitate*; le conſeguenza poi formata da Tertulliano: *Forma moriendi, cauſa naſcendi eſt*, tutto però è argomento per Maria, che ſe dagl'abiſſi della Grazia venne nel Mondo, nel licenziarſi da queſto negl'iſteſſi abiſſar ſi dovea, e per ſervirne della raggion d'Agoſtino: *Si Deus voluit integram Matrem Virginitatis ſervare pudore, cur non velit incorruptam à putredinis ſervare fœtore?* Volle, dice il Santo, Maria quaſi non riconobbe la Natura per Madre nel partorire conſervando, doppo del Parto il Virgineo, & Immacolato Candore, dunque non dovea riconoſcerla nel morire havendo a reſtare ſenza la miſeria, a cui la natura condannò ogni figlio d'Adamo. Maria quaſi non riconobbe la Natura per Madre nel Generare ſuo Figlio, perche partorillo ſenza dolore, dunque nè meno doveva riconoſcerla nel morire, e ſentire quei ſpaſmi, che ſono hereditarj della morte medeſima, *ſi per peccatum mors*, lontana la cecità non ſi veggon più l'ombre, lontano il Vento non ſi ſuſcitano le Tempeſte, lontano il fuoco non più ſcottan gl'ardori, lontano il peccato non può far più le ſue comparſe la morte; alla Grazia, alla Grazia ſi conſegni Maria ſvenuta d'Amore, e la morte, che sà dar queſt'Amore, non è altro, che una prolungata vita agl'Amanti; alla Grazia ſi conſegni Maria; queſta li farà chiuder gl'occhi; ma non ſarà queſto morire, ma

Div. Epiph. Hæreſ. 36.

Div. Aug. ſerm. 1. de Aſſ. Virg.

Rom. 5. c. 12

 ſolo

solo sarà un quieto dormire, che prenderà in grembo al suo Diletto, che appunto di questa metafora egli si serve: *Neque suscitetis, neque evigilare faciatis Dilectam, donec ipsa velit*; voi sapete, che la natura, *immittit soporem*, ma un letargo, che sino al giorno del Giudizio mai si scuote; ma quel sonno, che influisce la Grazia, è un sopore, che l'istesso per gl'occhi è aprirgli sopra la Bara, e trionfare sù d'un Carro ingemmato della Morte medesima; andare a chiudersi dentro un Sepolcro, ma come l'acqua rigurgitare di nuovo; e se si sepelisce in un luogo, si vede immediatamente ravvivarsi in un' altro. Or dica quì la Natura, che mai pretende? L'intendo, dice questa: Maria è figlia d'Adamo; vuol dire, impastata anch'essa di loto; dunque s'è questo, anche in loto deve provare il risolversi: quì potrete farli rispondere da S.Pier Damiano, che l'esser figlia d'Adamo non fà, che contragghi d'Adamo la polve, sicome: *Caro Virginis ex Adam assumpta, maculas Adæ non admisit*; così ancora, benche fusse Ella il più bel germe d'Adamo, non veniva in conseguenza, che *pulverem Adæ*, nel suo puro Corpo Ella ne contrahesse; e poi, non è chiaro l'argomento, che ne porge l'Evangelista Matteo, che formando la Genealogia di Cristo in Maria, non prese i principii d'Adamo, ma da Davidde, d'Abramo, da Isaco, e da Giacobbe: *Liber gerationis Iesu Christi filii David filii Abraham*, quasi ne volesse dare ad intendere, che Maria, per così dire, non contrahesse niente di terra, per non soggiacere a dare col suo Corpo tributo alla Terra; di quella prima Donna sì, cavata dalla costa d'Adamo, poteva dir la Natura, che soccombesse alla morte, perche: *De Viro sumpta est*, e chiamossi *Virgo* la Vergine, non già, che *Virgo* per antonomasia si chiama, non per esser venuta da quel primo

Can. 2. 6. 7.

Gen. 2. De. 21.

D. Pe. Dam. de Nat. Vir.

Matt. 1. 4. 1.

mo Huomo tutto terreno, ma per aver partorito un'altr'Huomo tutto Celeste. Or si dia dunque pace la Natura, che Maria hà da far sol con la Grazia; la Terra ne fù depositaria, non posseditrice; la Terra le diè il nome, non l'essere; la Terra l'impastò, ma non v'impresse la marca, onde quando stette quella grand'Alma per uscire dal Corpo, non potè la Natura pretendervi il dazio, perche non aveva della Terra l'impronto.

E pure questo non fù sufficiente alla Grazia, pretese di vantaggio, che nell'istess'ordine andasse la Madre col Figlio, Maria con Cristo, questo preservato da ogni corruzzione: *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*, e questa da tutte le miserie, che si strascina dietro la Morte; onde dobbiam dire con fondamento, che Maria stando per partire dal Mondo, la Grazia imposto alla Natura n'avesse: Avverti, *Non dabis Sanctam hanc videre corruptionem*; perciò le sue Mani *distillaverunt Myrrham*; perciò ella viene tutta impastata di balsamo: *Sicut balsamum aromatizans odorem dedi*; perciò ella non spira altro, che aromati: Di tutto arricchilla la Grazia per far, che non soccombesse alle miserie della Natura; che se voleva con febre assalirla, questa fusse stata solo d'amore; se voleva con svenimenti assalirla, questi fussero stati d'amante; se voleva chiudergli gl'occhi, ciò non avesse fatto con le sue ombre la Morte; e così, non sonno mortale, ma sopore di vita quelle belle pupille adombrò: *Non dabis Sanctam hanc videre corruptionem*: Quella falce, che doveva falciar la sua Vita, vada a falciare i fiori per profumar quel Sepolcro; quella forbice, che recider dovea quello stame vitale, vada a troncar palme per arricchire il suo Trionfo; quelle Ceneri, che seminar si dovevano sopra il suo Cadavere, vadano ad accendersi per accompagnare, non faci funebri, ma lumi-

Psal. 15. 6. 10.

Eccl. 24. 6. 20.

minosi orienti di Vita: Così quest' Amazzone, se portò vittoria nel Paradiso, strappando il Figlio dal seno del Padre; se portò vittoria contro l'Inferno per aver schivato col peccato le sue ferree catene, ora porti vittoria anche contro la morte, e possa dire: *Ubi est mors victoria tua*? Tù vincitrice con gl'altri, perche così la Natura pretende; vinta però da Maria, perche così la Grazia prescrisse, e prescrisse con quel decreto fatale alla Morte: *Non dabis Sanctam hanc videre corruptionem*; quì ci vuole il P. S.Agostino, che col suo bell'argomento il mio detto confermi: *Christus nullam perpessus est corruptionem, juxtà illud: Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Sic dicimus de Matre ejus, quæ etsi humanæ sortis mortem subiit vinculis ejus, non poterat retineri*; ma più chiaro il suo divoto Damasceno, che istando, che la Grazia: *Non dabit Sanctam suam videre corruptionem*, con sentimenti non men proprii, che divoti ebbe a spiegarsi: *Non in morte manet, nec in corruptionem dissolvitur, nam cujus in partu Virginitas incolumis mansit, eadem de vita migrante, ità conservatum est, ut non dissolutum, sed ad præstantiorem, & diviniorem Vitam translatum sit*. Ma che dico, Signori, io fò con un pentimento protesta ben chiara: Noi accusiamo la Natura, e la Natura innocente si mostra; conosce bene non aver' jus in Maria, poiche quel jus di morte, che da ogn'Huomo n'esigge, è un'jus, che glie lo diede la colpa, mentre, se Adamo peccato non avesse, nò, che non averebbe dato questo natural tributo alla Morte, onde tale conoscendo Maria, da questo dazio l'assolse, e vuole, che la Grazia sia quella, che debba spartir con Maria; e che sicome questa la preservò dal peccato, sia anche suo peso preservarla da quella morte dolorosa, che si rese consecutiva alla colpa.

1.Cor.55.

D.Aug.ser. 1. de Assu. Virg.

D.Io.Dama. or.1.de dor. Maria.

Così

Così, così potesse arrendersi il Tempo, che non eccettuando nessuno dal suo vassallaggio, come già disse Salomone: *Omnia Tempus habent*, con le carriere stanca ogni piede; e Maria ancora, che venne misurata dagl Anni, vuole, che anche riconoschi il suo fine. Da quella ruota, sotto di cui si frantumarono i bronzi, e macigni, tanto più si deve macinare questa nostra carne, che non è altro, che polve; se il Sole medesimo, che non è altro, che luce, gira al suo giro, & al suo moto si muove, anche Maria: *Amicta Sole*, deve cedere al Tempo, & aspettare dalla notte comune anche le sue mortalissime ombre; nò, che non se ci sottoscrive la Gloria, che il Corpo di Maria dichiara suo Inquilino; e se *ab aeterno ordinavit illam*, fà evidentemente vedere, che l'Eternità a quel Corpo Beato compete: Chi nasce all'Eternità, nasce alla Gloria; alla Gloria nacque Maria, dunque non hà punto che fare col Tempo. Potrebbe pretenderci il Tempo, quando la Vergine fusse stata in Tempo, ma come che Ella può dire di sè: *Nondùm erant abyssi, & ego jam concepta eram; nec dùm montes gravi mole constiterant, & ego parturiebar*, bisogna dire, ch'Ella fusse Antesignana del Tempo, e non figlia, e per conseguenza non era boccone per esser divorata da'denti parricidi del Tempo. Mi lasci S.Pier Damiano il suo parere, che: *Maria est Mundi anima*, che poi io tirerò con proporzionata figura la conseguenza: E che figura giamai potrà avere Maria, per esser l'Alma del Mondo? Ve la dirò io: L'Altissimo è quello, che precettò all'empio Satanno, che sfogato avesse col Pazientissimo la sua iniqua barbarie; *in manu tua stà*; ma chi non sà, che n'eccettuò l'Anima? *Verumtamen Animam ejus serva*; questo fece del Mondo piccolo del pazientissimo Giob; e non diremo, che il medesimo avesse

Prov.8. ca. 24.

D.Pe.Dam. opus.c.9.

Iob.6.

se pratticato col Tempo col Mondo grande, di cui questo Tempo n'ebbe il *dominamini*, e che ogni cosa, che quaggiù si vede come temporanea fusse stata cibo della sua fame, ma che non tentasse nulla con l'Anima di questo Mondo, che era l'amata sua Madre, la sua cara Maria: *Maria Anima Mundi*, onde, *verumtamen Animam ejus serva*, volle dirli il comando; in tal modo lo precettò: Senti, o Tempo, nelle tue mani sono le fabriche, questa nicchia, che hò riserbato per mè, non ardire toccarla; sfarina i Tempii a tuo capriccio, logora i monti a tuo piacere, oscura le gemme, come più t'aggrada, annichila i bronzi secondo le tue voglie, consuma i ferri, come più ti piace, il Mondo tutto sia tuo, *in manu tua stà*, però l'Anima, che è Maria: *Maria Anima Mundi*, questa non ti far lecito toccarla; *Verumtamen Animam ejus serva*; riduci in pezzi anche il Colosso di Rodi, ma non questa Statua; incenerisci anche le Tombe miracolose di Mausolo, non già questo Corpo; decapita con la tua barbarie anche l'Egizziache Piramidi di Tolomeo, non già quest' Obelisco; frantuma le superbe Mura di Babilonia, erette dal fasto di Semiramide superba, non qnesta Città; il Mondo tutto sia tuo, *in manu tua stà*, però l'Anima, che è Maria: *Maria Anima Mundi*, questa è sol mia: *Verumtamen Animam ejus serva*. Non parzializzare il valore da Alessandro, e se da altri vinto non fù, non mi curo, che sia tuo trofeo; non dare occhio alla bellezza di Cleopatra, discolora quel bel viso, niente m'importa; calpesta la sapienza di Salomone, io te'l perdono; impoverisci i Tesori di Creso con arricchire la tua crudeltà, io te ne fò un donativo, *in manu tua stà*, però l'Anima di questo Mondo, che è Maria: *Maria Anima Mundi*, questa la voglio per mè: *Verumtamen Animam ejus serva*. Quelle, che

che furon Città, riducile in Laghi; quelle, che furon Porpore tarmale in ceneri; quelli, che furon Giganti, compendiali sotto sette palmi di terra; quelli, che furon forti, debilitali in modo, che restin dispersi; in somma questa sfera del Mondo caminala tutta; quell'ampiezza di Mondo misurala tutta; quella magnificenza di Mondo circonscrivela tutta; Maria solo, che è di questo l'Anima: *Maria Anima Mundi*, questa sola è per mè: *Verumtamen Animam ejus serva*. Considerate, se il Tempo non avesse avuto ad ubidire? Onde lasciando tutte le sue raggioni alla Gloria, quel verginal Corpo venne destinato all'Eternità del Paraciso: Sentite, come S.Pier Damiano l'accompagna con un suo divotissimo Elogio; *Virgo Realis ad thronum Dei Patris evehitur, & in ipsa Trinitatis Sede reposita, naturam Angelorum sollicitat ad videndum, totaque conglomeratur Angelorum frequentia, ut videat Reginam suam sedentem à dextris Domini Virtutum.*

D.Pe.Dam. ser.de Assu. Virg.

Or come crediamo, che restasse scornato il Tempo? appunto come il Nibio, che nel mentre che stà per imprigionare trà suoi artigli l'innocente Colomba; questa li viene involata da una subita fuga, & egli tutto confuso rimane; appunto così il Tempo pretende sopra quella Colomba innocente, e questa: *Ascendit quasi Aurora consurgens*, e 'l Tempo resta vergognosamente deluso; or quì permettetemi Uditori, che se lo Spirito Santo minaccia voler' una volta chiamare contro ogn'uno di noi il Tempo: *Vocabit adversum te Tempus*, hora è tempo *statuere advesùs Tempus Mariam*, questo è operato della Gloria, che li vuol far vedere, che contro la Regina del Mondo, e del Cielo egli non v'hà dritto veruno: Confessa, o Tempo, e perche al Popol ramingo nel deserto d'Arabia non avesti ardire toccarli le vesti,

Can.6.c.9.

E per

per quarant'anni quelle lane non restaro tarmate dal tuo crudelissimo dente; per quarant'anni quelle vestimenta non si viddero scuscite dal taglio della tua barbara falce; quelle spoglie per quarant'anni non furon logorate da quelle tue piante, benche vi passeggiasti di sopra; così n'asserta lo Spirito Santo, e Tertulliano il conferma: *Vestimenta, & calceamenta filiorum Israelis quadraginta illis annis indetrita, & inobsoleta manserunt*; privilegio, che li diè l'Altissimo, come che era l'Eletto suo Popolo: E noi che diremo del Figlio, che mandandolo a peregrinare per trentatrè Anni sopra la Terra, avesse permesso, che la sua Veste, che fù la Carne di Maria, fusse tarmata dal dente del Tempo? Nò, nò, che non è consentaneo alla raggione: Questo Corpo, dice Bernardo, fù la veste del Verbo umanato; questa Carne di Maria fù la sua spoglia: *In te manet*, dice il Santo Dottore, *& tu in eo; tu vestis Deum, & vestiris à Deo; vestis cum substantia Carnis, & vestit te ille gloria sua Majestatis; vestis Solem nube, & Sole ipsa vestiris*. Or ecco, se il Tempo poteva mai aver raggione in quella purissima Carne? Che se noi vogliamo parlare in buona Teologia, se: *Verbum, quod semel assumpsit, nunquam dimisit*, prendendo le spoglie mortali, ch' erano la Carne di Maria, come Arnoldo Carnutense n'espresse: *Una est Maria, & Christi caro; unitas divisionem non recipit, nec resecatur in partes*; fichè il Figlio ascendendo in Cielo in Anima, e Corpo, così doveva seguitare Marìa, altrimente, *dimisisset in Terram, quod semel assumpsit*. Datti pace, o Tempo, la Gloria per Pietro Blessense ti manda quest' imbasciata: *Mater, & Filius sunt una Caro, indecens videri debet, si altera pars Carnis virgineæ sit in Cælo, & pars altera reddatur solo; si parti alteri datum sit non videre corruptionem, & altera solvatur*

in

Tertull. lib. de Res. Car. cap. 1.

D. Ber. Ab. f r. de Ass. Virg.

Arn. Carn. lib. de laud. Virg.

Petr. Bless. ser. 2. de Assump. Virg.

in cinerem: E poi tì devi ben ricordare, o Tempo, che tù Pedissequo degl' Astri, sicome tù le cose sollunari misuri, così vieni misurato da' giri degl' Orbi stellati; questa, questa fù la legge, che ti pose un Dio Creatore, quando allumando nel soffitto del Cielo queste bellissime faci, ebbe a dire: *Et hæc erunt signa in tempora, dies, & annos*; sichè tù camini al giro del Sole, tù voli al volger degl'Astri, e tù seguendo le pedate della Luna ne corri; questi Pianeti prefiggeranno il corso alle quattro Stagioni, che ti compongono il Carro; queste daranno al giorno, & alla notte, che sono le due tue ali, la meta; questi comporranno i secoli, e gl' anni, che sono la tua palestra: *Et erunt signa in tempora, dies, & annos*; sichè gl' Astri non averranno da tè la dipendenza, ma tù averai la dipendenza dagl'Astri; e ciò, che altro prova, se non, che sopra il lucido Corpo di Maria, non averà il Tempo nessun dritto, ma da Maria il Tempo averà i suoi influssi: Non mirate, dice l'Evangelista Giovanni, che questo Corpo è formato di Sole, di Luna, e di Stelle: *Mulier amicta Sole, Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus coronam Stellarum duodecim*; e che altro dir volle una figura sì luminosa, e sì bella; se non che il Tempo sopra quel Sagro Corpo non hà raggion di dominio, ma da quello assolutamente dipende, mentre se è tutto luminoso, non deve avere altra nicchia, se non la Gloria Beata; anzi di più, se il Sole, quando tramonta nell'altro Emisfero, rinasce, la Luna, quando manca in uno, nell'altro Polo ne cresce; le Stelle quando cadono, se in un sistema l'Ipogeo riconoscono, nell' altro l'Apogeo subitamente ritrovano: Così Maria, a dispetto del Tempo, quel correre, che fà nelle ombre, non è altro, se non che andare a trovare la luce, e fuggire dal Tempo, con impossessarsi dell'

Gen. 1. 6. 14

Ap. 12. a. 1.

Eternità, e rendere preziosa la Morte, mentre che da essa riceve la Vita; onde S.Gio: Damasceno divotamente rivolto a Maria, conchiude: *Quocircà non te Beatam Mors reddidit, sed tu ipsa mortem exornasti, ut quæ ejus mœstitiam substuleris, ac mortem gaudium esse plenum feceris.*

D. Io. Dam. or. 1. de Ass.

E pure, Roma, con tutto ciò non posso darmi pace col Tempo, questo Tempo strascinato da un' Ucello, che in mezzo al Tempo vive, all'Eternità di questo Tempo si ride, e non perche s'apparecchia trà le ceneri il suo feretro, trà le istesse ceneri non si sà fabricare la cuna, averassi dunque da dire, che la Fenice, non facendo conto del Tempo, rinasce, e che Maria perseguitata dal Tempo si muore? Nò, nò, che Maria andò di pari con la Fenice, ambe cadute, questa a'raggi del Sole, e quella a' riflessi di quel Fuoco Divino, che tutta quanta l avvampa, e la brugia; la Fenice in un feretro, che altro non fuma, che odori sabei; Maria, che: *Ascendit sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris*, l'una nell' occaso l'Oriente ritrova, l'altra nella sua Tomba la culla rinviene; perlochè Riccardo conchiude: *In Mundo unus est Sol, & Maria una est Mater, & Virgo, undè comparatur Phœnici, quæ nec similem sibi visa est, nec habere sequentem*; ma più chiaro Cipriano il Santo: *Quid mirum videtur, si Virgo conceperit cum Orientis avem, quam Phœnicem vocant, & tantùm sine conjuge nasci, & renasci constet, una semper sit, & semper sibi ipsi nascendo, & renascendo succedat*; Or se è questo, vediamo pure, se l'Epitaffio, che Claudiano forma alla Fenice, si possa appropriare a Maria; quell'Ucello è figura, e la nostra Vergine il figurato; scriva dunque il Poeta sù'l rogo della Fenice:

Can. 3. c. 6.

Richar. à S. Laur. lib. 7. de laud. Vir.

D. Cypri. in exposit. ad Symb.

Uni-

Unicus extremo Phęnix procedit ab Euro, Claudian.
Cunctaque ex Orbe Volucres,
Ut Solis mirentur Avem.

che il Damasceno fà tutto avverare della nostra Assunta Regina, che: *Exaltata est super Choros Angelorum ad Cælestia Regna*, non sentite, come di quella sagra Tomba ne scrive: *Apostoli, qui passim toto orbe dispersi erant, veluti Aquilas quasdam Filius Dei compellens, atque in unum cogens, ubi enim fuerit Corpus, congregabautur, & Aquilæ*; sichè gl'Apostoli correndo al Sepolcro di Maria, non ritrovaron quel bel Giglio delle Convalli, che già era stato traspiantato *intrà Paradisi sui amena virentia*, ma solamente fiori, per dare ad intendere al Tempo, che: *Refloruit Caro sua*; rinfiorossi sì la Carne della Vergine; e se parve, che: *Exiccatum est fænum, & cecidit flos*, questo fiore ricolorissi più bello; onde il Damasceno la sua lode panegirista mirabilmente conchiude: *Maria nostra non in morte manet, nec corruptione dissolvitur, nam cujus in partu Virginitas incolumis mansit, eadem è vita migrante ità conservatum est, ut non dissolutum, sed ad præstantiorem, & diviniorem vitam translatum sit*. Hora si scateni quel Tempo, ch' Elìa portava strascinato dietro il suo Carro di fuoco, & i trionfi della nostra Vergine accompagni; miri pure in quel trionfo, che apparecchia al figlio, come non poteva avere nessuna raggione in Maria; resti attonito di quel corteggio di Serafini, che la circonda, come Regina loro la predicano; e 'l Campidoglio della Gloria, che la riceve, ben le dà ad intendere, che festeggiandosi il Transito di Maria, che non hà nessun' jus sopra quel Corpo Beato; e la Morte medesima, ch' entrò a parte con le sue raggioni, vedendo quel Cadavere in quella sagra Tomba, confessarà ben' ella: *Non est mortua Puella, sed dormit*: Voglio dire con

D. Io. Dam. or. 2. de Ass.

Ps. 25. 6. 7.

Isa. 40. 6. 78

Idem ora. 1. de dormit. Virg.

Mat. 5. De. 39.

con questo, che la Morte non potea pretendere sopra Maria, che fù l'Autrice della Vita; altrimente sarebbe stata stravaganza del Cielo, che in quella Pianta, dove un'immarcescibil fiore ne sbuccia, un'eterno frutto ne dura, che la sua radice contaminata possa essere dal veleno di Morte; dove splende il Sole, non si può chiamar notte, ma giorno; in Maria splende l'Autor della Vita, non può dirsi, che in Maria s'offuscassero le tenebre della Morte; sentiamo il Damasceno: *Opus erat, ut qua Deum Verbum ventris sui hospitio conceperat, in divinis Filii Tabernaculis collocaretur*. E che averebbero detto i Serafini di quella somma giustizia del Cielo, quando Maria avesse avuto ad incenerirsi in un Sepolcro, quando ella diede al Figlio la Vita? E 'l Figlio quasi non possa, o quasi non sappia preservarla dalla Morte? Nò, che non fece così Assuero con la sua bellissima Esther, benche con diploma universale destinato avesse tutto il Popolo Ebreo a morire in questa legge, non volle, che compresa venisse la cara sua Sposa, e perciò fè sentire la sua intenzione ben chiara: *Non morieris, non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est*; siche Maria potè dire in questo suo Transito d'essere stata singolarizzata frà tutti: *Singulariter sum ego, donec transeam*; quella legge, che fè l'Altissimo col *pulvis es*, sententiato ad Adamo, ben diè ad intendere l'universalità del morire, ma in questa universalità non volle, che venisse compresa la Madre; tutte acque da sboccare nel Mare di Morte; questa del Fonte signato sempre fusse sorgente, perche Maria fù la sorgiva, d'onde scaturì la Vita: Tanto basta, dice il Filosofo, per comprovare Maria non soggetta alla legge del morire, mentre che, se, *nemo dat, quod non habet*, ne viene in conseguenza, che se Maria soggetta fusse stata alla legge di Morte, nò,

D. Io. Dam. or. 2. de Ass. Virg.

Psal. 140. 6 10.

Gen. 3. Deu. 19.

nò, che non potea concepire la Vita; o se concepì la Vita, non potea soccombere alle leggi di Morte. Si, sì diciam pure, che se: *Christus jam non moritur*, che a Maria, *mors illi non dominabitur*, altrimente dismezzata sarebbe stata la Vergine, parte col Figlio nel Cielo, e parte sepolta, e nascosta sotterra; perciò sento l'istesso Figlio, che per bocca di Guerrico l'Abbate si fà sentire alla Madre: *Nec satis glorificatus videbor, donec & tu glorificeris*, quasi volesse dire: Poco m'importa una Corona di Stelle, quando in questa Gloria non splende il tuo bel Sole; non m'appaga la turba degl'Angeli, se la loro Reina lontana si mira; poco mi cale la veste della Beatitudine, se la mia Madre non mi finisce di coprire col suo Manto stellato; questa Carne gloriosa fù manifattura delle sue Viscere, or questa averà da godere, e la tua hà da restare a marcire? Io la presi in prestito dal tuo purissimo Sangue, è convenevole ancora, ch'ella entri a parte del mio Tesoro; il Sole non và discompagnato dall'Aurora; se io in Cielo splendo Beato, deve anche splender Maria; per mè ella fù la pianta della Vita, per lei io hò da essere il frutto, che li sia controveleno di morte? Onde sento, che per bocca dell'istesso Guerrico Abbate soggiunge: *Comunicasti mihi, quòd Homo sum, comunicabo tibi, quòd Deus sum; flagitabis osculum oris, quinimò tota de toto osculaberis, non in prima labia labiis, sed spiritum spiritui osculo perpetuo, & indissolubili; continuisti me parvulum in gremio, continebis me immensum in animo; fuisti diversorium Peregrinantis, eris palatium Regnantis; fuisti Tabernaculum pugnaturi in Mundo, eris solium Triumphantis in Cælo; fuisti thalamus Sponsi incarnati, eris thronus Regis coronati*: Sichè la Morte non hà raggione sopra il Corpo di Maria, quando per questo impegnossi tutta e quanta la Vita; e se la Mor-

te

Rom. 9.

Guer. Abb. ser. 1. de Assu. Virg.

Ibid. ut sup.

te restò sotto la Croce morta, e sepolta, perche la Vita morì, nel Getsemani, dove restò sepolta Maria, doveva con più raggione sepelirsi, perche in Maria vivificossi la Morte.

Troppo, ah troppo diceva relazione questo Figlio con la sua Madre non poteva mai essere, che avendo avuto da Ella la Vita, per ricompensare poi avesse volsuto permettere, che ad ella fusse data la morte. Io sento da una parte Bernardino, che parla, e dall'altra Agostino, che discorre; il primo, che assenta: *Sicut benedictus Iesus sedet à dextris Patris, idest, in potioribus bonis paternis, sic ità Virgò gloriosa in potioribus bonis Filii sui juxtà Iesum in Throno sublimata consedit*; e 'l secondo, che decide: *Maria possidens in Christo Corpus suum, quod genuit, hoc clarificatur in dextera Patris, & quarè non suum, per quod genuit, quia tanta sanctificatio dignior Cælo est, quàm Terra; Thronum Dei thalamum Domini, domum, atque Tabernaculum Christi dignum est ibi esse, ubi ipse est.* E che pretesero entrambi di dire, se non che, dov' era il frutto avesse da verdeggiare la pianta; dove splende il Sole ivi abbia da esser l'Aurora; dove illumina il raggio, quivi abbia a comparire il suo riflesso; dove è situato il Corpo, ivi abbia da raggirarsi la sua ombra; dove è il Signore assiso, quì debba esser riposta la scala; il Corpo di Cristo in Cielo, dunque quel di Maria anche nel Paradiso; voglio dire, il Santuario deve esser dentro del Tempio; la ruggiada in quel luogo, ove è riposto il vello; il fiore in quel sito, ove verdeggia la verga; l'imagine in quel luogo, ove splende il cristallo; il Capitano in quella parte, ov'è la fortezza riposta; dunque Cristo esente di morte sopra l'empiro, dunque la Madre vivificata sopra tutte quante le sfere: Voglio dire, che se gli Apostoli, per aver di lui contezza essen-

D.Bern. Se. tract. 3. ser. 11. c. 3.

D. Aug. ser. de Ass. Vir.

do

do umiliato, cercaron di vedere il Padre: *Domine ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*; i Serafini per aver contezza di lui Glorificato, non vedere altro, che la sua Genitrice pretendono: *Domine ostende nobis Matrem, & sufficit nobis*; domanda, che non potea esigger da Cristo la risposta medesima: *Qui videt me, videt & Matrem meam*; mentre esso vivo, la Madre morta; esso vestito di luce, e ricoperta d'ombre la Madre; esso in Cielo, la Madre in Terra; onde per farsi conoscere, era ben d'uopo, che facesse venire, e mostrare la Madre: *Hæc Mater mea est*: Poteva a'Serafini mostrarli il Sole, e dire, vedete mia Madre, ma questi averebbero risposto in pronto, questo non è Maria, ma di Maria un' ombra; potea mostrarli il Cielo, e dire, questo è mia Madre, ma quei non poteano restar sodisfatti, mentre non vedevan Maria, ma di Maria solo il riflesso; poteva mostrarli la Luna, e dire, questa è mia Madre, ma stava certo di sentirli rispondere, questo pianeta di Maria è solamente l'imagine, onde era ben d'uopo far portare in Cielo il Corpo di Maria, e dire: *Hæc Mater mea est*. Non vedete, Uditori; perche il buon Ladrone, che li fù nella Croce compagno, volle, che lo seguitasse nel Cielo: *Hodiè mecum eris in Paradiso*, e poi, che la Madre l'assistè quivi finchè spirasse: *Stabat juxtà Crucem*, voleva poi, che il suo bel Corpo restasse alla Terra? Nò, nò, dice Guerrico l'Abbate: *Maria cum Filio suo in Cælis, foris quidem glorificata Carnis formam exhibens, intùs verò Glorificantis Verbi formam imprimens*; ecco, perche in nessun modo potea avere in essa raggione la Morte, perche la Madre non potea discompagnarsi dal Figlio, che non è altro, che Vita. Non è il Redentore, che parla? *Ubi ego sum, illic, & Minister meus erit*, e poi di ciò, che del Ministro disse, non

Ioann. 14. a. 8. 9.

Matth. 50.

Luc. 23.

Guer. Abb. ser. 1. de Assump.

Ioann. 12. D. 26.

F vo-

volea anche dir della Madre? perciò, se egli nel Cielo, anche Maria, per avverarsi: *Ubi ego sum, illic & Mater mea erit*: il firmamento non hà che cedere al nostro Cielo, se in questo con il Sole la Luna ne splende; anche in quello, non solo non dovea splender Cristo, ma ancora Maria; Egli il Sole: *Sol Iustitia Christus Deus noster*; questa la Luna: *Pulchra, ut Luna*. Non pareva fuor di raggione a Lorenzo, che partisse il Santo Pontefice Sisto dal Mondo, e ch'egli lasciasse: *Quò progrederis sine filio, Pater?* Anche irragionevole sarebbe stato, veder glorificato il Figlio, e non la Madre; anche potea dir Maria: *Quò progrederis Fili sine Matre?* O giorno dunque glorioso, in cui celebramo Maria assunta nel Cielo: *Gaudeamus*, ne conforta la Chiesa, *gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes sub honore Mariæ Virginis, de cujus solemnitate gaudent Angeli, & collaudant Filium Dei*; questo è quel giorno, in cui convinta la Natura, sgridato il Tempo, & abbattuta la Morte, e la Natura, e 'l Tempo, e la Morte, cedendo ogni raggione loro, sono i primi a far' eco a Girolamo il Santo: *Hæc est diès, in qua usquè ad Throni celsitudinem intemerata Mater, & Virgo processit, atque in Regni solio sublimis post Christum gloriosa resedit*. Or se questo dicono la Natura, il Tempo, e la Morte, che averemo noi da dire? Forsi con la Chiesa: *Hodiè Maria Virgo Cœlos ascendit, gaudete, quia cum Christo regnat in æternum*. Nò; che non basta: Facciamo dunque, che ogni cuore sia lingua, & ogni lingua sia cuore; e sicome gli Apostoli estatici rimasero in vedere l'Assunzione del Figlio, anche noi estatici restiamo a contemplare l'Assunzion della Madre quei mutoli, e noi con voce di giubilo a salutarla: *Quò progrederis quasi Aurora valdè rutilans?* Nel Paradiso, nel Paradiso, per com-

Can. 6. c. 9.

D. Hier. ser. de Ass. Vir.

compire queſt'Aurora il beato giorno del Cielo. Piangi pure, o Terra, nel vederti priva d'un tal teſoro, perche era conveniente alla Grazia d'avere una tal Figlia; alla Gloria una tanta Inquilina; & alla Vita, che del noſtro vivere fù la glorioſiſſima cauſa; la bocca di quel Sepolcro dia fiato alla Tromba della fama, e queſta pure decanti ciò, che propoſi: *Aſſumpta eſt Maria in Cœlum, gaudent Angeli.*

DISCORSO III.

Sopra le Glorie

DELL'ISTESSA VERGINE ASSUNTA IN CIELO TRIONFANTE IN ANIMA, E CORPO,

Recitato in Roma nella detta Colleg. di S Maria in Via-Lata il giorno dell'Asſunta.

PROPOSIZIONE:

Pentiti la Terra, la Morte, e'l Tempo d'aver ſepelita la Vergine, s'accingono all'emenda, la Terra col reſtituirla al Cielo; la la Morte con reintegrarla alla Vita; e'l Tempo con renderla all'Eternità; per il qual pentimento feſteggiano gl'Angeli, ſecondo l'aſſerto del Redentore.

PROEMIO.

Gaudium eſt Angelis Dei ſuper uno Peccatore pœnitentiam agente. Luc. cap. 15.

Aſſumpta eſt Maria in Cælum, gaudent Angeli . S Chieſa.

Uore Criſto, & ecco veſtite a bruno le Gerarchie del Paradiſo: *Angeli pacis amarè flebant*; muore Maria, & ecco tutti i Serafini veſtiti di gioja: *Aſſumpta eſt Maria in Cælum, gaudent Angeli*; queſta è una cifra della Grazia; ſpeculi pure la divozione de'noſtri cuori per diſtrigarla. Non me-

Iſa. 33.

meno il Sole, che la Luna patiſcono Ecclisse, perche ottenebrato l'uno, muove a pianger le Stelle; & oscurata l'altra, fà, che gioiscan le Sfere? Alla Tomba del Figlio si sentono Epicedj lugubri, che non conciliano altro, che duolo; sù'l Sepolcro della Madre risuonano Epitalamj festivi, che esiggono distillati in contenti i nostri cuori; e pure la Morte al primo è colpo della Carità, sicome alla seconda non fù altro, che un' effetto di Amore. Dirà tal'uno, il feretro di Cristo non si vidde ricamato, se non di spine; là dove quel della Madre venne impreziosito solo da'fiori: sono queste follie, nel sagro Avello anche *refloruit caro Christi*, secondo risuonò la Davidica Cetra; altra raggione si rechi, se non vogliam dire, che opri a caso il Paradiso: la qualità de' Personaggi richiede uguaglianza d'affetti; dire, piange il Cielo nella morte del Verbo Umanato, perche il Padre Eterno viene a perdere il Figlio; se è questo, e ben raggione ancora, che deplorin le Stelle, perche lo Spirto Divino mira estinta l'amatissima Sposa; per l'uno scordate le Cetre, non risuonan che sospiri; per l'altra accordati i Liuti, forman le battute solamente le gioje; onde quanto il perche si rende incapibile, tanto lo stupore maggiormente s'aumenta: Potrebbesi dire, piangon gl'Angeli, perche il loro Signore mirano estinto, questo non fà, perche i Serafini la loro Regina svenuta contemplano; bisogna dire, o che per nessuno si pianghi, o pure, che per ambidue quelle Angeliche Menti festeggino: Voi dunque, o Stelle, o dite al duolo, che cessi, o pure imponete il comando alla gioja, che finischi. Di Pietro, e di Paolo disse Leone il Magno, che: *Finis fecit aquales*; di Maria, e di Cristo non andò diversa la morte, Amore d'entrambi si rese il pietoso carnefice; se l'armatura fù amorosa, se il dardo innamo-

Psal. 27.

D. Leo Pap. serm. 1. in Nat. Apo.

morato, o che le une, e le altre ferite si pianghino, o pure, che d'entrambi le piaghe con voci di giubilo si solennizzino. Nò, che non è così, per testimonianza di Cristo non posson non godere gl' Angeli, vedendo un Peccatore pentito: *Gaudium est Angelis Dei super uno Peccatore pœnitentiam agente*, come che nello svenimento della Madre di Dio si miran pentiti la Terra, la Morte, e 'l Tempo dell'essersi incruduliti contro Maria; non possono i Serafini non prorompere in epitalamii di gioje: Si penti la Terra d'aver ricevuta la Vergine, eccola pronta all'emenda con restituirla al Cielo; si penti la Morte d'averla impiagata, ecco come si ritratta con reintegrarla alla Vita; si penti il Tempo d'averla ferita, & eccolo subitamente corretto con renderla all'Eternità: Pentimento dunque, che chiama i Serafini alla gioja, perciò, se *assumpta est Maria in Cœlum*, ne viene in conseguenza, che *gaudent Angeli*.

Nulla giova il pentir, fatto l'errore; questa è massima quanto ricevuta dal Mondo, altrettanto esclusa dal Paradiso, basta, che un Peccatore distilli una goccia di pianto, che ecco cassato tutto e quanto il processo. Sopra il pentimento d'un cuore cadon tutte le gioje del Paradiso; or considerate, se può, o deve gioire, quando sente la Terra pentita, e che confessa l'errore. Iddio pentissi d'aver fatto l'Huomo: *Pœnitet me fecisse hominem*; la Terra hà dispetto, che sia disfatta in polve, una Donna, che come figlia d'Adamo, la natura pretese, che se li convenisse quel *in pulverem reverteris*, e come che diede il passo nel riceverla entro il sepolcro, hora emenda l'errore con rigettarla, e farne al Cielo, mediante un rogito d'Amore, una puntuale consegna. Capì bene la Terra, che Maria non ebbe di terreno altro che il nome, onde non era giusto, ch' ella fusse il centro del-

le

le sue spoglie, perciò, se ricettolla nel seno, seppe in un ratto restituirla alle Sfere. Oltre l'asserto di Cristo, anche il lume della raggione discerne quel *reddite quæ Dei sunt Deo*; dovea dunque la terra, conoscendo Maria *Cælum esse*, come disse il Serafico Bonaventura, *quià Deus in hoc Cælo paravit Sedem suam*, restituir *in integrum* quel Corpo beato, quasi che pentita del furto, conobbe, che chi *erat amicta Sole*, dovesse avere per nicchia le Stelle: Conobbe la Terra, che Maria fusse quella fiamma, che, come parla il B. Amadeo: *Ardebat liquefacta supernis ignibus*, onde alla sua sfera trasmisela, facendo sentire lo Spirito Santo, questa essere un lampo del suo bel fuoco: Conobbe la Terra, che quel Corpo sì mondo era pur vero, che non sapesse di terreo, ma solo di purissimo aere, come la discorre Bernardo: *Et celestibus desideriis instar aeris sublimavit*; onde vedendo pure incompetente il suo seno, la dà fuori di nuovo, dicendo: *peccavi*, ripigliatela voi, o Serafini. Confessò Acan, che le preziosità di Gerico avesse nascosto sotterra: *Abstuli, abscondi in terra, & fossa humo operui*, onde apparecchiossi restituire ciò, che aveva tolto; l'istesso par, che facesse la Terra convinta, che interrogata, che fatto avesse di quel prezioso Tesoro, confessò: *Fossa humo operui*, ma pentita della sua colpa, al Cielo il ritorna, e par, che dicesse alle Sfere: ripigliatevi il vostro Sole; se oscurossi, s'oscurò sol per rinascere: E' vero, che questa pianta di Paradiso sepelì le sue radici sotterra, ma eccola rigogliata, prendetela voi per i vostri Giardini beati. Seppe bene la Terra la condanna di quell'oziosissimo Servo, perche il talento datoli, in un sepolcro l'ascose. Nò, che non volle contrarre l'istesso biasmo, e subito, che vidde sepolto il tesoro, lo cavò dal suo seno, quasi si scusasse col Cielo: *Tolle, quod*

Matth. 22.

D. Bonav. in Spec. c. 5.

B. Amad. hom. 3.

D. Ber. Ab. serm. de B. Virg.

Iosue 7.

ogni piacere; e la Terra pentita, ecco, che fà rigurgitare quel ruscello, che astratto dal Sole della Grazia, come una nube n'ascende; e 'l profetico detto d'Eliseo subitamente s'avvera: *Ecce nubecula parva, quæ ascendebat de Mari*, nella qual figura fù espressa Maria risorgente; onde se ciò fece subitamente la Terra, bisogna dire, che il suo pentimento fù vero, e questa la cagione del suo godimento beato: *Gaudium est coram Angelis Dei super uno peccatore pænitentiam agente*. Nò, che non mi lasciarà mentire il divotissimo S.Idelfonso, che fà scorrere il cuore per la sua penna: *Hæc festivitas Assumptionis Virginis præcipua, & venerabilis nobis, sed venerabilior in Cælo est Angelis omnibus, quorum lætitia, & gaudium proculdubiò ex hujus completur lætitiæ exultatione, quandò Beata Dei Genitrix clarior Sole in throno claritatis hodiè refulsit*: Or che averò io a dire, se non che Maria ascendendo con quel suo Corpo beato sù nelle Sfere, avesse fatto sentire la sua voce con gl'accenti medesimi di Pietro d'Alcantara: *O' felix pœnitentia*, della Terra cioè, *quæ tantam mihi promeruit gloriam*: Sì sì, perche la Terra pentita, Maria glorificata ne viene, perciò: *Assumpta est Maria in Cælum, gaudent Angeli*, quegl'Angeli dico, che vedendola sepelita, accoppiavano il lor pianto con le lagrime di Maddalena, questa a sospirare, *tulerunt Dominum meum*, e loro a lagnarsi, *tulerunt Dominam nostram*; pianto, che intenerì il cuor della Terra, e pentita del furto, rende il Corpo di Maria, e tanto basta, perche i dolori si convertissero in gioja, & in genetliaci festivi le meste voci del pianto. Non vedete, come il trono di Dio ricuperò il suo stellato dossello, mentre la bell'Iride paciera di Maria, svenuti i suoi colori, trà pallidezze di morte si ravviva più bella: *Et coronata cum Angelis triumphat*. Ammirate voi, Uditori,

3.Reg.18.

D.Hildelph. ser. 2. de Ass. Virg.

In Off.S.Pe. de Alcant. lect.6.

Ioann.20.

ri, Giuda pentito nel mezzo del Tempio evacuare dalla sua bocca il prezzo del Sangue di Cristo, con farsi sentire: *Peccavi, tradens Sanguinem justum*; altro, altro spettacolo ne darà la Terra pentita, evacuando il prezioso tesoro del Corpo di Maria, con replicare le medesime voci di pentimento: *Peccavi*, quasi dicesse, l'errore è mio, che questa margarita preziosa del Campo Evangelico ascosa restasse, hora ecco l'emenda, con disepelirla più chiara, e non men bella; la colpa fù mia, che questo mistico ruscello comparso nel profetico Sogno di Mardocheo, andasse a scorrere per le viscere del mio seno, eccomi pronta alla compensa, mentre assunto in Cielo, *in lucem, Solemque conversus est*; mio fù l'ardire, che questa rigogliosa Palma di Cades venisse sepolta: Or se è pur vero il motto dato alla Palma, che, *inclinata resurgit*, io vengo a ritrattarmi, con renderla oggi così sollevata, che le sue cime toccano il Paradiso. Caro pentimento, che per non dire altro, fomenta la gioja del Paradiso: *Et hodiè se gaudent Angeli* nel vedere assunta la loro Reina alla Gloria beata; e perche è loro somma allegrezza vedere questa peccatrice pentita, per cui *gaudium est Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente*. Ecco, come Idelfonso il Santo meravigliosamente con la divozione della sua penna l'esprime: *Angeli desiderabant, & Cęlum ipsum de ejus Assumptione quærebatur*; onde dal pentimento della Terra vedendosi coll'acquisto di quel Beato Corpo, con raggione, come disse il Damasceno: *Principatus exultant, Potestates colletantur, gaudent Dominationes, Throni diem festum agunt*, perche *Maria assumpta est in Cęlum*.

Matth. 27.

Esth. 10.

D. Hidelph. serm. 6. de Ass. Virg.

D. Io. Dam. or. 2. de dor. Virg.

Io per mè, sicome godo della Terra pentita, così compassiono anche il suo errore: Avvezza a fare la Terra d'ogn'erba fascio, doppo che venne fulminata all'

Huo-

Huomo quella giusta condanna: *Terra es*, *& in terram ibis*, distese anche la mano sopra Maria, ma accortasi, che la Grazia l'aveva convertita in Cielo, cercò emendarsi, e con farla risorger di nuovo, par, che detto le avesse: *Tu Maria Cælum es*, dunque *ad Cælum ibis*; quella tua purità è così grande, che non si fà con mè, che sono impastata di lezzo, dunque la nicchia del tuo candore non deve esser' altro, che il Firmamento stellato; la tua Maternità è così gloriosa, che non dasti altro, che il Divin Sole alla luce, dunque il tuo Tabernacolo non deve apprestartelo, fuorchè l'Aurora; il frutto della Vita, che sbucciò nel tuo seno, ben ti dichiara la vera Pianta, che è controveleno di morte; non stà bene, se non *intrà Paradisi amena virentia*; Sì, che se *Cęlum es*, è conseguenza pur necessaria, *ad Cęlum ibis*. Ecco, come il tutto conferma il sopranomato Damasceno: *Maria non in terram reversa est, sed cùm esset animatum Cælum, in cęlestibus Tabernaculis collocatur*. Or se Davidde ebbe a vaticinare di Cristo ascendente al Cielo: *Cęlum Cęli Domino*, cantiam pur noi sù quest'armonico suono: *Cęlum Cęli* alla Regina degl'Angeli: Non sentite, come la Grazia parlasse alla Terra, veggendo sepolta Maria; *Ut quid terram occupat*? Dunque il Cielo de'Cieli sia la sua nicchia: *Et Cęlum Cęli Virgini Mariæ*, quel suo Corpo, come che impastato coll'istessa carne del Redentore, secondo il parlare di Pietro Blessense: *Mater*, *& Filius sunt una Caro*; se al corpo di Cristo ogni corruzzione venne preclusa: *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*, così anche quella della Genetrice diletta; dunque, *ad quid terram occupat*? Si facci, che *Cęlum Cęli Virgini Mariæ*. Andaro i trè Regnanti d'Arabia all'inchiesta del Figlio, appena che luccicar viddero un astro: *Ubi est, qui natus est Rex Judæorum*? si mossero

Ibi. ubi sup.

Psal. 113.

Luc. 13.

Pet. Bless. lib. de laud. Virg.

Psalm. 15.

Matt. 2.

 an-

anche la Natura, la Grazia, e la Gloria, vedendo eclissata quella Stella matutina, dove venisse riposta la morta sua Madre, e dandone conto la Terra: *Venite, & videte ubi reposita est Domina*, questa pentita, la restituisse, e 'l Cielo alla sua Assunzione spalancasi; sichè, *Cœlum Cœli Virgini Mariæ*. Successe già l'altercazione trà Michele, e Lucifero intorno al corpo del Legislatore Mose, quando al dir di S.Giuda: *Altercabantur de Moysi corpore*, ma non successe nò contrasto veruno trà la Terra, e 'l Cielo *de corpore Mariæ*, mentre che conoscendo quella d'avere errato, subitamente pentissi; pentita la Terra, ne venne di conseguenza *Cœlum Cœli Virgini Mariæ*; ecco dunque, che *Assumpta est Maria in Cœlum, & gaudent Angeli*, perche il pentimento della Terra si fà richiamo delle loro gioje: *Gaudium est coram Angelis super uno peccatore penitentiam agente*.

Matt. 28.

Ep. Iud.

Dichi pure chi vuole, e quando sono in numero maggiore i pentiti, che sarà? Si multiplicaranno, io rispondo, i giubili; onde se alla pentita Terra, che restituisce Maria al Cielo, s'aggiungerà anche pentita la Morte con reintegrarla alla Vita, come non vogliam credere, che de'Serafini si raddoppiasser le gioje? Oh che pentimento fù quello di Lamecco d'aver saettato Caino: *Occidi Virum in vulnus meum, & Adolescentulum in livorem meum*? ma non hà che fare con quello della Morte nell'avere estinta Maria; la Morte è, che piange: *Occidi Mulierem in vulnus meum, & Virginem in livorem meum*. Nò, che non a caso scivolò la lingua in un tal paragone; fù diversità di Personaggi, nol niego nò, che non è da compararsi un perverso Caino con una santificata Maria; gl Uccisori furon pure diversi; il modo però par, che formi quella similitudine, che l'eccidio dell'uno si confronti con quello dell'altra. Lamecco

Gen. 4.

co armato di Turcasso, e di freccia; la Morte provista d'arco, e faretra; quelle però furon armature uscite dalla fucina d'un Fabro; queste fabricate dalle mani d'Amore; le une crudeli, le altre pietose; le prime uno prendon di mira, l'altra feriscon, le seconde si scoccano contro una figlia d'Adamo mortale, e resta impiagata Maria: Diamo tutte le raggioni a Bernardo, che discorrendo di questo svenimento mortale, ebbe a dire: *Sagitta electa est amor Christi, quæ Mariæ Animam non modo confixit, sed & pertransivit, ut nullam in pectore virginali particulam vacuam amore relinqueret*; ma che ne avvenne? Pentimento a Lamecco, pentimento alla Morte: Lamecco debbe soggiacere alla pena: *Qui occiderit Cain, septuplum punietur*; la Morte venne imputata di colpa; e sicome è pena ad un vivo esser destinato alla morte, così è pena alla Morte esser destinata alla vita; onde tornando Maria a vivere, fù condannare la Morte; onde la povera Morte vedendo aver commesso l'errore, si fà vedere pentita, e un tal pentimento muove gl' Angeli à gioire: *Assumpta est Maria in Cœlum, gaudent Angeli*; Perche? *Gaudium coram Angelis Dei super uno peccatore pœnitentiam agente*. E chi, o Roma, il suo atto di pentimento non ode? Non è solo Davidde, che parla al suo Dio: *Tibi soli peccavi*, mà anche la Morte pentita si volge a Maria svenuta: *Tibi soli peccavi*.

D. Ber. Ab. serm. 23. in Cantic.

Gen. 9.

Psalm. 50.

Hor chi non vede, come sian proprie della Morte tali voci di pentimento, essendo che l'uccidere tutti non se lo può assicurare à colpa, come che *omnes morimur*; ma la sola Maria non può sfuggire, che non habbi commesso l errore perciò à Maria sola protesta, *tibi soli peccavi*; Gl'altri colla trasfusione dell' originario delitto bevon quella morte, che è effetto proprio del peccato: *Anima*

Levitic. 6.

quæ peccaverit ipsa morietur. Non già Maria che la grazia resela immune; sì che se la Morte ferilla può dire à Maria: *tibi soli peccavi*. Gl'altri, che s'appoggiaro con Adamo à quella Pianta vietata ne riportaro il rescritto del *Pulvis es, & in pulverem reverteris*: fù obedienza dunque, e non delitto della morte, che tutti uccidesse; Maria però, che ebbe il frutto della Vita nel seno, ne portava bene il fronte della esenzione il rescritto; dunque se sopra Maria la Morte distese la mano fù un'offendere direttamente lei sola, perciò a lei sola drizza le voci pentita, *tibi soli peccavi*, il morire, e fideicommisso ad ogn'uno, non già eredità di Maria; il Sepolcro, e diritto d'ogni mortale, non già dice raggione sopra Maria, la putrefattione si contrahe da ogni Corpo, con Maria però non hà luogo, dunque se muore Maria la Morte, e in colpa, per lo chè non e stupore, se verso sola di questa n'esclama: *tibi soli peccavi*; or che anno da fare i Serafini del Cielo, se non a questo pentimento far sentire, che loro gioiscono: *gaudium, est in Cœlis super uno peccatore pænitentiam agente*. Onde non è meraviglia se la Morte restituendo Maria alla Vita. *Assumpta est Mariam in Cœlum*, che *gaudeant Angeli benedicentes Dominum*.

Il come però la Morte col suo pentimento potesse restituire a vita Maria, ecco il punto, difficilmente inappelli posson fiorire gl'antidoti, e dall'arsure posson spirare i refrigerij; nò che non è così il fuoco sagro chi non sà benche sepelito seppe conservare gl'ardori, e quantunque in *aquam crassam*, convertito appena preso un pò d'aria seppe agl'occhi di Nehemia ripigliar non meno il lume che gl'ardori; tirate voi la conseguenza Maria fù il bel fuoco si come disse Pier Damiano, *Virgo Maria igneæ naturæ fuit*, il coprirlo, che fece la Terra con le sue Ceneri non servì per smorzare; mà a conservare il suo fuo-

2. Mach. 1.

D. Pe. Dam. serm. de Epiph. Dom.

fuoco; & appena la sagra Tomba s'aprì, che là Terra pentita ebbe a dire al Paradiso, eccoti la tua bella luce; ecco intatta la tua gloriosissima fiamma, che restò pure intatta tra le mie Ceneri; onde nell'istesso punto, che la Morte, Morte li diede restituilla alla vita; dia Ruperto l'Abbate il commento alla Sagra Sposa, che tanto pregiossi haver le mani impastate di mirra: *manus meę distillaverunt myrrham*; con dire: *Mirrha mortem significat, Anima per mortem è morte resurgit*, che io dirò che quì specificossi Maria, la Morte l'uccide, e per la morte ella rinasce, la Morte li toglie la vita; e nell'istesso punto ella a viver ritorna; dagl'antimonij l'elisir ella lambicca, el veleno e quello che li sà manipolare l'antidoto; la divozione, e quella, che mi fà santificare un'accidente. Accidente io dico non narrato, che studiosamente abellito dalla Penna d'Ausonio; fù questa una Donna, che volendo attossicare il Consorte per potere star più sicura del fatto ad un dato veleno; secondò la mortale bevanda, ma che? l'uno si fè antidoto dell'altro, e si come il primo avea già conferita la morte, seppe il secondo ritornarlo alla vita; indi conchiuse il Poeta; *& si qua fata volunt bina venena juvant*. Due morti sepper partorire una vita, due veleni sepper distillare un'antidoto due cicuti sepper formare una Triaca potente, e nel mentre il cuor crudele della Donna pretese ferire la pietosa sua mano con il replicare il colpo seppe saldare, la piaga. Quì pare, che noi raggioniamo d'un fatto, e veniamo ad esprimerne un'altro; la Morte fù la barbara Donna, che cercò far morire Maria, e ciò che di grande quivi s'ammira, non li bastò il ferro fatale, v'aggiunse la freccia d'amore, & in vece di cadere estinta la Vergine con il secondo colpo rinasce; nò nò Roma non pare, che il paragone incalzi, diremo dunque, che la Morte renden-

Cantic. 5.

Ausonius.

do

do morta Maria pentita del suo errore, cerca ad Amor le sue freccia, e con ferire quel cuore con la saetta d'amore la ritorna in vita, & ecco la Vergine che *de Sepulcro nascitur*. Parlate voi ò deserti d' Arabia, che vedesti pullulare tra vostre sterili zolle somiglianti miracoli, voi dico che in quella Serpe di bronzo miraste fiorir meraviglie; il Popolo Ebreo da Serpi viene ferito, e da un' Angue di Bronzo, da quelle morsicature mortali risanato ne venne, gl'uni a sputar veleni, l' altro nel preparare gl'antidoti eccone al caso, la Morte ferisce Maria, & ella stessa pentita subitamente risana, la condanna a morte, e ravveduta dell'errore subitamente la restituisce alla vita, diversa da tutto l' humano lignaggio gl' altri in *Adam moriuntur*; e per Cristo *vivificabuntur*, come disse l' Apostolo, *Maria per mortem moritur, & per mortem oritur*, chi l'uccide la guarisce, chi l' ammazza l'avviva, e col suo veleno li porge stemprato l'antidoto. Si chè Maria par che esigga da Zenone il Santo l'Elogio; *post monumentum festo exultat in Tumulo non umbra sed veritas*; perche come conchiude il Nazianzeno, che *Maria moriens primos revivisсit adortus*, e tutto ciò perche la Morte pentita la restituisce alla vita *gaudent Angeli*, dunque nel mentre, che *Maria assumpta est in Cælum*, e la raggione, *quia gaudium est Angelis Dei super Peccatore pænitentiam agente*.

1. Cor. 15.

Diu. Zen. serm. de Resurrect.

Diu. Greg. Naz. serm. 3. ad Virg.

Questo peccator, che si pente è dunque la morte, che inconsideratamente piangendola cerca oggi reintegrarla alla vita, e ciò che fà l'occaso al Sole, ciò che prattica il rogo con la fenice, ciò che opra la natura nel bombice fà la grazia con Maria, perche dando il pentimento alla Morte, fà che la morte la restituischi alla vita, e ciò che importa con una usura d'ossequio, mentre non bastandoli *mortale illud induere immortalitate*, fà vedere

1. Cor. 15.

che quel Viso assai più bello ne sia di quello, che impallidì con le sue Ceneri l' Armata mano d' amore , e che cosa pretendo io dire, che questo fonte suggellato , *fons signatus*, come prima scorreva per il lezzoso letto di questa nostra Terra andasse a stagnare in quel Torrente di voluttà se non più Cristallino almeno più delizioso, e più ameno, che questa Stella sì luminosa; si come prima splendeva nel nostro emisfero ottenebrato , & ombroso andasse a sfavillar nell'Empireo dove non venisse più ad essere offuscato, nè da Eclissi, nè da caliginosissime ombre , che questo Trono di grazia si come prima si vidde inalzato sù la base della comune fralezza andasse a riporsi in quella Reggia Beata , dove poggiandosi sopra tutte l' Angeliche Gerarchie diede ; che conchiudere al Damasceno *felix Sacra Virgo Maria non enim, ut Elias in Cœlum ascendisti non ut Paulus usque ad Tertium Cœlum subvecta es, verum usque ad Regium filii tui Thronum pervenisti*, non è stupore adunque, che i Serafini: *diem festum agunt*, e che Santa Chiesa con le voci di Sedulio accoppi le sue attestazioni con dire, che : *de Maria assumptione gaudent Angeli, & collaudant filium Dei*, e tutto perche la morte pentita di questo suo misfatto, l' eccesso corregge con reintegrarla alla vita , e del fatto non posson trattenere la gioja perche : *Gaudium est in Cœlis super uno Peccatore pænitentiam agente* . O bell'esemplare lasciate , che io esclami, mentre dalla Terra , e dalla Morte prendendo anche esempio il Tempo , come quello che havea misurati quei begl' anni pretese ancor lui con la sua falce troncare quel pretioso stame di vita , sotto la macina della sua ruota sfarinare in Ceneri quelle pure sue membra ; ma sentito, che lo Spirito Santo per bocca di Maria favella ; *ab æterno ordinata sum* , riconosce il suo errore , che la Vergine non era boccone per le sue fauci

D. Io. Damasc. or. 1. de dor. Virg.

Prov. 8.

all'

all'Eternità la restituisce per cui gl' Angeli s' inebrian di gioja: *Assumpta est Maria in Cœlum gaudent Angeli.*

Io compatisco il Tempo, ò Roma mentre havuto da Salomone nn libero dominio sù delle cose create: *Omnia tempus habent*, pensò che Maria ancora dovesse essere l'inquilina della sua Reggia Egli che rode i bronzi, e frantuma i marmi, Egli che scolorisce l'oro, & arrugginisce l' argento crede, che la Vergine anche fusse un Tesoro pregiato, che dovesse soccombere alla sua barbarie, mà che! sentendola dire: *Ab aterno ordinata sum*, consegnolla all' eternità, & in vece di guastare quel Corpo gli disse vivi Maria vivi in eterno. O che vaga cosa, che fù il vedere, che il Tempo, che si strascina dietro in trionfo legati al suo Carro tutti i miseri Figli d' Adamo per correger l' errore oggi consegna il proprio Carro à Maria, & ei legato dietro alle sue ruote fà che Maria trionfi del Tempo trioufante, e nella volubilità di quelle sfere, dove gl' altri provono le loro sfortune ella fà vedere un'insegna delle sue glorie; qnì facci sentire i suoi enfatici ruggiti Leone il Magno, che per Maria; *cesserunt in honorem Triumphi etiam instrumenta nostri supplicij*; perche la dove di noi il Tempo trionfa da Maria trionfato ne viene; e dove in altri riporta strascinate le spoglie nella Vergine egli proprio serve di spoglia con adornare di se stesso di Maria i Trionfi; Già vi capisco V. V. certificati voi già del pentimento del tempo per cui, *gaudent Angeli*, vi sollecitano le brame solo per vedere Trionfo sì nobile; e come il Carro del Sole al confronto di questo dove Maria trionfa ogni paragone vi perde, e l'istessa sua luce s'oscura; Io vi concedo, che lo disser le favole; ma che prò? Che il Carro della Madre d' Amore venisse da una quadriga di bianche Colombe tirato, non fà per noi questa curiosa men-

D.I.coPP. serm. 1. de D. Laur. post inst.

zo-

zogna nel Carro del Tempo e auriga, e non destriero una Colomba di Paradiso, che il Cielo con occhio istupidito l'ammira: *Vidi speciosam quasi Columbam ascendentem super rivos aquarum*. Hora si che non potrà dire più Tertulliano della fenice, che sia un'Ucello *de singularitate famosus*, che sà trionfare del Tempo; e questa nostra Colomba ancora che si strascina dietro quel Tempo, che cercò di combatterla, ma da questa cinto come Zenobia incatenata dietro il Carro d'Aureliano, e come i figli d'Antonio dietro quello d'Agusto, così il misero Tempo arrichisce di Maria i trionfi, e si fà vedere da trionfante il Trionfato, e vincitore del tutto si confessa per vinto.

Il Carro del Trionfante Signore, chi non sà che fù composto da una lucida nube: *Posuisti nubem ascensum tuum*, non però quel della Madre fù fabricato dalla ruota del Sole dicendo di essa la Chiesa, *quæ est ista quæ ascendit sicut Sol*, a segno che Bernardino il Serafico sù questo riflessivo hebbe ad esclamare: *Mariæ præsentia totus illustratur Orbis, adeoque & ipsa Cœlestis Patria clariùs rutilet Virginea lampadis irradicata fulgore*. Si che il Carro di Maria trionfante fù composto di luce, e se quello d'Ezecchiele era *plenus oculis*, quel della Vergine non sfavillava altro che raggi. Torniamo, torniamo però al misero Tempo, quello io dico, che l'Altissimo chiama per Giudice a tutta la figliuolanza d'Adamo: *Vocabis adversum te Tempus*, questo, questo viene citato, come Reo da Maria, e per farlo conoscere tale, come malfattore lo conduce dietro il suo glorioso trionfo. Ecco quì, o Roma, tutta la gloria della Gran Madre di Dio; il Figlio si portò dietro strascinata la Morte, che si richiamò i derisi di Paolo l'Apostolo: *Absorpta est mors in victoria*; la Genetrice portossi le spo-

Psal. 103.

D. Bonav. in spec. Vir. cap. 3.

Thren. 1.

1. Ad Cor. 15.

glie del Tempo. Ammiriamo, Uditori, le belle metamorfosi della Grazia: Il Tempo un tempo rubbò dall' Eternità il Verbo, e soggettollo a sè stesso: *At ubi venit plenitudo temporis, misit Dominum filium suum factum ex muliere, factum sub lege*, & hora l'Eternità rubba dal Tempo la Madre; se non vogliamo dire, che conosciuto da questo l'errore, glie lo restituisce questo sagro Corpo spontaneamente, per cui gl'Angeli si fan vedere ebri di gioja: *Assumpta est Maria in Cœlũ, gaudent Angeli*, come proprio di loro godere sopra d'un Peccatore pentito: *Gaudium est coram Angelis Dei super uno peccatore penitentiam agente*. Gridi dunque Fulgenzio, che il trionfo di Teodorico tutta Roma illustrasse, che io soggiungerò, che quel di Maria tutta quella Beata Sionne d'una somma allegrezza arricchisse, conciosiache assunto nel Cielo quel Corpo Beato, con i suoi begl'occhi moltiplicasse il numero a quelle lucentissime Stelle, con la serenità della sua fronte purgasse la Via Lattea del Firmamento beato; con gl'archi delle sue ciglia perfezzionasse le Sfere; e con le vampe amorose del suo cuore costituisse la vera sfera del fuoco; quei capelli tolsero il pregio alla chioma d'Arianna; le sue guance richiamaron l'ossequio dalle porpore dell' Aurora; e la luce della sua Gloria rischiarò dell'Eternità il giorno felice; onde pare, che tutti gl'Orbi stellati vedendo un' altro Sole rinascer nel Cielo, avesser domandato al Tempo: *Quæ est ista, quæ ascendit?* e rispostoli, questa esser Maria: *Mariæ Nomen*, come parla il suo divoto S.Pier Damiano: *Mariæ nomen Cęlorum insonuere palatia*; v'accorse il Padre per abbracciar questa Figlia; si spiccò dalla Sede il Figlio per venerar questa sua Madre; e si spinse lo Spirito Santo per accoglier quest' amata sua Sposa: *Mariæ nomen Cęlorum insonuere palatia*; le Gerarchie

Ep. ad Gal. 4

D. Pe. Dam. ser. de Ass. Virg.

chie Angeliche a gara per riverir la loro Regina; li Pianeti alla rinfusa per mettersi a' piedi di sì bel Sole; e le Stelle fisse quasi si slocarono dalla propria nicchia per correre al corteggio di questa vaghissima Aurora: *Mariæ nomen Cęlorum insonuere palatia*; si spalancaron quelle porte incastrate di perle per ricever questa bella margarita del Campo Evangelico; si rinfioraron quei ameni Giardini, perche si trattava, che quivi traspiantato fusse il bel Giglio del Campo; e si tapezzò di splendori quella Tesoreria Celeste col solo avviso, che quì s'avesse a trasportare il Tesoro della Grazia: *Maria nomen insonuere palatia*; ma a che particolarizzare quell'allegrezza, che fù così commune alle Sfere, ma assai maggiore dell' Eternità, che questa gran Regina si vidde restituita dal Tempo? Questo, questo Tempo noi paragonaremo al Prodigo del Evangelo, essendo che egli ancora *dissipavit omnem substantiam suam*; sì sì, che il tutto venne dissipato dal Tempo, ma che abbatuto in Maria, lo sento sgridare: *Peccavi in Cęlum coram te*. Nò, che non merita quel tuo Corpo, come gl'altri, avere la Terra per tomba, quando quel tuo seno andò in competenza del Cielo; sì che ecco, che spezza la mia clepsida, mentre tù devi esser misurata nell'orologio dell'Eternità; onde io dico, se il Tempo pentito la reintegra all'Eternità, la Morte pentita la restituisce alla Vita, la Terra pentita la ridona al Cielo, dobbiamo ben dire, che l'Assunzion di Maria sia richiamo delle Angeliche gioje, come quelle, che son proprie di peccatori ravvisti: *Et gaudium est coram Angelis Dei super uno peccatore pęnitentiam agente*, or considerate, quando, non uno, ma ben trè ravveduti si mirano. Gloria, gloria è la tua, o Vergine sagratissima, che la Terra t'ossequii con renderti al Cielo, la Morte s'inchina con resti-

ſtituirti al Cielo, e 'l Tempo ti veneri con reintegrarti all'Eternità; noi, giache *gaudent Angeli, gaudeamus omnes diem feſtum celebrantes ſub Aſſumptione Beatæ Virginis, de cujus ſolemnitate gaudent Angeli, & collaudant Filium Dei*; queſto è quel giorno sì ſolenne, di cui dice Girolamo il Santo: *Hæc eſt dies, in qua uſque ad Throni celſitudinem intemerata Mater, & Virgo proceſſit, atque in Regni ſolio ſublimis poſt Chriſtum glorioſa reſedit*. Giorno d'allegrezza dunque, che chiama ad accompagnare il ſuo Trionfo i noſtri cuori, e ſicome la Terra, la Morte, e 'l Tempo piangon pentiti, così noi ridiamo feſtanti.

D.Hier.ſer. de Aſſump. Virg.

Trè furono i Perſonaggi, che intorno al Sepolcro di Criſto ſi vidder piangenti: *Mulieres ſedentes ad monumentum lamentabantur, flentes Dominum*, e trè ancora nella ſagra Tomba di Maria ſoſpiran pentiti, che ſono la Terra, la Morte, e 'l Tempo, le loro lagrime richiamano le noſtre gioje, i loro ſoſpiri conciliano il noſtro gaudiò, mentre per accordarci con i Serafini, che gioiſcono, ſarà pur neceſſario, che *gaudium ſit nobis ſuper iſtos pœnitentiam agentes*, e così, ſe nell'Aſſunzion di Maria *gaudent Angeli*, godiamo pur noi, ſperanzandoci d'avere a godere la noſtra Regina nella Gloria beata. Amen.

Luc. 23.

DI-

DISCORSO IV.

Sopra le Glorie

DEL SANTISS. NOME DI MARIA VERGINE,

Recitato in Roma nella Chiesa di S. Bernardo alla Colonna Trajana nel giorno della sua Festa.

PROPOSIZIONE.

Questo Nome ponderato nel suo significato non puo esser più mirabile; invocato da' nostri Cuori in ajuto non può riuscire più terribile; rimenato dalle nostre Lingue in ossequio non può divenir più soave.

PROEMIO.

Et Nomen Virginis Mariæ. Luc. 1.

Iù lingua, e meno pupille, luminosissime Sfere, così potreste ancor voi inzuccherarvi le labra in proferire di Maria il dolcissimo Nome; l'avere tanta copia di Stelle non vi suffraga per pronunciare questa voce, Maria, il di cui suono basta per appagare tutta la dolcezza del cuore: Per me rinunziarei oggi tutto il visibile di quest' occhio

cor-

Iob 19.

corporeo, purche *derelicta fuissent tantummodò labia circà dentes meos*, e chi pretendesse saperne il perche, risponderebbe il cuore, per rimenarmi la lingua in ossequio di sì dolcissimo Nome. Favi d'Ibla, e d'Imetto tenetevi il vostro miele; se noi vogliamo gilepparne il palato, basta, che nominiamo Maria; girate pure tutto il vocabolario d'Amore, non rinveniraffi voce più cara; e quando la dolcezza stampasse il suo Calepino, non potrebbe esprimere Nome come questo, dove son tutti epilogati gl'Amori. Quanti ne diè Adamo, nel mentre che: *Omne, quod vocavit Adam, hoc est nomen ejus*, non venne questo compreso, poiche se l'avesse mai masticato, averebbe avuto a nausea quel Pomo, dove impegnò tutte le brame. Data per impossibile la lingua a i sassi, e le voci a' macigni, nel solo proferir Maria spezzarebbero la lor durezza, mentre questo trisillabo ammollirebbe ratto il lor cuore di pietra. Se non fusse, che la verità potesse esser sindicata, parzialità della lingua direi, che questi cinque caratteri, che compongon nome sì bello, fusser solo nella Stamperia Camerale del Paradiso; la raggione si è, dove la Grazia stampa, non può essere il manoscritto della Natura; diamo il suo dritto dunque a S. Pier Damiano, che *de thesauro Divinitatis Mariæ Nomen evolvitur*, si deve amare perciò, nol niego, ma però che sia non men divoto, che ossequioso l'Amore: Tutte le perfezzioni Mariane sono richiamo d'adorazione, questa del Nome esigge tutto quanto l'affetto, perche viene impastato di poche lettere, ogn'una delle quali scrisse l'Amor Divino con una delle penne del suo amorosissimo dardo. Veggo oggi in mal procinto l'eloquenza nel dover trattare d'argomento sì grande, dove per non appartarmi da' sentimenti di Tertulliano: *Etiam materiæ conditio voca-*

Gen. 2.

Tertull. lib. 2. ad Nat. cap. 4.

cabalum sequitur; non mi resta, se non, rubbare a S.Bernardo la Proemiale de'suoi amorosissimi ossequii, e dire a Maria: *Da mihi Virgo virtutem, ingenium, sermonem, ut fidelibus, & devotis tuis valeam annunciare gloriam Nominis tui, non quanta est*, perche quel *Nomen*, che *est excellentie, & venerationis, fiducia, & protectionis, observantia, & devotionis*, preclude a mè ogni proposizione per poterlo esaltare a bastanza. Mi dia dunque trè Punti la divozione per poter meditare questo Nome, di cui l'Evangelista n'accenna: *Et nomen Virginis Maria*, il primo sia, ponderare questo suo significato per poter concludere, che non può essere più mirabile; il secondo, considerarlo, come invocato da' nostri cuori per ajuto, che non può riuscire più terribile; il terzo, osservarlo, come rimenato dalle nostre lingue, che nō può sortir più soave: Triplicato Elogio ad un trisillabo così glorioso; siche Mirabile a chi lo commenta, Terribile contro chi s'invoca, Soave a chi lo nomina. Mi dia grazia oggi Mraria da poterlo amplificare a bastanza, e nel mentre gode la mia lingua nel rimenare sì dolce Nome nelle mie labra, goda il vostro orecchio nel sentire sì soave consonanza, e così a mè, chè parlo, come voi, che sentite, ne discorre S.Pier Damiano: *Exultate, fratres, quia de Domina illa sermo succedit, quæ singulorum in cordibus nostris vindicat Principatum*. A mè dunque divozione per dire, a voi attenzione per sentire.

D. Bern. ad Tene. tract. de B.Virgine cap.1.

D.Pe.Dam. serm. 11. de Annunc.

Per avere piena contezza d'un Nome bisogna attenderne il significato: Il Paradiso, che ad Abramo l'aggiuse, e mutollo a Giacobbe, ne diè di ciò l'insegnamento bastante; nò, che non voglion le Stelle, che discordante sia il significato dalla voce; non lo comportò Alessandro, precettando ad un Soldato, o can-

 giar

giar nome, o corrispondervi coll'opre: Pensate, se può soffrirlo l'Altissimo; dunque se a Maria, secondo la discorre l'Idiota: *Dedit illi tota Trinitas Nomen*, per averne un concetto di mirabile la significazione s'attenda: Non sò, se baciare la mano ad Alberto il Magno, che scrisse, o pure render le grazie al mio Novarini, che lo citò: *Maria significatur Stella Poli, quæ ducit in deviis; Illuminatrix, quæ illuminat in dubiis; Domina, quia protegit in adversis*, tanto basta per conchiudere, che *à Domino Nomen factum est istud, & est mirabile in oculis nostris*. Contentisi ogn'uno, per concepir meraviglie non fermarsi alla quantità, ma alla sola qualità de' significati; il primo è prodigioso, nol niego; il secondo però hà del mirabile: Chi non vede, che un tal Nome tutta la rettorica in sè stesso racchiude, se questa và scalino per scalino finche giunghi all' eminenza, così da grado in grado comincia, la riguarda una Stella, più splendente la mostra, e da quì trascende al grado di Dominante, e Signora, per dire un Nome, che tutto comprende. Fù mirabile all' occhio dell' Ebraismo la Manna piovuta, e col *Manù, Manù quid est hoc*, sepper spiegare il concepito stupore, che un cibo fusse il Proteo de'sapori, cangiandosi, secondo di ciascheduno le brame, darà più che stupir questo Nome, che ritenendo della Manna la dolcezza, spiega in tante diversità una cosa, che veramente contiene del grande: Se Maria dicesse mille significati, ma homogenei, non potrebbe più che meritare l'Elogio dato dalle Donzelle Ebree al trionfante Davidde: *Saul mille David decem millia*, cioè, che per diece mila Soldati valesse. Non è così Maria, che per tanti nomi ne vale, ma quella eterogeneità di significati fà valere il suo Nome per massimo; sinoche è Stella, può contender col Figlio d'ugua-

Idiot. lib. de Cont. Deip. cap. 5.

Apud Novar. lib. 4. in Vmb. Virg.

Psal. 117.

1. Reg. 18.

d'uguaglianza, questi, *Stella ex Jacob*, quella, *Stella Maris*; fino che è illuminata non pare incompetente il paragone, l'una *illuminatrix*, l'altro *illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum*, ma trascorrere poi a quel *Domina*, par, che ci precluda a noi quell'ossequio a Dio: *Tu solus Dominus*, mentre Maria il suo Nome la patenta di Signoria, siegua pur dunque Alberto il Magno a dire, *Maria*, in lingua Sira, *Domina interpretatur*, che al pari và la meraviglia crescendo. Il Padre venne disredato del *Dominamini*, e la Figlia ne riceve l'eredità fino nel Nome: Nome dunque, che viene impastato di Signoria, nè alcuno li può contendere darli il tributo di Vassallaggio, se il Nome, e'l Dominio s'individuano così trà loro, che l'uno si rende imprescindibil dall'altro: Maria si può dire nata allo Scettro, e chi volesse ostarli, lo smentirebbe anche non parlando il suo Nome. Quì dunque pare, che alluder volesse il Cantore di Palestina, che *Deus fecit mirabilia in profundo*, se Mare, e Maria vanno di pari, diciam pure, che sia pur mirabile nel suo significato un sì bel Nome, e conchiudere con Bernardo: *Quae est haec Virgo tam mirabilis &c.* Giuseppe il Patriarca ebbe la sorte d'ereditare un nome, che sempre desse in aumento: *Joseph filius accrescens*, come lo benedisse il suo Padre Giacobbe; Maria però del medesimo nel suo Nome si vanta. Mardocheo vidde il Sole liquefatto in acque: *In lucem, Solemque conversus est, & in aquas plurimas redundavit*, Maria, di Stella, che significa il suo bel Nome, in Mar si trasforma, dicendo d'essa Bernardo: *Maria mare Gratiarum*; Nome dunque dirò, che sia di tutte quante le Grazie un mirabilissimo epilogo: Ben ne lo diè ad intendere Gabriello, che nel primo saluto non ardì proferire il Nome, ma solo coll'*Ave gratia plena* il saluto

Num. 24.
Ioann. 1.
Alb. Magn. in c. 1. Luc.
Psal. 106.
D. Ber. Ab. sup. Missus est, hom. 1.
Gen. 49.
Esth. 10.
Luc. 1.

restrinse, che volle dire, secondo il Commento di Riccardo: *Idcircò priùs dicta est Gratia plena, & deinceps ab Angelo nominatur Maria, quia hoc habet ex gratia, ut Mariæ Nomen interpretatur in nobis*: Or sì, che in questo Mare mi perdo; due sono le Colonne del *non plus ultrà*: *Mare Gratiarum, & Mariæ Nomen*; e non pare cosa mirabile, che cinque lettere abbino a formare un Oceano di Grazie? E dove l'Idografia s'annegò in misurare l'Oceano, cinque soli caratteri mirabilmente il comprendono, quasi che chi dice Maria viene a spiegare tutto il tesoro di quella grazia, il di cui Erario a proporzione della Divina Onnipotenza si commensura; la Grazia figliuoli di Dio ne rende, bisogna, che facci tutto lo sforzo in Maria, che Madre di Dio la forma. Nome dunque chiamiamolo sfera di tutti quei fonti; Mare di tutti quei fiumi: Non sentiamo, come anche Alberto il Magno volle dare il Commento all'ambascierìa di Gabriello, per spiegare, che il bel Nome di Maria ogni grazia comprende, dichi ella: *In me omnis gratia*, che il divoto suo Alberto si sottoscriverà: *Ommittit Angelus interponere Nomen Mariæ, quià in aliud tempus nominandam, postquàm Gratiæ ejus fuerint explicatæ, sine quibus tam plenę significationis Nomen non intelligeretur*, che vuol dire, che sono *ad convertentiam Maria, & Mare Gratiarum*, dicendo Maria, direte di grazie un Mare, e dicendo un Mare di grazie, non venite ad esprimere, se non Maria, significato tale, che il suo Nome così esalta, che bisogna dire, che non può essere più mirabile. Or diciamo così, tutti i Santi non giungono all'eccellenza di questo Nome, e questo Nome la santità di tutti i comprensori comprende in quelli; Iddio è mirabile: *Mirabilis Deus in Sanctis suis*, nel Nome di Maria anche tale, dite pur voi: *Mirabile est Nomen ejus*, che

Richar. à S. Laur. lib. 1. de laud. Vir. cap. 2.

Alb. Magn. ubi sup.

Psal. 67.
Iudic. 13.

che io soggiungerò, che questo Mare da due termini solo si chiude, l'uno è la meraviglia, l'altro non è che lo stupore: *Tuum*, diceva il divotissimo S. Metodio, *tuum Dei Genitrix Nomen divinis benedictionibus, & gratiis omni ex parte refertum*, che è l'istesso, che autenticare Nome impastato di Grazie, pari lo può fare l'Onnipotenza, maggiore, impossibile.

D. Method. Ep. in Hyp.

Maggiore, impossibile? or questo nò, non facciam, che la divozione dia un scacco matto alla Fede, e che il solo Nome di Maria o esaurischi l'Onnipotenza, o pure che venghi a snervarla di forze; compatitemi, non è così, il Nome di Gesù lo dichiarò Paolo, che giunge a tale altezza di grado, che ogni Nome sormonta: *Dedit ei Nomen, quod est super omne Nomen*; non sarà dunque pregiudicato quel *posse* divino, se venne a concedere a Maria Nome, che avesse precluso ogni paragone; sento gridar da per tutto, che *majorem Matrem suam Deus facere non potest*, mi pare conseguenza da saggio, se *Nomina debent proprietatibus rei corrispondere*, che *majus Nomen Deus facere non potest*, chiamateli, che vi verranno da sè stessi incontro i riscontri.

Ep. ad Ph. 2

D. Bonav. in Spec. Virg.

D. Th. 3. pa. art. 2.

Non è amplificativo della mia lingua; ma dottrina di S. Ambrogio speciale: *Maria Domini hoc nomen invenit, quod significat Deus ex genere meo*; andate se potete per compire perfezzione sì sublime, e sì grande. V'è comunità di parere trà Teologi, che la Vergine meritasse *de congruo* la maternità del Verbo divino, ora bisogna, che discorriamo in altro modo, che se Maria esprime nel significato la generatione del Verbo, bisogna dire, che ci fusse qualche cosa di vantaggio a quel congruo, non ardisco dir *de condigno*, mentre averei contro tutte e quante le Scuole; e che cosa più mirabil di questa? *Generationem ejus quis enarrabit*; disse il Profeta Esaja, e Maria re-

D. Amb. lib. de inst. Virg. cap. 5.

Isa. 53.

restringela nel suo bel Nome. Voi inarchereste le Ciglia nel vedere un punto, che epiloghi una lunghissima linea, nel mirare un guscio d' Ovo racchiudere il vasto Seno del Mare; un Specchio circonscrivere tutto l' ampio convesso de Cieli fate conto, che non andiamo lungi nel dire, che se Maria *significat Deus est Genere meo*, che cinque lettere circonscrivono per così dire un'entità infinita, nò che non si troverà in quel Vocabulario Divino Nome, che questo n' avanzi poiche se piega l' Incarnazione del Verbo Eterno si strascina dietro una lunga strada di figure del Nome di Dio disse il Nazianzeno, che tutti i nomi ne completesse chiamandolo *Omninomius*, e noi che elogio faremo mai a questo nome di Maria che un'abisso di glorie in se stesso restringe; la ruggiada caduta sul Vello di Gedeone, la Verga fiorita che profetò Esaja; Il Rovajo dell 'Orebbo, che apparve in visione a Mosè, tutti questi esprimono l'Incarnazione del Verbo, dunque tutti comprende questo bel nome perche Maria: *Significat Deus ex Genere meo*, nella Manna caduta il Verbo Eterno che discese dal Seno del Padre, nel fonte sognato di Mardocheo quel Sole divino, che *in Aquas plurimas redundavit*, nell' Iride paciera comparsa doppo il diluvio, quel Dio, che venne a rasserenare le tempeste del Mondo tutto bisogna dire, che epilogasse questo Nome Maria che *significat Deus ex genere meo*. Chi dunque non l'ammira non haverà raggion di discorso; perche chi discorre bisogna che vedendo questo Nome haver significato sì grande che questo nome sia veramente mirabile. Ah' si che l' Altissimo dato questo nome a Maria credo s' havesse fatto intendere a' Serafini *unum opus fai, & omnes admiramini*; *admiramini*, che in cinque lettere non averei dati cinque soli Talenti; ma tutto il mio Tesoro; che in questi cin-

Io. 7.

cinque caratteri io avessi espresso la Cifra di tutta e quanta la magnificenza; che in queste sillabe abbia epilogato tutto il Vocabulario del Paradiso: *unum opus feci, & omnes admiramini*; il mio nome chi non sà, che lo feci intendere a Faraone per il mio Mosè sotto la scorza d'un piccolo: *Ego*; *Ego sum qui sum*; a Maria non poteva il medemo succedere pensai che l'Arcangelo Gabriele l'avesse spiegato in un: *tù benedicta tù in Mulieribus*; *Ego*, che esauri tutta quanta la Gloria, *tù* che assorbi ogni grandezza ecco come; *unum opus feci, & omnes admiramini*. Pretendenza pretendenza spogliati pure dalla lega del vitio, acciò che io possa oggi interrogare Maria come Manue l'Angel di Dio. Maria, *quod est tibi nomen* humiliati, pure ò curiosità mentre la Vergine sarà per rispondermi: *Cur quaris nomen meum, quod est mirabile? Quod est mirabile?*

Exod. 3.

Iud. 13.

Ecco del mio Argomento la prova; l'Angelo disse a Manuè essere meraviglioso il suo nome; *nomen meum quod est mirabile*, e pure al sentire di Gregorio il Papa: *Angelus nomen, est officij non naturæ*; hor quanto più potrà dirlo Maria, che il suo Nome non è d'officio, ma la supernaturalità della grazia ad ella per naturale il concesse? Mirabile, e con raggione poiche il suo significato e pur grande, il suo espresso, e pure magnifico, e il suo senso parche giunghi a i confini del massimo, lasciate dunque che io vi dichi col Padre Tertulliano: *Non solum hujus nominis sonum species, sed sensum*, il suono, e di Mare, ma e Mare di grazie secondo il suo senso. Il nome spiega amarezza, ma amarezza solo all'inferno questo è il senso, il nome suona acque, ma il senso che fù tutto fuoco spirato dall'Amore dello Spirito Santo ecco perche: *Mirabilis significatio nominis hujus*. Nome che li compete la Santità; Nome à chi compete la Gloria, onde

D. Greg. PP. homil. 34. in Evan. ante med.

Tertull. lib. adv. Iud. capit. 1.

de ne viene in conseguenza il punto essere anche terribile quando viene chiamato da noi altri in ajuto, avverandosi non men quello del Deuteronomio in Maria; *nomen ejus gloriosum*, *atque terribile*; e quello di Davide: *Sanctum & terribile nomen ejus*. Quì non hò bisogno di prove basta, che facci un Commento al Commento d'Ugon Vittorino, che parafrasticando quel: *Terribilis ut Castrorum acies ordinata*: Ebbe a dire: *Virgo nomen tuum tenebrarum Principibus terribilis fuit*. Ne vengon poi in conseguenza dall'istorie le pruove.

Deuter. 28.

Psal. 110.

Ugon. Victor. in Cant. cap. 26.

Fù un'Ucello chi nol sà uscito dalla Gabbia, dove appreso haveva pronunciare il nome di Maria, che ristretto dagl'artigli d'un Nibio vorace appena lo replicò, che da quella prigionia mortale liberato ne venne; Si che un'Ucello chiama si bel nome in ajuto el crudel Sparaviere di forze privo ne resta, che sarà quando invocato sarà da noi riverẽti fedeli? sono pur queste sillabe di spavento; Epaminonda, che atterrì col nome solo le falangi nemiche, acciò anche doppo morte restasse all'hora terribil il suo gran nome comandò, che doppo morte scorticato si fusse, e che della pelle n'avessero formato un Timpano allo squillare di cui appaurate da quel suono fussero tutte quante le squadre. Suono più terribile hà questo nome Maria, che con le sue cinque lettere, quasi fusser le cinque pietre raccolte dal Pastorello Davidde dalle sponde del Torrente, sà abbattere, non uno, ma a truppe i Giganti. Or chi non dirà, che quell'avere trionfato di Goliath il valoroso Garzone con cinque sassi, non avesse volsuto alludere a queste lettere di sì terribil Nome; lo sento armato alla pugna: *Ego venio in nomine Domini*, forsi che averà volsuto dire, *in nomine Dominæ*, cioè di Maria. Dall'aver visto tù, o Roma, un tempo caminare per le tue strade sicura, solo, per-

1. Reg. 17.

perche portava di Cesare il Nome: *Cæsaris sum, noli me tangere*; come oggi non vorrai argomentare del Nome di Maria? quasi che chi con tutta fede l'invoca, nò, che non restarà oppugnato dall' Oste nemica; siche il paragone pizzica di viltà, ma quando con uguaglianza camina, viene ad avanzare di pregio. Parlerò dunque dell'Impero dell'Occidente, che tempestato da un mare d'Armati, che l'Oriente portò, venne a salvarsi solo, perche il nome di Maria invocò in suo ajuto, bene bene l'esperimentò terribile la Maomettana perfidia, vedendo eclissata la sua Luna dal raggio di sì lucidissima Stella, perche Maria, come sentimmo, *Stella Maris interpretatur*. Il valore della Germania Cattolica fù grande, nol niego; il coraggio Polacco si fè vedere invincibile, ma che, ad entrambi il nome di Maria servì di sodissimo scudo. Alle Serpi le voci d'incanto riescono di veleno; al Dragone di Tracia la voce di Maria servì di spavento, onde Vienna ebbe da questa voce più sicurezza di quella li poteron dare le forti sue mura; sù queste potea incidere il valore: *Muro tuo inexpugnabili circumcinge nos Domine*; e se volete sapere qual fusse, non altro, che il nome di Maria; non sentite, come le Ottomaniche Squadre andavan gemendo con le voci di Bernardo il Santo: *Timor, & tremor venerunt super nos; Castra Mariæ sunt hæc, fugiamus, fugiamus Israelem*; questo spavento esigette, da quei Maomettani la meraviglia, e da' nostri cuori l'amore; e perche non l'esempio? perche le tartaree Legioni assalendoci, n'avvisa Bernardo: *Voca Mariam, & ipsa protegente, non metuis*.

D.Ber. Ab. serm. 2. de Virg. Deip.

Idem in orat. de lau. Mar.

Datevi in colpa d'un giudizio temerario, Uditori, voi pensate, che io voglia tessere paragoni trà la bella Giuditta, e la nostra valorosa Maria, quella liberatri-

ce di Betulia, di Vienna ben questa, & esiggere i vostri applausi, parte uniformandovi a'Popoli: *Una mulier hebraa fecit confusionem*, e parte facendo eco al Sacerdote Ozia: *Benedicta es tu filia tua à Domino, quià hodiè Nomen tuum ità magnificavit, ut non recedat laus tua de ore hominum*; nò, che non daste al segno, essendo che io non pretendo partirmi dal glorioso suo Nome terribile contro chi viene invocato per riceverne ajuto; sò, che Maria, come Maria, atterrisce le diaboliche Squadre, & appaura tutto e quanto l'Inferno; sò, come la discorre S.Antonino Arcivescovo di Firenze, che: *Virgo Beata Tenebrarum Principibus terribilis fuit*; sò bene i concetti di S.Massimo: *Diabolum terrebat Virginitas partientis*; ma par che ci discostiamo dal Nome, del Nome parlo, del Nome discorro, e nel Mare, etimologia del suo bel Nome, voglio, che navigano i miei pensieri: Bonaventura nello Specchio Verginale, che formò da queste acque, egli non ne farà vedere l'imagine, ma ne farà trasparire la sua figura, in questo nome di Mare fà riflettere quel Mare Rosso, dove s'affogò tutto e quanto l'Egitto, e dice, questo è Maria, questo non altro è, che quello, che il suo bel Nome n'esprime: *Maria mater est Gratia affluendo, amara Diabolum submergendo, quemadmodùm Mare Rubrum amarum est Ægyptiis in ipso submersis: Oh quàm amarum, & timendum hoc Mare Ægyptiis: Oh quam amara, & timenda est Maria Demonibus!* siche: *Sanctum, & terribile Nomen ejus*, ecco la mia conseguenza. Mare temuto non meno da chi 'l sente, che da chi 'l prova; Maria temuta, non meno da quello, che sente, che da quello, che invoca un sì bel Nome. Mare, che circonscrive il Paradiso, or pensate, se può essere di terrore all'Inferno; Mare, dove lo Spirito Santo trova i suoi riposi: *Spiritus Sanctus su-*

Iudith.14.

Iudith.13.

D.Anton. 3 part. lib. 1. cap.15.

D.Max. homil.2.de Ie.

D.Bonav. in Spec.Virgin. cap.1.

supervenies in te, quell' appunto, che negli albòri del Mondo *ferebatur super aquas*; considerate, se può temersi dallo stuolo de' Serafini rubelli; Mare, dove entrano tutti i fiumi della Grazia: *Omnia flumina intrant in mare*, deducete, se possa appaurare le disgraziate Squadre d'Abisso; onde conchiude con quel suo sì soave avvertimento ad ognun di noi Bernardo: *Si judicii horrore perterritus, si barathro incipias absorberi tristitiae, & desperationis Abysso, cogita, voca Mariam*, conciosiache questa voce è un fragore di fulmine, che ogni nostro inimico appaura, e spaventa. Del suo Nome disse il Redentor del Mondo, che dovea essere lo spavento d'Inferno, il terror di Satanno: *In nomine meo Demonia eiicient*, e ciò non si può predicar di Maria, mentre sentendosi la voce di questo Mare, deve estinguersi per necessità quel terribile fuoco: Nò, che non senza mistero l'Arcangelo Gabrielle in un *tu* mirabilmente il restrinse: *Benedicta tu in mulieribus*, sopra quel *tu* discorrendo Bernardo, in tal modo le sue voci prorompe per spiegare la terribilità di questo gran Nome: *Tu ergò bellatrix egregia primo eum, qui primus omnia supplantavit expugnare, viriliter aggressa es; Tu & spiritum elationis Evae vertice humilitatis complosisti; Tu & ardorem vetita concupiscentiae virtute castitatis in tua Carne virginea extinxisti*; Oh che grande, oh che gran Nome!

Luc. 2.
Gen. 1.
Eccl. 1.
D. Ber. Ab. serm. 2. su. Missus est.
Marc. 16.
D. Ber. Ab. serm. 2. de Virg. Deip.

Riverbera fino a' giorni nostri l'eco spaventosa della sdegnata voce d'un Dio, che venne a correggere Adamo del miserabil suo fallo: *Vocem tuam audivi, & timui*; e che sarà, dico io, nel sentirsi dalle labra d'un Cristiano questa voce Maria, quando con divozione s'invoca? non averà da dire forsi l'Inferno: *Vocem tuam, o Maria, vocem Nominis tui audivi, & timui*. Al nominare Alessandro, già lo sapete da Plutarco, che spaventossi il

Gen. 3.

Machab.1. Mondo: *Et filuit omnis terra in conspectu ejus*; e che diremo della nostra Maria, quanto venerata da'Serafini, altrettanto temuta da'Spiriti rubelli? Nome, che come vestito di misericordia, non può non farli ombra; Nome, che come espressivo di dolcezze, non può non amareggiarli; Nome, che come infiorato di protezzione, non può non essere aborrito da loro; siche nominamo Maria, che ogni nostro nemico sente horrore, e spavento. E' cosa già trita il discorso di S.Pantaleone Diacono; che Michele per sbaragliare le schiere dell'Apostatata natura Angelica cifrò sù dello scudo il potente Nome di Gesù, e questo bastò, che Michele riportasse vittoria, e trionfo; chi non vuol credere, non averà cuore, dico, che chi non vorrà credere lo stesso del Nome di Maria, bisogna, che s'oppugni agl'effetti della Grazia, che communicatali ben tutta, si suppone, che questa anche ci fusse per farli andare d'accordo; questi due gran Nomi, opinione già antica del divoto Riccardo di S.Lorenzo: *Sicut Nomen Jesu, sic & Nomen Mariæ, & etiam ampliùs sit dicere audeamus*; chi vuol sapere dove consiste quell'*ampliùs*, io vi dirò, il nome di Gesù visto, atterri quei fuor'usciti del Cielo; il nome di Maria udito, sà infondere terrore all'Inferno; la specie dell'occhio è più attiva di quella dell'orecchio, questo con chiarezza si mostra nel Basilisco, che vedendo uccide, ma non attossica, quando il suo nome si sente; se il Nome di Gesù visto, atterrisce Satanno, è cosa grande, nol niego, ma che il Nome di Maria udito solo, rechi spavento, bisogna, che noi li diamo un tributo di meraviglia; diciam pure, questa voce essere voce d'incanto, ma incanto di Paradiso, conciosiache, se l'Aspide tura l'orecchio, *ut non exaudiat vocem incantantium*, la Serpe infernale a questa voce di sì bel Nome non s'asfor-

Richar. à S. Laur. lib. 1. de lau. Virg. cap. 2.

Psal. 57.

ſordiſce, ma fugge, & in queſto bel Mare trova le ſue tempeſte: Laſciamo che parli il P. Origene: *Eſt enim tanti momenti hoc Nomen in Dęmones invocatum, ut ſi nuncupetur plurima agat.*

Orig. lib. 1. cont. Celſ.

Troppo, troppo pregiudicarei queſto gran Nome, ſe contro i nemici della Chieſa, contro i Demonii io l'amplificaſſi terribile; diamo l'occhio, che ſino le coſe inſenſate troveremo, che s'appaurano all' invocazione di queſto terribil Nome Maria; l'invochino i Nocchieri contro le fortune del Mare, & ecco ſedate le tempeſte; contro de' fulmini, & ecco raſſerenata l'aria; contro de' Tremuoti, & ecco ſedata la terra; contro le peſtilenze, & ecco fugato il morbo; contro l'infermità, & ecco reintegrata la ſalute; queſto Nome invocato, più del Collirio, fà ravvedere i Ciechi; più che la Probatica Piſcina raſſoda i languidi; più del febrifero sà diſcacciare le febri; più dell'antidoto hà potenza contro il veleno; più dell' incanto fà perdere vigore alle Serpi; invocato il Nome di Maria fuggono le locuſte, & ecco accertata la raccolta; s'umidiſcono le ſiccità, & ecco indovinati i paſcoli; ſi liquefanno le Gragnuole, & ecco poſte in ſicuro le Vigne; ſi rattengono le pioggie, & ecco le inondazioni ſparite; ſi rappacificano le inimicizie, & ecco l odio già ſpento: Invocato il Nome di Maria quella Vigna, che non hà ſiepe ſe ne provede; quella Famiglia, che non hà di che vivere, ſi vede ſatolla; quella ſentenza, che non hà appellazione, la ritrova, quegl' Orfani, che non hanno madre l'acquiſtano; quelle diſgrazie, che non hanno ſperanza ſi rinvengono: Invocato il Nome di Maria s'ammanſiſcono le fiere, s'inciviliſcono le infermità mortali; ſi ricuperano le mercadanzie perdute; ſi riaccendono i lumi della raggionevolezza ſmarrita; ſi vincono i litigii diſperati; ſiche ogni

ma-

male a questo gran Nome fugge, e tramonta; tutto questo non è discorso mio; ma di Bernardo, seguendo l'etimologia della Stella in questo Nome: *Stella ex Jacob, cujus radius universum Orbem illuminat, cujus splendor & præfulget in Supernis, & Inferos penetrat; terras etiam perlustrans, & calefaciens, magis mentes, quàm corpora, fovet virtutes, excoquit vitia, si insurgant venti tentationum, si incurras scopulos tribulationis, si jactaris, si criminum immanitate turbatus, conscientiæ fœditate confusus, voca Mariam*, ond'ecco, che questo Nome si rende terribile contro chi viene a deturpare la nostra pace; ma che? questo sarebbe poco, se avanzandosi viepiù ciò, che fece il fuoco del Carro d'Elia, che al dire di Girolamo il Santo: *Voluptatem Propheta tribuebat, hostibus verò incendia minabatur*; tanto fà il Nome di Maria; quanto terribile a'nemici, tanto giocondo si fà sentire al palato de'suoi divoti.

D. Ber. Ab. hom. 2. sup. Missus est.

D. Hier. de Asc. Eliæ.

Eccone all'ultimo Punto, per lasciarvi, come si suol dire, con la bocca dolce, mentre tale riesce a chi divoto lo pronunciarà con le sue labra; così l'assaporò il divoto Riccardo di S. Lorenzo: *Sicut Nomen Jesu, mel in ore, in aure melos, in corde jubilus; sic Nomen Mariæ*; siche vanno di pari la dolcezza, che sentono le labra, invocando il nome del Figlio, che la soavità, che sente una lingua divota pronunciando quel della Madre: E non abbiamo testimonianza ben grande, quando il Redentore, perche voleva tutti i spasimi della Croce, s'astenne da nominarlo, quando moribondo si fè sentire a Giovanni: *Mulier, ecce Filius tuus*, quasi volesse dire, se io dò alla Madre il Nome di Maria, nò, che non sentiranno le punte de' chiodi queste mie membra, non addoloraranno le trafitture delle spine queste mie tempia, non sentiranno

Richar. à S. Laur. lib. 1. de lau. Virg. cap. 2.

le

le amarezze del fiele queste mie labra; se io nominarò Maria, il mare della mia Passione lasciarà d'amareggiare; il tronco della Croce non sarà più per darmi pomi d'amarezze; le circostanze dolorose saranno per mè giubili, e gioje; nè potrò più gridare pendente da quel legno: *O' vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor, sicut dolor meus*, mentre questo Nome raddolcirà tutta quanta la pillola, che stà per inghiottire il mio cuore. Io dò tutte le raggioni a Cristo, mentre ciò l esperimentò l'istesso Riccardo, quando rimenandola trà le giaculatorie con la sua lingua ebbe tutta raddolcita, farsi sentire: *O' magna, ò pia, ò multùm amabilis Maria, tunc nominari quidèm potes quin accendas, nec cogitari quin recrees diligentium te animos*; ecco dunque il perche sù la Croce stimò il Redentore tacerla, altrimente, come verificate si sarebbero le Profezie, voglio dire, come potea dire con Davide: *Et dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto*, ogni qual volta in questa parola veniva ad assaggiare tutte le dolcezze, che posson dare le Api con i lor favi. Oh quanto, oh quanto riusciranno alle nostre labra soavi quest poche lettere, che formano di Maria il dolcissimo Nome! Non sentiamo, come un distillato di manna se lo fà uscire giornalmente dalla sua bocca la Chiesa? *O' clemens, ò pia, ò dulcis Virgo Maria*. Sino, sino le antiche Istorie ne producono con le loro figure il figurato, tale lo troverete, se andate esaminando quel favo, che rinvenne Sansone nella bocca dell'ucciso Leone, che propose in enigma a'Filistei: *De forti egressa est dulcedo*, e che altro significare ne volle, se non che quel Nome, che già vedemmo sì spaventoso, e terribile, quando viene contro le nostre avversità chiamato in ajuto, po-

Thren. 1.

Idem lib. de laud. Virg. Cant. 1.

Psal. 68.

In Cant. Sal. Reg.

Iudic. 14.

scia in dolce miele si cangia; siche chi lo rimena trà le sue labra divote, può dire con Ezecchiello, che già ingiottissi quel libro: *Factum est in ore meo sicut mel dulce*; non è questo nò un libro, ma un trisillabo solo, non è volume, ma di cinque lettere solo il ristretto, e questo assaggiato dalla nostra lingua divota, che subitamente ogni palato addolcisce; *Factum est in ore meo sicut mel dulce*; sia aspro pure quel organo di quell'orecchio, nò, che non può consolarsi ben tutto al sentire questo dolce Nome di Maria. Quelle voci d'acqua, che senti l'Evangelista Giovanni: *Et vocem, quam audivi, quasi vocem aquarum multarum*, e che altro espressero con la lor melodia, se non la dolcezza di questa voce di Maria, che dal mare l'etimologia ne porta; onde lo Sposo diletto da questa dolcezza inebriato si lasciò intendere di non voler sentire altra voce, quasi che questa sola l'ingileppava la lingua: *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*.

Ezech.3.

Apoc.14.

Cant.2.

Per comprovarlo tale l'Altissimo, non sentite, come all'oglio lo paragona: *Oleum effusum nomen tuum*; chi ne vuol capire il mistero, preghi Bernardo, che ne l'insinui, egli commentando il passo, conchiude: *In triplici qualitate oleum consideratur, quod latet, pascit, & ungit; fovet ignem, nutrit carnem, lenit dolorem; sic nomen Mariæ latet prædicatum, pascit recogitatum, invocatum lenit, & ungit*; siche ripiglio io, se *lenit*, bisogna dire, che addolcischi, & addolcischi in modo, che alle labra di chi lo nomina per un distillo di dolcezza si prova. Ah, sì che queste cinque lettere, che lo formano, appena pronunziate da'nostre labra, bisogna, che ogn'uno addolcito ne dica, che *dulciora sunt super mel, & favum*; quì in vece di parlar la mia lingua, meglio sarebbesi, che l'espressione parlasse, dico l'espressione, mentre sen-

Ibid.

D.Bern.ser. 15. in Cant.

Psal.18.

sensibilmente nominandosi Maria, par, che porta seco un non sò che d'inzuccherato alle labra, & un non sò che di melato alla lingua; l'averlo Tomaso d'Aquino in una cartuccia, appena rimenatolo per la bocca lattante, tranguggiato ben subito, che altro fù darne ad intendere, se non che *mel, & lac sub lingua sua?* e come che fusse pari al latte, ch'egli succhiava, non frapose indugio di sorbirlo ben subito. E' mio riflessivo, che Chiesa Santa a noi n'imponghi nella Salutazione Angelica il nominarlo: *Ave Maria*, che Gabriello non fece, e dimostrarne, che l'Angelo, come abbeverato di quel torrente di voluttà, non necessitava altra dolcezza; non così l'Huomo amareggiato delle sciagure, bisognava trovarli modo di raddolcirli il palato, così che non facesse come l'Angelo, che lo precise coll' *Ave gratia plena*, ma che positivamente il nominasse *Ave Maria*, che è in compendio ciò, che concluse Bernardo: *Aridus est omnis animæ cibus, si non oleo isto infunditur; insipidus est, si non hoc sale conditur*: Assaggiatelo lingue divote, e vedrete come sono più che vere le parole del suo divoto Riccardo, che: *Maria nomen suis imitatoribus, amaritudines mundi dulces facit reputari, inundationes maris quasi lac sugent imitatores Mariæ*; vediamo se è vero, esclamiamo dunque *Ave Maria*: Nome bellissimo, nome mirabilissimo, nome dolcissimo; questo, è non altro credo, che il Signore degli Eserciti dia a quella Milizia Celeste per la Cittadella del Paradiso, onde dovendo entrare i Beati nella soglia di quella fortezza di pace, non abbiano a dare altro nome, se non Maria; questo è quel nome, che mi persuado, che avendo avuto gl'albòri prima dell'esser del Sole: *Ante Solem permanet nomen ejus*, questo, che *interpretatur Stella maris*, con un raggio avesse dato a quello la luce: Questo è quel nome,

Cant. 4.

Ibi. ubi sup.

Rich. lib. 2. de Laud. Vir. cap. 3.

Ps. 71.

me,

me, che se non come quello di Gesù *est super omne nomen*, almeno toccò in tal modo i confini del grande, che ogn'altro nome si tiene a dietro, e fà, che rispetto al suo ogn'altro inferiore ne sia. Questo è quel nome, che spiegato sotto metafora d'acceleramento: *Voca nomen ejus accelera*, ne dà motivo, che così il Paradiso, come il Mondo affrettavano che venisse, acciò venisse ad inzuccherare le labra, non men della Natura, che l'ereditò, che della Grazia, che ne lo diede; questo è quel Nome, che invitando le nostre lingue a decantarlo come dolce, e soave: *Psallite Nomini ejus, quoniam suave*, ne dà motivo d'esaltarlo in modo, che abbia da riporsi nello scrigno dell'Eternità, e così avverarsi l'oracolo: *In æternum permanet Nomen ejus*; questo è quel Nome, che benche posto con quello degl'altri nel libro della Vita: *Nomina autem eorum scripta sunt in libro Vitæ*, questo però nel frontespizio stampato con caratteri d'oro, che vuol dire, che solo, forma più preziosità, che non dicono tutti gl'altri, benche uniti; dunque *sit Nomen ejus benedictum in sæcula*. Sì, o Roma, accomuniamo con divozione le lingue per benedire il Nome di Maria; oggi, che così si vede ingrandito questo Nome, che ogn'uno l'ammira nel significato, ogn'uno lo teme invocato, ogn'uno se lo sente nella bocca, così soave; diciam pure, che *à Solis ortu usquè ad occasum mirabile Nomen Mariæ*: Sia dunque *in ore omnium*, ogn'uno lo esalti, ogn'uno l'applaudischi, ogn'uno l'adori; e sicome, divoti Fratelli, noi ne dichiariamo parziali, facciam pure, che *Nomen ejus scriptum sit in frontibus nostris*; così contrasegnati, staremo sicuri, mentre Maria si farà sentire a tutte le Creature, che ci rispettino, mentre ella oggi discorre, *& est Nomen meum in istis*.

Isa. 8.

Ps. 134.

Ps. 71.

Philipp. 4.

Apoc. 14.

Exod. 23.

DI-

DISCORSO V.

Sopra le Glorie

DELL'ISTESSO SS. NOME DI MARIA VERGINE,

Recitato in Roma per il suo Ottavario solenne nella sudetta Chiesa di S.Bernardo:

PROPOSIZIONE:

Si discorre, che questo Santiss. Nome edotto da i tesori della Divinità, secondo il parere di S.Pier Damiano, quivi cifrata venisse l'Onnipotenza del Padre; rilucesse la Sapienza del Figlio; e vi si manifestasse l'Amore dello Spirito Santo.

PROEMIO.

Et Nomen Virginis Mariæ. Luc. 1.

Alla Scuola dell'Evangelo, non più nel Peripato della famosa Stagira povera Filosofia; quivi Catedratica la Chiesa, convince di falsità i suoi ignoranti Diplomi, mentre dando tributi d'applauso al gran Nome della Regina degl'Angeli: *Et Nomen Virginis Mariæ*, impegna le Stel-

 le

le a riderſi de'ſuoi afferti, che poſero con un *Quaſtio de nomine* il nome in ludibrio; ſe un sì bel nome venne concepito al ſuono della Profetica Cetra prima del Sole; *Ante Solem permanet nomen ejus*, eſſendo che Maria: *Antequam quidquam faceret à principio*, la faccendiera mano d'un Dio *cum illa erat cuncta componens*, biſogna pur dire, che dagl'abiſſi dell'Eternità tutta la Sapienza Divina ſudò nel formarlo, e tutta la Teſoreria della Divinità, per così dire, s'impoverì nell'imporlo. Nome sì dolce alla lingua, che lo pronunzia, che ſino gl'Angeli là sù nelle Sfere, ebri di quella gioja, che per quei ameni viali n'inonda, ſi danno a divedere col *quæ eſt iſta* ignoranti, acciò nel ſentirlo, come dice Riccardo, ſe l'addolciſſe con la proferta di sì bel nome l orecchio: *Mariæ nomen deſiderabant nominari, & in notitiam effundi, ut non in terram ſolùm clauderetur, ſed etiam celebre haberetur in Cælis*. Nome sì grande, che per decentemente riporlo, non ſi ſpeculò dall'Altiſſimo nicchia più proporzionata quanto la fronte del proprio ſuo Figlio, mentre che ſe Giovanni ammirò negli Eletti ſituato il nome paterno nella propria lor fronte: *Habentem nomen ejus, & nomen Patris ejus ſcriptum in frontibus ſuis*, è ben d'uopo di dire, che mancando a Criſto il Genitor terreno, il bel nome della Madre ſe l'intrecciaſſe come gioja la più precioſa trà le gemme del ſuo ingiojellato Diadema, & egli ancora *habere nomen Matris ſuæ ſcriptum in fronte ſua*. Nome in ſomma sì bello, che folgoreggiando, come dice Bernardo, ſopra ogni Stella del Firmamento: *Maria interpretatur Stella Maris*, ſi rende nelle boraſche del mare del Mondo la cinoſura fedele; quaſi che per giungere a quella Magione di gioje ſituata dentro un mar di criſtallo; queſto Nome ſia il fenomeno pur glorioſo, così concludendo quella non men Serafica, che di-

Pſ.71.B.17

Pro.8.C.22

Cant.3.C.6.

Ric.à.S.La. de laud.Vir. lib.1.

Apo.14.a.1

D. Ber. Ab. ſer. 2.

divota lingua di Bonaventura: *Tale est officium Stellæ nostra Maria, quæ navigantes per mare mundi ad Cælestis Patriæ dirigit littus*. Rubba dunque, mia lingua al Mellifluo Bernardo quelle divote sue voci, e fà, che in questa Chiesa ripercotino per ogni sasso: *Ipsam Stellam sequens, non devias*; a tè, o Roma, pare, che parli, *ipsam rogans non desperas, ipsa protegente non metuis, ipsa duce non fatigaris, ipsa propitia ad portum pervenis, & sic in temetipso experiris quod meritò dictum sit, & Nomen Virginis Maria*. O bello dunque, o dolce, o gran Nome di Maria io t'adoro, e dovendoti oggi masticare con la mia sciapita eloquenza, non posso, nè devo meglio preconizzarti a chi mi ascolta, se non, che uscendo tù dalla Tesoreria della Divinità, come fù sentimento di S.Pier Damiano: *De thesauro Divinitatis Maria Nomen evolvitur*, in questo gran Nome tutta l'Onnipotenza Divina si racchiudesse, in questo bel Nome di Maria tutta la Sapienza Divina cifrata venisse, & in questo dolce Nome di Maria tutto l'Amore dello Spirito Santo si manifestasse: Drizza tù, o gloriosa Reina del Paradiso, per questo mare di Grazie la mia sterile dicitura, accio io encomiando in questi trè Punti il tuo gloriosissimo Nome, possa ognuno concepire, che *secundùm Nomen tuum, ità, & laus tua in fines terræ*.

D.Bon.in Spec. B.Vir. cap.3.

D.Ber.Ab. ibid. ut sup.

D.Pe.Dam. ser.de Ann.

Ps.47.a.11

Non son io che parlo, è il divotissimo Idiota, che mirabilmente discorre, come affacendata tutta la Triade Sagrosanta per imporre il nome a Maria, sicome nel primo consulto del *faciamus Hominem* n'uscì questo con la somiglianza dell'essere, così nella seconda dieta del *dicamus* n'uscì questo bel Nome di Maria, acciò gareggiasse di somiglianza con quello del Figlio: *Dedit tibi Maria tota Trinitas Nomen, ut in nomine tuo omne genuflectatur; hoc nomen super omnia Sanctorum nomina reficit laxos,*

Gen.9. B.6.

Idio. ut hab. tom.3. Bibl. SS.PP.c.5.

xos, sanat languidos, illuminat Cęcos, & tanta virtutis, & excellentia est, ut Cælum rideat, Terra lętetur, Angeli congaudeant; non è dunque da porsi in dubbio, che se *tota Trinitas dedit hoc nomen*, che sùl bel principio il Padre a questo gran Nome la sua Onnipotenza ne conferisse. Sù, sù, o divoto mio cuore, ad un'ingegnoso Problema, dove questa Onnipotenza avesse fatto le sue più poderose comparse, se ne' primi vagiti del Mondo col *faciamus* delle sue mani, o con la sua potentissima lingua con nominare Maria; quel gran Mondo con questo gran Nome, quello caratterizzato col *cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*, e questo insignito con l'Elogio dell'Imperfetto: *In Maria vidimus, non mycrocosmum, sed mundum quemdam mundo ipso ampliorem, & perfectiorem, quia quem totus mundus capere non potest, nec merebatur accipere, in cubiculo uteri s[...] meruit sola suscipere*: Oh bella gara trà l'Onnipotenza facendiera, e l'Onnipotenza loquace! quella col ricamare il soffitto de'Cieli con una vaghissima luce, e questa con fregiare di splendore il bel nome di Maria, interpretandosi questa illuminatrice, secondo l'etimologia di S. Isidoro, la prima, con formare la ruota del Cocchio del Sole, delineare alle Stelle la luminosa pupilla, inarcare alla Luna le sue splendide corna; la seconda in formare il nome a Maria, che folgoreggiò tanta luce, che ebbe a dire Alberto il Magno: *Illuminatio nomen Mariæ accipitur per inhabitationem totius Divinitatis in ea, ut verè sit amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus*: Oh bella gara, io dico, trà l'Onnipotenza artefice, e l'Onnipotenza eloquente! l'una a formare quel Mare, dotandolo più di meraviglie, che d'onde: *Qui fecit mirabilia in profundo*; l'altra a nominare Maria, che fusse stato il centro di tutte le Grazie: *Maria Mare est*, come disse Bonaventura, la prima fù, che

Gen. 1. D. 31

Imperf. in Cat. 1. Mat.

D. Isid. 7. etimolog.

Alb. Magn. cit. à Carta. fol. 162. bo. 8. lib. 2.

Ps. 106. C. 20.

D. Bonav. in

che fè correre con piè d'argento a questo seno ogni fiume, e facendoli uscire dal proprio letto, in quell'alveo avessero trovato culla, e riposo: La seconda fù, che nominando Maria, la rese sfera di tutte le Grazie, perche, *omnia flumina intrant in mare*; il nome di Maria fastoso s'applaude, perche, *omnia Charismata Spiritus Sancti, quæ flumina sunt, intrant in Mariam*, come l'istesso Serafino delle Scuole mirabilmente concluse. Oh bella gara, io dico, trà l Onnipotenza operatrice, e l'Onnipotenza parlante! quella a vergare la Terra con caratteri odorosi di fiori, questa a nominare colei, che *est Rosa in Jeryco*, e puro Giglio delle Convalli; quella ad incastrare preziose gemme trà i macigni de' Monti, questa ad imbiancare la candidissima Perla in quel purissimo Nome; quella ad inarcare le smaltate sfere de' Cieli, questa a mettervi con questo Nome l'Intelligenza motrice, che *girum Cæli circuivit sola*; quella ad esaltare monti, e colline sù le fondamenta del Nulla, questa ad esaltare un nome sì grande, che poiche ebbe le fondamenta *in montibus sanctis*, fè, che *hoc nomen super omnia Sanctorum nomina* esaltato venisse, come dicemmo; siche di gran lunga fù l'Onnipotenza parlante col nominare Maria, che l Onnipotenza operante alla manifattura del Mondo; dunque è raggionevole il dire, che in questo gran Nome, quanto d'Onnipotenza fusse nel Padre, in questa sola voce Maria ne rilucesse.

Specu. Virg. cap. 3.

Eccl. 1. a. 2.

Ibi. ubi sup.

Eccl. 24. a. 8.

Ammiri hora chi vuole l'Onnipotenza ristretta in quella mirabilissima Verga concessa al Dio di Faraone, che la vedrà col fischio reprimere i cavalloni delle onde, & impietrire il golfo del Mar Rosso in due monti di sasso. Ammirerò ben'io questa stessa Onnipotenza epilogata in questo sol nome di Maria, che altro che Faraone fè mortalmente sommergere; altro che le acque fè

me-

meravigliosamente insallire; altro che ad Israello diè trà vadi ondosi sicuro il viaggio; leggasi la carta di navigare di Bonaventura, che subitamente in questo bel nome vedrassi quell' *amarum mare*, che fù Maria, *Diabolum submergendo, quemadmodùm Mare Rubrum amarum fuit Ægyptiis: O' quàm amara, & timenda est Maria Dæmonibus*. Contempli chi vuole quest' Onnipotenza raccorciata in quelle cinque Pietre, che il Pastorello Davidde prese per armatura contro il superbo Gigante, e far girare la ruota della sfortuna di quello col giro di quella mirabilissima fionda, facendo dirupare quel Colosso, non sognato, ma vero, al colpo d'un sasso. Contemplarò ben io quest' Onnipotenza medesima virtualizzata in questo sol Nome Maria, che provista di cinque pietre, a misura delle sue lettere, altro che a Golia sà snervar la potenza; altro che a' Giganti sà resistere col suo valore; conchiudendo così il Cartagena: *Sicut David cum quinque lapidibus Gigantem Goliath expugnavit, sic fideles hoc sacrosanctum Mariæ Nomen, quod ex quinque litteris constat, invocando, hostes profligabunt, Dæmones expugnabunt*: Queste, queste cinque lettere dinotarono i cinque Talenti, dove tutta la Tesorerìa dell' Onnipotenza fù meravigliosamente riposta; Queste vennero figurate in quei cinque Pani, che moltiplicando là nel Deserto, in loro meravigliosamente restrinsero: Queste furono li cinque Portici della mistica Piscina, dove, medica l'Onnipotenza, si vidde impegnata alla salute, non d'un solo, ma di tutto il Mondo: Queste furono le cinque Vergini prudenti, che conservarono quell'Oglio, in cui il Nome Mariano s'espresse: *Oleum effusum Nomen tuum*; perlochè ebbe a conchiudere il B.Alano: *Oleo effusò nomen ejus comparatur, quia sicut oleum effusum magis redolet, sic quantò magis nomen Mariæ*

D.Bon. ibid. ubi sup.

Io. Cart. de ortu B.Virg. lib. 2. ho. 6.

Cant. 1. a. 2.

B.Ala. sup. 1. cap. Cant.

rie dilatatur , tantò magis gloria Omnipotentis augetur .

Ditemi, ditemi voi Stelle, se mai elette fuste alla giudicatura di sì nobil contesa, ove avesse fatto quest' Onnipotenza maggiori le pompe, se nel braccio, ove è riposto il suo Trono, o nella lingua, con la quale un sì bel Nome n'esprime, a chi dareste il vostro voto? Io sò, che nel braccio riposta, Eserciti nemici ella sconfisse: *Fecit potentiam in brachio suo, dispersit superbos mente cordis sui*; ma che! animando anche la lingua, la superbia Ottomana atterrò, e quel Nome, che *interpretatur Stella Maris*, venuta a contrasto con quella Luna guerriera, seppe farli provare luttuoso l'eclisse: Vienna, Vienna, tù ne fosti il glorioso Teatro, quando l'Aquila Austriaca, appunto come quell'ucello avvezzo a proferire un sì bel nome Maria, al solo intuonarlo, dagli artigli del Nibio ricomprò la libertà, e la vita tosto perduta; così ella nelle branche del fiero Nibio dell'Occidente inceppata, all'invocazion di Maria trionfante mirossi: Notate, come più atterrì questa voce articolata da quelle lingue divote, che il fuoco, e la fiamma risuonante nella bocca de' guerrieri Cannoni, più prevalse questo bel Mare risuonar da per tutto, che tanti Nemici, che come rapido fiume inondò la Monarchia regnante del famoso Danubio; or venghino le Stelle, che un tempo *adversùs Sisaram pugnaverunt*, venghino, io dico, ad essere spettatrici del trionfo riportato da quel Nome, che *dicitur Stella Maris*, contro il Sisara dell'empietà, contro il Maomettanismo fellone, e stupischino pure, mentre che se dalla bocca del Santo Giordano, già nella tomba cadavere, spuntare si vidde un candidissimo Giglio di cinque foglie, come che era avezza la sua lingua con cinque Salmi encomiar le cinque lettere di sì bel Nome: Ora da Vienna, sepolta sot-

Luc. 1. C. 51.

Iudi. 5. c. 20.

to le proprie ruine, se non si viddero con l'invocazione di sì bel nome nascere i Gigli, si vidder sì rigogliare le Palme. Ah, sì, che se tutti i Soldati fussero stati discepoli della Scuola di Bernardo, e qui appreso: *Si baratro desperationis incipias turbari, si ventis tribulationum incipias absorberi, in periculis, in angustiis Mariam cogita, Mariam invoca, non recedat ab ore Mariæ nomen, non recedat à corde*, non potean rinvenir meglio il modo di vincere, che coll'invocare Maria. Che dici, o Roma? T'intendo, ti persuaderai, che allora il Padre Eterno *fecit potentiam in lingua sua* col produrre un sì bel nome, e disperse *superbos mente cordis sui*. Caro, e dolce nome di Gesù, non sia tua oggi l'offesa, se il nome della tua gran Genitrice sopra il tuo hiperbolicamente si esalta; tù appena nominato, un sol Paolo inimico atterrasti con quella voce: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*; & al nome di Maria pronunciato, cascano a migliaja i nemici dell'Apostolica Fede; a tè dunque si deve quel *Saul mille*, a Maria quel *David decem millia*, poiche l'Onnipotenza col tuo nome fece lo sforzo, dandoti *Nomen, quod est super omne nomen*, e con Maria fè l'ultimo *posse*, a segno che di questa battaglia, che portò seco tutti gli applausi del Cristianesimo, credo avesse profetato Bonaventura: *Timent hostes visibiles quasi Castrorum multitudinem copiosam Mariæ vocabulum, patrocinium, & exemplum, fluunt, & pereunt sicut fluit cera à facie ignis ubicumque inveniunt hujus nominis clebram invocationem, devotam recordationem, sollicitam imitationem*: Sì che stupore non fù, che risuonando questa voce Maria, che fù voce dell'Onnipotenza del Padre, saettate venissero tutte le Squadre nemiche, e la Turca empietà qui trovasse la ruota di sue sfortune: *Vox tonitrui tui in rota*: Non fù meraviglia, io dico, se anche il

D. Ber. Ab. hom. 2. sup. Missus est.

Act. 9. a. 5.

Lib. 1. Reg. 18. B. 7.

Ep. ad Phil. 2. B. 9.

D. Bonav. in Specu. Virg. cap. 1.

Ps. 76. B. 19

Pa-

Paradiso avesse le sue magie, che al proferirsi una sol voce si scombussulassero tutte le fortune del Maomettanesimo, e quella Luna piena di fasto, & orgoglio, all'apparir d'una Stella, provasse le sue vituperose mancanze. Non più dunque al nome di Giuditta gl'encomj, che per aver trionfato dell'inimico Oloferne, sentì dal suo Popolo: *Benedicta es tu filia à Domino Deo excelso, quia hodiè nomen tuum ità magnificavit, ut non recedat laus tua de ore hominum*: Altro, altro è l'encomio, che si deve al gran nome della Regina degli Angeli, che non un'Oloferne, ma tanti Duci infedeli, tanti Campioni protervi gloriosamente sconfisse; onde se alla bella Giuditta Ozia, così a Maria il Beato Alano formerallì l'Elogio: *Cujus nomen preconizatur mundus, nisi Virginis hujus? Cujus laus celebratur in ore Populi fidelis, nisi Virginis Mariæ?* tutto, perche l'Onnipotenza del Padre col nominarla, tutta sè stessa li diede, e se *de thesauro Divinitatis Maria nomen evolvitur*, da questa Divinità riportonne il nome l'Onnipotenza medesima.

Iudit. 13. n. 25.

D. Ala. sup. cap. 1. Cant.

Ma non avvertimmo, o Roma, che se Maria fù voce del Padre, che con una sola parola il Verbo Divino n'espresse, che è l'istesso che la Sapienza Increata, bisogna, che si sottoscriva la lingua, che anche nel nome di Maria la Sapienza Divina si contenesse, acciò anche il Figlio cooperato avesse alle glorie di sì bel nome, col compartirli della Sapienza l'attributo suo proprio: Questo mi pare, che volesse intendere S. Pier Crisologo, chiamando un sì bel nome germano della Profezia, di quella Profezia io dico, che è tutt'uno con la Sapienza medesima: *Hoc nomen germanum Prophetiæ est; hoc renascentibus salutare, hoc Virginitatis insigne, hoc pudicitiæ decus, hoc indicium castitatis, hoc Dei sacrificium, hoc hospitalitatis virtus, hoc collegium sanctitatis*; e come, co-

D. Pe. Chry. ser. 146.

me di tanti attributi la cifra, se la Sapienza Divina non formato l'avesse? Io sò, che questa Sapienza Divina esiliata venne dal Mondo, quando i nostri Progenitori infelici di saper troppo pretesero, e volendo carpirla in quell' *Eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*, la viddero dileguata in tal modo, che il pazientissimo andandone all'inchiesta delle sue venerate vestigia, non più la rinvenne: *Sapientia ubi invenitur, & quis est locus intelligentiæ? Nescit homo pretium ejus, Abyssus dicit, non est in me, & Mare loquitur, non est mecum*, non più si rinvenne, io dico, perche lasciando la terra, posentò il suo soglio ne' Cieli: *Ego Sapientia in Altissimis habito, & Thronus meus in Columna nubis*. Ahi vapori, e quanto oggi v'invidio! fussero così i miei pensieri per ricevere dall'attrattiva del Sole l'altezza, forsi chi sà, che comprender potrebbero, qual delle nubi ricevuto avesse una tal sorte; sarà quella nube, credo, dove Iddio stabilì la sua Reggia, venendo alla giudicatura del Mondo: *In nube cum potestate magna, & majestate*; sarà quella nube, mi credo, che fatta Carro trionfale dell'ascendente Signore: *Posuit in nube Ascensum suum*: Voi fallite, o pensieri, e tù Roma molto t'inganni: La nube, ove pose il suo Trono la Sapienza Eterna, non fù altro, che Maria, che se alla vista del Profeta Eliseo: *Quasi nubecula parva, quæ ascendebat de mari*, come nube ancora volle adombrato fusse il suo nome; Nome, che ricettando, non altro, che amore, concepisce quel fuoco, che cangiato in fulmini, sà atterrare l'Inferno; che gravida d'acqua di grazia, sà a noi piovere diluvii di Paradiso; che formata dal Sole della Sapienza Divina, come nube, alla stessa fabrica il Trono: *Ego Sapientia in Altissimis habito, & Thronus meus in Columna nubis*. Il Pererio, il Pererio fù quello, che appatriuò il mio dire: *Productio*

Gen.2.D.22

Iob28.D.12

Eccl.24.a.7

Luc.21.D.27.

Ps.103.a.3

3.Reg.18.G.44.

nominis Maria sit in littera I., undè ejus pronunciatio videtur habere formam Columnæ, quæ tanto esse noscitur, ut ejus invocatio invocantis animum, velut æneam Columnam ab hoste immobilem, & invincibilem reddere solet: Che Colonne di cristallo, che inalzò nella sua Galleria il ricchissimo Scauro? questo nome fù la Colonna, che poggiò nella Sapienza Divina quel *Speculum sine macula*, Colonna di fuoco, e di nube, fatti guida, non dall'Ebraismo, ma del mio peregrinante pensiero, per essere introdotto ancor lui *in thesauros Sapientiæ*, dove un sì bel nome riposto ne venne.

Per. lib. 37. de litt. 7.

Iob 24. C. 22

Gran sapienza mostrò Adamo nell'imporre il nome a tutte e quante le cose create: *Omne, quod vocavit Adam, hoc est nomen ejus*, non per altro, se non perche conoscendone col suo sapere l'essenza, secondo il detto Platonico: *Nomina debent consona esse rebus*, appropriò a tutti il suo nome; e non vogliam credere, che questo bel nome di Maria dalla Sapienza Divina inventato ne fusse, perche questo nome il suo essere spiegò? conciosiache tanto è dire Maria, come dice Rutilio, quanto che *Deus ex genere meo*: Formi qui la minore dell'argomento Tomaso l'Angelico, che i nomi devono corrispondere alla proprietà delle cose: *Nomina debent proprietatibus rerum correspondere*, appoggiandosi al detto dello Stagirita: *Ratio, quam significat nomen, est definitio, quæ designat propriam rei naturam*, ne verrà in conseguenza il dire, che opra fù solo della Sapienza Eterna il bel nome di Maria, mentre l'istesso è Maria, che *Deus ex genere meo*. Sollevati, o Roma, se a narrare la Generatione Eterna del Figlio, fù d'uopo della sola Sapienza Divina: *Generationem meam quis enarrabit*? dunque se questo bel nome la spiega, significando, *Deus ex genere meo*, bisogna dire, che questo fusse stato della Sapienza Divi-

Gen. 2. C. 19

Pl. in Soph. & Crat.

Rut. ap. li. 2. sup. Magni. c. 22. dub. 3.

D. Th. 3. pa. fol. 37. ar. 2

Arist. lib. 4. Met. 1.

na un perfetto lavorio. Ingegni avvilitevi, in sentire quanto epilogasse questo nome di Maria, che *interpretatur Deus ex genere meo*, vuol dire, che Maria porti cifrato, esser quella pianta di Vita, dove quel Pomo di Paradiso fruttificò a noi la salute; esser quel Fonte perenne, dove a noi scaturì quell inondante Fiume di grazie; essere quella Conchiglia fortunata, dove formossi quella Perla, che impreziosì la nostra umana Natura; essere quella Verga feconda, dove spuntò il Fiore immarcescibile, che con primavera di Paradiso tolse a noi ogn' invernata di pianto. In questo Nome di Maria adunque, che significa *Deus ex genere meo*, in questo si comprese l'Aurora gloriosa, dove affacciossi quella luce a tanti, che *vivebant in tenebris, & umbra mortis*; si epilogò quel Polo luminoso, dove fissossi quella Stella di Giacobbe, cinosura fedele a quei, che *navigant hoc mare magnum, & spatiosum*; si restrinse quel Tempio fortunato, dove si racchiuse quell' Arca, che rinserrò la vera legge dell' Evangelo; si raccorciò quella Nave gloriosa. dove veleggiò quel Nocchiero Divino, a cui *venti, & mare* prestorono l'ubidienza dovuta: Dunque in questa sola voce Maria, come che significa *Deus ex genere meo*, si delinearono tutti i Giardini beati, come che quivi spuntò il bel Fiore del Campo; si descrissero tutti i Vigneti d'Engaddi, mentre quì fruttificò il soave Botro di Cipro; si spiegarono tutte le ampiezze del mare, mentre da questo ebbe origine la piena di tutti i tesori della Grazia; s'interpretarono tutte l'Ecclitiche, mentre che quì comparse il vero Sol di Giustizia. Maria, ch'è l'istesso, che *Deus ex genere meo*, vuol dire, che in queste cinque lettere s'espressero le cinque cortine del Tabernacolo, che racchiusero il vero Santuario del Paradiso; che in queste due sillabe si cifrarono quei

Isa. 9. a. 2.

Psal. 103. C. 25.

due

due Cherubini d'oro, che ricettarono la vera Arca del Testamento, che in questa parola si restrinse il Verbo da sè generato, non meno che in quella del Padre. Maria, che vuol dire *Deus ex genere meo*, che altro dinotò, se non che esser questa il Paradiso Terrestre, dove il *novus Adam* venne a risarcire il fallo, che fè l'antico con la palla d'un pomo; la Scala di Giacob, che servì di Trono a quel Signore, che secondo i sogni del Patriarca, *erat innixus Schalæ*; il Roveto Mosaico; dove in seggio di fuoco apparve quel Dio tutt'amore: *In medio Rubri*; il Vello di Gedeone, dove gocciolò la ruggiada della Grazia Celeste, Maria, ch'è l'istesso, che *Deus ex genere meo*; dunque se tanti attributi un sol Nome comprese, questo nome dovette essere lavorio di quella Sapienza Divina, che a formarlo impegnò tutta sè stessa: Venghi hora S.Pier Damiano, che discorrendo di questa Sapienza, come d'una bellissima luce, sopra le parole della Sapienza medesima: *Ego feci, ut oriretur lumen indeficiens*, in questo lume riconobbe questo bel nome: *Maria verò lucidius incandescens, ità sibi Syderum, & Lunæ rapit positionem, ut respectu illius sint quasi non sint, & videri non possint*. Mirabilissima Sapienza d'un Dio, che sotto metafora di luce formando le sue comparse, formò il nome di Gesù, e communicolli tutta la luce del Sole, come profetò Malachia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol Justitiæ*, dove commentò il Santo Vescovo di Verona: *Hoc nomen Sol verus, Sol noster est*: A formare poi il nome di Maria, li communicò tanta luce, che li fè fare la sua comparsa di Stella: *Maria interpretatur Stella Maris*. Pellegrini Regnanti di Arabia, se voi al lume d'una Stella veniste alla cognizione del vero Sole Divino, potendo dire: *Et in lumine tuo videbimus lumen*, anche la Sapienza oggi nel metterci

Eccl. 24. a. 6

D. Pe. Dam. ser. de Ass. Virg.

Mal. 4. a 2.

D. Zen. ser. 4. de Nat. Dom.

Ps. 35. c. 10

ci avanti il Nome di Gesù sotto metafora di Sole, e quel di Maria sotto figura di Stella, ben insegnò, che il nome della Vergine, o per dir meglio, nel nome di Maria rifletta quello di Cristo: *Et in lumine tuo, ò Maria, videbimus lumen*, ch'è tanto a dire, *in lumine tuo videbimus lumen*, o luce, voglio dire, o nome di Gesù, quanto sei vago, o riflesso, voglio dire, o nome di Maria, quanto sei bello. Trà raggi d'un fenomeno luminoso quello s'espresse, dice Bernardo: *Ipso acclamante nomine, procidentes Magi adoraverunt eum, ut Deum simul, & Regem à solo nomine cognoscerent*; trà il lucicar d'una Stella anche quello di Maria si vidde, come volle l'istesso Bernardo: *Maria est praclara, & eximia Stella super hoc mare magnum, & spatiosum, micans meritis, illustrans exemplis*, siche luce, e riflesso. Bella luce del nome di Gesù a tè riverente m'inchino: Vago riflesso del nome di Maria te riverente adoro: *Et in lumine tuo videbimus lumen*; la luce del nome di Gesù fù un lampo, che appena proferto, seppe abbaccinar Paolo, in modo che: *Apertis oculis nihil videbat*, perche sentì: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris*: La luce del nome di Maria non fù altro che tuono, dicendo Bonaventura: *Audiamus hoc mare tonare, tonat Maria contrà luxuriam, castitatem proponendo; quomodò fiet istud, quoniam Virum non cognosco? Tonat Maria contra superbiam, humilitatem sentiendo; Eccè Ancilla Domini. Tonat Maria contrà ingratitudinem, gratias referendo; Magnificat anima mea Dominum*; siche lampo l'uno, tuono l'altro, splendentissima luce quello, questo luminoso riflesso, tutti e due, che infiammano il cuore, e nel nome dell'uno vedemo traspirare il nome dell'altro: *Et in nomine tuo videbimus nomen Matris tua*: Luce fù il nome di Gesù, dove, al dire d'Ambrogio, splenderono tutte e quante le grazie: *In nomine Iesu omnis*

D. Ber. Ab. ser. 1. de Circumcis.

Idem ser. 2.

Act. 9. 6. 8.

D. Bonav. in Spec. Vir. cap. 7.

D. Amb. bo. in Io. 1.

nis gratia, come che lume di vita a'moribondi: *Si mortem times*, *vita est*; è luminosa guida de'traviati: *Si in Cœlum tendis*, *via est*. Riflesso di questa luce, Maria, essendo che il suo nome, al sentire di Bernardino, tutta la Tesoreria delle Grazie si rende: *Hoc est nomen*, *quod dedit*, *cœcis visum*, *surdis auditum*, *claudis gressum*, *mutis sermonem*, *proindè*, *si qua infirmitas*, *si qua tribulatio*, *Mariam invoca*; perloche riflettendo questo lume nella luce dell'altro, all'uno se l'inchinan le Sfere, l'altro l'adorano i Cieli; il primo tutto raggi, il secondo tutto scintille; siche, *in lumine* d'un Nome, *videbimus lumen* del nome dell'altra; opificio ambidue, chi non dirà, della Sapienza Eterna, che se s'impegnò tutta all'originale, dandoci i lumi proporzionati, così anche impegnossi per la bellissima copia. Impegnatevi qui, o miei pensieri, e dite pure, che questo bel nome di Maria, opera della Sapienza Eterna, non solamente ne fù riflesso di quell'inesplicabile luce, ma fù l'istesso modello, dove l'istessa Sapienza formò quanto di bello, quanto di vago circonscrisse nel Mondo: Il bel nome di Gesù ne fù la causa finale: *Per quem omnia facta sunt*; il nome di Maria fù la causa ideale, mentre si vanta: *Cum illo eram*, *cuncta componens*, non poteasi intendere per dar maggior vigore a quel braccio, ma communicandoli col suo bel nome l'idea; siche formò qui due Mari, l'Orientale non meno, che l'Occidentale: Oceano Maria, che nel suo bel nome *Mària* risuona, ne presentò l'idea, formò la Sapienza Divina quella doppia luce, l'una *in potestatem diei*, l'altra *in potestatem noctis*; Maria, che nel suo bel nome cifra quell'*illuminanda*, presentò all'artefice Sapienza della luce *creanda* l'idea. O Platone, Platone se avesti avuto un raggio di questa luce nel fabricar le tue idee, l'avereste poste, non nel concavo della Luna,

D.Ber. Sen. ser.3.del'ir.

Io. 1. a.3.

Prov. 8. D. 30.

ma nel bel nome di Maria, che composto dalla Sapienza Divina, che tutta in sì bel nome s'espresse; da questo n'apprender volle lei stessa i modelli alla manifattura d'un Mondo: *O' celeberrimum nomen*, mi servirò dell' entusiasmo di Bonaventura, *ò celeberrimum nomen, quomodò nomen tuum non potest esse celebre, quod etiam nominari non potest sine Nominantis utilitate!* *Textatur tuus Bernardus, dicens: O magna, ò pia, ò multum laudabibilis Virgo Maria; Tu nec nominari potes, quin non accendas, nec cogitari quidem, quin non recrees affectum diligentium te.*

D.Bonav.in Specu.Virg. cap.8.

E che altro è quest' infiammare l'affetto, se non che lo Spirito Santo, ad imitazione del Padre, e del Figlio? sicome questi communicarono a sì bel Nome chi l Onnipotenza, chi la Sapienza, così egli l'attributo del suo fuoco d'amore li dispensa, e li dona: Sù questo bel nome egli da principio trovò reggia, e riposo, quando ne disegnò il Sagro Cronista, che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; e qual' acqua, o Roma, se non quella, che *Congregationes aquarum appellavit Maria*? Facci quì i suoi dubii Tomaso l'Angelico: *Quarè Deus congregationes aquarum non appellavit Mare, sed Maria?* che risponderà, quanto divoto, tanto ingegnoso il Cartagena: *Deum nomen Mariæ adeò dilexisse, ut levem occasionem oblatam ad illud nominandum præterire noluerit, & ideò congregationes aquarum appellavit Maria, & sic primus omnium pronunciavit Mariam*, quì dunque collocò tutto il suo fuoco d'amore, e per tale mostrollo a Giovanni; in quel *Mare mixtum igne*, cioè il nome di Maria avvampante di quella fiamma d'amore, che il Paracleto v'accese. Da questo, da quest'amore, communicato al nome di Maria, nacque a lui quella gelosia sì grande, che questo Nome,

Gen.1.a.1.

Gen.1.a.10

D.Th.1.pa. qu 69.ar.1. & 3.

Io.Carta. de ort.Vir.li.2. hom.6.

me, come ſuo proprio, preteſe, che neſſuno il rubbaſſe: Non vedete, come tante Sentinelle alla Città di Geroſolima, e tanti agguerriti Cuſtodi alla guardia delle ſue mura? *Super te Ieruſalem conſtitui Cuſtodes nocte, ac die*, e ciò, perche? ſe non che Geroſolima era la Depoſitaria fortunata d'un sì bel Nome: *In Ieruſalem ponam nomen meum*; così all'Ambaſciator Celeſte legato *à Latere* a Maria per ſtabilire nel miſtero dell' Incarnazione la mirabile lega trà la Divina, & umana Natura ogni Plenipotenza li diede, così di vederla, come di parlarli, ma che il ſuo bel nome non proferiſſe: *Aue gratia plena*, ſolo perche l'avea poſto tant'amore in quel dolce Nome, che nè meno un Serafino volle, che nominata l'aveſſe; perciò alle Nozze di Cana Galilea lo fè tacere all'iſteſſo Criſto, ma col nome di *mulier* ſolo volle, che il Figlio riſpondeſſe alla Madre, quaſi per dinotarne, che tanta geloſia ne conce-piſſe, che benche commune col figlio aveſſe il tutto, fuorche quella nozionalità incompetente, pure volle, che queſto nome fuſſe ſuo proprio, e ſette volte, e non più, come fù rifleſſo del Seraf. Bonaventura, lo dettò agl' Evangeliſti, per dare ad intendere, che eſſendo ſette i ſuoi Doni, il nome di Maria non fuſſe altro, che un dono dell'infinito ſuo amore: Sentite, ſentite, come rimenandoſelo per la lingua Bernardo, ſe ne reſe così amante, che proprio da Poeta amante cantò;

Eſa. 62. B. 3.

4. Reg. 21. a. 4.

Luc. 1. c. 28.

In freta, dùm fluvii currunt, dùm montibus umbra
Luſtrabunt, convexa Polus, dùm Sydera paſcit
Semper honos, nomenque tuum, laudeſque manebunt
Spes mea Virgo pia, Virgo ſacra, Virgo Maria.

D. Ber. Ab. ſer. ſup. Sal. Reg.

V'intendo, o Paraninfi del Cielo, che benche la

vostra lingua sia lingua d'Amanti, ben due volte, che ne rintracciaste con curiosa domanda chi fusse Maria, e con quel, *quæ est ista, quæ ascendit sicut Aurora consurgens?* e col, *quæ est ista, quæ ascendit deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* non ardiste mai chiamarla per nome. V'intendo, io dico, se mentre nominando Maria, aveste dato gelosia a quello spirito, che communicò a sì dolce Nome tutto l'amore; lo confessi pur Cristo sù l'aculeo della Croce riposto, che testamentando sùl Calvario, quando si vidde presso al morire, lasciò Giovanni della Madre l'Erede, non del suo Nome: *Mulier, ecce filius tuus*, quasi che in quel Codicillo dolente, testamentar volendo tutto quello, che l'amante Padre li diede: *Cùm dedisset omnia ei Pater in manus*, di tutto ne lasciò i suoi Eredi, alla Terra il suo Cadavere, alle Stelle il suo Spirto, alla Madre il suo Discepolo, all'Apostolato la Catedra sua ben dolorosa, a'suoi figli la Grazia, ma il nome della Madre nel Testamento non pose: *Mulier, ecce filius tuus*. Dirà alcuno, ch'egli volendo spine sùl capo, eranli incompetenti le rose nella sua bocca; che pretendendo ferite nel suo Corpo, non era a proposito quel nome, che da vero balsamo saldato averebbe le piaghe: *Oleum effusum nomen tuum*; ma s'inganna pure, perche Cristo testamentare nol volle, come che quivi lo Spirito Santo v'avea tutto il suo amore riposto. Dirà altri, che essendo quella sua bocca aspersa coll'amarezza del fiele, non conveniva, che masticasse questo dolcissimo Nome, come quello, che inzucchera ogni palato, dicendo Bonaventura: *Tu, ò nomen Mariæ nunquam sine dulcedine divinitùs insita piæ memoriæ portas ingrederis*, ma questa anche fallisce, perche facendo il Testamento aperto, questa sua gioja, questo dolce Nome

Cant.9. c.9.
Ibid.8. c.5.
D.Bonav. in Specu. Virg. cap.8.

me, io dico, pretese non appalesarlo ad ogn'uno, come un distillato d'amore, che non ammette nel posseduto tesoro rivalità di Compagno. Dirà altri, che essendo i campi dell'aria seminati non da altro, che d'ombre, & orrori: *Factæ tenebræ super universam Terram*, mal conveniva, che si facesse sentire quel Nome, come quello, che interpretandosi: *Illuminatrix*, averebbe di nuovo vestito il Sole con broccato di luce, e che comparendo sù quel patibolo in forma di Servo: *Formam Servi accipiens*, mal s'accordava questo bel Nome, che al dire di Bernardino di Siena: *Domina interpretatur*; ma voi anche non l'indovinaste, perche tutto fù un'invenzione d'amore, nè poteasi in quel dolorosissimo Monte far risuonare un Nome, che era spongia d'amore, quando da per tutto trionfava lo sdegno. Dirà altri, che la morte fuggendo al dolce Nome di Maria, che dà vita anche a' Cadaveri, e ciò per testimonio d'Origene, parlando di Maddalena svenuta: *Ubi Maria audivit, Maria revixit spiritus eius, & per quamdam singularem vocationis dulcedinem reversus est sensus eius*, e conseguentemente Cristo impegnato a morire per l'Huomo, non volle nominarla, acciò quella morte, che fugge un tal Nome, s'appressasse a rapirlo; ma voi anche falliste, mentre questo non fù altro, che invenzione d'amore, che tutto riposto in questo Nome, conveniente non fù il nominarlo, temendo nell'avere due Ladri al fianco, che questo rubbato, non l'avesser' entrambi. Dirà altri, che essendo un mare di duolo la sua Passione dolente: *Facta est velut mare contritio tua*, egli stesso in quel golfo impegnato, s'avvidde, che: *Venit in altitudinem maris, & tempestas demersit illum*, non era a proposito, che si mescolasse quell'amarissimo mare con

D. Bernard. serm. 3. de Virg.

Orig. ho. de S.M.Magd.

Thren.3.D.13.

Ps.68. a.3.

quel

quel dolcissimo del Nome di Maria, perciò nominare nol volle. L'avete finita, sottilissimi ingegni, non daste al punto; fù, perche preclusosi egli ogni motivo di consuolo, e vedendo, che questo dolce Nome non spirava altro che amore, perciò lo precluse alla sua lingua, come quello, che addolcito averebbe i suoi tormenti. Quì sì che potrebbe scherzare meravigliosamente l'ingegno, che non fù stupore, se facessero difficoltà le porte del Paradiso ad aprirsi a Cristo, che ci volle duplicata istanza: *Attollite Porta aeternales*, mentre partendo Cristo senza il dolce Nome della Maria nella sua bocca, che al dire di S.Efrem Siro: *Est portarum Paradisi reseramentum*, non fù stupore, se di quell' Eterna Magione l'uscio si chiuse; perciò alle fatue Donzelle non si spalancò, ma *clausa est Ianua*, perche elleno all' aprire di quella fortezza non diero il Nome di Maria: *Domina*, *Domina*, che *est portarum Paradisi reseramentum*, ma venendo con quel *Domine*, un *nescio vos* ne riportarono le infelici.

D.Eph. Syr. ser. de laud. Virg.

Pronunciamolo, pronunciamolo noi, o Roma, che se questo porta tutta l'Onnipotenza del Padre, ne renderemo onnipotenti contro tutte le potenze d'Inferno; se cifrata contiene tutta la Sapienza del Figlio, si disperderanno da noi le tenebre dell'ignoranza; se epilogato tiene tutto l'amore dello Spirito Santo, riscalderemo con questo bel Nome tutta la freddezza del nostro cuore. Bellissimo Nome adunque, dolcissimo Nome, gloriosissimo Nome, che appatrinato da voi, incliti Fratelli di questa Chiesa, date saggio ad una Roma, ad un Mondo della vostra gloria: Voi, discepoli di quel Paolo, che fù la più sonora Tromba dell'Evangelo, se questo destinato ne venne a portare il Nome del Figlio, Voi quel della Madre, Paolo *coram Gentibus*, & *Regibus*, e

Voi

Voi avanti del Cattolicheſimo, e del Vaticano: Ammirerà il Mondo i voſtri pregi, mentre emoli di quei Eletti, che vidde nel ſuo Apocaliſſi Giovanni, loro col ſegno del *Taun* nella fronte, che fù l'inſegna di Criſto, Voi con la cifra di queſto Nome nel petto, per dinotare, che avete quel della Madre nel cuore. Quanto dunque predicherete Voi meglio di me queſt' Auguſtiſſimo, queſto Santiſſimo Nome, mentre a Voi è il cuore, che parla, & a mè la lingua ſol par, che raggioni; da Voi dunque prenderò l'eſempio; fate, che il mio cuore ſia la Tromba della gloria di queſto Nome, & imporre alla mia lingua il ſilenzio, baſtandoli ſolo quello, che ſin hora con ſciapita eloquenza hà detto.

DISCORSO VI.

Sopra le Glorie

DELLA BEATISS. VERGINE

VENERATA LA SUA IMAGINE SOTTO NOME DEL PIANTO,

Recitato in Roma nella sua Chiesa, festeggiandosi la memoria con ringraziamenti, per esser che il Terremoto succeduto in Roma in questo giorno non fece danno veruno, ascrivendosi la liberazione a questa Imagine.

PROPOSIZIONE.

Ascrivendosi il moto della Terra dal Profeta agl' occhi sdegnati di Dio, alla sua Voce terribile, & al suo Volto iracondo, si dimostra, che Maria con mostrare i suoi Occhi Piangenti, far sentire la voce delle sue lagrime, e mostrando afflitto il suo affetto, avesse temperato lo sdegno di quella guardatura sdegnata, la terribilità di quella Voce, e l'ira di quel Volto, così restò quieta la Terra.

PROEMIO.

Qui respicit Terram, & facit eam tremere: Psal. 103. Dedit vocem suam, & mota est Terra: Ps. 45. A facie Domini mota est Terra: Ps. 113.

HOr che dici, o Roma? Fondate le tue speranze sù i Cicalecci di Plinio, che *Roma nunquam tremuit*, credevi, che ne' Tremuoti d'Italia dovessero star salde le tue mura; ma ben t'accorgesti dell'inganno, quando non bastandoti la base de' Sette Colli, l'Anno trascorso esperimentasti

 tù

tù pure, che: *Commota est, & contremuit Terra*. Crol- *Ps. 15. a. 8.*
lò sì anche il tuo Campidoglio superbo, o Roma, e
benche *in Apostolicæ Confessionis Petra solidata*, non giovò
in quella notte fatale, e poco mancò, che sotto le
ruine non restassi sepolto cadavere. Vacillaron si anche
i tuoi edifizii sontuosi, e barcoleggiando la Terra,
tutti i cuori intimoriti fecero naufragio nel pianto. Poco
ci volle, che non restassero Cimiterj le Piazze, e se
niente niente duravano quei palpiti della natura, ogni
Palaggio sarebbe divenuto un sepolcro; e la Cittadinanza
ben averebbe rinvenuta in ogni Casa la tomba:
Infandum, carissima Roma, *infandum*, dico, *iubes renovare
dolorem*, con astringermi ad encomiare la miracolosissima
Imagine della Madonna del Pianto, al valore
delle cui lagrime ascrivesti la calma delle tue fiere
tempeste. Eh che non posso cantare oggi Epitalamii
festivi, rispetto al Patrocinio di questa, se non fò anche
sentire Epicedii lugubri nella rimembranza dolente
di quest Anniversario funesto; mentre per dire le glorie
dell'una, è necessità, che mi riferischi alle miserie
dell'altra. Lasciamo dunque nelle Biblioteche impolverarsi
le Filosofie degl' Empedocli, e de' Democriti,
che andaro indagando delle scosse della Terra qual fusse
la causa; e per vedere, quanto fusse proprio il Patrocinio
di Maria dal Salmista Reale, cerchiam pur le raggioni.
Non sentite, come egli all'occhio sdegnato dell'
Altissimo, alla sua terribil Voce, & all' iraconda Faccia
del suo aspetto lo scuotimento della Terra ascrive?
Qui respicit Terram, & facit eam tremere, ecco l'occhio: *Ps. 45. b. 7.*
Dedit vocem suam, & mota est Terra, ecco la voce: *A* *Ps. 103.*
facie Domini mota est Terra, ecco l'aspetto. Non ci voleva
dunque altro, che la vostra miracolosa Imagine
della Madonna del Pianto, che con le sue pupille lagri-

mose si facesse scudo a quegl'occhi col suo Pianto, che secondo il parlare d'Anselmo, *pondera vocis habet*, s'opponesse a quella voce, e col suo afflitto, e doloroso Volto si facesse riparo a quel terribile Sembiante: Non resta dunque altro da speculare a'miei divoti pensieri; non fù stupore, io dico, che le scosse della Terra l'anno addietro non si strascinassero dietro le ruine di Roma, mẽtre succedendo nell'istesso giorno, che si solennizzava la Festa di questa Madonna del Pianto, ne venne, che vicino al veleno n'avessimo trovato l'antidoto; la Terra si scosse, o Roma, perche guardolla l'occhio sdegnato Dio: *Qui respicit Terram, & facit eam tremere*, ma bisognò si fermasse, perche l'occhio piangente di Maria subitamente s'oppose, ecco il primo Punto: Tremò la Terra, o Roma, perche sentì la voce terribile dell'Altissimo: *Dedit vocem suam, & mota est Terra*, ma fù necessità si rassodasse, perche la voce di queste lagrime, che *pondera vocis habent*, servì di riparo, ecco il secondo Punto: Tremò la Terra, dico, o Roma, perche il sembiante formidabile di quella Maestà iraconda guardò: *A facie Domini mota est Terra*, ma fù d'uopo, che si ristabilisse, perche quell' afflitto volto di Maria vi s'oppose, ecco il terzo Punto: Prattichiamoli tutti e tre con le prove.

Ps. 113.

Non sò, qual de' due Vaticinii merti più applauso, tutti due sono di Davide, & ambi prendon di mira glinfortunii fortunati di Roma, certo che l'uno, e l'altro non posson'esser più proprii; nel primo sento: *Terra mota est, etenim Cæli distillaverunt*, e che altro pretese intendere, se non il Terremoto di quella notte fatale, dove nel mentre che Roma tremò, si solenizzava la rimembranza de i rugiadosi umori, che dal Ciel di Maria miracolosamente grondavano? E nel secondo sento, che in-

Ps. 67. a. 9.

intuona: *Commovisti Terram, & conturbasti eam*, parlando a Dio, soggiunge con rivoltarsi alla Madre: *Sana contritiones eius, quia commota est*, il ferire fù del Figlio, il sanar fù della Madre, l'occhio del primo il feritore ne fù: *Respicit Terram, & facit eam tremere*, il balsamo di quelle lagrime ratto saldolli le piaghe; siche potrà formare un divoto Problema l'ingegno, chi possa più, la giustizia del Figlio, o la misericordia della sua Madre, quello con un'incendio ben grande n'avvampa, e questa con le stille del Pianto lo smorza; diremo, che quelle stille siano rivoli di quel torrente di piaceri, che irriga quella Soglia beata, mentre che, se al parer dell' Epulone, una sola goccia era bastante a smorzar quell' Inferno d'ardori, una lagrima di Maria basta ad estinguere tutte quelle esalazioni ignee, che lo sdegno di Dio sà concepire sotterra: Ossequiamola dunque con un'Elogio di S.Pascasio, tanto più divoto, quanto più proprio: *Cùm hæc lacryma effunditur, misericordia Dei superessunditur*, e che volle accennare il Santo, se non che comparso questo diluvio di lagrime di Maria, spunta la bell'Iride paciera della Misericordia Divina; e quel Dio, che con le saette de' suoi occhi adirati venne *ad bellandum*, mirando queste Stelle piovose, *rogat ea, quæ pacis sunt*, e per conseguenza ecco Roma peccatrice capitolare con la Giustizia offesa, perche, *lacryma Mariæ*, per parlare con S.Pier Damiano, *infæderanda inter Deum, & hominem pace sequestres*, ben dunque ti puoi vantare per fortunata, o Roma, mentre se Gerosolima inaffiata dal pianto di Cristo, quando *videns Civitatem, flevit super illam*, non potè esimersi dall'eccidio, che li pioveron le Stelle, quì le lagrime di Maria per se ottennero l'assoluto perdono, e stando sùl orlo del precipizio: *Extendente Maria*, per non appartarmi da'sentimēti d'Ago-

Ps.59. a.4.
Ibid.
D.Paschas. lib.11.in Matth.
D.Pe.DaD. op.13.c.12.
Lu.19.f.41

D. Aug. ap. Mendoz. in Virid. cap. 2.

stino, non più *brachium*, ma *obiiciente oculum plorantem pro te gladius Divinæ ultionis elevatus, & contractus est*. Oh se non ponessi il freno ad una sboccata eloquenza! questa bastarebbe per stāpare orme di temerità, e far vedere più efficaci le lagrime di Maria, che quelle di Cristo, mentre le une non bastarono ad esimere la Regina dell'Asia dalle ceneri, valsero però quelle dell'altra alla Regina del Mondo spegnere il fuoco, che acceso sotterra, fè, che tremassero queste superbissime mura, questo sì mi sia lecito il dire, dove l'occhio di Maria piangente difendeci, quello di Dio fulminante non più ci offende, ma di più si dichiara da quello vinto, e ferito: *Vulnerasti cor meum Soror mea Sponsa in uno oculorum tuorum*, quasi dicesse, o Madre, il mio cuore sdegnato, dal tuo occhio piangente resta ferito; il mio sdegno concepito, dal tuo occhio lagrimoso ne viene piagato, il mio petto adirato, dal tuo occhio piangente toccato amorosamente, languisce; siche: *Vulnerasti cor meum Soror mea Sponsa in uno oculorum tuorum*, quanto sono più attive le tue lagrime delle mie freccie; quanto è più pungente il tuo Pianto, che la mia Spada; quanto è più penetrante una goccia di quel tuo duol distillato, che tutti i diluvii del mio sdegno; Io fò tremare la Terra nel solo vederla: *Respicio Terram, & facio eam tremere*; tù questa istessa miri, e subitamente s'assoda; ecco, o Roma, di qneste pupille il contrasto, e ciò che è di stupore, quelle di Maria par, che sian le trionfanti: *Perpende, perpende*, quì direbbe Oleastro, *perpende virtutem horum gemitum, qui cogere videntur Deum nè puniat, ut scilicet non cesset misericordia, quamdiù non cessavit gemitus eius*.

Cant. 4. c. 9.

Oleast. in lib 2. Esd. ca. 1.

Or compatisci, o Roma, se per formar le mie prove vengo ad offenderti, con Ninive ti paragono, mentre van-

vanno nell'istessa riga i fortunati infortunii, quella aspetta il quarantesimo per le sue ruine: *Adhùc & quadraginta dies, & Ninives subvertetur*, e tù paventavi quel climaterico Quadragenario, che secondo l'esperienza, si vede, che un Terremoto in capo di quaranta dì aspetta le repliche; siche in quella notte fatale, che successe il primo, poteva far l'esperienza il suo Vaticinio: *Adhùc & quadraginta dies, & Roma subvertetur*: Piangeva dunque il timore, ohimè, *adhùc & quadraginta dies*, il Tebro scorrerà con le piene del nostro duolo, li Sette Colli scuotendosi, faran saltare il Capo del Mondo; le Piramidi, e gl'Obelischi chineranno l'altiera cervice al misero fato: *Adhùc & quadraginta dies* le Chiese diverranno spelonche della solitudine; li Palaggi saranno miseri avanzi delle loro ruine; le Ville si diserteranno in Campi insalvatichiti di spine; & i Fonti non tramanderanno più acqua, ma solamente rivi di Pianto: *Adhùc & quadraginta dies*; ma piano, per Ninive il Vaticinio di Giona andò in fumo, perche passaro li quaranta dì, e Ninive restò in piedi; per Roma scorse una quarantena ancora, e la Profezia dell'esperienza non avverossi: Ditene voi la causa, o Stelle? Non sentite, come queste per Girolamo prontamente rispondono: *Ninives adhùc & quadraginta dies, & subversa non fuit, quia, quæ peccato periit, fletibus stetit*, è per gl'ignoranti la conseguenza, Roma in capo di quaranta giorni non cadde, perche essa acora, che *peccato periit, fletibus Maria stetit*; non ve'l diss'io, che può pugnare l'occhio di Dio, può guerreggiare questa Terra: *Respicit Terram, & facit eam tremere*, che l'occhio piangente di Maria ribatte il colpo, e sicome la sentenza per Ninive venne abolita dal pianto, così la sentenza, e'l decreto della ruina di Roma venne cancellato dalle lagrime di Maria; potendo di-

Ion.3.b.4.

D.Hier. ep. ad Damas.

dire Crisologo, che queste stille *delent facinus, & latam divina promulgatione sententiam*; E non pescate, Uditori, in questi due Fonti addolorati il perche l'amato Sposo chiama le pupille piangenti di Maria salutari Piscine: *Oculi tui Piscina in Esebon*, ponetele in paragone con la Probatica Piscina, che ne capirete il mistero; in questa aspettava il Paralitico di trent'otto anni per guarire il suo tremore; in quelle, Roma assalita dalla paralisia della Natura, che tutta quanta tremò per carpirne la sua salute; al Paralitico di Gerosolima non riuscì, perche *hominem non habuit, qui misisset illum in Piscinam*; riuscì a Roma tremante, che *invenit* una Donna, che fù Maria, che *mittens illam* nelle Piscine piangenti de' suoi begl'occhi, ecco come subitamente sanata si vidde: Gran potenza di quest'occhi, gran virtù di queste lagrime; Or sfoderate voi, divoti Panegiristi, tutte e quante le pompe dell'eloquenza per encomiare di Maria il pregiatissimo Pianto, chi con chiamarlo le bianche margarite non pescate nell'Eritra, nè sù l'ingemmate sponde del Gange, ma scastrate dalle porte dell'Empireo, che al dire dell'Evangelista Giovanni: *Duodecim porta, duodecim margarita*, chi con asserirlo, esser rivoli di quel torrente di Voluttà, non destinato, come quello del Paradiso *ad irrigandam superficiem universa Terra*, ma ad umettare quelle Praterie non d'altri fiori feconde, fuor che di Stelle; chi con celebrarlo per gocciole di quella Manna caduta sopra il Deserto, non per satollare l'Israelitica fame, ma per dissetare la nostra sitibonda indigenza: Metafore, che io tutte ossequio con lo stupore, ma non espressive, a mio parere, di quel pregio, che le lagrime di Maria esiggono dalle nostre lingue; la lor gloria si è, far contrastare le pupille Mariane col medesimo occhio di Dio, questo ad accender fuoco: *Oculi eius qua-*

D.Pe.Chry. serm.9.

Can.7.

Ioann.5.

Ap.21.f.21

Ap.1.d.14.

quasi ignis, fuoco però d'ira, e di sdegno; le pupille di quella ad immediatamente smorzarlo; diciam dunque con Pietro Cellense, che daremo al segno: *Tanta est vis istorum gemituum, ut Dei emolliat iras vibratas, obtundat acies, erectaque iam resupinat supplicia.*

Pet. Cellen. lib. de Pan. cap. 12.

Diamo qui raggione alla meraviglia d'Eliseo, che ben'assaporò nella sua pentola, come una goccia di Colinchitide fusse bastante ad amareggiare tutta un'intiera vivanda, diamoli raggione, io dico, mentre n'abbiam pur'oggi l'esperimento, se l'ira del Cielo, al dire di Geremia, non è altro, che una pentola, che bolle, una pignatta, che ferve: *Ollam succensam ego video*, pentola tale, che accendendo le essalazioni sotterra, fà, che il suolo vacilli, posta quì una lagrima di Maria, verrà a raddolcirsi in modo, che quello, che è tutto fuoco, in ruggiada di misericordia si cangia. Voi mi ripigliate; e che può fare una stilla con tanto fuoco? quì non si tratta di forare una pietra, che ben si sà, che *gutta cavat lapidem*, ma di smorzare un'incendio, che lanciato dagl'occhi sdegnati d'un Dio, dove mirano, devastano, come fecero già le cinque Provincie, dove piovono, inceneriscono, come accadde alla Soldatesca d'Ocozia; dove scintillano, mandano in aria i Regni, come più volte si vidde; or come queste belle lagrime possono mandare in fumo fuoco sì acceso? e che piangendo la Vergine, torna la Terra al suo sistema, perche vengan sedati i suoi tremori: Non vedete, che vi corregge S. Pier Crisologo? chiamando le lagrime: *Sanctificationis documentum, & reconciliationis indicia*, voglio io dire per conseguenza, che Roma peccatrice facendosi richiamo de' Divini flagelli, basta che pianghi Maria, & ecco, che viene riconciliata con Dio: Il Ciel di Costantinopoli vidde altercare due Soli; quel di Roma vidde venire in con-

Ier. 1. c. 13.

D. Pe. Chry. serm. 93.

contrasto le Stelle, mentre le pupille di Dio si viddero pugnare con quelle bellissime di Maria, quelle del Figlio *respiciunt terram, & faciunt eam tremere*, quelle della Madre piangenti l'istessa Terra riguardano, e subitamente l'assodano; onde credo in quella notte fatale facessero un bellissimo Eclissi, mentre il fuoco delle une venne rattemperato dalle acque dell altro, e quelle pupille, che sferzavano, come il Sole, ardori di sdegno, riflettendovi quì le Stelle piangenti della Madre, questo Sole *in aquas plurimas redundavit*, secondo il profetico Sogno di Mardocheo. O bellissime Plejadi del Paradiso, par, che a voi parli Ambrogio: *lacryma tua, o Maria, sine intervallo cum misericordia Dei coniunguntur*, queste grondano, e l ira s'estingue; queste piovono, e lo Sdegno Divino si smorza; queste diluviano, e lo Sdegno Celeste s'estingue. Vaneggiò mi credo: Talete Milesio, che secondo la narrativa di Seneca, accaggionò la causa del Terremoto al moto delle acque: *Thales Milesius totam Terram subiecto iudicat humori*; onde diceva, che queste acque movendosi, veniva anche a muoversi il suolo: Smentiamolo pure, mentre oggi veggiamo Roma poggiata alle lagrime di Maria, e quanto più queste si muovono, ella maggiormente s'assoda, perche cessata la causa de'suoi tremori, che son gl occhi fulminanti di Dio, vinti da quelli lagrimosi di Maria, cessan' anche gl'effetti. Oh che bel balsamo alle nostre ferite! Oh che salubre umore alle nostre siccità! Oh che bevanda salutare a'nostri malori! Oh che propizia pioggia a quella Terra, che arde, e s'infiamma; onde se noi vogliamo stare all'opinione dell' Abulense, che l'esalazioni ignee della Terra non evaporino che dalle fiamme d'Inferno, Roma dimenata da queste, poteasi dire un'Epulone, che notasse anch'ella in un mare di fiamme:

Esth. 10.

D. Ambros. serm. 46.

Senec. lib. 6. Cit. cap. 6.

Abul lib. 5. de Pur. c. 90

Buon

Buon per tè certo, che senza mendicare da Abraamo una stilla per refrigerare gl'ardori, ecco come Maria ti soccorre con le goccie delle sue lagrime, & avverato ben si mostra ciò che disse Agostino, che *istæ lacrymæ omne incendium extinguunt Inferni*; siche quelle esalazioni posson pure avvampare come accese dagl'occhi di Dio, che non saran mai per far breccia, perchè il Pianto di Maria ben s'opponeva a'suoi bollori; diciam pure così, questo essere stato un ritrovato della misericordia del Cielo, che *non vult mortem Peccatoris*, volle attizzare quest'incendio nel giorno appunto, che si festeggiavan le lagrime di Maria, perche in tal modo sarebbero svanite quelle sotterranee mine, & in questo modo sarebbero restate spaventate quelle attossicate saette, che vibra lo sdegno delle sue pupille: *Qui respicit Terram, & facit eam tremere*.

D. Aug. ser. 19. ad Frat. in Erem.

Ezech. 33.

Quì sì che posso dire, che se gl'occhi di Maria non si sono lasciati vincere da quelli di Dio, e che le acque delle sue lagrime smorzaron quel fuoco, dobbiamo anche credere, che la voce del suo Pianto, come dice S. Pier Damiano: *Vocem esse in lacrymis*, non si lascia vincere da quella del Figlio, che *dedit vocem suam, & mota est Terra*: Si dileguarono in quella notte le nubi de'suoi begl'occhi: *Vocem dederunt nubes*, & ecco, come per seguire il periodo dello Spirito Santo, *vocem dederunt nubes, ecce sagittæ tuæ transeunt*, vuol dire: piange Maria, & ecco le saette della Divina Vendetta passano senza far colpo sopra la povera Roma: Povera Roma io dico, se fusse stato bersaglio di questa Voce senza aver ritrovata altra voce antagonista, che fù quella delle lagrime di Maria, che l'avesse confuso il rimbombo: Che i tremori della Terra siano effetti di questa voce, e che l'Altissimo *dando Vocem suam*, la Terra si muo-

D. Pe. Dam. op. 13. c. 12.

Ps. 76.

va, nò, che non è dà cadere in dubbio al pensiero, mentre che se i Tremuoti sono esalazioni ignee, che prescindono dalla luce, bisogna dirli effetti della voce di Dio, di cui dice il Salmista: *Vox Domini intercidentis flammam ignis à lumine ignis*, come Dione Ostiense soggiunge; altra però è la voce dell' acque del Pianto, sopra di questa. quella sera fatale si fè sentire quella voce, avverandosi l'oracolo: *Vox Domini super aquas*, ma che il suono di queste, *sonus aquarum multarum*, prevalsero al suono di quella voce, che non fù altro che fuoco. Or qui t'invito, o Roma, a sentire il suono di due Voci, che benche discordanti ne siano, essendo una di furore, l'altra d'amore, pure formano armonia così soave, essendo che alla Voce terribil del Figlio risuona con eco pietosa quella del Pianto di Maria; quella di Dio appunto come quella delle Trombe di Gedeone, mentre che al suo rimbombo scrosciano, non le mura di Gerico, ma le sontuose fabriche de' tuoi edifizii: *Dedit Vocem suam, mota est Terra*; la Voce del Pianto di Maria è come il suono non menzognero della Lira d'Anfione, che sà rifabricare, non a Tebe le mura, ma le slocate pietre delle nostre tremolanti strutture: *Et pondera Vocis habent*; la voce di Dio scoppia a guisa di tuono: *Vox tonitrui tui in Rota*, & ecco, che la Terra si scuote: *Dedit Vocem suam, & mota est Terra*; quella di Maria, perche è fondata nelle pioggie del Pianto: *Vocem dederunt nubes*, nel piovere, sfoga la terribilità di quel fragore, e'l tutto si calma, perche le lagrime *pondera Vocis habent*; così la Terra si posa, e si ferma in virtù di questa dolcissima Voce, come appunto dice Plinio, che al canto del Cigno non più l'Usignuolo garrisce; così facendosi sentire Maria, la Voce di Cristo s'accheta, & opponendosi Voce a Voce, quella di Maria gloriosamente trionfa; e non

Ps. 28. b. 7.

Ibid.

Ps. 45.

e non si vede ben chiaro nel fatto succeduto nel Golgota, dove il Figlio tramandando quella voce sì grande: *Iterùm Iesus emittens vocem magnam, emisit spiritum*, & ecco la Terra tremò: *Terra tremuit, petræ scissæ sunt*; or sicome il suono delle lagrime di Maria: *Stabat Mater dolorosa iuxtà Crucem lacrymosa, dùm pendebat Filius*, così in Roma, io dico, il suono delle lagrime di Maria calmò ivi la Natura palpitante, perche si fece sentire; così in Roma ripigliò, facendosi le istesse lagrime sentire, perche celebravasi la memoria della Madonna del Pianto, questa Terra fermare si vidde in un ratto; onde par, che di queste lagrime profetato avesse Ambrogio: *Lacrymæ istæ loquuntur, lacrymæ istæ dulcissimum sonum habent*, suono si chiaro, che il Penitente Davidde chiamò, non gl'occhi, ma gl'orecchi divini a sentirle: *Auribus percipe lacrymas meas*, non è meraviglia, se quelle di Maria avessero un dolcissimo canto, per cui la voce di Dio non si sente più fiera, che è quanto voleva dire S.Pier Damiano: *Qui enim non oculis attendi, sed auribus percipi lacrymas postulat, Voces inesse lacrymis manifestè designat, lacrymæ enim cùm in conspectu Iudicis supplicant, nihil hæsitant, sed in misericordiam, tamquàm rem aliquam proprii iuris sibimet vindicant, & impetrare, si quòd petierant confitenter exultant*.

Ma.27.f.50
Ibid.f.51.
D.Amb.lib.10.in Luc.
Ps.38.
D.Pe.Dam.op.13.c.12.

Ah sì che non dan tant'armonia col loro girare le Sfere, non suonano sì dolcemente quell' Arpicordi celesti, come il Pianto della Reina degl'Angeli, che dando una voce sì soave, per tale riconosciuta venne dal suo Diletto: *Vox Turturis audita est in Terra nostra*, e se volete sapere, perche di Tortorella, e non di Cardellino, o di Cigno, vi risponderò ben subito, perche le voci di Tortorella non sono altro, che gemiti, e come gemiti spiegano di questa bellissima Sposa la dolcezza

Cant.2.c.12

delle sue lagrime: Non sentite, come tanto piace all' orecchio di Dio, che par, che non voglia sentire altro, se non che l'armonia di questa Voce, il dolce suono de' suoi sospiri: *Sonet Vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*, vuol dire, che a questa voce egli rattempera tutte e quante le asprezze; che agl' accenti lagrimosi di Maria ogni terribilità della sua voce perde la forza; e Maria, che vuol libera Roma, fè in quella notte la lingua tacesse, e parlasse solamente il suo dolcissimo Pianto, perche, come dice Bernardo il Santo: *Efficacior enim est coram Deo lacryma, quàm lingua, plus fletibus, quàm orationibus flectetur*, e che altro spiegare ne volle? che furon grandi le orazioni di Roma? ma per questo non cessò il flagello del Terremoto, cagionato dalla Voce di Dio: *Dedit Vocem suam, mota est Terra*, ma solo per le lagrime di Maria; caminò, nol niego, la Penitenza per tutti i Rioni di Roma, e le Donne deposto il lusso, e le Dame abolito il fasto, il Clero di composizione vestito, e le Confraternite di divozione coperte, e le Turbe intuonando liturgie da per tutto, ma queste non averebbero fatta breccia nel cuore di Dio, se non si fusse fatto sentire il Pianto della sua Genetrice dolente, perche, *efficacior enim est corâm Deo lacryma, quàm lingua, & Deus pro fletibus, quàm orationibus flectetur*, il concedo, che operaro di molto i schiamazzi, che nelle Missioni si fero sopra de' Pulpiti, le Processioni al Vaticano così santificate, l'Esposizioni nelle Chiese, che si veneraro no con frequenza, l'elemosine, che si gettarono in mano de' Poveri, però tutte non averebbbero avuto tanta forza per far'ammutire la Voce di Dio, che *dedit Vocem suam, & mota est Terra*, se non vi fusse stato il suono di queste lagrime, perche, *efficacior est enim corâm Deo una lacryma, quàm lingua, & Deus plùs fletibus, quàm orationi-*

D. Ber. Ab. de Grad. humil. grad. 12

nibus flectetur: Io sono con voi, che operaron di molto, che i Mercanti con Zaccheo restituisser le usure; che Donne peccatrici con Maddalena abbandonassero i postriboli; che i Vendicativi con Gio: Gualberto a' loro Nemici perdonasser le ingiurie, però tutte quest' opre non giunsero a bilanciare di Maria il preziosissimo Pianto, che se *Vocis pondus habet*, tanto bastò, che quella Voce Divina, che aveva fatto tremare la Terra: *Dedit Vocem suam, mota est Terra*, ratto ammutisse, e si vedesse Roma calmata in un ratto, perche, *efficacior enim est coram Deo lacryma, quàm lingua, & Deus plùs fletibus, quàm orationibus flectetur*: Vivan dunque queste lagrime, & a queste accagionamo, che se *commota est, & contremuit Terra* per la voce dell'Altissimo, Maria col suono del Pianto *sanavit contritiones eius, quia commota fuit*; onde pare, che quì potè dire Ambrogio il Santo: *Non orationis pompa, non sermonis ornatus, non eloquii copia placuit Deo, sed istis lacrymis flexus est; os tacuit, sed cor ingemuit; oculus Mariæ planxit, & conscientia nostra flevit*, ecco, come venuta a duello voce con voce, disfidatesi le parole di Dio, e le lagrime di Maria, furon queste le vincitrici, e gode Iddio farsi vincere da questo dolcissimo Pianto: Qui sì, che s'avessi tanto attenti gl'ingegni, quanto i cuori, vorrei, che mi spiegaste, quanto terribile sia questa Voce Divina, acciò io al paragone di questa possa far vedere più ingrandita quella, di queste lagrime. Quella di Dio è voce si, che per quello sentì, chi la descrisse: *Vox Domini in magnificentia, Vox Domini confringentis Cedros Libani; concutientis desertum Cades*, a segno che il nostro Progenitore fattosi reo per la trasgressione del Precetto, all'udirla tremò: *Vocem tuam audivi, & timui*. Or quale potea, or quale dovea essere il timore di Roma in quella notte fatale, che *Deus dedit*

Ps. 59. a. 4.

D. Amb. lib. de Elia, & Ieium.

Ps. 28.

vocem suam, mota est Terra, non contumace d'un'atto d'inobedienza, come il Protoplaste infelice, ma rea di più delitti; nelle Anticamere quanta ambizione; ne' Ridotti, quanta oscenità; nelle Conversazioni quanta licenza; nelle Piazze quante usure; e quante irriverenze ne'Tempii; Letti maritali deturpati dalle sfrenatezze delle voglie; Gigli di verginal candore strappati dalla reità delle promesse; Chiese profanate da' cicalecci de'Novellisti; Conversazioni di Ecclesiastici tralignate dall'antica modestia: Pareva Tiro, e Sidone per le mercature illecite; pareva Ninive affogata in mezzo a i bagordi; pareva Babilonia dominata dalla superbia, e dal fasto, or potete credere, se sentendo questa Voce Divina, avesse detto: *Vocem tuam audivi, & timui*; ma che! alla terribilità di queste Voci, ecco, *elevaverunt flumina vocem suam*, cioè i due fiumi di Pianto di Maria, e s'opposero alla terribilità di quella Voce, e calmate si viddero le tempeste; queste voci lagrimose di Maria furon quelle, che quasi Voci d'incanto resisterono a i sibili spaventosi di quel Signore, che come Serpe spacciossi: *Sicut exaltavit Moyses serpentem in deserto, ità exaltari oportuit filium hominis*, e quantunque adirato, e furioso: *Non exaudit vocem incantantis sapienter*, pure a sì belle Voci s'arrese; onde se noi mutaremo di S.Ambrogio il suggetto, potremo applicare il suo concetto alla nostra Madonna del Pianto: *Deus expectavit lacrymas Mariæ, ut suam ergà Romam pietatem profundat*.

Ps.92.

Io.3.b.14.

D.Ambr. in cap. 7. Luc.

Ora si che posso dire, che sono superflui gl'Elogii a queste lagrime, mentre se queste sono due fiumi, che sgorgano da si begl'occhi, bisogna dire, che son due fiumi, che originati vengono da un mare di Grazie, come chiamò Bonaventura Maria: *Maria est mare Gratiarum gratias affluendo*; or dunque capirete, che volle dire

re

re quel *sonitus Maris*, *& fluctuum*, non altro la voce, che diero queste bell'acque di Pianto, con concedere abondantissime grazie alla nostra Roma. Oh se noi avessimo avuti gl'orecchi di Giovanni, anche noi sentito avressimo *Vocem aquarum multarum*, cioè la voce, che diero le acque di sì pregiatissimo Pianto; ma se noi non avemmo un sì perfettissimo udito, l'ebbe Iddio, che sentì l'armonia di queste lagrime, che *pondera Vocis habent*, perloche venne forzato ad ammutolire quella voce, che fà tremare la Terra: *Dedit Vocem suam, mota est Terra*; hora non vi sia discaro, che passi oggi trà queste Voci un concerto trà noi, e Dio: Dio, che si voleva vendicare di Roma, se non disse a Maria, come a Mosè: *Dimitte me, ut irascatur furor meus*, almeno persuase Maria di volgere quei begl'occhi, che trattenevano i suoi furori: *Averte oculos tuos, quia ipsi me avolare fecerunt*; e Maria soda mirarlo con le pupille piangenti; e noi per il contrario, che vogliamo il padrocinio di Maria, facemo pure un'eco disparo; egli dice: *Averte oculos tuos*, e noi, *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*: Si, si, o Maria, a noi volgi quelle pupille tanto più misericordiose, quanto piangenti; da queste queste riconoscessimo il fanale, per cui in quella notte spaventosa non restammo ingojati da quella tempesta, che suscitata da'venti sotterranei, fummo vicini al perire; da queste pupille piangenti noi riconoscemmo quella pioggia salutare, che rinverdì le nostre perdute speranze, non restando che sperare nell'ajuto umano, quando ne mancava sotto de'piedi il Terreno; da queste pupille piangenti noi n'esperimentammo quelle cinosure ben fide, che nelle ombre ne serviron di lume, & in quella gran confusione ne furono sicurissime guide; siche *illos misericordes oculos ad nos converte*; queste pupille pian-

Isa.5.g.30

Ps.92.b.9.

Exo.32.c.10

piangevano, e noi festeggiavamo; queste pupille erano in tempeste, e noi godevamo la calma; queste pupille erano eclissate, e noi rasserenati ben' eramo; queste pupille gemevano, e noi cantavamo i trionfi, siche, *illos misericordes oculos ad nos converte*; cosi cessarono, cosi cessaranno i Tremuoti, mentre se le pupille di fuoco di Dio l'accesero: *Oculi eius lampas ignis*, gl'occhi di Maria piangente smorzaro tutta e quanta la fiamma; onde par, che sino da Costantinopoli, che con noi parli Crisostomo, e le sue voci a Roma appaurata drizzate ne siano: *Non pertimesce flammas comburentes, quæ tecum fert lacrymas ipsas extinguentes*, gl'occhi di Dio cederono alle pupille di Maria, il suo furore si spense a si bell'acque; il suono terribile della sua voce tacendo, perche quello delle lagrime di Maria sentissi; ne venne, perche queste *pondera Vocis habent*, che la Terra si fermò, come quella, che quella Voce spaventosa quietossi.

Ma che? restava per anche quel terribile aspetto, per cui la Terra si mosse: *A facie Domini mota est Terra*, bisogna vedere, se l'afflitto sembiante della vostra Madonna del Pianto, o Roma, bastante fusse a rattenere la torbida fronte del Figlio, e così noi restare immuni dalle soprastanti saette, che n'avevan preso di mira, nò, che non ce lo pone in dubbio S.Antonino, che Maria basta a rattemperare l'ira del Figlio, tanto più, quando quel Volto mesto si vede: *Deus, ut Leo rugiens, erat Deus ultionum, sed ex ardentissimo amoris Virginis calore totus factus est benignus, totus suavis*; e non ne vediamo noi nelle Sagre Scritture li riscontri per Roma? E non fulminava Assuero col suo terribil sembiante, a segno che intronizzato in Giudizio, pareva quella fronte fusse un Cielo adirato, che concepito fuoco di sdegno, fusse vicino a partorire una pioggia di fulmini? lo dichi

Ps.103.

D.Ant.p.4. tra.15.c.21.

la

la bella Esther, quanto appauroſſi, & in che deliquii ella non venne; e pure quel Volto diſmeſſo fece mutare ad Aſſuero ſembiante; quella fronte afflitta cangiò l'aſpetto del Prencipe, potendo dire quella belliſſima Regina, che per la pietoſa ſua faccia quel furioſo Monarca cangiaſſe l'aſpetto; ecco la Profezia, che a'noſtri tempi n'allude, Iddio col ſuo Volto adirato cagionava con Tremuoti a Roma ſcompigli: *A facie Domini mota eſt Terra*; ma che Maria moſtra nella ſua imagine del Pianto dolori, afflizzioni, e deliquii, ecco mutata la ſcena; quella Maeſtà, che non ſpirava altro che ſdegno, immediatamente a queſt'aſpetto ſi muta, & ecco quella Terra, che *à facie Domini mota eſt*, come ſubitamente ſi quieta, e ſi ferma: Può dire dunque con raggione S. Giovan Damaſceno: *Per Mariam nobis reconciliatio ſancita, pax, & gratia donata*. Povera Roma Evangelica, ſe non aveſſe avuto Maria; ſicome povera Roma Gentile, ſe non vi fuſſe ritrovata Vetruria, a Roma Gentile il ferro dell'adirato Coriolano l'averebbe tratto dalle vene tutto il ſuo ſangue; e quella Roma moderna il fuoco dello Sdegno Divino l'averebbe ridotta in un mucchio di cenere; una Madre terrena ammanſiſce il Volto ſdegnato del Figlio; una Madre Celeſte del ſuo Divino Unigenito ſmorza lo ſdegno. Ah sì, che ſe non fuſſe ſtato per Vetruria, Roma Gentile ſi ſarebbe veduta naufragare nel proprio ſuo ſangue; e ſe non fuſſe ſtato per Maria, Roma Cattolica in quello ſcuotimento de'ſaſſi, ſarebbe reſtata ſotto le proprie ruine ſepolta: Ecco Roma come prova della potenza materna il vigore, e come dell'amor filiale n'eſperimenta gl'effetti; baſta che avanti il Campo armato compariſchi Vetruria; baſta, che avanti il Divino Arſenale compariſchi Maria; Vetruria col volto afflitto,

D. Io. Dam. orat. de Nat. Virg.

Maria col fembiante piangente; nell'uno fi rinfoderano le fpade affilate contro delle fue mura; nell'altra fi fpuntano le faette drizzate verso de' fuoi Edifizii fuperbi; Veturia col titol di madre, e di madre afflitta ne vince; e Maria col carattere materno, e piangente gloriofamente trionfa, fiche per Maria il volto minaccievole di Dio fi ferena; e fe *à facie Domini mota eft Terra*, comparendo nell'ifteffo giorno la Venerabile Immagine della Madonna del Pianto, il Sembiante Divino viene a raddolcirfi, e Roma, che in tempefte già era, hora gode delle bonaccie: Ecco dunque la bella Tecuite, che implorò per il Capo di quefto Mondo rubello, così chiamafi Roma: Ecco l'amante Giuditta, che riparò le ruine di quefta pericolante Betulia, che tutto confiderando S.Pier Damiano, offequiolli tutto l'amore con quel divoto entufiafmo: ***In te, ò Virgo Beata, funt thefauri miferationum Domini.***

D.Pe.Dam. ferm. 1. in Nat.Virg.

Non fon foli dunque, come dice Davide, i doviziofi della Plebe, che anelano per vedere il volto di Maria: ***Vultum tuum deprecabuntur omnes divites Plebis***, ma ancora Roma, o Maria, che ***Vultum tuum requirit***, mentre ben sà, come al confronto di quefto Volto piangente il Volto adirato dell'Altiffimo fi placa, quel Volto, io dico, che fà tremare la Terra: ***A facie Domini mota eft Terra***: L'apprefe bene il Patriarca Giacobbe, che venuto alle ftrette con l'ifteffo Dio, come dichiarato li venne: ***Contrà Deum fortis fuifti***, farebbe caduto fotto la lutta, fe non fopraveniva l'Aurora, che l'amato nemico difciolfe: ***Dimitte me, iam afcendit Aurora***; e litterale l'oracolo, non neceffita ponderazione, o commento; l'Aurora è Maria, ma Aurora rugiadofa di Pianto comparì quefta in quella notte fatale, & ecco, come Iddio fdegnato, Iddio guerriero alla vifta di quefta non

Pf.44.

non vuole più guerra con Roma, al vedere quel Volto afflitto placossi, e nel mentre, che gridava contro di Roma: *Acuite sagittas, implete pharetras*, al veder Maria, mutato subitamente rimettesi: *Dimitte me, iam ascendit Aurora*: Col Popolo Ebreo si fà sentire a Mosè con voce sdegnata: *Dimitte me, ut irascatur furor meus*; col Popolo Cattolico di Roma si fà sentire dal suo sdegno: *Dimitte me, iam ascendit Aurora*, la comparsa di Maria, il vedere quel Volto stillante ruggiada di Pianto mi fà passare ogni furore, e se *à facie mea mota est Terra*, *à facie Mariæ* subitamente quietossi; non abbiam più che sentire, resta solo con l'esperienza, resta solo, dico, il vedere, vedere, io dico, i splendori d'un'Aurora si vaga, che quanto più piovosa apparisce, tanto più bella ne splende: *Aurora, quæ illuminat Mundum, ut sit dies*, come chiamolla Bernardo; ah, che non son'io, che soggiungo, ma il suo Figlio sdegnato: *Dimitte me, quià iam ascendit Aurora*: Non è meraviglia dunque, se il Sole della Divina Giustizia, che non è altro, che la faccia sdegnata di Dio, per cui *mota est Terra*, a i riflessi dell'Imagine della Madonna del Pianto s'eclissa, e si mira la Terra tornata *super stabilitatem suam*. Attenzione, te cito, acciò da una riflessione, che propongo, tù da te stessa possi la conseguenza dedurre: Verga è la Divina Giustizia, e sotto nome di verga fà veder, che ci sferza, & in tal modo il suo furore palesa: *Visitabo in Virga iniquitates eorum*; Verga è Maria, così encomiata da' Vaticinii del Profeta Evangelico: *Egredietur Virga de radice Iesse*; Verga, io dico, dove spuntò quel fiore di pietà, che l'attossicato frutto di Morte bandì: *Et flos de radice eius ascendet*: Ecco le due Verghe adunque, l'una germogliare le spine, come quella, che non è altro, che Giustizia vendicativa; l'altra, che è tutta

Ierem. 51.

D. Ber. Ab. cit. à D. Ber. Sen. serm. 1. ar. 1. de glo. Virg.

Ps. 88.

Isa. 11. a. 1.

Ibid.

Q 2 Cle-

Clemenza, come Maria a far nascer le Rose; nella Verga di Dio Roma più infelice di Gionata è in procinto di trovare la morte: *Paululùm mellis gustavi in Virga, & eccè morior*; Nell'altra, che è Maria, con Davide gioja, e consuolo rinviene: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*; Nella prima, che è quella di Dio, non spunta se non sdegno, e furore: *In Virga indignationis tuæ*; nell'altra, che è Maria, non riposa altro, che lo Spirto d'Amore: *Et requiescet super eam Spiritus Domini*; queste Verghe sono in contrasto, cioè lo sdegno di Dio, e l'amor di Maria; e come là nell' Egitto trà la Verga di Mosè, e quelle degl' Idolatri sentissi una formidabil contesa; cosi queste per Roma vengono ad una gloriosa tenzone: Or, che io posso mai dirvi? se non che se quella pugna finì, divorandosi la Mosaica le altre Verghe degl' Auguri, così questa finisce, divorandosi la Verga di Maria quella della Giustizia di Dio, che in buon senso significare ne voglio: Tremò la Terra per il sembiante sdegnato di Dio: *A facie Domini mota est Terra*, alla comparsa però dell'Immagine della Madonna del Pianto quietossi; siche il Volto pietoso della Madre prevalse a quello maestoso del Figlio: *Et sic Dei Filius*, per conchiudere col S.Arcivescovo di Firenze, *& sic Dei Filius alligatus Virgini, effectus est mansuetus*: Or quì si, che il pensiero può genuflettersi col divoto Bernardo; & accordando col mellifluo suono delle sue parole le nostre voci, diciam pure: *Quaeramus gratiam, & per Mariam quaeramus*; già vedemmo, che quegl'occhi piangenti, la voce di quelle lagrime, l'afflitto Volto di quell'Immagine, chiamata la Madonna del Pianto, ne proteggono a segno, che i Terremoti spariscono, quei Terremoti, io dico, cagionati dalle pupille sdegnose di Dio, che *respicit Terram, & facit eam tremere*, prodot-

1.Reg.14. — Thr. 3. a.1. — Isa. 11. — D.Antonin. p.33. tr.31. cap.1. — D. Ber. Ab. ser. in Nat. Virg.

ti dalla sua voce: *Dedit vocem suam, mota est Terra*, e causati dal terribil sembiante: *A facie Domini mota est Terra*: Or altro dunque non resta, che ringraziarne Maria, che potè con le sue pupille lagrimose spezzar le saette, che gl'occhi di Dio tramandono; con il suono delle sue lagrime occupare la voce di Dio, che non fà sentire, che fragori di fulmini, e col suo pietoso Sembiante ammansire il Volto di Dio, che con la sua guardatura minaccia ruine: *Quaramus* dunque *gratiam, & per Mariam quaramus*. Qui dunque perdonami, o saggio Salomone, cominciasti bene il periodo: *Per tria movetur Terra*, ma non ben lo finisti, *per tria*, io intendo bene, per l'Occhio, per la Voce, e per il Volto di Dio, ma ti fò anche intendere, che *per Tria quiescit*, per le pupille, per la voce delle lagrime, e per il sembiante di Maria; quanto quelli trè, minaccian di guerra; questi trè annunziano a Roma la pace: *Quaramus*, dunque, *gratiam, & per Mariam quaramus*, diamo le grazie a questa Vergine, ricorriamo a quest'Imagine, e tutte le nostre gioje sian drizzate alla Madonna del Pianto: Cristo disse alle Donne di Gerosolima: *Nolite flere super me*, e noi diciamo tutto il contrario alle pupille di Maria: *Flete super nos*, giache questo vostro Pianto, il suono delle vostre lagrime, e l'aspetto del vostro pietoso Sembiante opponendosi alle pupille, alla voce, & al Volto di Dio, per questi vengono i Tremuoti alla Terra; e per Maria subitamente si sanano. Dissi.

Prov. 21.

DI-

DISCORSO VII.

Sopra le Lagrime

DELL'ISTESSA SS. VERGINE DEL PIANTO,

Recitato in Roma nella ſua Chieſa in rendimento di grazie per la liberazione del Terremoto, come che accadde nel giorno della ſua Feſta:

PROPOSIZIONE:

In quella prima diviſione delle Acque ſi figurarono le Lagrime di Maria diſtinte da quelle di Criſto, queſte di Giuſtizia, e quelle di Miſericordia, e come tali non furono pioggie, che inondarono, ma inaffiarono le ſperanze di Roma; non furono fiumi, che sboccarono, ma fecondarono le ſue brame; non fù Mare, che tempeſtò, ma incalmò il cuore della ſpaventata Città.

PROEMIO.

Et diviſit Aquas ab Aquis. Geneſ. 1.

Piange Criſto ſopra di Geroſolima: *Videns Civitatem, flevit ſuper illam*, & ecco come delle ſue mura non reſtò nè meno un ſaſſo, che aveſſe poſſuto ſervire per epitaffio delle proprie ſciagure: *Non relinquetur in te lapis ſuper lapidem*. Piange Maria ſopra di Roma, & ecco gl'Edifizii ſcoſſi

ſcoſſi quel giorno da Tremuoto si fiero, maggiormente aſſodati moſtraronſi: Interrogatene pure le Stelle, qual ne fuſſe la cauſa? Povera Geroſolima! e quanto riuſciron funeſte quelle inondazioni, che ſi profuſero dagl' occhi del Figlio? Feliciſſima Roma! e quanto furon opportune le pioggie, che ſgorgaron dalle pupille piangenti dell' addoloratiſſima Madre? Geroſolima dall una ne vidde piovere le ſue diſgrazie; Roma dalle altre ne carpì le proprie fortune: Quelle di Criſto non furon Stelle, ma Comete, mentre prediſſero a Geruſalemme le fatali ruine col Pianto; I lumi di Maria furon Aſtri benefici, che non influiron che gioje ſopra la povera Roma, che da ſcoſſe si grandi era reſa tutta tremante; ſiche s'univocaron nel genere quelle di Criſto, e di Maria eſſer Plejadi piovoſe; ſi diverſificaron però nella ſpecie, che ambe contraſſero, ſicome le prime maligne, così benigne le ſeconde ſi reſero; tutte furon perle da ruggiada celeſte formate, ambe furo aquedotti di Paradiſo; ſe l'uno fù il Gange imperlato, l'altro fù l'Eritra tutto gravido di margarite: Perle però, che fregiarono alla Giuſtizia di Criſto un'ingemmata Corona, & inſiememente alla miſericordia di Maria ricamaron il Diadema Reale, perlochè oggi Geroſolima ruinata langniſce, e Roma ben raſſodata glorioſamente trionfa. Ben v'intendo, Uditori, non è per la mia ignoranza decidere queſt'intrigato perchè, & in mezzo a tant' acque peſcarne la cauſa, pure ogn'un ſi contenti buttare un rifleſſivo sù'l tema propoſto, che non riuſciralli difficile dare al ſegno della vera cagione. In quel *divisit Aquas ab Aquis*, che volle inſinuare la Providenza Eterna, ſe non le lagrime della Madre da quelle del Figlio ſaparate, e diſtinte? tutti e due furon Pianti, ma la ſorgiva diverſa; quelli di Criſto riconobbero la Giuſtizia per ſcaturi-

gi-

gine, quelli di Maria la Misericordia per fonte; onde Gerusalemme a quelle gronde languì, e Roma a queste pioggie rinvenne: *Divisit aquas ab aquis*; le une caddero da'nubi vendicative; le altre piovero da un misericordiosissimo Cielo; il Sole, non men che la Luna nel segno d'Aquario si viddero; dal primo si concepiron tempeste, e nella seconda galleggiaron solamente le calme. Or se Iddio *divisit aquas ab aquis*, cioè le lagrime del Figlio da quelle della sua Madre, chiamato io oggi a festeggiare lagrime si belle, le suddivida in acque di pioggie, in acque di fiumi, & in acque di mare, mostrandovi oggi per primo, che le lagrime di Maria celebrate nell'istesso giorno da Roma, che successe quel Terremoto fatale, furon pioggie, che non inondarono, ma inaffiarono le sue secche speranze: Per secondo, che furon fiumi, che non straboccarono, ma fecondarono le sue brame: Per terzo, che furon un mare, che non tempestò, ma incalmò il suo cuore intimidito dal lampeggiante castigo; se la vostra attenzione sarà per poco tempo pesca in quest'acque, troverà, secondo le mie pruove nelle lagrime di Maria pioggie ubertose, fiumi fecondi, mare tranquillo per le speranze, per le brame, per il cuore di Roma.

Quanti s'intorbidaron la mente in quell'acque cristalline, che la Cetra Davidica specificò con metafora di contradizzione: *Probavi te apud aquas contradictionis*, voi si che non avrete troppo a sudare nel concepirle: Acque di contradizzione furono i pianti di Cristo; e le lagrime di Maria, come che contrariaronsi *ad invicem*, poiche quelle furon pioggie di fulmini per Gerosolima bella: *Fulgura in pluviam fecit*, e queste furon pioggie di perle per la fortunatissima Roma: *Et margaritas in pluviam fecit*. Roma si che potea dire: *Rorate Cæli de-*

super

ſuper, con rivolgerſi a gl'occhi della Vergine, mentre da queſti rugiadoſi umori rinverdite ſaranno le mie ſperanze; troppo che quell'ignee eſalazioni avevan ſeccato il fiore delle mie gioje; la bella pioggia vi volle delle voſtre pregiatiſſime lagrime, o bella Madre d Amore, & ecco ſubitamente ravvivate le mie ſmarrite allegrezze: Si che Roma ſei viva: *Maria tibi annunciavit vitam*, perche *poſuit lacrymas ſuas in conſpectu Dei*, lagrime, che eſtinſero quei fulmini, che sù di noi dovean cadere, e la pioggia di queſto Pianto ſerenò le procelle delle noſtre morte ſperanze. Non voglio, che mi ſcappi dalle mani S. Pier Damiano, giache ſe le lagrime di Maria formarono trà Dio, e noi un'armiſtizio bramato, e che per Roma ſolo ſonato il Tamburro per quelle ſcoſſe, non andò avanti la guerra, poſſo pure conchiudere, che *iſtæ lacrymæ ſunt infœderandæ inter Deum, & hominem pacæ ſequeſtres*. E dove, o Roma, potean rinverdire le tue ſpemi inaridite per il flagello de Terremoti, che ti ſopraſtava così ſpaventoſo? L'uſcir dalle Caſe non baſta, perche minaccian anche le Chieſe; metterſi nelle Piazze non ſuffraga, perche s'apre anche la Terra; il fuggire non ſcampa, perche ogni luogo ſi ſcuote; non è come nelle Careſtie, ove il Ricco ſtà ſicuro; non è come ne'Contagi, dove il ſequeſtrato gode l'immunità; non è come nelle inondazioni, dove la ſuperior parte de'Palaggi l'acqua ſchermiſce; quì ſi parla delle ſcoſſe della Terra, dove ogni Perſonaggio come terra ſoccombe: Le pupille di Maria ſolo portando le pioggie del Pianto, potevan far rinverdire con inaffiare le tue ſperanze; e ſicome per i fulmini, ſia ſogno di Poeta, o pure aforiſmo dell'eſperienza, è ſufficiente riparo l'Alloro, così per far rinfiorare un si bel verde, non era altra coſa attonata, fuorche queſta pioggia di Paradiſo. Quelle

Pſ. 55.

D. Pe. Dam. op. 13. c. 12.

le Stelle Mariane si distillano in ruggiada, queste sono pur' atte, che la nostra speranza s'infiori; queste lucidissime nubi si dileguano in diluvii, non si potea in altro modo sostenere la Terra crollata per quei sotterranei incendii; quest'aere sereno distillasi in brine, non poteasi in altra maniera dar riparo all' arsure; ecco dunque pianse la Vergine, e rinverdì ratto la nostra speme.

Sin da'primi albòri del nascer del Mondo impresse viddensi tali figure; conciosiache alla seconda Giornata, che fù la divisione delle Acque, sussegui la creazion delle Piante, siche appena nel sentirsi quel cadere le acque sopra la Terra, che immediatamente s'intese quel *germinet Terra herbam virentem*, il verdeggiar delle piante mostrò dipendenza dalle acque, e l'infiorarsi l'erba, non ebbe altra causa, se non che vedersi umettare dall'onde: Eccone al caso, cascano dagl'occhi di Maria le lagrime, che pretende il Cielo, che si rinverdischi la nostra speme, e che la nostra speranza s'infiori? Troppo, troppo son concatenate quest'acque con le speranze di Roma; onde crollando questa, poteasi dire: Non disperate, o mura, fatevi cuore, o Palaggi, non diffidate Edifizii: *Sperate in ea omnis congregatio populi*, dove fà base questa Colonna di nube per il piovosissimo Pianto, nò, che non può vacillare la Terra. Per il proprio pianto, Pietro, che fù la pietra fondamental della Chiesa, appena crollata, stabilissi di nuovo; pensate, se alle lagrime di Maria dovean rassodarsi i nostri sassi? Il dire Cristo, pianse, e scroscioronò le mura della Regina dell'Asia: *Non relinquetur lapis super lapidem*, dunque, perche celebrandosi l'amara memoria del Pianto di Maria, le mura dovean restare in piedi della Regina del Mondo? questo no'l sò, domandatene ad Ago-

Gen. 1.

Ps. 61.

Matth. 24.

sti-

ſtino, ch'egli ve ne darà immediatamente l'informo: *Textantur lacryma dolorem, textantur etiam amorem, erumpunt quaſi rivuli ſanguinis cordis*, vuol dire il Santo, che il piangere ſia non meno diſtillo del duolo, che lambicco d'amore; per dolore pianſe Criſto, per amore Maria; non deve parer ſtrano allo ſtupore, ſe Geroſolima a quelle ne cadde, & a queſte ſi rende più ſtabile Roma; ſiche ſe le lagrime della Vergine, per non appartarmi da' ſentimenti di Criſologo: *Interni pectoris exponunt, & textantur affectum*, le ſperanze di ſalvarſi, in Roma eccole rinverdire: Voi riderete della mia conſeguenza, & io mi burlerò del voſtro riſo; per inaridirſi il verde d'una Pianta, baſta ſolo la gelidezza della bruma vernile, queſta è l'Antagoniſta di quei vegetabili Smeraldi, fate, che s'accoſti l'accalorato raggio del Sole, ecco come rinviene di nuovo; ſe le lagrime di Maria ſon d'amore, non portano altro, che fuoco; dunque il rinverdirſi la ſpeme di Roma non di dipende, che dal ſuo amoroſiſſimo Pianto: Non vedete, come quei begl'occhi ſono non meno infuocati d'amore, che ottenebrati dal Pianto? ogni qual volta la Speranza hà la ſua ſede trà le ombre della Fede, e trà gl'ardori della Carità, così ordinandole l'Apoſtolo: *Manent Fides, Spes, & Charitas*, chi vuol trovare la ſperanza di Roma, in queſt'occhi meraviglioſi la trovi; occhi, come diſſi, che rannuvolati, eſprimono l'ombre dell'una, come amoroſi, additano il fuoco dell'altra: Belliſſimo verde dunque ravvivato ſol da queſt'acque, quali non altro al fine ne ſono, che criſtalline pioggie d amore, ben l'eſperimentò l'Arca Noetica sbattuta dalle tempeſte; non ſi meravigliarà ogn'uno, che doppo sì impetuoſo diluvio la Colomba comparve; *portans ramum oliva virentibus foliis in ore ſuo*? e che ſignificare ciò volle, ſe non

D. Aug. lib. 50. homil. hom. 27.

D. Pe. Chry. ſer. 46.

Epi. ad Cor. p. 13.

Gen. 8.

che doppo quelle pioggie si rinverdiva di nuovo al Mondo la sua inaridita speranza. Roma, se non m'inganno, tù fusti quest'Arca, non situata sù i Monti d'Armenia, ma sopra i Sette superbi tuoi Colli, tù ondeggiando trà i moti della Terra, preceduti già in quel giorno i diluvii del Vergineo Pianto, quella, che del Padre Eterno è la bella Colomba: *Vna est formosa mea, una est Columba mea*, questa compare, & ecco il bel verde della speranza è nella sua bocca; speranza rinverdita si doppo i diluvii del Pianto; ecco la cagione, perche nelle sue scosse quietossi Roma, perche nel Pianto di Maria eran fondate le sue speranze: Se i sassi, per duri che siano, allo stillar d'una goccia si forano, le pietre di Roma dovevano intenerirsi alle belle stille di queste lagrime, e quantunque dimenate venissero dalle esalazioni del suolo, con tutto ciò si vollero mostrare più ubidienti a quell'amorosissimo Pianto. Pianse Cristo sù la tomba di Lazzaro, e'l sasso di quel sepolcro non si mosse, quando *infremuit spiritu, & lacrymatus est*, che fù necessario per rimuoverlo un'imperioso comando: *Tollite lapidem*; questo è il caso, piange Maria, e voi non volete, che si rassodassero le smosse sue pietre? anzi dirò di vantaggio, che vedendo piangere una Pittura sì santa le istesse pietre si resero *immobiles quasi lapis*, e la nostra sperāza, che sotto quei nobili macigni era divenuto un cadavere ravvivossi con Lazzaro non alle lagrime di Cristo, ma solamente al Pianto della pietosa Maria. Ah sì, che quella notte parmi, che s'avverasse l'oracolo: *Percussit petrā, & torrentes inundaverunt*, poiche se lo sdegno di Dio, chiamato Verga: *Virga indignationis tuæ*, come cantò la Davidica Cetra, percosse le pietre di Roma, ecco, come comparvero due torrenti, che furon le pioggie di quei begl'occhi, & all'assetata speranza porser da be-

Cant. 2.

Io. 11.

Ps. 77.

bere, con dire: Rinverdiſchi pure l'inaridito tuo ſtelo, è S.Pier Damiano, che parla: *Lacrymarum*, contentatevi, che vi ponghi *Mariæ, lacrymarum Mariæ mador ad præferenda germina noſtri cordis arva fecundat, nam, ut mox hæ lacrimæ erumperint, protinùs hac eadem anima revireſcit, corporis ignavi frigore ſolvitur, & tamquàm arbor verna Auſtri fomite recaleſcens redivivo virtutum ſuarum flore veſtitur*, non è da porſi in dubbio, che queſta ſperanza di Roma in Maria ſi rinverdì, e che Maria piangente poſſa dire: *In me omnis ſpes vitæ, & ſalutis*, che vuol dire, Roma ebbe la ſua ſalvezza negl'occhi lagrimoſi di quella, che è d'ognuno la vera ſperanza: Or quì formiamo pure un Dialogo trà Maria lagrimante, e Roma, che ſi vedeva pur biſognoſa d'un ſubitaneo ſoccorſo, or, che dice Maria piangente: *In me omnis ſpes vitæ, & virtutis*; che dee dire Roma ſupplicante: *Spes noſtra ſalve*, Maria è la ſperanza, Roma è quella, che ſpera; Maria piange, e la ſperanza di Roma par, che ſi rinverdi; dichi Maria: *In me omnis ſpes*, ſoggiunghi Roma: *Spes noſtra Salve*. Ah sì, che ſe Iddio diſſe al Mondo, che già era nelle faſcie, che ſi rinverdiſſe, credo anche Maria aveſſe detto al Capo del Mondo, ch'era Roma: *Germinet Terra herbam virentem*, quaſi voleſſe dire, Speranza di Roma rinverdiſciti pure; ſi muove la Terra, ſi ſcuotono i ſaſſi, traballano le Fabriche, ſcroſciano gl'Edifizii, ſpera in Maria, che con le prezioſe pioggie, che grondano da'ſuoi begl'occhi vedraſſi rinverdito ogni noſtro arido tronco; è del Boccadoro l'aſſerto: *Non ſic ſemina dilapſus imber germinare, & creſcere facit, ut pietatis ſemen excitat, & vernare facit ex lacrymis*, ſoggingerò io, *Mariæ recens imber*; quì si, che non sò, ſe la pietà, o l'amplificazione debba maggiormente muovere la mia lingua; la pietà mi dice:

D.Pe.Dam. op.13.c.12.

Eccl.24.

D.Io.Chryſ. in 1.ad Cor. cap.3.

Amo-

Amorosissima pioggia, che tanto facesti per noi; l'amplificazione soggiunge: E qual diluvio più meraviglioso piovè sùl Ebreo la Manna? *Pluit illis Manna ad manducandum*; e noi nelle lagrime di Maria trovammo l'estratto di nostre dolcezze, l'estratto di nostre dolcezze io dico, mentre la Divina Giustizia a piover veleni, e la misericordia di Maria a piover gl'Atidoti dalle sue pietose pupille; la Giustizia di Dio *pluet laqueos ignis, sulphura, & spiritus procellarum*, gl'occhi di Maria diluviano acque sol di pietà; la Giustizia di Dio piovette globi di fiamma per atterrare Pentapoli, gl occhi di Maria diluviò fiamma d'amore per far sussistere Roma; la Giustizia di Dio piovè grandine condensata per fare inaridire le biade: *Pluit super eos grandinem*, gl'occhi di Maria la pietà liquefatta distillano per far infiorare il bel verde di nostra speme; di questo, di questo diluvio parlerò oggi, esclamando con S.Gregorio Nazianzeno: *O' felix diluvium, ò felices lacrymas, quæ animum nostrum dolentem levant*, noi addolorati, e Maria col Pianto ne solleva, con le lagrime ne consola, e benche questa pioggia dirotta, come sognò Mardocheo, *crevit in fluvium, & in aquas plurimas redundavit*, ogn' uno ben sappi, che son fiumi, che non straboccano, fecondan sì le nostre brame, mentre in quei giorni si calamitosi non potea bramare altro il desio, se non le lagrime di Maria.

Ps.77.

Ps.10.

D.Greg.Nazianz. or.3.

Esth.10.

Dal torrente, per inoltrarmi al secondo Punto, dal torrente estrasse Davide le pietre, per segnare, non i giorni felici, ma le sue fortune, e furo *quinque limpidissimi lapides*, acciò i suoi trionfi, *albo signati essent lapillo*, & in quei sassi stabilì la ferma base alla Reggia. Ah, che questi sassi di Roma posti accosto, o per dir meglio, alle sponde a quei due preziosi torrenti di Pianto, ne feron ve-

vedere in loro scolpiti i nostri avanzi, e tanto bastò, che esaurite venissero le nostre brame: *Rigabo hortum meum*, par, che avesse detto Maria per Roma; e se per la sodisfazzione della Terra fù d'uopo, che quel fonte del Paradiso in quattro fiumi si diramasse, *ad irrigandam superficiem universæ Terræ*, bastò per le brame del nostro cuore un duplicato torrente solo per dissetarlo: *Homo*, fù dottrina di Clemente Alessandrino, *homo in periculo constitutus non appetit aliud, nisi ab illo periculo liberari*, e questo anche la raggione il comprova, Navigante, che stà in punto essere assorbito dall'onde, nè ricerca ricchezze, nè dignità si sogna, solò d'afferrare il bramato lido di sicurezza; Febricitante, che stà per il calor febrile vicino alle ceneri, nè bellezze appetisce, nè d'altr'oggetto ne gode, se non solo, che quei moti irregolati del sangue trovin la calma; onde ben possiam dire, Roma in quei palpiti della natura, in quei ondeggiamenti delle sue Fabriche non pensava ad Anticamere, centro della sua ambizione spietata; non agognava tesori, sfera della cupidigia affamata; non sospirava grandezze, solletico di quel cuore, che le minorità abborrisce, ma solo del soprastante periglio lo scampo; queste, queste eran le voglie, queste le cupidigie, queste le brame; e chi a dissetarle riconoscerassi bastante, se non le lagrime di Maria, che non traboccaron, come fiumi, ma serviro solamente per spegnere con la salvezza le ardenti sue arsure? Si, che resta salva per il Pianto di Maria; ecco dunque estinta ogni sua brama, se ogni verità trova Antagonista, che la guerreggia; sentirà delle contradizzioni anche il mio asserto, come entran due fiumi a stabilire Edifizii, che non ruinino; si vede, comè si tiene ottuso l'intendimento, dalla materialità s'argomenta, se Architetto ingegnoso non prefige a'Fabricieri,

Eccl. 24.

Gen. 2.

D. Clemens Alexa. lib. Strom. 19.

cieri, che buttino le fondaméta fino che l'acqua ritrovano, così s'assodan le Fabriche; posso ancor'io del formale discorrere, che le Fabriche tremanti di Roma non trovano nel vacillare il sostegno, se non sopra questi due pregiatissimi fiumi: Pianghi Maria, ecco rassodato il suolo, e le brame di Roma dissetate a bastanza. Ponete quì Ismaello sitibondo d'acqua, e Roma assetata della propria salute nel soprastante periglio, Maria si è la compassionevole Agarre, che par, che dica: *Non videbo morientem Romam*, e che fà? rannuvola gl'occhi di Pianto, e da questo cavata dal periglio Roma, non anela altro, se non a questi copiosissimi fiumi; l'Ebraismo pianse: *Super flumina Babilonis illic sedimus, & flevimus*, Roma gioisce, e sù questi due torrenti, sicome siede sicura, perche stabilita rimane, così anche ride, e murando la frase, fà sentire: *Super flumina Mariæ illic sedimus*, perche ne rassodammo, *& ridemus*, perche ella le nostre sciagure consola.

Ps. 136.

Par, che fusse stato Profeta Girolamo il Santo, che prevedendo il contento di Roma nell'esser stata liberata da sì pregiatissimo Pianto, bilanciò il riso di Roma col Pianto Verginale mi credo: *Quantum fuit pondus lacrymarum, tantus fuit consolationum numerus*, che volle dire, da quelle lagrime le nostre gioje, e da questi due fiumi dissetate le nostre brame. Chi non sà, che il nostro Padre Crocefisso, secondo il Commento di S. Pier Crisologo, allorchè esclamò con quel *Sitio* sù la Croce esangue: *Sitiebat lacrymas nostras*, con maggior raggione, io dirò, che Roma sitibonda di sua salute, *sitiebat* le lagrime di questa bella Madre d'Amore; onde par, che con la Samaritana, non a Cristo, ma ad ella dicesse: *Domina da mihi hanc aquam*; scorrino pur questi fiumi, eruttino questi due fonti, che *non timebo in die ma-*

D. Hierony. com. in Psa. 93.

D. Pe. Chry. ser. 93.

Io. 4.

mala: Sùl Nilo galleggiò il fanciullino Mosè, sù questi fiumi andarà a galla la mia salvezza; nell' onde d'Eritra trovò lo scampo il Popolo Eletto, sù questi due torrenti troverò la mia liberazione dal soprastante periglio: *Domina*, dunque, *da mihi hanc aquam*, a seconda di quest'acque troverò il Porto di salute negl'ondeggiamenti di questa Terra, col favor di quest' acque smorzerò i fulmini, che dalla Divina Giustizia si scaricano sopra queste mie pietre; con l'ajuto di quest' acque io fermerò questi miei Edifizii, che spaventosamente vacillano: *Domina*, dunque, *da mihi hanc aquam*, e Maria che risponde: *Omnes sitientes venite ad aquas*, mentre queste mie pupille le versano; onde rinvigorito lo spirto perduto a scosse sì fiere, si vidde lo spirto di Roma, che anch'esso, che *ferebatur super aquas*. Quì voglio S. Leone Papa, che ne spedischi un ragguaglio, come vennero a Roma fabricate le mura, e mandandocene l'avviso, essersi queste fatte col sangue, soggiugerò io, essersi rifatte ancora col sangue, perche il Pianto non è altro, che del sangue un puro distillo; onde a questo proposito può anch'egli santamente ruggire, che queste lagrime, *multoque feliciùs condiderunt*, *quàm illi*, *quorum studio prima mœnia tuorum fundamenta locata sunt*, e la raggione? perche, *qui tibi nomen dedit*, *fraterna te cæde fœdavit*; sporcò queste pietre, & hora mediante questi due gloriosissimi fiumi questi stessi sassi n'asterghi; hor considerate, se queste limpidissime acque potessero spegnere le brame di Roma sitibonda di sua salvezza, quando si sentiva mancare la Terra sotto le proprie sue piante: Nò certo, che non poteva dire più lagnandosi Iddio per il Profeta Geremia: *Dereliquerunt me fontem aquæ vivæ*, *& foderunt cisternas*, *quæ continere non valent aquas*, mentre Roma s'appigliò, non ad uno, come

Ps. 48.

Isa. 55.

Gen. 1.

D. Leo PP. ser. 1. de SS. Ap. Pet. & Paul.

vidde Giovanni, ma a due fiumi di vita, mentre in queste lagrime ella trovò lo scampo dalla sua morte. Questa, questa la differenza trà Davide, e Roma, quello *sitivit ad Deum fontem vivum*, e questa *ad Mariam*, le di cui pupille furono anche sorgive di vita, per le quali la nostra Città non trovò ne'proprii sassi la sventurata sua tomba. Dirò con raggione adunque, che se dalle prime acque vennero alla vita gl'augei: *Producant aquæ reptile animæ viventis*, dove Tertulliano soggiunse: *Primis aquis præceptum est animas proferre*; in questi due fiumi, non men lagrimosi, che pregiati, potè l'Aquila di Roma dire averne avuta la Vita, perche i sassi se scossi dovean servirli di mausoleo, perche rassodati nel Pianto di Maria, li serviro di Campidoglio.

Gen.1.

Tertull. lib. de Bapt.c.8.

Felice, felice questo tuo desiderio, o Roma fortunatissima, voglio dire, questa tua brama a che le lagrime di Maria servono di bevanda, e ne sono le Coppiere quelle pregiate pupille; non vedi, che ciò tanto desiderava il Profeta Geremia, tù a conseguirlo ne vieni, ma con fortuna maggiore? Egli esclamava: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum?* e tù non hai bisogno nò, mentre basta, che gl'occhi di Maria prorompino in fonti, e così vengono dissetate le labra del tuo desio. Sospirava Davide l'acqua della Cisterna di Betlemme: *Oh si quis mihi daret potum de aqua, quæ est in Cisterna Betlem!* e tù senza aspirarle, ne provi dalle pupille di Maria più saporose, e poi quelle eran state premio di sangue, e queste ti servon di promessa di vita. Vita sì, non meno del Corpo, che dell'Anima, mentre con abjurare le colpe rinascesti alla Grazia, potendosi a tè applicare le parole d'Ambrogio dette per la Samaritana: *Novo admirationis genere Mulier,*

Ier.9.

2.Reg.3.

D.Amb.lib.

lier, quæ ad puteum Samaria peccatrix advenerat, *à Christo fonte casta regreditur*, tù ancora *peccatrix advenisti*, ma *de Mariæ fontibus sancta reduisti*. Posson più pretendere le tue brame? certo che nò, mentre ciò, che bramaste, per questo Pianto otteneste, e ciò, che desideraste, per queste lagrime ne conseguisti. Che invidia t'averanno avuto i Serafini, mentre eglino dissetati da quel torrente di Voluttà: *De torrente voluptatis tuæ potasti eos*, e tù da due fiumi sì preziosi, che una sol goccia bastarebbe ad imparadisare l'Inferno: Quante, quante sono le nostre obligazioni all'Altissimo, noi col ricco Epulone andavam di pari, questi *cruciabatur in flamma*, e noi tra l'ignee esalazioni, che rendevano pur paralitica questa misera Terra; quegli ricorse al Padre Abramo per avere una stilla, e smorzare l'arsure, e non l'ottenne, noi dalla nostra Madre Maria, non una goccia, ma fiumi avessimo da quelle pupille, & ecco come ratto s'estinse il nostro fuoco. Pregiatissime lagrime, da quell'acqua, che sgorgò dalla piaga del Costato di Cristo, dice Tertulliano, che nascesse la Chiesa: *Vt de iniuria perindè lateris Sancta Mater oriretur Ecclesia*, da quest'acque degl occhi di Maria, Roma Sede della Chiesa rinacque alla vita, mentre se *super Petram ædificata*, allo scrosciare de' sassi poteva sepelirsi nelle sue stesse ruine, ma perche le pietre si rassodarono a questo Pianto, questo Pianto fù quella causa, per cui poteasi dire, che veramente ad una nuova vita ne rinascesse. Oh se io mi volessi fermare a gl'encomii di queste lagrime, quanto potrei io dire! mentre che elleno furono l'Elisir pregiato, manipolato però dalla Grazia, e per questo Roma inferma n'ebbe la vita; elleno furono l'acque della Probatica Piscina, per cui Roma paralitica, e tremante ne carpì la salute; elleno

de hom. c. 5.

Ps. 35.

Tertull. lib. de An. c. 43

furono i distilli di Paradiso, per cui Roma uscita da quelle infuocate esalazioni, par, che uscisse da un tormentosissimo Inferno; elleno furono, ma che più? basta il dire, furono due fiumi, che dissetaron le brame di Roma; nò, che l'eloquenza non può dir di vantaggio: Se la brama, se il desio *fertur in infinitum*, e questo s'esaurì con questi due fiumi; tiratene voi la conseguenza, che questo Pianto può dirsi, che pizzicasse dell'infinito. O Vergine gloriosa, che in quella notte fatale di tè dir si potea, che *plorans, ploravisti in nocte, & lacrymæ tuæ in maxillis tuis*, e ben ne fù da stupire, che tù dolente piangendo, fusti la cagione del nostro riso; tù ti rannuvolasti, e noi ne carpimmo il sereno; tù inondasti con le pupille, e le nostre brame si dissetarono; nò, che non potevano dire con Davide: *Et potum dedisti nobis in lacrymis in mensura*, mentre profusi i fiumi del tuo Pianto, feron due ampi canali, che sicome disse Seneca delle braccia del Nilo, con maggior raggione posso io dire di questi: *Quodcumque ex his elegeris, mare est*.

Thren. I.

Ps. 79.

Nella Predica di Passione del P. Zuccaron.

Mare dunque, per inoltrarmi al terzo Punto, che non tempestò, ma incalmò il cuore di Roma: Ecco dunque, non Pietro dimenato dall'impetuosa marea, ma la Sede di Pietro tempestata negl'ondeggiamenti della Terra, in questo bel Mare vidde, che *facta fuit tranquillitas magna*, per cui incalmossi il suo cuore; direi, non sò, se queste lagrime furon goccie di quel Mare, che vidde Giovanni: *Mare vitreum simile christallo*, o pure che loro fussero state il fonte di quel Mare di Paradiso, non sol lontano da ogni tempesta, ma quel che importa, esser cagione di calme. Se la vostra curiosità da me sapere pretende chi veniva più agitato in quella notte fatale; se le sue Fabriche a Roma,

Apoc. 4.

ma, o il suo cuore, non saprei al certo deciderlo; sò bene, che se lo Spirito Santo il cuore dell'empio chiamò Mare, che ferve: *Cor impii quasi Mare fervens*, dirò io ancora, che il cuore timido sia un Mare, Mare però agitato dalle tempeste, e scomposto tutto dalle borasche: In che altezza di felicità non sormontò il cuore di Roma? Davide venuto *in altitudinem Maris, tempestas demersit illum*, e Roma in questo Mare di duolo giunta: *Facta est velut Mare contritio tua*, quì trovò la sua salvezza. Il Profeta Reale di questo Mare di lagrime, commentandone i prodigii, ebbe a dire: *Qui fecisti mirabilia in profundo*, & io il maggior portento, che ammiro si è, che ad una Roma barcoleggiante seppe insinuarne le calme. E vi pare poco prodigio? Norcia in questo mare affogata restò; l'Aquila in questo mare tempestata si vidde; Napoli in questo mare mezzo perduto conobbesi; Roma sola trà le sue tempeste trova in questo glorioso Mare le calme: *Fecit mirabilia in profundo*. E vi pare poco portento quello rupperſi nel Campidoglio, e nella Chiesa di S. Lorenzo le catene di sodissimo ferro, e poi le pietre restare intatte alle scosse? vertiginare tutti gl'Edifizii, e le Fabriche, & a tanti capogirli Roma non provar le sue cadute? perche negl'occhi Verginali trovò la tranquillità tanto bramata: *Qui fecit mirabilia in profundo*. E vi pare, poca meraviglia, che le pietre in vece d'affondarsi, galleggiassero sopra quest'acque di Pianto? Che quell' Inferno di fuoco, che aveva minato le nostre mura, restasse spento in questo Mare di lagrime, e che potessero più l'aure de' nostri sospiri, che quei venti sotterranei, che mossero tempeste sì crude; e pure in questo mare di lagrime il nostro cuore trovovvi le calme: *Qui fecit mirabilia in profundo*. Contentatevi, o Udito-

Esai. 57.

Ps. 68.

Thr. 2.

Ps. 106.

tori, che io da un Gentile ne formi una Verità pur'Evangelica, quelli già disse del suo Cesare, che, *divisum imperium cum Iove Cæsar habet*, & io soggiungo ciò, è pur vero, che, *Christus cum Maria divisum imperium fecit*, per sè stesso si lasciò le tempeste del Mare: *Qui est iste, cui venti, & mare obediunt ei*, e per Maria volle, che fusse il dominio sopra la Terra, e che questa tempestando ne'suoi moti, bastassero a calmarla solo le lagrime di Maria, a questo alluder volle Pietro Blessense, chiamando una lagrima salvezza de' naufragati: *Lacryma Portus naufragatorum*, & insinuar ne volle, che se queste di Maria formano un pregiatissimo Mare, non è per naufragati furiosa tempesta, ma per tempestato cuore una tranquillissima calma.

Matt. 8.

Pet. Blesse. lib. de Pan. cap. 12.

Nò, che non diversifico Roma in quella notte fatale del Terremoto dal misero Giona, questi trà flutti del mare imborascati dimenasi dalla paura, e quella trà l'impetuose scosse del suolo viene da timore agitata; e pure benche si salvasse dell'uno, e dell'altra la vita, con tutto ciò la causa fù sustantialmente diversa, Giona il ventre d'una Balena l'accolse, Roma negl' occhi di Maria ricevuta ne venne; al primo incalmossi subitamente il mare; per la seconda le tempeste immediatamente cessarono. Voi decantate quella per meraviglia, sarà più confacente l'applauso, se l'impiegareste per questa: Tutto il Golfo tempestoso d'Eritra non sol calmossi, ma s'impietrì al colpo d'una Verga, che poi occhiuta mirò Geremia: *Virgam vigilantem ego video*, o come leggono altri: *Virgam oculatam ego video*; io assento, deducetene pur voi l'illazione: Questa Verga è Maria: *Egredietur Virga de radice Iesse*, nel mentre che piange, occhiuta si mostra; or si facci sentire, mentre che tempesta la Terra, che subitamento, non so-

Ier. 1.

Esai. 11.

lo incalmato, ma consolidato il nostro cuore si mostra, a segno che se *iactabatur fluctibus*, all'onde di questo bel Mare possiam dire, *facta est tranquillitas magna*. Quì fermiamci, che così in questo mare possiam prendere il porto; fermiamci, o dico, per riflettere all' Apostolica Navicella come succedesse tempesta sì spietata, e poi, come a Roma si suscitasse borasca si fiera; gl'occhi chiusi del Redentore, diranno gl' Apostoli, furon causa del nostro timore: *Iesus verò dormiebat*, che voleva dire, oscurate quelle cinosure fedeli, non fù stupore, se *facta est tempestas magna, itaut Navis operiretur fluctibus*, par, che diano al segno; Roma però scossa da tempesta uguale, se non vogliamo dire maggiore, sapete, perche s'abbonacciarono immediatamente li suoi turbini? perche gl'occhi di Maria non erano chiusi dal sonno, ma erano aperti dal Pianto: Erano aperte quelle lucide Stelle, benche piovose; nò, che non si potea perdere quella Roma, che era l'istessa, che la Navicella di Pietro; splendevano quei raggi, benche offuscati eran dà lagrime, non potea dunque perire Roma, che avea luci sì belle per suoi fanali; lucicavano fiaccole così luminose, benche oscurate da quelle stille di Pianto; non potea dunque estinguersi a quello spirar d'aure sotterranee, e crescendo questo mare, da sì begl' occhi dovea tenere in pugno la calma; non sentite, come pare, che parla nel nostro caso Agostino; *Hæc est lacryma, quæ motus extinguit*, quei moti, che la paura cagiona, quei moti, che il timore fomenta, per queste lagrime subitamente si calma, e troviamo, che Maria formando un mare con suoi begl' occhi, noi da questo non ne vedessimo le tempeste, ma solamente bonaccie. Che fà dunque, o Roma, che

Matth.8.

Ibid.

D.Aug.ser. 1.ad frat. in Erem.

non

non rivolghi il suo cuore già calmato alle pupille piangenti di questa miracolosissima Imagine, con dire: *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte*. Volgi sì quest'occhi, Maria, perche, se feriron lucenti il tuo amantissimo Sposo: *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*, oggi ottenebrati dal Pianto, risanano i nostri cuori impiagati da un giusto timore: *Et illos misericordes oculos tuos ad nos converte*. Volgi sì quest' occhi, Maria, poiche sicome quelli dell'Unigenito Figlio *respiciunt Terram*, *& faciunt eam tremere*, così i tuoi calmando i moti di questa, posso dire, che *sanaverunt contritiones eius, quia commota est*; *& illos tuos misericordes oculos ad nos converte*. Volgi, volgi quest' occhi sì, o Maria, mentre se noi non contraemmo altro, che spavento, riguardandoci le pupille di Dio, che non sono altro che fuoco: *Oculi eius flamma ignis*, i tuoi piovosi di sì bell'acque, ne veniamo a ricuperare lo spirito smarrito: *Et illos tuos misericordes oculos ad nos converte*. Volgi, volgi sì quest'occhi, Maria, se l'occhio del Padrone ingrassa il Cavallo, quanto maggiore sarà il nostro emolumento, quando ci riguarda pietosa la Reina degl' Angeli? Se l'occhio del Sole è quello, che anima il Mondo, quanto maggior spirito infonderà ne' nostri cuori avviliti un tuo pietosissimo sguardo? *Et illos tuos misericordes oculos ad nos converte*. Volgi, volgi sì quest'occhi, Maria, che nella sfera di queste tue pupille inondanti di duolo, noi pescaremo le nostre fortune; in queste speciosissime Stelle, chiamata tù da Bernardo, *Stella Maris*, noi vedremo calmate le tempeste de' nostri cuori; in quel cristallino umettato dal Pianto, noi troveremo con l'Evangelista Giovanni già quel *Mare vitreum simile christallo*, per sacrederne, che ogni procella è svanita:

Cant. 4.

Ps. 103.

Ps. 59.

Et

Et illos tuos misericordes oculos ad nos converte. Volgi, volgi sì quest'occhi, o Maria; se nell'occhio hà la sua sede l amore, tù benignamente volgendoci un sguardo, ben capiremo, esser di noi la perfettissima Amante, e tanto basta per non temere avversità., tanto basta, che cessino le communi sventure; se l'occhio è la sfera, dove si mira espresso il moto del cuore, avendo noi quest'occhi proprizii, non possiamo dubitare della tua pietà, del tuo affetto: *Et illos tuos misericordes oculos ad nos converte.* Volgi, volgi sì quest'occhi, o Maria, con queste pupille verso di noi pietose, verso di Dio lagrimanti, nò, che non possiam temere la Severità Divina, mentre S.Pier Damiano n'affida: *Cùm istæ lacrymæ in conspectu pii Iudicis supplicant, nihil hæsitant, sed in misericordiam, tamquam rem quamlibet proprii iuris sibimet vindicant, & impetrare se quod petierant confistenter exultant*; siche, se è questo, le tue lagrime formando un mare, incalmeranno le nostre perigliose tempeste.

D.Pe.Dam. op.13.c.15.

Sù, sù, Roma diletta, imploriamo questa pioggia, corriamo a questi fiumi, & imbarchiamo il cuore in sì bel Mare, qui venghino le tue speranze, si rinverdiranno in questa pioggia; quì si presentino le vostre brame, si feconderanno, si dissteteranno in questi fiumi; quì si prostri il vostro cuore, si calmerà in questo Mare. Oh che pioggie, oh che fiumi, oh che mare; Pioggie di Manna saranno per il nostro amareggiato palato; fiumi di latte saranno per alimentare le nostre brame; e mare di miele per raddolcire questo nostro misero cuore; Allora sì a tè, o Roma, ti starà bene l'impresa dell'Aquila, quando Maria ti provederà di questi bellissimi, di questi perspicacissimi occhi. Se Pietro ad un sguardo del Redentore si santificò, oggi Roma, ch'è la Sede di Pietro, si santificherà a quel di Maria: Quest'occhi son

Cantic. 1. quelli della purissima Colomba: *Oculi tui Columbarum*, staremo sicuri, che con le sue lagrime ne pioverà la pace alla speranza, acciò si rinverdischi, che con il suo Pianto formerà fiumi di pace alle nostre brame per dissetarle; che con quei rivoli dolenti formerà un mare di pace, acciò si quieti il nostro cuore: Felice Roma con queste lagrime di Maria! Fortunata Roma con quest'occhi! Invidiabile Roma riguardata da queste pupille! Molte sono le Città, chi hà li suoi capelli, filo bastante per disbrigarsi dal laberinto delle sventure; chi hà il suo latte per essere alimentata nelle Caristie; chi hà la sua Casa per ricoprirsi con quel tetto dalle pioggie de' fulmini; Tù hai le lagrime, che sono distillo del sangue, il lambicco del cuore; puoi chiamarti più gloriosa dell' altre, perche è segno, che Maria a tè hà consegnato tutto il suo affetto. Santissime lagrime adunque, grideranno le nostre speranze; Preziosissime lagrime si faranno sentire le nostre brame; Gloriosissime lagrime, si sentirà eruttare il nostro cuore; le prime, perche l'esperimentano pioggie salutari, dove si rinverdiscono; le seconde, perche le provano fiumi fecondi, dove dissetate ne restano; & il terzo, un mare di felicità, per cui si calmano le sue procelle, riassunto questo di quanto fin' hora hò detto.

DI-

DISCORSO VIII.

Sopra le Glorie

DI S. MICHELE ARCANG.

Recitato in Roma nella Chiesa di S.Andrea alla Congregazione de'Signori Mercanti.

PROPOSIZIONE.

Si dimostra questo nobile Serafino per il più glorificato Spirito da Dio benedetto; riconoscendolo quella bella Città di Pace per Sentinella sua fida; esperimentandolo la nostra Chiesa il suo Tutelare; e l'Inferno provandolo per il suo più fiero nemico; la prima applaudendolo Custode; la seconda osséquiandolo Protettore; e'l terzo confessandolo Vittorioso Antagonista, e per questi trè capi Glorioso.

PROEMIO.

Sancte Michael Archangele Princeps gloriosissime hìc, & Vbique precare pro nobis Filium Dei.

Antiph. ad Magn. in 2. Vesp.

Uell'*Vbique* non ponderato dagl'altri, oggi si rende Punto di meditazione al mio divoto pensiero; se quest'*Vbique* complette il Cielo, la Terra, e l'Inferno, che sono le trè Parti, che costituiscono un Mondo, bisogna pur dire, che Michele col Cielo abbia la parte, tenghi in Terra

le sue raggioni, e con l'Inferno ancora abbia il suo dritto: Per la parte, che tiene col Cielo io direi, che fusse la Stella più splendida di quel luminoso Soffitto: Per la raggione, che hà con la Terra io soggiungerei, che fusse la Gemma più preziosa, che risiede o ne' monti dell'Etiopia, o nelle sponde del Gange: E per il dritto, che hà con l'Inferno, conchiuderei, che sia il Prencipe di quel tormentosissimo luogo, dove l'Alme purganti vengono destinate a purgarsi come oro in quel fuoco, e quì troverei chi mi patrocinasse l'assunto, perche la Chiesa parlando con le voci di Dio, si sente, che intuona: *Michael Archangele constitui te Principem super omnes Animas suscipiendas*; e pure con ciò non dassimo al segno: Diciam dunque così, per quello riguarda il Cielo, Michele è l'Intelligenza motrice di quel primo Mobile, al di cui moto girano tutti gl'Orbi Stellati; per quello riguarda la Terra, è la base, dove tutto il Terreno Globo si posa; per quello, che riguarda l'Inferno, egli è il Sopraintendente di quel Carcere crudelmente spietato; e pure ben n'ingannammo: Sono pregi questi, che principalmente a Michele non sono dovuti, benche si possono chiamare Proprietà secondarie, che al suo merto convengono. Deve molto ben' oggi considerare la lingua, che parla, o l'orecchio, che ascolta, mentre in lodar questo gran Serafino, si deve uscire dalla strada battuta della lode, a segno che l'Elogio da una parte eschi dall'ordinario, e dall' altra, che non s'imbeva di temerità, in modo che poi venga, come incompetente a divenire biasmo la lode; s' Egli con quell' *Vbique* non può pretendere l'immensità di Dio, come a Dio solo dovuta, perche sarebbe di nuovo veder di Lucifero rinovar le cadute: E noi diciam così, Michele l'Arcangelo coll' *Vbique* debba aver col Cielo
la

la parte; con la Terra le sue raggioni; e con l'Inferno il suo dritto; Che del primo sia Sentinella ben fida, e'l Paradiso suo Custode lo riconosca; Nella seconda sia il Protettor della Chiesa Militante, e questa come suo Tutelare l'ossequii; E nel terzo dichiarato Antagonista d'Inferno, Lucifero, come potente suo inimico lo temi; & ecco con l'esser *Vbique* si divide gl'ufficii, a' quali destinato ei ne venne dal Cielo, mentre, come parla Gregorio il Pontefice: *Angelus est nomen officii; & non naturæ*. Pregio dunque del Paradiso aver per Custode Michele; Gloria della Chiesa aver per Protettore questo Spirito Beato; Miseria dell'Inferno aver'Antagonista Serafino sì glorioso. Ecco, o miei Uditori, il triangolo, che stamane assegno per luogo a Michele, mentre se al parlar dell'Angelico Tomaso d'Aquino: *Angelus est in loco per operationem*, vedremo Michele Arcangelo stare nella porta del Paradiso per custodirla; starsene nella Terra con validamente proteggere la nostra Chiesa; e nell'Inferno poi con giornalmente oppugnarlo: Trè Punti, che si fanno richiamo della vostra attenzione nell'udirli; che si fanno oggetto della vostra lingua per amplificarli, e anche del vostro cuore per impegnarsi alla divozione del nostro Arcangelo, sotto il di cui padrocinio non meno il Mondo, che questa divota Congregazione ne vive; mettiamoli in chiaro con le prove, e mentre discorro, voi osservate il silenzio, e cominciamo.

L'esser Custode del Paradiso non spiega solo la Guardia, che di quel luogo beato tiene Michele, ma insiememente tutti i Sinonimi, che applicar si possono alla custodia egli complette; voglio dire, se il Paradiso è la Vigna, Michele la siepe; se il Paradiso è il Tesoro, Michele il Cassiere; se il Paradiso è un'Orto, Michele il

il recinto; se il Paradiso è la Reggia, Michele il Capitano di Guardia, questo vuol dire, esser del Paradiso Custode: Proporzionato ufficio invero, mentre se il Paradiso Terrestre ebbe per Custode un Cherubino Guerriero: *Habentem in manu flammeum Gladium, atque versatilem ad custodiendam viam ligni Vitæ*, il Paradiso Celeste dovea avere un Serafino, e questo non Soldato semplice armato di Spada, ma Duce d Eserciti, come lo chiama Sofronio, e come S.Lorenzo Giustiniano propriamente l'appella: *Michael Angelicarum Copiarum Dux, Sacræ Militiæ Princeps*; siche, come tale, darli in Custodia il Paradiso ben se li deve, par, che ciò poca gloria n'esprima; e pure è tanto, che non può giudicarsi grado maggiore, se quella Città di confidenza a lui ne venne data in custodia come Duce di tutto quel Presidio di Spiriti Beati, ben può dirsi, che ciò, che è il Sole frà gl'Astri, ciò, che trà le Gemme il Carbonchio, ciò, che frà fiori è il Giglio, tanto trà gl'Angeli bisogna che il nostro Michele s'inalzi; non è dunque esaggerazione di Tertulliano l'applaudirlo, che *est positus in sublimitate Cælesti*; non è dunque propensione di S.Pantaleone Diacono ossequiarlo con quei tributi di divozione: *Primum locum obtinet inter mille millia, & decies mille Myridias Angelorum S. Michael, qui Angelici Ordinis est maxima, & clarissima Stella*; non è dunque entusiasmo divoto di S.Basilio, quando si dedica: *Tibi, ò Michael Duci supernorum Spirituum, qui dignitate, & honoribus prælatus, & cæteris Spiritibus supernis*, ma solo conseguenza di lode dovutali, che come Custode del Paradiso si fà Duce d'un Reggimento d'Angeliche Sostanze, e tanta nobiltà di spirito si vede alla sua Dignità prontamente soggetta: Or considerate voi il Mare al paragon de' fiumi; date l'occhio al Cipresso al confronto

Gen. 3. D. 29

S. Lau. Iust. homil. de S. Mich.

Tertul. lib. 2 ad u. Marc. cap. 10.

D. Pantal. in encom. S. Mich. apud Lippom.

D. Basi. Ma. hom. de Angelis.

di piccioli virgulti; ruminate l'Olimpo a fianco degl' altri Monti dell'Asia, e poi deducete Michele a comparazione d'ogn'altra Angelica mente, questo fà, ch'egli da sè stesso s'esalti: *Posuerunt me Custodem in Vineis*, quella Vigna, io dico, in cui tutto il Paradiso s'esprime, non seminata di piante, ma dove si veggono arbustati tutti i Vigneti d'Engaddi, non irrigata da altr' acque, se non da quei torrenti di Voluttà, che quivi n'inondano; non provista da altro Torchio, se non di quella salutifera Croce, che folgoreggia trà gl'Astri, di questa n'è Custode Michele; e se domandate, perche *Aper de Silva non depastus sit eam*, vi rispondo ben pronto, mercè a questo nostro Duce, a cui li venne dal proprio merto data in consegna. Non errò dunque Daniello, quando vedendolo trà tanti Eroi tenere il baston di Comando; trà tanti Senatori egli solo intronizzato nel Soglio; trà tanti Cortegiani egli non avere portiera; che lo chiamò *Princeps magnus*, perche di quelle sette Lampade, che splendono avanti il Divin Monarca, egli la più lucente; di quel mistico Candelabro egli la fiaccola più luminosa, di sorte che Tertulliano, che tale lo concepisce, ben lo descrive: *Excultus omni gloria Angelica*.

Cant. 1. b. 5.

Ps. 79.

Daniel. 12.

Tertul. lib. 2 adve. Marc. cap. 10.

E' pur dunque ignorante chi non capisce hora quel detto dello Spirito Santo, quando si fè intendere: *Super muros tuos Ierusalem constitui Custodes*, vuol dire, che benche uno sia il Custode, e questo Michele, perche Michele con la sua perfezzione epiloga tutto l'esser degl'altri: *Excultus omni gloria Angelica*; par, che in lui solo si pluralizzi senza detrimento di quella singolarità, che la propria specie li dona: *Super muros tuos Ierusalem constitui Custodes*, cioè il solo Michele, mentre tutti gl' Angeli nel solo Michele contengonsi; sian quei Spiriti Sopraintendenti delle Provincie; sian quelli destinati a

Isa. 62. c. 6.

ver-

versar le carafe d'oro piene dell' ira di Dio, come vidde Giovanni; sian quelli di Pace, che impediscono il danno del Mondo; sian quelli somministrati per Presidenti de' Tempii, tutti questi contiene Michele; e nominandosi molti addetti alla custodia del Paradiso, s'intende del solo Michele; e la raggione, che più propria mi pare, che se ogn'Alma hà il suo fido Custode, riporre nel Paradiso ciò, che distributivamente ferno tanti Paraninfi nel Mondo, ivi in quell' Emporio di Pace fà solamente questo gran Serafino Custode; ciò par non sia nulla, ma chi lo medita, bisogna che lo confessi per Grande; nò, che non si dà Custode d'un Tesoro chi non fà precedere una sicurtà ben obligata, mentre questo, o rubbato, o perduto, la sicurtà è quella, che nell'evezzione subentra: Tesoro è il Paradiso, e Michele ne fù costituito Custode; chi crediamo, che per Michele la sicurezza ne dasse? Ben sappiamo, che un tal Tesoro Lucifero cercò di rubbarlo, voleva toglierli il Trono, voleva, per così dire, rubbare la Divinità, benche non riuscilli l'impresa, ma posto che succeduta ne fusse, sarebbe stato obligato Michele; e con che? non possiamo dire altro, che con il merto suo proprio. Oh grandezza d'un tal Custode, che possi ricompensare un Paradiso, se questi mai furato venisse! Vuol dire, che Michele contiene tutto il prezzo di quell'Oro, col quale vengono calcinate quelle preziose Pareti; che Michele equipara tutto quel prezioso di margarite, e di gemme, che incastrano quelle mura; che Michele epiloga tutto quello di grande, che quivi ne splende; e se è assegnato Custode, tanto vale a dire, che in ogni hipotetico rischio un sol Michele sarebbe bastante: Diamo raggione dunque a Tertulliano, che anima ogni cuore all'ossequio di Michele: *Vt*, come dic' egli, *ut Eminentissi-*

tissimo Angelorum, ut Sapientissimo omnium: Ecco, Roma diletta, verificata in Michele l'Evangelica Parabola, che adunque se li fà vedere ben propria; e che altro che questo Serafino il *fortis armatus*, che *custodit atrium suum*, mentre se il Paradiso è l'Emporio di Pace, di questo s'avvera: *In Pace sunt omnia, quæ possidet*: Si, si date Michel per Custode, ecco la pace da per tutto ne scorre, questa Patria si fà *Civitas Pacis*, la Visione, *Pacis Visio* diviene, i Ministri si fan chiamare Ministri della Pace: *Angelis Pacis*, e gl'Abitatori non sono altro, che possessori di Pace: *Beati Pacifici*. Gloria dunque di questo glorioso Custode, quì si spezzarono l'insegne di Guerra: *Ibi confregit potentias arcuum scutum gladium, & bellum*, mercè l'opera di Michele; quì comparve l'Iride Paciera, come vidde Giovanni: *Et in circuitu Throni erat Iris*, e chi la compose, se non lo splendore d'un tal Serafino? Quì tutti i cuori medesimati in un solo; quì tutte le volontà avvinte in un vincol di Pace trà loro; e chi le strinse, se non Michele? *In pace* dunque *sunt omnia, quæ possidet*, perche questo Serafino *fortis armatus custodit atrium suum*; e Lucifero, che suscitò la Guerra: *Factum est prælium magnum in Cælo*, lo costrinse a rogare *ea, quæ pacis sunt*, e così per sua opera eternossi la pace. Eh che non sono queste sole l'obligazioni, che tiene il Paradiso a Michele, egli con custodirlo anche il riempie, e procacciandone una moltitudine di quei Comprensori Beati, perche costituito *ad omnes Animas suscipiendas*, procacciatele già, in quel beato Ovile le guarda. Una, una fù la Pecorella, che smarrita il Pastor Divino, la ripose nel Gregge Michele però *ad omnes Animas suscipiendas* tutte l'introduce in quella Mandra Beata; Egli, egli è quello, che sentì Giovanni gridare, *foris Canes*; egli è quello, che *arcet Lupos*; guarda-

Tertul. ibid. ut sup.

Luc. 11.

Ibid.

Ps. 75. a. 4.

Apoc. 4.

Ap. 12. b. 7.

Apoc. 22.

da-

date, se possa darsi custodia più fida; con raggione dunque, dice Lorenzo Giustiniano, che Iddio li diè la Prepositura del Paradiso, perche il Paradiso riconosce in Michele, *quem sui specialem, & proprium novit esse Custodem Curiæ Cœlestis Principem, & Animarum electarum sedulum susceptorem*; se ne volete di vantaggio, io mi confesso ignorante, che non sò donde altri encomj, altri elogj portarne.

D. Lau. Iust. homil. de S. Mich.

Sento, che il Centruione, che per far pompa della sua autorità, fà sentire al Redentore: *Habeo sub me Milites, & dico huic, vade, & vadit, alii veni, & venit; Servo meo fac hoc, & facit*; e che diremo noi di Michele l'Arcangelo, che come Duce di quella Fortezza Beata, riconosce tutto il Presidio di quell' Angeliche Menti soggetto? Egli è il solo a comandare, e quella figura, che chiamate le Stelle, risposero: *Eccè adsumus*, significaron gl'Angeli, che a'comandi di Michele si dichiaran ben pronti, mentre come la discorre Tertulliano: *Quia per Deum tantus est, ut eis emineat, & imperii auctoritate, & ministerii prælatione*, altro ciò non vuol dire, se non quanto nel Mondo s'ode, esser stato fatto dagl'Angeli di buono, e di grande, il tutto a Michele s'ascrive, come loro gloriosissimo Duce: Il vedere disperso l'Esercito di Sennacherib in una notte a colpi d'Angelico Braccio, dite, questo fù ordine di Michele, che come Custode di quella Soglia beata, per salvare coloro, ch' erano destinati alla sua Città, fè, che i loro inimici perissero; Se vedete un' Angelo smorzare in quella cruda fornace il Babilonico Incendio per salvare li trè costanti Garzoni, che quivi non avessero a perire, dite, questo comando venne da Michele, che come Custode del Paradiso, era sua incombenza salvare gli Eletti: Se vedete una Giuditta tornare illesa dal lezzo dell'

Mat. 8.

Baruch. 3.

Tertul. apolog. 36.

dell'impudicizia, e con rotare un brando, mutare nelle mani dell'Esercito Assiro le fortune: *Custodivit me Angelus Domini ibi commorantem, & indè hùc revertentem*, e voi dite, questo è stato un' imposto di Michele, che difender volle quell' Eroina destinata da'suoi merti in quel glorioso Tempio di gioje, essendo suo uffizio, come glorioso Custode; Quella Colonna di fuoco, e di nube, che servì al Popolo Eletto di scorta, per esser oppinione commune, che fusse un'Angelo, non v'è dubbio, che la facesse accender Michele; Quello, che scoprì il Pozzo all'afflitta Agar per dissetare il suo sitibondo Ismaele, certo, che fù un'Angelo, or questo si può credere, che venisse spedito da Michele; Quello, che portò Abacucco per i capelli per farlo Vivandiere dell' affamato Daniele, le Sagre Carte ne lo battezzan per Angelo, or dite, che non errerete, quì vi fù la spedizione del sommo Duce, che fù il glorioso Michele; siche quando l'Angelo si trasformò in Stella per esser guida de'Magi; quandò si vestì d'ombre per confabulare col sognante Patriarca Giuseppe; quando armò di freccie le mani per ferire Teresa nel cuore, & impiagare nel corpo Francesco; quando si vestì di corpo per rendersi fido Compagno di Francesca Romana; quando si trasfigurò in Giardiniere, portando un canestro di fiori a Cecilia, dite pure, tutti ubidiro al lor gran Prencipe, che vedendo tutto ciò ridondare in gloria di quel Paradiso, di cui è riconosciuto Custode, spedì tali chirografi, e venne prontamente ubidito: Si fermò il Sole a'tempi di Giosuè; e diede passi in dietro a'tempi d'Ezechia, se volete saperne l'Autore, questo fù un' Angelo mandato da Michele; s'azzuffò alla lutta Giacobbe, il suo Antagonista fù un'Angelo, se la volete indovinare, dite, questo luttatore sì bravo fù della Milizia di questo

Iud.13.c.20

V 2 glo-

gloriosissimo Duce; se vedete Elia affamato trovare il succinericio Pane sotto il guanciale, per cogliere al segno, dite, questo fù un' Angelo, e spedito quivi da Michele, che è quello, che in compendiose parole espresse Lorenzo Giustiniano: *Sanctis Spiritibus prælatus est Michael, sicut Lucifer malis*, e ciò, perche essendo Michele il Custode del Paradiso, come tale di tutta la Milizia Celeste, di tutto quell' Angelico Presidio, bisogna, che sia riconosciuto per Comandante, e benche con occhio aperto a quella Chiesa Trionfante non manca volger l'altr'occhio a'bisogni della Militante, che come suo Protettore, suo Tutelare, suo Difensore l'ossequia.

D. Lau. Iust. ibid. ut sup.

Principiate da'suoi albòri, che ben vedrete, come da lui riconobbe la luce, mi vergogno dare maggior chiarezza al fatto, che senza discorrerne, bastantemente s'intende; il Capo di questa Chiesa, il suo Pastore chi fù se non Pietro? a segno che egli prigioniero: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo*, tutti timorosi, e con raggione, perche diroccata la prima pietra, quell' Edifizio, che cominciavasi ad inalzare, ruinato sarebbe, che mancato quello, che aveva, avesse in consegna le Chiavi, disserrato sarebbe rimasto all' incursione de' Lupi il pregiato Ovile di Cristo, onde Michele, che si voleva far stimare Protettore di questa Chiesa, non sdegnò di calare nel Carcere, non fè resistenza di farsi vedere ancor lui trà Rei per liberar questo Pietro, e Pietro ben conobbe, quando appena involato da'sue pupille, che confessò: *Nunc scio verè, quià misit Dominus Angelum suum, & liberavit me de manu Herodis, & de omni expectatione Plebis Iudæorum*, se voi andate in busca sapere chi fusse quest'Angelo, risponderà S. Pantaleone Diacono, non esser'altro, se

Act. 12. a. 5

Ibid.

ſe'non che il noſtro Tutelare Michele, e per non mettere in dimenticanza il fatto, l'iſteſſe parole ve le ſcolpiſco nel cuore: *Michael Columna Sanctæ, & Apoſtolicæ Eccleſiæ ipſe vitiorum flammas extinguit, Dæmonum impetum propulſat, Chriſtianos reddit Victores, fidelium Populorum Eccleſias exhilarat*, e che ne ſarebbe la Chieſa ſenza un Protettore sì fido? Queſta Navicella di Pietro e quanti naufragii averebbe fatto in quel mare di ſangue, che cavato venne da' Tiranni dalle vene de' Martiri, ſe Michele non s'impegnato aveſſe hora a prendere il timone, hora ad accendere il Fanale, hora nel tenere la Buſſola, ditemi in quanti ſcogli d'ignoranza perduta non s'averebbe, quando urtata nell'Ereſia d'Arrio, pare, che, come dice S. Atanaſio, tutto il Cattolico Mondo divenuto fuſſe Ariano; glorie a Michele trà tante tempeſte far naſcer le calme, & in mezzo sì pericoloſe procelle la fè ſalvare ſicura nel Porto; Egli Proteo di Paradiſo in tante forme mutoſſi ſolo per cuſtodirla, hora di cinoſura, acciò trà le tenebre non ſi perdeſſe, hora di Remora, acciò all'impeto de' diabolici Aquiloni non correſſe alle ruine, hora di Piloto attento, acciò non veniſſe a dar nelle ſecche; ſiche queſta Barchetta governata da un Peſcatore grazie potrà dare a Michele, ſe da'perigli fuſſe divenuta ben ſalva; ſiche ciò, che diſſe per il ſuo Egitto Faraone al Patriarca Gipſeppe: *Conſtitui te ſuper univerſam terram Ægypti*, diſſe Iddio a Michele: *Eccè conſtitui te ſuper univerſam Eccleſiam meam*, ſe ella è combattuta, tè riconoſchi di baluardo, e di ſcudo; ſe ella è inſultata, e tù accorri per difenſivo; ſe ella è contraſtata, e tù ſervili di riparo; ſe ella è diſfigurata, e tù impegnati per abellirla, ſe ella vive incognita in Paeſi lontani, e tù fà l'uffizio di tromba per decantarla, ſe ella è ſcoſſa, e

tù

D. Pantal. Diac. in enc. S. Mich. ap. Lippum.

Gen. 41. E. 41.

tù ſubentra di baſe, queſto è tutto diſcorſo del Mentovato San Pantaleone *Michael omnium ſupremus qui Terræ fines obit celeritèr, & piè his quibus vult Deus mutata figura ſe moſtrat*; Può dunque viver ſicura ſotto la Protettion di Michele la Chieſa, nò nò che non crollerà il Vaticano quando Michel lo ſovenga, non s'offuſcaranno le ſue Glorie quando Michele l' illumina non vacillarà la ſua Coſtanza, quando il noſtro gran Serafino li ſerve d'appoggio, e queſto ſignificar volle il Sagro Spoſo ne ſuoi Amoroſi Epitalamj quando parlando cogl' Angeli, che avea à fare à queſta Chieſa ſua Spoſa, *quid faciemus Sorori Noſtræ*; non ſeppe altro conchiudere per farla ſtare ſicura ſe non eſſendo un Muro poggiato ſopra la Pietra di Pietro fabricarli un' Antemurale *Si Murus eſt faciamus ei Antemurale*, & in queſto che ſignificato ne venne ſe non il ſuo difenſore Michele, Antemurale di dottrina per difenderla dall'ignoranza, Antemurale di fortezza per ſoſtenerla nella violenza de Barbari, Antemurale di fede per aſſicurarla ne ſciſmi, e quello che alla Sinagoga Ebraica fù il ſopraſtante così alla Chieſa Cattolica ſerve di difenſivo, e ſe creder vogliamo à Niceforo biſogna ſottoſcriverſi alla ſua narrativa, che Michele apparendo à Conſtantino Magno l hebbe à dire *Ego ſum Michael Archidux Domini Sabaoth Chriſtianorum fidei Tutor qui Tibi contra impios Tyrannos belligeranti arma præbui*, hor che vogliamo di più per oſſequiarlo per Tale; Oh come bene ſtaranno quelle parole alla noſtra bocca *Protector noſter aſpice Michael*, tù la ſiepe di queſta Vigna, tù l'intelligenza di queſto Cielo, tù il Timone di queſta Nave, tù il Sole di queſt' Emisfero, e tù il Palladio di queſte Mura &c.

Ibid. ut ſup.

Can. 8. c. 8.

Niceph. c. 8 lib. 7.

Hor chì crederebbe Roma, che ſon forzato ſantificar le favole, una tal ſtatua di Pallade fù quella, che ſognò

la

la superstizion de Gentili, che stando fissa nelle mura di Troja, mai sarebbe stato possibile, che avesse à cadere nelle Mani nemiche *Tamdiù Urbem incolumen fore quamdiù simulacrum illum intra menia servaretur*; se io volessi stare alle parole di Paludano, che *subduxerunt Veritatem jucunditate fabularum*, ecco direi mostrando Michele, il Palladio della Chiesa, mà per non distendermi tra figure, che possono esser tacciate per menzognere dirò solo, che sin che Michele assisterà alle Mura di Santa Chiesa nò che non sarà per crollare giamai; Veggiam ben noi, che l' Armi Romane mai poteron fare breccia in Gerosolima sin che gl'Angeli del Cielo custodiro il suo Tempio; gl' artigli di quest' Aquila Altiera mai potero far preda di quella Santificata Regina dell' Asia sin che i suoi Angeli Tutelari si viddero soprastare sopra le sue magnifiche Torri, mà quando sentironsi *migremus hinc*, all' hora il Vessillo Vittorioso del Campidoglio sventolare si vidde sopra la magnificenza delle sue Mura; All' hora quest' Aquila volò sù le cime di Sion, & all' hora la povera Gerosolima cadde; hor dico io se gl'Angeli dell'infimo Coro furon bastanti à proteggere Gerusalemme da ogni insulto nemico che dobbiamo noi dir di MIchele alla mistica Gerosolima della Chiesa? quando ei prendendola sotto la sua Protettione mirabilmente difendela, nò che non potrà mai cadere in mano d' hoste nemica, quando hà per Tutelare Michele diciam pure con verità: *Tamdiù Ecclesiam incolumen fore quamdiù simulacrum istud intra hac menia servabitur*. Così la và se i Santi prendendo il Patrocinio di qualche Città ò Regno che non sà, che i Tremuoti non la scotano, la Carestia non l'affama, la Peste non la contamina, la Guerra non la desola deducemo da ciò, come starà sicura la Chiesa quando è sotto la Protettion di Miche-

Ambr. Cal. v. Pallad.

Michele; Che fece mai il fuoco alla bella Partenope, solo perchè Gennaro l'assiste, potè vomitare dallo stomaco indigesto de Bitumi come volle Ceneri, e fiamme, il Vesuvio spaventarla potè, non già di [illegible]ocarla; così Roma coperta sotto il Manto di Pietro, e Paolo seppe schermire gl'assalti potenti de Goti, & Attila, che volle farne la prova ben vidde, entrambi questi Gloriosissimi Apostoli sguainare la spada, e minacciarli la morte; Altro è il Brando del nostro gloriosissimo Serafino, altro è quello scudo dove portando in Cifra quelle parole *quis ut Deus*? ne dà bene ad intendere, che quanto opra Giacomo l'Apostolo à favor delle Spagne, quanto sà fare Dionigi per la sua Francia, più può Michele per la sua Chiesa, egli il Baluardo delle sue Mura, la Cortina de suoi Rivellini, egli la sentinella delle sue Torri, le sue Colonne non vacillaranno quando Michele li serve di Base, li suoi Tesori non mancheranno, quando Michele ne tiene le Chiavi, la sua fortezza non sarà assalita quando egli n'è il Comandante non sentite come la Chiesa ne parla *Cujus honor præstat beneficia Populorum*, e se volete saper quai siano questi Popoli; Egl'è il Popol di Dio, come l'istessa Chiesa soggiunge *Archangele Michael veni in adjutorium Populo Dei*, sotto la condotta d'un tal Capitano la Chiesa non teme, sotto l'indrizzo d'un tal Pastore l'Ovile di Christo nulla paventa cinta di sì forte siepe la Vigna Evangelica non può patire gl'insulti, guidata da tale stella la barchetta di Pietro non può temere naufragio, in questa scuola non si possono incontrar degl'errori, sicome parla Gregorio nella Chiesa *Michael mitti perhibetur ex ipso Actù, & nomine datur intelligi quia nullus potest facere, quod facere praevalet Deus*, che in buon linguaggio vol dire, che posto l'Antecedente *Si Deus pro nobis, quis contra*

D. Greg. Pp. hom. 34. in Evang. antè med.

contra nos, essendo in Michele il gran Nome di Dio, *& est nomen eum in illo*, nò che non può temere la Chiesa; Questa Pianta Michele l'irriga non può seccarsi; questo Horto Michele lo coltiva non può sterilirsi; questo Cielo Michele l'illumina non può ottenebrarsi, questo nobil Carro Michele lo guida non può smarrirsi, quest' Arca Michele la sostiene non può ribaldarsi, onde Michele Protettor della Chiesa, Tutelare di questa Vaga Sion possiam vivere sicuri tutti sotto una Tutela si grande sotto un Padrocinio di tanta difesa.

Exod. 23.

Hor ditemi V. V. à chi non dava ammirazione di voi il vedere una Cerva caminare per ogni strada farsi vedere per ogni Rione, senza che venisse addentata da Veltri, senza che occhio di Cacciatore la prendesse di mira nessuna saetta ardiva di mirarla suo bersaglio ne altra armatura si rendeva ardimentosa ferirla, ogn' un di noi sà il perchè portando al collo l'iscrizzione l'esser di Cesare *Cæsaris sum noli me tangere*, pareva un sacrilegio di Politica non dico impiagarla, ma solamente non honorarla, si che si vedeva trionfante sù le cime de sette Colli, e quasi havesse fatta ogn' impresa portando solo l'impronto di Cesare, una tal Protettione rendevala immune, e sotto una tal Tutela poteva vantare la sicurtà da per tutto; Hor che dicem noi di Santa Chiesa fregiata anch' ella col Titolo di *Michaelis sum*; Chì forzerà mai le sue Porte quando v'è scolpita di questo Serafino la Cifra, chi ardirà diroccar le sue Mura quando queste portano di Michele l'impronto; Se ci provò Lutero, ma subito abbattuto si vidde, e l'armi tutte della ribellata Germania non vallero per oppugnarla, volle farci la prova Calvino, mà ben s'avvidde quanta fusse di questo Prottetore la gloriosa Potenza, in somma Eresie squadronate, scismi schierati potenze bellicose niente, che

tentarono oltraggiare la Chiesa, che *Michael Archangelus Tuba cecinit, & fecit Victoriam*, con ogni raggione disse Christo di questa sua Chiesa, che *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*, volle dire, che quell' Agricoltore d' Inferno mai avrebbe seminato in questo bel Campo la sua zizania, che quella Serpe malvaggia mai avrebbe potuto tentare l'entrata nella soglia di questo Paradiso Terrestre, che mai quel Dragone fiero d'Inferno avrebbe potuto addentare questa mistica Donna dell'Apocalissi, *& Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*, ò che avesse Satanno servitosi dell'armatura degl' inganni questi sarebbero stati scoverti, ò che avesse mandate le sue furie armate di faci, queste rimaste sarebbero estinte, ò che avesse fatto soffiare i suoi Aquiloni impetuosi questi mai li potevan muovere Tempesta si che *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; chi vuol sapere il perchè? basta che dia l'occhio à chi n' hà la Tutela basta che miri il suo Protettore ne sia, che vedendovi Michele, come suo Antagonista l' Inferno lo fugge come suo inimico l'Inferno lo teme, e come giurato suo Avversario l' Inferno lo paventa, e per inoltrarmi al Terzo Punto tutta la schiera dell'Angeli fellone lo riconoschi per Trionfante.

Matth. 16.

Lo sà ben due volte, che ne sprimentò il valore, e nel Cielo quando *Factum est prælium magnum in Cœlo, Michael & Angeli ejus præliabantur cum Dracone*, & in terra dove dice San Giacomo Apostolo, che *Michael Archangelus, cum Diabolo altercabatur de Moysi corpore*, in tutte due volte esperimentò le sue mortali sconfitte non essendo serviti ad altro i suoi impegni, se non per provare più vituperosi li scorni. Da i primi albori del loro nascere, nacque con loro l' inimicizia Gemella, e sicome il sol nome d' Alesandro nelle guerre portava un riverente silenzio

Apoc. 12.

Iudæ b. 9.

lenzio *Siluit Terra in conspectis ejus*, così al comparire nelle battaglie Michele: *Factum est Prælium in Cælo, Michael Archangelus præliabatur, cum Dracone*, nònò, che à fronte di Michele non prevalsero l'armi della sua sapienza hebbero poca forza quelle della sua bellezza, mentre questo Serafino seppe fiacarli le corna: *Draconis hic dirum Caput in ima pellit Tartara, ducemque cum Rebellibus cælesti ab arce fulminat*, gran cosa Lucifero pretende salire sopra le Stelle, e Michele lo fà divenire un nerissimo Tizzo, Lucifero pretende sollevare nel Cielo il suo Trono, e Michele nell'abisso l'incatena da Schiavo, Lucifero pretende la somiglianza dell'Altissimo, e Michele lo disfigura dalle sue primiere sembianze. Ma chi vuol vedere quanto di questo Serafino, sia grande la forza, nò che non la puole arguire, se non che dal valore sterminato del suo Antagonista Ribelle, e pur questo lo teme, *non est potestas quæ comparetur ei*, disse di Satanno il pazientissimo Giobbe, e Sant' Agostino, che ne descrisse l'imprese sentiam come ne parla: *Quid pravius, quid malignius, quid adversario nostro nequius, qui posuit in Cælo bellum, in Paradiso fraudem, odium inter primos fratres, & in omni opere nostro superseminavit Zizania nam in Commestione posuit Gulam, in Generationem Luxuriam, in Conversatione Invidiam, in Gubernatione Avaritiam, invigilando movet ad prava Opera, in dormiendo ad somnia Turpia, Lætos movet ad dissolutionem, Tristes ad desperationem, sed ut brevius loquar omnia mala mundi sunt sua pravitate commissa*, Questo, questo fiero inimico seppe debellare Michele, e come vittorioso d'hoste si potente merita del Paradiso gl'Applausi; Hor quì vediamo Roma l'armature, così dell'uno, come dell'altro mentre come asserisce il gran Padre Tertulliano. *Signa belli non tuba, non ex equo, vel decursù, vel*

1. Machab. 1

Ibidem.

In Hymn. in Brev.

Iob. 41.

Div. Aug. in Serm. Com. serm. 4.

Tertull. adverſ. Mar.

 de

cion. lib. 4. cap. 13. *de Muro*, *bellum spiritale est adversus spiritales hostes spiritali Militia, & spiritualibus Armis debellaturus*, ah che Fulgenzio mi risponderà altra non essere stata l'armatura di Lucifero se non la sua fastosa superbia; *Si initium Peccati requiritur nihil aliud nisi superbia invenitur quæ tunc initium sumpsit cum Angelus adversus Deum elatus est.*

Div. Fulg. lib. 1. de Mun. cap. 7.

Non fù sola però soggiunge Leone il Grande, ma ancora l'Invidia, *Inventor ille Auctorque Peccati primum superbus ut caderet deinde invidus ut noceret*; e per quello, che parla Chrisologo, una è consecutiva dell'altra è segno, che di quel Campion d'Abisso può dirsi, che se dell'una servissi di spada, dell'altra come fosse scudo vestissi: *Ubi procedit Domina superbia sequitur pedissequa Invidia*: Hor contro questo inimico, contro quest'Armi si fece vedere Michele seppe prevalere il valore, e per lui solo venne celebrato il trionfo, e con quale armatura, se non con quella dell'umiltà? mentre potendo egli far pompa del proprio valore; e della bellezza, che l'infuse la Grazia, e della sopraeminenza, che l'aveva dato il Cielo sopra il Choro degl'Angeli, e dell'Altezza dove collocato le sue Doti l'avevano non volle; ma facendo risuonar le sue Voci incidendo nello scudo, quel *Quis ut Deus*, fè vedere, che Dio, e non egli pugnasse; nò che non poteva essere armatura più propria contro quelle superbe follie; questo, questo fù che Lucifero dichiarossi per vinto, e doppo che *de sublimitate Celesti*, come discorre Tertulliano; *Satanam quoque Dominus dejecisse Textatur*, *nec inter lapides igneos demoratus*, *inter gemmantes syderum radios*, *undè etiam quasi fulgur dejectus est*, all'hora sì che venne à temere Michele come suo Antagonista ben valoroso, & appaurarsi del Nome, come d'un suo Giurato Nemico.

Div. Leo PP. serm. 4 de Collect.

Div. Pet. Chrisolog. serm. 112.

Tertul. lib. 2 advers. Marcion. cap. 10.

Ah sì, che io ben mi prefiguro questo nobil Duello,

basta,

basta, che Niceforo mi lusinghi con la narrativa, nell' essersi visto nel Trecentesimo della nostra Salute nel Cielo di Costantinopoli pugnare per qualche hora due Soli, quasi che nessuno volesse cedere il vanto di solo, pretendeva menar nell' Occaso l'altra luce nemica, l'un delli due però prevalse, siche quello della parte d'Oriente seguitò il suo meriggio, l'altro dalla parte d'Occidente andò nell' occaso a rinvenire vergognosissime l'ombre, segno, a mio parere, per confondere qualche incredulo, che non dando fede à quella Celeste Battaglia, quì ne vidde i riscontri, mentre in un di quei Soli caduto, Lucifero cifrato si vidde, nel Sole ottenebrato Lucifero pieno d'ombre, e d'orrori mirossi; nel Sole eclissato Lucifero spogliato di bellezze diessi a conoscere, là dove l'altro Sole vincitore fù egli Michele, quello, che conservò la luce, e più ravvivò i suoi splendori; per lui non fù eclissi, mentre che Lucifero facendosi un'Espero, lasciò, che tutta e quanta la luce il nostro Serafino vestisse; or, *quæ comparatio lucis ad tenebras* mi fà sentire l'Apostolo? non è ignoranza il mettersi a duellare Notte col Giorno, le tenebre con la luce, lo splendore con l'ombre? certo che l'oscurezze depresse ne resteranno; questo è quello, vede Lucifero egli il fantasma, Michele il raggio; egli l'Etiope, Michele il bello; a raggione dunque al solo sentir Michele, l'armi depone, e come suo valoroso nemico fortemente lo teme; e non ne diè di ciò un bell'espressivo in quella pugna seguita trà il Pastorello Davidde, e l'ingigantito Goliath? nella Valle di Terebinto questo cadde ben vinto, e quantunque armato di lancia, di lorica, e di scudo, quantunque coperto di maglie d'acciajo, e d'impenetrabil celata, pure bisognò soccombere, che perditore restasse, e cedere al suo inerme Antagonista i trion-

i trionfi; e questo mi sapreste a dire, che armatura imbracciasse? altra non fù, se non il Nome di Dio: *Tu venis ad me in clypeo, & gladio, ego autem in nomine Domini*: Il Nome di Dio è quell'appunto, che imbraccia Michele: *Quis ut Deus*? Questo, questo seppe abbattere quel superbo Gigante: *Et terram Gigantum Michael detraxit in ruinam*. O che bell'opre del nostro Serafino glorioso: *Lucifer cecidit, & comminutus est*, disse Gregorio il Nazianzeno, *tumida, & turgida cogitans, & honorem, & gloriam sibi summæ naturæ congruentem rapere cupiens à S. Michaele deiectus est*.

1. Reg. 17.

Esai. 26.

D. Gr. Naz. or. 26.

Ecco dunque la gran potenza di Michele, fare, che una Stella si bella si cangiasse in Cometa; che una gemma sì splendida si tramutasse in annerito carbone; che oro sì perfetto si convertisse in piombo sì vile: Esaia le fece le beffe: *Quomodò cecidisti de Cœlo Lucifer, qui manè oriebaris*; e Geremia lo compianse: *Quomodò obscuratum est aurum, mutatus est color optimus? quomodò?* Glorie al nostro Michele, che seppe per il Paradiso portara una tanta vittoria, onde con raggione questo sì fiero Dragone al veder quel Michele, che lo sconfisse; in sentir quel Michele, che lo precipitò dal soglio, come suo Antagonista lo fugge, e come suo inimico lo teme. E vi par poca gloria questa di quel Serafino, di cui oggi noi ne celebramo gl'encomi, essere stimato dal Cielo come suo Custode, ossequiato dalla Terra come suo Tutelare, temuto poi abbia da essere dall'Inferno come suo giurato nemico? *Vicisti Galilee, vicisti*, voltossi Giuliano bestemiando con la morte sù le labra a quel Gesù, da cui con tanta indegnità apostatato n'avea; il somigliante io creder voglio del ribellato Lucifero; che vedendosi chiuso in quella Prigione d'orrore, si fusse rivoltato a Michele, con dire: *Vicisti Michael, vicisti*; fù assai

Esa. 14.

Thren. 4.

sai più splendente la tua luce, che la mia chiarezza; fù più potente il tuo braccio, che non fù la mia forza; fù di tempra più fina il tuo brando, che la mia spada: *Vicisti Michael, vicisti*; Tù nel Campidoglio trionfi, & io in questa cloaca ne piango; Tù nel Giorno eterno del Cielo, & io nella perpetua Notte d'Abisso; Tù signoreggiando l'Angeliche Gerarchie, & io dominatore sol d'ombre; siche *Vicisti Michael, vicisti*; Tè un' Iride incorona, & io quì provò continue procelle; Tù avanti al Trono del Divin Monarca, & io nè meno per scabello di quel Soglio; Tù Custode del Paradiso, e Protettor della Chiesa, io trà le catene di questo Carcere peripsema del Mondo: *Vicisti Michael, vicisti*. Ah sì che ci vorrebbero epicedii per compiangere le sventure di questa misera stella; ma come che la mia lingua stamane destinata ne venne a tessere elogii, lascio Lucifero, che gridi temer di Michele, & applaudo Michele, che di Lucifero trionfa; ma perche il fine prefiggemi invido Tempo, epilogamo tutto il discorso, con dire; Viva il gran Michele Custode del Paradiso; Viva il Gran Michele Protettor della Chiesa; Viva il gran Michele Antagonista d'Inferno, come Custode del Paradiso preghiamo, che ne vogli far aprir le porte in quella Soglia beata; come Protettor della Chiesa, che è nostra Madre, abbia l'occhio a noi miseri figli; e come Antagonista d'Inferno ne liberi dall'insidie di quei Mostri Infernali; & a lui rivolti, diciam pure nel fine ciò, che nel principio proposi: *Sancte Michael Archangele esto memor Nostri, hic, & Ubique deprecare pro nobis Filium Dei*.

DI-

DISCORSO IX.

Sopra le Glorie

DE' SS. ANGELI CVSTODI

Recitato in Roma nel giorno della lor Festa nella Chiesa del lor Nome:

PROPOSIZIONE:

Si dà un picciolo tributo d'ossequio ad ogni nostro Angelo Custode, che nelle trè strade, che l'Huomo camina nel Mondo egli l'assiste; nell'obliqua dell'ignoranza, facendosi luce, acciò non erri; per l'erta della Virtù, facendosi sostegno, acciò non si stanchi; per la scoscesa del vizio, facendosi appoggiò, acciò non cada.

PROEMIO.

Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Psalm. 90.

LO stupore non riconosce altro, che l'ignoranza per causa, e pure la sapienza di Salomone stupisce; sprone di curiosità lo spinge a sapere, come il vasto seno del Mare solchi un Naviglio; come la Biscia camini illesa frà sassi; e come l'Aquila i campi spaziosi dell' aria con intrepidezza ne scor-

ſcorra: *Tria ſunt mihi difficilia, viam Navis in medio Mari, viam Colubri ſuper Terram, viam Aquilæ ſuper Cælum*, la prima ſenza eſſere roverſciata dall'onde; la ſeconda ſenza reſtare offeſa dagl'appuntiti macigni; e la terza ſenza miſurare un precipitoſo tracollo; compatite Salomone, o miei corti penſieri, in queſte trè ſtrade il trivio, che camina l'Huomo in queſtò Mondo ravviſa; e l'obliqua dell'ignoranza figurata in una Nave, che ſcorre; e l'erta della Virtù ſimboleggiata in quell' Ucello, che vola; e la lubrica del Vizio rappreſentata in quella della Serpe, che trà pietre ne ſcivola; e pure con la Nave non erri; con l'Aquila non ſi ſtanchi; con la Biſcia non dirupi: Io non ammiro dando l'occhio a queſta Chieſa, a queſto giorno, dove par, che da per tutto riſuoni un'eco armonioſo al ſuono della Davidica Cetra: *Angelis ſuis Deus mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis*; quell'Angel Cuſtode, di cui il noſtro oſſequio ne ſolennizza i faſti, di queſte trè vie ſi rende la fedeliſſima guida; Egli di luce ſi veſte, acciò noi non ci perdiamo nell'ambage dell'ignoranza; di ſoſtegno ne ſerve, acciò non ſcivoliamo nella ſdrucciola del Vizio; e ſi fà noſtro appoggio, acciò l'erta della Virtù la noſtra debolezza non ſtanchi. Guai a noi, ſe l'Angel Cuſtode non ne veniſſe mandato dal Cielo per ſoccorſo, per ajuto, e per guida; or vadin le favole, sfoghi i ſuoi capricci la Poeſia nel darne ad intender quel Proteo, che ſecondo le voglie mutava le proprie ſembianze, che il Paradiſo con l'Angelica Cuſtodia, che aſſegnò a queſt'Huomo, fà vedere pur veritiere le glorioſe mutanze: Chi la chiamò ſiepe di queſta Vigna, chi Balia di queſt'Infante, chi Nocchiero di queſta Nave, e come la Manna Celeſte in diverſità di ſapori ſi faceva dall'Ebraiſmo ſentire, così il noſtro

Prov. 30.

Angelo in diversità di forme si fà meravigliosamente vedere; si maschcri a suo capriccio l'Inferno, che il nostro Angelo *multiformis Proditoris, ut artem fallat*, egli ancora di diverse divise s'adorna; dove lo conosce Serpe, egli si fà vedere una Verga d incanto; dove lo ravvisa un fiero Leone, egli per impaurirlo in una luminosa face si cangia; dove lo mira un Mostro, per vincerlo egli si fà vedere armato con la Clava d'Alcide; siche, *omnibus omnia factus*, accorre pronto, dove il bisogno di quest'Huomo lo chiama: Vediamolo dunque noi oggi in queste trè strade, che l'Huomo camina, così pretese da Salomone, l'obliqua dell'ignoranza; la sciviolosa del vizio; l'erta della virtù, & andiamo pure considerando quest' Angelica Custodia, come con la luce della dottrina n'ammaestra per non incorrere negl'errori; questa è la prima, figurata nella Nave, che scorre, come col suo braccio ne sostiene per non ruinare nel pendio della colpa, e questa è la seconda simboleggiata in quella della Serpe, che trà sassi, e trà pietre si striscia; e per ultimo, come una soda Colonna n'appoggia, acciò nell' erta strada della Virtù non troviamo stanchezza, e questa è la terza, cifrata in quella dell'Aquila, che per i campi luminosi dell'aria s'inalza. Sù dunque, un'ossequio pur riverente vadi oggi per queste trè strade, e siegua *vestigia pedum suorum*, e trovandolo dalle mie divotissime prove, come lo proposi in quest'assunto; s'impegni il cuore, e sudi la lingua, quello ad amarlo, e questa per decantarlo; quello con riverirlo, e questa per celebrarlo; l'uno apparecchi tutti e quanti gl'affetti, l'altra estragghi tutti e quanti gl'encomii: Cominciamo.

Hymn. in fest. Cruc. in Brev. Rom.

Gran cosa! Adamo per troppo sapere ignorante ne venne, e quando se gl'apriron gl'occhi per conoscere, all'

all'ora più cieco rimase, non perche non vidde, ma perche l'occhio dell'intelletto offuscato li venne, e per l'ignoranza, che concepì, restò miserabilmente nel bujo retaggio troppo infelice della sua descendenza meschina: Mal per lei, se in quest' obliqua strada dell' ignoranza non avesse l'Angelica luce per guida; questo suo Custode amante li disgrega quell'ombre, e con questa cinosura può scorrer sicuro questo mare del Mondo: Quello, che fè Raffaello al cieco Tobia, l'istesso prattica con noi quel Paraninfo Beato; e nel deserto di questo Mondo la luminosa Colonna si rende; nò, che non è disputabile, che quella Colonna, che servì all' Ebraismo di scorta fusse stato l'Angel Custode di quel Popol ramingo, e secondo le promesse divine: *Ecce ego mitto Angelum meum, qui præcedet te, & custodiat in via,* n'avessero ritrovato in quella Colonna il riscontro; fù, chi non vede il fatto figurato, e figura, il primo, che ebbe a quelle turbe rispetto; il secondo vedendosi figurato ogn'Huomo; Infelice lui, se non avesse nell'obliquo calle dell' ignoranza quest' Angel, che li servisse di scorta, potrebbe ben piangere: *Quo me vertam nescio,* mentre quello Spirto rubello, secondo la discorre Agostino, *obstruit quibusdam nebulis meatus intelligentiæ, per quos pandere lumen rationis radius lucis æternæ solet*; e così cieco non vi sarebbe intoppo; dove non offendesse le piante non vi sarebbe laberinto; dove non invilupasse il suo piè non vi sarebbe aguato; dove illaqueato non fusse non vi sarebbe inciampo, dove non urtasse: Confessi l'obligo al suo Angelo Tutelare, che li porge la luce, & in quelle tenebre rischiarandolo, sà aprirli la mente; di questa opinione è Gregorio Nazianzeno: *Secundùm lumen est Angelus primi illius, veluti rivulus quidem, aut participatio per propensionem ad illud ad mysterium*

Exod. 23.

D. Aug. lib. 83. Quæst. qu. 53.

D. Gr. Naz. or. de D. Io. Bapt.

rium illuminationem habens; e che altro fà con questo suo lume, se non che di lucidare questo figliuolo d'Adamo, se dentro il pomo offerto vi sia il veleno riposto? se in questo mare le sirti s'ascondono? se in questo bosco son preparati gl'aguati? se sotto questa bella maschera vi sia qualche furia nascosta? Illumina quest'Huomo ignorante, dove stà la fallacia dell'argomento, dove sta nel Naviglio ascosta la Remora, dove stà l'aguato nelle siepi, dove stà il tossico nella vivanda, dove stà la tarma nel legno; illumina quest'Isacco, chi sia il Giacob, e chi l'Esaù; dilucida questo Salomone, qual sia la madre, qual la madrigna; apre gl'occhi a questo Daniele, qual sia il Reo, li Vecchioni, o pur Susanna; rischiara questo Sansone, qual sia la Colonna, quale la ruota del tormentoso Molino, e ciò tutto, acciò nella Via obliqua dell'ignoranza non erri, e nella tenebrosa degl'inganni non dii negl'errori, che è quello, che voleva dire il Padre Tertulliano, che, *operum differentiam illuminant*, per non appartarsi dal divino Areopagita, che chiamolli *Stellifera Domus prima lumina*. Bastante testimonianza ne posson dare quei gloriosi Monarchi, che non sapendo, *ubi natus esset Rex Iudaeorum*, una Stella servilli di guida: Non è solo Teodoreto, e Giustino Martire, che questa Stella non fusse stato un fenomeno acceso nell'aria, ma molti altri Padri ancora, che fusse stato un'Angelo, che nel bujo della loro ignoranza additato l'avesse con luminoso raggio la Capanna del nato Bambino, sotto la di cui scorta avesse indovinato il divoto Gentilesimo il nato Infante, che benche fusse un Sole trà l'ombre dell'umanità riposto, non faceva folgorare i suoi splendori, quanto credemo, che l'avesse detto mutamente quest'Angelo; sotto le divise di Stella, come l'avesse illuminata la cieca mente a co-

Tertull. lib. de Idol. c. 15

D. Dyo. Ar. de Cel. Hye. cap. 4.

conoscere *in carne Verbum*, come S.Leone già disse, egli li disnodò, come trà la Natura umana, e divina fusse stato quel nodo hipostatico, questo tutto fù insegnamento dell'Angelo, che in forma di Stella guidolli; e quando Gregorio il Magno disse, che *Magos ad Præsepe prævia Stella perduxit*, intese di quel Paraninfo Custode, che trà i Deserti d'Arabia li condusse in Betlem sicuri, e felici, trà la Corte d'Erode li sviluppò da quegl'aguati in forastiero paese, che non errassero le loro piante, & acciò poi non incontrassero col pertinace Tiranno nuovi inviluppi, parlolli in sogno, & insegnolli la via: *Et responso accepto in somnis, nè redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam*. Oh mirabile ammaestramento, o nobilissima luce, che il nostro Angel Custode n'infonde! Egli è quello n'insinua: *Qui sequitur me, non ambulat in tenebris*; Non vedete, come practicò l'istesso con Pietro, quando nell' oscura prigione *refulsit lumen in habitaculo*? e chi, se non egli apportò questa luce sì grande? Esso, esso per testimonio dell'istesso Pietro di vista: *Nunc scio verè, quià misit Dominus Angelum suum, & liberavit me de manu Herodis*.

Matth. 2.
Io. 8.
Act. 12.
Ibid.

Assegniamoci quì una raggione *ab intrinseco*, se la Teologia dell'Angelico n'insegna, che gl'Angeli destinati alla Custodia degl'Huomini, siano dell'ultima Gerarchia: *Ad particularem Hominum custodiam Angeli infimi Ordinis mittuntur*, ne viene per conseguenza, che se ogn'Angelo superiore l'inferiore n'illumina, l'ultima Gerarchia non avendo chi illuminare, bisogna dirsi, che illuminano la nostra umanità, per avverarsi il detto dell'Areopagita: *Clara, & illustria lumina, quæ habent manentes, & extrà foràs fundentes illustrationes*. Beato dunque quest'Huomo, che rischiarato ne viene:

D. Th. 1. pa. qu. 113. a. 3
D. Dio. Ar. de Cel. Hye. cap. 5.

Ho-

Hora sì, che Adamo ne sarebbe uscito da tanti inviluppi, dove lo pose il trasgredito Precetto, se non l'avesse illuminato il suo caro Custode, servendoli hora di fabro per rimediarli povera Capannuola, acciò restasse riparato dall' ingiurie del Cielo; hora facendo l'uffizio d'Agricoltore nell'insegnarli in che tempo dovea essere la messe del grano, tutto tutto dilucidolli l'Angelo; l'Angelo fù, che diè la mano ad Abraamo nel trasporto de'Caldei,& assicurarlo nella terra di Canaam; l'Angelo fù, che il giustissimo Loth portò dalle peccatrici Provincie, e per salvarlo da quell'ultrici fiamme, l aprì la mente, acciò sù le cime di quel monte, che l additò, salvato si fusse; l'Angelo fù, che il Patriarca Giacobbe pose sùl battuto sentiere, acciò non s'incontrasse con l'inimico Fratello, & in quella strada caminasse sicuro, acciò non avesse ritrovato l'inciampo. Eh che sono follie della mia dicitura assegnarne alcuni pochi, che l'Angelo condusse sicuri, quando tutti gl'Huomini, che scorrono strade difficili, come attestano per bocca di Salomone: *Ambulavimus vias difficiles*, tutti dall'Angelica Custodia guidati ne vengono, che con raggio di Paradiso illustra della lor mente la tenebrosa ignoranza, & appena che sente quella lingua: *Vias tuas demonstra mihi, & semitas tuas edoce me*, subitamente v'accorre, e col lume delle sue dottrine li fà sentire: *Hæc est via, ambulate in ea*; non senza fondamento disse S Eucherio, ch'eglino son tutti luce, e nella luce la loro nobilissima sostanza s'espresse: *In luce recapitulatur creatio Angelorum, quæ pro participatione æternæ lucis, lux, & dies nuncupati sunt:* Non mi meraviglio dunque, se a' Pastori vegghianti: *Et custodientes vigilias noctis super Gregem suum*, al comparir d'un'Angelo, che l'annunziò la Nascita del Verbo Eterno in spoglie mortali, di-

Sap. 5.

Ps. 24.

Euch. in Bibl. Max. in c. 1. Gen.

Luc. 2.

cc

ce l'Evangelista S.Luca, che: *Claritas Dei circumfulsit illos*, notate, che non solo li pose nella strada battuta per l'inchiesta del nato Infante, ma ancora illustrò le tenebre della loro ignoranza per capire del mistero dell' Incarnazione l' oscurezza, e dell' impoverito Infante l'altezza; quella notte chi non sà, che il Profeta Reale li diè nome di Giorno: *Et nox sicut dies illuminabitur*? e chi la fece tale, se non l'Angelico splendore, che secondo intese Agostino: *Angeli sunt illa lux, quæ diei nomen accepit*? così anche quella notte, in cui risorgendo la nostra Vita, anticipò il Sole per la comparsa dell'Angelo, di cui *facta est facies eius sicut Sol*, & in questo modo accordossi il contradittorio apparente degl' Evangelisti, che le Sante Donne *valdè manè venerunt ad monumentum orto iam Sole*; e con questa gran luce che altro pretese di fare, se non dilucidare con gl'insegnamenti, dice Crisologo, la loro ignoranza? *Sedebat Angelus Domini ad docendam Resurrectionem, non ad lassitudinem sublevandam*.

Ibid.

Ps. 138.

D. Aug. lib. 11. de Civ. Dei c. 9.

Marc. 16.

D. Pe. Chry. ser. 75.

Fortunati noi, che abbiamo chi ne dilucida il nostro tenebroso intelletto, e nell' obliquo calle degl' errori un Angelo, è quello che ne serve con la sua luce di scorta; qui si che se mancassero gl'argomenti, e scritture me lo comproverebbe il mio Patriarca Gaetano, che assalito dagl' horrori d' una tenebrosissima notte, ne sapendo dove dirizzare le piante se li fè avanti à mio credere il suo fido Angel Custode, che con una fiaccola alle mani servilli di scorta; A lui credo che parlasse Dio per bocca del Profeta Malachia: *Ecce ego mitto Angelum meum qui præparabit Viam ante te*, mentre che come Valletto esperimentollo provisto di luminoso doppiere; all' hora sì che s' accorse il nostro Santo esser pur vero il detto di Sofronio, che *Angeli sunt illuminatores, Via du-*

D. Sophr. in enc. Angel.

duces, mentre che à lui servì di lampada accesa, acciò non deviasse dal dritto sentiere, ma che dissi di Gaetano quando ogni nave, benchè la bussola la drizzi la carta del navigare la guidi il fanale l'illumini, e la Tramontana li servi di scorta pure guai à lei se l'Angelo Custode non l'assistesse con la sua luce; hor questo fanale all'huomo, che scorre il mar procelloso del mondo; *hoc mare magnum, & spatiosum manibus*, come disse Davide è il suo Angelo, che nelle tempeste li fà vedere quella lanterna, che con suoi splendori lo chiama à ritirarsi sicuro nel Porto quasi che li dichi nel Cuore; qui sono scogli dove ogn'uno facilmente si perde, e tù schivali, qui sono secche dove ogn'uno irremisibilmente arena, e tù fuggilo, qui sono sirti, dove ogn'uno teme sicuro il naufragio, e tù scansale, qui sono Vertici, dove ogn'uno facilmente s'affoga, e tù abbandonale, questo, questo è illuminare le Tenebre dell'ignoranza, e rendere accorto l'huomo nell'obliquo calle d'errori; Ah bella luce, e che non dirà di noi, *& in lumine tuo videbimus lumen*; Chi fà conto di questa fiaccola, nò che non potrà dire con quei tali: *Et lumen iustitiæ non refulsit nobis*, mentre questa è sempre pronta, e come nel sonno egli è la sentinella fedele, nelle liti è l'Avvocato prudente, negl'assalti è lo scudo sicuro, nelle pioggie delle disgrazie è l'ombrella compagna, così nelle strade oblique dell'ignoranza è l'inestinguibile lume; questo volle sentire Gregorio Nazianzeno: *Angelus Custos illuminat intellectum hominis custodiæ suæ commissi, scilicet de cogitandis, cognoscendis, credendis, & agendis*, da quì viene, che la volontà cieca, avvalorata da questo lume, il male dal bene discerne, e nel bujo, che li porge l'indifferenza dell'arbitrio ella s'appigli alla strada, dove vede le spine, e non a quella, ove sbuccciano i fio-

Ps. 103.

Ps. 35.

Sap. 5.

D. Gr. Naz. ubi sup. cit.

fiori, s'incamina per quel Viale, ove il termine è il Paradiso, e non per quello, che và a terminare all' Inferno; Egli infonde la politica al Principe, acciò non erri nel suo Governo; Egli la medicina al Medico, acciò non s inganni nel guarire gl'Infermi; Egli la legge all'Avvocato, acciò non sbagli nel sostenere la lite; Egli la Nautica dà ad intendere al Piloto, acciò si regoli nelle tempeste; egli sminuzza l'Agricoltura al Bifolco, acciò accerti la sua Raccolta; e che non fà con questa sua luce? stà sicuro ogni Scolare, quando se l' eligge per suo Maestro; non hà di che temere il Soldato, quando se l'eligge per scudo; camina con franco piè il Pellegrino, quando se lo scieglie per scorta; non paventa di fallimento il Mercante, quando quest' Angel l'assiste: E che non fà questa luce? il Cireneo, che non ci lascia soli sotto al pondo di nostra Croce; il Padrino, che non si discompagna da Noi nelle nostre pugne; il Consigliero, che non si parte da noi nell'occorrenze de'dubii; il Consolatore, che n'accorre nell' urgenza delle nostre disgrazie; l'alloro, che sempre ne copre dalla pioggia de'fulmini: E che non fà questa luce? il filo d'Arianna in ogni laberinto; il brando d'Alessandro in ogni nodo; lo scudo d'Atlante in ogni pericoloso cimento; il ramo d'oro d'Enea in ogni dubiosissimo anfratto; l'Iride serena in ogni borascosa procella: E che non fà questa luce? li venti delle traversie sbuffano, egli le calma; li semi delle discordie germogliano, egli li falcia; li temporali delle persecuzioni ne scoppiano, egli serenali; gl'incendii dell'inimicitie s'accendono, egli le smorza: Potentissima luce dunque, aveva raggione di dire Bernardo: *Quoties ergò gravissima cernitur urgere tentatio, & tribulatio vehemens imminuere, invoca Custodem tuum, ductorem tuum,*

D. Ber. Ab. serm. 9. in Ps. 90.

 ad-

adiutorem tuum in opportunitatibus, in tribulatione inclama eum, voca eum, & dic: Domine salva nos, perimus.

Perimus? e chi meglio ciò può dire, se non colui, che si vede nella strada scivolosa del vizio, dove mira soprastante già la morte dell'Anima? quì, quì il nostro Angelo Custode, sicome nella strada obliqua dell'errore servinne di luce, così ancora nella scivolosa del vizio accorre per nostro sicuro sostegno; questo volle darne ad intendere l'Altissimo, quando consegnandoci la Custodia Angelica, siprotestò: *Etiam cùm peccaveris, non dimittet te*, correndo per spezzar le catene, con le quali t'avvinse la colpa, per guarire quella febre mortale, che ne caggionò il peccato, & appena che inoltrati ne mira in quelle scoscese, che subitamente con la sua pietà ne porge la mano: Lo sà la bella Giuditta in che strada perigliosa si ritrovò, trovandosi nel Padiglione dell'impudico Oloferne, e pure sentite ella, come per questa strada così scivolosa non ebbe altro, che la sostenesse, se non l'amante Custode: *Vivit Dominus, quoniam custodivit me Angelus eius, & hinc euntem, & ibi commorantem, & indè hùc revertentem*, dove ne cava quella gran conseguenza il Padre Teodoreto: *Ex quibus omnibus docemur uniuscuiusque nostrum singulis Angelis creditam esse curam, ut nos custodiant, & tueantur, & à pravis Diaboli insidiis liberent*, quell'appunto, che l'Arcangelo S. Michele oprò con Satanno intorno al corpo di Mosè, come narra S.Giuda l'Apostolo, quell'istesso pone in opra il nostro Angelo Custode per quell'Anima, che a lui venne commessa, vuol dire, che fatto l'Antagonista di quegl'Angeli rubelli, ad ogni suo tossico sà porger l'antidoto, & ad ogni sua ferita sà applicare il balsamo, ad ogni febre sà rimediar col fe-

Exod. 23.

Iudith. 13.

Theod. orat. 10. in Dav.

bri-

brifero, ad ogni ſuggeſtione ſi trova pronto col ſalutare rimedio; informatevi da S.Pier Damiano, o pure da S Bernardo, che entrambi vi riſponderanno ben pronti, il primo con dirvi: *Neque enim verſutia tam callidi hoſtis poſſet fragilitas humana reſiſtere, niſi eos à tentationibus Electorum virtus Angelica propulſaret*; e vi ſoggiungerà il ſecondo: *Si boni ſpiritus ſe elongarent, malorum impetus quis ſuſtineret*? così, così parla Bernardo il Santo, non sà ogn'uno dire, che *Abyſſus abyſſum invocat*, che un peccato ſi fà ſeme dell'altro, come ſi vidde in Davide, che commeſſo l'adulterio ſi ſtraſcinò dietro l'omicidio; or ſappiamo pure, che ſe tante volte và in fumo l'aforiſmo, e per opra del noſtro Angel Cuſtode, che vedendoci caduti, accorre ſubitamente col ſuo ſoſtegno, acciò non vadi a perdizione queſt'Alma, vuol dire, che vede queſt'albero già ſecco, e corre ad inneſtarlo, acciò ſi rinverdiſca di nuovo; vede queſto legno già tarmato, e s'accinge a purgarlo, acciò non ruini; vede già cancrenata una parte, e giunge a tempo a reciderne il guaſto, acciò non ſi corrompa ben tutto; nò, che non laſcia modo da poter riparare l'humane ruine, & al *mitte te deorſum*, che ſente intonare all'Huomo dalla diabolica lingua, o con perſuaſive interne il diſtorna, o con la forza mirabilmente s'oppone: Sentì queſto *mitte te deorſum* a S.Pietro, & una negazione chiamando ben l'altra, già era corſo sùl precipizio; e chi diè tanto vigore alla voce del Gallo, ſe non l'Angelo ſuo Cuſtode, che ammollando quell' orecchio a proporzione del cuore quanto fù duro, lo ſvegliò dal letargo per farli infondere in quella mente la luce della Grazia Divina col raggio d'una ſemplice occhiata? Sentì queſto *mitte te deorſum* alla belliſſima Pelagia penitente, richiamandola al vomito delle paſſate laidez-

D.Pe.Dam: lib. 1. ep.17

D. Ber. Ab. ſer.4.in Pſ. 90.

Matt.4.

Z 2 ze,

ze, nauseando già le proprie lagrime, avere di nuovo appressate le labra al meritricio calice della Donna dell' Apocalissi, onde il suo Angelo, che nella via della perdizione miravala, v'accorse per sostenerla, e richiamandola al penitente suo habituro, fè, che questa bella Stella eclissata, con moto retrogrado si ponesse nella battuta strada della virtù, per cui divenne un' Angelo in carne: Senti questo *mitte te deorsum* a Giacomo il Romito, che scivolando per lo sdrucciolo calle del senso, precipitò ancora in un' omicidio spietato, v'accorse egli, e fermandolo dentro la cava d un sepolcro, lo fè vivere animato cadavere entro una tomba, per risorger poi più vivo alla Grazia, non lasciando, che andasse a perduta ruina nel baratro d'una indicibil miseria; questo, questo dinota, come nella via scivolosa del vizio serve a noi di fermo sostegno; e quel Naviglio, che corre ad una precipitosa borasca, spinto dall' aure di tentazioni potenti, fattosi egli la Remora di Paradiso, impegna per fermarlo tutta la forza: Sentiamo Bernardo, come il mio discorso sigilla: *Non accedet ad te malum, magna promissio, sed undè id sperare licet? quomodò malum evadam, quo merito, qua sapientia, qua virtute? Quoniam Angelis suis mandavit de te in omnibus viis tuis, in quibus omnibus viis, quibus declinas à malo*; Eccone, o Roma, in quella strada pendia, ove tanti Eroi ritrovarom impensati tracolli, che se non caddero, opra fù del lor pietoso Custode, che li porgette la mano, e non permise, che sortisse loro un rompicollo fatale: A questa Vite caduta servì di tronco sostentante: a questa Fabrica scrosciata servì di forte puntello; a questa Cittadella assediata ratto v'accorse per portarli il sospirato soccorso, altrimente caduta in man de'nemici, non sarebbe stata immune dal sacco: Sì, sì, che

D. Ber. Ab. serm. 11. in Ps. 90.

che quest'Angeli ubidienti al divino Comando, appena sentono gl'ordini dal Cielo, come ne riferisce Esaia: *Ite Angeli veloces ad gentem convulsam, & dilaceratam*, che sono appunto quelli, che per la via scivolosa del vizio messe le piante, che subitamente pronti si mostrano per ajutarli; sia rete la colpa, come disse Davide: *Cadent in reticulo eius peccatores*, egli disbrigano questi lacci, e quanto più inviluppate le piante ne sono, tanto più loro san disbrogliarli dagl'inviluppi: Siano cataratte le colpe, che acciecano, per cui disse Il Redentore: *Fiunt cęci, & duces cęcorum*, eglino il collirio v'apprestano, per cui ravveduti rimuoven le piante dal soprastante periglio: Siano le colpe un fallimento della Grazia, per cui questo Mercadante Evangelico diviene impoverito di tutto, eglino i Corrispondenti del Paradiso, che dispensando i Tesori Celesti, subitamente li rimettono: Nò, che non si puole arrivare a capire una tal verità; se l'Huomo col Padre Origene non si figura il Peccatore in quel Gerecũtino ferito, che per strada assassinato da'Masnadieri, restò privo di spoglie: *Despoliaverunt eum*, & in tal modo impiagato, che v'ebbe a lasciare la vita: *Et plagis impositis, abierunt semivivo relicto*: Povero Viandante, sfortunatissimo Pellegrino, in questa strada scivolosa si vidde vicino alle ruine, e nel *descendebat* già pose il piede in fallo, *& incidit in Latrones*, che furon le colpe, che lo ridussero ad un stato pur miserabile; qui sappiatemi a dire chi fussero lo Stabolario, l'Ospitaliere, che togliendolo dalle mani di morte, in quel sicuro tugurio l'accolse; chi? l'Angelo Custode, dice il sopraccennato Origene: *Cumque vellet Samaritanus manè proficisci de probata pecunia sua tollit duos denarios, & donat Stabulario, seù Angelo Ecclesię, cui pręcipit, ut diligenter cu-*

Esai.18.

Ps.140.

Matth.15.

Luc.10.

Orig. hom. 30. in Luc.

ret

rei eum, & ad sanitatem usque perducat; lodato dunque il Cielo, che chi da mezzo da questa strada ne toglie, è l'Angel Custode, che accorso nelle nostre necessità, tutto s'impegna a benefizio di quest'Huomo restato nudo, e ferito. Oh quanto consà all auteutica del nostro proposito Gregorio il Grande, che nel Gerecuntino sudetto raffigura la misera umanità: *In præsenti via quasi in via sumus, qua ad Patriam pergimus, maligni spiritus iter nostrum, quasi Latrunculi obsident*; & ecco, come feriti, da questo Cerusico restano le lor piaghe saldate; da questo Medico già come mezzo cadaveri sono richiamati alla vita, & appena, che scivolò il piè nella lubrica via del piacere, che l'Angelo il sostiene, e come disse all'Apostolo S.Pietro nel Carcere, così a quest' Huomo caduto ripiglia: *Surge velociter*: Non abbiam bisogno di figure, e concetti, ove litteralmente la Sagra Scrittura ne parla; e chi è quell'Angelo, che nella Piscina di Gerosolima discendeva *secundùm tempus*, se non il nostro Angel Custode? che come dice il Padre Tertulliano: *Piscinam interveniens commovebat, & observabat, qui valetudinem quærebantur*: Sì, si, che quella *multitudo cæcorum, claudorum, & aridorum*, non spiega che la radunanza de' Peccatori, che nella strada del vizio facendo correr le piante, chi stroppio, e chi cieco; chi paralitico, e chi languido miseramente diviene, ecco il lor' Angelo però, che al pronto rimedio v'accorre: Sia questo paralitico, come dice Davide: *Timor, & tremor venerunt super me*, l'Angelo li porge la soda stampella: Sia questo cieco, come soggiunge l'istesso: *Et contexerunt me tenebræ*, egli subitamente li forma il collirio: Sia questo leproso vestito tutto di piaghe, egli subitamente la lavanda del Giordano li forma: Sia questo l'attratto, egli subito le sue membra di-

D.Gre.Pp. hom. 32. in Evang.

Act.12.

Io.5.

Tertull. lib. de Bapt. c.5.

Ibid.

Ps.54.

discioglie; onde questa povera umanità quanto incautamente nella strada del vizio lasciossi trasportar dal capriccio, non riconosce altro Medico, che sia pronto ad apprestarli il rimedio, se non questo Paraninfo Custode; perciò la piaga non divien cancrena, perciò la febre terzana non divien doppia, perciò il male non s'aumenta, conciosiache *Medici sunt Angeli*, come afferma il Padre Origene: *Sub magno Medico Deo, qui curare obsequentes volunt*; e se mai non riesce la cura, come a quella di Babilonia infelice: *Coravimus Babylonem, & non est sanata*, il difetto non viene dall'Angelo, come l'istesso Autore conchiude: *Non ex defectu Angelorum, sed ex nostra malitia, quia nec Medicum audire, nec medicinam de manu eius sumere volumus*: Pericolosissima strada! E che sarebbe di noi in quei precipizii così ruinosi, se non avessimo il nostro Angelo, ove poggiarne? e chi ne smorza l'irascibile, o la concupiscibile? non altro che il loro pianto, questa è l'opinione di S.Antonino sopra quel passo: *Angeli Pacis amarè flebant*, preso, mi credo, da quella conseguenza del P.Origene: *Ergò si gaudent pro converso homine, necesse est, ut lugeant pro peccante*, perciò appena veggon fumare il capo d'un Superbo, che loro con l'aure de'lor sospiri cercano dileguarlo; appena mirano hidropico di ricchezze il cuor dell'Avaro, che con le loro lagrime dissetarlo lo cercano, acciò resti la loro infermità subitamente curata; e dove si fonda la spiegazione sopra quelle parole dello Spirito Santo: *Anima, quæ peccaverit, ipsa morietur*, e pure subitamente non more, non in altro, se non che il nostro Angelo trattiene il fulmine, acciò non colpischi, rompe la spina, acciò non puncichi, ferma la Terra, acciò non si scuota, seda le tempeste, acciò non ingojano; e chiaramente Giovanni nel suo Apocalissi

Orig. in c.5. Ier. in Ca. Græc.

Ierem.5.

3.P. tit.43. cap.6.

Orig. in Lu. 15.

Levit.6.

lissi sentillo gridare a'suoi Compagni Ministri della Divina Vendetta: *Nolite nocere terrae, & mari, neque arboribus, quoadusque signemus Servos Dei nostri in frontibus eorum*; e che altro voleva dire, se non che s'arrestassero quegl'Huomini scivolati nel pendio della colpa, finche egli col suo ajuto non l'avesse fatti declinare dal precipizio? onde si può credere, che non abbiamo nelle nostre colpe altr'Avvocato fedele, nelle tenebre di esse altro lume più fido, ne'sdruccioli del vizio altro sostegno più forte; di sorte che quando quest'Huomo conosce, che, *erutus de potestate tenebrarum, translatus est in Dei lumen, Regnum*, allora può dire con l'Apostolo S.Pietro: *Nunc scio verè, quià misit Dominus Angelum suum, & liberavit me*; in questo modo lo riconobbe il moribondo Giacobbe: *Angelus, qui eruit me de cunctis malis*; siche non solo con l'apprestarci il lume nell'obliquo calle dell'ignoranza, non solo con l'esserci sostegno nel declive del vizio, ma ancora di più nell'erta strada della virtù, acciò la stanchezza non ci opprima, si fà delle nostre debolezze fermissimo appoggio.

Apoc.7.

D.Leo Pap. serm.1.de Nat.Dei.

Act.12.

Gen.48.

Misteriosa fù quella Scala, non v'hà dubbio, che vidde in sogno il Patriarca Giacobbe, ove quanti furon scalini, possiam dire, che altritanti furon misteri; quell'*Angeli ascendentes, & descendentes*, che altro significare ne vollero, se non che come i nostri fidi Custodi con noi descendono nella scivolosa strada del vizio per servirne di sostegno, così ascendono per l'erta della virtù per servirne d'appoggio? Diamo l'obligazione alla spiegazione dell'Eminentissimo Gaetano: *In ea, nempè Schala, continuò Angeli ascendunt à nobis, referendo nostra ad Deum, & descendunt ad nos, offerendo Divina nobis*; onde se noi li provammo nelle discese soste-

Caiet. lib.1. Glesir.

gno,

gno, resta che li vediamo nelle scoscese fermissimo appoggio: Troppo è sublime la strada della virtù; e chi potrebbe mai salirla, se non avessimo il nostro caro Custode, che ne animi ad ogni passo? questo fù, che animò Cecilia nel farli incontrare quel doloroso Martirio: *Habeo enim mecum Angelum Dei*; questo fù, che a Francesca Romana stabilì la penitente sua vita; e questo fù, che a' Santi diè ogni vigore, per ascendere col Profeta Elia *usquè ad Montem Dei*; se questa strada è stretta: *Arcta est via, quæ ducit ad Cœlum*, egli la slarga; se ella è difficile, esso l'appiana; se è faticosa, egli la facilita, e se è disastrosa, dolce la rende: Egli mira, come è intralciata di spine, & esso, che fà? la sementa di fiori: Così fece con quella gloriosissima Verginella, a cui in mezzo de' patimenti seppe presentarli una corona intessuta di Rose, la vidde, com' era tutta mattonata di fuoco, sopra di cui era destinato a caminare Lorenzo, & egli comparisce con palma alla mano, acciò il Santo Levita sotto quell' ombre trovasse alleggerimento a'suoi Martiri; la vidde così sterilita pratticarsi dal mio Patriarca Gaetano, & egli con Pane impastato là sù nelle Stelle se li fè vedere soccorrer l'inedie, e dar rimedio alla fame: Siche per agevolarla all' Huomo, nessuna invenzione trascura: *Adsunt, ut protegant, adsunt, ut prosint*, diceva Bernardo; Non vedete, come nell'Orto di Getsemani si fece vedere Confortatore dell'afflitto Signore, che vedendo strada tanto difficile, venivale a tedio caminarla ben tutta, onde *cæpit pavere, & tadere, & mastus esse*, ma che! appena comparso l'Angelo, *confortans eum*, che ratto prende vigore, e si fà sentire a' sonnacchiosi Discepoli: *Surgite, eamus*; è chiara pure la conseguenza, che quel conforto ricevuto dall'Angelo l'incoraggisce a prendere una

3. Reg. 19.

Matth. 7.

D. Ber. Ab. serm. 12. in Ps. 90.

Matth. 26.

Luc. 22.

 stra-

ſtrada tanto più aſpra, quanto più tormentoſa. Mirabile Providenza Eterna, che a'malori oppoſe i rimedii, & a'nappelli, e cicuti ſeppe riparar con antidoti. Peccò l'Huomo, & eccolo berſaglio d'Inferno, non avea come confortare quella debolezza, che laſciolli la colpa; come rimediare a quell'accidia, che ne laſciò impreſſa il peccato, ſe non con darne un'Angelo, acciò ne portaſſe ſicuri: *In manibus portabunt te*: Appena che vidde l'Altiſſimo, che queſt'Huomo ſtraſcinato veniva all'Inferno, che immediatamente accorſe con l'Angelo, che ſoſtenuto l'aveſſe; onde vedendo Bernardo ciò, che ſi opra dal Tentator d'Abiſſo, e conoſcendo, come a'ſuoi attentati queſt'Angelo s'oppone, ebbe a conchiudere, eſſervi due Scale, l'una del Paradiſo, dell'Inferno ben l'altra; la prima difficile, dove n'ajuta il buono; la ſeconda facile, dove ne ſpinge l'Angelo maio, ecco le parole di Bernardo: *Quam perverſi aſcendentes, & deſcendentes Angelos bones malus Angelus æmulatur: Aſcendit ſtudio veritatis, deſcendit livore malignitatis, cuius mendax aſcenſio eius, & credulis deſcenſio eius: Cæterum ſi deſcendunt maligni, ut circumveniant, gratias ei, cuius mandato deſcendunt benigni Angeli, ut ſubveniant nobis, & cuſtodiant nos in omnibus viis noſtris*, e ciò come? con darne la mano nella ſalita del Paradiſo; chi la conſidera ben ritroverà, non eſſervi amore più grande, quando nelle coſe ardue ritrovi l'Amico, che ti porge la mano, che ti ſerve d'appoggio: Se voi ſentiſte mai riſoluzioni ardue d'Amanti, non vi darebbe tanto ſtupore, quanto che nel caſo di due nobili Fratelli fanciulli, de'quali uno di loro ſcivolando il piè, ſi vidde cadere dall'alta cima d'un ſontuoſo Palaggio, fù leſto l'altro darli la mano, e benche prevedeſſe, che il peſo del caduto ſtraſcinaſſe dappreſ-

D. Ber. Ab. ibid.

preſſo anche sè ſteſſo, non ſi curò, per giovare al Fratello, ſoccombere anch'egli ad un mortale dirupo; con queſt'iſtoria mi pare puntualmente aver deſcritto il noſtro amico Cuſtode, nell'altezza di quell'erta ſtrada l'Alma ſi trova, l'Angelo a quello li porge la mano per ſervirli d'appoggio, quaſi non curando egli, per così dire, delle proprie ruine, & in queſto s'avvera l'oracolo: *Deſcenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit eum*; e come ſi saprebbero poſſuti i Martiri mantenere sùl altezze degl' eculei, ſe l'Angelo ſoſtenuti non l'aveſſe? Come tanti Penitenti averebbero poſſuto calcare l'ardua ſtrada Romitica, ſe non li aveſſe incoraggiti il loro Angelo; il che chiaramente pare nel fatto d'Elia, che così trangoſciato, *petivit Animæ ſuæ, ut moreretur*, ma che? dandoli il cibo l'Angelo, e ſoſtentando la ſua debolezza, chi non sà, che *ambulavit in fortitudine cibi illius uſquè ad Montem Dei*? Compatitemi, ſe ſtamane vi facci replicare all' orecchio tante volte Bernardo, egli è quello, che tutto ciò ne ſpiega a baſtanza: *Quàm neceſſarius baiulus, præſertim parvulo inter hæc ipſa gradienti; In manibus portabunt te; quàm facilè tranſit, qui illis portatur manibus*, volle dire il S. Abbate: l'Angelo vi porge la mano, potete ſtar ſicuri, che ogni arduità di camino ve l'agevolarà l'Angelico appoggio; dove vi ſaranno le ſpine, egli levarà ogni ſorte di bronco; dove ritroverà de' ſaſſi, egli l'appianerà, e troverete, che la ſtrada del Paradiſo non è tanto difficile, quando vi troverete aver l'Angelo per compagno: Sentiamo, come ne parla il P. S. Agoſtino: *Angeli magna cura, & vigilanti ſtudio adſunt nobis omnibus horis, & locis, ſunt curantes, & providentes neceſſitatibus noſtris, & ſolliciti diſcurrentes inter nos, & Deum, gemitus noſtros, atque ſuſpiria referentes ad Deum,*

Sap. 10.

3. Reg. 19.

Ibid.

Ibidem.

D. Aug. lib. Soliloq ſoliloq. 26.

ut impetremus facilè suæ benignitatis propitiationem, & referunt ad nos desideratam illius gratiæ benedictionem. Ah Christiano! e ti pare poco amore, prenderti per mano, e dirti: *Venite, & ascendamus ad Montem Domini*? ti dissuade la stanchezza, ecco, come noi componiamo il Carro, e le ruote, come vidde Ezecchiele; ti rincresce l'altezza, ecco, come noi t'ingroppiamo, fatti Destrieri, come comparimmo ad Elia, per sgravarti ogni accidia; & acciò queste strade non ti sgomentino, sappi, opera nostra è, che *erunt prava in directa, & aspera in vias planas*. Amore, amore adunque a quest'Angelo, Grazie a questo nostro fido Custode, che non ne lascia, hora col lume disperdendo l'ignoranza, hora col sostegno mantenendoci nella via scivolosa del vizio, & hora con l'appoggio incoraggiandoci per l'erta strada della virtù; sicom' egli la Balia della nostra Infanzia, il Maestro della nostra fanciullezza, l'Amico nella nostra virilità, e'l Medico della nostra decrepitezza, così ancora in ogni sorte di strada si fà il fido nostro Compagno; nel bujo egli n'addita per dove caminare, e quale strada fuggire; nella lungha via egli ti sollieva con la compagnia la rincrescenza; nella declive egli ti serve di sostegno. Viaggi in Mare, & egli è cinosura, e Nocchiero; t'inoltri ne'boschi, egli ti fà la scorta, e ti difende le spalle; t'imbarchi per fiumi, egli ti conduce, e da Piloto assiste al timone; quante palle manda a vuoto nelle scarriche delle Battaglie; quanti fossi ti fà scanzare ne' Viaggi notturni; quanti tradimenti ti scuopre frà Campi nemici; Che saresti tù, se quest' Angelo non t'assistesse? Nelle cadute, fanciullo, chi ti sollevò? Nella Scuola, giovinetto, chi t'insegnò? Nelle disperazioni, adulto, chi ti fece animo? Nelle disgrazie chi ti compatì, se non quest' Angelo?

Esa. 2.

Esa. 40.

Gra-

Grazie dunque a Dio, che ne lo concesse; Grazie a questo Custode, che non sdegna custodirne, e preghiamolo pure, che come in vita n'assiste, in morte anche ne difenda.

DISCORSO X.

Sopra le Glorie

DI S. TOMASO DA VILLANOVA
DELL' ORD. EREMIT., ARCIVESC. DI VALENZA,

Recitato in Roma nella Chiesa di S. Agostino nel suo giorno festivo, correndo la Domenica XIV. doppo la Pentecoste, essendo il quinto fatto dall'Autore.

PROPOSIZIONE.

Essendo Adamo il nudo, Cristo il sitibondo, e'l Prodigo il famelico, la Chiesa li fa sentire nel Vangelo corrente, che non pensi il primo a ricoprirsi; il secondo a dissetarsi; il terzo a saziarsi, perche fa cadere in questo giorno Tomaso da Villanova, che restituisce ad Adamo la veste dell'Innocenza perduta; disseta Cristo con i sudori della sua Carita operatrice; e sazia il Figliuol Prodigo con dare tutto il suo a' Bisognosi.

PROEMIO.

Nolite solliciti esse, dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur. Matth.6.

Dispersit, dedit Pauperibus. Psalm. 111.

INcensiamo, o Roma, d'encomj le Stelle, che girate dalla Providenza Eterna, fan cadere sopra di noi i providi influssi; e quei, che l'ignoranza del Volgo chiama accidenti, elleno li danno a divedere per misteriose cifre di Paradiso: Chi è curioso di riscontri, prima adori, e poi mi-

miri Tomaſo da Villanova, gloria delle Mitre, ſplendor de'Chioſtri, e decoro, non dico di Valenza, ma di tutte e quante le Spagne; e vedendo, che i ſuoi trionfi vengono corteggiati da' nudi, ſitibondi, e famelici, che il Vangelo corrente n'addita, ogn' un conclude qualche grand'arcano di Paradiſo quivi s'aſconde; e tanto più, che a queſti nudi, a queſti ſitibondi, a queſti famelici fà ſentire la Chieſa a'primi, che non penſino a ricoprirſi; a'ſecondi, che non badino a diſſetarſi; a'terzi, che non curino di ſatollarſi; & in vece di provederli di Sartoria, di fonte, e d'imbandigione, oggi non li propone, che il gran Tomaſo da Villanova; a queſto par, che li dia il titol di lor Padre: *Scit enim Pater veſter quid vobis neceſſe ſit*. Perdonatemi, o Padri, al mio intendimento par troppo univerſale il concetto; tanto queſto Padre può eſſere Giovanni l'Elemoſiniere, che teſtamentò tutto il ſuo a favore della Povertà; tanto queſto può eſſer proprio di Carlo Boromeo, che di tutto il ſuo ricco valſente n'inveſtì i biſognoſi, e mendici; onde ſe non ſi ſingolarizza il fatto, il Vangelo corrente, che con la Feſtività corrente congiungeſi, non può eſſere proprietà del noſtro glorioſo Tomaſo, che ſecondo le rivelazioni di Brigitta, chiamato da Dio ſuo Teſoro: *Thomas theſaurus meus*, per i Poveri ſi vidde impoverito del tutto: Singolarizzaſi il fatto, io dico, e poi Tomaſo di Villanova s'applaudi; cerchiamo pure alle Stelle chi ſia il nudo, chi il ſitibondo, e chi il famelico, e riſpondendomi queſte con lingua di luce, il primo eſſere Adamo, che nel Paradiſo *cognovit ſe nudum eſſe*; il ſecondo, eſſere il Redentore, che nell'agonia della Croce eſclamò: *Sitio*; e'l terzo il Figliuol Prodigo, che conſumate le ſue ſoſtanze, miſeramente ne pianſe: *Ego autem hìc fame pereo*; con raggione poſſiamo

Matth.6.

Gen.3.

Io.19.

Luc.15.

mo oggi dedurre, che non fù a caso, che cadesse un tal Vangelo nella festività di Tomaso da Villanova; mentre la sua vita altro non fù, se non che ricoprire Adamo della bella veste dell'Innocenza perduta dissetare Cristo con i sudori della sua Carità operatrice a benefizio dell'anime, e satollare con le sue rendite tutta la mendicità espressa nel Prodigo. Che ne dite, o Signori, non pare, che il Paradiso oggi mettendo da parte le cifre, parli pur con chiarezza, mettendo in bocca del nostro Santo quel *Nolite solliciti esse, dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiremur?* mentre a tè Adamo vengo per restituirti l'abito dell' Innocenza, che miseramente per il trasgredito Precetto là nel Paradiso perdesti; a tè, o Crocefisso Signore, smorzerò quella sete, che mostrasti avere dell anime, con quell'amarissimo *Sitio*, che facesti sentir nella Croce; & a tè, o Prodigo, sazierò nella mendicità tutta quella fame, che là nel Deserto ne contraesti, con dare in dono tutte le mie sostanze. Ecco, o Padri, il mio assunto; non è questo elogio, che li dà il mio ingegno; non è questa lode, che li dà la mia lingua; non è questo applauso, che li consagra la divozione del cuore, ma è una cifra, che si mira là sù nelle Stelle; è un Mistero, che ne lo rivela il Paradiso; io non l'invento, ma solo il dimostro; onde oggi pare, che non sia la Chiesa, che parla, nè che il Redentore discorra, ma Tomaso di Villanova è quello, che proferisce: *Nolite solliciti esse, dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Scit Pater vester, quià his omnibus indigetis*, e come vedremo nell'epilogo della sua gran Vita tornare al nudo Adamo la bella veste dell' Innocenza perduta; a Cristo moribondo smorzare l'arsure con i sudori della sua Carità operatrice; & all'affamato Prodi-

di-

digo soccorrerlo nella fame, con far gettito delle sue proprie sostanze in mano de'bisognosi, così accordaremo il Vangelo col Salmo, quello in dirci: *Nolite solliciti esse, dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?* e questo in autenticarci, che Tomaso da Villanova il tutto fece col *Dispersit, dedit pauperibus, iustitia eius manet in saeculum saeculi*: Chi stà attento ne sentirà i riscontri. Cominciamo.

Poveri Oratori, che le loro Verità Evangeliche vengono satirizzate per esaggerative dell'Eloquenza, e le proprietà del dire alle volte son diffamate per sofismi d'un sottilissimo ingegno; ben veggo, che incolpate di parzialità la mia lingua, che assenta statuti di lode a Tomaso da Villanova, con farlo vedere restituire ad Adamo nudo la bella veste dell'Innocenza perduta, essendo stato ciò solamente attributo d'un Dio, come ne fà sentire la Chiesa: *Deus Innocentiae restitutor, & amator*; ma al riflettere all'azzioni bambine del Santo, pretendo, che abbiate da dare al mio asserto le dovute discolpe: Chi ammirò Nicolò di Bari pratticare astinenze, e digiuni col latte; chi stupì di Tomaso d'Aquino, che con lingua balbuziente seppe non meno inghiottire, che digerire l'ambascieria di Gabriello; chi inarcò le ciglia in sentire il mio Andrea Avellino appena slacciata la manina da fascie, segnarsi col sagrosanto segno di Croce: Tributi stamane tutto lo stupore alla narrativa, che la Chiesa fà del nostro fanciullino Tomaso, che *adhùc Puer quamplura dedit exempla, sed illud in primis nobile, quod & ut nudos operiret propriis vestibus, non semel se ipsum exuit*; or qui dovranno decidere a mio favore le Critiche, e sottoscriversi ancor loro, che ciò non fù altro, se non restituire a Genitori primieri l'Innocenza perduta; Giobbe se ne milantò con le parole:

Fer. 4. in Dom. 2. Qu.

In eius Offic. in 1. lect. 2. Noct.

Iob. 31. *Ab infantia mea crevit mecum miseratio*, il nostro Santo comprovollo con fatti. Ah Adamo, hora è il tempo di poter dire con Davide: *Ego autem in innocentia mea ingressus sum*, mentre il nostro Fanciullo dando le proprie vesti per coprire l'altrui nudità, diè ad intendere, che l'innocenza ingigantita in lui, ne fè una restituzione *in integrum* con le sue spoglie di quella veste miseramente perduta: Non vedete, come se ne ride la Grazia, veder Tomaso garreggiar col Creatore, questi per ricoprire il Protoplaste infelice ritagliò le pelli degl' Agnelli per comporre un zaino a chi da Monarca era divenuto Bifolco; e Tomaso delle proprie spoglie si sveste, che riguardando l'innocenzà in lui, poteasi dire la bella veste dell' innocenza medesima. S'affacciaron, mi credo, Elia dalla siepe del Paradiso Terrestre, e Martino da'balconi stellati del Firmamento per vedere una fanciullezza concepir prodigii; e se l'uno al Discepolo Eliseo diè in dono il proprio Mantello, l'altro all'impoverito Redentore la metà della sua Cappa, questi seppe dare tutte le sue spoglie a'nudi per far vedere, che ciò, che pratticaron queglino con altri, egli seppe pratticarlo con Progenitori primieri: Or paragonate, Signori, Adamo al Figliuol Prodigo, consumata anche quello *omnem substantiam suam* per dare un sfogo alla gola, che ben direte, che ciò, che fece all'uno il Padre con rimetterli la primiera stola: *Afferte stolam primam*, fece all'altro il Figlio; e ben quelle vesti dir poteansi prime, perche furon quelle dell'Innocenza medesima. Sù, sù Giovanni elemosinarii, che dalla scuola della Carità già n'uscìste Maestri, il nostro Fanciullino apre una Catedra di meraviglie, essendo che nel donativo delle sue vesti, alla Carità forma il vessillo; e ciò, che pratticò Sem col Padre con ricoprirli la nudità, egli po-

Ps. 25.

Luc. 15.

se

ſe in opra con Adamo, mentre, *ut nudos operiret propriis veſtibus, non ſemel ſe ipſum exuit*. Voi Serafini già vi veggo in conteſa con Santi, ogn'uno di voi ne pretende di una tal veſte la parte; i primi, perche in queſte veſti veggon tutte le trame d'Amore, e gl'altri, perche la contemplano della propria, la ſpoglia. Ah non ſia mai: *Non ſcindamus eam, ſed ſortiamur de illa*; vediamo con chi è più liberale la ſorte, con chi? nè i Santi l'ottengono, nè i Serafini ſe l'arrogano; la veſte cade in ſorte ad Adamo, come quello, che è nudo, e ſe queſtá ſi dà, *ut nudos operiret*, darà al ſegno chi dirà eſſer queſta la veſte dell' innocenza reſtituita allo ſpogliato Genitore, che glie la ſquarciò un perfidiſſimo Angue.

Io. 19.

Quì sì, che non deſiderarei più lingua, ma ſolo le mani dell'Imperadrice Sofia, per teſſere, non a Giuſtiniano ſuo marito quella veſte, dove erano inteſſute tutte e quante dell'Imperadore le glorie:

Sic tulit in textam pretioſo murice veſtem
Iuſtinianorum ſeries, ubi tota laborum
Nexo auro inſignita fuit, gemmiſque coruſcis.

Corrip. apud Bart. in Po. Cont.

ma guernire la veſte del noſtro Tomaſo di Villanova con tutti i fregi di quelle virtù, che nella ſola innocenza ſi fondano. Oh quanto, oh quanto ſpiegherebbero quelle trame, quanto eſprimerebbero quei profili, e tutte quelle teſſiture di neve, che ſparſe ſi viddero nelle veſtimenta del Traſfigurato Signore, in queſte ſi ſpiega quella ſomma purità di Tomaſo da Villanova, tutti quelli profili di Sole, che ammirò Giovanni nell'abito di quella Donna, che nel ſuo Apocaliſſi già vidde; in queſti traſparono tutti quei fregi di Carità, che pratticarono l'opere della ſua Vita: *Et inſtar Solis ſola regnat Charitas*; e tutti quegl'ori filati, che già in quella Don-

Ps.44. na riflettè il Cantor di Palestina: *In vestitu deaurato*, in questi riflettono le ricchezze da lui profuse in benefizio de'Poveri, onde questa sua veste, che fanciullo diè per coprire ne' nudi la nudità d'Adamo, come veste dell' Innocenza dir poteasi, che già il nostro Santo Viatore, e Fanciullo avesse vestita la livrea de' comprensori del Cielo, e che egli ancora: *Amictus stola alba*, sfoghi quì una divota Rettorica tutte le sue figure per ornare una sì bella veste, che fù la porpora della Carità, e dichi-

Gen.3. pure, che se Dio *fecit Adæ, & uxori suæ tunicas pelliceas* per ricoprirli, o secondo la Parafrasi Caldea: *Fecit Dominus Deus Adæ, & uxori eius vestimenta honoris super cutem carnis suæ, & induit eos*, ciò fù un spiegare in figura questa veste di Tomaso di Villanova, che dando egli a'nudi Fanciulli, venne a restituire ad Adamo quella della sua innnocenza perduta: *Vestimentum honoris*, sì bene, mentre come disse il suo gran Padre Agostino:

D.Aug. de Pastor. c.3. *Qui nuditatem contegit, vestimentum dicitur in honore*; Or che ne resta a fare, o Stelle, d'una veste sì gloriosa? metterla forsi nella Guardarobba della Grazia insieme col Mantello del Patriarca Giuseppe; l'uno fù lasciato dalla purità del giovinetto in mano dell'impudica Moglie di Putifar; l'altra dispensata dalla Carità del Fanciullo nelle mani de'nudi, per riparare la nudità del suo Protoplaste primiero; riserbarla forsi nel forziero della meraviglia insieme con le spoglie de' Fanciulli Ebrei,

Matth.21. che *vestimenta sua prosternebant in via*, queste furono tapeto del Trionfante Signore; e quella clamide della Povertà, che esprime l'istessa Persona di Cristo; nò, nò; ma come la Veste Sacerdotale? quivi si precettò nel Levitico, che settantadue campanelle pendessero, & in quella veste di Tomaso di Villanova ci porremo, come ben' atta la Tromba della Fama, acciò con armoni-

nico suono, con strepitoso rimbombo facci a tutto un Mondo palese la Gloria del Santo.

Domandasi però prima ad Adamo, che fù lo Gerecuntino spogliato, e ferito, che *incidit in Latrones, qui despoliaverunt eum, & plagis impositis abierunt, semivivo relicto*, quali, e quanti furon quelli, che li strapparo la bella veste dell'innocenza, lasciandolo non men spogliato, che nudo, che risponderà ben'egli, che in un trasgredito Precetto ben molte furon le colpe, tutte assassini d'un perfidissimo Angue; Lo sà ben Tomaso da Villanova, che li fà sentire stamane: *Noli sollicitus esse, dicens, quo operiar?* mentre esso a rivestirlo s'accinge; l'ambizione fù la prima, che denudò il nostro primiero Padre, perche affascinato da quell' *eritis sicut Dii*, lasciossi gonfiare da una promessa chimera; con l'umiltà propria dunque doveva rivestirlo il nostro Santo; e ciò non prattıcò e Religioso, e Prelato? che in tal modo abbassò il suo essere, che sentite l'Elogio, che li forma la Chiesa: *Granatensis Archiepiscopus designatus mira constantia, & humilitate insigne munus reiecit*: Dove lasciamo la Gola, che ancor'ella entrò a parte del furto, mentre vedendo quel Pomo: *Pulchrum visu, aspectuque delectabile*, appena glie lo porse la Donna, che *comedit*; con l'astinenza dunque rivestirlo dovea il nostro Santo, e questa in lui in tal modo fù applaudita mirabile; che non meno il Chiostro, che il Trono Episcopale lo viddero così maciato da'digiuni, che ben parea, ch'egli vivesse solo di Paradiso; s'accoppiò con la gola anche l'infedeltà per spogliare Adamo, mentre per esser troppo credulo alle voci del Serpe, si rese soverchiamente infedele alle minaccie d'un Dio, che già intimato l'avea per sua pena la morte, onde potè più in quel cuore quel *nequaquam moriemini*, suggeritoli dalla Serpe, che quel

Luc. 10.

Gen. 3.

In eius Offic. in 6. lect. ad Mat.

Gen. 3.

Gen. 3.

quel *quacumque hora comederis, morte morieris*, minacciatali dal Creatore; con la fede dunque se l'avevano da Tomaso da restituire le spoglie; e questa che più se non in lui, che con la Predicazione mirabile ne fù la Tromba sonora? e con li miracoli senza numero volle comprovarla con l'opre, a segno che, se al dire di Leone il Magno la Fede dalla Carità mai si disgiunge: *Charitas robur Fidei, Fides fortitudo Charitatis*, per esser che Tomaso questa Carità ebbe gigante nel cuore: *Sed ardentissima Charitate summè conspicuus*, come l'encomia la Chiesa, bisogno fù, che anche fusse stata grande la Fede: Ma a che mi dilungo, quando molte colpe aggroppate trà loro, come già disse Basilio il Magno, tutte tutte le squarciarono la bella veste dell' innocenza: *Et despoliaverunt eum*; onde facea d'uopo, che Tomaso anch'egli formasse un'esercito di Virtudi, acciò, *ubi abundavit delictum, superabundaret & Gratia*, e quanto spietati furono quei peccati, che lo svestirono, altretanto fussero state le virtù del Santo, che rivestito l'avessero: Ecco, che non mi fà mentire la Chiesa, fatta sua Panegirista: *Religionem professus, omnibus Religiosi hominis virtutibus, & ornamentis excelluit humilitate, patientia, & continentia*; qui riflettete, Signori, quella congiunzione di virtù, e d'ornamenti, quasi che le virtù state fussero ornamenti non tanto per adornare quella grand'Anima, quanto per rivestire la nudità del misero Adamo, e che Adamo avesse possuto ancor'egli dire: *Thomas, Thomas hac me veste contexit*. Altro che la polimita, che fè Giacobbe al suo caro Giuseppe, essendo che il nostro Santo: *Stola Gloriæ vestivit illum*; e come che questo escluso dalla Reggia della felicità, quando *Dominus expulit illum de Paradiso Voluptatis*, Tomaso da Villanova la Veste nuzziale l'impose, acciò veramen-

Ibid.

D. Leo Pap. ser. 7. in Qu.

In eius Offic. in 5. lect. ad Mat.

D. Basil. Ess. sam. 6.

mente ogn' un riflettesse, che Egli fù quel Padre Misericordioso, che disse al nudo Adamo *noli esse sollicitus, quo operiaris scit enim Pater tuus quia hoc indiges*, e secondo il suo bisogno li diè pronto l' ajuto. Hor qui dica la curiosità di tal' uno se al primo Adamo una si bella veste, perchè nudo, al secondo Adamo imaginate, che rinfreschi per rimediare in quel *Sitio* alle sue intolerabili arsure.

Non mi spiace nò il Commento di Bernardo, che *Sitiebat majora tormenta*, ma parmi che più m' adequa quel d' Agostino, che *Sitiebat animas nostras*, e ben ne diè i riscontri, mentre ricuperata l' anima del buon Ladrone come che dissetato quantunque i Crocifissori li porgesser da bere pure *noluit bibere*; hor come crederemo che l' avesse dissetato Tomaso da Villanova con i sudori della sua carità operatrice guadagnandoli tant' Alme à segno, che con raggione potea dire à Cristo, *noli sollicitus esse dicens quid bibam*, perchè egli ne l'offerse piene piene le Tazze; Senta Costanzo Imperadore senta, e creda quel fratello, che innocentemente svenò *bibe frater sanguinem, quem sitisti*, che Tomaso al suo Penante Signore porgendoli un Calice pieno de suoi sudori, che lambiccaronsi nel fuoco della Carità ripigliò, però innocente l' istesse voci: *bibe Domine calicem, & animas quas sitisti*. Nò che non avea bisogno il nostro Villanova, che l' avesse domandato il Redentore come già alla Samaritana *da mihi bibere*, mentre un fonte avean già fatto quei suoi sudori à segno che se Tertulliano disse che Christo *Sitiit sub Samaritide*; avendo visto con occhio profetico il nostro Santo avrebbe terminato il Periodo *sub Samaritide sitiit, & sub Thoma inebriatus est*; O che fonti, ò che fonti furo quei pretiosi sudori basta dire, che sufficienti ne furo per dissetare, chi fù *fons, & puteus*

Div. Aug. tract. 39. in Ioann.

Tertull. lib. de Car. Christi cap. 9.

aqua-

Cant. 4.

aquarum Viventium; Qui si vi prego V.V. dare un orecchio à Bernardino da Siena, e l'altra al nostro Santo; l'uno che spiega la sete di Cristo, *ò mirum quod fons sitit imo omnium aquarum redundantia sitit*, e l'altro, che l'istesso Signore dissetato ne mostra *noli sollicitus esse dicens quid bibam*, perchè ecco prontamente una Tazza piena ti porgo, chi domanda che specie d'acqua sia questa dirò bene che non è quella del Pozzo Betlemitico, che diè tanto incentivo di sete al Monarca Davidde; mà è un distillo di quel fuoco di Carità, che Tomaso ebbe nel Cuore di guadagnare Anime al suo Signore. O Amore di Maddalena ò Carità di Tomaso venite pure in una Santa Contesa quella al dire di Chrisologo: *Lacrymas ad pedes Domini profluo Amore perfundit*, per rinfrescarlo, e questo i sudori della propria fronte *proflua Charitate perfundit*, per dissetarlo. Facci Tertulliano l'antecedente *nunquam sine Aqua Christus*, che io risponderò, perchè *nunquam sine Charitate Thomas*; essendo che ò Religioso, ò Prelato altro fine non ebbe se non con l'acquisto dell'anime dissetare il suo sitibondo Signore, sentiamo i Panegirici, che li forma Religioso la Chiesa *Prædicandi onus ut potè sanctimonia, & doctrina præstans subire jussus cælesti aspirante gratia innumerabiles è vitiorum cœno in viam salutis eduxit*; poche parole ma quanto contengon di grande, e non è ciò dire la sua Carità operatrice che con suoi sudori fè tanto acquisto d'anime per dissetare Cristo assetato. Fermiamoci in quel Laconico *innumerabiles*, oh quanto spiega, spiega si le tante Taidi, che tolse da Postriboli questo novello Pafnutio, li tanti Agostini, che pescò dagl'Errori questo zelantissimo Ambrogio, le tante Marie Egizziache, che scastrò dalla Profanità degl'amori questo gloriosissimo Zosimo; *Innumerabiles*, oh quanto spiega, spiega si-

D. Pet. Chrysolog. serm. 95.

Tertull. lib. de Bapt. cap. 9.

In eius offic. in 5. lect. in Matut.

come

come fù il filo, che disbrigò tanti Tesei dal Laberinto delle lor Colpe; fù l' Angelo; che liberò tanti Pietri dalla Prigionia di Satanno; fù la colonna di nube, e di foco, che guidò tanti traviati per il camino dritto della della desiderata Terra Promessa, oh quanto spiega quell' *innumerabiles*, spiega sicome di tanti inconstanti fù la sodissima Base, di tanti ignoranti fù il Savio Maestro, di tanti dissoluti fù un fermissimo Argine, di tanti Ciechi fù la splendididissima luce, e di tanti Stropij fù la vigorosa stampella. Oh quanto spiega quell' *innumerabiles*, spiega si che per tanti Manassi empj seppe mostrare il Petto d'Esaia, per tanti Acab tiranni vestisi del zelo d'Elia, per tanti Daviddi Apostatati non ebbe che cedere à Natanni; Oh quanto spiega quell' *innumerabiles*; Pazzia dunque la mia epilogarlo, e restringerlo tra pochi momenti di tempo; basta sol dir questo, che dissetasse il Sitibondo Signore, con queste anime guadagnate, chè non furo altro che distilli della sua Carità Operatrice; mutiamo sito, e non parole degl' altri Santi si può lasciar scorrer la lingua *de ventre eorum fluunt aquæ vivæ* di Tomaso di Villanova, però *de fronte ejus fluunt aquę vivæ*; atte non ad altro se non à dar rimedio alla sete di Christo, che sopra la Croce: *Sitiebat animas nostras*. Grande grande obligazione per parlare con termini esagerativi bensì ma proprj, Grande obligazione io dico deve avere il Redentore à Tomaso; mentre egli per rinfrescare l' arsura d'una sola Samaritana, oltre l' aver cercato da bere; e questo niegatoli con ripulse: *Quomodo petis à me bibere*, li costò stento, e fatiga *fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*; la dove oggi sazia i suoi ardori non con una ma con tante anime tutte à costo de sudori della Carità di Tomaso; nò che non posso dire altro se non venerare il detto di Gregorio il

Io: 7:

Ibidem

 Magno

Magno dato à Dio, *ò mira circa nos pietatis dignatio, ò inestimabilis dilectio Charitatis, quæ ut servum redimeres filium tradidisti*, e poi abbassarmi un gradino solo col nostro Tomaso di Villanova, *ò inestimabilis dilectio Charitatis ut tot animas redimeres*, de lacci delle colpe, e darle à Christo *te ipsum tradidisti*. Quì si possiam dire, come andasse à gala la Malizia di Saolo con la Carità del Villanova, quello come lupo all'inchiesta de Christiani per sagrificarli all'Ebraica Gelosia, *ut si quos invenisset hujus Viæ viros, ac mulieres vinctos perduceret in Ierusalem*, e questo come Pastore andando in busca di pecorelle traviate per riportarle nell' Ovile di Cristo, e dire con Rebecca al servo d'Abraamo *Bibe Domine*.

In Cantic. exultet.

Act. 9.

Genes. 74.

Eccolo Pastore adunque che in buon linguaggio dire pretendo, che se Religioso fè scorrere rivoli di Carità dalla sua fronte per abbeverare il suo Signore fatto Prelato, destinato alla cura dell' anime bisogna dire che ne tramandasse torrenti per dissetarlo. Mi pare in forma la conseguenza Religioso *Prudentiam, & mansuetudinem ita cum severitate conjunxit ut priscam sui ordinis disciplinam multis in locis, vel firmaverit, vel restituerit*; Arcivescovo dunque *Suam farè Ecclesiam undecim annis ita rexit, ut Sanctissimi, & Vigilantissimi Pastoris partes expleverit*. Suggeriscimi ò Rettorica una nobilissima Antitesi per far rispondere alla Cella il Palagio; la Cocolla alla Tiara giachè consueta *vivendi ratione nihil admodum immutata*; sicome però animò nello stato Religioso con le parole, in quello Prelatitio ne fece accquisto col mirabilissimo esempio. Nò che non lo mutarono l'infole, e la penitenza non fè altro mutar stanza, perchè la medema che fu nella Cella l'istessa fù nel Gabinetto. Così la fede tanto fù gloriosa nel Chiostro quanto nella Chiesa; e se Religioso *ardentissima Charitate summè cospicuus*

In eius offic. lect. 5. in Matut.

Ib. lect. 6.

Ib. ut sup.

Ibidem.

come l' encomia il Vaticano; Arcivescovo *inexplebili Charitate multò magis indulsit*. Si che la sua Vita fù un eco di Paradiso quanto si fece sentire coll' abito tanto risuonò vestendo l' insole del Pontificato, e come che in lui stampasse la Grazia quanto scrisse di grande l' operare Claustrale tanto ricopiossi poi destinato alla Chiesa; Riformò l'Ordine con ridurlo all'antico tenore di Vita, troverete anche che santificasse il Capitolo de suoi Canonici riducendolo alla pristina esemplarità della Chiesa; Benigno nel correggere i suoi Religiosi, e pietoso, e mansueto colle pecorelle del suo Ovile, onde per epilogare la miracolosa sua Vita basta dire che l' Alfa corrispondesse all' Omega, e che cassando da suoi pensieri quell' *honores mutant mores*, ridusse quella sua Corte ad essere un Convento de Frati, una laura di Santificati Romiti, si prenda fastidio un pò Teodoreto, e ricopij nel Palagio di Tomaso di Villanova ciò che nella Regia di Teodosio già scrisse *Aulam suam velut scholam instituerat qua se suosque ad Pietatem exercuerat*; mentre che se nell' altre Corti pose Lucano quel Satirico Epitaffio *Exeat Aula qui vult esse Pius*, per la Corte del nostro Santo Arcivescovo possiamo ben porre *Ingrediatur hanc Aulam qui vult esse pius*; già che le mura spiravano Carità, & i sudori, e le fatighe del Santo Prelato non erano indrizzate che à guadagnare Anime à Dio, e con ciò rinfrescare l' arsura del suo assetato Signore. Sapeva ben' esso da Drogone Ostiense questa esser la sete del suo Crocifisso Signore *de Cruce silet, & de siti clamat sitio; Quid? vestram fidem, vestram salutem, vestrum gaudium, plus animarum vestrarum, quam corporis mei cruciatus me tenet*; perciò egli subito v'accorse con suoi sudori, che erano il lambicco della Carità che l' accendeva il suo Cuore per dare una bevanda propria alla sua sete potrei

Ibidem.

Teodoret. lib. 5. cap. 36

Lucan. in Pharſ.

Drog. Ostien lib. de Pass. Domini.

dire di questa sua Carità, quell'*Omnia sufferri*, che li diè per proprietà Paolo Apostolo; e far vedere quanto soffri per la Riforma del suo Clero, con esiggere la compostizione negl'abiti, la frequenza del Coro, la modestia nella Chiesa la Pietà verso de Poveri, la Tonsura Clericale; e tutto ciò non fù sudore della sua Carità in guadagnare Anime à Dio; quello essere più che Samuele nel culto del Tempio quell' essere più che Eleazaro nel zelo dell' Altare, quell'essere più che Aronne nella celebrazione de sagrifizj, quell' esser più che Melchisedech nella Consecrazione degl'Azimi santificati; questo non è un encomiarlo, che fatta Ecclesiastica la sua Carità l'impiegava quant'era à purificare i suoi Ministri e dare anime à Dio; Non è che la memoria perda le specie, ma e che la lingua non è sufficiente à ridire quanto questa Carità eccedesse nel Governo di quella Chiesa di cui n' avea l'incombenza dal Cielo d' assistere al Timone; Milano ancora resta stupito del suo Carlo, Tours anche si ricorda del suo Martino, Nola non s' è dimenticata per anche del suo Paolino; hor che avrà detto Valenza nel vedere epilogato nel suo Tomaso il tutto, che anche diviso splendere i primi Antisteti della Chiesa; ma che dissi Valenza che disse Cristo per dir meglio al nostro Tomaso; che disse? ***Veni, Veni benedicte Patris mei sitivi, & dedisti mihi bibere***; *sitivi*, si la riforma del Clero nel vedere santificata la Chierisia, esemplare il Sacerdotio; Arrichiti gl'altari, ordinate le cerimonie, e tù con la pronta riforma à costo de sudori *dedisti mihi bibere*; *sitivi*, sì ne Monisteri delle mie Vergini ritiratezza maggiore; ne Chiostri ritornata l' antica osservanza, ne Sagramenti una maggiore frequenza nel Cathechismo assistenza indefessa, e tù con regolare il tutto con stenti, e fatighe ***dedisti mihi bibere***; ***sitivi***, che nelle Chie-

se, e ne Tempj s'osservasse ogni modestia, nelle Carceri, e negl'Ospedali frequenze de Visite; nell'ajutare moribondi una Carità indefessa, nel sollevare i Poveri una pietà profusa, e tù con assistenza esemplare provedendo à tutto *dedisti mihi bibere*; *sitivi* che i ridotti non fussero più frequentati; che la parola divina da tutti venisse sentita, che dalle Processioni non s'esentasse Persona; che ne Divini Offizj accorressero i Popoli; e tù *dedisti mihi bibere*, mentre reso moto perpetuo della Carità seminando ò per dir meglio irrigando con tuoi Santi sudori quella Chiesa à me smorzasti la sete, e ben'oggi à te conviene dirmi *noli sollicitus esse dicens quid bibam*, essendo che *potum dedisti mihi*, *& sitit* per conchiudere con Crisologo *misericordiam suam*, *ut suam illi largiatur*.

Chrisolog serm. 8.

Ma non è solo Christo, che parla *sitivi*, *& dedisti mihi bibere*, ma la Povertà tutta della sua Diocesi, che col prodigo gridava: *Ego autem hìc fame pereo*, & oggi confessa pure *esurivi*, *& dedisti mihi manducare*, e proprio dunque che il nostro Tomaso di Villanova dica à questa *noli sollicita esse dicens quid manducabo*, mentre io con le mie sostanze con tutte le rendite della mia Chiesa soccorrerò la tua fame, diciam che il Palazzo del nostro misericordioso Prelato sia stata la Casa, che fabricò la Sapienza Eterna, quando *Sapientia ædificavit sibi domum & proposuit mensam suam*, *& insipientibus lòquuta est venite*, *& comedite Panem meum*, essendo che quell'abitazione non poteasi dire altro, che un Granajo de Poveri, un Banco de Miserelli, un Gagofilacio de Pupilli, & una Probatica Piscina de Bisognosi; Niuno meschino di Valenza potea dire *hominem non habeo*, perchè il suo Santo Prelato non era di quelli, che si fanno sentire col Profeta *Non sum medicus*, *& in domo mea non est Panis*, perchè mancandoli alle volte supplì il Paradiso riempendo mi-

Sap. 9.

Io: 4.

Esa. 3.

racolo-

racolosamente quei Granai già voti; ecco avverato l'oracolo del Redentore *opera quæ ego facio, & ipsi faciet*, mentre nelle sponde di Teberiade Cristo moltiplicò i cinque Pani, e Tomaso di Villanova in Valenza seppe multiplicare il frumento. Ahi sì che non poteva dire più il Prodigo famelico *quanti Mercenarii in domo Patris mei abundant Panibus ego autem hic fame pereo*; perchè Tomaso non aveva altri Mercenarj, che Poverelli, e Mendici, nò che non pendevano dalle mura delle sue Anticamere Arazzi, e parati, mentre le sue entrate servivano à vestir bisognosi, non risplendevano argenti nelle sue credenze, mentre la moneta correva in mano de Poveri, non compariva il fasto nelle sue Carozze, mentre egli non faceva altro, che inchiodare la Ruota della Fortuna à necessitosi, e mendichi, sì che dite di quella mano *manum suam aperuit inopi, & Palmas suas extendit ad Pauperem*; e se questo non basta per Elogio alla Professione della sua Carità, e voi ripigliate *Dispersit dedit Pauperibus*; qui Roma sò che incolperete di Balordaggine il mio dire d'aver fatto trascorrere una cosa si grande come quella, che *horreum frumento Pauperibus distributo penitùs vacuum repente plenum inventum est*, senza farci un istupidito Commento, nò nò fù ad arte la colpa mentre non basta l'animo all'eloquenza d'adornare un tal fatto à bastanza, non vedete da ciò come la Providenza per encomiare quella Carità di Tomaso, che s'era impegnata col Prodigo, e tutta la Povertà *noli sollicita esse dicens quid manducabo*, fè piovere dal Cielo le meraviglie, e senza seminare sù d'altro campo che sopra quello della speranza se ne vidde un' Ubertosa raccolta; lasciate che io ringrazj Eusebio Emisseno, che parendo Profetico di questo fatto, con breve periodo spiega quanto può dir la mia lingua: *Certamen fit inter frumen-*

Io: 14.

Luc. 15.

Prov. 31.

In eius offic. ad Matut. in 6. l. &.

frumentum, & homines homines manducant frumentum crescit, vincit frumentum, superantur homines ille sufficit isti deficiunt, nisi enim manducare pauperes cessassent, fortasse in infinitum Panis cresceret. Hor vedete che belli modi tiene il Paradiso và in contesa con Tomaso da Villanova, e vvol far vedere la Providenza Eterna, che ella non si lascia superare dalla Carità del Santo; questa è la volta, che se Esaia avesse dato l'occhio profetico sù questo fatto non avrebbe già detto *multiplicasti Gentes non magnificasti lætitiam*, mentre multiplicossi il concorso de Poveri, ma che multiplicossi anche l'annona, e Paolo primo Eremita, che vidde mediante il suo merito radoppiata portarseli dal Corvo la portione del Pane, acciò bastato avesse anche al suo Ospite Antonio sarebbe restato stupito come Tomaso per sodisfare la Povertà sà multiplicare non per uno ma per tanti il miracoloso frumento, conchiuda quì Vittorino Antiocheno, che del fatto un Panegirico ne forma, e pare che *in subjecta materia* parlasse: *Tantum frumentum multiplicatum fuit, ut publicè constaret tantam rerum abundantiam magis provenisse ad ostendendam virtutem facientis quam ad expellendam Præsentis populi necessitatem*; compatitemi ò Padri se io trascuro gl' altri fatti egregi del Vostro Santo, e quelle profusioni di Carità, che ammiraron le Spagne; mentre se fù grande quella di dare tutte le rendite in benefizio de Poveri: *Amplos Ecclesiæ redditus in egenos dispersit*, questo mi pare maggiore, come senza il sementare raccogliesse; se fù di stupore quel privarsi del proprio letto per soccorrere la necessità d'un bisognoso à segno, che *nec lectulo quidem sibi relicto*, si fè vedere del Patientissimo più miserabile questo potendo dire *in nidulo meo moriar*, & egli in alieno, perchè *ab eo commodatum habuit, cui paulò ante elemosyna loco donaverat*;

Eusch. Emiss hom in Dom 4. Quadr.

Esa. 9.

Vict. Antiochen. in cap. 6. Masc.

Iob. 29.

Maggio-

Maggiore io stimo questo di moltiplicare un Granajo, e senza chieder consiglio, come il Redentore: *Vndè ememus panes, ut manducent hi*, fè vedere, come la Carità prevenne il bisogno, e prima d'alzare le mani elemosiniere al Cielo per chiamare l'ajuto, la Terra si rese prodiga ministra della pietà del suo cuore.

Io.6.

Hora vediamo pure che disse la Povertà, che vestiva il Personaggio del Prodigo, se esperimentò veramente quanto promesso l'aveva il nostro Santo in quel *Nolite solliciti esse, dicentes, quid manducabimus? Scit enim Pater vester, quid vobis necesse sit*; si sì, che vidde corrispondere le parole a i fatti, conciosiache senza pensare a ciò, che avessero a mangiar la mattina, andavano a Casa del Santo Prelato, e qui trovavano apparecchiata lautamente la Mensa; Egli, egli quel gran Padre di Fameglia, che *fecit Cęnam magnam, & vocavit multos*, e questi altri non erano, se non *Pauperes debiles, caeci, & claudi*, che erano i Commensali di quel Convito; E ti par poco questo, o Roma, dire, che dove ad altri mancò la materia da distribuirsi, al nostro Santo, per cosi dire, mancarono Poveri per sostentarli; & io per mè in quel Palaggio non v'avrei posto altro epitaffio, se non quello di Cirillo Alessandrino: *Liberalitas nobis in hac domo commendatur, & quasi magna voce dicitur, quanto plura dabis liberaliter, ac misericorditer, tanto tibi plura largius confluunt*. Dove è hora Mosè, che alzando la prodigiosa sua Verga, faceva piover Manna dal Cielo, non a misura dell'appetito, ma che sempre s'avantaggiasse sopra la necessità del suo Popolo, il nostro Santo ricopia nella propria Carità la sua virtù, e chiamando chiunque volesse, serviva a sodisfare ben tutti, e potea esser ben grande lo stuolo de' Poveri, sempre si faceva vedere la sua misericordia maggiore; Or qui dun-

Luc.14.

D. Ciril. Al. lib. 3. in Io. cap. 18.

dunque non resta altro che dire, se non che, sicome i Discepoli d'Emaus conobberò il lor Signore *in fractione Panis*, così noi conosceremo la gran Santità di Tomaso *in distributione Panis*: Sì sì, che quì rilucendo la sua gran Carità, facilmente si può arguire il restante di quelle Virtù, che fregiarono quella grand'Anima, mentre se dice Gregorio il Grande, che la Carità sia la radice d'ogni Virtù: *Vt enim multi arboris rami ex una radice prodeunt, sic multæ virtutes ex una charitate generantur*, ben dobbiamo dedurre, che il nostro Santo possedendone il tronco, tutti gl'altri rami avessero fatta ombra al suo gran cuore: Chi è rincresciosо leggere la sua gran Vita, *per modum illationis*, venghi in cognizione della sua Santità, e dichi pure: ebbe Tomaso da Villanova una Carità, che ogni paragone precluse, ancora doveva essere un Santo, che s'avantaggiasse sopra ogn' altro Eroe; questa Carità fù quella, che avvampando nelle sue viscere, diede un tal lume, che lo fè splendere frà tutto il Consorzio de'Santi; con il suo fuoco questa Carità accese la lucerna della sua gran fede; con questa fiamma ridusse in cenere la sua grand'umiltà; con questo splendore illuminò quel suo grand'esempio; e con quel suo gran calore diè vigore a quella costanza, che fù così soda per mantenere in contesa de' Prencipi la difesa Immunità della sua Chiesa: A proposito dunque per acquistare contezza di Tomaso da Villanova, in questo solennissimo giorno fè accadere il Paradiso unito con la sua Festa il Vangelo corrente, quasi che a lui toccasse dire ad Adamo nudo, a Cristo sitibondo, & al Figliuol Prodigo famelico: *Nolite solliciti esse, dicentes, quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur*, mentr' egli averebbe non men pensato, che provisto a tutti, essendo che la sua Carità fù quella, che

Luc. 26.

D.Greg.Pp. hom. 27. in Evang.

vesti della Veste dell' Innocenza il Protoplaste spogliato; Egli con i sudori della sua Carita smorzò la sete del suo sitibondo Signore; e con profondere tutte le rendite della sua Mensa saziò la fame della Povertà epilogata in quel Prodigo Evangelico, che lascioſſi sentire: *Ego autem hic fame pereo*: Siche al solo Tomaso poteasi rivolgersi questo Prodigo: *Esurivi, & dedisti mihi manducare*; al solo Tomaso poteasi rivolger Cristo: *Sitivi, & dedisti mihi bibere*; al solo Tomaso poteasi rivolgere Adamo: *Nudus eram, & cooperuisti me*, quasi che tutti e trè fatti Panegiristi della sua Carità, danno motivo a me d'encomiare Tomaso da Villanova. Voi dunque, o Padri, che ben cinque volte abilitaste il mio povero talento, acciò discorresse del vostro Santo, fate bene, che io debba conchiudere, che *Quinque talenta tradidisti mihi* col comandarmi, & io *alia quinque superlucratus sum* col prontamente servirvi: Altro non resta, se non che un'atto compassivo della mia povera dicitura, che avendo discorso d'uno, che si fece sommamente povero per arricchire l'altrui miseria, non fù meraviglia, se povera di concetti, povera di figure, povera di pensieri riuscisse la lode, che per veramente fregiarla, non deve essere in altro modo, che con un divoto silenzio.

Matth 25.
Ibidem.
Ibid.
Ibid.

DI-

DISCORSO XI.

Sopra le Glorie

DELLE SAGRE STIMMATE DI S. FRANCESCO D'ASSISI,

Recitato in Roma nel suo Celebre Oratorio il giorno dell' Ottava:

PROPOSIZIONE:

L'Amor Divino nell' impiagare questo Serafino prese l'Esemplare dal Taborre, trasfigurandolo in Cristo; dal Calvario, crocefigendolo con Cristo; e dall' Oliveto, appassionandolo con Cristo; onde il Monte dell' Alvernia per S. Francesco fù il Taborre, il Calvario, e l'Oliveto, mentre per le S. Stimmate si conobbe Trasfigurato, Crocefisso, & Appassionato.

PROEMIO.

Inspice, & fac tibi secundùm Exemplar, quod tibi in Monte monstratum est. Exod. 25. D. 40.

Voi Uditori alle sagratissime sponde di quei fonti, che scaturiscono dalle piaghe del crocefisso Francesco per celebrarle, & io sù le cime dell' Alvernia per encomiarle con tutto l' ossequio non men d'una lingua faconda, che d'un cuore divoto; Voi le Stimmate d'un Serafino ferito

to pretendete ammirare, & io dove impiagato ne venne sapere pretendo; il vostro centro sono quelle membra cicatrizate da Amore, e la mia sfera è la cima del divotissimo Alvernia; voglio dire, che sicome voi con tutta l'attenzione al Personaggio stimmatizzato estatici rimanete, così io rapito sono dal contemplare la scena, dove crocefisso ne venne. Sono pur diversi gl'oggetti; cinque bellissime Rose al vostr' occhio appariscono, & a me le sterilite falde d'un Monte presentansi; Voi v'infiammate d'amore verso le cicatrici di quest' Amante ferito, & io mi sento ammollire il mio cuore di pietra fissando l'occhio in quel durissimo sasso: Pari è la nostra sorte, Voi con Mosè vedete in quest'Orebbo globi di fuoco, che Amore vi sparge, & io in questo Sina vedo fumare quella fiamma di Carità, che prodigiosamente vi fuma; presa dunque Voi, & io la qualità conforme al luoco, i nostri pensieri siano pure tutti di fuoco: Ditemi pure voi, che vuol dire, o Stelle; al Gelboe si precludono pioggie, e ruggiade, perche *ceciderunt fortes Israel*, e nell' Alvernia, ove cade impiagato Francesco, s'han da diffondere i rivi dell' Eloquenza? Sono questi decreti del Cielo, che quella lingua, che non giunge a lambire quelle membra impiagate, baci almeno quel sasso, dove impresse ne vennero; e dove all'occhio precluso venne il vedere quella scena di Paradiso, intorno al Sagro Scenario s'aggiri; e se chiedessi, perche il Cielo nell'Alvernia impiagato volle Francesco, infiniti, per così dire, m'assegnerebbe il vòstro divoto ingegno i motivi: Io però ad un solo mi fermo; per impiagare Francesco l'Amor Divino ammaestrato venne a prendere l'esemplare dal Monte: *Inspice, & fac tibi secundùm exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*, con raggione per ferir Francesco sù le ci-

2. Reg. 1.

cime dell' Alvernia l'invita: E chi vuol ſapere qual Monte a queſto Feritore amante doveſſe ſervire d'eſempio, e di norma, baſta che miri l'impiagato Franceſco, e vedendolo trasfigurato in Criſto, dica, che dal Taborre, dove ſi trasfigurò il Redentore, prendeſſe l'idea; vedendolo croceſiſſo con Criſto, dica, che il ſuo eſemplare fuſſe ſtato il Calvario; vedendolo appaſſionato to con Criſto, dica, che il ſuo prototipo non fù altro, che l'Oliveto, dove l'afflitto Signore *cœpit pavere, & tædere, & mæſtus eſſe*; ecco dunque il perche le piaghe trasfiguraron Franceſco in Criſto; ecco perche le ferite crocefiſſero Franceſco con Criſto; ecco perche le Stimmate appaſſionaron Franceſco con Criſto, non per altro, ſe nõ perche precettato l'Amor Divino nel formare queſto bel lavorio di Paradiſo: *Inſpice, & fac ſecundùm exemplar, quod tibi in Monte monſtratum eſt*, preſe nel ferirlo l'idea dal Taborre, dal Calvario, e dall' Oliveto; onde biſogna, che io oggi ve lo moſtri per prima trasfigurato in Criſto, ritrovando il Santo nell' Alvernia il ſuo Taborre; per ſecondo, croceſiſſo con Criſto, e così l'Alvernia li riuſcì di tormentoſo Calvario; e per terzo, appaſſionato con Criſto, e così l'Alvernia un'Oliveto divenne; ſiche per epilogare tutto, dirò, che l'Amor Divino prendendo l'eſemplare dal Taborre, trasfigurò in Criſto Franceſco; prendendo per idea il Calvario, crocefiſſe il Santo con Criſto; e dandoli la norma l'Oliveto, appaſſionò queſto innamorato Serafino con Criſto: Cominciamo.

Marc.14.

Maledette le Muſe; hanno a lor voglia la ſcuola della Verità, e vanno nel Liceo delle menzogne ad apprendere gl'inſegnamenti; poſſono porre sù la Catedra gl'Evangelii; e godono di porvi maeſtre le favole; credo ſenza parlare eſſere inteſo, andarono fino in Parnaſo

so per ritrovare un'Ateone cangiatosi in Cervo; e pure con lo scorrere per le campagne di Babilonia potean vedere in Bue trasformato Nabucco; scorsero fino all'Arcadie per vedere una Dafne convertita in alloro, quando bastava, che si facessero imprestare il Telescopio del Cieco nato, e così visto avrebbero *homines tanquàm arbores ambulantes*; s'aggirarono in somma per le scoscese di Pindo per ammirare un Narciso trasfigurato in fiore, quando nelle cime d'Alvernia potean mirare Francesco con le piaghe trasfigurato nel Nazareno, che *floridus interpretatur*; queste sono le pruove dell'Amor Divino, che garreggiando con l'Onnipotenza questa *reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum Corpori claritatis suæ*, e quello dando un passo più inanzi, rende le membra stimmatizzate di Francesco trasfigurate in quelle del Redentore ferito, e con ciò quasi deridendo l'amor profano, mentre questo trasforma il cuore, e non il viso, l'Anima, e non il Corpo; & egli prendendo l'idea del Taborre, secondo il precetto: *Inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*, nel ferire Francesco, lo fà vedere in Cristo trasfigurato ben tutto; siche nel Taborre Cristo trasfigura il suo bel volto in Sole; nell'Alvernia Francesco trasfigura le sue membra in Cristo; dite dunque, che non errerà la lingua, dite pure, che Francesco ferito non è altro, che il Redentore impiagato: *O verè christianissimum Virum* (fù un'ossequio del suo Cronista divoto) *O verè christianissimum Virum, qui & vivens Christo viventi, & moriens morienti, perfecta esse studuit imitatione conformis, & expressa similitudine decorari promeruit*: Or voi credete, Uditori, esser questo un Panegirico, che adequatamente tocchi le lodi del ferito Francesco, e pure, non alla trasfigurazione, ma alla somiglianza solo ne giunge;

Marc. 8.

Ep. ad Ph. 3

Bart. di Pisa in vit. D. Fr. cap. 14.

An-

Anche Adamo venne formato a somiglianza di Dio: *Fecit Deus hominem ad imaginem, & similitudinem suam,* ma non trasfigurossi nel suo Facitor superno; anche i comprensori prenderanno di Cristo le somiglianze: *Cùm apparuerit, similes ei erimus,* ma non si trasfigureranno nella figura di quello: Siche l'encomio, che io volevo rubbare a Crisologo con appropriarlo a Francesco: *Omnibus virtutibus repraesentat Christum,* già lo ritratto, mentre col nostro Serafino impiagato perdonsi i paragoni; quì non di somiglianza di trasfigurazione solo si tratta, se l'intelletto non lo capisce, accusi la propria ignoranza, non l'impotenza della Grazia, e sentendo, come l'Amor Divino con l'esemplare del Taborre con raggi luminosi impiaga Francesco, dica, che questo Serafino *transfiguratus est* nell'Alvernia, *& facta est facies eius sicut Sol,* quel Sole appunto, che non è altro, che Cristo, *Sol Iustitiae Christus Deus noster.* S'affacciano le Stelle, e vedendo, che lo stimmatizzato Francesco *non sua, sed Redemptoris vulnera ostendit,* senza raffigurare, se quel Personaggio sia Francesco ferito, o pure il Redentore impiagato, all'istesso Amore arciero domandano: *Cuius est imago haec?* quasi dir vogliano: Dinne Tiranno pietosamente crudele, o pure Amante dolcemente spietato, questo Corpo di chi è? queste membra di chi sono? l'Amor Divino però se ne ride, e sdegnando, risponde, facendo, che Eusebio Emisseno la curiosità loro sodisfi, che *in eo Redemptor noster sua membra cognoscit,* per conseguenza in Francesco impiagato non v'è altro, che il Redentore ferito; onde chi di quest'astri sbagliò credendo Francesco non esser altro, che Cristo, o Cristo non esser altro, che Francesco, *reddat* pure *quae sunt Christi Christo, quae sunt Francisci Francisco.*

Gen. 1.

I. Io. 3.

D. Pe. Chri. ser. 88.

Matth. 17.

Pet. Blesse. in c. 1. Iob.

Marc. 12.

Euse. Emis. hom. 10. in Pasch.

Matth. 22.

Nò, che non è così la somiglianza; questa non uni-

vo-

voca, differenzia i soggetti, e come termino relativo, uno sà contradistinguer dall'altro; prendete Pietro, e Paolo, che somiglianza maggiore? per cui diè quell' eloquente ruggito Leone il Magno: *Nihil diversum, nihil debemus sentire discretum, quia illos & electio pares, & labor similis, & finis fecit æquales*, e pure una tanta somiglianza non fece, che Pietro si trasfiguraſſe in Paolo, o che Paolo in Pietro si trasformaſſe; bensì la trasfigurazione fà, che Franceſco impiagato sia l'isteſſo, che il cicatrizzato Signore, e ciò è proprietà sol delle piaghe. Oh se la Rettorica argomentaſſe, come ciò farei chiaramente vedere; e perche non sillogizza, ma loda, le conseguenze debbono non eſſer altro, che encomii. Il Divin Sagramento chi non sà, ch'è memoriale solo di Paſſione: *Recolitur memoria Paſſionis eius*, e pure l'innamorato Agostino cibandoſene, bene ebbe a dire, che Cristo in lui si trasformaſſe: *Nec tu me mutabis in te, sed tu mutaberis in me*; or se le piaghe sono l'isteſſe, che la Paſſione di Cristo impreſſe dall'Amor Divino in Franceſco, qualche cosa di vantaggio ne splende, si, perche non Cristo si trasforma in Franceſco, ma Franceſco trasfigurasi in Cristo; questo si, che di due impiagati un sol Crocefiſſo si rende. Oh quanto godo, che non solo la mia ignoranza s'inganna, ma l'isteſſo Amor Divino artefice amante: *Videns in quem transfixit*, non sà discernere, se sia Cristo ferito, o pur Franceſco piagato; e volgendosi a quel Serafico Corpo, che fù il bianco della sua innamorata saetta, dubioso, non men curioso domanda: *Tu quis es*? Io, dice Franceſco, e non mi raffiguri, che sono quel Davidde Evangelico, che dal torrente della Paſſione di Cristo togliendo le cinque pietre, nelle sue piaghe cercai d'abbatter l'Inferno: Eh, nò, dice l'Amor Divino, tù non mi pari Franceſco;

D. Leo Pap. serm. 1. in Nat. Apost. in fin.

D. Aug. lib. 3. Conf. c. 10

Io. 19.

Io. 1.

dì

dì pure: *Tu quis es*? Io sono, dice Francesco, quel Mercadante Evangelico, che lasciando la Mercatura del Mondo, mi diedi con queste cinque piaghe a negoziare i cinque Talenti avuti in consegna, hora facendo la restituzione *in integrum*, posso ben'attestare, che se *Quinque talenta tradidit mihi, ecce alia quinque superlucratus sum*: Eh, nò, dice l'Amor Divino, Francesco mi burli, alle piaghe io ti ravviso per Cristo, e pure altro non è, che l'impiagato Francesco. Et oh quanto gode l'Amor Divino! quanto, stò per dire, s'insuperbisce per essere uscito dalla sua artefice Mano un lavorìo sì bello! transfigurando Francesco in Cristo in tal modo, che non sà discernersi quale sia l'Alvernia, quale il Taborre; qual sia Francesco, e quale il Redentore; qual sia il Crocefisso del Golgota, e quale il Crocefisso lavorato dall'Amor Divino; tutti due sono egualmente belli, entrambi sono egualmente divoti; vorrebbe il Cielo porvi il distintivo, acciò l'adorazione non sbagli, e pure no'l trova; ma Cristo non cura esser preso per Francesco, anzi gode; e chi venera Francesco impiagato per Cristo ferito, l'istesso che Alessandro all' ingannata Sisigambi ne disse, allorche sbagliò, inchinando Efestione per lui, par, che dica il Redentore ad ogn'uno, che s'inganna, scambiandolo per Francesco: *Non est, quid doleas, nam Franciscus Christus est*.

Matth. 25.

Ex Qu. Cur. in vit. Ale. lib. 5.

Applausi dunque a quell'Artefice, che lo formò, secondo l'esemplare avuto dal Taborre, trasfigurandolo in modo, che l'uno non si fusse diversificato dall'altro: Fè quanto potè la scaltra Rebecca inguantando le mani del caro Giacobbe per confonderlo all'occhio cieco del Padre per il primiero fratello, e pure se il Cielo non corrispondeva a'suoi voti, la voce del Figlio potea scoprire il misteriosissimo inganno; non sentite, come Isac-

Gen. 27. co vi giunse: *Manus sunt Esau, vox Iacob est;* non così però l'Amor Divino, che coprì le piaghe del nostro stimmatizzato Francesco, per rappresentarlo l'istesso, che'l primogenito Cristo, acciò se l'incredulità di Tomaso avesse avuto a toccarlo, avesse ben detto; *Manus Christi sunt*: Il dubio restava solo alla voce, e l'Amor Divino che fà? confonde la voce di Cristo con quella di Francesco, & ambidue sù la Cetra di Davide fà cantare, l'uno dolente, e l'altro festante: *Foderunt manus meas; & pedes meos*, ambidue li fè vedere feriti, l'uno da'Ladri, quando *incidit in Latrones*, che *plagis impositis, abierunt, semivivo relicto*, e l'altro dalle sue mani amorose, perche *his plagatus est in domo eorum, qui diligebant illum*; onde, benche vi fusse la diversità de' Carnefici, diversità d'armature, essendo le piaghe l'istesse, Francesco non si discerne da Cristo; e ciò, che Paolo l'Apostolo disse del Mondo: *Preterit figura huius Mundi*, lo disse già di Francesco il Paradiso, mentre trasfigurandosi in Cristo: *Praterit* già *figura Francisci*. *Praterit*, sì in tal modo, che chi domanda a questo innamorato Serafino, *quæ sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum*, Francesco può con più raggione di Paolo rispondere: *Nemo mihi molestus sit, ego Stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto*. *Praterit*, sì perche Francesco contraendo le piaghe, non si può dire che sia altro che Cristo, e che *non vivit ipse, vivit verò in eo Christus*: Vorrei quì spettatore quell'Agostino sì innamorato, che non avea altro desio, se non che d'avere le piaghe di Cristo nel cuore: *Domine Iesu Christe scribe in corde meo vulnera tua*, che direbbe nel mirarle scolpite nelle membra di Francesco, a segno che trasfigurano l'uno nell'altro? & in modo che, se hora Tomaso l'Apostolo venisse nel Mondo, e cercasse rimediare la sua incre-

Ps. 21.

Luc. 10.

Zacch. 13.

1. Cor. 7.

Zacch. 13.

Ad Gal. 6.

Ad Gal. 2.

D. Aug. in Soliloq.

cre-

credulità con toccare le piaghe, non potrebbe assicurarsi dal vero, mentre non saprebbe discernere da queste cicatrici chi fusse, se Francesco ferito, o pure l'impiagato Maestro; forsi che non ardirebbe dire quel *Dominus meus, & Deus meus*; mentre quando si fusse persuaso esser questi Cristo, troverebbe, non esser altro, che lo stimmatizzato Francesco; ammirarebbe bensì l'eccellenza del lavorio, e con santa curiosità domandarebbe all' artefice Amore, come riuscita li fusse impresa si bella; Io no'l sò, risponderebbeli Amore, viddi il Taborre, e ne presi la norma; quì viddi trasfigurato Cristo, e ne presi l'idea; ponendomi poi ad impiagare Francesco, non sò, come venne a formarsi un Crocefisso, che fusse Francesco, un Francesco, che non fusse altro, che Cristo: In tal modo Aronne diè all' adirato Mosè ad intendere il modo, come fusse stato fabricato il Vitello: *Dederunt aurum mihi, & proieci in ignem, & egressus est hic Vitulus*; non dispari nel caso nostro il fatto, posesi Francesco nella fiamma d'amore, posesi Cristo nell'istessa fiamma di Carità, si posero nell' istessa fornace Croce, e saette: *Et egressus est Franciscus*, ma non meno impiagato, che crocefisso: Questo, questo è il sentimento di Bonaventura il Serafico, descrivendo lo stimmatizzato suo Patriarca: *Carnem verò Crucifixo conformi exterius insignivit effigie, tamquam si ad ignis liquefactivam virtutem praeambulam sigillativa quadam esset impressio subsecuta*. Or che dite, o Stelle, d'una manifattura sì bella? elleno ammirate ne restano, e con occhio di luce andando vedendo piaga per piaga, cicatrice per cicatrice, ben comprendono, come in tal modo Francesco è trasfigurato in Cristo; che se Francesco li dimandasse, *& vos quem me esse dicitis*, risponderebbero forsi con Pietro: *Tu es Christus filius Dei*

Exod. 32.

D. Bonav. in leg. S. Frãc. cap. 13.

Matth. 16.

vivi, tanto è uniforme la somiglianza, tanto la trasfigurazione è ben propria; che se non fusse per esser sindicato d'errore, potrebbe quì dire Paolo di Francesco, che comparendo impiagato, *est in figura substantiæ eius*: Nò, nò, diamo un'esiglio alla temerità dell'Eloquenza, e contentiamoci, che Francesco dichi, non più col ravveduto Nabucco: *Et figura mea reversa est ad me*, ma *figura Christi reversa est ad me*, mentre io in esso trasfigurato ne sono: Sentiam Crisologo, che par di questa trasfigurazione discorra: *Christus in eo imaginem suam posuit, ut terris invisibilem conditorem visibilis imago præsentem poneret*, e se voi domandate che imagine sia questa, li vostri occhi risponderanno, essere del Crocefisso.

Ad Heb. 1.

Daniel. 4.

D. Pe. Chri. ser. 148.

Ecco dunque la virtù dell'Amor Divino, preso l'esemplare dal Taborre è trasfigurato in Cristo Francesco, prestandoli il precetto: *Inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*, non sò, come nel ferirlo, volgendo gl'occhi al Calvario, venne a formare questo Crocefisso, e crocefisso con Cristo. Mirabilissima Crocefissione! Francesco si, che fù privilegiato da ogn'altro; molti morirono crocefissi, e nella Croce di Cristo Francesco visse crocefisso, e l'istesso Cristo servilli di Croce. Ah quanto Francesco è diverso da noi, noi, dice Bernardo: *Crux ipsa nos sumus, cui Dominus memoratur infixus*, e Francesco *Crux sua Christus est, ubi ipse memoratur confixus*; E che vuol dire, che mediante le piaghe questo Serafino amante dall'Amor Divino crocefisso fusse con Cristo? vuol dire, che di quella pianta fatale l'uno fù il fiore, l'altro il frutto; che di quella Cetra scordata l'uno fù il suono, l'altro il canto; che di quella Catedra dolente l'uno fù l'addolorato Maestro, l'altro il paziente Discepolo; che di

D. Ber. Ab. ser. 4. in vig. Nat.

di quella mistica Scala l'uno fù l'Angèlo ascendente, l'altro descendente, questo importò l'essere crocefisso con Cristo; all'istesso Talamo due Sposi, ma senza gelosia, all'istessa Nave due Nocchieri, ma senza confusione; all'istess'Arca due Cherubini, ma senza precedenza; all'istessa statera due pesi, e di egual pondo, questo importò quell'esser crocefisso con Cristo, sotto questo Torchio Cristo fu la scrittura, Francesco fù la stampa; in questa pira Cristo fù l'Isacco, Francesco l'Agnello; in questo Emisfero Cristo fù il Sole, Francesco la Luna; in questo libro Cristo fù il foglio, Francesco il suggello, questo volle dire esser crocefisso con Cristo. Perdonatemi dunque, o Santi del Paradiso, se in questo giorno v'invito ad inchinare a Francesco; Chi non sà, che Cristo riportò gloria dalla Croce? e pure non fù altro, che un tronco, fusse stato anche un ramo dell'Albore della Vita, a segno che ben sento la Chiesa: *Regnavit à ligno Deus*; or datemi, che la Croce di Francesco non fù altro, che il Signore medesimo, in che grandezza dovean risultare quelle piaghe, che quivi contrasse; quell'esser crocefisso insieme col Rè della Gloria. Gran cosa! chi ben quivi si fissa, troverà motivi di goder con Francesco; Cristo in un cuore non vuol compagno; Iddio nel Tempio di Salomone precluse ogni consorzio, e tanto più nella Croce, donde l'istesso Ladro n'esclude, e più tosto nel Paradiso l'ammise alla compagnia, come disse Agostino, ma non nella Croce compagno: *Mecum dixit in Paradiso, sed non mecum in Cruce*, ecco tutto il suo vanto: *Torcular calcavi solus*, benche fusse giogo, volle esser solo a portarlo; benche fusse carro, solo pretese tirarlo; benche fusse talamo, solo volle essere a dormirci; & oggi, che l'Amor Divino, che preso l'esemplare dal Calvario,

D. Aug. ser. 78. de Tem.

Esa. 63.

im-

impiagandolo, lo crocefigge con Cristo; Cristo l'ammette, Cristo ne gode; Cristo il gradisce, & in segno di gradimento scende dalla Croce, e vi rimette Francesco insignito con le sue piaghe. Oh quanta stima par, che facci del nostro Serafino stimmatizzato! per dar prova della sua divinità non volle arrendersi al Giudaismo, che gridava sùl Golgota: *Si filius Dei es, descende de Cruce, & credimus tibi*, e poi per ammetter Francesco discende, acciò questo ascendesse, e se disse Paolo l'Apostolo: *Qui est qui ascendit, nisi ille, qui descendit*, ne diè bene a conoscere, che Francesco crocefisso fusse l'istesso, che il Redentore conficcato in quella durissima Croce.

Matth. 27.

Ad Eph. 4.

Entrate, entrate, o miei curiosi pensieri, entro l'arsenale delle Divine Scritture per quivi ritrovarne la prova, che Francesco impiagato dall'Amor Divino, in tal modo si crocifigesse con Cristo, che Cristo, e lui un sol crocefisso divenne. Ah sì quel *solvite Templum hoc, & in triduo readificabo illud*, par, che quest'enimma ne sciolglia; ecco tutta la corrente de' Padri, che univocano il dire, ciò s'intendesse di Cristo crocefisso, in capo d'un triduo gloriosamente risorto, io all'istesso parere m'inchino, e pur curioso domando, qual fù la cagione, che trà la festa della Croce di Cristo del crocefisso Francesco framezzasse lo spazio di soli trè giorni, quella nel quartodecimo, e questo nel decimosettimo del presente mese solennizzasse la divozione de' cuori; senza mistero divino, non son questi accidenti; volle dire, che Francesco crocefisso restaurasse la Croce di Cristo, questi diroccato nel Calvario, nello spazio d'un triduo nell' Alvernia si ristora, quasi che Cristo in croce non sia altro, che il crocefisso Francesco, e così quel Tempio risoluto nel nostro Serafino rinasce. Or che ne dite voi, o An-

Io. 2.

o Angeli del Paradiso? quanta obligazione tiene il Paradiso all'Amor Divino, che impiagando Francesco per l'esemplare, ch' ebbe dal Calvario, crocefisse Francesco in Cristo, crocefigesse Francesco con Cristo; obligazione maggiore però li tiene la Croce, mentre che dalle brume hiemali degl' aggiacciati cuori de' Cristiani, *frigescente Mundo*, come dice la Chiesa, inaridita si vidde; mediante poi il crocefisso Francesco rinverdissi di nuovo, e pianta assai più bella comparve; e come? forsi che *Christus plantavit*, e perche *Franciscus rigavit*, *incrementum dedit*; nò, nò, fù invenzione di quel Dio, che *Agricola est*, che vedendola secca, per fare, che rigogliasse di nuovo, l'innestò col crocefisso Francesco; innestò così a tempo, che rinverdita di nuovo la Croce, si rese dal Mondo più adorabile pianta: Ringraziamo S. Atanagio il Sinaita, che un sì mirabile innesto meravigliosamente n'espresse: *Se vitam inseruit*, questo è Francesco, *se vitam inseruit mortificato*, questo è l'Albero della Croce già secco, *ut eum vivificaret, cui erat consertus*. Che aspettamo più di sentire? che aspettamo più di vedere? il Crocefisso, e la Croce ambi professano obligazione alle Stimmate di Francesco, quello restò riedificato, come Tempio, e questa rinverdita poi come arida pianta. Compatisco dunque il Cielo, non lo rimprovero se facesse vedere la parzialità sol per Francesco; chi brama sapere, ove questa ne consistesse, o legga il Testamento di Cristo riferito da Paolo in quell' *omnia cum semetipso donavit*, o pure apra l'orecchio al codicillo, ch'egli formò sù della Croce, lasciando la Madre a Giovanni con titolo di Genetrice, Giovanni a Maria con il retaggio di figlio, l'Anima al Padre, il Regno del Paradiso al Ladro compagno, & all'ingrato Ebraismo un generale indulto in quel *Pater igne-*

In or. Stigm. D. Franc. ad Offic.

1. Cor. 3

D. Anast. Sinait. de rect. fid. dog. lib. 3

Ad Rom. 8.

Luc.23. *ignosce illis* amorosamente espresso; e poi la Croce non la pone in eredità, e questa sola ritiene: Non sentite, come a chiare voci si fà intendere? *Qui vult meus esse* Matth.8. *Discipulus tollat Crucem suam, non meam*; siche ogni Santo per dare la scalata all'Empiro, bisogna, che si fabricasse la propria sua croce; che gloria sarà di Francesco, che la propria Croce di Cristo ebbe in glorioso retaggio: D. Aug. in Ps.95. *Sancti*, disse Agostino, *gloriantur de Cruce, quià ibi est laus illorum*, e pure questa croce è lor propria; quanto dunque averà da gloriarsi Francesco, che la sua croce è quella di Cristo, anzi Cristo medesimo è la sua croce; sì, sì che Francesco potea dire con Paolo l'Apostolo: *Christo confixus sum Cruci*, o con Ignazio Martire: Ad Gal.2. *Christo concrucifixus sum*, il divario, quelli con la propria, Francesco con la Croce di Cristo. Nò, che non più può fare l'Amor Divino, prendendo l'esemplare dal Calvario per impiagare Francesco, quanto che crocefigerlo con Cristo; questo fù il medesimo rendere Francesco del Trono di Dio solo compagno, e quel Dio, che *honorem suum nemini dat*, pure quella Croce, che fù il suo decoro, la sua gloria: *Decorem induit*, lo volle dare a questo Serafino compagno: Alla Serafica S.Teresa diede l'anello per farla sua Sposa; al Serafico S.Francesco diede l'istesso talamo nuzziale per invitarlo alle nozze, e parzializandolo sopra ogni Santo, tutti ebbero impressa col segno del *Taù* nella fronte la croce, Francesco l'ebbe in tutte le membra, perche portò le mani, il lato, le piante trafitte; il solo petto di Cristo ebbe per guanciale Giovanni, e pure fù il diletto, che sarà di Francesco, che tutto il corpo del Redentore ebbe per croce? che sarà di Francesco?

Chiudasi quella Galleria sì famosa, dove era chiamata pelegrina pupilla a mirare trà le tante meraviglie un

un prodigio, che era quello d'un Crocefisso, manifattura così bella, e tanto più miracolosa, quanto che era manifattura d'un Cieco; altro è il portento, che Chiesa Santa all'occhio del Cattolichesimo produce, che è mostrare un crocefisso Francesco, non sùl Calvario fatto dall'empietà Giudaica, ma dall'Amor Divino, che benche fusse pressato per l'*inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*, pure le sue pupille sono velate dalle bende d'Amante; questo, questo mirate nell' Alvernia, e per concepire una cosa di grande, pensate pure, essere un lavorio questo fatto da un cieco; hora a ciaschedun di voi io dico: *Infer digitum tuum hùc, vide manus eius, & pedes eius, & mitte manum tuam in latus eius*, tasta quelle ferite, e di pure, prodigiosissime Mani, mirabilissimi Piedi, portentosissimo Lato; Mani, non come quelle dello Sposo diletto, dove fiorivano i Giacinti: *Manus eius plenæ hyacintis*, ma dove rinverdiscono in quelle sagre Piante due Rose, che somiglianti non ne viddero i Giardini speciosi di Gerico; Piedi, non come l'Apostoliche piante speciosi, perche, *evangelizantes bona, evangelizantes pacem*; ma belle per quelle ferite così preziose, che bastano ad innamorare la meraviglia medesima, potendosi dire di questa, che *rapuerunt cor eius*, come quelle di Giuditta, *sandalia eius*; Lato, non come quello del Redentore squarciato, donde venne alla luce, come la discorre Tertulliano, la Chiesa: *Vt de iniuria perindè lateris Sancta Mater oriretur Ecclesia*, ma in sì bel modo ferito; che se non il Vaticano, come da quello n'ebbe l'origine, almeno il Laterano cadente ne riconobbe il ristoro. Prodigiosissime Mani dunque, mirabilissimi Piedi, portentosissimo Lato; Mani, dove se non si veggono fisse le Stelle, come quelle, che ammirò Giovanni l'Evan-

Io. 20.

Cant. 5.

1. ad Ro. 10.

Iudith. 16.

Tertull. lib. de An. c. 43

gelista, nel figliuolo dell'Huomo impressi si veggono raggi così luminosi, che benche, come disse Bonaventura, l'umiltà di Francesco cercasse nasconderli, pure: *Mira vis Stigmatum manifesta pateret claritate signorum*; Piedi, non con due ali, come quelli de' Serafini, vidde il Profeta Esaia, che coprivano il volto di Dio, ma con due fascie di porpora intinte in quel santissimo Sangue non coprono, ma svelano quello del Redentore medesimo, mentre nelle Stimmate di Francesco si mirano pur chiare le cicatrici di Cristo; Lato, non come quello del nostro Protoplaste, donde il Factor superno carpinne una costa per la formazione d' Eva, ma *quasi lancea trafixum*, come l'istesso Bonaventura testifica, *rubra cicatrice obductum erat*, n'usciva quel Sangue sì vivo, che pare portasse l'Anima amante di quell' innamorato Serafino; Prodigiosissime Mani dunque, mirabilissimi Piedi, portentosissimo Lato; in queste Mani appunto, come quelle degl'Apostoli, se non si viddero scolpiti i prodigii: *Per manus autem Apostolorum fiebant prodigia, & signa multa in plebe*, impressi miraronsi due miracoli, come quelli di due meravigliose ferite; In questi Piedi appunto, come a quelli di Pietro, se non si portarono in tributo i depositi de' Fedeli, quando *pretia eorum, quæ vendebant, ponebant antè pedes Apostolorum*, almeno vi si viddero due tesori di Paradiso, che comparivano in quelle piaghe; In questo Lato appunto, se non si mirò la percossa dell'Angelo, come in quello del Prencipe degl' Apostoli prigioniero: *Percussoque latere Petri, dixit ei, surge velociter*, almeno la ferita fatta dalla saetta dell'Amor Divino, che percossolo in un fianco, v'usci un teatro di meraviglie; onde di questo Lato squarciato par, che profetato avesse il Regio Profeta: *Cadent à latere tuo mille*, mille si mira-

D. Bonav. in Leg. S. Frãc. cap. 13.

Ibid. ut sup.

Act. 5.

Act. 4.

Act. 12.

Ps. 90.

racolosi portenti; onde bene io dissi, che Francesco fù un Crocefisso meraviglioso, che facendoseli Cristo croce, con unire il Redentore, come già fè Eliseo col defonto fanciullo, mani a mani, piedi, a piedi, e lato a lato, se ne venne a formare quella figura, che fù la più bella cosa, che potessero mirare i Secoli: Mirabilissimo Crocefisso, preziosissima Croce, questa è Cristo, e quella è Francesco, considerate, se può darsi lavorio più bello, e tanto più, che l'Amor Divino l'esamplare lo prese dal Calvario: *Inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*; si sì che da questa norma, com'era il Calvario, non potea risultarne, che un Francesco in croce, che non si diversificava punto dal Redentor crocefisso, notate diversità: *Crimina nostra*, diceva Grisostomo, *sunt crux Christi*, hora l'amore di Cristo serve di croce a Francesco, mentre questo amore con l'esemplare del Calvario, quest'amore l'impiaga, quest'amore il cicatrizza, e suo Crocefissore non è altro, che Amore.

D. Io. Chris. ser. de Cruc.

Ma poco rileverebbe, se l'opra non l'avesse compita, egli preso l'esemplare dal Taborre, trasfigurandolo in Cristo, e dal Calvario crocefigendolo con l'istesso, per adempire il precetto dell' *inspice, & fac secundùm exemplar, quod tibi in Monte monstratum est*, dà l'occhio all' Oliveto, & ecco, come con le piaghe lo rende appassionato con Cristo; di sorte che ciò, che disse Crisologo d'Abraamo nell'atto del sagrifizio del figlio: *Patris erat ibi passio tota, ubi filius immolabatur*, l'istesso pretendo io dir di Francesco, che appassionando il suo cuore con un riflessivo dolente sopra la passione del suo dolentissimo Padre, che *Francisci erat ibi passio tota, ubi filius immolabatur*; l'Alvernia per questa volta si rende un' altro Oliveto, in questo appassionato il Redentore, in quel-

D. Pe. Chri. serm. 11.

lo addolorato Francesco, e con l'esemplare dell' uno venne l'Amor Divino a formar la copia dell'altro; Maria nel vedere impiagato il Figlio, s'appassionò in modo, che quella sua Anima si rese un miracolo del martire, a segno che, come fù la Profezia di Simeone: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransivit*; Francesco s'appassionò nell'istesso modo, & in vece dell'anima restò il suo corpo trafitto, dell'una disse il divoto Riccardo, che *considerat vulnera filii, & parentis affectu commoritur, & pectus maternum immanitate doloris arctatur*, dell' altro io soggiungerò, che fù tanta la passione, che l'infuse l'amore pensando alla crocefissione di Cristo, che se voi mi date licenza, v'applicarò le parole d'Anselmo: *Torquebatur magis, quàm si torqueretur in se, quia suprà se incomparabiliter diligebat id, undè dolebat*, questo operò l'amore in Francesco, che nella libra della Croce par, che il peso del duolo sortisse un'uguaglianza perfetta, e quanto all'uno si profondaron le piaghe, altretanto nel suo corpo penetrarono quelle dolorose ferite; Sentiamo Bonaventura, come ne forma il racconto: *Et dira conspecta Crucis affixio ipsius animam compassivi doloris gladio pertransivit*; siche le sue ferite furono originate dalla meditazion della Croce, e le sue piaghe non ebbero altro riflesso, fuorchè il Crocefisso. Se l'Alvernia non fusse stato altro che specchio, e nel Monte Calvario la natura l'avesse posto giusta all'incontro, nò, che non potea risultarne un'effetto più proprio, quanto questo, che pratticossi col nostro stimmatizzato Francesco; vedere Cristo posto in croce sù le cime dell'uno, e Francesco crocefisso sù le veste dell'altro: Hora capisco, perche Cetra luttuosa fusse la Croce, e Cetra di diece corde, come soggiunse cantando sù la sua Arpa d'oro il Cantore di Palestina: *In Psalterio decem chordarum psal-*

Richar. à S. Laur. lib. 2. de laud. Vir.

D. Anselm. homil. de B. Virg.

D. Bonav. in leg. S. Fràc. cap. 3. Luc. 2.

psallite illi, le corde, vuol dire egli, non sono altro, che piaghe cinque di Cristo, l'altre cinque del Patriarca Francesco, tutte però dell'istesso suono dolente, il divario, solo le prime furono stirate dall'amore di Cristo per morire per l'Huomo; le seconde tirate dall'istesso di Francesco, ma per morire per Cristo; io quì mi confondo a'quali Stimmate dare il vanto nel duolo; quelle del Redentore furon spietate, quelle di Francesco ben dolorose; il primo s'impiaga per salvare l'huomo, Francesco si stimmatizza per compassionare il suo Signore; resta l'uno impiagato, l'altro a proporzione ben si vede trafitto: Questo è il punto, prendendo l'Amor Divino dall'Oliveto la norma, quì, perche vede sudar sangue il Redentore nel solo apprender la morte, forma Francesco anch'egli appassionato in modo che ne cava cinque preziosi rivoli dalle sue ferite nell'apprendere la crocefissione di Cristo, conchiuderò dunque con S.Idelfonso, adattando il suo bell'Elogio a Francesco: *Franciscus plusquam martyr fuit, quia in anima*, & io v'aggiungo anche, *in corpore, non minùs moeroris, quàm amoris gladio est vulneratus.*

Ps.32.

D.Idelphon. ser.1.de Assumpt.Virg.

Appassionato Francesco sì per le dolorosissime piaghe, nò, che non potea dirsi passione, ma solo compassione, perche il suo dolore non era altro, che un compatimento del suo appassionato Signore; nò, che non viddero mai simile stravaganza le Stelle, l'altrui piaghe si fanno proprie ferite, l'altrui croce si rende aculeo ben proprio, e le ferite feritrici diventano; non son dunque piaghe quelle di Cristo, son turcassi, che scoccano delle saette, e vere fiaccole, che fanno formare proprii riflessi nelle membra del nostro, non sò, se mi dichi più innamorato, o più appassionato Francesco. Ah Pier Damiano perdonami, non tolgo il senso

al

al tuo periodo, l'applico però al nostro Serafino ferito, diciam dunque ambidue, tù scrivi, & io parlo: *Manat aliquid ex vulneribus Christi, & in carnem vertitur vulnerati Francisci*. Torna, torna però, o pensiero, nell' Oliveto per veder meglio il patimento di Cristo, e concordarlo poi con quello, che ebbe nell'Alvernia Francesco; ivi oprò un'apprensione potente, qui opra una meditazione amorosa; vedete, come vanno di pari, perche a Cristo apparve un' Angelo, che nel calice li diè da bere tutti i patimenti della sua Croce, & a Francesco un Serafino si fè vedere, che li dà con le piaghe tutti i dolori del Crocefisso; resta, che Agostino unendo le due croci, o per dir meglio, ponendo Francesco in croce internato col crocefisso Signore, non scrivi sopra la croce, ma sotto: *Causam ipsius*, e se volete sapere qual sia, eccola: *Vnum pariter holocaustum ambo super altare Crucis offerebant Deo, Christus in sanguine cordis, Franciscus in sanguine carnis*, e questa carne appassionata ben s'accorda con quel cuore dolente; Cristo si duole, perche ingrato mira il cuore dell'Huomo, Francesco si lagna, che non può giungere al dolore di Cristo; Cristo s'appassiona, perche l'Apostolato lo lascia, Francesco si martirizza, perche Cristo crocefisso con abbraccio troppo stretto lo cinge; Cristo si mostra impiagato da quei chiodi così acuti, da quella lancia pur troppo crudele, Francesco si mostra trafitto da quel dardo d'amore troppo pungente, che lo ferisce; Dirà bene Pilato di questo Signore, che pena: *Eccè Homo*, dirà anche la mia lingua di Francesco, che s'appassiona: *Eccè Christus*, perche Cristo appassionato in Francesco, e Francesco appassionato nel suo Cristo si mira; onde Cristo amante gode, vedendo Francesco, che pena, e Francesco innamorato si duole, mirando, che

D. Pe. Dam. ser. 45.

D. Aug. in Ps. 64.

Jo. 19.

che Cristo si duole; ecco uno degl'effetti d'amore, che l'amante delle passioni dell'amato oggetto si vesta; perche Gionata era pur troppo innamorato di Davidde, le persecuzioni dell'amico li ripercoton nel cuore, tanto fece quell' *Anima Davidis conglutinata est anima Ionathæ*; hora, perche *Corpus Francisci conglutinatum est*, mediante l'istesse piaghe, *corpori Christi*, li tormenti dell' uno sono pene dell'altro, l'afflizzioni di quello, dolori di questo; li martori del primo son del secondo dolorosi martiri; onde se l'Amor Divino nel Monte dell'Alvernia prende l'esemplare dall'Oliveto, con le specie di Cristo appassionato non puol far'altro, che un'appassionato Francesco; con raggione oggi mi sottoscriverò all' opinione d'Egesippo, che Cristo sudando sangue nell' Orto, avesse con quella sorgiva inaffiata in tal modo la terra, che ne nacquer le Rose, mentre veggo, che l'Amor Divino anch' egli imprime con cinque piaghe cinque bellissime Rose nelle membra del nostro stimmatizzato Francesco: Quanto assai meglio della mia lingua parlarebbero queste Rose, & ogn'uno di voi, che m'ascolta, potrebbe con raggione dire: *Audivi Rosas loquentes*; in queste Rose vedrebbe il bello della trasfigurazione, che s'ammirò in Francesco, le spine della Crocefissione, e della Passione, che sentì quel ferito suo cuore; e quanto ammiraste nel contemplarlo distintamente, hora trasfigurato per le piaghe, hora crocefisso per quelle Stimmate, hora per quelle cicatrici appassionato; avreste materia d'ammirazione più grande d'ammirarlo tutto insieme trasfigurato in Cristo, crocefisso con Cristo, & appassionato per Cristo; questo, questo è l'oggetto più bello, che possono avere le Stelle; quì sì che io dirò, che se queste fusser capaci d'invidia, direbbero a quelle piaghe sagrosante, quanto più di noi

1.Reg.18.

fete

fete splendenti nel cielo della Cattolica Chiesa, quanto più graziosi sono i vostri influssi, e quanto sono splendenti più de i nostri i vostri raggi, tanto maggiormente deve restare offuscata quella pupilla, che in voi s'affissa: Prendiamo pure questa manifattura sì bella, dove l'Amore Divino si riconosce l'artefice, e mettendo l'Alvernia in mezzo questi trè Monti, Taborre, Calvario, & Oliveto, scriviamoci pure di sotto, come si fà appunto sotto ogni Pittura famosa: *Amor Divinus pingebat*; sì sì che egli questa bella imagine pinse, non con altro pennello, se non con nn Serafico Dardo, non con altre miniature, se non con quelle del sangue; ammirate sì in questo non meno la tela dipinta, che l'idea del Divino Pittore, mentre precettato per impiagare Francesco, prese la norma del Taborre, e trasfigurollo in Cristo, prese l'esemplare del Calvario, e lo crocefisse con Cristo, prese il prototipo dell' Oliveto, & appassionollo per Cristo, onde noi in Francesco stimmatizzato vediamo Cristo glorioso, Cristo crocefisso, Cristo appassionato, o per dir meglio, in Cristo trasfigurato nel Taborre, in Cristo crocefisso nel Calvario, in Cristo appassionato nell' Oliveto, non vediamo altro, non discerniamo altro, altro non è il nostro oggetto, se non che un stimmatizzato Francesco.

DI-

DISCORSO XII.

Sopra le Glorie

DELLE MEDESIME SAGRE STIMMATE DI S.FRANCESCO D'ASSISI,

Recitato in Roma nel suo Celebre Oratorio il giorno ottavo della sua Festa:

PROPOSIZIONE:

Sotto questo Santo Croccifisso si contemplano trè Personaggi corrispondenti alle trè Marie, che si mirano sotto la Croce di Cristo, cioè l'Amore, il Dolore, e la Gloria; il primo corrispose a Maria addolorata, facendolo un Martire tormentato; il secondo a Maddalena amante, facendolo un Serafino innamorato; il terzo a Cleofe, che Gloria interpretatur, *facendolo un Crocefisso glorificato.*

PROEMIO.

Stabant autem iuxtà Crucem Iesu Maria Mater eius, Soror Matris eius, Maria Cleophe, & Maria Magdalena. Io. 19.

SE a piedi della Croce di Cristo miran le Stelle starsene, lo stupore, che piange, sotto quella dell'impiagato Francesco io veggo il pianto, che istupidisce; nel Calvario fatta la natura dolente sospira; nell' Alvernia resa stupefatta la Grazia, par, che deplori; un Cristo disfi-

gurato oggetto del duolo si rende; un Francesco trasfigurato oggetto della meraviglia si mostra: Piacesse a i Cieli, che io potessi amplificare antitesi così bella, di due Crocefissi oggi và altiero l'Amore, l'uno, che l'empietà giudaica nel Golgota barbaramente svenollo, l'altro, che un Serafino amante nell'Alvernia amorosamente ferillo; quello di quanta forza fusse la Carità fà pompa, questo di quanta possanza si facesse sentire l'Amore n'esprime. Or, che ne dicono gl'Angeli resi spettatori d'imagini così belle, che non è per ogn'occhio, se non è quel della Fede, distinguere qual sia l'originale, quale la copia, quale il prototipo, quale il ritratto, mentre non essendovi distinzione di piaghe, nè diversità di ferite, le cicatrici della medesimanza istessa si vestono, e fan vedere Cristo moribondo in un lato, nell'altro Francesco trà spasimi languente; nò, che non parlano, perche solo compatiscono il Padre Eterno di due figli mal fornito; l'uno morto lo piange l'altro ferito; e ciò, che maggior stupore ne reca, che per il primo ignominie solo, e scorni s'inalzano, perche: *Maledictus homo, qui pendet in ligno*; e per questo secondo Crocefisso non s'inalberano altro che glorie, e trofei. Ah Paradiso Terrestre, questa è la volta di cedere all'Evangelica Vigna, tù una sola pianta di Vita vantasti, questa due alberi di Croci rinverdire ne fece; in quella di Cristo marcì il bel fiore di Vita, in quella di Francesco rigogliò un frutto di morte, l'uno che fù il controveleno al Pomo attossicato d'Adamo, l'altro, che fù un'espressivo pur bello del Redentore trafitto; sia pure il pensiero provisto d'un'occhio di Lince, che non saprà discernere nè la disuguaglianza delle Croci, nè la diversità de'Crocefissi; Il dirmi, che l'Evangelista Giovanni fà vedere sotto la Croce di Cristo

Deuter. 21.

ſto trè Marie: *Stabant iuxtà Crucem Ieſu Maria Mater eius, Soror Matris eius Maria Cleofe, & Maria Magdalena*, non è diſtintivo, che poſſa diverſificare l'uno dall' altro, concioſiache anche ſotto la Croce del Patriarca Franceſco trè Perſonaggi ravviſanſi, e quel, che importano, che tutti e trè alle trè Marie corriſpondenti ne ſono; queſti ſono il Dolore, l'Amore, e la Gloria, il primo corriſponde a Maria addolorata: *Stabat Mater doloroſa iuxtà Crucem lacrymoſa*; il ſecondo à Maddalena innamorata, che *dilexit multum*; e'l terzo a Cleofe glorioſa, perche *Gloria interpretatur*; e che vuol dire queſto bel ternario di Perſonaggi a piè della Croce dello ſtimmatizzato Franceſco? che vuol dire? ogn' uno di queſti hà il ſuo alluſivo divoto, il Dolore, che è il primo, con le piaghe rende Franceſco un Martire tormentato; l'Amore, che è il ſecondo, con le ferite rende Franceſco un Serafino innamorato; la Gloria, che è il terzo, con le Stimmate rende Franceſco un Crocefiſſo Glorificato: Voi Uditori attenti con un' occhio alla Croce di Criſto per vedere quivi Maria addolorata, Maddalena innamorata, e Cleofe glorioſa, e con l'altro alla Croce di Franceſco, per mirare, come il Dolore lo reſe Martire tormentato, l'Amore un Serafino innamorato, la Gloria un Crocefiſſo glorificato. Cominciamo.

L'eſſere ferito per Criſto non può negarſi, che ſia una circoſtanza, che abbia del grande; l'eſſere però impiagato da Criſto è d'uopo aſſerire, che contragga un ſuperlativo, che abbia del maſſimo; il primo ad ogni martirizzato Eroe par, che conviene; il ſecondo par, che ſia proprietà a Franceſco ſolo dovuta: *Scias, quia ille, qui tunc mihi apparuit, non fuit Angelus, ſed Dominus meus Ieſus Chriſtus in ſpecie Seraphin*, conforme alla

Bart. di Piſa Conf. lib. 3. cap. 2.

rivelazione portata dal suo divotissimo Istorico Bartolomeo di Pisa; siche da mani amanti impiagato ne venne: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*, & innamorata destra ferillo, considerate voi, o pensieri l'acerbo martire: Considerollo sì il suo Serafico Bonaventura, che ne lasciò le testimonianze ben certe: *Mixtumque doloris gaudium mens eius incurrit, dum in gratioso aspectu apparentis excessivam quamdam concipiebat letitiam, & dira Crucis affixio ipsius animam doloris gladio pertransivit*; non si può dunque negare, che il Dolore v'ebbe la parte, e con meraviglia inudita seppe trasformare l'Amore in Tiranno, e Mano amante in pietosa Carnefice: Hora si facci sentire Cristo sù la Croce dolente: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis, sicut dolor meus*, che risponderà il mio, l'impiagato Francesco? Simile al suo sì, mentre se il suo Signore mostra il fianco squarciato, Francesco fà vedere il suo lato ferito; se Cristo fà pompa delle mani, e de'piedi inchiodati, Francesco fà palesi le sue palme, e le sue piante trafitte; e se Cristo tiranneggiato venne dalla Carità, come ne fà sentire il divoto Lorenzo Giustiniani: *Qui pro dilectione nostra tanta, ac talia pati dignatus est*, anche il nostro Patriarca dolente confessa, che una freccia dell' Amor Divino ferillo; circostanza, che ognuno sà quanto aggrava il tormento, conciosiache quella Spada, che è temprata nella fucina d'Amore hà più tormentosa la punta; quella saetta, che è concepita in una meteora d'Amore fà più formidabile il colpo; quel veleno, che è manipolato nel fornello d Amore più attossicante diviene; nè per altra raggione Cesare si rese oggetto di pietà all'occhio di Roma, se non perche quel pugnale, che in mezzo del Senato barbaramente svenollo, fù vibra-

Zacch. 13.

D. Bonav. in leg. D. Frãc. cap. 13.

Thren. 1.

D. Laur. Iustin. serm. de Pass. Dom.

bra-

brato dall'amica mano di Bruto. Eh che Francesco con le bocche delle sue ferite ben ne dà dolorose l'autentiche, facendo ben vedere, che i colpi, quando sono d'Amore, passano i confini della sofferenza, e quando le Trombe di pace sanno intimare la Guerra, allora può dirsi, che la pena giunge alle mete del massimo. Ideate un tal dolore, o pensieri, che Zenobia si miri in un tugurio di Pastori ferita, & esangue, e quei colpi ravvisi, che furono di Radamisto suo caro consorte; che Monima si vegga adagiata sotto un Padiglione di porpora sincopata da quel veleno, che per le sue fibre serpeggia, impresa del suo Sposo Mitridate, che per troppo amore morta la volle; l'Istorie non referiscono, ma piangono: Festeggia però l'Amor Divino nel vedere così impiagato Francesco, mentre così trà il Ministro, e'l Paziente si fà vedere una somiglianza sì bella; trà la Vittima, e 'l Sacerdote si mostra il paragone più proprio; onde il Dolore, che assiste a piè del crocefisso Francesco, lo rende un Martire ben tormentato, a segno che spasimato col Real Salmista lo sento: *Satiabor, cùm apparuerit Gloria tua*, o come legge Girolamo secondo la Versione Caldea: *Satiabor, cùm afflictus fuero ad similitudinem tuam*, afflizzione, che non può nascere, se non dal dolore, che li dà con le piaghe quella somiglianza pur tormentosa.

Tormentato dunque, & afflitto Francesco al pari di Cristo, se questo, secondo il discorrere d'Agostino, de'Martiri fù il gloriosissimo Capo: *Multi Martyres talia passi sunt, sed nihil sic elucet, sicut Caput Martyrum*, de'Martiri Francesco dovea essere il cuore: Spiegamci meglio del Martirio, Cristo fù l'Alfa, Francesco dovea esser l'Omega, e dichi pure S. Pier Damiano, che il Redentore fù la sorgiva, d'onde *emanatura erant Martyrum*

D. Aug. in Ps. 63. v. 3.

D. Pe. Dam. serm. 11.

tyrum passiones, che io concludo, con raggione veduta fusse stato il centro Francesco; siano pure stati i tormenti de Martiri faville di quell'incendio d'Amore, che eglino provavan nel cuore, l'origine la riconobbero nella Croce di Cristo, e la sfera fù lo stimmatizzato Francesco, che i martori de Santi furon punti, la linea fù quell'asta dolente, e la circonferenza l'impiagato Francesco; e come i fiumi, che vanno a trovare la tomba nel Mare, ove ebber la cuna, *in locum suum*, come la discorre l'Ecclesiaste, *undè exeunt revertuntur flumina, ut iterum fluant*, così i tormenti de Martiri principiarono dalla Passione del crocefisso Signore, che fù un Mare: *Facta est velut Mare contritio tua*, e principiando da una Croce, andaro a finire nell'istessa Croce, che sostenne il martirizzato Francesco: Oh che bella spiegazione pretendo rubbare dalla penna di Pietro Blessense, che par di Francesco parlasse: *Stat Martyr invictus quidem, sed afflictus, vidensque sanguinem suum ex plagis corporis ebullire, non sua, sed Redemptoris vulnera ostendit*; siche se Francesco nelle sue proprie piaghe le ferite del Redentore ravvisa, può con raggione farsi sentir con lo stesso: *Attendite universi Populi, & videte dolorem meum*. Dia qui il gran Padre Tertulliano il tema, acciò la mia dicitura prosiegua: *O martyrium, & sine passione perfectum*, voglio dire, caccia dalle vene il sangue, e pure non comparisce nè saetta, nè ferro, se li squarcian le carni senza che apparischino nè spade, nè pettini; se l'imprimono le ferite senza che vi s'applichino impressioni, e suggelli; cade svenata la vittima senza che vi sia nè Sacerdote, nè scure: *O martyrium, & sine passione perfectum*, voglio dire, inchiodato da un pensiero, fà vedere le piaghe; ferito da un'apprensione mostra le cicatrici; crocefisso da un'estasi

Eccl. 1.
Thren. 2.
Pet. Bless. in c. 1. lib. Iob.
Thren. 1.
Tertul. Scor. terg.

amo-

amorosa fà palesi le Stimmate, onde una fantasia divota se li rende un'amante carnefice, & una specie di croce realmente trafitto lo rende: *O martyrium, & sine passione perfectum*, voglio dire, è nella sfera de'tormenti, e pure le Ruote di Caterina non girano; è puncicato da' martori, e pure le saette di Sebastiano non scoccano; è scottato da' spasimi, e pure le bragie di Lorenzo non fumano; le sono dilacerate le membra, e pure le Fiere d'Ignazio non imperversano: *O martyrium, & sine passione perfectum*, che è quello, che voleva dire il Serafico Scrittore della sua Vita, che *Franciscus amicus Christi pranosceret se, non per martyrium carnis, sed per incendium mentis in Iesu Christi expressam similitudinem transformandum*; or se diversificato da ogni Martire Francesco dovea aver pure la perlazione il suo dolore; e se gl'altri, come assenta S.Pier Damiano: *Torquebat manus armata Carnificum*, Francesco nel concepire presente al suo pensiero il proprio Padre afflitto, e dolente sopra la Croce: *Magis puniebat illum conspecta pietas Genitoris*.

D.Bonav. in leg. ut sup.

D.Pe.Dam. ser.29. de D.Alex.

Or stattene, o dolore, che hai pur raggione, stattene io dico a piè della Croce del crocefisso Francesco, che io prepondero quest'apprensione, che fù il tuo strumento spietato, quanto per esso crudele ne sia: Una fantasia di Croce fà penare Cristo nel Getsemani; una specie di Crocefisso nell' Alvernia fà languire Francesco; se a Cristo riuscisse penosa, lo dichi quell'umor sanguigno, che lambiccarono tutte e quante le membra; se si facesse sentire tormentosa a Francesco, lo dichino quelle mani, quei piedi, e quel cuore trafitto: Al Redentore i chiodi, benche barbari, dalle mani, e da' piedi solamente li trassero il sangue; la corona di spine, benche pungente, lo salassò solo nel capo; la lancia, ben-

che

che cruda, lõ svenò solo nel fianco; e li flagelli, benche spietati, dalle spalle solo li feron piovere il sangue; là dove l'apprensione li fà uscire da tutto il corpo una crisi sanguigna, per dare ad intendere, che tutti i dolori sparsi per tutte le parti del corpo epilogasse solo in se stessa; Questa, questa apprensione anche crocefigge Francesco, e tante specie impresse di croce non san formare altro che una specie espressa di crocefisso; è Bonaventura, che con imporporata, non men che divota eloquenza discorre: *Et affectus compassiva teneritudine in eum transformaretur, cui nimia ex charitate crucifigi complacuit*; siche l'intelletto meditando Calvarii, rende quel corpo estatico, e Croce, e Crocefisso, che la mente pascendosi di piaghe, e flagelli, rese quel cuore trafitto; che un pensiero piantato sù le sterili rupi del Golgora non sà fruttificare altro che croci; onde bene potea dire del nostro Santo Pietro Blessense: *Potuisti imaginem, & similitudinem Dei in te repingere, qui pro Christi amore potuisti occumbere, tunc enim quasi ceræ sigillum impressum fuit, cùm morti Christi vita tua assimilata est*. Ecco dunque come l'apprensione opera così nell' uno, come nell' altro; per Cristo diviene spietata carnefice, per Francesco si esperimenta una cruda tiranna; tiranna sì, mentre quanto posero in opra e Mezentii, e Neroni, con inusitate sorti di crucii pratticò la fantasia con Francesco. Oh se Agostino non ne avesse una volta invitato per il Redentore, stimarei, che per Francesco oggi tutti chiamasse: *Hic meliùs intuemur, quod illi experti sunt*: Chiaminsi quì Pietro, & Andrea sotto il pondo delle lor croci tormentatissimi Atlanti, dirà Francesco, Apostoli gloriosi voi portate la croce, e mè l'apprensione crocefisso mi fece: *Hic melius intuemur, quod illi experti sunt*; chiaminsi Teresa, e Caterina di Siena,

D.Bona. ubi sup.

Pet.Bles. de Pen. cap. 4

D.Aug. in Ps 65. v. 3.

que-

questa, che si vanta aver le mani, e piedi trafitti, quella, che si pregia avere il cuore piagato, dirà Francesco, voi Eroine d'amore avete invisibili le ferite, & a mè sono troppo palesi le piaghe: *Hic melius intuemur, quod illi experti sunt*; chiaminsi Paolo l'Apostolo, e Luca l'Evangelista, l'uno, che con singolar prerogativa mostra le cicatrici nel suo desio: *Ego Stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto*, e l'altro, che con la croce appassionato si rende: *Et Crucis mortificationem pro Dei nominis honore portavit*; dirà Francesco, Voi Eroi con l'insegne della Croce, & io con i segni del Crocefisso, ecco, che *hic melius intuemur, quod illi experti sunt*, è tutto opra d'un'apprensione, quanto più gagliarda, altretanto crudele, che con le saette mascherate sotto le bende d'Amore l'impiaga, con cuspidi temprati nella fucina d'Amore il ferisce, e quanto più cela la mano, e'l ferro nasconde, tanto più fà palesi nel corpo di Francesco le santificate ferite: Queste, queste ferite con bocca aperta potrebbero decantaae il suo dolore, e quantunque arricchite dalla cifra della Passione di Cristo, sono però si sensitive, che tutto quel Serafico Crocefisso meravigliosamente tormentano: Bell' Amore dunque tormentato così crudelmente dal dolore; caro dolore, che sì sofferente si rende sol per amore, e ciò, che altro è, se non che quest'Amore pretende di subentrare ancor egli a piè della Croce dello stimmatizzato Francesco, e doppo che il dolore lo rese un Martire tormentato, egli di farlo un Serafino innamorato ne pensa, acciò vadin di pari li Crocefissi, e le Croci, e sotto di questa di Francesco Amore, sicome Maddalena amante, che *dilexit multum* sotto di quella del Redentore crocefisso.

Ep. ad Gal. 6

In orat. D. Luc.

Non stupisco dunque, se Francesco non prima, ma

doppo le piaghe un Serafino innamorato divenne, e tanto avvicinossi a'Serafini col suo Serafico ardore, che ogni cosa, che avesse avuta attinenza con esso lui, avesse contratto di Serafico il nome. Bellissime piaghe, amorose ferite, non meno che quelle d'un profano Cupido in tal maniera vi conservate vive ne'piedi, nelle mani, e nel cuore del cicatrizzato Francesco, che se fusse possibile spiritualizzar quelle mura, direi anche del nostro Serafino amante, che *vulnus alit venis, & cæco carpitur igni*; fervorosissimo Serafino, che doppo contratte le ferite nel corpo, avvampò in tal maniera il suo cuore, che oltrepassò le mete di fervorosissimo Amante; nò, che non fù bisogno, che il Redentore li domandasse, come a Pietro, *Francisce amas me?* mentre risposto l'avrebbero le bocche di quelle piaghe, non *tu scis*, ma *tu vides Domine*; contraponete a vostra posta l'amore dell'uno con quello dell'altro, Pietro a braccia aperte era apparecchiato a ricever la croce, e Francesco con le piaghe era già divenuto un crocefisso; tanto basta, dice Giliberto l'Abbate, per far nascer l'amore, mentre la somiglianza è quella, che sà perfezzionare gl'Amanti: *Quanta erit expressio similitudinis, tanta erit impressio amoris*. Andate pure in busca, o pensieri, se ritrovar potete somiglianza più espressiva di questa trà Cristo, e Francesco, e dandomene le notizie che nò, io possa formare questo decreto immune da ogni censura, che trà Cristo, e Francesco non potea intercedere amore più grande. Andate hora a dire, che Ugone Vittorino parlasse d'altro, per mè vi smentisco, mentre di questi due Crocefissi l'amore cercò circonscrivere: *Desiderium est fames amoris, Deus amans animam Francisci, & Franciscus amans Deum amore non satiatur, quià Deus amor est, quem qui amat, amorem amat; amare autem*

Virg. Æn. 4.

Gilib. Abb. in c. 8. Cant. cap. 12.

Vgon. Victor. de Gr. Char.

tem amorem, circulum facit, ut nullus sit finis amoris, che voglio dire, che Francesco ama il Crocefisso, e'l Crocefisso ama Francesco; l'amore dell' uno nella Croce si ferma, e l'amore dell'altro nell'istessa Croce ritorna, siche esce dalle ferite, e nell' istesse piaghe subentra: Or venghi ogni Astrologo a trovare il divario trà queste due Stelle, che de' raggi luminosi di sì belle ferite adorne precludono ad ogn' Argo rintracciarne la differenza; par bene, che il cattolico Cielo una Stella vantasse, e questa di due aspetti, cioè con le divise di Lucifero, quando comparisce foriera del giorno, e col manto d'Espero, quando si fà vedere dietro il corteggio dell'ombre; così Cristo, e Francesco, che formano con le lor ferite il luminoso Crociero; sù l'ombre della Morte questa Stella non è altro, che Cristo; sù gl' albori della Vita questa Stella non è altro, che l'impiagato Francesco. Oh se l'eloquenza non temesse esser processata nel Tribunal della Critica, come francamente farei vedere, che andassero di pari Cristo, e Francesco, e che la somiglianza frà loro avesse seminato amore sì grande; che Francesco pare, che oggi parli con la lingua di S. Pier Crisologo: *Crux ista clavi isti non infingunt mihi dolorem, sed tuam mihi infingunt altius Charitatem; vulnera hæc non educunt gemitus meos, sed meis visceribus te magis introducunt, sanguis meus non mihi deperit, sed tuum prolungatur in pretium*; non è dunque fuor di raggione credere, che una tal somiglianza avesse tanto amore espresso in Francesco, che stimando le ferite non sue, ma del Redentore, le sue piaghe non proprie, ma del Crocefisso un Serafino innamorato ne divenisse, e pretendere, se non Maddalena amante sotto la sua Croce, almeno l'istesso amore, che autenticasse, che Francesco anch'egli *dilexit multum* per le sue ferite.

D.Pe.Chry. ser.108.

Prodigiosissima somiglianza, che uscita dalle mani amorose d'un Dio col lavorio delle piaghe, e con la manifattura pur bella di quelle Stimmate divenne genitrice d'Amore nel cuor di Francesco; taccia quì il Proverbio vulgato, che *omne simile appetit sibi simile*, e si facci sentire Agostino, che volle ancor egli publicare il suo parere, che il Verbo Divino intanto prese avesse le somiglianze d'huomo: *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus est homo*, in quanto per infondere un' incendio d'amore nel cuore dell'huomo: *Vt familiarius*, è il sentimento del Santo, *ut familiarius Deus diligeretur ab homine, quem amabat, in similitudinem hominum apparere dignatus est*; hor può concepirsi Francesco impiagato, che non sia un perfettissimo Amante, se Amore si simile al Crocefisso lo rende, che par, che in Cristo, & in lui l'oracolo dell'Ecclesiastico *ad unguem* s'avveri: *Speculum sine macula* al Verbo Eterno, a Francesco poi, *imago bonitatis illius*; specchio il figliuolo di Dio, e la bell'imagine, che in quel terso cristallo s'espresse, fù lo stimmatizzato Francesco; Amore sì con le piaghe par, che lo spogliasse di corpo, & un Spirto amante facesselo; Amante segnato, che in quelle cifre l'innamorato oggetto esprimesse, queste Stimmate essere i sigilli del suo amore, e queste ferite dinotassero le piaghe, che un pezzo fà l'avea fatto amore nel cuore. Non dovea essere Agostino, ma Francesco, che dicesse al Crocefisso: *Fecisti Domine speculum animæ meæ*, mentre che in quella Croce non riflette, se non Francesco, onde non si sà discernere, se Cristo crocefisso fusse l'imagine, che risultasse dal ferito Francesco, o pure che Francesco cicatrizzato esprimesse il crocefisso Signore; Ama quelle cicatrici, e sono le proprie sue piaghe; vede le sue piaghe, e le riconosce per ferite del

Ep. ad Ph. 2

D. Aug. 1. Manic. c. 26

Sap. 7.

D. Aug. lib. Soliloq.

Crocefiſſo; diciam pur così, quelle piaghe furono i fiori, che sbucciarono nella pianta dolente della Croce di Criſto; or queſte ſi mutarono in Franceſco, e ſi ferono frutti della ſua Croce, per eſſere il fiore, e'l frutto l'iſteſſo, biſogna dire, che Amore con quelle ferite medeſimaſſe Franceſco con Criſto; quelle piaghe furono i miſtici occhi di quella Verga occhiuta, come vaticinata venne da Geremia: *Virgam vigilantem ego video*, o pure, come leggono altri: *Virgam oculatam ego video*, hora queſt' occhi s'aprirono nelle ſpalancate piaghe del noſtro Franceſco; per eſſere la pupilla, e la ſpecie l'iſteſſo, Amore con queſte piaghe aveſſe fatto tutt'uno Criſto, e Franceſco; quelle piaghe furono le prezioſe ſorgive, così quelle di Criſto, come quelle del ferito Franceſco; che meraviglia, ſe unite nell'iſteſſo letto della Croce andarono inſieme a sboccare nel mare d'amore, divenendo l'iſteſs'acqua, par, che appellaſſero il medeſimo fonte; ſiche trà Franceſco in croce, e'l Redentor crocefiſſo la Grazia non ci riconobbe divario, e par, che Procopio ſpiegaſſe in un tal fatto, non men le ferite, che amore, ſentite, & applaudite i ſuoi ſenſi: *Tam eſt Franciſci peritus Artifex Deus, ut incutiens illi plagas iſte ſollicitetur ad amorem*; con raggione dunque dirò, quelle piaghe nelle ſue mani non eſſere ſtate ſe non lucerne ardenti, ſicome precettato ne venne nell'Evangelo: *Et lucernæ ardentes in manibus veſtris*, mentre che con l'ardore del loro fuoco acceſero Franceſco, che ben un Serafino innamorato divenne. Suona pure, o armonica Cetra di Davide, che io dirò, quel ſuo ſuono fuſſe ſtato un Vaticinio amoroſo per Franceſco; Quel Cervo ferito, che così anhela al fonte, e chi eſpreſſe ſe non l'innamorato noſtro Serafino, che vedendoſi da amoroſa freccia ferito, arde d'amore di correre a quelle pia-

Ier. 1.

Procop. in c.9. Iſaia.

Luc. 12.

ghe

ghe del suo Signore perenni fonti della Grazia, & accostando il suo fianco ferito a quel lato squarciato, havesse detto con l'innamorato Bernardo: *In hac fossa me reconde, infer mecum cor profundè, ubi latens incalescat, corda cordi sociari*, & uniti questi due cori feriti, che credemo in che avvampante incendio non avesse dato l'amore? Si, si, che quest'amore solito d'aprire una Scuola di Musica, *musicam docet Amor*, in queste due Croci si fusse di due discordanti Cetre provisto, come quelle, che secondo il dire del Pazientissimo dissonanti ne sono: *Versa est in luctum Cythara mea*, e accordando l'una al suono dell'altra, avesse fatta sentire un'armonia di Paradiso. *Si*, si, dice Gregorio, che è proprietà della Cetra, che accordata all'istesso tuono dell'altra, se una toccheggiata si sente, da per sè stessa l'altra l'istesso suono ripiglia; onde non mi meraviglio, se Amore toccheggiando quella Cetra, che fù la Croce di Cristo con cinque piaghe, cinque ferite dell'istesso accordo si sentissero in quella del nostro Serafico Amante, perche a misura del Redentor piagato si vidde dall'Amore il nostro Francesco ferito; Agostino ci vuole, che ponghi le parole innamorate della sua lingua nelle labra del nostro innamorato Francesco; *Ab initio creavit me Deus ad imaginem suam*, hora *in hac die* ferendomi con le sue piaghe, *mutata vice, factus est Deus ad similitudinem meam*. Ah se Francesco fusse stato insieme con Adamo costituito per il trasgredito precetto avanti il Tribunale di Dio, nò, nò, che questo non l'avrebbe rinfacciato con le parole di Crisostomo: *Adam, Adam, ubi es? ubi est imago mea nuper depicta?* mentre volgendo gl'occhi a Francesco, in lui cicatrizzato ritrovata l'avrebbe; e se domandato avesse chi fù quello, che così mirabilmente la pinse, Amore, avrebbe soggiunto Bernardo:

D. Ber. Ab. Rhym. or. ad ad lat. Chr.

D. Aug. ser. 4. de verb. Dei.

D. Io. Chrys. ser. de Ad.

Scias

Scias amoris fuisse, quod singularitas associata est, altitudo adæquata est, prima sì per quello, che si lasciò uscire dalla sua bocca Davide, la Divinità precludeva ogni minima somiglianza: *Quis similis tui in Diis Domine?* ma hora avendo contratte Francesco d'amore le piaghe, poteva questo Serafino ripigliare senza colpa le parole di quell'altro: *Similis ero Altissimo*, simile nel tormento, simile nella Croce, simile nelle piaghe, onde non prese sbaglio quell'armonica Musa, che divotamente cantò:

D. Ber. Ab. ser. 64. in Cant.

Ps. 34.

Exue Franciscum tunica, laceroque cucullo,
Qui Franciscus erat iam tibi Christus erit
Francisci exuviis, si qua licet, indue Christum,
Iam Franciscus erit, qui modo Christus erat.

Franc. Benc. P. Rup. declam. 24.

Venite, venite dunque, dice l'Amore, che stà a piedi del crocefisso Francesco, venite, e differenziate pur, se potete Cristo ferito dall'impiagato Francesco, sappiatemi a dire chi sia il Signore, chi il Servo, chi l'Amante, e chi l'Amato, chi l'originale, e chi la copia, chi il Maestro, e chi il Discepolo, chi Dio, e chi l'Huomo. Ah si, che bene la vostra risposta prevengo, ognuno abbaccinato, vedendo Francesco, e Cristo, si risolverà con quel tale, che per un somigliante, benche fittitio caso, cantò:

Si genus arguitur vultu, nisi fallit imago,
Nescio, quem è vobis suspicer esse Deum.

Ovid. 2 Fast.

E tanto più, che nella Croce dell'uno, e dell'altro sono assistenti Personaggi sì simili, che se a piè della Croce si vede una Maddalena amante, che *dilexit multum*, sotto di quella di Francesco si mira innamorato l'Amore.

E chi non dirà, che questa somiglianza sì propria avesse ingrandito Francesco in modo che gloria maggio-

giore non l'aveſſero poſſuto influi:e le Stelle? e che Drogone Oſtienſe vedendolo così crocefiſſo, non meno al Redentore inchiodato, che a Franceſco ſtimmatizzato aveſſe drizzate quelle voci: *Crux tua Franciſce gloria tua eſt*; onde perciò anche Cleofe, che *Gloria interpretatur*, doveſſe ſtarſene come il terzo Perſonaggio ſotto queſto meraviglioſiſſimo Crocefiſſo, per renderlo veramente un Crocefiſſo glorificato, ſicome il Dolore, e l'Amore, che l'uno lo reſe Martire tormentato, e l'altro un Serafino innamorato; torno a dire, e vi par poca gloria, rederſi Franceſco con le piaghe così ſomigliante al crocefiſſo Signore? Gloria, che tentò averla il primo Huomo del Mondo, Adamo io dico, con abbracciarſi a qnella Pianta vietata, dove ſperava carpirne in quell'*eritis ſicut Dii* frutto di divinità, ma non riuſcilli l'impreſa; Gloria, che la tentò averla quel primo Serafino rubelle, allorchè col ſuo ambizioſo *ſimilis ero Altiſſimo* voleva torre quel bel pregio di ſingolarità alla Natura Divina, e fallilli il diſegno; però Franceſco ſolo con le ſue Stimmate ci arrivò, e impiagato così, fè vedere di quanta gloria li riuſciſſe la Croce. Nò, che non ſi può eſprimere quanto glorioſo faceſſero Franceſco le piaghe di Criſto, e come queſte lo ſingolarizzarono frà tutti i chori de' Santi; A queſto alluder volle quel *Gloria, & honore coronaſti eum Domine, & conſtituiſti eum ſuper opera manuum tuarum*, Vaticinio, mi credo, dato dal Regio Salmiſta in oſſequio dell'impiagato Franceſco; opra delle mani di Dio è la più gran gloria, che una creatura poſſa contrarre, mentre al ſentir d'Oleaſtro Dio *cætera produci præcepit* nella creazione del Mondo, come furono tutte l'altre creature: *Nobiliora autem*, che fù l'Huomo, *per ſeipſum produxit*, dandoli la ſua imagine: *Faciamus hominem ad imaginem, & ſi-*

Drog. Oſt. de Paſſ. Dom.

Pſ. 8.

Oleaſt. in in adnot. ad Mor. in c. 8. Gen.

Gen. 1.

& similitudinem nostram; hor se Francesco si rende superiore a tutte l'opre della mano di Dio: *Super opera manuum tuarum*, segno è, che le piaghe, oltre la somiglianza, che espressero in quelle sante membra, v'havessero stillato altra cosa di grande, che fusse superiore alla gloria dell'imagine sola del Crocefisso. Intorno queste piaghe par, che si raggirasse l'eloquenza d'Agostino: *Non enim deformitas in eis, sed quædam dignitas est, & quædam, quamvis in corpore, non corporis, sed virtutis pulchritudo fulgebit*, onde chi chiamolle *fontes lucis, & facis*, come Bernardo disse poco; chi l'amplificò per raggi luminosi, dove riflette la Gloria beata disse nulla, perche Francesco fece la sua croce trono di Gloria, e le ferite insegne gloriosissime de' suoi trionfi: Argomenta *à fortiori*, o Roma, se Leone il Grande parlò della Craticola infocata di Lorenzo, & ebbe a dire di questa, che *in honorem cesserunt triumphi etiam instrumenta supplicii*; che diremo noi della Croce, e delle piaghe di Francesco? ivi fù un fuoco acceso dalla crudeltà de' Tiranni, quì una fiamma fù appicciata da Amore, che volendolo ferire, prese le piume dalle sue ali, e ne providde quella dolce saetta, con cui lo prese di mira, non meno nelle mani, e ne' piedi, che anche nel cuore.

Div. Aug. lib. 22. de Civ. Dei cap. 20.

D. Leo Pap. ser. 1. de Di. Laur.

Non sentite, come alla vista di spettacolo così glorioso facessero risuonare a choro pieno i Serafini compagni, *Gloriosus apparuisti in conspectu Domini, proptereà decorem induit te Dominus*, e se domandate, quale fù questa bellezza, quale la Gloria, vi risponderanno ben' eglino, quelle splendidissime piaghe, quella gloriosissima Croce. Quì si che l'eloquenza si confessa inhabile a prorompere in entusiasmi si proprii, che possino ingrandire a bastanza le glorie dell' impiagato Francesco, essendo che questi Viatore le glorie de' Compren-

Vers in Off. Transfig.

sori sormonta; non è vera la dottrina d'Agostino, che *Corpora gloriosa magna habebunt ornamenta, in quibus passi sunt magna tormenta?* vuol dire, che le piaghe de' Martiri dovranno aspettare i corpi glorificati per prender l'insegna d'adornamenti, e trofei, non così Francesco, che anche mortale porta quei segni, che la Chiesa Militante contempla per i più belli fregi, che intesser possa la Gloria medesima; prattichiamo l'asserto d'Agostino, che *Corpora gloriosa magna habebunt ornamenta, in quibus passi sunt magna tormenta*, vuol dire il Santo, che la lacera pelle di Bartolomeo sarà, ma non è un straccio splendente del Sole; che le poppe recise d'Agata saranno, ma non sono due promontorii situati nella Via Lattea delle Stelle; che le pupille di Lucia saranno, ma non sono un Sole in Gemini, che splenderà nel Zodiaco beato, ma le piaghe di Francesco godono del presente essere le cifre reali, per le quali Dio manifestolli il suo amore; essere al presente quei cancelli fortunati, dove lo Sposo Divino s'affacciò per mirare il cuore del suo innamorato Francesco; essere al presente le cinque cortine del Tabernacolo, con le quali ricoprì la Maestà del Crocefisso; e vi par poca gloria sia questa; non sentite, che antivedendole Tertulliano, diè nell'hiperboli, con dire: *Cicatrices Francisco insculptæ, & quasi invidiosæ apud Christum, quia vicisse cupierunt, & sic quoque gloriosæ, quia non vincendo cesserunt.* Piano, la critica, che io spiegar voglio, gl'enfasi dell'Autore, acciòche l'invidia, che asserisce essere in Cristo, per vedere l'istesse sue piaghe a Francesco non pizzichino di temerità verso del Redentore, ma solo d'ossequio a Francesco; dirò così, che le piaghe, che contrasse il Redentore nella Croce, benche glorificate venissero nell'Oliveto ascendendo al Cielo, non si può

D. Aug. ser. 6. de Marty.

Tertull. lib. de Pœnit. c. 22.

può negare, che li furon d'obbrobrio, mentre pendea da quel tormentosissimo Legno: *Oppoprium factus sum multis*, come egli stesso per bocca del Profeta lagnossi; ma le ferite di Francesco anche nella Croce glorificate si viddero, come quelle, che rappresentavano al vivo l'effigie, non meno del suo appassionato, che glorificato Signore; siche pare, che quelle di Francesco non ricopiassero l'ignominie, ma solo i trionfi; non esprimessero quegl'opprobrii, ma solamente i trofei; non contraessero i vituperii, ma solamente le gioje, e v'avessero tutta quanta la gloria con la total precisione d'ogni miseria.

Ps.30.

Con raggione dunque si fà vedere a piedi del Crocefisso Francesco l'istessa Gloria, e mostrandoci quelle cicatrici beate, ne dà ad intendere, che Francesco glorioso sopra ogni Santo lo dichiarano quelle ferite pregiate; e qual'argomento noi avemo della Gloria del Patriarca Giuseppe nell' Egitto, e della gloria di Mardocheo appò la Reggia d'Assuero? il primo, perche ebbe in consegna il sigillo del Prencipe; e'l secondo, perche *indutus fuit Vestibus Regiis*; lodato il Cielo, che senza parlare par, che sia inteso; e chi come Francesco ebbe nelle piaghe il proprio sigillo di Cristo? così chiamollo Bonaventura: *Impressio sigillativa*; e chi come Francesco con le ferite si vestì del medesimo ammanto del Redentore? a Francesco se li diè il sigillo; a Francesco venne contribuito l'istesso vestimento del suo Signore, e noi non vogliamo dire, che la Grazia tutta la perlazione avesse data all' impiagato Francesco? Francesco si che fù *Hortus conclusus*, dove emanarono li cinque fonti di quelle santissime piaghe; Francesco si che fù il Giardino delizioso, dove rigogliarono le vaghe Rose delle sue ferite; Francesco si che fù quel Tesoro pre-

Esth.15.

D.Bonav. in leg. S.Frãc. cap.13.

Cant. 4.

giato, dove si depositarono quei cinque Talenti sborsati nella Tesoreria dell'Empireo; Francesco si che fù quel luminosissimo Cielo, ove s'affissero cinque Stelle così splendenti; onde veramente tutta la gloria si deve a Francesco in virtù delle sue Stimmate così gloriose; e se Agostino discorrendo delle cicatrici de' Martiri ebbe a dire: *Vulnerùm cicatrices in corporibus Martyrum, quæ pro Christi nomine pertulerunt, in illo Regno videbimus tamquam virtutis indicia*, di queste Stimmate potremo ben dire senza che aspettiamo vederle nel Paradiso, che quì in terra sono della gloria di Francesco sufficientissimi indizii. Compatisci, o Roma, la mia sventura, mentre quando più il Tempo mi servirebbe, questo mi manca; e che non potrebbe dirsi di queste piaghe così gloriose? par, che cagionino una santa invidia quasi nel cuore d'ogn' altro Santo, mentre che veggono il Redentore medesimo, che forma la sua pittura in Francesco, e lo rese così somigliante nelle sue glorie, che formata che l'ebbe, non fece altro, che dare di sè stesso una, non dico somigliante, ma istessissima imagine; perlochè potè ben conchiudere quasi di Francesco parlasse Pietro Blessense: *Benè Deus resignavit imaginem suam in illo, & in imagine configurata per passionem respicimus imaginis imaginem*: Or quì conchiudiamo, Uditori, e prendendo nelle mani l'imagine dello stimmatizzato Francesco, diciam pure, ecco l'imagine del Crocefisso; chi dice però essere bella una tal' imagine, mentre rappresenta un Martire tormentato, dirò io, hà raggione, mentre il dolore posto sotto la sua Croce tale lo rese; chi odo, che mi soggiunge essere d'un Serafino innamorato, dirolli, che non si discosta dal vero, mentre l'Amore posto a'piedi di quel prezioso patibolo in tal modo scolpillo; chi mi parla essere un Crocefisso glo-

D. Aug. lib. 22. de Civit. Dei c. 20.

Pet. Blesse. lib. de Pæn. cap. 4.

glorificato, mi pare, che dia al segno, giache la gloria cicatrizzandolo, così formollo; io però se interrogato venissi; *cuius est imago hæc*, non saprei che mi risponvdere, non saprei che dirmi, perche se la dicesse di Cristo, mi smentirà la Fede, con accertarmi, esser questa del Patriarca Francesco; se la dirò di Francesco, la somiglianza m'emenderebbe, con accennarmi, non differenziarsi da quella di Cristo; onde per non dar negl'errori, quì inalzo due Croci, l'una, dove inchiodato mirasi Cristo, l'altra, dove stimmatizzato si vede Francesco; sotto dell'una Giovanni ne fà vedere le trè Marie, la prima addolorata, e languente, la seconda innamorata, & amante, la terza gloriosa, e trionfante; Sotto dell'altra la Grazia fà comparire trè Personaggi, come sentiste il Dolore, l'Amore, e la Gloria; il primo paziente lo rese, il secondo innamorato costituillo, il terzo glorioso, e trionfante lo fece; resta, che Eusebio Emisseno ponghi il titolo a questa Croce, titolo, che esprime quel triplicato Elogio, che noi di Francesco stimmatizzato facemmo, cioè di Martire tormentato, di Serafino innamorato, e di Crocefisso glorificato; Egli dunque mi detti, che io scriverò: *Foris cedit*, *intus triumphat*, ecco l'Amore; *quem cruciat manifesta pœna*, ecco il Dolore; *pascit docta victoria*, ecco la Gloria, e chi oggi pretende emendare lo scritto, dirà il divoto Autore citato: *Quod scripsi*, *scripsi*; e soggiungerò anch'io: *Quod dixi*, *dixi*.

Marc. 12.

Euse. Emis. homil. 6. in Pasch.

DI-

DISCORSO XIII.

Sopra le Glorie

DELLE MEDESIME SAGRE STIMMATE DI S. FRANCESCO D'ASSISI,

Recitato in Roma nel ſuo Celebre Oratorio nell'Ottavario ſolenne:

PROPOSIZIONE:

Dolendoſi il Santo d'eſſere ſtato impiagato nella Caſa d'Amore, ſi và conſiderando il Feritore, il ferro, & il Ferito, e ſi fà vedere, che il Feritore non potea eſſer più Amante, l'iſtrumento più amoroſo, e'l Ferito più intenſamente amato.

PROEMIO.

His plagatus ſum in Domo eorum, qui diligebant me. Zacch. 13. c. 6.

VI ſono de' Cuori amanti, che riconoſcono amore nelle ſue dolcezze ben crudo, e vi ſono degl'innamorati penſieri, che conſiderano Amore nelle ſue crudeltà pur troppo ſoave; chi ſi duole delle ſue piaghe, e chi di queſte ferite ne gode; per gl'uni è pur doloroſo il langui-

re,

re, per gl'altri non può esser più dolce il penare; chi per un tormento inzuccherato l'assaggia, e chi per un miele attossicato lo prova, onde io per non decidere, dirò solo; che Amore è un misto, che non men dice pena, che gioja; chi ne vuol restar persuaso a bastanza, miri Francesco ferito da Amore, ove il suo languire, e godere, il suo gioire non è, che penare; si duole del ferro, che lo ferì, gode della mano, che l'impiagò, onde pena nelle sue gioje, e ne'suoi tormenti pure gioisce; Piaghe amorose, dite pure qual sia più la dolcezza, o pur l'affanno? Nò, che non sanno rispondere, se non che penano per amore, e per amore gioiscono: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*, Contradittorio pur troppo giocondo, nel mentre che il mio stimmatizzato Serafino prova ne'suoi dolori un'Inferno in epilogo, gode d'un Paradiso in compendio. Che hò a farmi dunque io in questo solennissimo giorno? far, che l'eloquenza rida alle sue gioje, o pure che pianghi al suo pianto, congratularmi con esso lui per il godimento, che sente, o pur condolermi di quei dolori, che soffre? bacierò quelle piaghe, come soavi, o pur lambirò quelle ferite, come penose? Prendiamo il consiglio da Amore; Che dite Amore, quei strali sì acuti impressero nel corpo di Francesco gioja, o tormento? Quei sigilli vi stamparo pena, o pur contento? Quei raggi così infuocati influiro dolcezza, o pur dolore? Nò, che non mi sà rispondere Amore: Queste cinque limpidissime pietre, che scelse questo innamorato Davidde dal torrente della Passione del suo innamorato, e crocefisso Signore, non sà discernere, se lo resero tormentato, o pure, come al Protomartire Stefano dolci li riuscissero, e poter dire anche del nostro Serafico: *Lapides Torrentis illi dulces fuerunt*, questi cinque

que

que preziosi Talenti consegnatili dal Divin Padre di famiglia, non si sà conoscere, se portaron frutti di gioje, o pure un fallimento penoso; Per saperne dunque il netto, giache nella Casa d'Amore venne Francesco ferito, com' egli stesso per bocca del Profeta n'attesta: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*, domandiam pure il feritore chi fù, qual ferro il ferì, & egli stesso, che impiagato ne venne, che troveremo, che le ferite non furo altro, che gioje, le piaghe non furo, che languidezze soavi, e le Stimmate impressioni beate, mercè che il feritore non potè esser più amante, l'istrumento non potè esser più amoroso, e'l ferito non potè esser più amato, voglio dire, consideriamo la mano, che lo ferì, ecco il primo Punto; ponderiamo l'istrumento, che l'impiagò, ecco il secondo; e riflettiamo al Corpo, che stimmatizzato restonne, ecco il terzo; allora resterà in vostro arbitrio il decidere, se quei svenimenti in Francesco furono gioje, o pur tormenti; se quel languire fù penare, o pur gioire, e con questo verremo a formare un processo pur glorioso per Francesco; hor giache il fatto costa *de corpore delicti*, avendo avanti gl'occhi Francesco stimmatizzato andiam pur considerando il feritore, il ferro, & il ferito, che non riconosceremo in esso nò un huomo piagato, ma solo un Serafino crocefisso; Assunto, che merta tutta vostra attenzione: Cominciamo.

L'Angelizarsi Dio, ohibò; l'umanarsi per amore della nostra ribellata Natura, questo sì, mentre l'asserto nella scuola della Fede s'impara; & umanandosi, ben si diè a conoscere innamorato in eccesso della misera figliuolanza d'Adamo; ecco perche cicatrizzando Francesco, non si potè dimostrare più amante, mentre non in forma di Servo apparire si vidde, ma solo di Serafi-

no,

no, e ciò, che non fece per tutte l'Angeliche schiere strascinate dalla coda del Dragone d'Abisso, fè per quest'Angelo in carne: Nel Mondo dunque comparve da huomo: *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus, ut homo*; a Francesco per impiagarlo si lasciò vedere con Serafiche spoglie, come egli stesso n'attesta: *Scias, quod ille, qui tunc mihi apparuit, non fuit Angelus, sed Dominus meus Iesus Christus in specie Seraphim*, onde è chiara la conseguenza, che se per liberare tutto l'Angelico stuolo apostatato dal Paradiso, in Angelo non si tramutò, bensì per impiagare Francesco, ferendo Francesco, non si potè dimostrare più amante: Gran cosa! tutti gl'huomini vi volsero, acciò esso prendesse la sopraveste d'huomo, e Francesco solo bastò per farlo indossare le Serafiche spoglie; diciam dunque, che un sol Francesco valesse più, che quelle Serafiche schiere, e fusse solo, com'era bilanciato sopra tutta l'amata discendenza d'Adamo: Eccone in quel Pastore Evangelico una vera figura, che, *relictis nonaginta in deserto, vadit ad ovem, non quæ perierat*, ma *ad ovem, quam amavit*, essendo che lascia le spoglie d'huomo, che aveva preso per l'huomo, e s'addossa l'Angeliche per stimmatizzare Francesco, vuol dire, che depone il balsamo, con cui era venuto per guarire le nostre piaghe, & imprende il ferro per ferire l'amato Francesco, vuol dire, non quello, che dice a noi il gran Salviano, che *in comparationem omnium Deus nobis solùm vilis est*, ma che *in comparatione Francisci tota humanitas vilis est*, perche lascia le nostre spoglie, e veste una spoglia Serafica per prender di mira l'innamorato suo Serafino; ecco, come feritore più amante non può concepire il pensiero; sento però chi mi corregge, & io dico, ecco pronto l'udito, che per l'umanità egli lasciossi impiagare, là

Ad Ph. 2.

Bart. di Pisa Conf. lib. 3. cap. 2.

Luc. 15.

Salv. lib. de Prov. c. 2.

dove per Francesco non si lasciò ferire, ma il feritore ne fù; pare più Amore restar conficcato in un legno, che esser Crocefissor di Francesco; per l'umanità egli fù il bianco delle saette giudaiche, ma per Francesco fù il saettatore ben crudo; siche parve più Amore con noi: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*, che per Francesco, ch'egli medesimo ne crocefisse; l'argomento non può esser più nobile, ma una chiara ritorsione non può esser più acconcia; la morte fù passione dell'umanità, se Dio nacque in carne passibile, nòn fù gran cosa, che martirizzato venisse; ma assumere spoglie di Serafino non atte a soggiacere a ferite, e sotto questa immortalità di sostanza mostrarsi impiagato per impiagare Francesco, Amore lo riconosce per massimo; mi spiego, il feritor Serafino, che comparve a Francesco fù un Serafino ferito, siche non fè altro, se non che far riflettere le sue piaghe, & ecco stimmatizzato Francesco in quel modo appunto che ferì il cuore d'Eustacchio, non comparve se non trà le corna d'un Cervo distesò sopra un tronco di Croce; per ferire il corpo di Francesco non comparve in croce, ma crocefisso; siche trà il feritor Serafino, e'l Serafico ferito non comparve dissomiglianza nessuna; onde parmi ben di conchiudere con Leone il Grande, che del feritore, e del ferito, del Crocefissore, e del Crocefisso *nihil diversum, nihil debemus sentire discretum, quia & illos, & electio pares*, mutiamo qui un tantino, *& electio pares, & Crux similis, & finis fecit aequales*.

Ad Phil. 2.

D. Leo Pap. serm. 1. in Nat. 4 post. in fin.

Incolpiamo quì la bassezza del nostro intendimento, che non arriviamo a capire, che Dio mostrandosi feritore di Francesco, di questo non possa dichiararsi più amante; lo capiranno bensì Tertulliano, & Agostino, che discusso da'loro sottilissimi ingegni quel detto dello

lo Spirito Santo: *Quos amo corrigo, & castigo*, il primo si fà sentire contro Marcione: *Deus idem percutiens, & sanans*, e l'altro facendo quivi verificare l'asta d'Achille, assentì: *Deus sævit, & salvat*, entrambi ne danno ad intendere, che le sue piaghe, che imprime, non sono altro, che baci; che le ferite, che forma, non sono se non che con saette d'Amore, onde quanto più son penetranti, tanto più amore dimostrano; quanto più sono in numero, tanto più lo dichiarano per Amante: Sò, che non convengono in sagro Teatro prospettive, che abbino del profano, e pure un bel prospetto s'apre all'occhio della mia rimembranza, questa è miniata da più Istorici, Radamisto, e Zenobia, questa Sposa pur troppo amata, e quello pur caro Consorte, e pure, perche l'una temeva andar prigioniera dell'Armi Latine, pregò, comandò, intercedette dal proprio Marito, che l'uccidesse, con più volontà soffrendo lo scioglimento del nodo vitale, che andar' avvinta trà lacci: Or dicamisi, quelle ferite, che l'impresse quel ferro furono testimonianze d'odio, o pur d'affetto? quei caratteri crudeli, che quel pugnale ne scrisse furono cifre di sdegno, o pur d'amore? Dirà l'Omicida amante, che mai si riconobbe per amante, quanto che mostrandoseli per feritore nemico. Con più chiarezza però parlano quelle cinque bocche nel corpo dello stimmatizzato Francesco, Dio in abito di Serafino ferito il ferisce; e non per sdegno, come Caino, li pone il segno, ma per amore li segni della sua Crocefissione l'imprime; nell'impiagarlo lo bacia, nel ferirlo l'abbraccia, e con renderlo crocefisso con farlo simile, tanto più viene ad autenticare essere amante; Come si seppe, che Perdicca era il cuor d'Alessandro, se non quando li diè il proprio suggello in deposito; Come s'arri-

Tertull. lib. adv. Marc. cap. 14.

D. Aug. in Ps. 55.

 vò

vò a penetrare, che il Patriarca Giuseppe era giunto ad impossessarsi dell' amore del Monarca d'Egitto, se non quando il suggello improntato nel proprio Anello depositollo nelle sue mani; Dio nel ferire Francesco il proprio suggello li dona, così chiamando Bonaventura il Serafico quelle Serafiche Piaghe: *Velut quadam virtus sigillativa*, dunque stimmatizzandolo, nò, che non si può dichiarar più amante; Amante tale, che antepose Francesco a tutto tutto l'amato germe d'Adamo; a questo diè in possesso la Terra, riserbandosi il Cielo sol per sè stesso: *Cælum Cæli Domino, Terra autem dedit filiis hominum*; per Francesco poi questo Cielo volle, che solo servisse, mentre imprimendoli con quelle cinque ferite la Croce, per avverarsi l'oracolo: *Hoc signum Crucis erit in Cęlo*, che Francesco impiagato non fusse più impastato di terra, ma transustanziato in Empiro, questi son più, che effetti d'Amante.

D. Bonav. in leg. S. Frãc. cap. 13. in Brev.

Ps. 113.

Nò, che non siamo in Catedra, e pur pretendo stringervi con gl'argomenti, siate pur voi, che abbiate a rispondere; Quando Dio si fè vedere più amante dell' huomo? Sò, che mi risponderete con Agostino, nell' incarnarsi: *Vt familiarius diligeretur ab homine, in similitudinem hominis factus est*, lodato il Cielo, se dunque più amante nell'incarnarsi, vuol dire più amante nel concepirsi, se nel concepirsi crocefisse la Madre, come disse S. Bernardino da Siena: *Crucifixa Crucifixum concepit*, ogni raggione stà per me, che se con le piaghe il corpo di Francesco fece una Croce, mai più amante questo Feritor Celeste divenne; perche sopra ogn'altro amò la Genitrice, crocefissa la volle, così, perche di niuno più amante, che di Francesco con le piaghe nella Croce il pretese, e nello scoccar le sue divine saette in quel Corpo, votò, per così dire, tutto tutto il

D. Aug. in Man. 26.

D. Ber. Ab. ser. de Can. Virg. art. 2. cap. 1.

Tur-

Turcasso del suo amore; nò, che non importa il farsi vedere con insegne di Guerra, pure Amore è Guerriero, perche *militat omnis Amans, & habet sua Castra Cupido*, armato d'arco, e di strali mirasi Amore; sicche Dio quanto più feritore di Francesco si vede, tanto più amante di questo Serafino si scorge; Anche Abramo il vidde l'Angelo armato di spada contro del figlio, e pure Isacco non potea desiderare più amante, quanto che il Padre, mentre, sicome disse Crisologo il Santo: *Ibi Patris erat passio tota, ubi filius immolabatur*, così, così dirò anch'io: *Ibi Christi erat Crucifixio tota, ubi Franciscus crucifigebatur*, erano piaghe riflessive quelle risplendevano in Cristo, e riflettevano in Francesco, splendevano in Francesco, e riflettevano in Cristo, considerate, se possa darsi più amore: Giovanni fù il diletto, e sapete come contestolli l'amore con comunicarli anche il proprio suo calice, e che in una tazza bevuto avessero entrambi: *Calicem quidem meum bibetis*; hor che pretese far Cristo ferendo Francesco, far che tracannasse nell' Alvernia quel Calice, che lui bevette sù del Calvario, e se non sorbillo tutto: *Cùm gustasset, noluit bibere*, fù perche ne volle lasciar la parte a Francesco, cioè, che de' dolori della Croce parte avesse toccato all'uno, e parte fusse stata bevanda dell'altro; sempre però, che una tal comunicazione di piaghe, e di Croce avesse dato ad intenderci, che tutto fusse un'attestazione d'amante; e come spiegò Giuseppe, che Beniamino fusse il suo più caro fratello, se non che farli porre nel sacco l'istesso bicchiere, dove era egli solito di brindare, e di bere; l'accomunarli la sua tazza, benche l'affrontasse per Ladro, pure dielli ad intendere la maggioranza del suo amore; Tutti fummo fratelli di Cristo, come figli adottivi del Divino suo Padre,

D.Pe. Chri. ser. 11.

Matth. 20.

Matth. 27.

ſe il Calice, dove lui bevette non fù altro, che la Croce; ſe queſta ritrovaſi nel ruvido Sacco di Franceſco, perche a Franceſco ſolo dielli da bere, dite pure, che di tutti noi a neſſuno ſi profeſsò più amante, ſe non all'impiagato Franceſco; e benche nel ferirlo ſi fè vedere apparentemente nemico, con tutto ciò nell'impiagarlo lo diè a conoſcere per il ſuo Beniamino diletto. Quando il Maeſtro arriva a dar la ſua Catedra, potete dire, che dà negl'eceeſſi il ſuo amore; quando lo Spoſo arriva a partecipare il ſuo Talamo nuzziale, non può dare atteſtazione maggiore d'amante; quanil Sonatore dà la ſua Cetra, dite non ſolo che è amante, ma amante impazzito; quando il Monarca giunge a queſto di cedere il ſuo Trono, è neceſſità di dire, che arriva alle mete del *non plus ultra* l'amore; Se Criſto nel ferir Franceſco, nell'impiagar Franceſco, nel crocefigger Franceſco li cede la Catedra de' ſuoi Tormenti, li comunica il Talamo nuzziale del ſuo Sponſalizio, depone in lui quella Cetra ſcordata, e poi lo fà compagno del Trono, nò, che non può eſſer più amante; ſiche quello ſtimmatizzarlo, non è altro, che amoreggiarlo, quel crocefigerlo, non è altro, che abbracciarlo, e nell'iſteſſo tempo che moſtra inſegne di guerra, non oſtenta col mio crocefiſſo Serafino altro che pace; così pratticò con l'infedele ſuo Didimo, da infedele lo volle amico, ma ſapete il come? con moſtrarli le piaghe; s'accrebbe però ver di Franceſco maggiormente l'amore, mentre non ſolo glie le moſtrò, ma anche in quel ſuo Corpo l'impreſſe: *Non oſtendit* dunque *ei manus, & latus*, ma *in hoc Corpore Paſſionis ſuæ ſacra Stigmata renovavit*; ſiche ciò, che diſſe egli a Tomaſo: *Mitte manum tuam in latus meum, infer digitum tuum hùc*, volle, che Franceſco a lui lo diceſſe,

Io. 20.

Ibidem.

per-

perche Francesco al riflesso delle piaghe del Redentore Crucifisso divenne.

Ecco l'armatura se potè essere più amorosa, se potea esser più caro il ferro, che lo ferì; per imprimer le ferite in Cristo vi si provarono non meno i Chiodi, che quella Lancia crudele a segno, che *quæ vulnerata lanceæ mucrone diro* hebbe a cantare la Chiesa; non così in Francesco, mentre le piaghe del Redentore trafitto furono l'instrumenti delle sue Gloriose ferite, hor facci il suo antecedente Pietro Blessense: *tunc enim quasi ceræ sigillum imprimitur cum morti Christi mors nostra assimilatur*, che io tirerò in forma la conseguenza, che se la morte di Cristo è un sugello, che imprime a segno, che la nostra morte in quella solamente riflette altretanto, io dirò delle Piaghe; le Piaghe di Cristo riflettendo in Francesco imprimono se stesse, e vedere stimmatizato Francesco, dite pure, che siano state le feritrici le Piaghe del Crocifisso. Nò, che non è la prima volta, che la luce con suoi raggi ferisce; in questa maniera *Stellæ contra Sisaram pugnaverunt*, & in questo modo; si vidde lo specchio d'Archimede, che contro l'armata navale di Marcello seppe fare i suoi colpi, di queste armature il Cielo si serve, e quando volle provedere il Cherubino Custode di brando per la Custodia del Paradiso Terrestre, non seppe consegnare in mano altro che una spada di fuoco; io quì voglio testimonio Bernardo, che chiamò le Cicatrici del Redentore *fontes lucis*; sì che come raggi feriron Francesco; e riverberando i lor lampi in quel Corpo, ecco come vi s'impressero quelle Gloriosissime Piaghe, quì consideriamo quanto nel ferire Francesco fusse amorosissimo il ferro. Chi non sà che l'armature d'Amore non sono altro che fiamme; e come fiamme sanno penetrare il cuore

In Hymn. Vexilla Regis prodeũt.

Pet. Blesſ. lib. de Pæn. cap. 4.

Iudic. 5.

con imprimervi le ferite; a segno, che quella povera Amante colpita da questo ferro amoroso: *Vulnus alit venis, & caeco, carpitur igni*; le Piaghe di Christo dunque son quelle, che con fiamma di Carità stimmatizano Francesco. E queste per esser solo meditate dal nostro Serafico Amante si sanno forare non men le piante, e le palme, che il fianco, e'l core. Piano le vostre domande mentre sono prevenute da' miei pensieri; perche, par che voi dite queste medeme Piaghe non stimmatizaron Maria quando pure eran fresche, e non meno splendenti nel tormentoso Calvario, vero è, che la feriron nell'alma, *& suam ipsius animam doloris gladius pertransivit*: sì le feriron l'alma; ma non il corpo come Francesco, se sono raggi che impiagano, se sono splendori, che acutamente trafiggono, così mirate da Maria come meditate da Francesco dovevan dell'istesso modo ferire, e pure all'una è impiagata sol l'alma, & all'altro resta il cuore trafitto. Voi mi fate pur ridere considerate le ferite del Redentor come raggi, e non arrivate a discernere, che questi son del Sol forsi i costumi, che non trafigge la Terra l'inverno, benche più vicino s'accosta, ma sol la ferisce quando perpendicolarmente la mira, onde è ben chiaro, che benche vicino a Maria non vengono a penetrare come lontano Francesco, Francesco per l'opposto le guarda, Francesco per l'opposto le vede, onde quei splendori di questo l'Emisfero colpiscono, & amorosamente l'impiagano, là dove in Maria influiscono il dolore per traverso, e solo l'alma crudelmente trafiggono, ecco perche impiagata l'alma solamente in Maria, ecco perche stimmatizato ancora il corpo in Francesco, Maria trafitta dal duolo restonne *Stabat Mater dolorosa iuxta Crucem lacrymosa, dum pendebat Filius*, Francesco poi conficcato

Æneid. 4.

Luc. 2.

cato dall'Amore si vidde; onde un pensiero Amante in virtù delle Piaghe del suo Signore stimmatizato lo rese; nò, che non mi farà mentire Bonaventura il Serafico, che tutto il ferire, tutto l'impiagare lo riduce alle Piaghe del Crocifisso. Perche *dum in gratioso eius aspectu sibi tam mirabiliter, quam familiariter apparentis, & dira conspecta Crucis affixio ipsius animam compassivi doloris gladio pertransivit*; stupischi come vuole la meraviglia non stupirò io mentre se la Piaga del Costato aprì l'occhio a Longino, non era gran fatto, che le cinque Piaghe di Cristo aprissero le Mani, i Piedi, e'l Cuor di Francesco.

D. Bonav. in leg. S. Fr. c. cap. 13.

Perciò Torchio il mio benedetto Redentore hebbe a chiamare la Croce *Torcular calcavi solus*, nel torchio ogn'uno ben sà, che i caratteri vengono dagl'altri caratteri impressi; appena la stampa geme sotto del torchio, che le lettere dell'una vengono ad imprimere nell'altro le lettere medeme, si strinse Francesco col pensiero alla Croce di Cristo, dove Cristo era inchiodato non meno, che stretto, era necessità, che le Piaghe dell'uno imprimessero le Piaghe nell'altro, e le ferite non lasciassero altro che ferite; hor s'è questo l'armatura non potea essere più amorosa, e l'istrumento Crocifissore non potea più essere inzuppato d'amore; chi non sà, che il Basilisco infonde la morte col sguardo; Christo ancora è il mistico Serpente sul Tronco della Croce li suoi occhj eran quell'aperte sue Piaghe, queste miraron Francesco, nò, che non cadde morto Francesco, perche amor il sostenne, cadde solamente trafitto; si che Francesco potea dire *vulnerasti me non in uno oculorum tuorum*; ma in tutti quegl'occhj, che non eran altro, che piaghe, le piaghe dunque furono le feritrici, le piaghe furono, che l'impiagarono. Non dite voi

Isa. 63.

Cant. 4.

 filo-

filosofando, che donna gravida ciò che ardentemente desia viene ad imprimere nel corpo del suo concetto, e ciò sia della natura lo sforzo, e come io posso negare una tal Virtù alla Grazia, che Francesco concependo nel suo pensiero il Crocifisso Signore per quello, che erano pur ardenti le sue brame, questa Croce non li restasse impressa nel corpo, e quelle Piaghe meditate non sapessero far restare impresse nel suo corpo l'altrui ferite; Par che Eusebio Emisseno del nostro Serafino ferito discorra, che *in vulneribus suis non sua sed vulnera Redemptoris ostendit*: perciò le proprie sue Piaghe non erano altro, che riflessi delle cicatrici del Crocifisso. E' massima dell'esperienza, che il lume accendendo una fiaccola egli stesso si renda causa di luce, onde le Piaghe di Cristo tutte splendori imprimendosi in Francesco loro, e non altri dovevan ben dirsi autrici di quelle stimmate, e loro le feritrici di quelle Piaghe. Fù semplice sì, ma misteriosa la risposta d'Aronne alle rampogne del Fratello Mosè perche avesse formato il Vitello d'Oro di tanto pregiudizio al rispetto d'un Dio; ben diè ad intender le scuse, che prendendo egli l'Oro dalle Donzelle Ebree, *& anulos, & armillas*, queste poste nel fuoco *exivit Vitulus*: anche il Paradiso ne volle far la prova in Francesco, pose in quei innamorati pensieri, Croce, Spine, Lancie, Flagelli, e Chiodi, e questi liquefacendosi in quel fuoco d'amore n'avvenne, che *exivit Franciscus*, ma *Crucifixus*; non sentite con chiarezza Bonaventura lo spiega, *& amicus ipse Christi pranosceret se per incendium mentis totum in Iesu Christi Crucifixi similitudinem trasformandum*. Sì che l'incendio del suo Amore risolvendo tutti i Misterj della Passione di Cristo venne a formare un Crocifisso Francesco, e quelle piaghe digerite dal suo Amore elleno furo

Pet. Bless. in cap. 1. lib. Iob.

Ibid. ut sup.

ro gl'istromenti Crucifissori tanto più veri, quanto più amorosi delle Stimmate del nostro cicatrizato Francesco.

Questa è la differenza trà Francesco, e Teresa; questa Serafina; questa *vidit Angelum ignito iaculo sibi pracordia transuerberantem*, cioè con una saetta impiagarli il cuore; Francesco vede, che l'armature, che lo feriscono non sono altro, che Piaghe, e quell'istesse del suo Signor Crocifisso; hora capisco perche Paolo l'Apostolo portando le stimmate nel suo corpo. *Ego stigmata Domini mei Iesu Christi in corpore meo porto*: Si vanta aver dato il compimento alla Passione di Cristo. *Adimpleo qua desunt Passionem Christi*, e Francesco, che le portò più visibili non potè di questo vantarsi? ecco la ragione, quelle di Paolo erano distinte da quelle del Redentore perciò potevan fare un compimento perfetto: quelle di Francesco eran l'istesse, onde nò, che non potean fare nè entrare a parte di quell'appassionato composto. Voglio dire, che se al parlar del Filosofo l'effetto della causa formale altro non è, che *ipsa forma comunicata subiecto*, l'altri Santi, che riceveron le Stimmate le ricevero da Cristo come causa efficiente, che produce l'effetto totalmente distinto; in Francesco nò, perche l'effetto delle piaghe le ricevette da Cristo come causa formale, cioè l'istesse appunto communicate al suo corpo. Qui sì o Roma pretendo, che compassionate la mia incredulità se con Tomaso l'Apostolo anch'io dirò dell'impiagato Francesco: *nisi videro in manibus eius fixuram clavorum, & mittam digitum meum in latus eius non credam*, che queste ferite siano state effetto di quelle piaghe, e queste stimmate così gloriose da quelle cicatrici così santificate. Pazzo che sono veggo le crudeltà giungere a questo segno, e non vo-

In Breviar. Rom lect. 2. in festo San. Theres.

Ad Gal. 6.

ad Col. 1.

Io. 20.

 glio

glio poi dire, che Amore una tal possanza non abbi quei poveri vivi, che giungeva con imputriditi cadaveri il crudo Mezentio, non venivano ad addossarsi quel medemo marciume, che da quei fetidi scheltri spirava; hor perche non posso credere, che ciò avesse possuto fare amore, quando già Francesco s'aveva in tal modo stretto con Cristo, che pareva *Anima Francisci*, come si disse di Gionata, e Daviddc: *conglutinata esset Anima Christi*. Si sì, questo laccio così tenace, questa strettezza si forte fè, che le piaghe del Redentore s'imprimessero a Francesco, e ciò che fecero al Redentore i Chiodi, e la Lancia, facessero a Francesco le ferite del Crocifisso; che instromento più amoroso di questo per impiagare, che ferro più dolce di questo per ferire, ne ad un cuore sì amante come quel di Francesco vi poteva essere acconcio altro dardo, altra saetta se non che le ferite medesime. Mi vergogno, e pure è forza che l dichi potrà dire quel profano cuor d'un amante parlando all'innamorato suo oggetto quelle lagrime tue sono il mio sangue, quei sospiri il mio spirto, e quelle pene, e quel dolor che senti sono miei non tuoi tormenti, e poi, che Francesco non potesse dire al suo innamorato Signore quelle tue piaghe sono mie cicatrici, quelle tue ferite sono mie stimmate, e quel dolore, che nella Croce provasti lo sento pure io con te Crocifisso. Lasciamo dunque, che si sfoghi il nostro Santo con San Pier Crisologo, e mostrando le sue ferite, la sua Croce al Redentore dichi: *Crux hac non mea sed tua est, clavi isti non infigunt mihi dolorem, sed tuam mihi infigunt altius charitatem*; e la raggione perche son piaghe da quelle piaghe, sono stimmate da quelle ferite, ecco perche l'instrumento non può non essere più amoroso, perche quel dardo, che punge quel sugello,

D.Pe. Chri. ser. 108.

che

che imprime quell'asta, che ferisce non è altro se non le medeme cicatrici del Redentore, onde del nostro innamorato Francesco potea ben dire con raggione Girolamo; *Nimirum & eius dilectio amplius fortis quam mors fuit; quia Crucem, & mortem Christi suam fecit*, con ricevere da quelle piaghe le sue proprie ferite; ne conveniva ad un impiagato cotanto amato altro istromento perche questo non poteasi concepire più amoroso.

D. Hieron. ser. de Assumpt. Virg.

Chi fusse filosofo per questo mi dispensarebbe il terzo punto essendo, che se la relazione, e solo trà simili; essendo l'istromento di tal modo, che non potea essere più amoroso, ne viene in conseguenza, che Francesco ferito non potea essere più amato. Amò l'Altissimo il Patriarca Giacobbe, e ne le diede l'Autentica: *antequam quidquid boni, vel mali facerent Iacob dilexi, Esau odio babui*, e che ricompensa, o per dir meglio, che rimostranza li fece non altro che farli vedere quella scala ove era figurata la Croce però l'amore a Francesco passò più innanzi, perche oltre la Croce consegnolli anche le piaghe, amì l'Altissimo il suo caro Davidde, e ne produsse i riscontri: *inveni David secundum cor meum*, e che ricompensa li diè, non altro, che dal suo Tronco dovesse nascere il frutto del Paradiso, *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam*, ma assai più inoltrossi con Francesco, mentre le cinque Rose di quel Giardino di Paradiso comandò alla Grazia, che le traspiantasse nel Serafico corpo del troppo amato Francesco; amò l'Altissimo il suo Apostolo Andrea, e ne fè correr la voce, che *dilexit Dominus Andream in odorem suavitatis*, e che esibizione li fece per comprovarlo suo amato, un nudo tronco, che *per ipsum eum recepit per quem moriens eum redemit*, volle dire, che dielli il banco do-

Malac. 1.

Ps. 131.

ve sborzossi il riscatto, ma con Francesco s'avanzò di gran lunga, mentre col banco li diè anche il tesoro con le sue Piaghe, ecco come il più amato Francesco. Non niego, che Giovanni fù il diletto, che li diè il suo petto per guanciale; ma Francesco n'ebbe anche il cuore trafitto con le ferite, che meravigliosamente contrasse, mentre aprendoli il Costato, par, che dicesse Francesco facciamo cambio de'cuori. Sì sì, che ben lo comprovò, mentre se egli amò l'Huomo sopra tutti dandoli la propria sua imagine particolarizzò trà tutti Francesco, mentre impiagandolo fece, che il figlio fusse ad imagine di Francesco; e poi nessun'Huomo fù simile a Dio, *quis similis tui*, eccetto nell'anima, ma Francesco passando più oltre anche nel corpo fù un vivo ritratto del Crocifisso, agl'altri Huomini, perche amava consigliò, che ogn'uno prendesse la propria sua Croce. *Tollat unusquisque Crucem suam*, a Francesco li volle dare con le ferite la propria, segno fù, che Francesco ricevendo le piaghe, nò, che non potè esser più amato. Parafrastichi pure S. Giovanni Crisostomo quel passo: *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret*, con dire, *multum indicat Amoris intentionem, nam ea quæ post hoc ponit ostensiva sunt magni Amoris non enim servum, non Angelum, non Archangelum dedit sed filium suum*; ma notate all'altri lo consegnò vivo, e questi l'uccisero, a Francesco lo consegnò impiagato, e morto, e Francesco lo ravvivò nel suo corpo. Diciam dunque, che questo Serafino ferito, nò, che non potè essere più amato.

Matth. 16.

D. Io. Chris. hom. 26. in in Io. Io: 3.

Amò Pietro, e consegnolli le chiavi del Paradiso notate pure, che furon due sole a Francesco li spalan-

lancò nelle sue piaghe ben cinque porte, e questo non basta; dire, che per Francesco votò tutto l'erario de' suoi Amori; noi tutti suoi figli, per lo che, *clamamus Abba Pater*, come dice l'Apostolo; figli adottivi; sì, ma Francesco fù pur naturale, mentre, *se filius est imago Patris*, nessun se non Francesco fu l'imagine del Crocifisso. E pure Roma, nò, che non arrivammo al segno per giungere in che altezza d'Amore giunse l'amato Francesco. Sentiamo Tertulliano descrivere, come l'Huomo amato ne venne in tal modo, dice l'Autore, che *Christus proptr hominem omni se humilitate deiecit*, Arrivando a morire così obbrobriosamente per l'Huomo; ma per Francesco fè di vantaggio mentre dandoli le sue piaghe si conservò morto in Francesco, voglio dire per l altri morì, ma subitamente rivisse per questo Serafino, che impiagò sempre con quelle ferite portò sembianza di morto. Prese l'humanità per l'Huomo nol niego, ma sempre ritenne la sua effigie, questa nè meno dopò la morte perdette confessandolo il Centurione, *verè Filius Dei erat iste*, ma per Francesco fino questa perdesse meotre impiagato, che l'ebbe, non si sà discernere se Christo sia lo stimmatizato Francesco, o pure Francesco sia il Crocifisso Signore. Onde ben' espressero quelle piaghe, ben feron vedere quelle stimmate, che Francesco fusse stato il diletto, chiamò Paolo dalle Carnificine consideratelo se l'amò per farlo un vaso d'elezzione, *ut portaret nomen suum coram Regibus, & Gentibus, & filiis Israel*, chiamò Francesco dalla Mercatura, e lo fece un Vaso di Paradiso non per portare il suo nome, ma le sue piaghe; lascio a voi considerare se con questo lo preferì, rispetto agl'altri nel cuore. E pure non dicem-

Ad Rom. 8.

Tertull. lib. de Car. Christi cap. 9.

Act. 9.

cemmo ben nulla, chi non sà, che egli le piaghe non volle lasciarle in mano della caducità, e benche immortale se le ritenne, non per altro, se non perche, come dice il Venerabile Beda per segno de' suoi trionfi: *Dominus signum perpetis Victoriæ Vulnerum cicatrices Cœlo inferre maluit quam abolere*; e pure non si curò più de trionfi, e di pompe lasciandolo impresse in Francesco, e come, che partendosi dal Mondo per il Paradiso, *abiit in regionem longinquam*, elesse questo amatissimo servo, e nelle sue cicatrici, *dedit ei quinque talenta*, e subito s'accorse; cinque altri n'aveva guadagnato il suo fido, mentre fù, che potè ben dire: *Domine quinque talenta tradidisti mihi ecce alia quinque superlucratus sum*; che altro? Disse Francesco, Signore sostenesti la Croce per me, ecco io, che ti sostengo crocifisso ben tutto, restasti impiagato per me, ecco con cinque ferite nel corpo per amor tuo, nessuno volle ajutarti a sostenere la Croce, io ne presi tutto il peso; e se questa è una bilancia, si pesi l'amor tuo, l'amor mio, che ben vedrai come và uguale il pondo, tù per me crocifisso, io per te con queste piaghe eccomi in croce, tù sborsasti per me il prezzo del sangue, io non posso far altro se non con quelle piaghe farmi banco de' tuoi Tesori. Hor che resta altro a vedere, se non, che veramente Francesco venne sommamente amato, perche il Cielo a nessun'altro consegnar volle le piaghe di Cristo, se non nelle sue membra, se queste son Rose, volle in questo solo Giardino si rinfiorassero, se queste son lampane, volle, che solo in questo fuoco accendessensi, se queste son gemme, volle, che solo in quest'oro s'incastrassero; a Cecilia mandò una Ghirlanda de fiori, non

Beda in cap. 6. Luc.

non già queste Rose; a'Santi diè il lume della Grazia, non già queste lucerne; a Teresa diè l'anello dello Sponsalizio beato, non già queste gioje; Francesco solo, solo Francesco, perche Francesco venne lo più amato.

Si facci pur sentire lo Spirito Santo, che *elegit eum de omni carne*, quanti Martiri li diero in dono le lor ferite, ma egli non volle mai dar loro le sue piaghe; quante Vergini a lui diero i loro gigli, egli non però mai volle dar queste sue Rose; quanti Prencipi li tributarono le lor Corone, egli mai però volle dare queste sue Gemme; Francesco solo, perche essendo il più amato, *elegit eum de omni carne*; Francesco solo *introduxit in Cellaria sua*, voglio dire, lo fè entrare dentro le sue piaghe con farlo veder ferito; in Francesco con quelle cicatrici formò lo Sposo Celeste i suoi cancelli, per poter dire, che quell'Anima così amata *prospexit per cancellos*; siche Francesco, perche più amato, *elegit eum de omni carne*: A Geltrude impresse nel cuore il suo nome, non già le sue piaghe; a Chiara di Montefalco impresse i segni della sua Passione, non già le sue ferite; a Caterina di Siena fè avvampare il suo fuoco d'amore, ma non già, che v'ardessero queste sue fornaci; Francesco solo, perche Francesco *elegit eum de omni carne*: Filippo volle esser crocefisso, & egli dielli la Croce; Luca volle essere inchiodato, & egli lo consolò, dandoli le proprie afflizzioni; Pietro volle esser disteso sù d'un Tronco, & egli dielli il suo Talamo; per Francesco però ritenne le piaghe, perche come il più amato, *elegit eum de omni carne*. Hor vedi, ò Roma, questo è lo spettacolo, che nella Casa d'Amore nel ferito Francesco si vede: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*; il feritore non poter esser più

Eccli. 45.

Cant. 2.

Ibidem.

Zacch. 13.

aman-

amante, il ferro non potè esser più amoroso, e 'l ferito non potè esser più amato; Il primo, che fù il feritore, fù Dio; il ferro, che ferì, furon le piaghe, e 'l ferito fù lo stimmatizzato Francesco; la Casa però non sappiam discernere qual fusse; non sappiam discernere? chi parla, parla da cieco, mentre chi ha occhi, ben vede in questo nobilissimo Oratorio eretta la Casa d'Amore, tanti Fratelli così nobili ammantati con Sacchi di Cenere, e che esprime, se non che quì è la sfera del fuoco dell'Amor Divino? chi non vede, che ogn' uno porta le Stimmate in petto? voglion dire, che quelle cicatrici, che Francesco ebbe sparse per il Corpo, loro l'epilogano dentro del cuore; e la meraviglia maggiore, che il figliuolo di Dio volle stimmatizzato Francesco, e Francesco pretende crocefissi tutti i suoi figli, e per darne la prova, non mirate, che ogn' un tiene di queste gloriose piaghe l'insegne; io Signori qui non ravviso, se nō un Paradiso di Beati. Nel Cielo vidde Giovanni, che ogn'uno tenea scritto nella fronte il nome del Padre: *Habentes nomen eius, & nomen Patris eius scriptum in frontibus suis*, Voi il nome del vostro Serafico Padre ben mostrate, che l'avete scritto nel cuore; queste piaghe sono quel *Taù* glorioso, di cui tanto vi pregiate, che date, per così dire, invidia a' Serafini medesimi; questo vorrebbero le piaghe di Cristo, e non l'hanno, e Voi le trovate nelle Stimmate di Francesco: Casa veramente d'Amore, dove si vede non Dio, ma Francesco, che non può esser più amante, dove altre armature, se non sono le piaghe di Cristo, sono quelle di Francesco, dove altri feriti non possono esser più amati dal loro Serafico Padre; Io per me, che veggo ogn'un di Voi impiagato delle piaghe di Francesco, non posso dir altro, se non che per og'un di Voi ci

Apoc. 14.

ci vorrebbe un particolar Diſcorſo, mentre non è minor meraviglia vedere tutti feriti delle ferite di Franceſco, che Franceſco impiagato delle piaghe di Criſto; Franceſco perdonerà il mio dire, reſta che anche Voi compaſſionate il mio ſilenzio. Hò detto.

vuti, non amplificazioni dell'Eloquenza, al nominare oggi Ignazio, dire oh che gran nome, oh che gran nome: Se il nome si strascina dietro la proprietà del Soggetto, secondo l'Angelico: *Nomina debent proprietatibus rei correspondere*; se *ignem* spiega il nome d'Ignazio Lojola, bisogna non parificarlo, che non si può almeno farli participare più d'ogn'altro la natura d'un Dio, che *ignis consumens est*, Elia n'ebbe il latte, Ignazio la natura, gl'Apostoli la lingua, Ignazio l'opra; li Serafini la sfera, Ignazio l'essere, è conseguenza che và in forma; dunque la preeminenza d'Ignazio appena è capibile. Chi pretende discorrere d'Ignazio abbia le labra impastate d'una Pentecoste d'ardori, perche dovendosi celebrare chi fù tutto fiamma, la dicitura non può, nè deve spirare altro che fuoco: Chi hà cuore divoto, mi segua; ancor' io vedendo splendere un sì gran fuoco, dirò con Mosè: *Vadam, & videbo visionem hanc grandem*; fuoco, ma senza fumo d'albagia, essendo stato il Santo l'umiltà in concreto; fuoco, ma senza voracità, perche il digiuno qui aprì scuola d'astinenza; fuoco, ma senza alimento, mentre la contemplazione continua non li fè avere altro che il Cielo per sfera; Se gl'Angeli non fusser Angeli, avrebbero desiderato esser farfalle per venire a godere di sì bel fuoco. Già presuppongo, che la vostra divozione ingegnosa mi somministra per figura adequata o il Trono, che vidde Esaia, o il Carro, che mirò Ezecchielo, e da questa fiamma formare un'idea di sì gran Patriarca; Mille grazie a'vostri ingegnosi dettati, ma non servon per mè, mi basta, che l'encomio sia ciò, che stamane nella Messa li pone in bocca la Chiesa: *Ignem veni mittere in Terram*, che è tanto, che sicome il Paracleto nel Cenacolo portò una pioggia di fuoco, così

D.Th. 3.p. q. 37. art. 2.

Deut. 4.

Exod. 3.

Igna-

Ignazio ad un Mondo piovè un diluvio di fiamme. Fortunata dunque la Chiesa per la venuta d'Ignazio; ella venne oppugnata dagl' Eretici, & Ignazio fù il brando di fuoco del Cherubino, che la difese; ella venne nascosta a'Gentili, & Ignazio fù il fanale di fuoco, che la discoprì; ella si raffreddò per la tepidezza de'Cattolici, & Ignazio fù quella fornace di fuoco, che l'accalorò; ecco in un triplicato asserto tutto l'encomio d'Ignazio; abbattuti gl'Eretici, illustrati i Gentili, e infervorati i Cattolici; nò, che non v'è elogio più proporzionato alle lodi d'Ignazio: Dichi dunque il Santo: *Ignem veni mittere in Terram*, che io soggiungerò: Piangete Eretici, che questa spada di fuoco v'ancise; godete Gentili, che questo fanale di fuoco illustrovvi; date al Cielo le grazie, o Cattolici, che questa fornace di fuoco vi riscaldò; ecco dunque dal nome d'Ignazio io prendo i motivi d'esaltarlo; e se il nome a'Santi ce l'impongon le Stelle, non senza raggione, nato Ignazio, li venne un tal nome imposto, perche così espresse le sue grand'opre, fuoco in quelle, fuoco in queste; le pruove manifestaranno la cifra, daremo dunque al primo Punto, come fusse una Spada di fuoco, che difese questo Paradiso Terrestre dall'Eresia; guai a voi, o Eretici: Al secondo, come fusse un fanale di fuoco, che illustrò la Chiesa per farla conoscere al Gentilesimo; fortunati voi, o Gentili: Al terzo poi, che fusse una fornace di fiamma, che infiammò l'intepidito cuor de' Cattolici; beato tè, o Cattolichesimo; questo è tutto il Panegirico d'Ignazio Lojola: Cominciamo a discorrerla.

Guerra, guerra intimò alla Chiesa Trionfante Lucifero; Guerra, guerra, ripigliò contro la Militante, la malvaggità degl' Eresiarchi; quella per suo Campione rico-

riconobbe Michele, questa Ignazio sperimentò per suo Duce; l'armatura del Serafino non fù altro, che un scudo, quella del nostro Eroe non fù altro, che una spada; nella prima lampeggiò il nome del Verbo Umanato, nella seconda il nome di Gesù mirabilmente s'espresse; qual fusse di questi il trionfo maggiore, lascio, che lo decidan le Stelle; basta a mè il dire, che Ignazio portando questo nome nella sua spada di fuoco scolpito, non ebbe a cedere a quel Paolo, che *portavit nomen Iesu coram Gentibus, & Regibus, & filiis Israel*; conciosiache portandolo l'Apostolo, come la discorre l'Angelico: *Adimplevit quæ desunt Passionem Christi, scilicet passionem eius imitando*; portandolo Ignazio: *Adimplevit quæ desunt triumphorum Christi*, mentre tali furon i colpi di quella sua spada, che sconfitta l'Eresia, si vidde nel Trono della Chiesa per opra d'Ignazio Cristo in trionfo. Cherubino Custode, non è per offendere il tuo valore, e solo per encomiare Ignazio il tuo brande ozioso restò; la spada del nostro Eroe esercitata ne venne; non vi sarà Logica dunque, che l'attività maggiore fù, in questa non tirerà per conseguenza: Parlò solo del Carro d'Elia Girolamo, perche non per anche era questo fuoco comparso, che se il nostro Santo fusse stato a tempo dell'imporporato Romito, di lui questo detto avrebbe: *Hostibus incendia minabatur*; io sento il Vaticano dir di lui, che: *Sacræ Militiæ Tyrocinium posuit*, vuol dire, che cominciò della Chiesa Militante Campione agguerrito a combattere l'Eresia; e quando in Pamplona da un colpo ne cadde, allora Anteo del Paradiso maggior vigore contrasse, e le perdite d'Ignazio furono i trionfi di Cristo. Cadde Ignazio, & io dirò, che se Dio giuoca nel Mondo: *Ludit in Orbem Terrarum*, e come commenta Lirano: *Ad modum pilæ*; que-

Act. 9.

D.Th. cit. à Baez. de Chr. nat. lib. 2. cap. 2.

D.Hyer. de Asc. Eliæ.

Prov. 8.

questa palla fù Ignazio, in cui l'istesso fù cadere, che risorgere, cadde Soldato, risorse Campione, e Campione del Paradiso: *Ethnicæ superstitioni*, così siegue l'Elogio del Vaticano, *Ethnicæ superstitioni, hæresique bellum indixit*; or che diremo della Providenza Eterna, che sempre a costo de' veleni fà nascer gl'antidoti? pretese, io dico, che al Faraone della Germania s'opponesse questo Mosè Evangelico, non con la Verga, ma con una spada di fuoco: *Ignem veni mittere in Terram*; che a questo Golia del Settentrionale li ribattesse questo Dauide, non armato di fionda, ma solamente di fiamma; che a questo Acabbo d'Inferno resistesse il nostro Elia, non incarrozzato in un Cocchio infuocato, ma armato solo d'un'armatura di fuoco; Rendiamoli dunque le grazie, che sicome ad Arrio oppose un' Atanasio, a Pelagio un Agostino, ad Origene un Girolamo, così a Lutero Ignazio, e ciò *Pontificio confirmatus oraculo, Deum, sicut alios aliis temporibus Sanctos Viros, ita Luthero, eiusdemque temporis hæreticis Ignatium, & institutam ab eo Societatem obiecisse*.

In Br. Rom. in 2. lect. 2. Noct.

Ibid. ut sup.

Nò, che non tanto fù il fuoco scarricato in diluvii contro l'iniqua Pentapoli; non oprò tanto la fiamma diluviata in pioggie contro la Soldatesca d'Ochozia, quanto fù Ignazio con questo brando di fuoco; Gridò una volta l'Inferno con la lingua d Energumeno: *Quid nobis, & tibi Iesu venisti antè tempus perdere nos?* replica hora le lamentanze medesime, vedendo il nostro Eroe facendo lampeggiare nella sua spada di fuoco quel sagratissimo Nome: *Quid nobis, & tibi Iesu?* mentre trionfando sopra la punta d'un brando, fà, che resti perditore tutto e quanto l'Abisso: Gridò l'empio Giuliano Apostata, vedendosi da una saetta mortalmente ferito: *Vicisti Galiloe, vicisti*; con pianto maggiore l'Ere-

Matt. 8.

l'Eresia lagnossi, *Vicisti*, o Ignazio, *vicisti*, perche come spada tutti i sofismi ereticali mirabilmente disciolse, come fuoco tutta la pravità di quelle dottrine n'inceneri; diciam dunque, che non ci apparteremo dal vero, che volendo il figliuolo di Dio gratificare Ignazio, che tanto seppe glorificare il suo nome, si tolse quella spada, che aveva in bocca, come vidde l Evangelista Giovanni: *Ex ore eius exibat gladius utraque parte acutus*, e n'armò il braccio del nostro Eroe, costituendolo il Campione del Paradiso. E che non fè questa spada imbrandita da Ignazio? tanti Oloferni, a' quali il teschio recise, è poco; tanti Goliath, il di cui capo troncò, è niente; il punto, che come spada di fuoco un' Evangelico Alcide quell' Idra mostruosa d'Inferno atterrò, e questa credo fusse la cagione, perche precettasse Pietro ad inguainare il suo brando: *Pone gladium tuum in vagina*; mentre per difendere Cristo dagl'insulti degl'Eresiarchi, bastava solo un'Ignazio con la sua spada di fuoco. Tremò Lutero nel mirare, come gl'intricati nodi delle sue fallacie questo brando dovesse recidere, e si diè alla fuga spaventato, e timoroso *a facie gladii*: Date Uditori la libertà a'miei affetti, acciò prima di porre questa spada in voto al Tempio della Fama, veda in che officina temprossi: In che officina? in Manresa, dove il nostro Santo infervorato dell' Amor Divino, in una serafica fiamma temprolla; mirate voi da questa fiamma, che cenere di penitenza uscinne: Dirò il mio parere, che Manresa non ebbe che cedere a Marsiglia; questa ebbe Maddalena gloria della Penitenza, quella Ignazio, che fù un miracolo de'Penitenti; nel Paradiso, essendo solo Adamo, Dio li diè la compagnia: *Et fecit ei adiutorium simile sibi*; quivi pratticò il contrario; a Maddalena, che era ben sola,

Apoc. 1.

Io: 18.

Thren. 5.

Gen. 2.

li fè corrispondere Ignazio, & a questa Donna, che fù un prodigio, accoppiovvi il nostro Santo, che fù un portento: Sentiamolo dal Vaticano, mentre si può dar per sospetta la divozione della mia lingua: *Manresam secessit, ubi, exceptis diebus Dominicis, ieiunans, aspera catena, cilicioque carnem domans, humi cubans, & ferreis se flagellis cruentans, per annum commoratus est*. Quì veggo sospesi gl'Angeli, che non san decidere, se fù più portentoso il fuoco della Carità, dove temprò quella sua spada, o la cenere della Penitenza, che da questa fiamma n'uscì; dirò io, la Penitenza fù uno stupore, il fuoco d'Amore fù un prodigio; miratene gl'effetti da questo brando, con cui all'Eresia ingigantita nella Germania seppe fiaccare le corna. Oh che bel modo, oh che bel modo di guerreggiare, o Roma! la medicina per opporsi ad un male, il contrario n'adopra, *contraria contrariis curantur*; Ignazio però alla Germania ribelle alla Chiesa, col Collegio Germanico da lui istituito, *erecto Romæ Germanorum Collegio*, li mosse un'asprissima guerra; mirate che bell'invenzione di Paradiso, volle dire, col veleno seppe dar rimedio al tossico, e la Germania debellò con l'istessa Germania; allora Ignazio potea dire col Profeta: *Vindicabo de inimicis meis cum inimicis meis*; i figli si prendono per emendare gl'errori de'Padri, & i Cittadini ei sceglie per guerreggiare le Città del Settentrione; Agostino, che non scrisse per confonder Pelagio; che non predicò Cirillo per abbatter Nestorio; il nostro Eroe con la spada di fuoco il Luteranesmo confuse, e la libertà di coscienza, che questo seminò nella Vigna di Cristo, seppe il nostro Santo falciarla, non solo con la spada di fuoco, ma con l'esemplarità della Vita; la Fede se l'elesse per suo Campione, e l'Evangelo lo scelse per suo Difensore, onde d'Igna-

In Br. Rom. ibid. ubi sup.

Ibid. ubi su.

Isa. 1.

zio potè dire con proprietà maggiore Ennodio: *Angelicam doctrinam Vitæ auctoritas armat.* Ennod. lib. 9 cap. 2.

Acumi d'ingegno in campo, Ennodio pretende, che la Vita d'Ignazio non sia altro, che una spada di fuoco: *Doctrinam Vitæ auctoritas armat*, e voi andate pure in traccia di prove, sino a dire, che la lingua d'Ignazio sia spada, è metafora del Profeta Davidde: *Lingua eorum gladius acutus*, comprovato ancor da Agostino, parlando a' Giudei: *Gladio linguæ occidistis*; ma che tutta la Vita fusse una spada feritrice dell'Eresia, qui è il punto: La spada, con cui Giuditta trionfò d'Oloferne, è asserto di Girolamo, che fù la sua orazione, tutta la Vita d'Ignazio fù un'orazione continua; contro di tè, o Lutero, questa spada si vibra; oh che colpi, oh che colpi! non asseri il perfido la nullità delle suppliche? dunque se Ignazio tutta la Vita in queste l'impiega, diciamo, che contro l'Eresiarca la Vita d'Ignazio non fù altro che spada: Pare cosa incredibile, che gl'anni, che menò il nostro Eroe non fussero misurati da altro Orologio, che da un' orazione continua, e pure tutte le Croniche delle sue gesta chiaramente lo provano; in Monserrato ebbero i principii, in Manresa i suoi incrementi, & in Roma con la sua morte ebbero il fine; il fuoco fù precettato nel Levitico, che sempre ardere avesse sopra l'Altare: *Ignis in Altari meo semper ardebit*; li profumi però, che *sunt orationes Sanctorum*, nell' altare del cuor d'Ignazio sempre esalarono, e quel, che importa, che questi, *odoratus est Dominus in odorem suavitatis*; & è tanto vero, che lo comprovaron le Stelle, e con le visioni, con le ispirazioni, con le spirituali dolcezze, che si profusero in quel cuore: *Claris à Deo illustrationibus adeò recreatus, ut postea dicere solitus sit, si sacræ litteræ non extarent, se tamen pro fide mori paratum esse*,

Ps. 56.

Levit. 6.

Gen. 8.

In Br. Rom. ubi sup.

esse, e che altro fù quel *mori paratum pro fide*, se non che i cimenti, che ebbe contro dell' Eresia? donde se non uscì Martire, n'uscì ben trionfante; Mettiamo prima ciò, che S.Prospero disse d'Agostino, che, *eodem tempore, quo erat in Brittannia Pelagius Haresiarcha, seù Caligo quadam in tenebrosis illis regionibus exorta, natus est in Africa Aurelius Augustinus, veluti clarissimus Sol noctem illam erroris excutiens*, e poi adattaremo ancora a questo gran Patriarca, dicendo, che mentre l'empietà di Lutero appestava la Germania ben tutta, nacque Ignazio, che fù il proporzionato antidoto al mortale veleno; quegli il Goliat, & Ignazio il Davidde, non con le cinque pietre del Torrente, ma con le cinque lettere del Sagratissimo Nome *Iesus* mirabilmente lo vinse; egli a decantare la libertà della Coscienza, e'l nostro Santo a predicare l'austerità della Vita creduto perciò un' Angelo in carne; quei a latrare contro de' Sagramenti della Chiesa, & Ignazio a promoverne la frequenza, confessando il Vaticano: *Concionum, & Sacramentorum frequentia ob ipso incrementa accepere*; quei ad atterrare lo stato Religioso, e'l nostro Eroe fondando una Compagnia, che si potè veramente dire in Terra un Squadrone d'Angeli, un Reggimento d'Apostoli, un Battaglione di Soldati di Cristo; hor vedete che battaglia fù questa; quei abbatterono ginecei di Verginelle, e questi inalzarono scuole di Fanciulli; quei a rapire le Spose di Cristo da'Chiostri, e questi a fondare *periclitantium Puellarum Cœnobia*; quei a snervare i sentimenti della Scrittura, questi a corroborarla con gloriosi commenti, quei a sgangherare i cardini del Vaticano, e questi a sostenerli con quelle Porpore, che non sò, se mi dichi, illustrarono i Padri della Compagnia, o pure da questi impreziosite divennero. Glorie

D.Prosp. in Vit. D. Aug.

Ibi sup.

rie dunque a quel Duce, che con la ſpada di fuoco fù promoſſo a difendere il Paradiſo di S. Chieſa, & inſiememente per abbattere quei Antagoniſti d'Inferno, che cercarono d'atterrarla. Affacciati da quei balconi di luce, o Pietro, e mira, come al paragone d'Ignazio biſogna, che cedi; tù con due ſpade: *Ecce duo gladii hìc*, non baſtaſti à difender Criſto dalla Sinagoga malvaggia; là dove il noſtro Santo con una ſola lo difeſe dall' eretica empietà; la tua ſpada reciſe a Malco l'orecchio, quella d'Ignazio troncò a Lutero la lingua; ſiche Ignazio potè dire col Profeta: *Inebriabo gladium meum, interficiet eos manus mea*: Sì, sì, che il Luteraneſimo ben provò, che il noſtro Santo *non venit mittere pacem, ſed gladium*, queſta ſpada le loro Accademie confuſe; queſta ſpada lampeggiando, le loro dottrine offuſcò; queſta ſpada vibrandoſi, le loro fallacie reciſe. Oh che grand'obligo hà Santa Chieſa a queſta ſpada d'Ignazio! nò, che non è adulazione della mia dicitura, ma verità oſtentata dall'eſperienza, che ciò, che non poteron fare le Spade Cattoliche contro la ribellata Saſſonia, fece la ſola ſpada d'Igazio: *Penetrabilior omni gladio ancipiti*: O Ereſia, Ereſia, non già parla il vecchio Simeone alla Vergine, ſono io, che a tè diſcorro: *Et tuam ipſius animam pertranſibit gladius*, e ſe pretendi ſapere chi la cinge, e chi l'imbrandiſce, queſto è quell' Eroe delle Spagne, che venendo *ignem mittere in terram*, ſecondo la ſignificazione del ſuo nome, con un brando infuocato ti paſſerà l'interno del cuore, potendo tù dire con Geroſolima: *Miſit ignem in oſſibus meis, & erudivit me*, cioè, queſto mi ſviluppò dagl'errori, queſto m'addottrinò nell'ignoranze, queſto mi confermò nelle Dottrina Eangelica, queſto m'illuminò nell'ombre della mia infedeltà, e la Chieſa, che ſi vidde combattuta

Luc. 22.

Iſa. 34.

Matth. 10.

Ad Hebr. 4

Luc. 2.

Thren. 1.

tuta da tanti Nemici, da Ignazio si vidde gloriosamente difesa: Facci dunque Cassiodoro al nostro Santo l'Elogio: *Ignatius Doctor eximius, debellator Hæreticorum, defensor Fidelium in integritate Fidei perseverans, nescit locum dare Hæreticis.*

Cassiod. de Divi. Lect. cap. 22.

Così, così la Chiesa combattuta, viddesi difesa da Ignazio, ma par, che la sua gloria s'avanzi, mentre ignota a' Gentili per opra di questo fuoco, che luminoso fanale divenne, fù meravigliosamente notificata. In due volte, si bene ne dà a noi testimonianza il Vaticano, l'una quando *ad tria consueta, quarto addito Missionibus Voto, Sedi Apostolicæ arctiùs adstrinxit*; e l'altra, quando *misso ad prædicandum Indis Evangelium Sancto Francisco Xaverio, aliisque in alias Mundi plagas disseminatis*, questa Religione incognita, questa Fede sconosciuta, questa Chiesa ignota la discoprì; hora è tempo, che parli Tertulliano doppo aver visto questo luminoso fanale lampeggiar nella Chiesa: *Christum hodie invocant Nationes, quæ eum non sciebant, & Populi ad Christum hodie confugiunt, quem retrò ignorabant*, a chi se ne deve professare l'obligo, altro che ad Ignazio; non senza mistero volle il Vaticano, che quell' Evangelo s'adattasse alla sua Messa, dove si menziona, Cristo mandare il suo Apostolato alla predicazione del Vangelo, mentre ciò, che il Redentore pratticò con il suo Collegio, pratticò Ignazio con la sua Compagnia; il divario, che Cristo *misit illos binos*, & Ignazio ne mandò a turme, a segno, che tanti Regni infedeli illustrati immantenente si viddero da' bagliori, che vibrò questo luminoso fanale; ponderiamo con maggior riflessione il fatto, che daremo che da meravigliare allo stupore medesimo: L'Altissimo nell' Oriente accese una Stella, che illuminò solo trè Gentili Monarchi nell'Evangelo; nell'Occiden-

In Br. Rom. in eius Off.

Ibidem.

Tertull. lib. 4 adv. Mar. cap. 10.

Luc. 10.

dente, che furon le Spagne, allumò in Ignazio un fanale, che moltitudine di Regni illustrò alla cognizione della Fede Cattolica; quei disser già: *Vidimus Stellam eius in Oriente, & venimus adorare Dominum*, e questi posson bene aggiungere: *Vidimus Ignatium in Occidente, & in lumine suo vidimus lumen*. Compatite Uditori, fù error della lingua, mentre Ignazio, non solo nell'Occidente, ma ancora nell'Oriente in tal modo splendette, che da'suoi Allievi, non meno l'Indie Occidentali, che l'Orientali illustrate ne furono, a segno che mutando qualche parola di Leone il Grande, possiamo ancora dire: *A Solis ortu usque ad occasum Patrum Societatis coruscante fulgore* allumata si vidde la lucerna di nostra Fede, mercè ad Ignazio, che *ignem venit mittere in terram*, e questo fuoco in fanale cangiossi, che a'Gentili la Cattolica Chiesa ne discoprì; Io v'intendo, voi già chiamerete con S.Gregorio il Nazianzeno i Padri della Compagnia, *Generis nostri primitias, Fidei coronas, egregia Ecclesiæ complementa*, ma io vi soggiungo, di chi fù la gloria, se non d'Ignazio? Non sentite l'Apostolo, che parla de'Ministri Evangelici: *Quomodò prædicabunt, nisi mittantur*? Ignazio mandolli col fervore del suo spirito; furono dunque fiumi, che irrigarono il Campo Evangelico, ma usciti da questo Mare, furon rami, che fruttificarono glorie del Cattolichesimo; ma diramati da questo tronco, furono linee, che si distesero per tutto il Mondo; ma tirate da questo centro, furon fiaccole, che disgombrarono le tenebre dell'ignoranza; ma scintillate da questo fanale, da Ignazio dico, che *ignem venit mittere in terram*.

Matth.2.

D. Leo Ps. serm. 1. de D.Laur.

D.Gr. Naz orat.6.

Ad Rom.10

Ogn'uno celebrerà l'Apostolato, che disseminò per tutto il Mondo la semenza Evangelica: *In omnem terram exivit sonus eorum*, dirà anche in virtù di quel fuo-

Ps.18.

co, che riceverono nel Cenacolo, ecco perche precettati ne vennero: *Ab Hierfolymis nè difcederent, fed expectarent promifsionem Patris, quia Ioannes quidem baptixavit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non poft multos hos dies*; ecco dunque quella fiamma, che accefe quelle lingue, che così ben rifuonaro dall' uno all' altro Emisfero; l'ifteffo, l'ifteffo riverbera nel fuoco d Ignazio, che infiammò i fuoi Miffionarii di difvelare la Cattolica Chiefa a'Gentili; e fe mai taluno credeffe, che i Miniftri Apoftolici del Redentore non aveffero per tutto fatte rifuonare le Trombe, fù miftero delle Stelle, che ficome non vollero, che altri predicaffero nell'Afia, *quia Afia erat refervata Ioanni*; così appunto fe nel nuovo Mondo fcoverto non vi pofero il piede i Difcepoli del Redentore, fù, perche quefto nuovo Mondo era riferbato ad Ignazio, & a fuoi gloriofiffimi Allievi; sò bene, che ogn'uno mi tacciarà di parziale, fe dando un paffo più inanzi, dirò, che fece affai più Ignazio di tutto l'Apoftolato medefimo; quefti non furon baftanti di notificare Crifto a' Giudei, fù fufficiente Ignazio a difcoprirlo a'Gentili; certo è, che i Giudei dalle parole Apoftoliche non l'arrivaro a conofcere, mentre, come dice Paolo: *Si Chriftum Dominum cognoviffent, numquam Regem Gloriæ crucifixiffent*; là dove lampeggiando quefto fanale di fuoco d Ignazio, che *ignem venit mittere in terram*, ecco conofciuto Crifto, ecco notificata la Chiefa, & appena il noftro Eroe comparfo, non fi potè più piangere con l'Evangelifta Giovanni: *Mundus autem eum non cognovit*, conciofiache a tanti infedeli fi palesò per opra d'Ignazio; dia ognuno orecchio alla Filofofia, che affentò, che *caufa caufæ eft caufa caufati*, che averà per neceffità da dedurre, che tante Provincie illuminate, tanti Popoli convertiti, tanti Re-

Act.11.

Act.16.

1.Cor.2.

10.1.

Regni conquiſtati, tante Nazioni illuſtrate da' figli d'Ignazio, a queſto ſe ne deve rifondere, non meno l'origine, che il merito: Tutti ſentono il Patriarca Abraamo diſcorrere al figlio: *Fili mi affer mihi de venatione tua*; ſentiamo il Patriarca Ignazio, che con eco glorioſa tali voci ripiglia a'ſuoi Allievi; *Filii mei afferte mihi de venatione veſtra*, e di quelle Fiere rintanate ne' deſerti dell'infedeltà, e di quei Peſci tuffati nell' Oceano della Gentilità, & ecco, come poſti trà inoſpite ſelve, come ingolfati in incogniti Mari portarono ad Ignazio cacciagione si abbondante, che n'ebbe a gioire il Paradiſo; onde il Santo Patriarca vedendoſi il Giappone, la China, l'Etiopia, la Perſia a' piedi, potea dire con quella gran Donna madre de'Gracchi: *Hæc ſunt corona mea, hæc ſunt gloria mea*; tanti Ciechi, che acquiſtaron il lume della conoſcenza, mediante lo ſplendore di queſto luminoſo fanale; tante farfalle corſe alla luce dell'Evangelo, mediante le vampe del mio fuoco, tanti Monarchi diſgombrati dalle cataratte dell'Idolatria, mercè a quei lampi, che balenò queſta mia luce; onde non è controvertibile, che il noſtro grand'Eroe quella Chieſa, che era naſcoſta, ei, che *ignem venit mittere in terram*, la diſvelò a'Gentili; e d'onde s'acceſe queſto fuoco, ſe non dalla fiamma di quel Spirto Divino? che ſicome queſto al parlare di S.Agoſtino: *Ipſe ſpiritus Apoſtolos ſuos viva lucis fonte perfudit, ut ipſi poſtmodum univerſum Mundum, tamquam duodecim Solis radii, & tot lampades veritatis illuminent*, così il noſtro Eroe comunicando la luce del ſuo bel fuoco a'ſuoi, fece, che queſti illuminaſſero i Gentili, e l'oſcurità della Fede reſtaſſe notificata, a ſegno che quella Chieſa, che era prima naſcoſta, per opra d'Ignazio diſvelata veniſſe. Concedetemi pure Uditori, che io quì poſſa dire, eſſere

Geneſ. 27.

D. Aug. ſer. 185. de Temp.

stato figurato il Carro d'Ezecchiello, dove quei mistici Animali *ibant, & revertebantur, & ubi erat impetus, spiritus gradiebantur*, conciosiache dove lo spirito d'Ignazio, l'impeto di questo fuoco celeste spingeva i suoi Allievi, questi lasciavansi indurre; e perche, come parla Crisostomo: *Luci adhaeserunt, lux esse meruerant*, ne venne, che discoprirono l'Evangelica Verità, mercè a quel splendido lume, che contrassero da quel Fanale Apostolico, che *illuminavit*, se non *omnem hominem venientem in hunc Mundum*, almeno *omnem Gentem existentem in illo alio Mundo*.

Ezecch. 1.

D. Io. Criso. in c. 5. Mat.

Io. 1.

Prorompete, prorompete in applausi, o Serafini, e l'Epitalamio encomiastico, che dovete fare a Ignazio ve lo somministra bene la Chiesa; *Venite Gentes, & adorate Dominum, quia descendit lux magna de Caelo*; Si, si venghino i Gentili ad adorar la Chiesa, mentre Ignazio, luminoso fanale, fù mandato dal Paradiso per discoprircela, *lux magna*, mentre vibrò i suoi raggi fino negl'ultimi estremi del Mondo, Dio parlò ad Esaia: *Ecce, dedi te in lucem Gentium, ut sis salus mea usque ad extremum Terrae*; parole assai più proporzionate a questo gloriosissimo Patriarca dato in luce a queste gentilizie pupille, acciò fino negl'ultimi confini della Terra avesse avuto a risplendere: Al solo Pietro, chi non sà, che precettato ne venne la conversione de' Gentili in quel mistico Lenzuolo, ove erano *Quadrupedia, & Serpentes*, con farli sentire; *Occide, & manduca*; hora ad Ignazio accomuna il comando; bisogna dir dunque, che col Prencipe degl' Apostoli andò di pari il nostro Eroe; e chi sà, che se il Cielo appostatamente fè succedere la morte d'Ignazio, accompagnata con la prigionia di Pietro, per dare ad intendere a noi, che quel *lumen*, che *refulsit in habitaculo*, fusse stato questo Fanale

Isa. 1.

Act. 10.

Act. 12.

nale Apoſtolico, che con Pietro illuminaſſe tutta quanta la Chieſa; lucerna chiamò Bernardo il Precurſore Giovanni: *Lucerna ardens, & lucens*, che illuminò i Gentili, moſtrandoli il Salvator del Mondo: *Ecce Agnus Dei*; doppiere ſplendidiſſimo il noſtro Ignazio, che anche lo diſcoprì, la differenza frà loro, che il Battiſta *non erat ille lux*, ma Ignazio *erat lux vera*, che *teſtimonium perhibuit de lumine*. Hora vadino ad applaudire per miracolo della Natura, che eruttando il Veſuvio a' tempi di Plinio, arrivarono fino nel Mar Maggiore le ceneri, che io ſtimerò prodigio maggiore della Grazia, che queſto lume d'Ignazio andaſſe a ſplendere di là della linea Equinozziale, e che Ignazio con queſta luce *notum fecit ſalutare ſuum, in conſpectu Gentium revelavit iuſtitiam ſuam*: Quanti, quanti applauſi dà il Venerabil Beda a Gregorio il Magno, ſolo perche mandando Miſſionarii alla Gran Brettagna, convertì quei Popoli alla fede di Criſto, e perciò *Angliæ vocatus Apoſtolus*; non m'opporrete dunque, ſe l'Apoſtolo dell' Indie io chiamerò Ignazio, mentre ſpedì le primizie della ſua Compagnia alla converſione di tutta l'Aſia, onde quelle Meſchite convertite in Tempii ſantificati, quei delubri cangiati in Altari divoti, quelle ſuperſtizioni mutate in Riti Evangelici tutto fù ſplendore di queſto fanale: *Et notum fecit ſalutare ſuum, in conſpectu Gentium revelavit iuſtitiam ſuam*: Non più Idoli inalzati, ma inalberate le Croci; non più ſagrifizii abominevoli, ma vittime di Paradiſo; non più divinazioni diaboliche, ma dettati profetici; non più incenſi idolatri, ma Timiami divoti, e tutto fù ſplendore di queſto fanale: *Et notum fecit ſalutare ſuum, ante conſpectu Gentium revelavit iuſtitiam ſuam*: Nella China non più venerato Confuſio, ma venerato il Croceſiſſo; nel

D. Ber. Ab. ſer. in Nat. S. Io. Bapt.

Pſ. 97.

Giappone non più inchini a Statue, ma voti a Maria; nel Paese vasto dell'India non più rimasuglie di superstizione, ma insegne di Cristianesimo, e tutto fù splendore di questo fanale: *Et notum fecit salutare suum, in conspectu Gentium revelavit iustitiam suam*: Quant' Anime rubelli vennero all'obedienza di S. Chiesa; il solo Francesco Saverio centomila ne catechizò: Quanti Regni apostati s'unirono sotto l'insegne della Croce, più di cinquanta ne designò la Cronicha della Compagnia: Quanti Regni nemici s'amicarono con il Trono di Pietro, più d'un centinajo ne rapportano l'Istorie degl'Allievi d'Ignazio, e tutto fù splendore di questo fanale: *Et notum fecit salutare suum, in conspectu Gentium revelavit iustitiam suam*; con ogni raggione questo lume venne riposto, *non sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus, non qui in domo, sed qui in mundo sunt*: Sì, sì, che tutto il Mondo gentile illuminato venne da questo fanale, che *ignem venit mittere in terram*; fuoco, che *ad modum recipientis recipitur*, fù ricevuto dalla Chiesa combattuta dagl' Eretici, e l'esperimentò *Gladium flammeum, atque versatilem*, mentre che questi atterrò; Fù ricevuto da'Gentili, e questi lo riconobbero per quel Fanale Apostolico, che gl'illuminò; Fù ricevuto per ultimo da'Cattolici, e questi l'esperimentarono per una fornace ardente, che gl'accalorò; siche sicome la Manna, *ad quod quisque volebat convertebatur*, così appunto quel fuoco, che il nostro Ignazio *venit mittere in terram*.

Matth. 5.

Sap. 16.

Eccoci all'ultimo Punto, che si può chiamare il principio dell'eroiche gesta d'Ignazio; del fuoco dello Spirito Santo ebbe a registrare l'Evangelista S. Luca, che accalorasse il cuore dell' Apostolato; e come dice Gregorio il Grande: *Foris apparentibus igneis linguis, intus fa-*

D.Greg.Pp. hom. 3. in Evang.

facta sunt corda flammantia, non meno il fuoco del nostro infervorato Serafino, per cui tutta la Cattolica Chiesa s'infervorò nella sua tepidezza; lo dichino quei Esercizii Spirituali, che egli compose, non parve fusro scritti da una penna ardente strappata dall'ali d'un Serafino? introdurre nelle Città le Tebaidi, e trasformare le popolazioni in solitudini dell'Egitto; Ogni rigo, dicea bene quel gran Vescovo di Geneva, par,che sia un dardo infuocato, come quello, che la Serafica Teresa provò conficcato nel cuore, mentre basta leggere per ardere fortemente d'amore; con legger solo, quanti son divenuti Serafini? e par, che Dio volendo aprire una scuola di Paradiso, stimò, che non ci fusse stato altro libro, che questo libro, appunto come quello dato a mangiare ad Ezecchiello, mentre quella lingua, che lo mastica non sente altro sapore, che miele: Di Gregorio il Magno disse Pietro Diacono, che l'attestò, che sempre ebbe una Colomba all'orecchio, che era lo Spirito Santo, che li dettava quei sentimenti celesti; d'Ignazio lo potemo dire con più raggione, mentre, come dice la Chiesa: *Homo litterarum planè rudis admirabilem illum composuit Exercitiorum librum, Sedis Apostolicæ iudicio, & omnium utilitate comprobatum*; dunque bisogna dire, che tutti quei sentimenti fussero stati dello Spirito Santo, consequentemente un libro di fuoco; considerate che ardore potesse somministrare alla Cattolica Chiesa; le piaghe di Francesco servirono *ad inflammandum corda hominum*, li Scritti d'Ignazio ad infervorarli; onde possiam concludere, che avendo inserita la Vita spirituale a tant'Anime, che questo libro se non fù quello della Vita, che risiede nella Computistarìa del Paradiso, almeno n'è la copia: Questo, questo è quello, che scrisse, e dove lasciamo quello, che

In Br. Rom. in lectio. 2. Noctur. ad eius Off.

fece

fece per infiammare d'amore i cuori de'Cattolici? Un epilogo di Panegirico li fà il Vaticano: *Sed in primis inter Catholicos instaurare pietatem curæ fecit, Templorum nitor, Cathechismi traditio, Concionum, ac Sacramentorum frequentia ab ipso incrementa accepere*; siche queste tutte furon vampe di quel gran fuoco; che per restringerne gl'applausi, bastarebbe conchiudere ciò, che conchiuse della Fornace Babilonese Crisostomo, che *uno, eodemque momento iustis refrigeria, iniustis verò movebat incendia*, cioè, ardore d'invidia all'Inferno, scottature d'Amor Divino ne'Cattolici cuori; lo direi fuoco conflagratorio, quello io dico, che deve procedere nell'Universale Giudizio, essendo che, come questo hà da purgare la Terra, così quello, che purgò tant'Anime dalle sozzure di colpe; lo direi fuoco del Roveto dell'Orebbo apparso a Mosè, essendo che, se questo *ardebat, & non comburebatur*, quello d'Ignazio faceva ardere d'Amor Divino i cuori senza farli sentire tormento, anzi la gioja; ma quanto dirò tutto è niente, perche questo fuoco anch'ei *numquam dicit sufficit*.

Ib. ubi sup.

D. Io. Chrys. hom. de Susanna.

Non vediamo, come l'alimento lo ricevette da tutte le Virtù? dalla Fede, che egli ne fù il Campione; dalla Penitenza, di cui ei ne fù il bianco; dall'amore del Prossimo, di cui egli n'aperse la Catedra della Tolleranza, di cui egli ne fù il Confalone: *Vincula, & verbera penè ad mortem usque perpessus, quibus tamen longè plura pro Domini sui gloria semper expectabat*, secondo la publicazione, che ne fà il Vaticano; siche avendo tant' alimento il suo fuoco, bisogna dire, che nell'Altare di quel cuore *semper ardebat*; Nò, che non è meraviglia, se Filippo Neri vidde quel suo volto ornato di raggi di luce, questa luce le dava il suo fuoco; non è stupore, che per fare la pesca d'un' Anima si ponesse dentro un sta-

Ibid. ut sup.

ſtagno gelato, mentre che non può reſtare intirizzito dal freddo chi nel ſeno covava sì ardentiſſima fiamma, non è prodigio, che sì ſpeſſo quel corpo provaſſe negl' Eſtaſi continui i ratti, mentre ſempre il fuoco aſcende per trovar la ſua sfera; fuoco però, che ſotto le ceneri dell'umiltà lo tenne ſepolto, e ciò no'l comprova, quando non baſtandoli *aperire loca ubiquè ad iuventutem erudiendam in licteris, ac pietate Gymnaſiis*, volle, che i ſuoi, quantunque Teologi eminentiſſimi, principiaſſero dalla Grammatica con i Fanciulli, *ſubſidium licterarum à Gramatica inter pueros exortus*? Hora cancellaſi quella ſatira fatta da un Proverbio vulgato alla povera Sapienza: *Scientia inflat*, che lo rinfaccerà Ignazio, e ſuoi ſeguaci, mentre che i primi Compagni preſi dalla prima Accademia dell'Europa, e tanti figli, che hanno empite le Librarie de'Volumi, non hanno ſdegnato d'inſegnare Gramatica a'poverini Fanciulli, e con ciò infervorarli con quel primo latte all'amore del Paradiſo; quelle lingue avvezze a ſputar Teologia nelle prime Univerſità del Mondo, ad infondere nelle Sale del Vaticano Concionatorii Ricordi a'Porporati; a recidere i ſofiſmi dell'Ereſia in luoghi ribelli alla Chieſa; hora impiegarſi a ſomminiſtrare le Regole de'Latini a'Fanciulli, non ſi può dire altro, ſe non che queſto è un effetto di quel fuoco, che Ignazio *venit mittere in terram* per accalorare i cuori della Cattolica Chieſa; e queſto vuol ſentire quel laconichiſmo di lode: *Aliiſque pietatis operibus indefeſſus lucrandis Deo Animis inſtabat*. O quanto, o quanto li deve la Chieſa: La Chieſa io dico, & ancora Pietro il ſuo Capo; queſti intirizzi, come dice Agoſtino, avanti il fuoco dell'atrio di Pilato: *In domo Principis Sacerdotum ignis ardebat, & negavit Petrus, & ad ignem ſtetit, & timore frigido congelavit*; hora baſta, che

Ibid. ut ſup.

Ibid. ut ſup.

D. Auguſt. ſer. 117. de Temp.

che Ignazio *ignem veniat mittere in terram*, che infiammato di nuovo, tornasse a ricevere quel calore perduto nel cuore: Si, si, che Ignazio ancora non pretese altro portando questo fuoco nel Mondo, se non che *accenderetur* ne'raffreddati cuori de' Cattolici. O che vampe, o che vampe si viddero nella Cattolica Chiesa! restituito il decoro alle Chiese; fomentata la frequenza de' Sagramenti; bandita la vanità dagl' Ecclesiastici; arricchiti gl' Ospedali di limosine; santificata la licenza delle Matrone, e tutto opra del fuoco d'Ignazio. O che vampe, o che vampe! *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi, ut accendatur?* S'accese ne' Cavalieri, & ecco inceneriti i puntigli d'honore; s'accese ne'Tribunali, & ecco spenta venne ogn' ingiustizia; s'accese ne'Fondachi, & ecco i guadagni illeciti subitamente scacciati; s'accese nelle Anticamere, & ecco andata in fumo l'ambizione de'Pretendenti. O che vampe, o che vampe! *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi, ut accendatur?* Avvampò questo fuoco, subito nelle Piazze comparvero Missioni divote, subito negl'Oratorii frequenza di cuori contriti, subito nelle Donne una modestia raccolta, subito ne' Gabinetti Esercizii Spirituali frequentati. O che vampe, o che vampe! *ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi, ut accendatur?* Qui potea dir bene Agostino: *Tanta Ignatii gloria extitit, ut Mundum illuminaverit universum, & eo lumine, quo ipse accensus est, omnium Christianorum corda calefecit. Hoc igne accendimur ad fidem, incalescimus ad devotionem; non ardemus quidem corpore pro Christo, sed ardemus affectu.*

D. Aug. ser. 30. de Sanc.

Diami, Uditori, per favola la Fenice, io mi sottoscrivo, però l'esperienza, che abbiamo ne smentisce; non vedete, che il Mondo, come Fenice appunto in questo

fuo-

fuoco d'Ignazio si ravvivò alla Grazia? e deponendo ogni lega di fango, tornò ad essere un perfettissimo oro; un Serafino col carbone acceso dell'Altare purgò ad Esaia le labra, Ignazio con la sua fiamma del Cristianesimo purgò anche i pensieri; e da questo fuoco, sicome ne provarono gl'Eretici le scottature, li Gentili il lume, così i Cattolici sentiro l'ardore nel cuore: Dichi dunque Ignazio: *Ignem veni mittere in terram*, che subito inceneriti gl'Eresiarchi, illuminati gl'Infedeli, infiammati i Cristiani si viddero. Dò tutte le raggioni a Paludano, che assentò, che, *subduxerunt veritatem iucunditate fabularum*, mentre in quella chimera, che Fetonte non sapendo regolare i Corsieri del Sole, fè inavedutamente, che si brugiasse il Mondo, eccoci al caso; in questa chimera chi non ravvisa la Verità Evangelica, che comparendo Ignazio a disseminare il suo fuoco, fè, che ardesse un Mondo? Con spada di fuoco difese la Chiesa combattuta; con fanale di fuoco notificò la Chiesa nascosta; con ardore di fuoco infiammò la Chiesa intepidita; chi lo riguarda nella prima apparenza, non lo diversifica dalla spada di fuoco imbrandita dal Cherubino per custodia del Paradiso; chi nella seconda lo guarda, assentirà, essere quella Colonna di fuoco, che illuminò il pelegrino Ebraismo per il deserto; chi nella terza lo mira, s'accerterà, essere quella lingua di fuoco, che infiammò tutto l'Apostolato di Cristo: Diamo al primo il suo Elogio: *Ignis ante ipsum præcedit, & inflammabit in circuitu inimicos eius*; diamo al secondo il suo encomio: *Et claritas eius circumfulsit illos*; e concludiamo col terzo, che i Cattolici tutti al sentir questa fiamma, con i Pelegrini d'Emaus andavan dicendo trà loro: *Nonnè cor nostrum ardens erat*: *Ardens*, perche questo fuoco infiammolli. O fiamma, o fiamma

Ps. 96. — Luc. 2. — Luc. 24.

 por-

portata da Ignazio nel Mondo! col suo fumo occecò gl'Eretici, col suo lume illustrò i Gentili, col suo ardore infiammò i Cattolici: Gl'Eretici furono farfalle, e s'incenerirono; i Gentili furono Salamandre, e si ravvivarono; li Cattolici furono Fenici, e si rinovarono. Concludiamo dunque, che s'Elia incarrozzato in un Carro di fuoco, lasciò al suo Eliseo duplicato lo spirito, che questo ardentemente chiedeva: *Sit in me duplex spiritus tuus*, così Ignazio rapito in un turbine di fuoco, fece eredi i suoi gloriosissimi Figli della sua fiamma: Nò, che col morire Ignazio, non si spense il suo fuoco, ma nella sua Compagnia con eguale incendio arder si vidde; e risplendendo con la santità, illuminando con le dottrine, ardendo nel zelo, si vede oggi Gesù disputando trà Dottori, e Dottori, che tanto illustrarono la Cattolica Chiesa, mercè che furon faville di quel fuoco, che Ignazio *venit mittere in terram*, come sin'ora hò detto.

4.Reg.2.

DI-

DISCORSO XV.

Sopra le Glorie

DI S. FILIPPO NERI
FONDATORE DELLA COMP. DELL'ORATORIO,

Recitato in Roma nella Chiesa Nuova della Vallicella il dì della Festa:

PROPOSIZIONE:

Decretato dal Cielo, che il nostro Santo dovesse avere il nome di Filippo, s'impegnarono subitamente i trè Filippi, il Benizio, il Diacono, e l'Apostolo di darli la propria loro imagine, acciò la Vita corrispondesse al nome, e che ad imaginem *di questi trè gloriosi Eroi fusse stato Filippo Neri.*

PROEMIO.

Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. Gen. 1. c. 26.

El battezzare gl'Eroi, non altro, che l'acqua lustrale la Chiesa Militante v'impegna, che per quello riguarda il nome, l'impongono fatte Patrine le Stelle; così vediam quello di Maria, che secondo la discorre S. Pier Damiano: *De thesauro Divinitatis Maria nomen evolvitur,*

tur, e l'istesso ne viene autenticato nel Precursore con quel *Ioannes est nomen eius*, argomento bastante, che i nomi sono estratti dal Vocabolario del Paradiso: Hor, che diremo di Filippo il Neri, *Nomen eius* ancora *scriptum fuit in libro Vitæ*, dal Calepino della Grazia si pescò nome sì grande, & imposto al nato fanciullo, si posero sossopra le Stelle; Dico, si posero sossopra le Stelle, poiche se Alessandro il Grande si ingelosito del nome, pretese con questo andassero accoppiate le azzioni d'Alessandro, che diremo noi avessero i trè Filippi conchiuso, il Benizio, il Diacono, e l'Apostolo? giache al Neri fù compartito il bel nome di Filippo, che anche de'Filippi n'avesse portato la gloriosissima imagine. Assentì l'Angelico, che *nomina debent proprietatibus rerum correspondere*, che ne viene a porgere in bocca la conseguenza, che la persona di Filippo il Neri contrar dovesse di tutti e trè i Filippi, Benizio, il Diacono, e l'Apostolo per appuntino le loro gloriosissime gesta: Nò, che non vi fù bisogno, che questo ternario d'Eroi avessero detto al Neri: *Aut nomen muta, aut opera fac Philippi*, perche appena sentito il diploma esser uscito dal Cielo, che *Philippus est nomen eius*, che ritirati in una sagra Dieta, avesser conchiuso, *faciamus Philippum ad imaginem, & similitudinem nostram*, e chi attentamente discerne un sì bel quadro, dica bene, ecco nel Neri de i trè gloriosi Filippi l'imagine: Si, si, che questo ternario santificato dando *cor suum in similitudinem picturæ*, de'trè lor cuori il nostro Filippo Neri fù il meraviglioso ritratto: Ogn' huomo *ad imaginem Dei factus*, si rende a gl'occhi delle Stelle mirabile; Filippo però di trè santificati Filippi v'aggiunse anche l'effigie; Il suo Elogio in questo giorno non con altro s'esprima, se non che *ad imaginem trium Philipporum*, il

Luc. 1.

3. Par. q. 37. art. 2.

Eccli. 38.

il Benizio, il Diacono, e l'Apostolo *factus est* il nostro Filippo Neri; Di non sò chi disse il Padre Origene: *Filius Dei pictor est huius imaginis*; e non sò di chi altro disse la melata eloquenza d'Ambrogio: *Pictus est, & pictus est à Domino Deo suo*; ma non si legge di nessuno di questi, che con esser dipinti, ne portassero tutte l'opre dell' Artefice Divinità; il nostro Filippo Neri adunque fù solo, che *pictus* da questi trè gloriosi Eroi, ne riportò d'ambi trè la somiglianza ben propria, essendo che questo santo ternario sentendolo salutare dagl' Angeli, *Philippus est nomen eius*, che a delinearli propriamente le loro virtù, le loro gesta, la lor Vita s'accinsero: *Faciamus hunc hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, cominciò il Benizio, seguì il Diacono, e compì mirabilmente l'Apostolo; hor dunque questo bel quadro si ponghi in prospettiva, giache la Chiesa ne solennizza i trionfi, che io per mè formerò l'assunto del Panegirico, con darvi ad intendere sù quadro sì bello le pennelleggiate del Benizio quanto naturali, quelle del Diacono quanto proprie, quelle dell' Apostolo quanto mirabili; non l'orecchio pretendo, ma l'occhio dell'attenzione richieggo: Comin-ciamo.

Orig. hom. 3. in Gen.
D. Amb. l. 6 Exam. c. 8.

Non fù pittura, ma un miracolo con colori stemprato quel ternario di lince, dove non pennelleggiò nè Apelle, nè Protogene, ma dipinse solo la gara; al vederlo solamente gridò l'arte, ecco un portento; sà con voce più sonora però farsi sentire la Grazia, mostrando le trè pennelleggiate tirate sùl quadro del nostro Filippo Neri dal Benizio, dal Diacono, e dall'Apostolo; onde chi lo mira, non può altro conchiudere, se non che il Paradiso in questa nobil pittura avesse voluto epilogare un portento; fù il primo il Benizio a co-

lo-

lorire l'imagine di Filippo Neri, onde in questo, ecco come subito risaltata si vidde e la santificata puerizia, e la medesimanza della Patria; questo, che dovea essere un Giglio di purità, una Rosa di modesta verecondia, un ligustro d'innocenza, & un Giacinto d'umiltà, non potea nascere, che da una Città, che nel nome non esprime altro che fiori; e Filippo Benizi, che assomigliar lo voleva *ad imaginem, & similitudinem suam*, anche della medema Patria lo volle; non si contentò, che quell'innocenza venisse solamente irrigata col latte, ma sicome il Benizio vidde il proprio tenerino virgulto adacquato da' fonti della Grazia, così anche per far vedere, che il Neri ne dovesse con una sua pennelleggiata contrarne la medesimanza, fè, che più nutrimento ricevesse Filippo il Neri dalla Via Lattea delle Stelle, che dalle poppe nutrici della sua Balia; quel buono, che ebbe per antonomasia il suo cognome, Pippo buono ben dimostrò, non meno d'avere avuta nutrice la Grazia, e che questa l'avesse dato a succhiar le sue poppe, con dire: *ad ubera mea portaberis, & erunt Reges nutritii tui*, che d'aver contratto dal Filippo Benizio una matura santità nel fior degl'anni; Osservi la critica, se fù il medesimo quelle tirate di santificata fanciullaggine del Benizi, in persuadere la Madre a barattare la robba in mano de' Poveri: *Vix enim quintum ætatis mensem ingressus linguam soluit, hortando Matrem, ut eleemosinas impertiret*; e quella del Neri che *adolescens*, spogliossi di tutto, perche, *ampla Patrui hæreditate dimissa*, con Pietro, & Andrea *reliquit omnia, & sequutus est Christum*; questa è la pietra di paragone della Santità, spogliarsi del tutto per mercantare il puro niente con i tesori del Cielo; non lasciamo scorrere alla sfuggita quel laconichismo, *Adolescens ampla Patrui hæredi-*

Isa. 49.

In Br. Rom. in eius offic. lect. 4.

In eius offic. ubi sup.

reditate dimissa, vuol dire, che la ſcuola del Crocefiſſo vuol frequentare Diſcepolo, e per eſſer tale, ſecondo il precetto Evangelico: *Dimittit omnia, quæ poſſidet*; sì, che col *nihil habeas, & omnia poſſidens*, Roma ricerca per confondere quell' ambizione, che nella ſola Roma tiene la Reggia: Feſteggiano gl'Angeli, e Filippo Benizi gode, come a poco a poco le ſue pennelleggiate vengono in Filippo Neri a formare il proprio Ritratto. Quel ritirarſi del noſtro Neri nel Cemeterio di Caliſto: *Et vigiliis, & orationibus intentus, cæleſtium rerum contemplatione pernoctare conſuevit*, che altro fù, ſe non una tirata di pennello del Benizio, che *in Senarii Montis antrum* ritirato, *aſpera quidem corporis caſtigatione* ne viſſe; sì, che ſe la penitenza, ſicome fù pittura, fuſſe ſtata una voce, direi, che il Neri aveſſe fatto al Benizi un'eco di Paradiſo; gl' iſteſſi i colpi di diſciplina, l'iſteſſa quell'aſtinenza continua, l'iſteſſe quelle veglie notturne; il divario ſolo, che il Neri avea le ceneri de'Martiri per teſtimonii, il Benizi la durezza alpeſtre d'un ſaſſo. Apri l'occhio la mente, e miri, ſe l'originale ſi diſtingue dalla ſua copia; geme il Benizi, *in Chriſti Domini cruciatuum meditatione*, piange il Neri, compaſſionando li tormenti de' Martiri; tutti due vogliosi, il primo di contrarre i tormenti di Criſto per alleggerirli al ſuo Signore, e l'altro di morire, come tanti Eroi quivi ſepolti per Criſto.

2.Cor.6.

In eius offic. ut ſup:

Ibid.in off.

Quì lo ſtupore s'aſſidi, & eſtatico contempli una pittura sì bella; l'adoleſcenza di Filippo trà le Catacombe de'Martiri, cinta di ſole inſegne di penitenza, che vuol dire, il fior trà le ſpine; la creſcenza trà digiuni, la Primavera trà le ſterilezze, e'l bollore del ſangue fervente trà le ceneri; io nol niego, che la Grazia quì ebbe la parte, lo concedo però in queſto modo,

la Grazia ſtemprò i colori, e 'l pennello di Filippo Benizi ſolo dipinſe: *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*, e la bella pittura non fù altra, che il noſtro Neri. Quì, ſe mi date licenza, o Stelle, io dirò, che non ebbe per affronto Criſto, che i ſuoi ſtampaſſero con le mani prodigi maggiori di quelli, che erano uſciti dall' onnipotente ſuo Braccio: *Opera, quæ ego facio, ipſe faciet, & maiora horum faciet*; goderà il Benizio dunque,che in Filippo Neri riuſciſſe più bella la pittura, che l'iſteſſo prototipo. Godeva Filippo il Macedone al ſentire da' Vaticinii degl' Auguri, che maggiori delle ſue fuſſero ſtate le fortune del figlio Aleſſandro; così non fù dico d'offeſa a Filippo il Fondatore de' Servi, che Filippo Neri pennelleggiato da lui, più vago appariſſe, io voglio dire, nel colorito; quel nero di modeſtia, quanto più bello nel noſtro Filippo, che ad una Penitente di trent' anni mai alzò gl'occhi nel viſo, conoſcendola, non al ſembiante, ma ſolamente alla voce; che anche morto, per non far vedere al Chirurgo le proprie nudità, che era venuto a ſpararlo, alzò la mano per ricoprirſi; e quello, che era cadavere, la modeſtia diè il moto, acciò nudo non appariſſe. Quel vermiglio di Carità quanto fù porporino; il Benizio, *perditiſſimos homines è vitiorum Cœno ad pœnitentiam ad Ieſu Chriſti amorem perduxit*; il Neri, *innumeros penè filios Chriſto peperit*; ma notate, che quì ſi complettono anche gl'Ebrei; il Benizi ebbe a fare con li ſoli Cattolici, il Neri ſin con l'Ebraiſmo, facendo vedere, che il fuoco della ſua Carità ſeppe ammollire ſino le pietre, e lo ſcalpello della ſua lingua ſeppe formare ſtatue di Paradiſo, e ſchieggiarli da duriſſimi ſaſſi; quel chiaro oſcuro della Fede chi mai l'avanzò? non niego, che che fù una pennelleggiata del Benizio, che n'ebbe tan-

Io: 14.

Ibid. in off.

Ibid. in off.

tanto zelo nel cuore, che *dilatandæ fidei ardore vehementer accensus, Fratres ad prædicandum Evangelium in Scythiam misit*; ma oh quanto più risalto fece nella mente di Filippo Neri, che amoreggiando tante volte con Paesi infedeli, si dispose ad andare frà Barbari per imprimerla col suo proprio sangue! questa fù, che pose nel cuore del Baronio l'impegno degl' Annali Ecclesiastici, acciò testimoniata da Istorie, si venisse la fede a fermarsi nel cuore d'ognuno; lo sanno le mura del Ghetto, che tante volte ferono un' eco alle sue voci, voci nò, ma sonora Tromba di nostra Fede: E dove lasciammo il bianco della Purità? che è vero, che fù copia di quella del Benizio, ma anche bisogna dire, che il Giglio del Neri ogni candore ne superasse; non solo *Virginitatem perpetuò illibatam servavit*, secondo l'Elogio, col quale l'encomia la Chiesa, ma dando sopra ogn'altro Santo il passo più inanzi, che *assecutus est, ut qui eos, qui puritatem colerent ex odore, qui verò secus ex fœtore dignosceret*, sin l'odorato dunque li faceva diversificare le Bersabee dalle Susanne; e più d'Isacco, se questi sentiva l'odor del campo nel figlio: *Odor filii mei, sicut odor agri pleni*; egli sentiva d'ogn'Alma, dove fusse stata la soavità del purissimo Giglio: Lodiamo dunque il Pittore, ma hà da esser più esaltata la sua pittura, e discorrendo con illativi, se la Casa di Dio riedificata di nuovo, contrasse maggior gloria della prima: *Et erit gloria domus istius, plusquam primæ*, possiamo assentare anche noi, che ravvivata la pittura di Filippo Benizio nella persona del Neri, che questo secondo s'avanzasse sopra del primo; e sicome Cristo sopra Salomone avanzossi: *Plusquam Salomon hic*, così possiam dire, che *Nerius plusquam Benitius*; non se ne offende l'umil Servo di Maria, e si contēta pure di cede-

Ibid. in off.

Ibid. in off.

Gen. 27.

Matth. 12.

re il primato a Filippo Neri, come pittura delle proprie sue mani.

Siegui, siegui pure a pingere, o famoso pennello, mentre quanto più colorisci, tanto più vedremo crescere la somiglianza; all'ombre dell'umiltà stà il fatto, mentre l'ombre son quelle, che danno la bellezza al colorito. Oh questa quanto fù grande nel Benizio! basta dire, che volle esser chiamato, e tenuto per Servo, Servo di Maria però, non Servo de'Servi di Dio, poiche questo titolo, che al solo Capo della Chiesa conviene, egli il rifiuta; rifiuta si le Chiavi di Pietro; sentiamone la Panegiristica narrativa della Chiesa: *Nè fortè Pastoralis Regiminis onus subire cogeretur, apud Tuniatum Montem tamdiù delituit, donec Gregorius Decimus Pontifex Maximus fuerit renunciatus*: Hor quì si, che non possiam sapere, se quest' umiltà pingendo in Filippo Neri, n'avesse stampata in questo la somiglianza; è vero, che in questa pittura furon belle l'ombre dell'umiltà, ma non a segno, che potessero contendere d uguaglianza con quelle dell' umiliato Benizio; il Neri, *humilitati addictus ab honoribus semper abhorruit, atque Ecclesiasticas Dignitates, etiam primarias, non semel ultrò delatas constantissimè recusavit*, và bene, ma non il Papato, come Filippo Benizi già fece. Chi volesse encomiare il Neri, e medesimare la pittura col suo prototipo, potrebbe dire, che se non rinunziò il Trono, rinunzio il Cardinalato, che è lo scalino per dove si sale, s'appartò dal fine con dilungarsi dal mezzo: Eh nò Signori, non fù questo, Benizio temè d'essere esaltato, e lo fugge, Filippo Neri n' hà le promesse, e senza mostrar timore, persiste con risoluti rifiuti; io non voglio, che l'ardire dia il passo più inanzi, mentre *omnis comparatio odiosa*, dirò bene, che la

Ibid. in off.

Ibid. in off.

pro-

promeſſa d'una dignità maggiore ben ſi può bilanciare con l'attualità di grado molto minore; il Benizio con la ſua umiltà teme le promeſſe, e ne previene con la fuga il rifiuto, il Neri, poſtali da Clemente Ottavo la Beretta Cardinalizia ſul capo, la prende a ſcherzo, e con una burla ſigilla le ſue ricuſe: Non vedete Signori, come il Cielo ogni veleno abbatte con il ſuo antidoto; due furo gl'ambizioſi Fratelli, che volevan ſalire ſul Trono: *Dic, ut duo filii mei ſedeant in Throno tuo*; all'uno corriſponde il Benizio con fuggire il Papato, e l'altro vien corriſpoſto dal Neri con dare di ſpalle ad ogni infola, che li fuſſe ſtata di gloria: Al modo, al modo, Uditori, *modus eſt in rebus*, l'umiltà di Filippo in quanto al modo ſuperò quello degl'altri; gl'onori chi li ricuſò con la fuga, chi li rifiutò con la reſiſtenza, chi non ſi ſottoſcriſſe con naſconderſi: Il Neri però pensò tenerli a dietro ſol con l'inettie. Guardate grado di ſantità, ſi fà vedere per pazzo, e la ſua ſapienza nella pazzia maggiormente riluce; ſalta in mezzo le Piazze, beve trà 'l concorſo de' Popoli; compariſce mezzo veſtito fuora del Chioſtro; ſi rade mezza la barba; gioca alle piaſtrelle con fanciulli; e crede, che ſcreditandoſi, vada in fumo il concetto, e queſto maggiormente li creſce; in ſomma quell'apparente ſtoltezza più lo eſalta; e quella ſaggia pazzia facendolo giungere al profondo abiſſo dell'umiltà, nell'iſteſſo tempo all'apice della gloria in grado maggiore il ſollieva; chi lo vede, che ſalta, ecco il novello Davide diceva, ballarino avanti dell'Arca; chi lo vede pratticare con Ebrei, & Uſurai, ecco, diceva, come Filippo del ſuo Signore ſiegue l'eſempio; chi lo vede aſſorto nel legger, o ſentire i Romanzi, ecco, diceva, come la ſapienza di Filippo, come quella di Criſto, s'immerge nelle Pa-

Matth. 20.

rabole; onde ecco la contesa, Dio ad esaltarlo, egli ad avvilirsi; e se Filippo Benizio la propria umiltà nel Neri n'espresse, l'ombre di queste parver più belle, e tanto più, che con modi più bizarri vi concorse la Grazia; degl' altri Santi parlò Agostino: *Humilitatis passibus ad Cœli culmina conscenditur, quia Deus excelsus, non superbia, sed humilitate sola attingitur*; del nostro Filippo Neri però non si può dire, mentre con passi d'inettia, e d'allegria sormontò di tutta e quanta la Gloria la sfera; miratele nel Quadro, che Filippo Benizio ne pinge, e vedrete espresso, come nel nome Filippo Neri fece rilucere l'opre di Filippo, e se non tutte, fù, perche il Quadro non ben compito, aspettava, giache molti erano al pingere, *faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, aspettava io dico, che ci avesse data la sua pennelleggiata anche Filippo il Diacono.

D. August. ser. 113. de Temp.

Sì, sì, che compliva ancora a questo glorioso Levita, che fù uno de' primi Diaconi, che eleggesse il Concilio Apostolico per ministeriare l'altrui necessità, compliva dico bene ancora a questo, sentendo, che il Neri, *Philippus est nomen eius*, che corrispondesse l'opra al nome, & i fatti egregj alla voce, cominciò a pingere Filippo il Diacono col *faciam Hominem ad imaginem, & similitudinem meam*, e nel primo abozzo comincioss a vedere principiato il personaggio del Neri; Si, si, che non distinguerete, Uditori, vedete la mano, non mi saprete a dire, se essa è di Filippo il Diacono, che a primi Poveri della Chiesa ministra, o quella del nostro Filippo Neri, che *Egenos; & pauperes omni charitatis officio prosequebatur*; eccoti il Dispensiere del Paradiso, o Roma, ecco il grand' Elemosiniere del Regno del Paradiso impegnarsi tutto a benefizio della Povertà,

In eius Off. uti sup.

tà,

tà, e nella liberalità di quelle mani ritrovar il loro Gazofilacio i bisognosi, e mendici: Tante volte digiuno per soccorrer la fame degl'altri; sempre alle Carceri per sovvenire quei mendichi Prigioni; e tante povere Vedove, che si raccomandavano alla di lui carità, non partivano dalla sua presenza, se non sufficientemente proviste; Ecco dunque il ritratto al vivo di Filippo il Diacono, tutto inteso a far quest' Huomo *ad imaginem, & similitudinem suam*, e pare, o Roma, che cominciasse a riuscire il lavorio, mentre che lo Spirito Santo non possiam determinare con chi parlasse, se al Diacono, o al Neri: *Philippe adiunge te ad Currum istum*, al Carro dell' Eunuco della Regina Candace il primo Filippo per battezzarlo; al Carro del suo cuore il secondo, nè in altro modo posso chiamarlo; quando inarcatele le due Coste per non esser capaci di quella fiamma divina, dice l'Autore della sua Vita: *Elatis duobus costulis ad modum rotarum*; bisogna dire, che il suo cuore divenisse un cocchio di fuoco; ognuno pretende da mè, che io lo paragoni al Carro d'Elia, che non fù altro, se non che una fiamma; per esser stato anche il cuor di Filippo un' incendio; ognun crede, che io questo Cuore lo voglia far andare di pari col Carro d'Ezecchiello, che espresse Filippo Neri in un quadripartito imparadisato d'aspetti, e pur v'ingannate, mentre egli è un ritratto di quel Carro, che incarrozzò Filippo il Diacono, col solo divario, che quello dell'Eunuco si vidde trà le acque: *Ecce aqua, quis prohibet me baptizari?* e'l Cuore di Filippo si vidde avvampante di fuoco; nelle ruote di quelle Coste posto lo Spirito Divino, che non è altro che fiamma, fece avverare l'oracolo d'Ezecchiello, che *Spiritus Vitæ erat in rotis*, e come che qui era venuto a ritrovare tutta la sfera, non fù mera-

Act. 8.

Gallonius Vita.

Act. 8.

Ezecch. 1.

vi-

viglia, se Filippo Neri avvampasse in modo, che per non poter soffrir gl'ardori, hora si buttava nella nuda terra, & hora in mezzo dell' Invernate scopriva il suo petto a i rigori delle brume per temprare il calore: Nò, nò, che non invidiò questo suo petto il Cenacolo di Gerosolima, in questo piovette una Pentecoste d'ardori a foggia di lingue, nel petto di Filippo cadde in forma di cuore; mi pare appunto, che naturalmente il descriva il Beato Amadeo: *Ardebat liquefactus supernis ignibus, liquefactus in igne, vires resumebat ab igne, semper ardebat, & interim liquefiebat*; siche il Cuor di Filippo parve il Rovajo dell Orebbo, dove tutto il fuoco dello Spirito Santo quì posato n'avesse: Se n'avesse avuto sentore Idelfonso, forsi che quel suo Elogio averebbe applicato a Filippo: *Spiritus Sanctus, qui ignis consumens est, totum Philippum inflammavit, & incanduit*, perche tutta fiamma, tutto fuoco quell' ardente suo Cuore. Hor, che ne dite, Signori? è somigliante l'Originale al Ritratto? Filippo Diacono aggiunto per comando dello Spirito Santo al Carro dell'Eunuco: *Philippe adiunge te ad Currum istum*, e Filippo Neri a quel del suo Cuore? Io per mè un sol divario quivi ravviso; lo Spirito Santo disse a Filippo il Diacono, che s'accoppiasse alla Carrozza dell' Eunuco, e Filippo Neri disse allo Spirito Santo, che s'incarrozzasse in quel del suo Cuore; pronto Filippo il Diacono al comando dello Spirito Santo, pronto lo Spirito Santo alle preghiere di Filippo il Neri, onde se non in forma di Colomba, in forma almeno di fuoco *adiunxit se ad Currum* del Cuor di Filippo. Che meraviglia, se questo Cuore si fece una pianta di Paradiso, dove tutti i dodici frutti pendessero; che stupore, se questo suo Cuore si rendesse una Tesorerìa della Grazia, dove tutti quelli sette

B. Amad. hom. 3.

D. Hildeph. ser. 1. de Assu. Virg.

te

te suoi Doni si depositassero? Ma non ci discostiamo in grazia dalla metafora del Carro, sì perche in questo modo lo veggiamo a Filippo Diacono ben somigliante, sì ancora, perche quelle due Coste inarcate in forma di ruote, *ad modum Rotarum*, fà, che gli disconvenga ogn'altra somiglianza, fuor che quella d'un Cocchio; ciò, che è curioso mirare, chi stà in più moto continuo, se il Carro d'Ezecchielle, che *semper gradiebatur, nec revertebatur*, o pure il Carro del cuor di Filippo, che dimenato da una palpitazione perpetua, che par, che lo Spirito Santo di questo Cuor palpitante profetato n'avesse: *Spatium ad quietem non tribuebat*; volle dire, che in quel Cuore soggiornava lo Spirito di Carità, che non faceva stare mai quel cuore quieto; là ne'Maccabei s'osservò nel Cielo, *per aera Equites discurrentes*, nel petto di Filippo un cuore divenuto Carro, che mai si posa, *discurrebat* sì per i Lupanari a fare riscatto di Meretrici; per Ridotti a far pesca di Giovanastri, per le Corti a santificar Cortegiani; ne' Ghetti per convertire Ebrei: *Discurrebat* sì, hora nel Confessorio, e quì invitava al pianto le Maddalene; hora per le Sette Chiese, e quì incantava la Gioventù dissoluta; hora nella Camera, dove profondeva santi Ricordi alla Prelatura; hora alla visita degl'Infermi per far scorta a quell'Anime per la strada del Paradiso: *Discurrebat* sì nelle Piazze, ove con sue sante pazzie faceva a molti porre il cervello a partito; ne'Fondachi, ove con profonder tesori di Grazie riduceva quantità di Zacchei dall'iniquità del guadagno; negli Oratorii, ove con la Predicazione Evangelica seminava da per tutto il profitto: *Discurrebat* sì questo mirabilissimo Carro, che andando di pari con quel dell'Eunuco, ove s'incarrozzò Filippo il Diacono, diè da stupire quanto si confron-

Ezech. 1.

Iudic. 16.

2. Mach. 5.

frontasse con l'Originale la Copia; Filippo Diacono battezzò l'Eunuco, e Filippo Neri una moltitudine d'Ebrei lavò con l'onda del sagrosanto Battesimo. Oh quanto mi resterebbe a dire di questo Carro, che non ebbe meno pupille del Carro d'Ezecchiele! mentre *Prophetiæ dono fuit illustris, & in animorum sensibus penetrandis mirifice enituit*; che non venne meno provisto de'mistici Animali, poiche il zelo dell'Anime lo rese un generoso Leone; la sofferenza nelle traversie lo trasformò in un Bue pazientissimo; l'alta contemplazione non lo diversificò da un'Aquila volante; e la purità poi lo costituì un'Angelo in carne.

In eius offic. uti sup.

Ma mi sparisce questo Carro davanti gl'occhi, o Roma, per essere che Filippo il Diacono delineò se stesso in Filippo Neri; se il primo *Spiritus Domini rapuit Philippum, & amplius eum non vidit Eunuchus*, come ne fà fede l'Apostolica Istoria dell'Evangelista S. Luca; e così noi ne vediamo dall'istesso Spirito Santo rapito Filippo Neri dagl'occhi, non da altri, che da'suoi meravigliosissimi Estasi, da'suoi frequentissimi Ratti. Oh che Ratti, oh che Ratti furono quelli del nostro Filippo Neri! Paolo l'Apostolo un solo n'ebbe: *Et vidit visiones Dei, quando raptus est usque ad tertium Cælum*, il nostro Filippo tante volte *rapuit Spiritus Domini* per aprire avanti i suoi occhi una scena di Paradiso; Stefano vidde l'amato Gesù starsene alla destra di Dio Padre, l'istesso oggetto mirò Filippo, mentre se li fece vedere nella Messa con divise d'amabilissimo Bambino; e dove lascio il Precursor, che l'apparve, la Vergine Santissima, che se li diè più d'una volta a vedere; onde di questa sua Cella poteva dire veramente Bernardo: *Cella, Cælum*, mentre qui il Paradiso tutto trasfusesi: *Rapuit Spiritus Domini Philippum*. Oh che Ratti furono que-

Act. 8.

2. Cor. 12.

questi! questi, questi ne davano ad intendere, che sicome il fuoco alla sua sfera ne vola, l'acqua al suo centro ne corre, la pietra verso la terra ne piomba, così Filippo, che era tutto di Paradiso, *moras corporis non tulit*, per discorrerla con S. Pier Crisologo, ma al Cielo, che è l'amata sua sfera s'inalza: *Rapuit Spiritus Domini Philippum*. Oh che Ratti, oh che Ratti! *Enoch ambulavit cum Domino, & non apparuit*, Elia incarrozzato in un un Carro di fuoco, dagl'occhi d'Eliseo si nascose; il nostro Filippo le continue Estasi lo toglievano da' suoi Penitenti, e moltiplicando l'individuità del suo Corpo, hora si faceva vedere in S.Giovanni de' Firentini, benche non si movesse da S.Girolamo della Carità, hora conversava con Caterina Ricci in Firenze, nel mentre che non si discostava da Roma; onde così rapito dallo Spirito Divino, si riconobbe per una pennelleggiata di Filippo il Diacono; questo lasciato in Azoto, che *depredatio interpretatur*, il nostro Filippo in Roma, dove non fà altra preda, se non de' Cuori: Nò, che non potea esser di meno per quella sua gran carità, che fatta esca d'ogni sorte di Personaggio, rimbambiva con fanciulli, amoreggiava con gl'Amanti, ambiva con Pretendenti, e tutto, perche, *ut Animas lucrifaceret*; di lui si poteva dire, che dasse *escam omni carni*; Quanti si ritrovarono presi al laccio dalle sue parole? quanti si confessavano preda delle sue orazioni? quanti correvauo alla rete de' suoi discorsi? siche tanto era vedere Filippo il Diacono in Azoto, quanto il nostro Filippo Neri in Roma, Azoto *depredatio interpretatur*, e Filippo far preda d'Anime al suo Signore; e pure sin hora non si mira quella somiglianza perfetta; Filippo Diacono alle sponde d'una tal'acqua: *Venerunt ad quamdam aquam*, e'l nostro Filippo Neri? si, si ancor egli

D.Pe.Chry. serm.153.

Genes. 5.

Act.8.

all'acqua del proprio pianto, avendo avuto in premio il dono delle lagrime dal Paradiso, questa fù la raggione, che leggendo il *Passio*, ogni periodo lo lasciava finire con una stilla di pianto, & appena s'internava a meditare il Crocefisso, che ne faceva scorrere fiumi dagl'occhi. Passiamo inanzi, Filippo il Diacono evangelizando, apriva all'Eunuco il senso delle Scritture: *Aperiens os suum, incipiens à Scriptura ista evangelizavit*, e Filippo Neri, Istitutore de' Discorsi Evangelici, istituì nelle sue Chiese quei familiari Discorsi sopra dell'Evangelo, e fè, che s'osservasse inviolabilmente, avendone dato lui il mirabilissimo esempio. Passiamo più inanzi, Filippo il Diacono per testimonianza di S.Girolamo si vidde Padre fecondo di quattro santissime Verginelle, ognuna di loro con lo spirito di Profezia, e col dono dello Spirito Santo rese l'esempio di Cesarea; e'l nostro Filippo Neri Padre fecondo di tanti figli, ognun de' quali, come figlio di Filippo, si può chiamare un Alessandro; questi, questi, posti candelieri lucenti nel mistico Tempio, chi folgoreggiò con la Porpora, come i Tarugi, i Baronii, i Coloredi, i Petrucci; chi splendè con le dottrine, come i Glielmi, i Mansi, chi lampeggiò con lo spirito, in somma figli tutti decoro della Chiesa, norma delle Religioni, gloria del Cattolichesimo, di questi appunto si rese Padre il nostro Filippo; onde con raggione possiam ben dire, che appena sortito un tal nome, Filippo il Diacono in lui volle esprimere la somiglianza delle opere col *faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; il nostro Neri sicome si vidde il Ritratto del Benizio, la Copia del Diacono, così per corrispondere a questo nome bisognò, che ricopiasse anche in sè medesimo l'imagine di Filippo l'Apostolo, che con primi due si fè sentire an-

Act.8.

D. Hieroy. ep.27.

ancor egli, *faciamus Philippum ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*.

O che pennelleggiate, o che pennellegiate furon queſte, non men belle, che proprie! e chi attento mira Filippo Neri, nò, che nol sà diſcernere, ſe queſto ſia anche l'Apoſtolo, Apoſtolico il ſuo vivere, fondando un Oratorio, una Congregazione dico, che appunto, come Apoſtoli, diſſeminando il Vangelo, aveſſero avuto la comunità del Vivere, e non la neceſſità del Chioſtro; Apoſtoliche proprietà, laſciar tutto per Criſto, e dando le ſpalle ad ogni dignità, che era conſecutiva del ſuo gran merito, viſſe mite di mente, & umil di cure; *Quod Apoſtolorum eſt, atque credentium*, come la diſcorre Girolamo; Apoſtoliche le mani, mentre queſte fiorendo prodigii, e meraviglie, par, che in quelle palme fruttificaſſero i portenti, e che *per manus Philippi* ancora *fiebant prodigia, & ſigna multa in plebe*; Apoſtolici quei ſentimenti di godere trà le calunnie, e perſeguitato, cantare i trionfi, quaſi che ſua gloria ne fuſſe, come l'Apoſtolato primiero: *Pro nomine Ieſu contumeliam pati*; Apoſtolica la lingua, non ſolo, perche evangelizzando, continuamente rendea Anime a Dio, ma obiurgando anche i difetti altrui, ſi faceva vedere anch'egli con la libertà di Paolo per il zelo del ſuo Dio; Apoſtolico il cuore, mentre queſto infiammato di Carità, venne anch'egli annoverato *inter illa corda flammantia*, che ravvisò Gregorio il Grande in quel ſagro Collegio, perloche il gran Tertulliano potea conchiudere, del noſtro Filippo Neri fuſſe ſtato *hæreditarius Diſcipulus, & frutex apoſtolici ſeminis*, con tutto ciò non baſta, non è queſta pennelleggiata particolare di Filippo l'Apoſtolo per avverarſi di queſto Quadro, che ancor egli col Benizio, e col Diacono ci volle la parte,

Act. 5.

Tertullian. Scorp. 9.

faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. Per andar di pari questa Copia a quell'Originale, e che del Neri si verificasse, essere un altro S.Filippo Apostolo, bisogno è, che vediamo il Neri trà pietre, come si vidde l'Apostolo frà sassi, e che il Neri comparischi con la Croce alle spalle, sicome gloria di Filippo Apostolo l'esser crocefisso per Cristo; nò, che non basta per i Poveri di Roma essere stato dichiarato il Ministro del Cielo, e che vedendo la mendicità pezzentire il pane, così all'Apostolo nella riva del Teberiade, come al Neri alla sponda del Tebro la Providenza Eterna avesse replicate le voci: *Philippe, unde ememus panes, ut manducent hi?* nò, che non basta dire, che sicome le Turbe per mezzo di Filippo Apostolo volevan venire in cognizione del Padre Eterno: *Ostende nobis Patrem, & sufficit nobis*; così Roma per via di Filippo Neri venisse in cognizione della Santità dell' Altissimo; e perciò ognuno fatto suo discepolo, concorrevano a Filippo e Novizii di Religione per apprenderne la santità, e Votanti di Segnatura, e di Ruota, per sentire da lui i pareri delle Cause, e Prelati, e Porporati nelle cose ardue per dipender dal di lui consiglio, anzi i Pontefici medesimi per ricever gl'ammaestramenti nella Reggenza universale della Chiesa; nò, che non basta dir tutto ciò, bisogna, che si vegga il Neri frà sassi, & anche lui conficcato in un legno, per conchiudere: *Verè Philippus Apastolus* fù il nostro Filippo Neri: Che il Santo Confessore fusse stato trà pietre, basta, o Roma, quando volendo porre tutti nel camino del Paradiso, se gli ferono avanti gl'intoppi, e quelle calunnie, che s'opposero alla sua Santità non furono altro, che lanciati macigni; se contro il Redentore *tulerunt lapides* i perfidissimi Giudei, *ut iacerent in eum*, non mancarono della Corte

Io. 6.

Io: 14.

Io. 8.

re Romana, che lanciassero pietre al nostro Filippo; e ciò, che successe a Stefano nella riva del Cedronne, occorse a Filippo nelle sponde del Tebro; non serve nò amplificar queste pietre, basta esaltare la costanza di quel cuore, che nelle traversie mostrossi di sasso; e se il Redentore contentar mai volle il Tentator nel Deserto, che riducesse in pani i macigni: *Dic, ut lapides isti panes fiant*; lo fece Filippo, che a sassi d'avversità corrispose agl'Emoli con cibi di Paradiso; che qui poi non restasse oppresso il Neri, non fù stupore, mentre anche Filippo l'Apostolo non ritrovò il sepolcro frà sassi; ma è meglio, che ne serviamo della raggion dell'Angelico; Cristo sfuggì i sassi, solo per morir sopra la Croce, così il nostro Neri *non elegit hoc genus mortis, sed potius in ara Crucis voluit immolari*, per farsi vedere una vera pennelleggiata di Filippo l'Apostolo, che al nome corrispondesse anche il suo essere, cioè conficcato il Neri, come l'Apostolo nel tormentoso legno di Croce.

Matth. 4.

Hora per mostrar crocefisso il Neri mi bastarebbe sol la dottrina d'Agostino, che *in hoc vitalis signi charactere tota virtutum spiritualium perfectio designatur*, che vuol dire, Luca non fù crocefisso, e pure *Crucis mortificationem in suo Corpore pro Christi nomine portavit*; Paolo fù decollato, e pure d'essere abbracciato con la Croce si vanta: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*; siche se proviamo Filippo Neri con il carattere di tutte e quante le virtù, ne viene in conseguenza farlo veder crocefisso: Ardua è l'impresa, mostrare quanto grande fusse la fede, quanto profonda la sua umiltà, quanto eccedente fusse il suo zelo, quanto fervente la sua carità; Ardua è l'impresa, segnare tutti i digiuni della sua Temperanza, delineare tutto il verde della sua Speranza, tessere tutti i cilizii della sua Pe-

D. Aug. ser. de laud. Crucis.

Ad Gal. 6.

ni-

nitenza, e spiegare tutti i baluardi della sua Costanza; Ardua è l'impresa, e che oro d'eloquenza ci vorrebbe per esprimere la sua Povertà? che Rose parlanti si richiederebbero per esprimere i gigli del suo Candore? che gioghi soavi si dovrebbero descrivere per esprimere la sua Ubidienza? siche mostrar Filippo crocefisso in questa forma, non è per la mia lingua; Dire, che Giacomo, e Giovanni provassero il calice della Croce: *Calicem meum bibetis*, e pure nè l'uno, nè l'altro crocefissi miraronsi; possiam dire ancora, che Filippo avendo avuta tribulata tutta e quanta la vita, non fù per altro, se non con Simone il Cireneo, *tollere Crucem eius*; in questo modo si dichiarò Paolo l'Apostolo crocefisso: *Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*; e nell'istesso si poteva vantar Filippo d'aver sofferta la morte, e morte di Croce; nò, che non m'allontanai dal vero, mentre che *carnem suam* il nostro Filippo *crucifixit cum vitiis, & concupiscentiis*; Francesco per le piaghe il Mondo l'adorò crocefisso, e noi veggiamo Filippo Neri quante lanciate dall' Amor Divino ebbe nel cuore, e poi tiriamo la conseguenza, se veramente si può esaltare, essere anch'ei fisso in un tronco di Croce. Maria, ch'ebbe il Crocefisso nel seno, fù sentimento di Bernardino da Siena, che ella fusse anche la Crocefissa: *Crucifixa Crucifixum concepit*; hor se Filippo ebbe il Crocefisso nel cuore, bisogna dire, che anch'ei crocefisso ne fusse: E manca modo, o Roma, per provare Filippo Neri crocefisso? basta dire la sua pietà, la sua misericordia verso de'Poveri, non lasciando Vedova, che non soccorresse, Pupillo, che non ajutasse, destituto, che non provedesse; e bastava dire, che Filippo Neri si potesse vantare con Giob: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio*, che Teodoreto l'averebbe fatto soggiungere: *Ab in-*

Matth. 20. Matth. 27. Ad Gal. 6. Ad Gal. 5. D. Ber. Sen. de conf. Vir. art. 2. c. 1. Iob. 31.

infantia mea crevit mecum Crux; ſiche poſto queſto, ſicome Franceſco fù il Ritratto di Criſto in croce, così fù Filippo Neri di Filippo Apoſtolo, e crocefiſſo l'imagine; Quì notate, Uditori, come in queſto Quadro vadi perfetta la ſomiglianza, e come Filippo l'Apoſtolo pingeſſe in quello di Neri al naturale il Ritratto; egli compariſce in croce nella Città di Hierapoli in Frigia, che *interpretatur Civitas ſacra*, e'l noſtro Filippo Neri in Roma, che *eſt Civitas ſancta*, *Civitas ſacra*; ecco, come, o miei Signori, come poſſiam avere adequato di Filippo Neri il concetto; Egli nomoſſi Filippo, o perche così ſtimò la Grazia, o perche così vollero le Stelle; & ecco, come al nome l'opre de'trè glorioſi Filippi ne corriſpoſero; in lui furono del Benizio le pennelleggiate pur naturali, del Diacono le pennelleggiate pur proprie, e dell' Apoſtolo le pennelleggiate pur mirabili, e dicendo queſti trè: *Faciamus Hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*, ſe ne venne a formare Filippo il Neri; Filippo dunque glorioſo per la rinunzia della Dignità, mirabile per il tenor della Vita, inimitabile per la gloria, che contraſſe in Roma, illuſtre per quella Carità, che impareggiabile venne a trovare la sfera in quel cuore; hora ſi rende più plauſibile, perche venne a confrontare il nome con l'opre: *Sanctum* dunque, ſe non *terribile nomen eius*, Santo, perche de'trè glorioſi Santi n'eſpreſſe l'imagine; nè mi meraviglio dunque, ſe tanta fuſſe la ſua Santità, come quella, che epilogò in sè ſteſſa un ternario di glorioſiſſimi Eroi; chi oggi mira inalberata quella ſua imagine, dichi pure, ecco di Filippo Benizio un compendio; ecco di Filippo Diacono un'epilogo; ecco di Filippo l'Apoſtolo un'abozzo; e ſe la curioſità per anche capace domandaſſe ad alcuno di Voi, *cuius eſt imago hæc*, ecco

Pſ.110.

co la risposta in pronto, *hac est imago trium Philipporum*, perche il Benizio, il Diacono, e l'Apostolo nel formar Filippo: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, si providdero de' colori della Tesorerìa della Grazia, e doppo aver dipinto il Neri, per mostrare chi fusse di sì bella pittura l'Autore, poser di sotto: *Philippus Benitius, Philippus Diaconus, Philippus Apostolus pingebant*. Hò detto.

DI-

DISCORSO XVI.

Sopra le Glorie del medesimo

DI S. FILIPPO NERI

FONDATORE DELLA CONGR. DELL'ORATORIO,

Recitato nel Monte di S.Onofrio la Domenica della Pentecoste l'Anno 1703. correndo per Roma, e per l'Italia il Terremoto.

PROPOSIZIONE:

Non senza mistero cadde in quest' Anno l'Anniversario del Santo nel giorno di Pentecoste, per darne ad intendere, che correndo in quest' Anno Terremoti spaventosissimi, le Parole Evangeliche, Non turbetur cor vestrum, *stessero bene in bocca del Santo, come quello, che avesse eletto il Cielo per Antagonista contro i tremori della Terra.*

PROEMIO.

Non turbetur cor vestrum, neque formidet: Audistis, quia ego dixi vobis. Jo. 14.

Roma trema, l'Italia si scuote, e quasi tutta l'Europa traballa; sono le nostre colpe, il di cui pondo non reggendo la Terra, bisogna pur che vacilli: Non siamo più a tempo di scoprirne dalla Filosofia d'Empedocle, o di Democrito la spaventosa cagione, quando tuona l'oracolo del

 Va-

In Collect. ad Miss. post Comun.

Vaticano: *Et mortalium corda cognoscant, Deo indignante, talia flagella prodire, & ipso miserante cessare*; siche non è influenza maligna degl'Astri, come l'Astrologica Scuola pretende, ma della Divina Vendetta l'influsso, che tanti Abironni siano inghiottiti vivi dalle voragini, e tanti Acan sepelliti vivi sotto una Tomba di sassi, perche è insegnamento di Gregorio il Grande, fatto sentire a Roma l'antica, e dà mè promulgato a Roma moderna: *Si erunt Terremotus magni per loca, ecce despectus iræ desuper*: Gela nelle Vene il sangue a rimembranza sì dolente, e palpita per timore il cuore d'ognuno, quasi facci eco all'iterate scosse del suolo. Oh Cieli, e quanto siete benigni! che avvezzi a piovere con veleni gli antidoti: *Et effundens iram secundùm misericordiam suam*, oltre al soccorso di Pietro, e di Paolo, quasi che, *in Apostolicæ Confessionis Petra solidati*, ne proponete oggi quel grand' Eroe della Grazia Filippo Neri, e ponendoli in bocca il tema dell' odierno Vangelo, fate, che parli a Roma, & all'Italia tutta: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*, mentre trà le calamità presenti egli Antagonista si rende, & alle ruine degl'Edifizii subentra da gloriosissimo Atlante. Parlò la Fama gl'anni a dietro in persona di Prencipe Porporato, e le sue voci furo di ringraziamento a Filippo, che preservollo da' sassi, & oggi aprendosi le bocche della misera Norcia, ben decantano, come tanti figli di Filippo, agl' urti di tante pietre non restarono nè stroppi, nè infranti; siche ben può dirsi, che in quella Celeste Signatura di Grazie al Gran Filippo venne spedito il diploma, che crollando dell' Italia, e della Reina del Mondo le mura, Filippo subentrasse ad opporsi à nostre soprastanti ruine. Providenza Divina t'adoro, questo e quell' anno reso così climaterico per la Congiunzione massima di maligni

D. Greg. Pp. hom. 25. in Evang.

Esa. 13. b. 16.

In or. in vig. Apost.

Mirac. succeduto all' Emin. Ursino in Benevento l'anno 1688.

gni Pianeti, per renderlo al Cattolicheſimo, e a Roma ſommamente felice congiungeſti queſto giorno così feſtivo con l'Anniverſario di Filippo Neri, acciò apprendeſſe ciaſcheduno, che non è più il Redentore, che parla, ma Filippo, che intuona: *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet*, ſe i Terremoti ſi ſentono, mentre io ſono eletto dal Cielo a fermare nel mezzo dell'aria l'impetuoſa pioggia di ſaſſi; Roma diletta, s'andò giorni a dietro all'Eſquilino, & al Vaticano per rendere, non meno a Maria le grazie, che a glorioſi Apoſtoli Pietro, e Paolo, che ne preſervarono dalle ruine, oggi chiamati ſemo sù queſto Monte per riconoſcere anche Filippo liberatore delle noſtre miſerie; quaſi che il Cielo volendo guiderdonare i glorioſi meriti di Filippo, oltre il premio della gloria eſſenziale, anche queſta accidentale comparteli, eſſere ne'Terremoti il Protettore d'Italia, e di Roma. Degna mercede in vero, & ecco il mio aſſunto, che ſe a Biaſe, perche patì nella gola, & Agata venne tormentata nelle ſue poppe, li coſtituì sù quella, e queſte Tutelari ben grandi, così ancora, perche la Vita di Filippo fù una continua ignea eſalazione dello Spirito Santo; così ſerviſſe di Tutelare all'ignee eſalazioni della Terra, che i Terremoti cagionano, onde ſe confeſſammo tutti con Geremia: *Miſericordiæ Domini, quia non ſumus conſumpti*, aggiungiamoci, che è pur troppo vero per interceſſion di Filippo: Cominciamo.

Thr.3.c.22.

Povera Terra ſopraprefa ſempre da queſti palpiti, e ciò, che meraviglia cagiona, che per ogni verſo, moleſtata da queſte ſcoſſe ſi vidde; Muore Criſto: *Et terra mota eſt*; Riſorge Criſto: *Et ecce Terremotus factus eſt magnus*, ſopra di che in quella ſaggia Homilia ebbe eloquentemente a diſcorrere l'Eloquenza Regnante:

Matth. 27. f. 51.
Id. 28. a. 2.

Clem. Pap. XI. hō. hab. in die Pasc. *Terra tremuit moriente Domino; Terra tremuit Christo resurgente*; non sono quì oggi per assentare decisioni sù quei arcani registrati nell'Archivio dell'Incomprensibilità; sò bene, che la Terra si smosse nel ricevere l'ultimo fiato del Redentore trafitto, & anche si scosse restituendolo alla Vita dalla sagra Tomba risorto; Ciò, che ne rende ammirati, che il primo succeduto, patendo Cristo, benche rimesso, il Velo del Tempio s'aprì, si ruppero i Monti, e spezzaronsi fino le pietre: *Et Velum Templi scissum est, & petra scissa sunt*; e'l secondo poi, che ben spaventoso sentissi: *Et ecce Terremotus factus est magnus*, non viddesi sopra il Mondo stampata nessuna ruina. Lagrimevole figura fù questa di ciò, che a giorni a dietro nella nostra Roma spaventosamente n'accadde; il primo fù quando si solennizzava la memoria delle lagrime di Maria, che benche non scoppiasse con impeto, pure si viddero e ruine nel Campidoglio, & intrapertura degl' Edifizii, slocandosi in molte parti le pietre; il secondo, quando festeggiava la Chiesa i trionfi di Cristo nel Tempio, che essendo stato di scroscio maggiore, non venne a patire nè meno un sasso; Darà al segno la mia ignoranza, essendo proprietà degl' Angeli soccorrere la Terra fulminata da' risentimenti d'un Dio; come nella Resurrezzione col Terremoto scese insiememente un Paraninfo Celeste: *Terremotus factus est magnus; Angelus Domini descendit de Cælo*, perciò non venne la Terra a patire; così nella Purificazione di Maria al Tempio accorrendo un'altr'Angelo: *Et statim veniet ad Templum sanctum suum dominator, quem quæritis, & Angelus Testamenti, quem vòs vultis*, secondo la predizzione di Malachia, nò, che non poteva restare offesa la Terra; hor chi di quest'Angelo portò più vive le somiglianze, se non Filippo Neri: *Angelus in castitate*,

Matth. 27. f. 51.

Mal. 3. a. 1.

co-

come chiamollo quel gran Religioſo della Domenicana Famiglia, ecco ſpiegato l'Enigma, nel giorno di Purificazione accorſe al noſtro ajuto Filippo, tanto baſta, che il Terremoto in Roma veſtigia di ruine non ſtampi; onde ſicome nel Terremoto della Reſurrezzione l'Angelo diſſe alle Marie: *Nolite expaveſcere*, così nel Terremoto della Purificazione diſſe a noi altri Filippo: *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet*, perche egli è quell' Angelo mandato da Dio, *nè offendamus ad lapidem pedem noſtrum*.

Pſ.90. b.12

Quì s'affolla la curioſità de' ſuoi divoti per ſaper dalle Stelle il perche a Filippo ſe le diè l'impero ſopra de' ſaſſi; non ſentite, come il Cielo riſponde? perche da Filippo ammolliti i cuori inſaſſiti del pertinace Ebraiſmo, traſportandone moltitudine numeroſa dalla Sinagoga al vero Tempio di Criſto, ben pare convenevole, che il Paradiſo doppo morte aveſſe detto a Filippo, tò, prendi, o Santo glorioſo l'impero ſopra de' ſaſſi; egli, che inalzò Edifizii in ſoccorſo de' Pellegrini, riconoſcendone la Trinità di Roma lui per Autore, con ogni raggione il dominio ſopra le pietre li conceſſer le Stelle; Egli, che covò tanto fuoco di Paradiſo nel petto, ben li ſtà, che l'infocate eſalazioni della Terra lui anche ubidiſcano, e così s'avveri, che il noſtro Santo nelle ſcoſſe del ſuolo ſia encomiato per Antagoniſta ben glorioſo; Nò, nò, dice Giliberto l'Abbate, la cauſa ſi è, che ardente di fuoco quel ſuo cuore, *neſcit ſtare eius cor, immenſitatem æmulatur, dum amori metam neſcit apponenere*; dunque, ſe *neſcit ſtare*, toccherà ad eſſo fermare quella Terra, che *in æternum ſtat*, e la Providenza Divina *ſuper ſtabilitatem ſuam* con provida mano fermolla: Perche Rocco è impiagato, ſana agl'ulcerati le piaghe; perche Lucia è ſenz'occhi, rende ſplendore alla cecità del-

Gilib. Abb. ſer.19. in Cant.

Ecli.1.b.4.

Pſ.103.a.5

delle luci; dunque, perche nella ruota d'Amore Filippo è in moto continuo, tocca a lui dare la fermezza alla Terra: *Et sanare contritiones eius, quia commota est.*

Applausi di Roma, voi mi smentite, mentre avendo dato tributi, non men di ringraziamenti, che d'applausi a Maria nostra Liberatrice, faceste risuonare nelle Liturgie, e ne' Pergami quelle melliflue parole di Bernardo: *Habe piissima Domina nos metipsos hodiè commendatos ad te: nos indigni unica spes miserorum confugimus pleni fiducia nos ipsos commendamus, & hodiè in Matrem, & Patronam cooptamus*, hora, se Maria per intercessora s'applaude, com' entra Filippo? Nò, nò, che io non entro a decidere, fuggo si ogn' impegno; se fusse stata realtà, o visione, certo, che Filippo fù, che la Chiesa antica della Vallicella ruinosa, e cadente, egli vidde Maria a sua intercessione sostenere del vacillante Tempio le ruine, e mentre che slocate le travi minacciavan cadute, a prieghi di Filippo si viddero sostenute dalla Reina degl'Angeli; e che fù questo, se non dare la Vergine ad intendere al nostro Santo, che crollando poi le mura d'Italia, e di Roma, ella averebbe sostenuti gl' Edifizii cadenti, ma supplicata dal nostro Eroe, ella averebbe disteso il braccio per impedire il colpo di quel formidabile brando, ma ad intercession di Filippo; siche al nostro Santo in parte la Terra deve la sua quiete, Roma il suo scampo, e l'Italia tutta la sua salvezza. Hora risuonino pure intorno le mura di Gerico le Trombe Sacerdotali al comando di Gedeone, che ben vedrà la Città superba smantellate le mura, e ruinate quelle siepi di sassi, che furon le primizie degl' Ebraici Trionfi, che io dirò, facci sentire le sue voci Filippo: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*, che le fabriche scosse

D.Ber. Abb. sup. Miss. est

ſe dalle ſotterranee mine, che la natura v'acceſe, così nell'Umbria, come nella Romagna reſtarſene in piedi, a ſegno che rinvigoriti i cuori, oggi danno glorie a Maria, applauſi a Filippo, quella come Liberatrice, e queſti come Interceſſore divoto, volendo il Cielo far conoſcere, che Filippo ſanaſſe le vertigini della natura nell'iterate ſcoſſe del ſuolo; Sì, sì, che queſti ſon del Cielo forſi i coſtumi, che al pianto debba ſuccedere il riſo; a i travagli debbano ſuſſeguir le corone; & alle ferite, che corriſpondan le palme; e così ad una palpitazione continua, che ebbe il Santo in vita per opra di quella fiamma celeſte doveſſe corriſpondere una dovuta quiete, non quella del Cielo, che a Comprenſori è comune, ma quella della Terra, che al noſtro Filippo venne aſſegnata per premio.

Palpitazione ſtupenda non originata da'barbare lanciate, come quella, che ſortì il rubelle Aſſalonne, quando Gioab *infixit tres lanceas in corde Abſalon, dum adhùc palpitaret*, ma dalle ferite fatteli da quel Divino Arciero, che avvezzo a prender di mira i cuori, come riuſcilli in Tereſa,così ſecondò nel noſtro Santo,per dare ad intendere, che le palpitazioni non ſono d'Inferno, ma di queſte anche il Paradiſo n'abbonda; di queſta pare, che non parlaſſe, ma profetaſſe S.Tomaſo l'Angelico: *Cor Philippi magis conformatur Deo, quandò movetur, quàm quandò quieſcit, quia perfectio eius eſt in moveri*, moto, che dice ordine alla quiete della Terra data in premio a Filippo. Palpitazione ſtupenda, a voi mi volgo Intelligenze Motrici, che dando un perpetuo moto alle Sfere degl'Orbi ſtellati regolate il Mondo in modo, che pare ſia il moto di queſte il ſuo centro; altro è il moto di Filippo, che ricevendo il ſuo cuore quel ſerafico fuoco, contrae in sè la natura ſteſſa ſerafica di

2.Reg.c.18. C.14.

D.Th. in 4. diſt 43.q.1. art.9. ad 4.

non mai ricever quiete, onde pare, che li sia dovuta a palpiti della Terra imporre il riposo, e contro de'suoi Tremuoti essere l'antidoto del Paradiso: Ahi Adamo! riguarda questo figlio, e godi; tù avesti il *dominamini* sopra gl' Animali della Terra, questo sopra la Terra medesima, mentre che ne' suoi moti il nostro Eroe la quiete li dona, e ne'suoi tremori egli la seda; hor chi non dedurrà da ciò una conseguenza infallibile, che gareggia la man di Filippo con l'istess' occhio di Dio? questo mira la Terra, e la scuote: *Qui respicit Terram, & facit eam tremere*, e la man di Filippo col suo impero la posa: Occhio formidabile, Mano ben gloriosa, quell' occhio è quello, che scocca con suoi lampi furiose tempeste, e la Terra è il bersaglio dell' ira; questa mano rasserena le borasche, e la Terra ne prova con la sua quiete gl' effetti; quegl'occhi con la fiamma del furore, e dell'ira quell'ignee esalazioni n'accende, e la povera Terra per lo spavento ne trema, questa mano rattempera quegl' ardori, e la Terra col posarsi rende grazie a Filippo, che *firmitatem suam*, per appropriarli i sentimenti del mio Novarini, *firmitatem suam Terra comunicat*. Volgete, volgete Serafini quegl' applausi dati al Patriarca Giacobbe, nel mentre che la Grazia lo fece lottatore con Dio medesimo, confessandosi questo già vinto: *Contra Deum fortis fuisti*, che io per mè dirò, che questi dovrebbero essere accomunati al nostro Filippo, mentre ribatte con suoi prieghi la forza dell' Onnipotenza, e la sua mano sà rattemperare lo sdegno della Giustizia, che nella concavità della Terra sà accender gl'ardori. E che fece questa mano di merito, che il Cielo d'un tanto premio arricchisse? che fece? Aperta sempre in benefizio de'Poveri, & esercitata a lavare continuamente a'Pelegrini le piante; siche di questa

Psalm. 103. *v.* 32.

Aloys. Novar. verb. B. n. 1541.

Ps. 32. *a.* 4.

sta mano potea dirsi: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*, perciò la Chiesa li forma quel gloriosissimo Elogio, che *Egenos, & pauperes omni charitatis officio prosequebatur*: E che mai fece questa mano? che fece? Hora stillante di Mirra, come quella della Sposa; hora ripiena di fiori, come quella del suo diletto, non meno imbalsamava l'Anime cicatrizzate di colpa, che infondeva odori di purità ne' cuori degl' impudici, a segno che bastava, che si conversasse con Filippo per partirsi santificato, e contrito. E che fece questa mano? che fece? Quelle degl' Apostoli seminavan prodigj, quelle di Filippo impastavan portenti, dell'une, e dell'altra si poteva dire: *Per manus eorum fiebant prodigia, & signa magna in populo*, mentre posta sul capo degl'Ossessi, ecco fugato l'Inferno; toccando polzo di febricitante, ecco sparita la febre; tastando pupille cieche affatto, ecco tornata alle luci la vista smarrita; siche con ogni raggione doveasi premiar questa mano, e'l premio potesse sostenere, non meno la Terra scossa, che le Fabriche cadenti; e se tornato havesse a domandare il Profeta Esaia: *Quis appendit molem Terræ, & libravit in pondere montes, & colles in statera*? l'averebbe risposto la Fede, questa mano è di Dio, & avrebbe subitamente soggiunto la Grazia, e questa forza l'Onnipotenza stessa comunica alla mano del glorioso Filippo.

Prov. 31. c. 20.

Ex 2. lect. in Bre. Rom. in eius Off.

Act. 5. b. 12

Esa. 40. c. 12

E giache, o Grazia, sei tù quella, che rispondi, danne a noi la fondamentale cagione, perche il Cielo dispone di Filippo, che abbia da essere nelle calamità presenti il Protettore pietoso, e ch'egli sia, che incoraggisca i nostri cuori, e con le parole, *non turbetur cor vestrum, neque formidet*, i nostri timori discacci: Eccola, mi rispondono in pronto le Stelle, l'Onnipoten-

za Divina, chi non sà, che non rinvenne base più proporzionata, che potesse servire alla Terra d'appoggio, quanto che il niente: *Fundasti Terram super nihilum*, hora per ristabilirla di nuovo ne' moti convulsivi della Natura un'altro niente ricercasi? e questo, che altro fù, se non l'umiltà di Filippo? *Cuius Terra soliditas humilitatis*, secondo il discorrere di S.Cipriano, da cui non discordò Riccardo di S.Lorenzo, dicendo: *Hæc est Terra appensa super nihilum per humilitatem*, ci mancava solo, che v'avesse aggiunto *Philippi*; l'umiltà di Filippo salita nel grado eroico, non hà dubbio, che possa meritare la maggioranza: Tutti i Santi furono umili, altrimente non potean pretendere esaltazione, Filippo però ne trapassò le mete, e se gl'altri Eroi accostaronsi vicini al centro, il nostro Filippo *profundum abyssi penetravit*, perche cresciuto, & allevato in Roma, dove l'ambizione in ogni Anticamera tiene aperta la scuola, il non dichiararsi il nostro Santo suo discepolo, se li può adattare l'Elogio di grande: *Profundum abyssi* penetrò Filippo, non perche rinunziasse la Porpora, a questo giunse anche S.Pier Damiano, ma contendere da corpo a corpo col Vicario di Cristo; questo ad incoronarli con la Berretta Cardinalizia le tempia, & egli ossequiarla con replicato rifiuto, è cosa questa, che della Santità passa le mete, e della perfezzione dell' umiltà par, che tocca i confini: *Profundum abyssi* penetrò Filippo, non perche genuflesso a piedi de' Pelegrini astergeva col bacio delle labra quelle impreziosite lordure, si vidde fare l'istesso da Giovanni di Dio, e'l medesimo ammirò il Paradiso in quel Gallicano, che alle foci del Tebro, ospite della Grazia, pratticò col pelegrinaggio divoto, ma porre in trastullo l'altezza del suo spirito, e nascondere sotto manto d'apparente pazzia la divozio-

Iob 26. b.7.

D.Cypr. ci. in Cau.Gre. dis. 2. ho.2.

Richar. à S. Laur. lib.8. de lau Virg.

Eccl.24. a.8.

zione del cuore, questo sì, che nel congresso degl'umili lo dichiara per massimo: *Profundum abyssi* penetrò Filippo, non perche posto in non cale il decoro, tanto addomesticavasi con gl'Ebrei, e peccatori per ridurre tant'Alme sotto lo stendardo del Crocefisso, non fù il primo, avendone data la lezzione già Cristo, che *cum Publicanis, & peccatoribus manducabat*, ma lo sfuggire l'ossequio della Corte, la venerazione de'Prencipi, gl'inchini della Prelatura, l'osanna de'Popoli, questo lo dichiara singolare frà gl'altri; ecco perche venne eletta dal Cielo, scegliendo il suo niente, acciò ne'suoi moti li servisse d'appoggio, e perciò possiamo far parlare Bernardo, adattando a Filippo quel suo Elogio: *Philippus maior est humiliando se in omnibus, & certè humiliatus est præ omnibus, qui maior omnium extitit*; Huomo supernaturalizato, per così dire, da tante Visioni celesti, che con Mosè ne portava i raggi sul volto; Huomo moltiplicato nell'istesso tempo a diverse parti, non avendo che cedere ad Antonio da Padova; Huomo inebriato con tanto fuoco celeste, e pure farsi vedere impazzito, insegnandoli l'umilta, hora a bere al bocale del B.Felice in mezzo a'Banchi, hora comparire con mezza barba per essere proverbiato da'fanciulli, hora svestito farsi vedere nelle strade per esser ludibrio de'Popoli; e questo non è dichiararlo primogenito dell'umiltà, *per quod Deus exaltavit illum*, a segno che con questo niente sostenuto avesse la Terra, che *Deus*, come disse il pazientissimo, *appendit super nihilum*.

Mar.2.c.16

D. Ber. Ab. sup.sig.mag. app. in Cel.

Ep. ad Ph.2

Iob.26. b.7.

Giosuè, Giosuè quì ti voglio, che all'imperó della tua mano avvalorato da un'entusiasmo della tua lingua, resosi ubidiente il Sole, fermossi il dorato Carro del Cielo, e quei precipitosi Corsieri imbrigliati con meraviglia della natura, s'inchiodarono in mezzo l'Ecclitica:

Iof. 10. c. 13 *Et stetit Sol*; mira pure quel nostro Filippo, che barcoleggiando per l'aurre sotterranee la Terra, al suo impero questa si ferma, & al suono della sua voce dolcemente si posa. Voi, voi invito Sacerdoti del Tabernacolo a bilanciare le vostre glorie con quelle del nostro Santo, voi, che appena poste le piante nello strabocchevol Giordano, faceste, che l'acqua trattenesse la precipitosa corrente: *Et steterunt aquæ descendentes in loco uno*, date

Id. 3. d. 16. l'occhio al nostro Eroe, che fà, che *stet Terra*, e nelle vertigini della Natura è quello, che sà applicarvi il rimedio, e poi china il capo Sinagoga superba, cedano i tuoi altieri fasti alla nostra Evangelica Legge, non perche tù vantasti un Sansone, che a costo de' Filistei rese così celebri le sue fortune, e le sue forze, nel Calendario del Tempo non abbiamo da contraporci noi anche un Filippo, che bilanciò i stupori della tua antichità? mentre chi vuol dare un perfetto giudizio, nò, che non saprà decidere, se fusse stato più Sansone nello scuotere gl'Edifizj per sepelire i suoi Nemici, o Filippo nel sostenere le ruine di Norcia, acciò quivi non restassero sepolti i suoi divoti; nell'uno non fù dubbio, che fù ammirabil la forza; nell'altro non è disputabile, che fusse sopracedente il vigore; per Sansone *Terra tremuit*, per Filippo *quievit*: *Quievit* sì, mentre ad un cuore, che non ebbe altro centro, che Dio, se li deve con ogni raggione il riposo: Si riposi dunque la Terra, perche questo è il premio, che si deve a Filippo: *Quievit* sì, mentre ad un Corpo, che non riconobbe mai fermezza per salute del Prossimo, e ciò per far vedere i prodigj della Grazia, ben se li deve la quiete; Si quieti dunque la Terra, questo è di Filippo il guiderdone ben degno: *Quievit* sì, mentre ad un braccio, che nella Vigna di S. Chiesa sempre Operario mostrossi, riducendo

do Roma da una Selva imboſchita di vizii ad un delizioſo Giardino di Santità, ben ſe li deve la fermezza; Si fermi dunque la Terra, e queſto ſia quello, che le Stelle ſon tenute di dare a Filippo, così Filippo ben può dire all'Italia, e Roma: *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet*, e Roma, e l'Italia può francamente riſpondere: *Non timebo mala, quoniam tù mecum es* glorioſo Filippo.

Ps.22. a.4.

Così, così i Cieli ſanno rimunerar Filippo, e feſteggiano gl'Aſtri, come in lui ſeppe ripercuoter la voce di Dio con eco diſcordante sì, ma ſoave; Spiegamo, o Roma la cifra, parla Dio: *Altiſſimus dedit vocem ſuam*, & i ſuoi effetti altro non ſono, ſe non le vertigini della Terra: *Dedit vocem ſuam, mota eſt Terra*, ribatte queſta voce il noſtro Eroe: *Non turbetur cor veſtrum, neque formidet*, & ecco, che l'iſteſſa Terra ſi ferma, la voce di Dio appena ſentita, che la Natura fatta tremante, paralitica diſgraziatamente ſi rende, e queſta di Filippo appena articolata, che queſta Terra col poſarſi, meravDiglioſamente ſi ſana, e così s'avverì l'oracolo: *Terra tremuit, & quievit*, il *tremuit* riferitoſi a Dio, il *quievit* al ſolo Filippo. Quì pretendo, che ogni voſtro penſiere s'inalzi, e rifletrendo, che la voce di Dio non è altro che Tuono: *Vox Tonitrui tui in rota*, non ſtupiſchi, ſe ſcarichi fulmini di furore, e di ſdegno, però la Terra a queſto ſuono ſi ſcuote: *Movebitur terra de loco ſuo*, ſecondo il parlar d'Eſaia, *propter indignationem Domini Exercituum, propter diem iræ furoris eius*; hor datemi, che la voce di Filippo plachi queſto furore, e queſto ſdegno ne ſmorzi, ſarà pur vero, che Filippo ſia, che la Terra ſcoſſa da Tremuoti la fermi, e che il Cielo ſi ſottoſcrivi, che perche parli Filippo, la voce di Dio adirata non abbia a ſentirſi: Riſuonò sù le rive del

Ps.17.b.14.

Ps.75. c.9.

Eſa.13.c.13

Gior-

Giordano la voce del Precursor Giovanni, & ecco la Palestina a penitenza: *Ego vox clamantis, penitentiam agite*; hor risuoni la voce di Filippo sù le sponde del Tebro, & ecco tutta Roma contrita, dunque s'è contrita, il furore di Dio è placato, se placato, non si sentirà più la sua voce, e così quieta la Terra: Parlò Filippo, e la sua voce si fè sentir nelle Piazze, & ecco santificati i Lupanari, convertite le Sinagoghe, Penitenti i Ridotti, composte l'Anticamere, riformata la Prelatura, emendato il Clero, ubidito il Vaticano, e mondato il Sacerdozio; a questa vista si placa lo sdegno di Dio; la sua voce tace, e la Terra più non vacilla; parlò Filippo, e la sua voce si fè sentire negl'Oratorii; quanti Usurai convertiti in Apostoli; quanti Saoli in Vasi d'elezzione meravigliosamente cangiaronsi; quanti Zacchei si resero elemosinieri profusi; quanti Adulteri si fecero penitenti Daviddi; quanti Ladroni abbracciaron la Croce contriti; a questo spettacolo si smorza l'ira d'un Dio; la sua voce ammutisce, e la Terra non più si scuote; Parlò Filippo, e la sua voce si fè sentire nel Confessorio; mirate pure tante Taidi prostitute, e pur son Maddalene piangenti; tante vanità nelle Dame, e pur cangiata in ammirabil modestia; tanti Eliodori sacrileghi, e pure liquefatti in fiumi di pianto; tanti Saulli disubidienti, e pure resi discepoli della Santità; tant'Eli appassionati, e pure regolati dal dovere; A questa vista la Giustizia di Dio si placa, la sua voce in silenzio, e la Terra dolcemente si posa; Parlò Filippo, e la sua voce si fè sentir nella Cella; quì con amichevole compromesso s'aggiustan le liti; quì inimicizie invecchiate, e decrepite con dolci abbracci si stringono; quì Giovani scapestrati con voti di Religione ne'sagri Chiostri si chiudono; e quì le profusio-

sioni della Grazia a diluvii ne piovono, onde Roma, da una Babilonia confusa, fatta dalle voci di questo Giona una Ninive penitente, rattiene i fulmini della Divina Vendetta, così *Terra non movebitur de loco suo*, perche *Deus non ampliùs dabit vocem suam*. Glorie dunque a Filippo, pregio ben grande della sua voce, a cui la Terra ubidiente si mostra, e perche Filippo comanda, ella non più vacilla: S'arrendi dunque il nostro giusto timore al sentire, che il nostro Eroe n'incoraggia con quel *non turbetur cor vestrum, neque formidet*, e dia grazie al Cielo, che lo proveda d'un Protettore sì degno. Tremò la Terra, vedendo intronizato sù d'un vergognoso patibolo il Monarca de' Cieli, come commentò S.Ilario: *Ad onus Domini pendentis in ligno, Terra contremuit*, hor se Filippo dalla Croce lo toglie, rimovendo quelle colpe, che l'inchiodarono, bisogna dire, che la Terra si fermi. Tremò la Terra nel vedere sopra la Croce annebbiata la luce, e mancando il Sole, dice Girolamo, non fù stupore, se il suolo scuotessesi: *Terra tremuit, quia fugiente Sole, aeternam mortem timuit*; hor se Filippo la luce della Grazia ne'cuori di Roma mirabilmente n'accese, bisogna dire, che perduta ogni paura, ella non più palpita con le sue scosse. Tremò la Terra nel vedere sul Sina promulgato quel famoso Decalogo, che alla Legge Ebraica dovea esser la norma, quasi che, come dice Filone l'Ebreo: *Dei adventante potentia, nulla Mundi machina pars conquiesceret*, così, perche Filippo rende Roma esegutrice de' Divini Precetti, riformando ogni abuso, costringe per contrario a quietarsi la Terra, e lasciando quei spaventevoli moti, si riduce in tutto al suo centro, quietando ogni tremore.

D.Hila. lib. 3.de SS.Tr.

D. Hier. in Matth. 26.

Phi.de praecept. Decal.

Chi ne brama più evidenti riscontri, basta informarsi da Seneca, quale sia del Terremoto la causa, che egli

rife-

riferendo l'opinion d'Anassagora da Aristotele seguita, e dall'Angelico Dottor S.Tomaso non contradetta, asserisce, che questi tremori provengano dall'ignee esalazioni, che si ferman sotterra, e non avendo apertura per dove sfogare l'uscita, l'impetuoso Terremoto cagionano: *Anaxagoras existimat, & aera concuti, & Terram, cùm in inferiori parte spiritus crassum aera, & in nubes coactum, eadem vi, qua apud nos quoque nubila frangi solent, rumpit, & ignis ex hoc collisu nubium, cursuque elisi aeris amicuit: Hic ipse in obvia incurrit exitum quærens divellit, ac repugnantia, donec per angusta, aut nactus est viam exeundi ad Cœlum, aut vi, aut iniuria fecit*; dimmi quì Roma, non pare con ciò, che Seneca descritto havesse non quei tremori, che in quest' Anno l'Italia scossero, ma solo quello, che nel petto di Filippo fè sentire la Grazia? che covando un' ignea esalazione contratta dalle bragie ardenti de' Serafini, questa non potendo trovare l'uscita, scosse due Coste, & in quel petto, che era dello Spirito Santo la Reggia, il tutto sconvolse: *Cor eius*, non sono io, che parlo, ma S.Chiesa, che riferisce da Istorica, *cor eius tantoque æstuabat ardore, ut cùm inter fines suos contineri non posset, illius sinum confractis, & elatis duobus costulis, mirabiliter ampliaverit*, si può dare più espressivo di questo per dichiarare nel petto di Filippo un Terremoto veramente di Paradiso? Per Terremoto profetizzollo Giliberto l'Abbate, e questo significano le sue parole: *Exæstuat Amor seipsum non capit, exæstuat sibi*, e come Tremuoto io conchiudo, che ben meritò essere eletto dal Cielo nelle calamità presenti della Terra suo Tutelare, poiche essendo quello fuoco di Paradiso, di gran lunga maggiore di quello di questa Terra, un Terremoto dovea vincere l'altro, per avverarsi il filosofico asserto, che *flamma maior extinguit flam-*

Senec. lib. 6. cap. 9.

Ex Br. Rom. in eius offic. lect. 5.

Gilib. Abb. serm. 19. in Cant.

flammam minorem. Hor come la và Amore, che da Arciero de'cuori in Minatore Celeste ti cangi, che dando fuoco ad una mina di Carità, rompi, e fracassi il petto dell'innamorato Filippo? Avrem da dire ciò, che disse sognando la Poesia d Encelado sotto le cave del Mongibello, oggi s'avveri dell'Amor Divino fatto gigante nel cuor di Filippo, cagionando in quel petto scosse tali, che formano un armonia di Paradiso. Hora si facci avanti la curiosità, e domandi un poco alle Stelle, se fù l'istesso fuoco, che discese in foggia di lingua negl'Apostolici Cuori, per cui, come disse Gregorio: *Intus facta sunt corda flammantia*, è quello, che in forma di globo nel petto di Filippo serrossi, se l'istesso, perche ivi non scoppia, e quivi mirabilmente s'accende? negl'uni non scuote, e nell'altro meravigliosamente sconquassa: Eh che in quelli ebbe dove sfogare la fiamma, sfogò nella lingua, perche *loquebantur variis linguis*; sfogò ne' piedi, che nella Predicazione Evangelica meravigliosamente stancaronsi, ma in Filippo non avendo dove sfogarsi, perche il Martirio morì in lui col desio, perciò rompendo due Coste, fè sentire in quel petto un Terremoto di Paradiso. O bella fiamma dirò, che accendendo di sant'Amore questo suo cuore, volesti, che si transustanziasse in un Serafino, e vedendo, che come corporeo non potea riuscire l'impresa, tentasti con questa mina mandare il Corpo in cenere, e così restare quella grand'Alma un puro Spirto d'Amore. Questo, questo Terremoto nel petto fatto per fiamma celeste, questo dico, li procacciò la sopraintendenza sù i Tremuoti della Terra, perciò ne fà sentire in quest'emergenze le sue voci Filippo: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet; audistis, quia ego dixi vobis*.

E chi oggi così ignorante, che non capischi questa

bella cifra di Paradiso, che morto Filippo, nel mentre che la Chiesa solennizzava la festività dell'ultima Cena del Signore, oggi, che corrono i Tremuoti, in quest' Anno, che si sente scuoter la Terra, facci cadere il suo Anniversario solenne nel mentre che lo Spirito Santo nel sagro Cenacolo miracolosamente discende, siche in vece d'accompagnare i suoi trionfi con pioggie di Manna, figura di quell' Eucaristico Cibo, l'accoppia con diluvii di fuoco, che formano una santificata Pentecoste d'ardori: Questa è la causa, fù una specie di Terremoto la discesa del Paracleto, mentre: *Factus est repente de Cælo sonus tamquam advenientis Spiritus vehementis*, e così volle, che se ci trovasse Filippo in quest'Anno, in cui i Tremuoti si sentono, e che imparasse ogn' uno, che il Cielo Protettore lo vuole, e nelle scosse della Terra Tutelare il pretende. Si mosse Mosè vedendo fumare l'Orebbo: *Vadam, & videbo Visionem hanc grandem, quod rubus ardebat, & non comburebatur*; volino anche i nostri pensieri per contemplare questo globo di fuoco avvampante nel petto di Filippo, & in esso vi considerino pure tutte e trè le proprietà del fuoco, cioè fumo, che occieca, ardore, che brugia, e luce, che splende. Fumò questo fuoco in Filippo, e non vedete il dono delle lagrime, che egli ebbe dal Cielo, quel continuo pianto, che stillavan le sue pupille? Pianto nel solo pensare alla Passione del suo addolorato Signore, di cui appena leggeva il *Passio*, che erano a pari di quei periodi i suoi singulti. Ardè questo fuoco in Filippo, & eccolo brugiare da capo a piedi, cercando ne' ghiacci dell'Inverno refrigerio all'arsure, hora scoprendosi il petto, hora involutandosi nella terra, volendoci tutta la rigidezza del freddo per temperare questa sua fiamma. Illuminò questo fuoco in Filippo, & ecco asster-

Act. 2. a. 2.

Exod. 3. a. 2.

sisterli lo spirito di Profezia, o segnando ad alcuni l'ultimo periodo de' loro giorni, o pure le contingenze delle Porpore, e de'Camauri in persona d'altri. O che bel fumo dunque, o che ardore amabile, o che luce gioconda: Fumo, che l'annebbiò di santa modestia in tal modo le sue pupille, che ad una sua Penitente di trent'anni mai fissovvi lo sguardo non conoscendola in viso. Ardore, che infiammandoli le viscere, in tal maniera l'accese le vampe della Carità, che lo rese un miracolo dell'Amore. Luce, che folgoreggiando in quel buon'esempio, che diè a'suoi divoti, si rese l'arbitro di Roma, perche: *Per bona opera proximis suis lucis exempla monstravit*; siche ombre vaghe di questo fumo, scottature mirabili di quest'ardore, riflessi belli di questa luce: Diremo di questo fumo, che fù, come quello del Tempio di Salomone, che *Domus repleta est fumo*, mentre quel petto, come pieno di Spirito Santo: *Maiestas Domini implevit Templum Domini*: Diremo di quest'ardore quell'istesso dell'Orebbo, che *ardebat*, come quel Rovajo, *& non comburebatur*, perche il suo cuore fluttuava, come Pirausta del Paradiso, in mezzo le bragie, e pure non sentiva le scottature: Diremo di questa luce, che ella accesasi in quella del Verbo incarnato, che *illuminavit*, se non *omnem Hominem venientem in hunc Mundum*, almeno Roma Capo del Mondo, purgandola dalle tenebre della colpa; siche fumo del Paradiso, ardore Serafico, e luce Celeste. O che gran fumo fù questo, quello del fiele del Pesce esperimentollo Tobia, che *extricabat omne genus Demoniorum*, e questi tanti ossessi, tanti invasati dal Demonio seppe liberare da'lacci d'Inferno. O che grand' ardore fù questo, per cui accesasi Roma a questa fiamma di Carità, non era più quella Roma, che s'inceneriva, mentre sonava di Nerone la

D.Greg.Pp. hom. 33. in Evang.

Esa.6.b.4.

2.Paralip.7 a.1.

Exod.3.a.2.

Io.1.a.9.

Tob.6.b.8.

 bar-

barbara Cetra, ma Roma, che godeva da farfalla in un' incendio di Paradiso. O che gran luce, che fù questa, mentre se quella lampeggiata dal Cielo trasformar seppe in Vase d'Elezzione un Carnefice, tanti nè sapè convertire Filippo, che il Paradiso potea festeggiare ogni giorno, *non super uno*, ma *super multis pœnitentiam agentibus*; Ecco dunque Filippo tutto avvampante di fuoco, fuoco, che fuma, fuoco, che arde, fuoco, che splende; a lui dunque se li conviene, come al Diacono Filippo, non l'invito dell' Eunuco di Candace al suo Cocchio, ma quello del Profeta Elia al suo Carro di fuoco, con dirli: *Philippe adiunge te ad Currum istum*, quasi che tutto fuoco, ben li conviene, che queste ruote di fiamma sian la sua sfera. Roma stupisci, che ciò non fece Elia, fece Francesco di Paola, che lo chiamò a congiungersi col Carro delle sue glorie, dicendoli: *Philippe adiunge te ad Currum istum*, mentre andaron di pari i miei, i tuoi prodigi; Io sostenni una Rupe cadente, e tù rattenesti tanti Edifizii, che non scrosciassero in un mucchio di sassi: *Philippe adiunge te ad Currum istum*, li disse Gregorio Taumaturgo, mentre nell' istessa carriera furo i tuoi, i miei portenti; Io trasferii i Monti, scastrandoli dalle proprie radici, e tù rattenesti le Case, acciò non si slocassero dalle proprie basi: *Philippe adiunge te ad Currum istum*, li disse l'innamorata Maddalena, mentre non discordarono i miei sospiri da' tuoi Amori, a questi miei s'intenerirono i macigni della montuosa Marsiglia, e si liquefecero in fonti di pianto le pietre; a tuoi si resero ubidienti i sassi, & a'tuoi cenni par, che avessero mostrato sensi le Rupi: *Philippe adiunge te ad Currum istum*, li disse Antonio da Padova, mentre nell'istessa bilancia sono le tue, le

Act. 8. c. 29.

mie

mie metaviglie; Io, acciò non si bagnasse il mio Uditorio divoto, fermai nel Cielo nembi d'acque cadenti; e tù, acciò non restassero sepeliti i tuoi figli, rattenesti, acciò non cadessero, pioggie di pietre.

Ma fermati pure, o mia lingua, mentre S. Procolo mirando, mi credo con spirito profetico il nostro Filippo sostenere ne' Terremoti giornali le ruine cadenti, par, che di lui parlasse, che queste pietre per Filippo non furono altro, che scalini di gloria: *Gradus tibi ad gloriam faciunt isti lapides*, mentre Roma, e l'Italia tutta l'acclama per Protettore, e Tutelare, che nelle calamità presenti egli non sol ne soccorre, ma incoraggia i nostri cuori: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*, poiche a perigli, che ne minaccian le pietre cadenti, egli alla difesa nostra n'accorre; siche Roma, e l'Italia correndo alla Tomba di questo Eroe di Paradiso, vedendosi non più in moto, ma quietate, posson dire: *Hæc requies nostra in sæculum, & in sæculum sæculi*. Condona però tù oggi gloriosissimo Eroe, se in questo mio più divoto, che eloquente Discorso: *In petra exaltavi te*, in vece di mendicare da preziosissime Gemme i Geroglifici delle tue Virtù, raccolsi queste pietre cadenti per ergere trofei alle tue glorie; in vece di rubbare le candide perle, che s'incastrano in quelle Porte beate del Paradiso per contare con queste i preziosi giorni della tua vita: *Albo signandi lapillo*, io con questi ruvidi sassi ruinosi, e cadenti volsi inalzare obelischi alla tua Santità; in vece di farmi imprestare dal Pastorello Davidde le pietre del Torrente, con le quali egli al Filisteo superbo fabricò la Tomba nella Valle del Terebinto, e ciò per descrivere i trionfi, che tù contro

D.Proc.ser. 19.

Psal. 131. b.14.

Ps.26. b.6.

tro il Mondo, la Carne, e'l Demonio ottenesti; in queste slocate pietre incisi l'Epitaffio delle tue glorie: *Et in petra exaltavi te*; Sappia Roma, sappia il Mondo, che intanto rubai da' pietre i motivi, che celebrar potessero i tuoi eroici fatti, quanto che questi sassi adequatamente l'espressero. Non seppe Giacobbe venerar meglio la Maestà dell'Altissimo, se non *erigere lapidem in titulum*; così ancora volendo io ergere trofei a'tuoi fasti, mi servii di queste pietre, acciò componessero la machina del mio Discorso, che tributai alla tua Grandezza, perciò *in petra exaltavi te*. Se è proprietà dell'Onnipotenza, *de lapidibus efformare filios Abrahæ*, ancora io da'sassi presi la materia per farti una Statua sù questo Monte, come Pompeo fece sù l'Appennino la sua, e questa avesse in parte espressa la tua Grandezza, di sorte che se Ezecchiello sopra d'un sasso vidde esservi più occhi, hò creduto io, che queste pietre avessero avute più lingue da encomiare le tue gran Gesta, però *in petra exaltavi te*. Hora sì, che non si può più dire, che *lapis abscissus est de Monte*, come nel suo sogno osservò Nabucco, che *contrivit* quella gran Statua, in cui tutte le Monarchie del Mondo erano espresse, mentre in questo Monte di Sant'Onofrio hò chiamate le pietre, acciò queste sollevassero un'idea del mio divotissimo cuore per spiegare la tua Santità, perciò *in petra exaltavi te*. *Super lapidem unum* chi non sà, che Abimalecco fece perder la vita a sessanta Fratelli, quasi che quel sasso fusse la pietra sepolcrale della propria fratellanza; io però presi queste pietre, acciò ne'cuori de' suoi Divoti si ravvivasse la sua memoria, e che egli fusse stato quello, che

Genes. 28. b. 11.

ne

ne preservasse dalle ruine, così spiegossi con quel *non turbetur cor vestrum*, *neque formidet*, e con questo io ancora mi pesuado essermi spiegato a bastanza, e voi *audistis*, *quia ego dixi Vobis*.

DI-

DISCORSO XVII.

Sopra le Glorie di

S. NICOLA DI TOLENTINO
DELL' ORD. EREMIT. DI S. AGOSTINO,

Recitato in Roma nella ſua Chieſa il giorno della Feſta, eſſendo il ſettimo fatto dall'Autore:

PROPOSIZIONE.

Il Santo alla viſta di quella Stella acceſa dalla Divina Providenza, che l'accompagnò ſino alla morte, non fù men pronto de' Santi Magi a fare a Criſto l'offerta di tutta e quanta la Vita, dividendola in Oro di Carità, in Mirra di Mortificazione, & in Incenſo di Divozione, & Orazione, cavati tutti queſti trè Doni dalla ricca, e dovizioſa Teſorerìa del ſuo Cuore.

PROEMIO.

Videntes Stellam, gaviſi ſunt gaudio magno valde, & apertis Theſauris ſuis, obtulerunt Magi Domino Aurum, Thus, & Myrrham. Matth. 2.
Septies in die laudem dixi tibi. Pſalm. 118.

'Ingrandimento d'un Santo ſino che giunghi a i confini del maſſimo è di ſagro Dicitore nol niego, ma divinizarlo in modo che lo rendi apparentato con Dio è un'adulazione loquace, che non puol preſcindere dal temerario; Sino a darli un volo, che degli Eroi ſteſſi ſormonti la ſfe-

sfera, può dirsi un sfogo della dicitura troppo inebriata dalla divozione del cuore, ma non ordire un Discorso sù le trame degl'iperboli, e far pompa di una tessitura composta sol d'impossibili; inalzarli una statua sù gl' obelischi dell'Eternità, può compatirsi, come un parto concepito dal pensiero trà l'amplificazioni dell'Eloquenza, ma porlo a fianco della Triade sagrosanta, è un crear Fetonti, e non amplificar Eroi: Santità di Nicolò di Tolentino, e pure è vero, che per decantare i tuoi applausi, è d'uopo santificare gl'errori, mentre chiamato la settima volta per ossequiarti con un piccol sì, ma divoto tributo di lodi, son pur necessitato accomunarti con l'Altissimo, & accordare la mia voce al suono della Davidica Cetra, formando di tè, e di Dio un solo peana: *Septies laudem dixi tibi*. V'intendo sì, o Stelle, v'intendo, per encomiare un Santo, che fù lo sforzo della Grazia, bisogna dire, che la sapienza umana dalla divina prenda l'esempio, se questa *excidit columnas septem*, quella non basta, che sei sole n'alzasse; ma con un settenario significativo facesse vedere l'opra perfettamente compita; siche con raggione parle dovuto quel *septies laudem dixi tibi*; se avanti il Trono della Maestà sette sono le lampane, che continuamente ne splendono, per quivi esser quell' Agnello, *tamquam occisus*, secondo la visione dell'Evangelista Giovanni, sei lumi rettorici non eran bastanti per ardere a piedi di Nicola di Tolentino; era ben dunque convenevole, che settuplicato fusse l'encomio; e che la settima volta se l'andasse a tributare la lode con un *septies laudem dixi tibi*. Per correggere gl' errori fù data libertà alla lingua di zelare *usque septies*, è conseguenza, che non merta censura; se per encomiare la Santità di Nicola *usque septies* far sentire la facondia impegnata: Questi sette

Prov. 9.

Apoc. 5.

Matth. 18.

Xx Pa-

Panegirici dunque serviranno di candelabro d'oro per illuminare quel Tempio di Santità, e saranno i sette Sigilli, che se bene in sei volte s'apirono, manca solo il settimo, che aprendolo oggi, mi prefigge d'indi in poi un riverente silenzio, perche ne dà intender Giovanni, che *cùm aperuisset sigilium septimum, factum est silentium magnum in Cælo.* Tacerò io dunque, e parlerà una lingua di luce, una Stella io dico, che per opra d'un' Onnipotenza amante lo fè corteggiare tutto il tempo della sua Vita, e resa loquace, non meno di quella apparsa a'Magi, par, che avesse detto al nostro Eroe: Sù, o Tolentino, se ti chiama una Stella, come i Monarchi adoratori, sii tù anche pronto ad offerire dalla Tesorerìa del Cuore quei mistici doni al tuo Signore, quelli, *Videntes Stellam, gavisi sunt gaudio magno, & apertis Thesauris suis, obtulerunt Domino Aurum, Thus, & Myrrham*; e tù ancora, *videns hanc Stellam*, i stessi doni comparti; dal tesoro della Carità prendi l'oro più fino; da quello della Mortificazione la Mirra più perfetta; da quello dell'Orazione l'Incenzo più odoroso, a questo ti persuade quella lingua di luce. Che risponde il Tolentino, che risponde? *Videns Stellam, gavisus est, & apertis* i tesori della sua preziosissima Vita, offre l'Oro della Carità per prima; la Mirra della Mortificazione per secondo; e l'Incenzo dell'Orazione per terzo, ecco l'assunto: Cominciamo.

Apoc. 8.

Vorrei, o Roma quest'oggi, che impiegati ambedue noi, tù de'Santi Magi aprissi quell'Urne, & io disserrassi del Tolentino la Tesorerìa del Cuore, e posti al paragone quell'Oro con la Carità del Santo sommamente perfetta; quella Mirra con la sua Mortificazione sì grande; quell'Incenzo con quell'Orazione sì profumata; voi avreste da dire, che il Tolentino in quei miste-

rioſi

rioſi doni de'Magi s'epilogò; & io, che tutta la Teſoreria di quei trè Monarchi nel Cuore del Tolentino s'eſpreſſe; anzi per meglio eſprimere, ſarebbe il dire, che tutta la triplicata Gloria delle trè ſantificate Corone un ſol Nicolò Tolentino aveſſe compendiato in sè ſteſſo; Egli miſurato dunque alla mezza canna della Carità, proporzionata miſura d'un'Anima ſanta, come la diſcorre Bernardo: *Quacumque Anima menſuratur de menſura Charitatis*, fè vedere, che ſi slargaſſe fuora la sfera del grande, e con l'ali, che l'impennò il cuore l'Amore, ſpiccò il volo tant'alto, che ogn'uno lo perdette di viſta, e chi col Canocchiale della Fede aveſſe voluto ſeguirlo, l'averebbe ben trovo nella sfera de'Serafini; Belliſſima fiamma rubata da quello ſteſſo Spirto d'Amore, che benche tutto fuoco lo manifeſtarono quelle lingue nel Cenacolo comparſe, pure ne'primi albòri del Mondo ſpuntar ſi vidde dall'acque: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*, così appunto il Tolentino nato, *ut ignem veniret mittere in terram*, per offerire a Criſto quell'oro prezioſo della ſua Carità, non è meraviglia, ſe fè ſpuntar la ſua luce, e fè avvampare l'ardore ſull' onde del pianto materno; voglio dire, piangeva la Genitrice la propria ſterilezza; e la Grazia con queſte pioggie cominciando a formare tutto fuoco di Carità il noſtro Santo, faceva vedere al Mondo, che ancor'ella col fuoco, e con l'acqua ſapea impaſtare una meteora di Paradiſo; la ſingolarità è quella, che dà il pregio alle coſe, e queſta dalla ſterilezza proviene; là dove la fecondità con la moltiplicazione l'avviliſce; ſiche nato da un ſterile ſeno Nicola, non tanto diè a conoſcere, che come una fiamma veniſſe al Mondo, naſcendo anche queſta da un'aridiſſimo ſelce, ma che la Grazia appena concepito, l'aveſſe dichiarato per grande: A moltí

D. Ber. Ab. ſerm. 27. in Cant.

Gen. 1.

Luc. 12.

ti fù comune quel nascere *ex utero senectutis, & sterili*; così dall'afflitta Anna il gran Samuele, dalla decrepita Elisabetta il Precursor Battista, con l'uno la Religione ne nacque, con l'altro la Penitenza ebbe gl'albòri; però da un sterile seno nasce Nicolò, e con lui la Carità; se questa, secondo il dir d'Agostino, trà le Virtù tiene la maggioranza: *Quomodò oleum omnibus liquoribus superius esse cognoscimus, ita Charitas omnibus virtutibus superior comprobatur*, così sarem forzati di dire del nostro Nicola, che nascendo uguale a molti, perche lui nacque gemello con la Carità, nascendo io dico da una sterile Genitrice, nasceva, se non il più almeno Grande trà Grandi: Hor chi non vede, che queste sono tutte cifre del Paradiso, mentre se lo Spirito Santo, come dice S.Vincenzo Ferrero, all'ora fè verificare l'oracolo, che abitasse trà l'onde, quando sù le lagrime di S.Anna sterilita si vidde: *Cùm enim Anna sterilis fleret, super istas aquas lacrymarum ferebatur Spiritus Dei*; hora volendo di nuovo tornare nel Mondo con la Carità fervente del Tolentino, sul pianto della sterile Madre, dovea darsi a conoscere, per far intendere al Mondo, che il fuoco del Paradiso risorge dall'acque.

D. Aug. ser. 44. de Tēp.

D.Vin. Fer. serm. 2. de Nat. Virg.

Hora stupisca la Natura, vedere da un tal fonte di Granoble sorger la fiamma, che stupirà anche la Grazia che da due rivi di pianto risorga un'incendio di Carità, come fù quel di Nicola; Egli andando a correre nella Religion d'Agostino, ben dimostrò, che nel cuore ardente del santificato suo Padre, quì dovesse rinvenire la sfera: Appena cominciò Novizio, che della Perfezione toccò l'ultime mete, & imparato da Gregorio Magno, che la Carità due oggetti univocati in un solo riguarda: *Duo sunt isti Amores, duæ quædam partes, sed unum totum est ex utrinsque compositum*, prese di mira l'uno

D.Greg. Pp. lib. 7. Mor. cap. 10.

l'uno senza torcer l'occhio dell'altro, quasi che fusse l'Angelo visto nell'Apocalissi, se non fermò nella Terra, e nel Mare le piante, seppe fondare i suoi pensieri nel Paradiso, e nel Mondo, qui riguardando il Povero, ivi specchiandosi col Crocefisso: La Cella può dire i suoi infocati sospiri portati per mano de' Serafini a quel Trono di Divinità tutto fuoco, come vidde Esaia: *Thronus eius*, *Thronus ignis*, & i suoi Compagni attestare ne possono quei eccessi di Carità pratticati con Pelegrini, con Infermi, e con Poveri; e benche uno per la diversità degl'oggetti sapea moltiplicare le forme e d'Abraamo Evangelico nell' ospitalità, e d'Arcangelo Rafaello nella cura de'bisognosi, e di Martino nel soccorso de'mendici, lasciava in dubbio al pensiero, dove potea pretendere maggiore l'Elogio. Santo Dio! e che glorioso spettacolo era a gl'occhi de'Serafini, vedere il Tolentino loro Compagno toglierſi il pane da bocca, e somministrarlo a'Mendicanti? a segno che questi si cibavano del suo pane, & egli di Carità solo pascevasi; se ne godesse il Cielo, le Stelle ne mandarono bastantemente l'autentica, quando il suo gremiale pieno di tozzi di pane destinati a' bisognosi lo feron divenire una Primavera odorosa di fiori. Oh quanto è cara la Grazia! nol volle smentito, disse al Superiore, che quel santificato furto non era altro che Rose, e Rose volle, che divenissero; Intuonò all'ora la Carità: *Flores apparuerunt in terra nostra*; e ripigliò Basilio di Seleucia: *Panes*, non più *de manu Domini*, ma *de manu Nicolai efflorescebant*, da una parte lo riguardavan le Stelle, che *manus suæ erant tornatiles plenæ hyacinthis*; e dall'altra sentendo languire la sua Carità: *Fulcite me floribus, quia amore langueo*, lo ristorano i Cieli con una pioggia di Rose. Oracoli della Divinità io v'adoro; profetate, mi cre-

Cant. 2.

D. Basil. Sel. or. 12.

Ibid.

Ibid.

credo, per il nostro Santo, e credo, che a quel suo seno drizzaste gl'accenti: *Venter tuus acervus tritici*, mentre non portava quel seno altro che pani, *vallatus liliis*, poi, perche si vidde un campo seminato di fiori. Che bella Corona si potrebbe formare al nostro Santo con questi fiori, come si potrebbe imporporare la Carità con queste Rose, e dir bene, come di Nicola di Tolentino, e della sua Carità intese lo Spirito Santo: *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit*, questo spiega l'Autunno, e quello è indicativo di Primavera; pregio dunque di questa sua Carità, che sà confondere le Stagioni nell'istesso tempo; tiene i pani, e questo è il frutto; mostra le Rose, & ecco i fiori, di maniera che fà vedere pur miracoloso il tributo d'Oro della sua Carità, che offre cinto di prodigj, e di meraviglie, mentre in fiori sà trasmutare quei pani, che egli con mano fiorita sà porgere a'bisognosi, siche *Panes de manu Nicolai efflorescebant*.

Cant.7.

Cant.2.

Hor dicasi alla Carità, se li bastano quelle mani per fabricarvi il suo Soglio dorato, risponderà certo che nò, mentre anche il braccio, e col braccio la lingua pretende; la lingua inzuppata di fuoco, come quelle nel Cenacolo comparse; il braccio sudare amore nel sangue, che prodigiosamente lambicca; spiegamoci, per la Chiesa Purgante la lingua in facende; per la Militante in opre miracolose s'esercita il braccio: Voi Uditori per anche non m'intendete, e la mia chiarezza fin'ora par, che sia composta d'enigmi; leggete dunque la Vita del Santo, e troverete, come l'Alme del Purgatorio, alla di cui Carità ne ricorrono, & ecco la sua lingua con continue Giaculatorie l'assiste, & alla Patria beata l'avvia; la Chiesa del di lui padrocinio bisognosa si mostra, & egli con una crisi di sangue, che tramanda

dall'

dall'incorrotto Braccio, ogni mal sopraſtante della Giuſticia Ultrice il digeriſce, e conſuma: Nò, che non han biſogno nè la Chieſa, nè il Purgatorio delle mie perſuaſive, ſon tutti e due d'accordo per cantare a Nicola di Tolentino quell'oſſequioſo Epitalamio di gioje: *O' mira circa nos tua pietatis dignatio; ò inaſtimabilis dilectio Charitatis*; io, dice il Purgatorio, abbeverato dal suo pianto mi ſentii ſmorzare l'arſure; io, dice la Chieſa, inaffiata dal ſangue di quel Braccio, tutte le ſpine della Divina Vendetta ſi ſeccano. Bell' Oro di Carità, ſoggiungerò io, che offerto, non meno quello preſentato da Magi all'Altiſſimo, per il Purgatorio ſerve a pagare il riſcatto al diritto della Giuſtizia Divina; e per la Chieſa moneta equivalente ſi fà vedere, da farla venire a compoſizion con le Stelle; la Giuſtizia Divina arde nel fuoco del Purgatorio, benedetta lingua di Nicolò, che con ſue preci ratto la ſmorza; la Giuſtizia Divina vibra i fulmini contro de'ſuoi figli rubelli, e'l Braccio ſuda ſangue per la forza, che fà nel rattenerli: Ecco, ecco le condizioni, che ricerca la Carità, dice Bernardo, acciò queſto fuoco ſia interamente perfetto, cioè, che queſta fiamma, che brugia nel cuore del Tolentino non ſolo ſplenda, ma ancora arda, perche *lucere nihil, ardere parùm, ſed lucere, & ardere perfectum*, e così *lucet* nella lingua di Nicola, e ſerve di cinoſura per indrizzare alla Patria beata quell'Alme, che penano trà quegl'ardori; e ſimilmente arde nel ſuo Braccio, perche tanto d'amore s'impegna per la ſua Chieſa, che niente niente li ſopraſta; il male prevede, e con queſto Braccio cerca porci il riparo, & è tanta la forza, che fà alla Giuſtizia Divina, che ſuda, e quel, che importa, è ſangue: *Lucet* nella lingua impegnata nell' orazioni per quell'Anime, e le ſprigiona dall' ombre, potendo

In Cant. Exult. in Sab. Sanct.

D. Ber. Ab. ſerm. 1. in Nat. S. Io. Bapt.

dire

Ne vuol fare però Gregorio il Grande le pruove, e vedere, se queste mani al suo cuore ne corrispondono, essendo che, comæ egli asserisce: *Probatio dilectionis exhibitio est operis*, ben le mostra il nostro Eroe, e con eco corrispondente alle voci della bella Sposa de' Cantici ne dice: *Manus meæ distillaverunt Myrrham*, e fù quella d'una Mortificazione sì grande d'una penitenza sì amara, che l'istesso Gregorio persuaso si mostra, mentre fù suo quell'asserto: *Myrrha est probatissima Penitentia, quæ in corde per dolorem incipit, & in manu per bonum opus consumatur*, ecco dunque il secondo donativo, che il nostro Santo presenta, potendo dire di lui l'Apostolo S. Pietro: *Mortificatus quidem carne, vivificatus spiritu*; Amarosissimo Mare tutto solcato da lui, benche avesse l'aura dello Spirito Santo a seconda; questo è il Soggetto, o Roma, dove ogni dicitura si perde, il cominciare infante quei digiuni, estenuando anche la puerizia, pretende del Battista i paragoni, e se nel balbutire ancora si rende somigliante a quello, che nõ fù altro che Voce: *Ego Vox*, che diremo, quando adulto si rampicò sù gl'inaccessibili della Penitenza? se con succhiare il latte, come l'altro Nicolò di Bari, osservò heddomadarii digiuni, facendo, che osservasse più Quaresime la sua Infantia; non resta altro, che cresciuto poi, che consegnarlo a Mosè, & Elia, che componghino con essolui le quarantene dell'Astinenza; la Carità, che come sentimmo, fù sì eccessiva in lui, Martire lo volle, e come che mancò barbaro ferro, che lo svenasse, fusse la Mortificazione il suo spietato Carnefice, mentre: *Carnem afflixisse*, come la discorre Agostino, *hac pars magna martyrii est*. Gloriosissimo Eroe a tè par, che parla Geremia: *Facta est velut Mare contritio tua*, se non arrivasti alle Colonne de' Stiliti, dove la Penitenza il

D.Greg.Pp. hom. 30. in Evang.

Cant. 5.

Idem lib. 1. in lib. 1. Reg cap. 2.

1. Pet. 3.

D. Aug. ser. 2. de Mart.

Thren. 2.

non plus ultra prefiſſe, ne toccaſti almeno i confini; ſe non approdaſti alle Sirti totalmente ſterilite da una continua inedia, con digiuni v'approſſimaſte, e ſe da ſcogli non ne ſchieggiaſti le pietre di Girolamo, furono anche colpi di ſaſſo i tuoi pentimenti: *Facta eſt velut Mare contritio tua*, li tuoi occhi ſempre piangenti formarono con le due pupille li due principali Oceani ſempre inondanti di tempeſte, e di procelloſe boraſche; il ſangue, che ti feron piovere dalle ſpalle i flagelli un'altro Mar Roſſo n'aperſero, che ſe agitato ſempre veniva, lo dicano i tuoi ſoſpiri, che con aure d'amore ſoffiavano dall'interno del cuore: *Facta eſt velut Mare contritio tua*; quella ſua Cella, ſe non era l antro ſpaventoſo di Marſeglia, dove non Maddalena, ma la Penitenza medeſima v'aveva fiſſo il ſuo ſoglio, almeno di quel tugurio n'era la Mortificazione la Portinaja, che al primo picchiar della porta la Penitenza ſola ne riſpondea, potendo io quì appropriare ciò, che in altro propoſito diſſe il Padre Tertulliano: *Nicolaus in veſtibulo pœnitentiam collocavit, quæ pulſantibus pateſiat*: A queſta, a queſta domandi il curioſo penſiero, e come tentar l'adito a quel luogo, dove l'innocenza poſe la Reggia; in queſta Cella non s'avevano da digerire i ſpergiuri di Pietro, mentre fù tanta la fede di Nicola di Tolentino, che per comprovarla l'Onnipotenza poſe a ſacco tutto l'Erario de' ſuoi prodigj; in queſta Cella non s'hanno da lavare le macchie impudiche d'una Maddalena, o di una Pelagia, che ſia neceſſario il bucato del pianto, mentre fù tanto il ſuo candor verginale, che nè il candor del latte, nè quello della neve ardirono di venire al paragone, come troppo ſicuri di perderne il pregio; in queſta Cella non s'hanno da riformare i coſtumi di Saulo, che vi ſia d'uopo la sferza, mentre i ſuoi anni gio-

Tertull. lib. de Pœn. c.7

giovanili furono così incorrotti, che *sua inventus celerius consummata condemnavit longam vitam iniusti*; lasciate, lasciate tante objezzioni, dice la lingua d'Ennodio alla povera Penitenza, mentre se entrò nella Cella del Santo, non servì a purgare quest'oro, che mai legà di fango contrasse, ma per renderlo più lucente; non servì il pianto ad imbiancar questa Perla, perche non ebbe mai macchia, solamente per abbellirla: *Quia etsi Penitentia in illo non invenit quod dilueret, invenit quod ornavit, quæ quoties innocentibus datur, coronam pro humilitatis affectione conciliat*; e poi essendoli stato mandato dal Cielo quel miracoloso fenomeno, che fusse stato nella sua Vita la cinosura, e la guida, dovea corrispondere ben'egli con l'esempio de' Magi a portare quel dono di Mirra all'Altissimo.

Sap. 4.

Ennod. lib. 2 epist. 1.

Tornate, tornate, o lagrime belle sù quelle guancie di Paradiso; torna, torna, o vaga Penitenza in quella Cella, già veggo, che quei digiuni non servirono a dimagrare quel Corpo, ma solo per far ingrassare quel suo Spirito, come di Mosè la discorre Crisologo: *Dierum quadraginta ieiunio ita humano defæcatus est, & exinanitus à corpore, ut totus divinitatis mutaretur in gloriam, & adhuc in nostri Corporis obscuro totus fulgeret lumine Deitatis*; nò, che non mi pento del paragone, poiche se Mosè ebbe i raggi nella sua fronte, il Tolentino ebbe il Sole nel petto, quello per quaranta giorni di digiuno, e questo per un'astinenza, che durò tutta e quanta la Vita; Non è adulazione adunque, è concetto dovuto al suo merito l'appropriarli l'Elogio dello stesso Crisologo: *Vestitu, victu, & loco totus pænitentia formatus incedit*, vuol dire, che non solo le spalle portavano effigiata la penitenza colorita a forza di cinabri di sangue da spietati flagelli, che non solo i lombi facevan pompa

D. Pe. Chry. ser. 166.

Id. ser. 167.

 del-

della macerazion della carne ſtretti da pungenti cilizii, ma anche le ſue Veſti potean dirſi un ſtraccio di Penitenza, concioſiache non conſervando altro che un rimedio alla nudità; il reſto lo dava in potere dell'aperture, che davan l'adito ad incrudelire contro quel Corpo l'iſteſſi giacci dell' Invernate più rigide: Non ſerve incolparmi di parzialità, o Roma, ſe ponendo in paragone degl'altri Santi il Tolentino, l'applaudiſca con termini di maggioranza, mentre che ſe negl'altri la Penitenza fù una virtù, che ſingolarizoſſi nell'Alma, la Penitenza nel noſtro Eroe fù un'ente traſcendente per tutta quanta la Vita, & ogni virtù, ch' egli in grado eroico poſſedette, ognuna portò quel manto di penitenza, che la reſe più bella; voglio dire, belle furon quelle mani, che accinſe ad ogn'opera ſanta, non ricettando mai nè ozio, nè accidia, hor vedetele armate di flagelli, che la Penitenza l'impreſta, e poi ſappiatemi a dire, ſe ſi potè dare coſa più vaga. Belle furo quelle labra, ſempre maſticando Giaculatorie, in modo che quella lingua pareva l'iſteſſa Cetra d'oro del Salmeggiante Davidde, hora aggiuntivi quei digiuni, che ſeminovvi la Penitenza, e poi ſappiatemi riſpondere, ſe ſi puol penſare coſa più bella: Belli furon quegl' occhi appannati da una celeſtial modeſtia, non avendo mai concepite ſpecie, che fuſſer ſtate foriere di macchie, hora aggiuntevi le lagrime, che vi fè piovere la Penitenza, e poi ſpiegatemi, s'è concepibile coſa più ſpecioſa; Girolamo è quello, che laſciando di ſcrivere per poco momento di tempo l'Epitaffio sù la Tomba della ſua Fabiola, può caratterizare sù la porta della Cella del noſtro Santo: *O' felix Pænitentia, quæ ad ſe trahit oculos Dei*, per conſeguenza deve ogn'uno dire, che la Penitenza pratticando con Nicola di Tolentino aveſſe la-

D. Hier. in Epitap. Fabiolæ.

lasciate le sue solite pennelleggiate, e quivi colorito v'avesse quanto di bello, e quanto di vago hà il Paradiso ben tutto; E che mistura non averan fatto in quelle guancie il rossore d'una verginal verecondia con le pallidezze impresseli dalla Penitenza? Altro, che la Sposa, che innamorò il diletto con l'occhio, e col crine, il primo, che da per sè stesso è l'Arciero d'Amore, il secondo, che sà formar reti d'oro, acciò servino al cuore di pania; Nicola innamorato con la maschera della Penitenza a segno, che *ad se trahit oculos Dei*; quegl'occhi io dico avvezzi a mirare di buona vista i doni d'Abele: *Respexit Dominus ad munera Abel*, non fù meraviglia, se questo Cuore dandoli in dono la Mirra della Mortificazione, e Mirra poi tanto perfetta, non l'avesse di buon occhio guardata, quando trà dono, e dono v'era differenza pur grande, e trà offerente, & offerente per l'innocenza non v'era un gran divario; poiche Abele coperto di bontà, di santità il Tolentino, e santità in grado sì eroico, che non se li fà grazia il dire, che toccasse le mete del massimo; Giganteggiò sì questa pianta, *& dignos fructus Penitentiæ fecit*, nè potea sortire altrimente, quando irrigata veniva da due continue sorgive di pianto; in questi fonti specchiossi quella sua gran fede, che benche ombrosa nell'apparenze, non intorbidò quella chiarezza, anzi maggiormente l'accrebbe, questi furo i ruscelli, che irrigarono il bel verde di sue speranze, e quantunque queste ne attraessero l'humore, non mai però seccaronsi quelle vene; questi furono i canali, dove dissetata la sua fortezza, prese, come Sansone, vigore maggiore; questi furo quei due fiumi, dove abbeverata l'astinenza, sempre crebbe in essa un' idropisia di Paradiso; questi in somma gl'aquedotti della Penitenza, dove più proprio potea

Genes. 4.

rea scrivere Plinio di quello già disse degl'Aquedotti di Roma: *Quo nihil magis mirandum in toto Orbe Terrarum*, perche la sua Penitenza fù un miracolo, e la sua mortificazione fù un portento della meraviglia medesima: Voi Mense esaggeratene i suoi digiuni, che tanto abbellirono quelle cene; voi lagrime riditeci quelle bevande, che tramischiate in modo, che parevano quei sorsi un distillato, non degl'occhi, ma della Grazia; voi spine insegnatene un poco quella strada, che faceste in quel Corpo innocente con trafitture spietate, io veggo, che si diffidan gl'istessi istromenti, e non volete, che si diffidi la lingua? basta, che questa col Padre Tertulliano conchiuda, che *nullius pœnitentiæ debitor tamen innocentiam cum pœnitentia confœderavit*, parole, che possono adattarsi al Santo: Roma, se non credi alla mia lingua, che tanto venisse ingrandito il Tolentino, puoi dare pur fede agl'Angeli, che lo viddero così esaltato, che appena arrivaro a conoscerlo; perciò formaron quei dubj intorno alla sua Alma: *Quæ est ista, quæ ascendit sicut virgula fumi ex aromatibus Myrrhæ, & Thuris*? ella è, o Paraninfi beati, quella di Nicola di Tolentino, che avendo avuto anche lui, come i Santi Magi una Stella per guida, viene a tributare al suo Signore, oltre l'Oro della Carità, e la Mirra della Mortificazione, anche l'Incenzo dell'Orazione per formare un donativo totalmente perfetto; perciò quei profumi sono composti *ex aromatibus Myrrhæ, & Thuris*; così chiamò l'Orazione Giliberto l'Abbate: *Thus illud nihil rectius intelligi potest, quàm in oratione devotio*; così fù il parer del Salmista: *Dirigatur Domine oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo*; e così decantollo l'Evangelista Giovanni, che vidde, che *ascendebat fumus aromatum in conspectu Domini*, che non eran altro, che *oratio-*

Plin. lib. 3. cap. 15.

Tertull. lib. de Bap. c. 12

Cant. 3.

Gilib. Abb. serm. 16. in Cant.

Ps. 140.

tiones Sanctorum; questa, questa l'ebbe in grado così perfetto il nostro Santo, che la Chiesa ne dà le testimonianze ben certe: *Orandi assiduum studium, quamvis Sathanæ insidiis variè vexatus, & flagellis interdùm cæsus, non intermittebat*, questa anche Pelegrino in terra, lo fece Cittadino del Paradiso, e mentre che Viatore pativa, per l'orazione Comprensore godeva; In genere una volta parlò Agostino, dicendo: *Oratio est ascensio Animæ de terrestribus ad cælestia, inquisitio supernorum, & invisibilium desiderium*, ma poi dando un'occhiata a questo suo figlio, e vistala verificata in lui, par, che egli stesso li volle formare l'Elogio: *Hic Sanctus quandò orat, relinquens humilia, in altum mente extollitur, & in sublime rapitur, & cogitatione sancta Cælo efficitur vicinior*, e ciò, che fù, se non una fumata d'odoroso Incenzo, che acceso nell'ardente fornace del suo cuore, esalava quei profumi così soavi, che par, che incantassero l'istesso Dio? questa privandolo tutto il giorno de' sensi, lo spiritualizava in modo, che ognuno, che lo vedeva, potea ben dire: *Sive sit in corpore, sive sit extra corpus, nescio*, lo stimava *in corpore*, quando impiegato ne'più vili esercizii del suo Convento, pareva, che l'umiltà in quel cuore avesse ritrovato il più profondo del centro, ma poi mirandolo inalzato dagl'Estasi continui, conchiudeva, che *extra corpus* ne fusse; Lo stimava *in corpore*, quando vedendo l'Inferno armato contro la sua innocenza, lo caricava di battiture per esercizio della sua patienza, ma poi dando un'occhiata a quel volto tranquillo con total remissione al Divin volere, averebbe giurato, che veramente *extra corpus* ne fusse; Lo stimava *in corpore*, quando comparendo il primo ad ogni osservanza del suo Istituto, e nella comunità delle Mense, ma sempre digiuno; nell'assiduità del

In Br. Rom. in eius offic. ad 6. lect.

D. August. ser. 236. de Temp.

Id. ser. 1. de SS. Pet. & Paulo.

2. ad Cor. 12

del Coro, ma sempre prostrato; nel rigore del silenzio, ma sequestrato da tutti, e poi vedendolo passeggiare trà Serafini in una contemplazione continua, era bisogno, che conchiudesse, che *extra corpus* ne fusse: Nò, che non hò dubbio, che *Deus*, sicome il Sagrifizio di Noè, che *odoratus est in odorem suavitatis*, così anche a questo Incenzo offertoli, avesse applicate le sue narici, onde le parole d'Agostino si possono quì appropriare: *Se dimisisset de Throno, & inclinassit aurem, ut orationem exciperet de terra ascendentem, & sursum tendentem*.

Gen. 8.

D. Aug. in Ps. 114.

Oh Dio! e chi può ripetere quante volte lo Sposo Divino innamorato delle voci di quest'Anima santa, avesse replicate le preghiere: *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*, e Nicola per ubidirlo, non solo il giorno, ma *pernoctabat in oratione Dei*; questo scudo sempre imbrandito dalla sua destra, questa Cetra sempre toccheggiata dalla sua lingua, queste note sempre risuonando nelle sue labra, perciò i prodigj senza numero, & i portenti escono da' confini dell' Aritmetica; Ravvivar Pernici già brustolite nel fuoco, e farle divenir Fenici, che dalle fiamme ripigliasser la vita, è nulla; far sgorgare da un'arida Canna inessiccabil sorgiva, e tutta la virtù della Verga Mosaica epilogarla nel suo bastoncello, è poco; calmare le tempeste del Mare, & imprigionare a sua posta i Venti, è niente; in diverse volte far risorger da gl'orror de'Sepolcri ventiquattro Cadaveri, che se fussero stati tutti insieme, sarebbe stato il fiato della sua voce lo Spirto, che soffiò sul Campo d'Ezecchiello, tutto ciò fù cosa usuale della sua potente orazione, a segno che poteva dire di lui la Bocca d'Oro di Crisostomo: *In terris non solùm potuit, quod voluit, sed in Cælestibus potuit impetrare quodcumque petivit*: Hor quì sì, che l'orecchio non hà più che sentire,

Cant. 2.

D. Io. Chry. ser. in c. 16. Act. Apost.

tire, e l'Eloqueza si confessa incapace da poter di vantaggio discorrere, lascio, che i Serafini faccino il punto con le loro armonie, e quegl'istrumenti di Paradiso, che sonarono per sei mesi continui nella sua Cella prima che finissero i suoi begl'anni, faccino un contrapunto alla mia voce; Non sentite quell'armonico invito, che fanno a Nicola: *Euge Serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui*, O quanto questo spiegò, quanto contenne questo mottetto di gioje; prima per far vedere il Paradiso facesse più conto del nostro Santo, che di tutti i Magi insieme, questi non invitati, all'umil Presepe drizzan le piante: *Et intrantes domum*, là dove Nicolò entra con un'armonico invito: *Intra in gaudium Domini tui*; e che significò quel triplicato titolo di Servo, di Buono, e di Fedele: *Euge Serve bone, & fidelis*, se non per corrispondere al ternario de' doni dell'Oro della Carità, della Mirra della Mortificazione, e dell'Incenzo dell'Orazione, ch'ei presentò al suo amante Signore? Titolo triplicato per corrispondere a quel *Veni*, ben trè volte prodotto alla bella Sposa de' Cantici, *Veni Sponsa mea, veni de Libano, veni coronaberis*; lo chiamò Servo, per darli ad intendere, essere il suo Giacobbe Evangelico, mentre anche a lui competeva l'Elogio: *Servus meus es tù Israel, & in te gloriabor*, lo chiamò Buono; quì tacitamente epilogò tutte le sue virtù, quali per esprimersi in collettivo, questo di bontà hà da prendere il nome, perche *Bonum ex integra causa*; lo chiamò Fedele, quasi che Nicola fusse stato l'Ampliator della Fede; e se Pietro quasi la perdette nel Mare, essendo rinfacciato: *Modicæ fidei, quare dubitasti?* egli ne'venti delle traversie, nelle borasche delle persecuzioni più viva mantennela; perciò fù proporzionato l'invito: *Euge Serve bone, & fidelis, intra in*

Luc. 19.

Matth. 2.

Cant. 4.

Esa. 49.

Matth. 14.

gaudium Domini tui; come Servo dunque fù invitato a ricevere la paga dovuta, come Buono il premio proporzionato, come Fedele la corona corrispondente; Entrò dunque il nostro Santo con uscire di vita, li Magi *intrantes domum*, & egli *intravit in gaudium Domini sui*; quelli offerendo *misticas species munerum*, come la discorre S.Leone il Grande, e Nicola ancora esprimendo nell'Oro la sua Carità, nella Mirra la sua Mortificazione, e nell Incenzo quella sua Orazione perfetta, e tutti e trè presentandoli come doni, che epilogarono tutta e quanta la Vita; i Magi appena entrati in Gerosolima, che oscurossi la Stella, e Nicola invitato a porre le piante in quella Gerusalemme Celeste, che tramontò quell'Astro sì lucido, che li servì di guida per tutta e quanta la Vita: Andaron dunque conformi Stella con Stella, doni con doni, sollecitudine con sollecitudine, però pare, che in quest' ultima si diversificasse questo da quelli; quelli nello spazio di tredici giorni si feron vedere alla porta di quella sagratissima Stalla, e Nicolò lasciò passare ben sei mesi da quando ricevette da'Serafini l'invito per andare a godere, e tributare il triplicato ossequio al suo Signore: *Demum sex ante obitum mensibus singulis noctibus Angelicum concentum audivit*, e poi il settimo mese giunse alla Gloria beata: Qui mi sia concesso, che io dica, gran Mistero quivi racchiudesi.

In Br. Rom. in eius Off. ad 6. lect.

Indovinatelo pure, o pensieri, e vedete pure, se le le vostre speculazioni siano bastanti a dare al segno; dite pur meco, che questo numero settenario addetto ne venne come indicativo di riposo, Dio Creatore del Mondo *requievit die septima ab universo opere, quod patrarat*, Nicolò Ristauratore del Mondo ben' era dovere, che nel mese settimo andasse a godere il Sabato degl'Eterni Riposi, dite pur meco, che questa mistica

Gen. 2.

Ar-

Arca, Nicolò io dico, sbattuto da tempeste di traversie, e colpito da un diluvio di persecuzioni, che li fece l'inferno, non dovea degenerare dall'Arca, che fù la sua figura; se dunque *requievit Arca mense septimo supra Montes Armeniæ*, egli ancora nel mese settimo dovea trovare i suoi riposi in quella magione di gioje, che *est Mons Montis in vertice Montium*, dite pur meco, che se Nicola di Tolentino venne egli invitato, come Servo da'Serafini: *Euge Serve bone, & fidelis*, per sei mesi egli era destinato alla fatica; il settimo poi, che *nullum opus servile* dovea fare, questo concesso li venne, acciò andasse a rinvenire la sua eterna quiete; dite pur meco, che se il settimo mese stabilito ne venne per celebrare la festività de'Tabernacoli: *Mense septimo festa celebrabitis, & habitabitis in umbraculis*, il nostro Nicola di Tolentino, che riposar dovea con la sagra Sposa: *Sub umbra illius, quem desideraveras*, tutto il tempo della sua Vita sempre nella sua lingua risuonando le voci di Paolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*, il settimo mese adunque dovea partire, *& habitare in Tabernaculo eius*: Nò, nò, non deste al segno, o Pensieri, il mese settimo sì il nostro Santo venne richiamato agl' Eterni Riposi; per dare un' insegnamento alla mia ignoranza, che per sette volte egli meritasse il tributo di lodi, e dirli oggi: *Septies laudem dixi tibi*; Si, sì, che questo fù un tacito comando, e la mia fù un' espressa ubidienza d'ossequiare il Taumaturgo della Marca, e distinguere in un Settenario d'ossequii la divozione del Cuore; diedi al primo le mosse, paragonando il nostro Nicolò con quello di Bari, portentoso questo in sudare la preziosa Manna dall'Ossa, prodigioso quello in stillare Sangue dal braccio incorrotto; sospeso restando a chi dovesse toccare la maggioranza, mi disse il Cielo, non ba-

Genes. 8.

Isa. 2.

Levit. 23.

Cant. 2.

 sta;

sta; replicai nel secondo, con fare andar di pari il Battista col nostro prodigiosissimo Santo, quegli mostra l'indice preservato dalle ceneri, come che additò un Dio Redentore con quel deto, questo fà pompa del Braccio immune dalle ceneri, perche indicativo d'un Dio Creatore indicato, e provato ne venne, però le Stelle m'accennarono non esser giunto al termine; m'impegnai dunque la terza volta, e facendo d'un solo individuo due aspetti, in quella Colonna di fuoco, e di nube l'espressi, nell'una si mostrò il Santo Protettore della Cattolica Chiesa, nell'altra Guida del Vaticano, e di tutto il Cristianesimo cinosura fedele; però pensando esser giunto alla meta, un Spirto superiore par, che mi sussurrasse all' orecchio il comando dato ad Elia: *Grandis tibi restat via*, onde incaminandomi di nuovo, eccomi la quarta volta, incarrozzandolo nel Carrò d'Ezecchiello, e con un quadripartito d'aspetti tutto allusivo del nostro Santo, cercai mostrarlo e Leone nel zelo, e Bue sotto il giogo della sofferenza, & Aquila per il rapido volo della sua Contemplazione divota, e d'Angelo per la purità, ben provai, come perfettamente componessero questa gloriosa Quadriga la Santità d'un solo individuo; qui viddi pur deluse le mie speranze, perche nel fine ritrovai esser nel principio, e ben conobbi essere l'Alfa quella, che io stimava essere una sospiratissima Omega, onde per la quinta, e sesta volta nell'uno lo costituii Servo, per non appartarmi da'sensi de'Serafini, invitandolo: *Euge Serve bone, & fidelis*, e qui mostrai, com' egli vero Servo servì di braccio all' Onnipotenza del Padre, servì di lingua alla Sapienza del Figlio, e servì di cuore all'Amore dello Spirito Santo, e perche: *Servire Deo, regnare est*, l'Anno venturo poggiato all'Evangelo: *Quia complacuit Patri vestro*

3. Reg. 19.

dare vobis Regnum, ſopra l'impero della Natura, della Grazia, e della Gloria feci vedere, che l'aveſſer poſto le Stelle; queſta dunque fù la ſettima volta, in cui paragonandolo a' Magi con la ſcorta di quella Stella miracoloſa, ch'egli ebbe per corteggio della ſua Vita, paragonando doni con doni, la Carità con quell'Oro, la Mortificazione con quella Mirra, l'Orazione con quell' Incenzo; quelli entrando nel Preſepe: *Et intrantes domum*, e'l noſtro Santo nella Gloria: *Intra in gaudium Domini tui*, quì lo laſcio; & io con Magi *reverſus ſum in regionem meam*.

DI-

DISCORSO XVIII.

Sopra le Glorie

DI S. ANTONIO DI PADOVA

Recitato in Roma nel giorno di Pentecoste, correndo la sua Festa, nella Chiesa de' SS. Apostoli, nel mentre che era rovinata la Chiesa vecchia, e non era ancora stata fabricata la nuova.

PROPOSIZIONE:

Si dimostra Dio non più necessitoso d'abitazione, mentre in Antonio, chiamato il Santo per antonomasia, secondo l'Oracolo Davidico, la rinvenne, sciegliendosi lo Spirito Santo quel Cuore per sfera de' suoi amori, il Verbo Divino quella Lingua per Trono della sua Sapienza, e'l Padre Eterno quelle Mani per nicchia della sua Onnipotenza.

PROEMIO.

Apud eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. Io. 14. nel Vangelo corrente.

Iorno è questo di gioje, e pur convien che pianghi; trà Neomenie festive s'han pure da intrecciare Treni dolenti; e'l Campidoglio Latino, che nell'ossequio del grand' Antonio da Padova gioisce, hà pure da sentire con i singhiozzi di Geremia accoppiati i miei dolorosi sospiri: *Quo-*

Quomodò dispersi sunt lapides Sanctuarii? Bella pruova facesti, o Tempo; e pur' è vero, che sotto la barbara ruota macinossi in polve la santificata calcina di queste Mura divote, pretendendo, che le ruine di Basilica così sagrosanta fussero gl'obelischi de' tuoi Trofei, e per far vedere quasi al pari di Cristo la tua possanza, se Cristo gloriossi del *Posse*: *Possum destruere Templum hoc*, tù col ruinarlo, ti gloriasti del fatto: Hai dunque ben raggione d'insuperbirti con quel famoso Architetto d'Atene, quello nel fabricare, tù nel distruggere: *Ipse dixit*, cioè, Cristo lo disse, *sed ego feci*: Nò, che non ti valse, gloriosissima Chiesa, il frontespizio de' Dodici Apostoli, a'quali l'antica divozione di Roma dedicare ti volle, mentre, benche, *in Apostolica Confessionis Petra solidata*, pure, se non Sansone scrosciò le tue mura, il Tempo crudele frantumò i tuoi marmi per accertare un Mondo, che è pur vero, che

Passan nostri trionfi, e nostre pompe,
Passan le Signorie, passano i Regni,
Ogni cosa mortal Tempo interrompe.

Ti compatisco dunque, o Roma, se oggi vedendo un sì divoto Tempio caduto, e non per anche il nuovo finito, ti volgi con la seguace Turba del Redentore, e santamente curiosa domandi: *Magister, ubi habitas?* negl'Altari nò, per esser questi caduti; nel Santuario nò, per esser diroccato ancor questo; nel Tempio, e come, se sono scrosciate le mura? Ah, sì, che il santificato Cigno di Paradiso alla tua raggionevol proposta darà risposta ben pronta: *Deus in Sancto habitat*, vuol dire, che se la Chiesa, ove si celebravan le glorie d'Antonio, rovinata ne venne, egli, che per antonomasia il Santo s'appella, oggi che manca il Tempio, egli solo si rende abitazione d'un Dio, avverandosi l'ossequioso

Thren. 4.
Matth. 26.
In orat. vig. SS. Apost.
Io. 1.
Ps. 21.

lo Vaticinio di Davide al nostro Antonio: *Deus in Sancto habitat*; con raggione dunque possiamo noi ben dire, che non senza mistero oggi s'accoppia con la Festività del nostro Santo il Vangelo corrente, dove par, che le trè Persone Divine del nostro Antonio parlassero: *Ad eum veniemus, & apud eum mansionem faciemus*; lo Spirito Santo ritrovando quel suo gran Cuore sfera de'suoi Amori; il Verbo Divino quella sua Lingua per Trono della sua Sapienza; e'l Padre Eterno quelle sue gloriosissime Mani per nicchia della propria Onnipotenza, questo vuol dire: *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*. Gioite dunque, o Padri, cadde il vostro Tempio già *manufactum*, ma non per questo partissi Dio da' sagri liminari di questa Chiesa, mentre trovò nel vostro Santo un Tempio non *manufactum*, che s'elesse per abituro: *Deus in Sancto habitat*, andiamo pure oggi vedendo di questo Tempio la struttura; nel mezzo, che è il Cuore, come lo Spirito Santo la facesse sfera de'suoi Amori; in un lato, che è la sua Lingua, come il Verbo Divino la facesse Trono della sua Sapienza; e nell'altro, che son le sue Mani, come il Padre Eterno le facesse nicchia dell'Onnipotenza.

Nelle vostre Scuole, o Padri francamente s'insegna, che *Tres Personæ Divinæ non possint terminare eamdem naturam*, e nella vostra Chiesa io veggo pratticare il contrario, mentre Antonio solo di tutto quel Beato Ternario proporzionato ricetto si rende: *Et Deus in Sancto habitat*: Si contenterà per questa volta Maria, che mi facci imprestare dal suo divoto Riccardo di S.Lorenzo, e l'appropriì ad Antonio, con dire: *Potentia Patris, Sapientia Filii, & Benignitas Spiritus Sancti*, sicome *ad illa suum conceptum*, così al nostro Santo *suam habitationem operabantur*, poiche a lui drizzaron le voci: *Ad eum venie-*

Ricchar. à S. Laur. lib. 4. de laud. Vir.

nie-

niemus, & mansionem apud eum faciemus; ecco perche il Paracleto di quel gran Cuore inquilino si rese, perche ben conobbe, che la fiamma della Carità l'aveva fatta sfera pur proporzionata di quel fuoco d'Amore, ch egli oggi venne a spargere nel Mondo; date, non a mè, ma a S. Idelfonso gl applausi, che pare al nostro Antonio avesse drizzate le voci: *Spiritus Sanctus, qui ignis consumens est, totum Antonium inflammavit, & incanduit, itaut Templum fieret Divinæ Maiestatis*; siche dov' era un'incendio di Paradiso, era ben proprio, che lo Spirito Santo ritrovasse la sfera; non mi meraviglio dunque, se egli d'ogn'altro abito si spoglia, e del cinericio di Francesco si veste, perche dove avvampa il fuoco, non devon comparire altro che ceneri, sotto di queste conservar si doveva quell' incendio di Carità, che lo rese un Serafino in carne; e quella, che dovea esser la stanza dello Spirito Divino, non dovea essere tapezzata da altri adobbi, se non di quelle Serafiche Ceneri; hor dite meco, che trà l'Orebbo fumante, e quel suo cuore non vi si riconobbe divario; ivi il Fuoco Divino, che avvampa, e non brugia, e quì fiamma di Paradiso, che *ardet, & non comburitur*; dite pure, che trà il Carro d'Ezecchiele, e quel suo seno differenza non vi sia, ivi *rota eius rota ignis*, e quivi l'Ardore in trionfo, perche *Charitas diffusa est in corde Antonii per Spiritum Sanctum habitantem in eo*; dite pure, che trà il Cenacolo di Gerosolima, e quel suo petto diversità nessuna vi fusse; ivi, come dice Gregorio: *Apparentibus foris igneis linguis, intus facta sunt corda flammantia*, quivi incendiato tutto Antonio di Carità, non esprime altro, che fuoco, e fuoco tale, per cui ben ratto avvampò quella brama di morire per Cristo: Hor che ne disse la Santità nel vedere il nostro Eroe, che non per anche

D. Idelph. serm. 1. de Ass. Virg.

Exod. 3.

Ezecch. 1.

D. Greg. Pp. hom. 30. in Evang.

seminate, sà raccoglier le palme, e ciò, che ad altri fù termine, e meta, a lui il primo albore si rende? che ne disse? Eruttò negl'entusiasmi di S.Pier Crisologo, che *Antonius ardentes moras corporis non tulit, sed ad furentes hostium cunctos pervolavit*, perciò più impetuose l'aure de' suoi sospiri, che i Venti, che ingravidavan del suo Navilio le vele; più precipitosa della carriera del Sole quella del suo innamorato desio, e d'un pennuto strale assai più veloce la brama del suo Martirio; guardate, per questo eligge la Religion di Francesco per palestra de' suoi trionfi, come che quì vede cinque Eroi essere andati a mieter palme in Marocco, vuol tentare anch' egli le sue fortune; e perche sente, che quei cinque Religiosi con fiumi di sangue andarono ad estinguere il fuoco della lor Carità, egli anche per quello riguarda il desio, ne vuol cavare dalle sue Vene un Mare, acciò che quivi non naufraghi, ma rinaschi il suo amore: Incolpatene le Stelle, e non il suo ardente volere, se non lo vedete afferrare i Porti dell'Africa; l'Amore li volle dare un tormento maggiore per farli provare le punture delle sue saette, che sono assai più dolorose di quelle delle lancie infedeli: Prefiguriamoci dunque Antonio sbattuto dalla tempesta approdare a i liti della Sicilia, e come che tutte l'acque del Mare *non potuerunt extinguere charitatem*, fino al Mongibello n'invidia, quivi vede, che quel Monte sà sfogare il suo fuoco, & egli non puole far sfogare il suo incendio; mira le tante bocche, dov'esce quell'ardentissima fiamma, & egli non puole con qualche ferita avere apertura nel Corpo, dove Amore possa eruttare il suo incendio; lo concepisce nel cuore, e non lo può partorire con l'opera; eccolo dunque martirizzato senza che ancora sia giunto alla meta del desiderato Martirio. Hor venghi, o Roma,

D.Pe.Chri. ser.153.

Cant.8.

Ata-

Atanasio il Santo a contraporre il suo Antonio col nostro, bilanci d'entrambi il desio, e vegga quale sia maggiore la fiamma, egli scrisse d'Antonio l'Abbate: *Volenti pati pro nomine Christi, martyrium non dabatur*, facci conto, che Antonio il Confessore non ebbe inferiore la brama, e benche cercasse da' Venti l'aura propizia, benche sospirasse la salute del Corpo infermato, il Cielo, che lo voleva più amante, non li permise, allora, che sodisfacesse l'ardenti sue brame.

D. Athan. in Vit S. Anton. Abb.

Perdonatemi voi gloriosi Atleti di nostra Fede, se io vi dirò, che il martirio d'Antonio sia stato assai più crudele del vostro, e che quel suo Cuore fusse stato dello Spirito Santo sfera più propria; qui il desiderio fù lo spietato Carnefice, e l'Amore si volle render di lui troppo innamorato tiranno; ognun di Voi, chi sospeso all' aculeo come Vincenzo, chi brustolito in un Toro di bronzo infocato come Eustachio, chi scorticato da rasoi come Bartolomeo, un sol tormento sentiste, che privovvi di vita, ma Antonio nella ruota d'Amore, che è d'ogni martoro la sfera, assaporolli ben tutti, potendo dire con colui nelle scene di Plauto: *Iactor crucior, exanimor, differor in amoris rota*, e'l peggio, che sente i dolori di morte, e pur non muore, siche: *Volenti pati pro nomine Christi, martyrium non dabatur*: Io ti compatisco Antonio, l'essere tutto fuoco, e non potere arrivare alla sfera, esser tutto fame, e non poter saziare l'appetito, esser tutto desiderio, e non potere appagare le voglie, è un tormento d'Inferno, che provi ne' pensieri di Paradiso, ivi, dice Gregorio, che *est mors sine morte*; in tè potrà dire Ugon Cardinale; *Mors tibi adest ad supplicium, sed deest ad finem*, questa dunque è la pena, che ogni Martire n'avvanza: *Volenti pati pro Christi nomine, martyrium non dabatur*. Se a Voi, Udi-

D. Greg. Pp. lib. 9. Mor. cap. 41.
Vg. Card. in Ps. 81.

 to.

tori meraviglia cagiona, a mè stupore non reca, perche abitando lo Spirito Santo in quel Cuore: *Deus in Sancto habitat*, questo, come nel Campo d'Ezechiele si vidde, non vccide i Vivi, ma spirando, sà ravvivare i Cadaveri, onde Antonio il Santo nella morte desiderata non sà ritrovare altro che vita, & in questa vita penosa non rinviene che prolongata la morte; hò ben raggione dunque di dire, che *volenti pati pro nomine Christi, martyrium non dabatur*: Baciarei la mano di S.Pier Damiano, che amplificando Giovanni l'Evangelista, viene appunto a descrivere il nostro Antonio, mentre quello, che fù Giovanni trà gl'Apostoli, fù Antonio trà Martiri, il primo pose la bocca nel Calice, ma non ne tracannò il veleno, e non tracannandolo, restò più attossicato il suo cuore; così Antonio, il desiderio li mostrò la spada, & Amore nol volle ferito, siche per Giovanni, & Antonio può servire l'Elogio: *Quo cæteris in carne prolixius mansit, eo durioris martyrii tormenta substinuit*, che è l'istesso, che comparendoli la Vita con maschera di Morte, la Morte se li rappresenta con spoglie di Vita: *Et volenti pati pro nomine Christi, martyrium non dabatur*. Mirabilissima Virtù di questo fuoco divino, che venne a trovare nel suo cuore la sfera, e nel mentre che amante morto lo forma, Martire tormentato, ben vivo lo rende; a Cristo nel deserto lo rende famelico: *Ductus est Iesus in desertum, & postea esuriit*; ad Antonio, che all'Eremo di Monte Paolo lo guida, sitibondo del martirio lo lascia, forsi che a tanti digiuni, a quali condanna il suo Corpo, possa così del patire smorzare l'ardentissima sete.

D.Pe.Dam. ser. de D.Io. Evang.

Matth.4.

Ductus dunque *Antonius in desertum à Spiritu*, che *ad eum venit, & mansionem apud eum fecit*, perche *in Eremum Montis Pauli in Æmilia secessit, ubi divinis contem-*

In eius Off. in lect.5.

pla-

plationibus, ieiuniis, atque vigiliis diù vacavit: Belle invenzioni d'Amore, non lo vuol Martire, e Romito penitente il pretende; non li vuol conceder le palme, e trà ombrosi tronchi l'invita; li ſparagna il ſangue, e vuole, che diſtillato dagl'occhi lo verſi col pianto: Quello, che non feron le punte delle lancie, lo faccin le ſpine; quello, che non oprò il ferro in quelle carni, l'eſeguiſcano i bronchi in quelle membra, acciò Martire non martirizzato ne ſia; ſiche *ductus* il noſtro Santo *in desertum à Spiritu*, quello Spirto Divino, che in quel Cuore trovò de'ſuoi amori la sfera, vedetelo, come col ſuono delle sferzate accompagna l'armonico canto degl' Uſignuoli canori; come con gl'occhi aperti delle continue vigilie sà inneſtar di quelle tenebroſe ombre gl' orrori; come con lo ſterilito terreno non fecondo d'altrò, che di duriſſime ſelci sà unire le ſterilezze de' ſuoi digiuni: *Ductus in desertum à Spiritu*, vuol dire, che queſto Monte non cede al Carmelo, e queſte vette con quelle cime contraſtono, perche loro ancora hanno il loro Elìa; che queſti orrori non la cedono a'ſantificati abituri di quei ſolinghi Romei; hanno ancor loro in Antonio i loro Macarii; che quell'antro non invidia le ſpleloncbe della Nitria, o della Tebaide; hanno ancor loro in Antonio il martirizzato Stilita: *Ductus in desertum à Spiritu*, vuol dire, la ſua contemplazione ſopra l'alte cime di quei tronchi meravriglioſamente s'inalza; che il ſuo ſilenzio trà l'eco di quegl'antri maggiormente s'ammira; che le ſue Giaculatorie ſopra il mormorio de'ruſcelli s'avvanza; che la ſua ſofferenza ſopra la fermezza di quei tronchi dà maggiormente a ſtupire: *Ductus in desertum à Spiritu*, quì mi ſia lecito di ſoggiungere, & a che fine? *Ducam eum*, mi riſponde l'iſteſſo Spirito Santo, *ducam eum in ſolitudine, & loquar ad cor eius*, *Oſe.2.*

vuo-

vuole impossessarsi di quel Cuore come sua stanza, perche qui vede de' suoi amori essere la proporzionatissima sfera; hor quì dipinghi la fantasia il fanciullino Battista, che *repletus Spiritu Sancto adhùc in utero Matris suæ*, andò in un deserto a trovare l'alloggio: *Antra deserti teneris sub annis petivit*, che io vi dirò, eccovi dipinto il nostro Antonio, che avendo ancor lui lo Spirito Santo nel Cuore, trà l'ombre d'un Romitorio và a trovare la meta. O che mi fusse lecito fare la notomia di quel Cuore, non vi troverei, se non quello, che dice Bernardo, se non la fiamma divina, che se n'impadronì ben di tutto: *Nè nullam in illo pectore virginali partem vacuam Amore relinqueret*; che ceneri ardenti d'umiltà si vedrebbero, come avanzi preziosi di quella fornace; che fumi odorosi d'orazioni si vedrebbero esalare da sì bel fuoco; che bell'ombre di fede nõ si vedrebbono risaltare da' splẽdori di sì bella fiamma? che splendori di santità non rifletterebbero alle vampe di quell'incendio di Paradiso? Non vi sono fissi i strali d'Amore, come in quel di Teresa, bensì vi sono restate le punte; non vi è la stampa della Croce, come in quel di Geltrude, si vede però la cifra del Crocefisso; se non vi sono l'ali come in quel di Gaetano, che li dierono il volo, i vanni almeno tiene di quella Colomba di Paradiso, del Paracleto io dico, per cui *ascensiones in corde suo disposuit*; siche è tanto pieno di spirito quel suo Cuore, che trabocca sino alla Lingua, mentre parlando, predicando, disputando Antonio, *non est ille, qui loquitur, sed Spiritus Sanctus, qui loquitur in illo*, così abilitando, mi credo, quella Lingua ad essere al Verbo Divino della sua Sapienza il Trono.

D. Ber. Ab. ser. 29. in Cant.

Ps. 83.

Matth. 10.

Sentitela voi Uditori, e dite pure, che essendo questo Verbo Divino in quella lingua non cura più nè Reggie,

gie,

gie, nè Sogli; mentre in questa la preziosa sua stanza rinviene, *& Deus in Sancto habitat*, egli, egli per testimonianza di Salomone la fabricò, quando *sapientia ædificavit sibi domum*, che non fù altra se non questa lingua veramente di Paradiso, oh quanta obligazione tiene a questa lingua la Chiesa, perche sperduta l'ignoranza d'Adamo non mai si rinvenne a segno, che i Serafini prima, che venisse creata la lingua d'Antonio andavan curiosi investigando: *Sapientia ubi invenitur, & quis est locus intelligentiæ*: mà comparso Antonio nel Mondo ben si ritrovò il suo luogo, ben si rinvenne la stanza, perche qui assisa sento, che li protesta *hic habitabo quoniam elegi eam*; voi pensate Uditori, che io voglia intendere, quando il Verbo Divino Fanciullo se l'andò a portar nelle braccia, facendo, che Antonio all'hora dicesse, *& qui creavit me requievit in Tabernaculo meo*, voi v'ingannate, perche io non pretendo se non far vedere, che questa incarnata sapienza portandosi sopra la lingua d'Antonio per questa parlasse, e facendola vedere fin'ora incorrotta la testimonianza ne dasse, che se lui *in Sancto habitat* fusse sua opra *non dare Sanctum suum videre corruptionem*. Quì nota o Roma come van di pari la Chiesa Trionfante con la Militante, in quella benche spezzata ogn'Armatura: *ibi confregit potentias arcuum scutum gladium, & bellum*, restò sol quella spada, che *procedebat de ore filii hominis*, come *gladius acutus* per difenderla, in questa restò la lingua d'Antonio, che come spada ancora da ogni insulto nemico la copre; fortunato Paradiso Terrestre, che per sentinella havesti un Cherubino Custode con una spada di fuoco alla mano, che servisse d'occhiuta sentinella nel recinto della tua siepe; più fortunata la nostra Chiesa chiamata l'Orto delle delizie d'un Dio, dove un Serafino v'assiste con un brando fiammeggiante nel-

Prov. 9.

Iob. 28.

Ps. 131.

Ecli. 24.

Psal. 15.

Ps. 75.

Apoc. 1.

Cen.3. nella sua bocca; quello *ad custodiendam viam ligni vitæ*, ad ogni descendente d'Adamo, e questo a dispensare vita eterna ad ogni cadavere di peccatore. Perdonatemi o Santi, compatitemi o Predicatori dell'Evangelo, se per encomiar questa lingua non mi servo delle vostre proprie figure; lodo la metafora di Bonaventura il Santo chiamandola, *Malleus hæreticorum*, come quella sotto a i di cui colpi l'eresia si franse, non mi spiace la figura di Davide, che li dà di sapientissima Penna, *Calamus scribæ*, come quella, che registrò tanti peccatori in quel misterioso libro di Vita, che vidde in mano del Divino Agnello Giovanni, però sono necessitato a chiamarla Trono di nube, perche se il Verbo Divino quì ritrovò il Trono per la sua Sapienza ogn'uno ben sà, che questa *in Altissimis habitat, & Thronus suus in Columna nubis*; Non quella Colonna di nube, però, che servì al ramingo Ebraismo di guida nel deserto per introdurlo nella Terra Promessa, ma di scorta a ventidue ladroni in un bosco per guidarli alla fortunata Patria del Paradiso.

Ps.44.

Ecli.24.

Hor chi non si riderà della mia ignoranza nello smaltire per Colonna di nube la lingua d'Antonio, ove il Verbo Divino alla sua sapienza ritrova il suo Trono; e pure compatitemi, che trà la Colonna di nube, e la lingua d'Antonio non può intercedere somiglianza più propria, la Colonna di nube ad ogn'occhio, benche diverso faceasi vedere, la lingua d'Antonio a diversità d'orecchj faceasi l'istessa sentire. E come disse l'Autore della sua Vita: *Antonius Romæ lingua Portugallica utens auditus est à variis Populis diverso sermone loquentibus*; Dalla Colonna di nube per testimonianza d'un solo nò, ma de diversi Rabbini non si vedeva piovere altro, che Manna, di questo parere Teodoreto anche ne fù, dalla lin-

Surius in eius Vita.

lingua d'Antonio non grondavano, che dolcezze potendo di lui avverarsi, che *mel, & lac sub lingua eius*, e gl' Uditori, che la sentiro potean ben dire: *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua*. Dalla Colonna di nube nasceva poi nella notte la Colonna di fuoco, dalla lingua d' Antonio non avampava, che ardore di zelo potendo dire col Padre Origene il nostro Antonio: *Vnde mihi hoc ut lingua ignis veniat in ore meo, & de lingua ignea sermonem meum proferam ut ex me velox sermonis mei ignis accendatur in cordibus Auditorum*. Siche il paragone mi pare pur proprio, e più proprio l'assunto, che questa lingua fusse della Divina Sapienza la Sede, che *Thronum suum posuit in Columna nubis*, e che il Verbo Eterno posando in Antonio, in Antonio, *veniat, & mansionem apud eum faciat*; Seguite, seguite pur voi la traccia di questa Colonna di nube, di questa lingua io dico, che vedrete come non si distilla in pioggia conforme all'altre nubi succede, ma ferma in mezzo dell'aria diluvii grondanti, acciò non resti bagnato il suo Uditorio diletto, vedete se puol darsi cosa maggiore dove resta la maraviglia tutta è quanta sospesa, quì sentirete non il fragore del Tuono, che nella squarciata nube si forma: mà il rumore di quella voce ben fulminante, che si fè sentire ben due miglia lontano ad una Donna. *Quam Vir eius*, per discorrerla col suo historico, *impedierat ne adiret locum in quo Sanctus concionabatur*. Pensate se può darsi portento maggiore, che se mai arriva all'orecchio de' Cieli resteranno questi immoti nelle loro precipitose carriere, quì ammirerete come i Pesci nella spiaggia de Rimini escono devoti ascoltanti dall'acque del Mare per ingolfarsi nella pioggia di quell'acque dolci, che la sua eloquenza lambicca, gran cosa, che lasciando il centro vanno a trovare la sfera non è stupore dunque se il Ver-

Cant. 4.

Ps. 118.

Orig. hom. 1. in Psal. 39.

Surius in eius Vita.

Psalm. 103. bo Eterno, che *ponit in nube ascensum suum*; hora in questa lingua, che è Colonna di nube della sua sapienza gloriosissima Sede qui venghi a formare *descensum suum*, nel Giorno del Giudizio, *veniet cum potestate magna, & maiestate*, a tempo d'Antonio viene a sedere nella sua lingua tutto vestito d'amore con differenza solo, che se ascendendo al Cielo, *nubes suscepit eum ab oculis eorum*, cioè una nube l ascose, la lingua d'Antonio maggiormente il rivela, e benche nascosto sotto gl'accidenti Eucharistici, pure lo dà a conoscere ad un Giumento privo non meno del lume della raggione, che di quello di fede, e come? con farli lasciare l'orzo, e farsi adoratore di quel Sagro Frumento.

Luc. 21.

Act. 1.

Nò, che non potea fare ciò Antonio se la Sapienza Divina non havesse fermato il Trono in quella sua lingua, di questa sola Sapienza si dice, che *insipientibus loquuta est venite, & comedite panem meum*, hora io dico così se l'insipienza d'un Mulo ci accorre, & a quel pane degl'Angeli devotamente si prostra; bisogna, che questa Sapienza sia nella lingua d'Antonio applaudite dunque il mio Assunto, che quando della Sapienza Eterna si dice, che *aedificavit sibi domum*, e che *excidit Columnas septem*, per questa casa non s'intende se non la lingua del nostro Santo; e che in questa il Verbo Eterno nè venne, *& mansionem apud eam fecit*, perche *Deus in Sancto habitat*; se poi la curiosità volesse fare il passo più inanzi, e che significhi il Settenario di quelle inalzate Colonne, quì bisogna, che io risponda, che in queste il *non plus ultra* la mia ignoranza ritrova; dire con la Bocca d'Oro di Crisostomo essere in queste sette Colonne figurato il Settenario de' Sagramenti; e de' doni, che in essi lo Spirito Santo dispensa potrò soggiungere, che Antonio predicando a tutta la sua Udienza concedeva *Charisma-*

Prov. 9.

D. Io. Chrysost. hom. 5c.

smatum Dona; dire col Padre S. Agostino figurare le Sette Chiese alle quali scrisse nel suo Apocalissi Giovanni, *& per Septenarium numerum est Universa Ecclesiæ significata perfectio*: potrò aggiungere, che tutta quanta la Chiesa stasse fondata nella lingua d'Antonio, dire con S. Ambrosio, che in queste sette Colonne sono figurati i Predicatori dell'Evangelo, *quos in Ecclesia sua statuit, qui & monitis salutaribus, & bonorum operum exemplis eam substentarent*; potrò soggiungere, che tutte le lingue de' Predicanti nella sola lingua d'Antonio compendiate venissero; ma che dico? tutto è poco per fare un Elogio proprio al nostro Santo, che considerato con occhio profetico dal Mellifluo Bernardo vedendoli Gesù nel petto, e nella lingua eruttò in quell'Elogio: *Beatus in qua sapientia ædificat sibi domum excidens columnas septem, Beatus apud quem mansionem facis Domine Iesu, Beata Anima quæ est sedes sapientiæ*. L'andare più oltre cogl'applausi sarebbe sindicare per ineloquente Bernardo. Ah che non cura il Santo Abbate perche mira, che eccede ogni sfera la lingua d'Antonio; hor giachè è così dirò, che questa lingua sia la Tesoriera della Grazia; sia la Tromba dell'Evangelo, sia uno stupore del Paradiso; sia un' Arsenale della Gloria dove venne la Sapienza a formare il suo domicilio, e lasciando la Casa del Sole *in lingua Antonii posuit Tabernaculum suum*. Qui se mel permettesse il tempo vorrei far venire in santa contesa quel Petto dove Cristo si ferma, e quella lingua dove la sua Divina Sapienza poggiossi, che gioia di quel Petto, che gloria di quella Lingua. Petto centro di tutta quanta la grandezza; Lingua sfera di tutta, e quanta la magnificenza, e l'uno, e l'altra posso ben conchiudere abitazione del Verbo Eterno, che *ad eum venit, & mansionem apud eum fecit*, perche, *Deus in Sancto habitat*. Quel

D. Aug. lib. 7. de Civit. Dei c. 40.

D. Amb. in Apoc. 1.

D. Ber. Ab. serm. 3. de Advent.

Ps. 18.

Petto divinodiremo, che fusse il fortunato Presepe dove s'adaggiò il Divino Bambino, mentre rovinata questa Chiesa, *non erat locus in diversorio*. Quella lingua soggiungeremo essere la Catedra dove i Genitori trovarono disputare il Fanciullo, *in medio Doctorum*, perche la Sapienza Divina quivi si pose. Quel Petto diremo fusse la Casa del fortunato Zaccheo giache necessita Cristo ivi aver bisogno d'alloggio mancandoli il suo Tempio: *hodie oportet in domo tua me manere*; quella lingua soggiungeremo fusse la Gloriosa Guaina ove s'intodrò la parola divina, che *est penetrabilior omni gladio ancipiti*; quel Petto diremo, che avesse conteso coll'Utero Verginale, mentre anche Bambino l'accolse, quella lingua soggiungeremo, che fusse il favo di miele nella bocca dell'ucciso Leone di Tannata, che non formò, ma seppe discifrare l'Enigmi, onde deduco, che se il Figliuolo Divino, e nel Petto d'Antonio si fè vedere, e nella sua lingua la sua infinita sapienza ripose, devo ben dire, che quivi anche il Padre Eterno si fusse mentre questo figlio ben protestò, che *in his quæ Patris sui sunt ibi oportet eum esse*.

Luc. 2.

I uc. 10.

Sì, sì, che il Padre Eterno insieme col Figlio, e con lo Spirito Santo credendo Antonio con loro si fà sentire: *apud eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus*, e dove? in quelle mani io dico, dove pretese, che la sua onnipotenza avesse ritrovata la nicchia, e si concludesse con verità, che *Deus in Sancto habitat*, troppo, troppo è il mio impegno se i prodigj di Cristo per testimonio dell'Evangelista Giovanni si rendono incapibili a tutto il Mondo; *sunt & alia signa quæ fecit Iesus quæ si scribantur totus mundus capere non potest*, cioè, come spiega Agostino, *quia præ miraculis, & incredulitate mundus ferre non potest*, che concluderemo di quelli d'Antonio

Io: 22.

D. August. Tract. ultim. in Ioan.

sup.

supponendoli come l'istessa sapienza incarnata l'attesta maggiori, *& maiora horum faciet*, questo mi viene a precludere il dire che ogni deto della Mano d'Antonio fusse una Verga Mosaica e che ogni Tocco sia una meraviglia di quelle da Mosè poste vennero in opera perche e pur poco; Ciò ben vidde la Chiesa, e per non vedere Artimetica bastante da numerare quel finito che per così dire *protrahitur in infinitum* con un *Si quæris miracula* da ogni impegno si scioglie; ò che gran rischio perdonami ò Santa Chiesa e sai che vol dire quel *Si quæris miracula*; vol dire che se la curiosità cerca à capriccio, l'impegno e tuo per rinvenirlo; vuol dire che se l'ingegno si ponesse à speculare portenti e le cercasse sarebbe obligata la Chiesa dalle sue promesse contentarlo, con dirli quanto pensasti tutto si pose in opra da Antonio. E se venisse Giosuè, e dicesse, io voglio un Sole fermato, come già feci nella Valle di Ajalon; che direbbe la Chiesa bisognarebbe mostrarlo, e dire l'istesso appunto fece il nostro Antonio. Chi vede il suo Petto col Bambino Gesù, che se lo stringe nel Cuore ne mira chiara l'autentica; e se venisse Gedeone, e dicesse fatemi sentire un prodigioso suono di Trombe, che facci come feci io alla superba Gerico cadere le mura? che risponderebbe la Chiesa? bisognarebbe, che mostrasse l'istesso d' Antonio; si dice ella è quì rinvangando il rimbombo di quella voce da una parte farebbe vedere la rocca del Peccato abbatuta, dall'altra le mura dell'Infernale Babele atterrate, e concluderebbe? Oh quanto più fù gloriosa questa Tromba Evangelica, che i tuoi Orichalchi Guerrieri; ma che stò a dire se la Chiesa dice: *Si quæris miracula*, confronta pur tù o curiosità le tabelle, che pendono dalle mura dove stà riposto il corpo, o pure dove sia effigiata la sua imagine; e vedrai, che ben confron-

Io: 14.

frontano con le sagre Carti quanto in queste si scrisse, tanto in quelle si vidde espresso, e dipinto. Perche se l'Onnipotenza divina riposta nella Verga di Mosè, e sigillata dentro dell'Arca operò *magnalia*, oggi facendosi vedere nelle mani d'Antonio, come sua nicchia può credere ogn'uno in che eccessi di meraviglia ne dasse; eccessi tali, che chi volesse numerare tutti i stroppi sanati non bastarebbero tutti i boschi per appendere avanti il suo ritratto le stampelle; chi volesse mettere in chiaro le pupille illuminate de'ciechi non arrivarebbero le Stelle a contrapesarle col proprio suo numero, chi volesse narrare tutto il perduto per intercessione d'Antonio ritrovato, non lo potrebbero equiparare ne i Tesori di Salomone, nè quelli di Creso. Posta l'Onnipotenza nelle mani d'Antonio a quanti desperati fiorì il bel verde della speranza perduta; a quanti agonizanti rinvigorì quella vita, che si rinveniva alle porte di morte per uscire dal Mondo, a quanti traviati si riaccese il lume della raggione per rimettersi in quel sentiere smarrito. Posta l'Onnipotenza nelle mani d'Antonio; il Mare restituì uomini, e robbe, che con la sua voracità avea già digerito; la Terra si spogliò di veleni, e di tosco con cui avea tanti avvelenati; la Sterilità si fecondò nel seno di tante Donne, che piangevano marcio il frutto della lor discendenza. Posta l'Onnipotenza nelle mani d'Antonio; li lacci delle forche spezzaronsi, e le spade si viddero senza punta per non offendere i suoi divoti; li fiumi si rassodarono per traghettare i raccomandati alla protezzione del Santo, gl'inverni si vestiron di primavera per ubidire a i cenni d'Antonio; e se di Cristo disse Gregorio il Pontefice, che *omnia elementa senserunt*, d'Antonio si può dire, che *omnis creatura* a' suoi comandi s'arrese; questo vuol dire, che il Pedre Eterno *ad eum venit*,

& man-

& mansionem apud eum fecit, depositando in quelle prodigiose mani come in una nicchia proporzionata l'Onnipotenza ben tutta, *& Deus in Sancto habitat*.

Ma non vedete Uditori, che seminiamo nell'arene, e zappiamo nell'acqua in volere scorrere con breve narrativa tutti i prodigi d'Antonio; affasciamo dunque i miracoli, e mettiamo in rinfusa tutte le meraviglie, e facciamo, che in un solo tutti risplendono; e questo non altro sia, che il corso della Vita del Santo, che fù un' animato prodigio, qui però dice S. Gregorio il Nisseno; *Miraculum hoc tantum est, ut etiam si nullum aliud praeterea proferre liceat; ob hoc solum à nemine eorum qui virtute excelluerunt secùndas laudum partes debeat obtinere*. Miracolosissima Vita d'Antonio, che riferita l'Alfa all' Omega, l'Oriente all'Occaso, il principio al fine fù un continuato stupore; accoppiare un'umiltà in eccesso con un'ingrandimento si vasto, che conferilli la grazia, non fù questo un'hiperbole del Paradiso? congiungere una fede sì grande, con una sapienza sì profonda, non fù questo smentire le scuole, che *fides, & scientia non possunt esse simul*, facendo, che concepisse un'ente di raggione anche la grazia; innestare una contemplazione continua, con una predicazione diurna, non fù questo riunire i Personaggi di Marta, e di Maddalena in un solo individuo? complettere la costanza, e la fortezza con Ezzelino Tiranno, e la mansuetudine, che egli ebbe con peccatori, non fù questo un Santificato Contradittorio di quella grand'Alma? dire Vita d'Antonio fù lo stesso dire un Miracolo. Miracolo se predicò, mentre trattenne l'acqua in mezzo dell'aria, acciò non bagnasse i suoi Uditori, Miracolo se mangiò, mentre un bicchiere avvelenato postoli dall'invida Eresia con un Segno di Croce spezzollo; Miracolo se caminò, mentre multipli-

D. Gregor. Nyss. Orat. de S. Greg. Taum.

tiplicando il suo individuo si fece vedere, e nel Core, e nel Pulpito, & in Padoa, e in Lisbona; Miracolo se confessò assergeado una carta ad un suo Penitente contrito, e quella, che era vergata di colpe tornò al pristino candore dell'innocenza, siche la Vita d'Antonio non fù altro, che un continuato Miracolo; la sua Penitenza fece Prodigj, la sua Toleranza espresse Miracoli, la sua Orazione fè stupori, la sua Fede diè negl'eccessi delle meraviglie, & ogni giorno, che passò, si fece spettatore di qualche portento; non fù men prodigioso il dritto calle delle Virtù, che calpestarono le sue Piante, che tutti quanti i zoppi a' quali sciolse i piedi per scorrere lo steccato delle meraviglie, non fù inferiore quella febre d'Amor Divino, che consumò tutti i suoi Amanti Precordi, che quei calori febrili, che nelle fibre del sangue a tanti infermi refrigerò sol col suo Nome, non fù meno miracolosa quella Voce con quale seppe risvegliare tant'Anime illetarghite nell'accidia della colpa, che portentoso lo sciogliere la lingua a tanti muti, che con li ricuperati accenti accrebbero gl'applausi alla sua fama; siche della Vita d'Antonio si può dire ciò, che si disse ne' numeri: *factum est Miraculum Grande*. Quì voglio i Teologi, che mi sappiano a dire, che vol dire Miracolo, e se egli mi rispondono, che è quello, che *est super ordinem naturæ*; io saprò ben ribatterlo, che la Vita d'Antonio essendo anch'ella sopra l'Ordine della Natura, che non deve essere ossequiata se non col superlativo di prodigiosissima, le sue piante stamparon prodigj per ogni strada, che caminò, la sua lingua oprò prodigj con quante parole, che pronunciò, le sue pupille operaron prodigj con quante specie, che nel vedere produssero, le sue mani operaron prodigj con quante azzioni, che egli fece; questo volle dire, che l'Onni-

po-

potenza fù in esse, e'l Padre Eterno *apud eum venit, & mansionem apud eum fecit*.

Eccoti dunque, o Roma quell' Antonio fatto il glorioso abitacolo delle trè Persone Divine, che scegliendo ogn'una di loro la nicchia, si vidde lo Spirito Santo in quel Cuore, dove trovò la sfera de suoi Amori, il Verbo Divino in quella Lingua, dove il Trono della sua Sapienza rinvenne, e'l Padre Eterno in quelle Mani, dove la sua Onnipotenza fermossi; In ogni Santo, dice Guerrico l'Abbate, non ci è altro, che una luminosa lucerna, così nel Cuore, così nella Lingua, così nella Mano, lucerna, che spiega qualche precisa virtù: *Est lucerna in corde, quæ est pietas fidei; est lucerna in manu, quæ est exemplum operis; est lucerna in ore, quæ est sermo ædificationis*, in Antonio però non vi s'ammirano le virtù, ma *Spiritus Sanctus in corde, Verbum in ore, & Pater in manibus*, il primo tutto fuoco, considerate che Amore; il secondo tutto Sapienza, considerate che profluvii; il terzo tutt'Onnipotenza, considerate che numero di prodigii; hor questi Trè che famoso Tempio non crediamo che avessero inalzato in Antonio? Tempio, non come gl'altri, che al dir di Bernardo, santificati ne vengono da'mani de'Sagri Pontefici: *Quis enim parietes Ecclesiæ Sanctos dicere vereatur, quos manus sacræ Pontificum tantis sanctificavere mysteriis?* ma consagrato da tutte e trè le Persone, che un *Sancta Sanctorum* lo resero; per questo Antonio da Padova trà Santi per antonomasia il Santo s'appella, e come tale quì Dio viene a ritrovare la sua stanza: *Deus in Sancto habitat*: Quì dunque, o Roma chi vuol grazie, quì corron le Turbe, che d'essere esaudite pretendono, e facendo eco agl'applausi, che io formo ad Antonio, facciam pure, che s'avveri, che *in Templo eius omnes dicent gloriam*; Glorifichiamo dunque

Guer. Ab. ser. 1. de Purif.

D. Ber. Ab. serm. 4. de Dedic. Eccl.

Ps. 28.

in Antonio il Padre Eterno, che si venne a posare con tutta l'Onnipotenza in quelle sue Mani; Glorifichiamo il Verbo Divino, che discese a fermarsi nella sua Lingua con tutta la Sapienza; Glorifichiamo lo Spirito Santo, che venne ad abitare in quel suo Cuore con tutto e quanto l'Amore; onde se in questo bel Tempio per esservi tutte e trè le Persone Divine, possiamo mettervi l'Epitaffio d'Ambrogio: *Sanctitatis domicilium, & Sacrarium Trinitatis*, possiamo anche conchiudere con Isidoro il Pelusiota, che quì non è confacente che il solo silenzio: *Templa sola taciturnitate celebrantur*. Hò detto.

D. Ambros. lib. 3. Exam. cap. 1.

DI-

DISCORSO XIX.

Sopra le Glorie del medesimo

S. ANTONIO DI PADOVA

Recitato in Roma nella Chiesa di S. Maria d'Ara-Cœli il suo giorno festivo:

PROPOSIZIONE.

Si dimostra il Santo con Cristo crocefisso nella Bocca, perche tale lo predicò; con Cristo bambino nel Petto, perche così l'abbracciò; con Cristo Sagramentato nelle Mani, mentre così l'autenticò; perciò prodigiosa la Lingua, innamorato il Cuore, portentose le Mani, riflettendo in Antonio Cristo Crocefisso, Bambino, e Sagramentato, per cui Lingua, Cuore, e Mani si santificarono.

PROEMIO.

Suda l'Eloquenza dove si tratta encomiare gl'Eroi; il troppo ingrandimento degenera in adulazione bugiarda; il poco è improporzionato tributo a quel Merito, che porta la soprascritta di grande; il regolarsi con quel *medium tene iter* suggerito dall' amante Padre al troppo ar-

dito suo Figlio: *Hoc opus, hic labor est*. Si compatischi dunque la dicitura degl'Oratori, se si sgabella dall'impegno, e fà, che parli con le adorazioni la muta lingua del cuore: Antonio da Padova perdona dunque, se invece d'Elogi io in questo giorno t'acclamo sol con gl'inchini, mentre la tua virtù toccando i confini del massimo, mi dà ad intendere, che la lode debba riuscire, o un iperbole niente niente, che conforme sia al Soggetto, o pure una viltà, se d'una somma sollevatezza si spoglia; diciamone dunque il solo nome, sì perche questo è un bastante Panegirico delle sue Gesta, perche questa sola voce è un' epilogo di meraviglie: Nel Cielo Serafico sò, che non è il Sole, perche questo è Francesco, che contrasegnato con le piaghe di Cristo, avvera in sè l'oracolo, *erunt signa in Sole*; ma che? è più che Stella; hor vadi l'Eloquenza, se può trovare ecclitica proporzionata a'suoi splendori: Nel Giardino della Chiesa sò, che non è Giglio, perche il *Lilium Convallium* al solo Cristo empete; ma che? è più che fiore; andate, se potete, a trovar dicitura sia per questo bastantemente fiorita: Nella sfera della Santità non è Mare, perche Mare di Grazie è la sola Maria; ma che? è più che fiume, per quanto si dichi, non si trova letto, dove correr possa l'inondazione delle sue Virtudi; siche quell' avviso politico: *De Principe aut benè, aut nihil*, non è patticabile oggi con questo Eroe; il *Nihil* me lo contrasta quest'Uditorio; quel *Benè* non se ci sottoscrive l'insufficienza del Dicitore: Parola umanata del Verbo Eterno, Verbo Incarnato io dico, tù, che sollevasti Antonio all'eminenza della Santità, sii tù l'Oratore delle sue Glorie; questo, che Crocefisso risedè nella sua Lingua, perche il Santo con l'Apostolo tale lo predicò: *Prædico Christum, & hunc Crucifixum*; Bambino si fermò

Luc. 21.

Cant. 2.

1. Cor. 1.

mò nel suo petto, perche il Santo Fanciullo trà le sue braccia lo strinse; Sagramentato stiè nelle sue Mani, perche il Santo sotto le specie del Pane all'Eresia l'autenticò; questo dichi i pregi di quella Lingua, gl'amori di quel Cuore, la prerogativa di quelle Mani; Lingua preziosa, perche quivi stampato Cristo Crocefisso si mira; Cuore innamorato, perche quivi Cristo fanciullo risiede; Mani prodigiose, perche quivi Cristo Sagramentato si trova; ecco dunque il Panegirico in trè Punti diviso: Non più Dio d'Abraamo, d'Isacco, e di Giacobbe; *Ego sum Deus Abraham, Deus Isac, Deus Iacob*, ma Dio della Lingua, del Cuore, e delle Mani d'Antonio; nella prima se ci fermò Crocefisso, o che gran Lingua, ecco il primo Punto; nel secondo intronizzossesi Fanciullo, o che gran Cuore, ecco il secondo; nelle Mani vi si presentò Sagramentato, o che gran Mani, questo è il terzo, vero è, che *sunt tria difficilia*; Antonio, che è Operator di Prodigj, farà anche questo miracolo, facilitando tutti e tre alla mia ignoranza: Cominciamo.

Exod. 3.

Che nell'Oceano si racchiudino l'immense acque del Mare non è stupore, mentre il locato si commensura col loco; che il vasto giro del Sole lo completti l'ecclitica non è meraviglia, perche il continente è proporzionato col contenuto, il prodigio sarebbe, se tutto l'elemento dell'acque si restringesse in piccol vaso, e se l'ampio cerchio del Sole in un piccolo Anello si racchiudesse: Francesco d'Assisi perdonatemi, se io dirò più prodigiosa la Lingua d'Antonio, che il tuo Corpo, questo, perche ornato della Croce, e quella, perche stampa del Crocefisso; nelle tue membra si distese, in quella Lingua si compendiò; nelle tue carni impiagate si sparse, in quella Lingua in un prodigioso epilogo restrin-

ſtrinſeſi; dunque più ſtupore la Lingua d'Antonio, che il Croceſiſſo paleſa, che il Corpo di Franceſco, che la Croce in sè ſteſſo ſcolpiſce. Accomuniamo io, e voi a queſta Lingua gl'applauſi, e perche predica *Christum, & hunc Crucifixum*, diciamo, che non poterono eſſer di più ſtupore le ſue parole, Lingua non men prodigioſa di quelle Apoſtoliche, che inzuppate nella fiamma del Paracleto, ſi viddero ſol diffuſive di portenti; il ſuono di quel Spirto Celeſte, che *factus eſt repente de Cælo ſonus*, diè fiato a quell' Evangeliche Trombe, per cui ne ribombò di gloria tutto il Cattolico Mondo; diſſi non men prodigioſa la Lingua d'Antonio, mentre in queſta il Croceſiſſo ſolamente s'eſpreſſe; l'une arricchite della terza Perſona dello Spirito Santo, l'altra della ſeconda Perſona, che è la Sapienza del Padre; datemi, che una bocca parli con tutta la Sapienza di Dio, che non ſi può far di meno di dire, che queſta Lingua parlante abbia da acclamarſi per diffuſiva ſol di prodigj.

Act.2.

Quì il fuoco, e l'acqua contraſta, ognun di queſti maggior gloria pretende; la Miſſione dello Spirito Santo in forma di fuoco: *Apparuerunt illis diſpertitæ linguæ tamquam ignis*; quella del Verbo Eterno in figura di pioggia: *Deſcendit ſicut pluvia in vellus*; quello per animare le Voci Apoſtoliche, e queſto per avvalorare la Lingua d'Antonio: Taccia la parzialità, e l'indifferenza ſolo diſcorra; l'acque, e non il fuoco furon la sfera de' Divini Prodigj: *Mirabiles elationes Maris, quia fecit mirabilia in profundo*; hor ſe Antonio hà il Croceſiſſo alla Lingua, quel Croceſiſſo, che venendo al Mondo venne in forma d'acque, s'avantaggiarà ſopra le Lingue Apoſtoliche, dove il Paracleto andò a poſarſi in foggia di fuoco; dite pure fù queſto fuoco mirabile, perche univerſalizzando quelle Lingue: *Audiebant unuſquiſque lin-*

Ibidem.

Pſ.71.

Pſ.92.

Act.2.

lingua sua illos loquentes, io mi sottoscrivo, ma dirò ben anche, che quell' *Vunam in multis* negato dalla maggior parte delle Scuole, s'attualizzasse nella Lingua del nostro Santo, essendo pure usuale a questa, che i suoi Uditori *audierunt eum loquentem linguis suis magnalia Dei*; fù mirabile quel fuoco caduto sopra il Cenacolo, per cui quelle Voci Apostoliche fatte Trombe di Gedeone, smantellassero, non a Gerico, ma all'Inferno le mura, io non hò che dirci, ma dirò ben'io, che la Lingua d'Antonio *prædicando Christum, & hunc Crucifixum*, strappasse ventidue Ladroni in una Predica dalla prigione d'Abisso; più meraviglioso il Crocefisso nella sua Lingua, che nel Calvario, quì d'un sol Ladro fece la pesca, ivi di ventidue riportonne il trionfo; fù mirabile quel fuoco, che fattosi sentire, come un suono: *Factus est repente de Cælo sonus*, questo suono riverberasse in ogni angol del Mondo: *In omnem terram exivit sonus eorum*, io nol niego, ma non li cede la Lingua d'Antonio, anzi maggioranza pretende; quelli per tutta la Terra si sparsero, & il nostro Santo senza muoversi, fè sentire la Predica ad una Donna molte miglia lontano; s'avvanza dunque quest' acqua sopra quel fuoco, la seconda Persona io dico alla terza; quella nella Lingua d'Antonio, e questa risuonando nell' Apostoliche Trombe; celebriamo dunque queste come prodigiose, adoriamo però quella come mirabile.

Psal. 18.

E dond'esce quel Filosofo, che conoscendo la Lingua d'Antonio, che respettive a quella degli Apostoli: *Et ipsa fecit, & maiora horum fecit*, con un *magis, & minùs non variat speciem*, pone quelle, e questa alla rinfusa, nò, che non se ci sottoscrive la Verità; Pietro con le sue voci non potè prendere un Pesciolino alla rete, & egli stesso lo confessò: *Magister, per totam noctem laborantes*, ni-

Io. 14.

Luc. 5.

nihil cepimus, non già Antonio, che nella Spiaggia di Rimini asseccò quella Spiaggia di Pesci, rendendoseli ascoltanti. Allegrezza Adamo, quel *dominamini piscibus Maris*, che infelicemente perdesti, il tuo figlio Antonio meravigliosamente il ritrova; a gara con Cristo, a questo *Venti*, *& Mare obediunt ei*, ad Antonio prestano i Pesci l'ubidienza dovuta: Predicazione mirabile più di quella di Giona, questo và in bocca d'un Pesce, e quella turba squammata pende dalla Lingua d'Antonio: Predicazione mirabile, quasi di quella del Redentore maggiore, questa fà pesca di Peccatori, e quella fà preda di Pesci: Predicazione mirabile, io non stupisco, mentre se i Pesci son sordi, e muti, la Lingua d'Antonio avendo in sè impresso il Crocefisso Signore, è proprio di questo, che *surdos fecit audire*, *& mutos loqui*; encomiate quì la gratitudine del Crocefisso, che inalza a tante glorie la Lingua d'Antonio, mentre se per esser posto in Croce contrasse il carattere di maledetto: *Maledictus Homo*, *qui pendet in ligno*, trovando in questa tutte le benedizzioni celesti, come disse Bonaventura: *O' Lingua benedicta*, par, che voglia corrispondere con render questa delle meraviglie, e de' prodigj la sfera: Benedetta sì la Lingua d'Antonio, poiche se la Vergine contrasse ogni benedizzione dal Cielo, solo perche concepì il Verbo Eterno, e questo Crocefisso, come già disse Bernardino da Siena: *Crucifixa Crucifixum concepit*, altrettanto la Lingua d'Antonio, che lo predicò Crocefisso; onde se *Maria benedicta in mulieribus*, come salutolla Gabriello, anche la Lingua d'Antonio benedetta dovea acclamarsi dal suo Compagno Serafico: *O' Lingua benedicta*, pare sia poco l'Elogio? e noi inalziamola di vantaggio, e diciam pure, questa Lingua esser come quella del figliuolo dell'Huomo, che

Gen. 1.
Matth. 8.
Marc. 7.
Ad Gal. 3.
Die Transl. D. Anton. lect. 6.
S. Ber. Sen. de conf. Vir. art. 2. c. 1.

avea

avea figura di ſpada: *Ex ore eius exibat gladius utraque parte acutus*, mentre in ella s'eſpreſſe *Verbum Dei*, ma *Crucifixum*, che *eſt penetrabilior omni gladio ancipiti*: Non baſta? e noi compariamo queſta lingua, o per dir meglio queſta ſpada con quel ſchioppo, che vomitò tutto quel fuoco, che avea concepito nel ſeno per uccidere Luigi Beltrando, dalla bocca infocata di queſto n'uſcì un Croceſiſſo, e nella punta di quella lingua l'iſteſſo Croceſiſſo s'eſpreſſe, il divario, che ivi un ſolo Sicario ſantificoſſi, quivi ſi convertì un branco intiero d'Eretici, e per queſto chiamata da Bonaventura queſta Lingua: *Malleus Hæreticorum*.

Apoc. 19.

Ad Hab. 4.

Roma, chi vuol capirne il perche, baſta dare l'orecchio a S. Atanaſio, che parla, ſon ſue quelle gravide parole: *O' divinam, veramque Sapientiam, Cæleſteque Crucis inventum, Crux terræ defixa fuit, & ecce Idolorum cultus ſtatim dilapſus*; e che altra conſeguenza può cavarſi da un tale antecedente? ſe non che ſe il Croceſiſſo ſtampoſſi nella lingua d'Antonio: *Prædicantem Chriſtum, & hunc Crucifixum, Crux linguæ Antonii defixa fuit*, & ecco ſe non l'Idolatria, ma *cœtus Hæreticorum dilapſus eſt*; Fama, e che fai, non moltiplicare le Trombe per eſaltar queſta lingua? Quanti Concilii ci volſero per abbattere un'Arrio; quanti ſe ne convocarono per eſtirpare la perfidia di Neſtorio; quanti ſe ne unirono per deprimere Eutiche nell'Aſia, Calvino nella Francia, e Lutero nel Settentrione, e pure per trionfarne di tanti, baſtò che parlaſſe la lingua d'Antonio, e predicaſſe *Chriſtum, & hunc Crucifixum*; ſiche *Crux linguæ Antonii defixa fuit, & ecce cœtus Hæreticorum ſtatim dilapſus*: Quanto ſcriſſe Agoſtino per confonder Pelagio; quanti libri ſtampò Girolamo per oppugnare Origene; quanto s'affaticò Giacomo della Marca per eſtirpare i Fraticelli;

D. Athan. ſerm. in Paraſ. ev. apud Gretſer.

 quan-

quante Concioni Domenico per ridurre a segno l'Albigensi, & Antonio basta, che predicato n'avesse *Christum, & hunc Crucifixum*, che immediatamente i nemici del Cattolichesimo restarono sconfitti; siche *Lingua Antonii Crux defixa fuit, & cętus Hæreticorum statim dilapsus est*; Ma a che moltiplicar parole? restringiamo gl'encomii di questa Lingua nelle parole di Drogone Ostiense, dicendo: *O Lingua Antonii Crux Christi gloria tua est*, quel Crocefisso, che predicasti, questo viene a rifondere in tè una congerie d'applausi; Diceva Paolo l'Apostolo: *Mihi autem absit gloriari, nisi in Cruce Domini mei Iesu Christi*, questo appunto con eco gloriosa ripiglia la lingua d'Antonio, & è così, mentre tutte le glorie di questa furon, perche ebbe in sè impresso il Crocefisso; mi facci forte il suo Istorico, che egli predicando la Croce di Cristo, non venne a spargere se non prodigj: *Fratribus in Provincia ad Capitulum congregatis, Vir Sanctus de titulo Crucis, & dulcissimi Salvatoris Passione Concionem habuit; Visus est enim Sanctus Franciscus uni ex illis tamquam brachiis ad Crucem extensis, velut approbando sermonem Antonii*; Oh quanto, oh quanto fà per mè quest'attestazione istorica, mentre che pruova, che Cristo Crocefisso assistè alla sua lingua, per cui questa si rese sì gloriosa, che il Serafino d'Assisi non con una, ma con cinque bocche, quante furon le sue piaghe, *Brachiis tamquam ad Crucem extensis*, coronolla d'applausi, *approbando sermonem Antonii*; Sì, sì, che l'approvò Francesco, l'approvarono i Serafini, approvolla la Morte medesima, mentre che non ardì spargervi sopra le sue funestissime ceneri: Incorrotta fino a giorni nostri la Lingua d'Antonio, questo non è altro, se non un' ossequio dovutoli dalla natura medesima; l'Indice del Battista, incenerendosi il suo Corpo, restò so-

Drog. Ostiē. de Pas. Dom.

Ad Gal. 6.

Sur. in eius Vita.

solo intatto, non per altro, se non perche additò il Redentore venuto: *Ecce Agnus Dei*; così la Lingua d'Antonio sola trà gl'altri membri incorrotta, perche predicò l'istesso Redentore, ma Crocefisso, che se con le braccia aperte, perche disteso si fè vedere nella sua Lingua, con le braccia ristrette poi fanciullo si fè vedere nel suo petto abbracciandolo, considerate che grand' amore fè avvamparli nel Cuore.

Io. 1.

Questo è il secondo Punto per prendere informo di quella fiamma, che se l'accese nel seno, conciosiache bambino si volle fermare nelle sue braccia. Non fè così con Teresa, che venne armato per ferirla nel Cuore; con Antonio venne bambino, che è il segno, come dice Bernardo, proprio d'Amore. *Non venit cum armis, non ad pugnandum, sed ad salvandum, & vox vagientis magis miseranda, quàm timenda*; onde bisogna notomatizzare quel Cuore, per vedere, come in esso crebbe la fiamma d'Amore: A Gaetano diello la propria Madre nel Presepe; a Simeone l'istessa Genitrice glie lo porse alle braccia nel Tempio, ma al nostro Santo da sè stesso ne venne; Quì voglio, che un riflessivo li serva d'encomio maggiore, e questo quale immaginate che sia? eccolo da sè stesso nel sen di Maria per amore dell'Huomo, da sè stesso nelle braccia d'Antonio per amore d'Antonio; ecco dunque bilanciata l'Umanità tutta con la sola persona del Santo. Amore, dice Agostino, con Amore solo si ricompensa; fù questo dunque un contracambio di Cristo, perche il nostro Antonio infiammato d'amore volle andare a morire per Cristo, e Cristo per compensarli tanto amore và a posarseli dolcemente nel petto; privilegio questo del Patriarca S. Giuseppe, come Padre; prerogativa questa d'Antonio, come amante di Cristo; lo dichi la figlia

D. Ber. Ab. serm. 2. de Nat. Dom.

D. Aug. in Ps. 67.

di Faraone, se potè resistere a'precetti paterni, vedendo Mosè bambino nuotare in una fiscella trà l'onde del Nilo; lo dichi Arpago, che consegnatoli Ciro fanciullo dal crudele Astiage, acciò lo facesse morire, quei vagiti l'incantarono in modo, che disubidiente al Monarca, per salvare altrui la vita, pose in dubbio la propria sua morte: Ah che non è Mosè, non è Ciro chi viene a fermarsi nel petto d'Antonio, è Cristo bambino, e ciò, che importa, innamorato d'Antonio; andate a tenere di questo il cuore, che non vadi in fumo per l'eccesso di quell'incendio d'amore; Rinforzisi l'argomento; se Cristo comparendo Crocefisso trà le corna d'un Cervo ad Eustachio tanto l'innamorò; che per questo Placido non curò nè robba, nè Parenti, nè vita con farsi sepellire dentro un Toro infocato; se inchinossi Crocefisso a Gio: Gualberto, e tanto bastò, che il Santo lasciasse tutto per lui, che amore averà trasfuso nel cuore d'Antonio, quando da bambino s'andò a coricare sù di quel petto? Al petto del figlio Origene scoccava de' baci il suo Padre Leonida, salutandolo: *Ave Templum Spiritus Sancti*; e noi adoriamo con inchini questo d'Antonio, con soggiungere: *Ave Templum Verbi Æterni*, che umanato, e fanciullo quì il suo ricetto ritrova: Dolce mio Gesù, è tempo pure, che il Profeta muti pure il suo Vaticinio: *Ad mammillas Regum lactaberis, & erunt Reges nutritii tui*, ma al petto d'Antonio, *nutritius tuus* sarà questo gloriosissimo Serafino; Serafino sì, mentre quel suo cuore è divenuto la sfera d'amore per tanto incendio, che quivi n'avvampa.

Isa.49.

Queste, queste sono l'armi dell'Amor Divino a distinzion del profano, questo con crudelissimo dardo impiaga, e ferisce, che lo sà quell'innamorata Regina, che le punte prova nel cuore: *At Regina gravi iamdudum*

Virg. Æn.4.

dum

dum saucia cura vulnus alit venis, quello con fuoco accalora, & infiamma, perlochè dell'Apostolato disse Gregorio, che *foris apparentibus igneis linguis, intus facta sunt corda flammantia*, fuoco, che non dà dolore, ma solamente diletto, come del Carro infocato d'Elia parla Girolamo, che *Prophetæ voluptatem tribuebat*. Hor questa fiamma quel Divino Fanciullo, che viene a posare nel petto d'Antonio, infonde nel cuore del Santo, considerate voi che incendio d'Amore: Ne sono spettatrici sì le Stelle, che lo veggono nella Sicilia avvampare al pari del Mongibello, pari è l'effetto, se è disuguale la causa; l'Etna di dentro consuma sè stesso, il cuore d'Antonio si viene consumando in modo, che infermo ne cade; se il suo Capo come quel Monte non fuma, è perche l Amor Divino di dentro solo lavora: Voi mirate Lorenzo distteso sù d'una Craticchia di ferro infocato; Placido imprigionato dentro un Toro rovente; li Fanciulli Ebrei cinti d'intorno di cocentissime fiamme, dite pure, che fù più grande l'incendio, che arde nel cuore d'Antonio, perche, come ne dà raggione S.Leone il Magno: *Segnior fuit ignis, qui foris ussit, quàm qui intus accendit*, la raggione è dall'esperienza, perche fuoco, che non hà sfogo, per esser che è più attivo, maggiormente s'intensa, l'amore d'Antonio, che per avere Cristo bambino nel petto, l'avvampa nel cuore non hà l'esito col suo morire, dunque maggiormente s'accende; quel di Filippo Neri fù grande; quel del mio Patriarca Gaetano non fù minore, ma il primo sfogò per le Coste, spezzandole; il secondo dentro del proprio cuore lo mandò a Dio per ritrovarvi la sfera; quello del nostro Santo non così, perche non ritrovando la morte per Cristo, il desiderio vive fuora del proprio centro, e conseguentemente quel fuoco *gravitat*

D.Greg.Pp. hom. 30. in Evang.

D.Hieron. de Asc. Elia

D. Leo Pp. serm. 1. de D.Laur.

con gran peso nel cuore d'Antonio: Amorosissimo Bambino tù godi, & Antonio pena; tù nel suo petto, e l suo cuore arde; tù trà le sue braccia, e'l suo petto brugia: Serafini scendete, e vedete, se così intensamente arde il vostro serafico fuoco.

Mal per me, che chiamai i Serafini per vederlo, mentre questi in vece di trovare in quel cuore il sagro fuoco d'amore, come il buon Nehemia, *inveniunt aquam crassam*, voglio dire, che questo fuoco d'amore non sapendo come sfogare, si và distillando in pianto; piange Antonio, perche si vede frastornato di morire per Cristo; nò, che non sono i Voti dell'Africa, che temendo, che col fuoco d'Antonio s'abbiano a crescere le sue fiamme, prega, che vada in fumo questo serafico fuoco, ma è un voler del Cielo, che se la Sapienza del Padre hà per Trono una Colonna di nube: *Et Thronus eius in columna nubis*, dovendo venire nel petto d'Antonio, vuole, che con la meteora di fuoco vi sian anche diluvii di pianto; pianto però, che come quell' acqua crassa, nell' esser di fuoco ritorna, mentre che svanita la riuscita del suo Martirio, viepiù s'accende per morire per Cristo; questo fà l'avere il Divin Fanciullo nel petto: A chi non è noto, che il vecchio Simeone appena ebbe Cristo bambino nelle braccia, che immantinente se l'accese un nobil desio di morire: *Nunc dimittis Servum tuum Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum*, non è meraviglia, se Antonio abbracciandolo, l'istessa brama se l'accende nel cuore, per questo lascia la Religione de'Canonici Lateranensi, e và a vestire le Serafiche Ceneri del Patriarca Francesco, per mantenere sotto di queste sempre ardente il fuoco dell' innamorato suo cuore: Sinagoga Ebraica porta quì il tuo Aronne, che voglio porlo al confronto d'Anto-

2.*Mach.*1.

Ecli. 24.

Luc. 2.

to-

tonio, quello col gremiale nel petto, ove eran scolpite le dodici Tribù del vostro Popolo Eletto; questo col fanciullino Gesù scolpito nel cuore; non vedete Antonio, che pieno d'amore, tutti i dodici frutti dello Spirito Santo rinverdiscono in quel suo petto? Voi lo chiamerete il Sole, mentre quì la Sapienza Eterna *posuit Tabernaculum suum*, e se è Sole, quanto, quanto ardente sarà stata la sfera? Voi lo chiamerete l'Orebbo, perche *Dominus in medio Rubi*, considerate che fuoco, che *ardet* per la gloria del Martirio, e pure, perche questo effettuato non viene, *ardet, & non comburitur*; Voi lo chiamerete l'Altare, dove come il precetto del Levitico dovea sempre ardere il fuoco: *Ignis in Altari meo semper ardebit*, più nobile il petto d'Antonio, poiche quì risiede un Dio: *Et Deus noster ignis consumens est*, considerate Voi che fornace d'amore: Elogiamolo dunque con le parole del B. Amadeo: *Ardebat supernis ignibus, liquefactus in igne, vires resumebat ab igne.*

Ps.18. Exod.3. Levit.6. Deut.4.

Gloriosissimo Cuore adunque, dove un Dio bambino posossi; gl'altri Santi li mandarono il Cuore, Antonio però singolarizzato frà tutti, venne l'istesso Divino Fanciullo a pigliarlo, quasi sopra d'ogn'altro geloso di questo Cuore non soffrì, che venisse Angelica Mano a predarlo, o pure, che glie lo trasmettesse un infocato sospiro, perciò egli stesso venne sopra quel petto a farne una gloriosissima preda; dirò di vantaggio, e sò, che non l'ascriverete a parzialità della mia lingua, ma alla realtà del successo; Il Verbo incarnato, che era tutto fuoco, e tutto fiamma: *Et ignem venit mittere in terram*, vedendo il Cuore d'Antonio essere un'incendio d'amore, quì venne, perche credette trovarci quì la propria sua sfera; Curiosità importuna io già ti capisco, perche in figura di Bambino, e non di Gigante,

Luc.12.

quan-

Pſ.18. quando per amore dell'Huomo: *Exaltavit ut Gigas ad currendam viam*, ſodisfamola pure, perche venendo

Io.1. nella Terra, non era ben ravviſato dal Mondo: *Mundus eum non cognovit*, fù neceſſità prendeſſe corporatura ben grande per farſi conoſcere; non così Antonio, che era tutt'occhi per vagheggiarlo, baſta che ſi facci vedere in piccolo corpicciolo riſtretto, o per dir meglio,

Matth. 10. per gl'altri venne armato di ſpada: *Non veni mittere pacem, ſed gladium*, perciò con gigantea figura; per in noſtro Santo però, che non voleva infondere altro, che amore, Bambino, e con vezzi di fanciullo l'abbraccia, conſiderate quanto fuoco dovette avvamparli nel Cuore.

Arde Antonio, e nel Romitorio di Monte-Paolo và a rinſerrarſi, in queſto deſerto la ſua fiamma fuma, & i Serafini lo mirano aſcendere eſtatico dal deſerto, *quaſi*

Cant.3. *virgula fumi*; arde Antonio, & impugnato il Giglio nelle mani, quì fà pompa del candore di Caſtità, candore purificato da queſto fuoco, a ſegno che non lo fece diverſificare da un'Angelo; arde Antonio, e come il Carro d Ezecchiello tutto fuoco, ſi fà guidare d'un' eſatta ubidienza, caminando dove lo guidava l'impeto dello ſpirito, e e chi voleſſe ſapere chi fuſſe di queſto Carro l'Auriga, dite che fù il Verbo Divino, che venne a poggiarſi nel ſuo petto: A Geltrude ci laſciò il ſuo nome impreſſo, ma non sè ſteſſo; a Chiara di Monte-Falco ci laſciò ſcolpita la Croce, ma non il ſuo Corpo; ad Agneſe di Montepulciano vi delineò l'imagine, ma non il Prototipo; con Antonio però nè carattere, nè figure, ma di perſona ci venne; hor ſe conſiderate tutte queſt'Anime per tal favore infervorate di Dio, che fornace d'amore ſarà ſtata nel cuore d'Antonio? Fornace babilonica non ſi può dire, ſi può dire sì, che chi

era

era nel mezzo, *non erat similis filio Dei*, ma l'istesso figliuolo dell'Huomo, che v'accese l'incendio: Sò, che è temerità proporre quì qual fusse stato più, l'amore d'Antonio a Cristo, o l'amore di Cristo ad Antonio; quello d'Antonio a Cristo fù assai più del grande, quello di Cristo ad Antonio ebbe del massimo, siche si può dire di questo, che *cùm dilexisset Antonium, in finem dilexit eum*, perche, come agl'Apostoli si comunicò sotto specie del Pane, così Sagramentato si venne a porre nelle Mani d'Antonio.

Daniel. 3.

Io. 13.

Eccoci al terzo Punto, dove n'introduce quel fatto sì decantato, che Antonio per convincer l'Eresia, e ridurla alla Fede, quel Divin Sagramento, che al parlar dell'Angelico, *est miraculum miraculorum ab ipso factorum maximum*, venne ad accrescere un'altro prodigio in quelle sue mani, e questo, con farsi adorare sotto le Specie Eucaristiche da un'insensato Giumento; fù stupore, che nato nel Presepe questo Bruto *cognosceret Possessorem suum, & Praesepe Domini sui*, ma s'avvantaggiò in questo successo, perche il suo Signore non era palese, ma sotto gl'accidenti nascosto; siche nel Presepe l'adorò sopra la paglia, nelle mani d'Antonio lo riconobbe dentro le spighe di quel sagro Frumento avvolto; ad Antonio dunque può competere: *Manus eius* non più *plena hyacinthis*, ma di quelle Eucaristiche Spighe, e queste non come quelle della Sposa distillaro amarissima Mirra, perche maneggiavano dolcissima Manna Celeste, figura di quell'Eucaristico Cibo; Mani non come quelle del buon' Esdra, che *una manu faciebat opus, altera tenebat gladium*, ma tutte due sostenendo quel Pane Sagramentato, che *est gladius Gedeonis*, cercò trafiggere l'Eresia miscredente; Mani non come quelle del figliuolo dell'Huomo, che come vidde

D.Tho. opu. 57.

Isa. 1.

Cant. 5.

2. Esdr. c. 4.

Iudic. 7.

l'Evangelista Giovanni, stringeva nel pugno un branco di Stelle, ma il Sole Divino nascosto trà le nubi degli accidenti: O Mani dunque, che impugnano meraviglie, e portenti, e per esser quivi Cristo Sagramentato ogni lor tocco riuscirà un inudito prodigio; a queste mani dunque ancor compete ciò l'Evangelista S.Luca di quelle Apostoliche disse: *Per manus Antonii fiebant prodigia, & signa multa in plebe*, la conseguenza camina con i suoi piedi, mentre se Cristo crocefisso inalzò tanto quella lingua, che tale lo predicò, infervorò tanto quel cuore, mentre bambino riposò in quel petto; sagramentato poi in quelle mani, è necessità il dire, che queste dovessero riuscire ben portentose.

Act.5.

Il dirmi, che ciò ad ogni Mano Sacerdotale conviensi, come usuale a stringer Cristo panizzato nel pugno, non fà, perche questo Sagramento opra prodigj stando nelle mani d'Antonio; Grande la lingua d'Esaia correttiva de'Prencipi, objurgativa de' Popoli, santificatrice di Città, ornata di Profezia, perche venne toccata dall' Angelo con quel carbone rovente: *Quem forcipe tulerat de Altari*, in cui il Sagramento dell'Altare s'espresse, che sarà quando il figurato tocca poi le mani d'Antonio? che sarà? Parli l'esperienza, con dirne quanto di meraviglioso operarono *Manus istæ*; diamo prima gl'applausi alle Mani Divine col Santo Davide, dicendo: *Opera manuum tuarum sunt Cęli*, e poi inchiniamoci alle mani d'Antonio, e diciamoli pure: *In manibus tuis sortes nostræ*, da queste riconoscono la fortuna le nostre miserie, da queste la salute le nostre infermità, da queste la calma le nostre tempeste, da queste la luce la nostra cecità, da queste la sicurtà li nostri fallimenti: *Et in manibus tuis sortes nostræ*: Così gridò il Padre da Lisbona per esser condannato al capestro, e queste con-

Isa.6.

Psalm.101.

Ps.30.

mol-

moltiplicarsi immantinente, da quel mortal laccio lo sciolsero; così gridò quell'onesta Matrona, che per gelosia l'aveva recisa la chioma il Consorte, e queste subitamente il crine reciso lo riattaccarono al Capo; così gridò quella sua Udienza, che per un'impensato diluvio stava per bagnarsi, e queste s'alzarono con arrestare in mezzo dell'aria le gronde: *In manibus tuis sortes nostræ*: A queste l'Onnipotenza fidò le sue chiavi, acciò stasse ad Antonio ad aprirle a suo beneplacito per farne uscire i prodigj; Seminati già secchi, e poi rinverditi in un ratto per opra d'Antonio; Navigli perduti ne' scogli, e poi portati in salvo nel Porto per intercessione d'Antonio; Moribondi destinati al feretro, e poi tornati a vita per l'invocazione d'Antonio; Ossessi combattuti da Legioni tartaree, poi trionfanti al solo nome d'Antonio; siche queste sue Mani veramente *elatæ palmarũ*, come le chiome encomiolle la Sposa, essẽdo che quivi contro la Morte, e l'Inferno fioriron gloriosi trionfi; ad Antonio sì, che non fù necessario il consiglio: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris*, perche tenendo nelle mani l'Agnello Eucaristico, già questo era lucerna bastante, perche *lucerna eius est Agnus*, e perciò operatrici di meraviglie, e portenti: *O Manus præcidendæ*, gridò Crisostomo contro quelle di Malco, che furono sì arditamentosi in scagliare una guanciata nel volto di Cristo; di quelle d'Antonio possiam dire: *O Manus æternandæ*, mentre restituirono l'onore a Cristo, perche Sagramentato, in queste li fè esiggere l'adorazione fino da' Bruti.

Cant. 5.

Luc. 12.

Apoc. 21.

Accorrete Infermi, fatevi avanti febricitanti, spingetevi, o Ciechi, e dite pure non col Pazientissimo: *Manus tuæ fecerunt me, & psalmaverunt me*, essendo che ciò a Dio solo compete, ma *Manus tuæ sanaverunt nos, manus tuæ illuminaverunt nos, manus tuæ suscitaverunt*

Iob. 10.

 nos;

Io: 5. *nos*, poiche ciascheduno *à quacumque detinetur infirmitate*, senza che l'Angelo smova la Piscina di Gerosolima, basta che si muovano queste Mani, che subitamente si formano collirii per Ciechi, antidoti per attossicati, febriferi per febricitanti, medicine per infermi, e rimedii per sordi: Toccava il vecchio Isac le mani del figlio Giacob, e perche per opera della Madre Rebecca erano divenute pelose, il buon Vecchio esclamava: *Manus autem sunt Esau*; di pure l'istesso, o Roma, quando miri cose perdute, e già ritrovate; Peccatori ostinati, e poi ravveduti; seni sterili, e poi fecondati; Raccolte disfatte, e poi rinverdite: *Manus, manus autem sunt Antonii*: Sentirai quello, che *resedit, & erat mortuus*; quello, che era cieco, *& ecce videt*; quello, che era zoppo, *& salit sicut Cervus*; quello, che era paralitico, *& tollit grabatum tuum, & ambulat*; quello, che era prigione, *& ceciderunt catenæ de manu eius*, e tù dì pure: *Manus, manus autem sunt Antonii*: Scorgerai nemici disfatti, non sono le mani di Mosè, che s'inalzano, ma quelle d'Antonio; guarderai feretri invedoviti di Cadaveri, non sono le mani di Cristo, che *tangunt loculum*, ma quelle d'Antonio; mirerai adultere santificate, non sono i deti del Redentore, che scrivono, ma le mani d'Antonio, dì pure dunque: *Manus, manus autem sunt Antonii*, e ciò, perche quel Dio Sagramentato, che stringe, questo le fà fiorir de'prodigj: Cristo fù quello, che disse a Tomaso, per renderlo capace, fusse egli risorto: *Mitte manum tuam in latus meum*; hor venghi la necessità, & ad Antonio soggiunghi: *Mitte Antoni manum tuam* negl'orfani, ne'pupilli, & ecco questi non più necessitosi; ne'peccatori, e disperati, & ecco questi santificati, e quieti; ne'confessi, e condannati, & ecco questi liberati dal patibolo: *Mitte Antoni, mitte manum tuam* nelle par-

Genes. 27. Luc. 7. Isa. 35. Io: 5. Act. 12. Luc. 7. Io. 20.

partorienti pericolanti, & eccole immantinente infantate; negl'ulcerati, e feriti, & ecco subito saldate le piaghe; ne'Passaggieri, e Naviganti, & eccoli scampati da'perigli: E che non fecero queste Mani? argomentatelo da quella Lingua quanto fù gloriosa, perche si rimenò per la bocca Cristo, ma crocefisso; da quel Cuore quanto fù amante, perche strinse Cristo, ma bambino, nel petto; anche dunque prodigiose le Mani, mentre ebbero in pugno Cristo, ma Sagramentato, perciò ognun l'adori alla Lingua, al Cuore, alle Mani d'Antonio.

Hora capisco perche il Vaticano si distendesse in quel grand'Elogio, sentendo predicare Antonio, che lo chiamò Arca del Testamento, volle, mi credo, alludere al mio assunto; eccovi la figura, come si riferisce al figurato; nell'Arca eran riposte le Tavole della Legge, la Manna, e la Verga; nelle Tavole della Legge venne simboleggiata la Croce, e questa ancora nella Lingua d'Antonio; nella Verga Cristo bambino: *Egredietur Virga de Radice Iesse*, e questa ancora nel petto d'Antonio; nella Manna Cristo Sagramentato, e questo ancora nelle Mani d'Antonio: Quel Cristo crocefisso che non fece nella sua Lingua? quel Cristo bambino che non infuse in quel Cuore? quel Cristo Sagramentato e che non distillò in quelle Mani? quasi a gara nel Santo la Lingua, il Cuore, e le Mani; la Lingua prodigio dell'Eloquenza; il Cuore fornace d'Amore; le Mani base della Meraviglia: Chi vuol dunque prender concetto d'Antonio dichi a quella sua Lingua, che parlò: *Loquere, ut te videam*, come già disse quel Filosofo; chi vuol certificarsi quanto amore fusse in quel Cuore, che in ogni battuta sentirà le voci de'pelegrini Discepoli: *Nonnè Cor meum ardens erat*; chi vuole aver sentore della

Esa. 11.

Luc. 24.

San-

Santità della ſua Vita riguardi quelle Mani, ſopra le quali ſi fè ſentire lo Spirito Santo: *In manibus tuis deſcripſi te*: Ecco Antonio manifeſtato nella ſua Lingua, ſcoperto nel ſuo Cuore, e deſcritto nelle ſue Mani; il dir di vantaggio, è aggravare la ſua Lingua, è offendere il ſuo Cuore, e far ſcorno alle ſue Mani: Gl'Eroi s'amplificano da sè ſteſſi, & i Santi s'encomiano ſolo col dimoſtrarli; dunque ſi dirà a baſtanza d'Antonio, ſe adoreraſſi queſta ſera da mè ſolamente con un divoto ſilenzio. Hò detto.

Eſa. 49.

DI-

DISCORSO XX.

Sopra le Glorie del Patriarca

S. GAETANO TIENE
FONDATORE DE' CHIERICI REGOLARI

Recitato in Napoli nella Chiesa di S.Paolo il giorno della sua Festa.

PROPOSIZIONE.

Par, che l'Oracolo Profetico di mandare Iddio sopra la Terra quella misteriosissima Pioggia, si verificasse a' tempi del Santo, per cui la Croce inaridita si rinverdì; il Campo di S.Chiesa sterilito si fecondò; il Mondo imbrattato dalle sozzure si purificò, onde alla Croce, alla Chiesa, al Mondo par, che parli l'Evangelo corrente, che non pensassero più ad acqua, avendo S.Gaetano.

PROEMIO.

Nolite solliciti esse, dicentes, quid bibemus. Matth. c.6.

Effundam super Vos aquam mundam. Ezecch.36.

INaridita la pianta della Croce, sterilito il Campo Evangelico, bruttato il Cattolico Mondo, par, che tutti nel quintodecimo Secolo della comune Redenzione esigghino dalle nostre pupille due fonti di pianto; la prima per rinverdirsi, il secondo per fecondarsi, e'l terzo per purifi-

rificarsi: E che fanno, io dico, che fanno le Stelle? s'hà da permettere, che quel Tronco santificato, come quell' albero di fico, abbia in tutto, e per tutto a seccare? e che dichi lingua d'Inferno: *Vt quid Terram occupat?* s'hà da porre in oblìo, che quel misterioso Campo privo d'umore, in vece di frutta, come quell'ingrata Vigna, *faciat labruscas*; e non s'hà da dar riparo, che la Terra sporcata da sozzure abbia da restare imbucatata dalle sue macchie; averanno dunque da piangere un sì bell'Albero, un Campo sì delizioso, un Mondo così corrotto, quasi che per non avere acqua: *Deus super cardines Cœli ambulet, & nostra non consideret?* Nò, che non vi si sottoscrive la Providenza Eterna; questa, io dico, che fino dagl'albori del Mondo fè nascere un Fonte, che in un quadripartito d'umori servì *ad irrigandam superficiem universæ Terræ*, oggi averà a permettere, che l'albero della Croce per penuria d'acqua abbia a seccarsi; che il Campo Evangelico per non avere onda, che l'irrigi, abbia a sterilirsi; e che il Mondo sporcato da sozzure per deficienza di bucato, abbia da vivere così in sordide macchie? Eh nò, s'allestischi dunque, par, che avesse detto alle Stelle, s'allestischi dico una copiosissima Pioggia nel quintodecimo Secolo, e questa sia quella da mè promessa per bocca del mio Profeta: *Effundam super vos aquam mundam*, acciò rinverdisca la mia Croce, fecondi il mio Campo Evangelico, e resti purificato il Mondo; e chi vuol sapere qual sia questa Mistica Pioggia, basta, che giri l'occhio allo spirito di Gaetano Tiene; questi è pur desso, che eletto venne dalla Providenza Eterna per dare un'umore sì grande di Santità, che resti rinverdita la Croce, fecondato il Campo Evangelico, e purificato il Mondo; siche lascino ogni sollecitudine questa Pianta, questa Terra, e questo Mondo d'ave-

Luc. 13.

Esa. 5.

Iob. 22.

Gen. 2.

d'avere l'acqua sospirata per rinfrescare l'arsure: *Nolite solliciti esse, dicentes, quid bibemus*, mentre nello spirto di Gaetano *effundam super vos aquam mundam*: Povera Croce, infelice Campo Evangelico, miserabile Mondo, se non aveste avuto Gaetano, l'una sarebbe per anche secca, il secondo sinora sterilito vedrebbesi, e sino a giorni nostri il terzo sarebbe bruttato di macchie; ecco perche venne, ecco perche dal Cielo fù mandato il nostro Gaetano, per spegnere a tutti e trè le loro arsure; e senza più dire con gl'afflitti di Gerosolima: *Aquam nostram pecunia bibimus*, esperimentaron questo nobilissimo Eroe, questo gran Patriarca, che a ciaschedun di loro ben disse: Rinverdisciti, o Croce, ecco l'umore desiderato; fecondìti, o Campo Evangelico, ecco l'onda richiesta; lavati, o Mondo, eccoti l'acqua tanto bramata; Nò, che non sarà impropria trà questi calori estivi questa Pioggia di Paradiso; chi la vuole veramente godere, miri pur Gaetano, come in un subito fece rinverdire l'albero della Croce; come in un ratto fecondò lo sterilito Campo Evangelico; e come in un batter d'occhio fè, che si purificasse il Mondo; Pioggia preceduta da'lampi infocati del suo amore, e fatta cadere a tempo da quella Providenza, che oggi nel Vangelo corrente destinato alla festività di Gaetano, dice: *Nolite solliciti esse, dicentes, quid bibemus*: Cominciamo.

Ierem. or.

Per esprimersi una inimicitia giurata trà due Antagonisti, non seppe rinvenire quella Musa parità più propria, quanto che il gelo alle Piante; quella bruma invernale è quella, che fà seccare ogni tronco, e basta che un'albero sia tocco da una gelida brina d'Aquilone spietato, che restando spogliato dell'amata verdura, inaridito ne resta; & ò quanto, quanto furono pestilenziali quei aliti velenosi, che spirarono dalla fredda Ger-

mania nel quintodecimo Secolo per opra dell' empio Martin Lutero, per i quali la pianta della Croce inaridita restò, asegno che la Chiesa vera Sposa di Cristo amoreggiando con l'ombre belle delle sue verzure: *Sub umbra illius, quam desideraveràm, sedi*, si vidde ben presto in tal maniera priva di queste, che s'ebbe a lagnare per bocca del Profeta Esaia, che *cecidit flos*; e in quel modo, che la Verga d'Aronne da arido tronco rinverdissi più bella; così la Verga, il tronco della Croce da una pianta fiorita, si vidde ridotta essere al secco: Non fù meraviglia, se questa si vedeva necessitosa di Pioggie per rinverdirsi, e Dio, che con l'occhio della Providenza il tutto guardava, sicome fè nascere un Elia per Antagonista d'Acabbo, un Esaia per opporsi all'empio Manasse, un Gio:Battista per riparo agl'incesti dell' iniquo Erode, così volle, che lo spirto di Gaetano si distillasse in pioggia per resistere all' empietà di Lutero, e che con ciò si rinvigorisse il tronco della Croce, che già quasi quasi si piangeva per secco; ecco come *ianuas Cæli aperuit, ut plueret*, mentre da Maria, Porta, ne venne trasmessa pioggia così opportuna, che radunata in fonte, alla Vergine consagrata ne venne; perlochè Gaetano consagrato a Maria, par, che andasse di pari con quel Samuele, che appena nato, da Anna sua genetrice venne consagrato all'Altissimo: Degl' Innocenti uccisi ebbe a dire S.Pier Crisologo, che *Christo dicati ceperunt prius pugnare, quàm ludere*, del nostro Gaetano posso ben dire, che *Mariæ dicatus, cepit prius bellare, quàm ludere*, essendo che ben lo conobbe in Germania Lutero, e quel *magnum bellum nobis oritur Roma*, che fè sentire con la sua lingua, ben diè a conoscere, che il nostro Eroe era comparso nel Mondo per combatterlo, egli per far seccare la Croce, e Gaetano per rinverdirla:

Cant.2.

Esa.40.

Ps.77.

D.Pt.Chri. serm.153.

Quì

Qui sì, che io non saprei come decidere, ad una pioggia questa Croce ebbe quell' obligo, che da Tribunale dell'ignominia, si rese Trono di Gloria; ad un'altra pioggia dovette il proprio incremento, che da un arido tronco, passò ad essere una bellissima pianta tutta quanta fiorita; voglio dire, se Cristo, che *descendit sicut pluvia in Vellus*, questa Croce esaltò, e se prima, *maledictus Homo, qui pendet in ligno*, in virtù di questa pioggia sentirassi da Drogone Ostiense: *Crux tua Domine, gloria tua est*; così Gaetano venuto dal Cielo, quasi un diluvio di Santità: *Effundam super vos aquam mundam*, dall' aridezze passò a i fiori, dalle seccagini ad essere pianta ubertosa ne venne; l'esser secca l'ascrisse alla persecuzione, che li fece in Germania Lutero, mentre secondo la narrativa del Surio, l'iniquità dell' Apostata principalmente si versò verso la Croce, dicendo, non essere altro le sue brame, se non potere aver trà gl'artigli li minuzzoli di quel legno per darli alle fiamme; il rinverdirsi poi riconobbelo da Gaetano, che l'inalberò nel Vaticano, come insegna della sua Religione, non volendo altro Vessillo, se non quel sagratissimo Segno: Hor mirate pure, o Serafini, come questa Pianta in tanti rami distesesi, che appena presa da Gaetano per Confalone delle sue glorie, che come dice il Bzovio, in quei tempi per tutta l'Italia così nelle carni di ciaschéduno, come ne'vestiti, non si vedevano impresse altro che Croci; furono allora diverse le interpretazioni degl'ingegni divoti; nò, che non m'arretrerò darvi anche la mia, che ciò fù a Gaetano un guiderdone del Cielo; egli a far rinverdire la Croce, e questa per sua opra moltiplicandosi in tanti rami, con quella moltiplicazione diè ad intendere, essere state quelle Croci non altro che cifre della Santità del nostro Eroe; la Croce non è che in-

Psal. 71.

Drog. Ostie. de Pass. Dõ.

insegna di carità, e d'amore, il comparire impressa nel tempo, che Gaetano la sollevò nel Vaticano, non disciferò altro, che la carità del Santo, che accesa nel fuoco dell'Oratorio del Divino Amore, avvampò in maniera per gl'Osdedali appestati di Vinegia, che se ne fussero stati capaci, n'avrebbero avuta invidia anche i Serafini; in quelle tante Croci, in quelle belle cifre di Paradiso s'epilogò non lo spropriamento del Redentore, ma la nudità di Gaetano, spogliando i suoi anni puerili d'ogni facezia innocente, a segno che *ab omnibus Sanctus nuncuparetur*, più di Paolo l'Apostolo, che non aspettò la vecchiaja, ma anche *parvulus evacuavit quæ erant parvuli*, si spogliò la sua nobiltà di quelle porpore, che i bisavoli l'avevan date in retaggio, contento di seguire l'umili vestigia del suo Signore; spogliò la sua comodità d'oro, e ricchezze, facendone largo dono alla Povertà, a segno che esatte queste da' Soldati nel sacco di Roma, egli non seppe rispondere con altre parole, se non con quelle di Lorenzo: *In Cœlestes Thesauros manus Pauperum deportaverunt*; si spogliò quel suo desio d'ambizione, mentre il Protonotariato conferitoli da Giulio Secondo ne seppe fare ampia rinunzia con stordimento di Roma, che se ogni brama in Roma viene per imparare l'ambire, egli da questa scuola si partì disinteressato del tutto; siche la Croce, che egli rinverdir fece nella Chiesa, questa moltiplicata, diè ad intendere le glorie del nostro Santo.

In Br. Rom. 1. lect. 2. Noct.
1. ad Cor. 13

Siche considerate che applicazione d'indi in poi intraprese Gaetano di far splendere nel cattolico Cielo questo mirabil Crociero, che aveva cercato l'empio Lutero oscurare con i suoi pestilenziali vapori; sì, sì, che inaffiò questa Croce, quando l'offerta fatta de' suoi trè Voti nel Vaticano volle, che non si sentisse in altro

gior-

giorno, se non in quello dell'Esaltazion della Croce, facendola vedere tanto più esaltata, quanto che egli spogliatosi da ogni pompa del secolo, maggiormente umiliato si fè spettacolo del Campidoglio Latino; inaffiò questa Croce, quando inalzandola insegna del suo Istituto, volle, che i suoi Commilitoni non avessero a pugnare sotto altro Vessillo, e ciò, che disse a Costantino una lingua di luce, replicò Gaetano alla sua Religione bambina: *In hoc signo vinces*; inaffiò questa Croce, quando volendo far vedere al Mondo i primi lampi della sua Santità nella guarigione d'un suo azzoppato Fratello, la di cui gamba impiagata si faceva richiamo del ferro del Cerusico barbaramente pietoso, egli con solo segnarlo di quel gloriosissimo segno sanò la piaga, e fè, che sino la cicatrice saldata venisse; inaffiò questa Croce, quando passando il trionfo di Carlo Quinto sotto la sua finestra, non degnò darli un'occhiata, facendo, che le sue pupille non si torcessero dal Crocefisso, che in quel punto avea per oggetto non meno de' suoi occhi dolenti, che dell' appassionato pensiero, consolando il Padre Salviano, che se pianse per altri, che *in comparatione omnium Deus nobis solùm vilis est*, egli fè vedere, che posta in bilancio la nudità della Croce con tutte le spoglie dell' Africa, che fregiavano il trionfo del Vincitore, lasciò queste per quella; onde se Cristo *proposito sibi gaudio substinuit Crucem confusione contempta*, Gaetano propostali una vista sì pregiata, *substinuit Crucifixum vanitate Mundi contempta*, e ciò, che altro fù, se non far rinverdire la gloria della Croce a dispetto di tutta e quasi l'apostata Germania, mentre quivi sbuffando gl'Aquiloni per inaridirla, dal suo spirto piovette quell'acqua sì preziosa per farla rinverdire di nuovo, e che la Chiesa in questo verde avesse principiato a vedere

Salv. lib. 4. de Provid.

Ad Heb. 12

dere

dere di nuovo ravvivate le sue morte speranze; mutate nell'Orazione del Nazianzeno l'habituro nell'habitatore, voglio dire, l'Inferno in Lutero, e poi sappiatemi a dire, se de' nostri tempi, e di Gaetano parlasse: *Vbi est Inferne*, voglio dire, *ubi est Luthere victoria tua, Crux te prostravit, Caietanus tibi necem intulit*, non con altro, se non far rinverdire la Croce, e che questa serpe non più all'ombra del Cipresso, ma di questa Pianta, non solo avesse perduto il veleno, ma anche la vita: Mirabilissima virtù di Gaetano, non vedete come in quei tempi i Vignajuoli Evangelici vedendo inaridita la Croce, quasi niente prezzavano questa pianta; i Discepoli di Cristo vedendo impolverata questa Catedra già s'erano licenziati dalla sua Scuola; gl'Eletti della Chiesa cassando in questo *Taù* una sì bella cifra dalla lor fronre, non tenevan impressa più l'umiltà della Croce, ma una ambizione malvaggia; così per Gaetano rinverdita di nuovo, il nostro Santo con più raggione s'arrogò la gloria data dall'Apostolo al suo Apollo: *Apollo rigavit*, mentre il suo spirito cadendo in pioggia, ravvivò la radice con i suoi gloriosissimi umori; siano stati questi distilli della sua carità, siano stati lambicchi del suo amore, siano state stille pregiate delle sue fatighe liquefatte in sudori, io nol sò, sò bene, veggo rinverdita la Croce, e se Elena l'Imperadrice rinvennela, Eraclio Imperadore l'esaltò, il nostro Gaetano la rinverdì, e non contento d'averci quivi tributato la pioggia per riaverla, volle anche, acciò in tutto, e per tutto riavuta si fusse, che s'innestasse nelle sue carni, perche, come da rivelazioni autentiche abbiamo, il suo Signore, nel morire crocifigendolo, volle, che se visse con la Croce, crocefisso morisse.

D Gr. Naz. or. 9.

1. Cor. 3.

Ecco l'artificio di Giardiniere perito, mira una pianta

ta inaridita, & inneſtandola con un'altro germoglio, la fà ripigliare di nuovo, non dandoli diverſa ſpecie di nome, ma ſolo univocandola nell'iſteſſo genere di frutto: Ecco deſcritto Gaetano, con quella pioggia, in cui diſtillato il ſuo ſpirto, cercò inaffiare la Croce, e per ſtabilirla, in queſta inneſtò ſe medeſimo, e ſi vidde una ſola Croce con due Croceſiſſi pendenti; nò, che non è da porſi in dubbio, che Bernardo del noſtro Santo parlaſſe: *Initiatus à timore, Crucem Christi ſuſtinuit patienter; profeſſus in ſpe, portavit libenter, conſumatus in charitate, amplexatus est ardenter*, quaſi che il Redentore volendo darli premio, che aveſſe proporzione col merito, non ſeppe ſceglierli altro che la Croce, quaſi l'aveſſe detto, per tè, o Gaetano, queſta Croce fiorì, prenditi il frutto; per tè queſta Croce ſi ſtabilì, hora ben ſtà, che ti ſervi d'appoggio; per tè, o Gaetano, queſta Croce ſi rinverdì, è raggionevole, che in eſſa fondi le tue ſperanze; Ma diciamo meglio, Gaetano ſprezzò le grandezze, e le dignità, ſe li conceda il Trono, e queſta ſia la Croce; Gaetano diſperſe le ricchezze, e i teſori, volendo vivere di Providenza, ſe li apri dunque il Banco, e queſto non ſia altro che la Croce; Gaetano fù un moto perpetuo della carità, ſe l'apparecchi un letto di riposo, e queſto non ſia altro, che il talamo della Croce; Ma diciam meglio, egli godè delle dolcezze nel Preſepe, avendo Criſto fanciullo nelle ſue braccia, è ben d'uopo, che nel morire croceſiſſo, l'abbracci la Croce ancora; egli ſtrappoſſi in vita del cuore, con farlo aſcendere dal ſuo petto là sù nelle sfere, hora v'hà da aſcendere il ſuo corpo, e queſta Croce ſia la ſua ſcala; egli fù un ſantificato Autunno ubertoſo d'ogni frutto di Penitenza, è conſeguenza pur troppo chiara, che compariſchi sù d'una pianta di mortifica-

D. Ber. Abb. ſer. 1. de S. And.

ca-

cazione, e questa non può esser altro che la Croce; l'inaffi dunque egli, che fù quella pioggia di Paradiso vaticinata in quel Profetico Oracolo: *Effundam super vos aquam mundam*, che la Croce può dire veramente, esser quell'albero della Vita, d'onde se non emana quel fonte addetto *ad irrigandum superficiem universæ Terræ*, vi corre almeno quel diluvio espresso nello spirito del gran Patriarca Gaetano, e basta a far rinverdirla di nuovo; e questa Croce vedendosi sì bene inaffiata, nò, che *non est sollicita, dicens, quid bibam*, perche il mio Santo l'hà spente l'arsure. Quì sì, che preveggo la vostra curiosità in sapere, come una tal pioggia formossi, se da'vapori dell'umiltà di Gaetano, che essendo sì grande, par, che ogni paragone escludesse, e questa poi attratta dal calore della sua gran carità si risolvesse in un pensile fiume, non men quello sognato da Mardocheo, che *in aquas plurimas redundavit*: Nò, nò, che io ammiro gl'effetti, e ne comprendo la causa; stupisco, come a quest'inaffio restò rinverdita la Croce, & inondando intorno a quel tronco, si vidde il Campo Evangelico, la Mistica Vigna di Santa Chiesa irrigata in modo, che se si vidde in quei tempi così climaterici sterilita affatto, in virtù di questa pioggia stemprata dallo spirito di Gaetano si fecondò in modo, che non potè essere all'occhio stesso de'Serafini più bell'oggetto di questo.

Gen. 2.

Esth. 10.

Pianse a'tempi d'Elia la Samaria, veggendo steriliti i suoi campi, e se non fusse stato il Profeta, che con le sue orazioni l'avesse impetrata la pioggia dal Cielo, si sarebbe ridotta in modo, che non l'averebbe smorzate l'arsure interi fonti di pianto: Ah sì, che il campo di Santa Chiesa non inferiore, benche avesse avuto i zeffiretti soavi di quello Spirto Divino, che all'iterate ri-

chie-

chieste della sua Sposa: *Surge Aquilo, veni Auster, perfla hortum nostrum*, con tutto ciò non era bastante ad inaffiarla in modo, che s'avesse possuto rimediare a quella sterilità, che non era stata, se non di spine feconda: Questa, questa pioggia la Providenza Eterna mandò dalle Stelle, & ecco rinfioroffi in modo per opra di Gaetano, che come nel Paradiso Terrestre insiememente fiori, e frutta si viddero, così innestossi in questo campo una Primavera di Grazia con un ubertoso Autunno di Paradiso; Sì, sì, che la Chiesa fù quell' amante Sposa del suo Divino Diletto, che ricevuto da questa mistica Pioggia di Gaetano abondante umore, ebbe a farsi sentire: *Flores apparuerunt in Terra nostra; Tempus putationis advenit*: Fissa pure, o Napoli, gl'occhi in questa terra sterilita, in questo campo così labruscato da'vizii, che con occhi piangenti darai un sospiro ohimè il Cristianesimo rinvenivasi *in loco horroris, & vastæ solitudinis*; quì non nasceva più frumento, mentre l'uso frequente dell'Eucaristia era disperso; quì non più pascoli per l'Ovile di Cristo, mentre la Residenza de' Pastori era abolita; quì la semenza della Parola Divina non rigogliava, mentre pieno di zolle il campo *non habebat humorem*: Meraviglia, meraviglia affacciati pure sù le Ringhiere dello stupore, che cadendo quivi in pioggia lo spirito di Gaetano, questo da deserto in fecondo campo cambiato, e vedrai, e dirai bene con Davide: *Pinguescent speciosa deserti, & præ exultatione colles accingentur*: *Pinguescent speciosa deserti* sì, non perche *pluit Manna ad manducandum*, ma certe stille di Paradiso nello spirto di Gaetano, che ciò, che la Manna operò nel palato dell'Ebraismo, mentre *obediens uniuscuiusque voluntati, ad quod quisque volebat convertebatur*; questa pioggia operò con la terra, tribuendo effetti di-

Cant. 4.

Cant. 2.

Deut. 32.

Luc. 8.

Ps. 64.

Ps. 77.

Sap. 16.

versi, secondo che mostrava le brame, il bisogno: Cade sù la terra di Napoli, & ecco, che in tanti Monasterii fondati per opra di Gaetano si vidder fiorire in tante Spose di Cristo odorosissimi gigli, che spirarono tale odore di Santità, che ne restarono profumate le Stelle; e quest'effetto donde, se non dallo spirito di Gaetano, che piove? Cade in un'altra parte di questa Città, & ecco rinascere un Monte della Pietà per i bisognosi, avverandosi per questa pioggia la parabola dell'Evangelo: *Simile est Regnum Cælorum Thesauro abscondito in Agro*; Inaffia in altro luogo della medema, & ecco estirpate le spine dell'Eresia in Valdesio, & Occhino, e tante Anime, che abbracciate a quest'edra eran divenute ben secche si vidder di nuovo rinfiorate nella santità dello spirito: Ma non vedete come fusse universale la pioggia? diluvia sopra Venetia, & ecco rifabricati Ospedali a spese di Gaetano, ove in tanti rimedii dispensati *gratis* dalle caritatevoli sue mani, si viddero in questa terra nascere non altro che semplici per medicine; quivi peccatori convertiti parevan vaghi Narcisi fiorir sù questo suolo, e santificandosi i postriboli, ben s'osservò, come tante spine non seppero sbucciare altro che Rose; caminò la procella, & ecco in Verona distillarsi una pioggia così salutare, quivi domandate a Monsig. Giberto Pastore, in quel campo che non si vidde quivi per opra del nostro Eroe, che non si vidde? avverato qui l'oracolo de'Proverbi: *Deriventur fontes tui foras, & in plateis aquas tuas divide*, che fecondità in quel terreno non comparve? dove erano vepri de' vizii vi si stamparono fiori di virtù; gl'Altari tornati all'antico splendore; i Sacerdoti spogliati di vanità; le Mercature fallite d'Usurai; li Corsi perduta ogni freguenza; ne' Religiosi infusa la sinderesi della primiera Osservanza; inondando l'Adi-

Matth. 13.

Prov. 5.

l'Adice, alla tant'acqua di questa pioggia fruttificò il Veronese frutta di penitenza, e dove giganteggiavano ingigantiti Cipressi si viddero nascere a fascio le palme: Opra si di questa pioggia di Paradiso mandata dal Cielo nello spirto di Gaetano, secondo il profetico Detto: *Effundam super vos aquam mundam*, a segno che non ebbe più sollecitudine questo Campo Evangelico in dire, *quid bibam*, perche Gaetano *venit quasi imber nobis temporaneus, & serotinus terra*.

Os.6.

Tale, tale più d'ogn'altro esperimentollo ben Roma, ove non eran allora, non dico da dirsi, ma nè meno da concepirsi le sterilezze del suo terreno; a tempi di Pietro *erat Magistra erroris*, a tempo di Gaetano potea conchiudersi esser divenuta *Discipula vanitatis*, con darli tal nome ben si comprende, che la sua terra profondendosi in tante pampine di vanità, frutta di sant'opre non erano atte a generare le piante, onde ben si potè dire allora di quella Roma, che *extendit usque ad Mare propagines eius*, che doppo *exterminavit eam aper de sylva, & singularis ferus depastus est eam*; Basiliche più pompose di vanità, che adobbate di divozione; Altari più fumanti di Timiami, che d'orazioni; Ecclesiastici più versati nelle Robriche delle Politiche, che in quelle de' Breviarii; Catacombe più frequentate dalla curiosità, che dalla divozione de'cuori; ogni tronco innestato di più Benefizi, ogni Pastore onusto di più Ovili, ogni virgulto curvo al peso dell'oro; & a chi competeva esser siepe per guardia delli fiori mistici di questo santificato Giardino, si faceva veder spalancata in modo, che ogni vizio par, che n'avesse avuto l'ingresso; e che fece Gaetano in questa Vigna? che non oprò la mistica pioggia in questa terra: Comparisce Gaetano, & ecco in questo campo subitamente comparsi gl'Aque-

D.Leo Pap. ser.1.de SS. Apost.

Ps.79.

Ibidem.

dotti della Grazia nella frequenza de'Sagramenti, che egli promosse, & ecco in questa Vigna nascere li buoni costumi, che dal superfluo degl'abusi suffocati venivano, & ecco in questo Giardino ripigliati quei fiori, che nelle spine de'vizii inariditi languivano: Nò, che non fù Plinio, che discorreva al suo Trajano, ma Roma, che drizzava a Gaetano le voci: *Vita Caietani censura est, ad hanc regimur, ad hanc convertimur*, essendo che ben con gl'effetti mostrossi, che nella Vita santificata di questo si vidde di quella l'emenda; Gaetano nel fuoco dell'Oratorio del Divin'Amore, e Roma illustrata in modo, che si vidde allora risorger dall'ombre; Gaetano nel Monte Pincio imprigionato dalla Soldatesca baccante soffrire la sua patienza in tante percosse un doloroso martirio, e Roma non più dissoluta, ma stretta da'vincoli della Legge mettere in disuso le costumanze di scandalo; Gaetano nel Vaticano spiegare nella sua Professione la Croce, e Roma non più trà le morbidezze effeminata; si vidde la Prelatura intraprendere nuovo rigore di vita; siche *Vita Caietani censura fuit*; da quella sua umiltà, che sdegnò infole, e Prelature l'ambizione della Corte par, che mutasse linguaggio; da quel suo zelo di correggere Ecclesiastico, che non celebrasse ogni mattino la Messa; par, che l'accidia di Roma principiasse alla frequenza degl'Altari ad accostarsi divota, e non contentarsi di quegl'Azimi santificati per una sol volta nella carriera dell'Anno; da quella sua abjezzione d'abito, e de'sentimenti par, che l'Anticamere si spogliassero di fasto, e s'incominciassero a paramentare d'una composizione dovuta; siche *Vita Caietani censura fuit*; la Germania gridava, Riforma nella Corte, e Gaetano con riformare sè stesso, *reformavit Romam configuratam corpori claritatis suæ*; Lutero freme-

Plin. in Panegyr.

Ad Phil. 3.

ya

va contro de' Sagramenti, e Gaetano promovendone l'uso, fece metter Roma sù le difese; gl'Eretici aguzzavan le lingue contro le Simonie Ecclesiastiche, e Gaetano dando di bando al demerito, fè, che le Dignità sopra del merito sempre cadessero; valeva dunque la conseguenza, che *Vita Caietani censura fuit*, & in discendere una tal pioggia dal Cielo avesse a rendersi fertile il campo tutto di Santa Chiesa; non sentite, come l'Ecclesiastico del nostro Patriarca parlasse? e che Gaetano per la bocca dell'Ecclesiastico si facesse sentire: *Rigabo hortum meum plantationum, & inebriabo prati mei fructum*, e che Roma ripigliasse ad una tal voce: *Et ecce factus est mihi Caietanus quasi trames abundans*; Si, si, perche l'ombre delle sue piante non l'ascrive ad altro, se non a quella sua gran fede, perciò Clemente il Settimo sentendo parlar Gaetano dell'Istituto, che i suoi dovevano intraprendere, *soli Providentiæ inhærentes*, ebbe a gridare con entusiasmo di stupore a quei Porporati, che li facevan corona: *Amen dico Vobis, non inveni tantam fidem in Israel*, stupore, che contraendo la Corte ben tutta, come vedendo calare la pioggia di Manna, gridò stupefatto l'Ebraismo: *Manhù, Manhù, quid est hoc?* così ella vedendo scendere una tal pioggia, che ne portava seco lo spirto di Gaetano, istupidita avesse detto: *Manhù, Manhù, quis est hic?*

Ecli. 24.
Ibid.
Matth. 8.
Exod. 16.

Se i Cieli per la lontananza non ferno sentire la risposta al quesito, credo, che avesse supplito la Grazia, e detto avesse, tù, o Roma, domandi, *Quis est hic?* io ti rispondo, esso è Gaetano, che nato gemello dell'innocenza, non diè altro Maestro a'giovanili suoi anni, che la bontà de' costumi, e cominciando a stillare sul principio de'santificati suoi albori in mano della Povertà le profuse elemosine, dà insegnamento a te, che fecon-

condi la mano sterilita a benefizio de'miseri, così resterà il Campo Evangelico per questa pioggia umettato, e fecondo: Tù Roma domandi, *Quis est hic*, io ti rispondo, esso è Gaetano, che voltato alla Patria il tergo, più non volle saper del suo Sangue, e quantunque venisse in Napoli per vederlo, & alimentare del Parentado l'amore, il Santo non degnossi abboccarvisi, con ciò t'ammaestra, nelle Cariche *non respicere carnem, & sanguinem*, ma nella distribuzione de' Beneficj dare la perlazione non ad altri, che al merito, così fecondata l'Evangelica Vigna, darà il frutto centuplicato al Paradiso: Tù Roma domandi, *Quis est hic*, & io ti rispondo, esso è Gaetano, che contradetto non meno in Verona al Prelato Giberto, che a Napoli al Conte d'Oppido il profuso sussidio, che ministrare volevano a'suoi bisogni, mostrò veramente quello spirto Apostolico di ridursi *sine sacculo, & sine pera*, quasiche non fusse andato ad altra scuola, fuora che in quella di S.Prospero, dove non leggevasi altro aforismo, se non quello: *Quid potest eo esse felicius, cui efficitur sui conditor census, & hereditas eius dignatur esse divinitas*, fatti ancor tù della medesima scuola, con prostergar l'interesse, e mirerai bene, come non più inselvatichito il terreno di queste spine, solamente si vedranno fiori, e frutta sbucciare nell'Evangelico Campo: Tù, Roma, domandi, *Quis est hic*; io ti rispondo, esso è Gaetano, quello, che la Fede lo decantò suo Campione, la Speranza suo Difensore, e la Carità per suo carissimo Figlio; dell'una difese l'Impero con l'Istituto della Religione fondata per fare un scorno all' empio Lutero; dell'altra mantenne il diritto con non lasciare altro capitale al suo vivere, come il Macedone appunto, *præter Spem*; e della terza seppe suscitare quelle fiamme serafiche alla Chiesa Militan-

D.Prosp.li. 2.de Vit.contempl.c.10.

litante, che se n'infervorò un Mondo; hora siati questo Santo d'esempio, e vedrai l'infedeltà abbattuta rifiorire la Speranza, & i splendori della Carità depurati dall' ombre, così in questa Vigna del Divin Padre di Famiglia rinvangato l'antico terreno, è conseguenza infallibile, che ratto s'infiori: Tù, o Roma, domandi, *Quis est hic*, & io ti rispondo, esso è Gaetano, il Cherubino Custode di questo Paradiso Terrestre, la Colonna di fuoco, e di nube di questo sterilito deserto, l'Intelligenza motrice di questo cattolico Cielo, il Candelabro luminoso di questo mistico Tempio, e per non partirmi dalla metafora da me proposta, è una pioggia, e questa pioggia prendila nel senso, che vuoi, pioggia di fiori, come quella, che calò nel capo di Cecilia, o in grembo di Nicolò di Tolentino; Pioggia di fuoco, come quella, che fè discendere il zelante Profeta sopra l'Ambasciaria dell'empio Ochozia; Pioggia di sassi, come quella, che grandinò dal Cielo d'Antiochia; Pioggia di sangue, come quella, che cadde sopra l'Impero d'Oriente, tutto è proprio, mentre, o acqua, o fiori, o pietre, o sangue, o fuoco, tutto fù Gaetano, discepolo di quella Carità, per cui *omnibus omnia factus*; piovè sopra un luogo, & ecco gigli fioriti di verginità in tante sue figlie; piovè sopra d'un'altro, & ecco tanti frutti di penitenza ne'Peccatori, e Peccatrici ridotti ad una conversione ben santa; piovè sopra d'un' altro, & ecco crescere piante sì belle, che per sua opra restarono poi traspiantate nell' eterno Giardino; siche verificato l'oracolo dell' *effundam super vos aquam mundam* nello spirito di Gaetano, rinverdito l'albero della Croce, fecondato il Campo Evangelico, resta hora vedere, come con una tal pioggia venisse purificato il Mondo da' macchie, e che a tutti e trè si potesse dire, dandoli

doli Gaetano: *Nolite solliciti esse, dicentes, quid bibemus.*

Chi non sà, come il Mondo creato per esser mondato da macchie fù d'uopo alla Giustizia Divina mandarvi un diluvio d'acque, che avesse purgate quelle fetidezze, quando *omnis quippe caro corruperat viam suam*; hora poi questo Mondo redento, della pioggia del Sangue di Cristo ebbe bisogno per esser anche mondato, e questo prezioso diluvio fù quello, che asterse ogni sporchezza: *Et veteris piaculi cautionem pio cruore detersit*, ma che, benche *mundi erant, sed non omnes*, la macchia dell'Originale lavò quella pioggia di sangue, per lavare quella dell'Attuale vi fù necessario Gaetano: *Effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*; dite pur voi, in che cosa una tal macchia consiste? che io vi risponderò, ecco come purgolla lo spirito di Gaetano; dichi Agostino, questa macchia consistere nella cecità, mentre *totus Mundus cęcus est, quia Mundus eum non cognovit*, e non vedete come purgolla Gaetano? Raffaello v'apprestò il rimedio al solo Tobia, *Caietanus*, per seguitare il periodo d'Agostino, *fecit salutare collirium, ut excæcatos sanaret oculos*: Ah Mondo, Mondo t'intendo, par, che avesse detto Gaetatno; tù ti lagni, *& lumen veritatis non refulsit nobis*, ecco come con quest'acque togliendoti le cataratte, se Cristo *illuminavit omnem hominem venientem in hunc Mundum*, Gaetano rassodolli la vista; l'ambizione cieca si ravvidde, quando egli fece la totale rinunzia delle Prelature; la gola cieca si ravvidde, quando egli con una Quaresima continua di digiuni essercitò il suo palato; l'invidia cieca si ravvidde, quando egli prostergando ricchezze, & onori, pose questi oggetto non di desio, ma sol di deriso: *Illuminavit omnem homi-*

Gen. 6. D. Greg. Pp. in Pastor. Io. 13. D. Aug. lib. 50. homil. hom. 43. Io. 1. Sap. 5. Io 1.

mi-

minem venientem in hunc Mundum; Si ravvidde Napoli d'essere immersa nell'eresie di Valdesio, e d'Occhino, e chi levolli le bende, se non Gaetano? Si ravvidde Venezia d'essere sporcata dalla libertà del senso, e da una impudicizia baccante chi le tolse le cataratte, se non Gaetano? Si ravvidde Roma essere adombrata dalle vanità, e dal lusso, e chi l'aprì l'occhio, se non Gaetano? *Et illuminavit omnem hominem venientem in hunc Mundum*, vuol dire, mondati gl' Ecclesiastici con la pulitezza de' Tempj, e degl' Altari introdotta da Gaetano nelle sue Chiese; mondato il Clero col decoro introdotto da Gaetano nelle cerimonie, e nella clericale Tonsura; mondati i Chiostri con la rigidezza ptatticata da Gaetano col suo nuovo Istituto, e così *illuminavit omnem hominem venientem in hunc Mundum*, perloche mi persuado, che questo Mondo stando in mezzo del Mondo a sentir passare Gaetano essere un spirito diluviato dal Cielo, avesse ben gridato come il cieco nato: *Domine, ut videam*, e così *aperti sunt oculi ipsius*, ecco dunque, come questa pioggia di Paradiso asterse il Mondo da macchie, e ciò, che fece l'acqua del Giordano mondando al Prencipe Siro la scabie della sua lebra, tanto oprò quest' acqua piovuta dal Cielo nello sprito del mio Patriarca Gaetano; si sciolga dunque quel Dialogo trà Cristo, e'l Leproso dell'Evangelo, e si ponghi frà Gaetano, e'l Mondo, questo ad istare: *Domine, si vis, potes me mundare*, e'l nostro Santo a risponderli, *volo mundare*: Mondatevi, voleva dire, o Superbi, a riflessi della mia umiltà, che io cominciando a pratticare nel nascere, volendo, che mia Madre m'avesse infantato in una Stalla, la conservai fino al morire, mentre, oltre d'avere impetrato di morire *in cinere, & cilicio*, pregai il Cielo, che per cent' anni tenesse nascosti

Matth. 9.

Marc. 1.

nell'ombre dell'oblio i miei splendori; mondatevi vòi Avari al paragone di quello sproprio, che io feci d'ogni ricchezza, facendo, che non solo il mio restasse in mano de'miseri, ma l'altrui offertomi io rinunziassi con un un generoso rifiuto; mondatevi voi Lascivi perduti nell' effeminatezze, al paragone del giglio del mio illibato candore, che lo conservai così puro, che chi n'avesse voluto vedere i riscontri, basta che apra l'occhio al comando dell'Evangelo: *Respicite volatilia Cæli, considerate lilia Agri*, che ne' secondi vedrà dipinta la purità de'miei pensieri; mondatevi voi Accidiosi sul riflessivo del mio moto continuo, o nell'acquisto dell'Anime, o nella contemplazione del Paradiso, il primo mi mosse col pericolo della vita al viaggio da Roma a Napoli per correggere un Prelato, che non frequentava il Sagrifizio della Messa, e'l secondo starmene ogni giorno otto hore in ginocchio prima del Sagrifizio dell'Altare, che dava quasi stupore a quei Serafini, che per sempre *stant ante Thronum Dei*; mondatevi voi, o Delicati, non con altro, se non considerando le mie penitenze, che nato di nobil Sangue, questo lo cavava dalle spalle a forza di discipline, che avvezzo a Tavole sontuose, cavava la fame con un solo arancio, che nato trà Padiglioni volse morire in un strato di cenere; considerate Uditori che bucato facesse una tal pioggia, e se del Mondo s'avverò, che *mundata est lepra eius* alle sole stille, che mandò lo spirito di Gaetano? onde ciò, che disse Agostino della Maddalena, poteva dire con più raggione del Mondo ricorso a'Gaetano: *Accessit autem immundus, ut rediret mundus; accessit æger, ut rediret sanus; accessit confessus, ut rediret professus*, questo è quanto; e non diremo veramente, lo spirto di Gaetano essere stato un diluvio di Paradiso? e che in questa pioggia santificata s'av-

Matth. 6.

Apoc. 7.

D. Aug. lib. 50. homil. hom. 23.

s'avveraſſe l'oracolo: *Effundam ſuper vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis veſtris*, e tanto a dire; *Noli ſollicitus eſſe, dicens, quid bibam*.

E qui chi non vede, come litteralmente avveroſſi il Detto della Sapienza nel noſtro Santo, che *omnem maculam, quæ in illo erat*, ciè nel Mondo, *perlinivit*, e chi era tutto ſporchezze, tutto laidure, *inventus eſt ſine macula*; si, si ſopra del Capo del Mondo cadde pioggia sì preziosa, che per encomiarla vi vorrebbe la penna di S.Pier Criſologo, che aveſſe ſcritto anche del Mondo lavato da macchie da queſta limpidiſſima acqua: *In Mundi caput purgandis criminibus refluebat unda, ut hoc fonte in novum Baptiſma ſuorum diluveret illuviem peccatorum*; diamo dunque l'applauſo del gran Tertulliano a queſt'acque, e formando un Ciel piovoſo, queſto, e non altro ſia il motto: *Sordida lavant, decorant fęda*; e non l'eſperimentaſti tù, o Napoli, quando per una guerra civile macchiate le tue ſtrade di ſangue, ma più l'Anime dalle colpe, Gaetano per lavartele offerì in vittima la propria ſua vita: *Ex animi dolore concepto morbo, quod offendi plebis ſeditione Deum videret*, come di lui atteſta la Chieſa; ſiche dileguoſſi con la morte di Gaetano queſta pioggia, e'l Cielo di Napoli reſtò ſubitamente ſereno; Non sò, ſe furon le Grazie, o le Virtù, che pianſero Prefiche al ſuo glorioſo ſepolcro; e ſicome la Croce per eſſere ſtata rinverdita, venne a darli le grazie, il Campo Evangelico venne a riconoſcerlo per ſuo fecondatore; così il Mondo s'appreſsò a quella ſagra Tomba per porgerli i dovuti oſſequii nell'eſſer ſtato purgato da macchie; hor che non fece il Cielo? volle, che la Croce lo gratificaſſe, che il Campo Evangelico lo ringraziaſſe, e che il Mondo lo riconoſceſſe; la Croce rinverdita fece, che i fiori del ſuo Altare diveniſſero

Sap. 13.

D. Pe. Chry. ſerm 93.

Tertull. lib. de Bapt. c. 6.

In Br. Rom.

& misericordia sua, quello estinse tante Vite, e questa ravvivò tanti Cadaveri; quello oppresse il Mondo, e questa lo sollevò; quello fù lambicco di giustizia, e questa distillo di misericordia; onde non posso dire altro, se non che avverandosi l'oracolo profetico nello spirto di Gaetano: *Effundam super vos aquam mundam*, fù consentaneo all'Altissimo, che si facesse sentire così alla Croce, così al Campo Evangelico, così al cattolico Mondo: *Nolite solliciti esse, dicentes, quid bibamus*, mentre quest'acqua rinverdì la Croce, fecondò il Campo Evangelico, e mondò il Mondo, sicome sin'ora da me sentiste. Hò detto.

DI-

DISCORSO XXI.

Sopra le Glorie del

B. ANDREA AVELLINO

CHIERICO REGOLARE

Recitato in Roma nella Chiesa di S. Andrea della Valle per il decreto ottenuto della sua solenne Canonizazione l'Anno 1707.

PROPOSIZIONE.

Quanto fusse al nostro Beato la Canonizazione dovuta, come quello, che Santo lo riconobbe nel suo Orizonte la Natura; Santo l'esperimentò nel suo Meriggio la Grazia; Santo lo celebrò nel suo Occaso la Gloria.

PROEMIO.

Sanctus, Sanctus, Sanctus. Trisagio intonato da'Serafini in ossequio della SS. Triade. *Esa.6. B.3.*

Tertull. lib. de Idol. c.8.

E la Santità, secondo gl'enfasi di Tertulliano, è trascendenza solo dell'Esser Divino: *Sanctitas propria est natura Dei*, partecipata oggi con Ponteficio Diploma ad Andrea Avellino dalla Clemenza Regnante, taccia la parzialità, e parli l'ossequio, che il nostro Beato debba esser riposto sol

ſol trà gl'Eroi; corretto dalla Grazia l'ordine della Natura, ſe nel noſtro Emisfero il Sole traſfonde lo ſplendore alle Stelle, in quel della Chieſa ammirano in queſto giorno i Serafini una Stella, che ſul Vaticano ne ſplende, arricchire di lume il noſtro Sole; e sù le cime de' trè Monti, che nel Gentilizio Stemma s'inalzano, ſpunta al Cattolicheſimo giorno sì lieto, per cui l'Eloquenza con divote proteſte s'inchina: *Dies ſanctificatus illuxit nobis, venite Gentes, & adorate Andream in die, quo coronavit eum* la Chieſa noſtra Madre *in die ſolemnitatis, & lætitiæ*; e qual'è queſto giorno, ſe non il preſente? in cui il Vaticano con ſtatuti d'oſſequio a queſto Beato n'applaude, e togliendo dalle mani di Davide la Cetra d'oro, ella fà ſentire con giubilo univerſale di Roma: *Super ipſum autem efflorebit ſanctificatio mea*. Per mè poſſo ben dire, che per celebrare una tal gioja, è neceſſità fare, che ogni parola abbia da epilogare un'oſſequio, & ogni accento ſia una genufleſſione dovuta al ſuo merito; Dia dunque il giubilo fiato alle Trombe per decantare i ſuoi Trionfi, & aſſiſtendo la Santità, e la Magnificenza intorno al ſuo Carro trionfale, ſi facci vedere avverato il Davidico aſſerto, che ſantificandoſi Avellino: *Sanctitas, & magnificentia* ſian *in ſanctificatione eius*. Cedete, cedete, o belle Campagne della Giudea, oggi a Sette Colli Latini, mentre publicandoſi quì in Roma il decreto di ſantificare il noſtro Eroe, non più *Iudæa*, ma Roma *facta eſt ſanctificatio eius*; onde io richiamando nella mia lingua la gioja, non poſſo non oſſequiarlo con quel Triſagio intonato da'Serafini per le glorie della Triade Sagroſanta: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*; e che pretendo dire con queſto, ſe non che ben'era al noſtro Andrea Avellino la Canonizazione dovuta, come quello, che Santo lo riconob-

Pſ. 131.

Pſ. 85.

Pſalm. 113.

be

be nel ſuo Orizonte la Natura; Santo eſperimentollo nel ſuo meriggio la Grazia; e Santo nel ſuo Occaſo celebrollo la Gloria, onde tutte e trè applaudendolo Santo, vengono a formare anche loro queſto glorioſo Triſagio; in campo dunque tutte le bizarrie dell'Eloquenza per decantare la Santità del noſtro Beato, e facendo un'eco divota alla Natura, alla Grazia, & alla Gloria, appena ſente, che queſte *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus* lo celebrano; che col *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus* ripigli gl'encomj, e formi pure queſt aſſunto, quanto più vero, tanto più glorioſo; che ben'era dovuta la Canonizazione ad Andre l'Avellino, e con raggione dovevaſi dalla Clemenza Regnante della ſua Santificazione ſegnare il Decreto, come quello, che già la Natura lo riconobbe per Santo; per Santo celebrollo la Grazia; per Santo l'applaudette la Gloria: Attendiamone da un compendio della ſua Vita epilogati i riſcontri, e ſe la Natura, la Grazia, e la Gloria ne parlano, ſia l'attenzione oggi l'Aſcoltatrice divota: Cominciamo.

Le Canonizazioni de' Santi fatte a voci di Popolo, come negl'Archivj dell'Antichità poſſon vederſi, eran già autenticate da' Pontificii Diplomi, non sù d'altro Canone fondati, ſe non ſul vulgato aſſioma: *Vox Populi, vox Dei*, hor quanto maggior fondamento oggi hà avuto la Chieſa ſantificare Andrea Avellino, quando la Natura, la Grazia, e la Gloria col ſopradetto Triſagio l'acclamaron per Santo; di queſt' Eroe sì, che non può dire Bernardo: *Et ſi Vita Sanctitas non praeceſſit, ſequatur ſaltem*, eſſendo che in Andrea nō potè più pretendere, quando la Natura nell' Orizonte venerollo per Santo; Paolo, & Agoſtino ebber ottenebrati gl'albori, benche ſi ſerenaſſe poi il luminoſo giorno della lor Vita; Andrea però volle, che ſin l'alba delle ſue faſcie illu-

D.Ber. Ab. epiſt.27.

illuminata venisse con raggi di Paradiso, nè altra Stella per oroscopo riconobbe, se non quella, che nel Marinaresco Vocabolario vien chiamata Crociero; e ciò come? eccolo, perche appena sciolte le mani da' lacci delle fascie, che il segno della Croce con le proprie manine ne forma; un grado meno di Cristo questo crocefisso ne fù concepito, secondo il detto di Bernardino di Siena: *Crucifixa Crucifixum concepit*; Andrea nato però ebbe la croce; s'uguagliaron solo, che Cristo trà le fascie la legge del Martirio prefissesi, come S.Pier Damiano discorrela: *Ex tunc legem martyrii in infantilibus membris præfigebat*; anche il nostro Avellino lattante si forma la croce, in cui un martirio solo d'amore a sè stesso prefisse; previdde l'Infante, che Andrea dovea chiamarsi, e per imitare le glorie d'Andrea l'Apostolo cercò prevenire la croce, acciò se l'Achaja canonizò il detto per Santo nel vederlo crocefisso: *Concede nobis hominem iustum, redde nobis hominem sanctum*, la Natura ancora Santo celebrasse il nostro fanciullo nell' Orizonte del nascere, perche lo vidde d'una croce provisto; Digiuni Nicolò di Bari nel succhiare della Genetrice le poppe, il calice d'amarezze figurato nella Croce sà tracannarsi anche infante Andrea, & avendo da essere contrasegnato con piaghe per l'onore del Crocefisso, non l'è dovuto altro oroscopo, se non quello della sua croce; Catedratico di pene lo direbbe alcuno senza saper anche dar concetto del Tormentato, e del duolo; farsi Discepolo di Cristo con prender la croce, nè riconoscere per anche il Maestro; coricarsi sù quel letto d'affanni, quando ancora barcoleggiava nella sua cuna, bisogna dire, che il Paradiso sicome venerò Isaia, e'l Battista santificati nel seno materno, così la Natura riconobbe in fascie Andrea per Santo, profetato mi credo, da un

D.Ber. Sen. de Conf.Vir. art.2.c.1.

D.Pe.Dam. ser.11.

D.Ber.Ab. ser.de Circ. Vaticinio di Bernardo: *Profectò à nativitatis exordio Passio Crucis exorta est, & statim nativitati Crucem adiungit.*

Hor qui mi dia licenza Zenone il Santo, che io in parte li rubbi l'encomio dato da lui al fanciullino Isacco: *Ad gladiam nascitur Puer*, con dire, *ad Crucem nascitur* il nostro Andrea, e tanto più glorioso, che appena nato nel fiore quel frutto maturo del suo martirio, come lo chiama il Sant'Abbate di Chiaravalle: *Maturum martyrium*, gloriosamente raccoglie; a segno che se Tertulliano fusse stato a nostri tempi, sù d'Andrea Avellino averebbe fatto cadere l'elogio: *Infans adhùc tener, qui nescit mortem sub Cruce rideat*, mentre egli anche acerbo negl'anni con quel segno di croce par, che sapesse maturare le pene; peccato, che non fusse stato posto nello stuolo degl'innocenti, perche anch'egli lattante afferrandosi alla Croce, *ignarus tollit palmas*, secondo quello, che scherza Crisologo: *Ignarus tollit palmas, & coronas rapit ignorans*, vuol dire, che le mani anche tenerine san fissarsi alla Croce, e la bocca pasciuta di latte pretende impegnarsi ad abbeverarsi di fiele: Hor quì si facci inanzi la curiosità, & alla Natura domandi: *Quis putas Puer iste erit*, mentre se non *manus*, almeno *Crux Domini est cum illo*; dì pure, o Natura, che il nostro Bambino sarà quello, che appena adulto saprà perdonare l'uccisore d'un suo Nipote innocente, mentre abbracciato alla catedra della Croce, non sà apprendere altro insegnamento, se non quello: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*; dì pure, o Natura, che il nostro fanciullo sarà quello, che astemio d'ogni merenduola dispenserà il proprio cibo a'fanciulli compagni, mentre abbracciandosi alla Croce, se non ne riporta il *Sitio* del Redentore, almeno con tanti digiuni la fame; dì pure,

D.Zen. ser. 3. de Abra.

Tertull. lib. 4. adv. Mar. cap. 23.

D.Pe.Chri. ser. 153.

Luc. 1.

Luc. 23.

re,

re, o Natura, che il nostro Bambino dovrà essere impiagato, se non nelle mani, e ne' piedi, almeno sul viso per onore del suo Maestro, essendo che abbracciatosi con la Croce, questa non fà pompa, se non di ferite, e di piaghe; di pure, o Natura, che il nostro Bambino sarà Santo, mentre come gl' Eletti col segno del *Taù* segna la fronte; e dove pervennero le decrepitezze di Pietro, e d'Andrea, che moriron crocefissi, egli sà nascere con la croce; Sù questa conoscenza si il Vaticano oggi viene a dichiararlo per Santo, e dove la natura l'acclamò, volle, che con l'istesse voci il Paradiso ne corrispondesse: *Sanctus*, *Sanctus*, e con raggione, mentre che segni di Santo furon quell'orazioni, dove impegnossi bambolo, chiamando altri compagni piccini a formare un choro d'armonica innocenza; attestati di Santo furon quelle Processioni puerili, dove una santificata puerizia era menata in trionfo, e non torcendo mai gl'anni per fanciulleschi viali, mostrava aver già tocco di professo le mete; indizii di Santo furon quelle scuole di divozioni aperte, dove chiamava l'infanzia a balbutire la Salutazione Angelica, e gareggiando una ambizione innocente, al più divoto in quell accademia d'innocenza si concedevan gl' applausi; hà raggione dunque la Natura applaudirlo per Santo, & ambiziosa di far conoscere per tale il suo Andrea Avellino, ella stessa rubba a S.Pier Crisologo i suoi concetti, adattandoli al nostro Infante: *Christo dicatus, cœpisti ante militare quàm vivere, ante pugnare, quàm ludere*, perche con l'armi della Croce fin dentro le fascie comparve.

D.Pet.Chr. ser. 153.

E pure chi'l crederebbe, son questi abozzi, e non pitture, sono embrioni, e non composti, che la Natura ne mostra, onde per far vedere, che con ogni fondamento l'acclama per Santo, n'apre una scena di Santità,

 e sot-

e ſotto diverſità di Perſonaggi ſempre ne lo moſtra l'iſteſſo; ecco hora come lo fà parlare da caſto Giuſeppe, che tentato il bel fiore de' ſuoi anni, non da una licenzioſa Moglie di Putifar, ma dalla ſua ſteſſa Balia, egli ſeppe laſciarli in mano le ſpoglie, fuggendo nudo dal letto; e quel *diſcede à me pabulum mortis, quia ab alio amatore præventa ſum*, che ſeppe dire Agneſe ad un amante laſcivo, ſeppe egli replicarlo a quella furia innamorata; e queſto che altro è, ſe non canonizarlo per Santo? quel farlo rappreſentare il perſonaggio di Davide, che non ad un nemico Saulle, non ad un biaſtemante Semei, ma all'omicida del proprio, & unico Nipote perdonare ne ſeppe, che ſe fuſſe ſtato a ſuoi tempi Agoſtino, a lui avrebbe drizzate le voci: *Pro malis bona reſtituens iam tunc data Apoſtolica Præcepta complevit*, giache il bollore dell' ira ſapè cangiare in ardore di carità, e le vampe dell' odio convertir ſeppe in lampi d'amore; e queſto che altro è, ſe non canonizarlo per Santo? quel porli nel volto la maſchera d'un zelantiſſimo Elia, e nelle mani un brando di fuoco per zelare l'onor di Dio nelle ſue Spoſe a lui commeſſe, contento più toſto di laſciarvi la vita da buon Paſtore, che *animam ſuam poſuit pro ovibus ſuis*, che d'eſſer tacciato di mercenario abbandonando in mano de' Lupi rapaci quell' innocentiſſimo Ovile, a ſegno che di Cherubino cuſtode ne ritraeſſe da' Serafini gl'applauſi; e ciò che altro ſignificare ne volle, ſe non che predicarlo per Santo? Sì, sì, che Proteo della Santità cangiandoſi in diverſità di forme, hora moſtroſſi un Iſacco nell' eſattiſſima ubidienza a ſuoi Prelati, hora comparve un Samuele in un' eſatta diſciplina del Sacerdozio, hora mutò le ſembianze in un Gioſuè nella pompa de' prodigj, che uſcivano dalle ſue mani; ſiche mirandolo la Natura ſopra la ſua ſfe-

D. Aug. ſer. 83. de Tem.

Io. 10.

sfera, ben' era necessitata a dire con Gabrielle, non al Battista, ma ad Andrea: *Sanctum Domino vocabitur*; Questo, questo *Sanctum* è quello, che oggi fà sentire nel suo decreto il Vaticano, quasi con la condotta dello Spirito Santo facesse eco alla Natura, che Santo l'acclama. Quì mi sia concesso, o Roma, alla curiosità rispondere, qual sia questa Natura di suggerirli in pronto con Seneca altra non essere, che quei elementi, che tutte le cose, che nel Mondo contengonsi, tutte compongono; Non vedete come non solo Cristo, ma ancora il nostro Andrea *omnia elementa senserunt*, come la discorre Gregorio, & hora le acque, che grondano a diluvii dal Cielo a questo ministro di carità, che in una notte fù chiamato a confessare un'Infermo, rattenne a mezz'aria le pioggie, e trà fiumi pensili asciutto lo preservò; come che *aquæ multæ*, secondo l'oracolo della Cantica, *non potuissent extinguere charitatem*; *omnia elementa senserunt*; hora l'aure, & i venti; che fatti ubidienti alle sue voci, drizzarono-la Barca dove navigava il Santo contro del volere del marinaresco Timone, e benche le vele ingravidate dovessero drizzarsi verso di Sorrento, appena sventolò il bastoncello d'Andrea, che drizzarono verso di Vico la prua: *Omnia elementa senserunt*; hora il fuoco, e la fiamma, che divorandosi un'intiero Palaggio, minacciava quell'incendio divoratore assorbirsi un vasto Paese, ç pure ad un capello d'Andrea si soggettò, e seppe estinguer la fame, con restare, come Anacreonte, suffocato da un crine: *Omnia elementa senserunt*, hora la terra, e'l suolo, che ad un Persico piantato nel Chiostro da Andrea sotto gl'auspicj della Vergine del Rosario, sempre soli quindici frutti ne vidde, e benche mano rapace cercasse sveller quei pomi, sempre la terra si vidde sostitui-

D. Gregor. hom. 10. in Evang.

Cant. 8.

tuire con altri a quella dispiacevol mancanza: *Omnia elementa senserunt*, hora il Sole, e le meteore, quando Andrea dolente per il buon mattino, che vidde comparir nell'Orizonte segno manifesto, che quel giorno le maschere, e i bagordi dovessero funestare con l'offese all'Altissimo, bastò che Andrea piangesse, che immediatamente si viddero piovose le Stelle; mutatasi la serenità in oscurissime nubi, e vestirsi di nubi il Sole, perche viddero piangere il zelo d'Andrea; e questi che altro sono, se non antecedenti, o Roma, da poter tirare una consequenza ben vera, che la Natura in tal modo oprasse, se non perche riconoscevalo per Santo? e come Santo acclamare lo volle, acciò se Santo lo propalassero i fiumi, i fonti, le piante, e la terra, i sassi, & i macigni; Santo lo ripigliassero le mura del Vaticano, concedendoli quella gloria accidentale, e coronandolo di quell'aureola, per cui Andrea meritar potesse gl'applausi d'un Mondo, a corrispondenza di quell'Elogio, che sopra la sua Vita formò un pezzò fà il Paradiso; il Paradiso? sì, e'l come? per relazione, che ebbe dalla Grazia, che mirandolo per le sue opre nel suo ordine riposto, bisogno fù, che lo riconoscesse per Santo.

Ah che non è solo Paolo l'Apostolo, anche il nostro Andrea potè lodarsi: *Gratia Dei sum id, quod sum, & gratia eius in me vacua non fuit*, e ciò con raggione, mentre se al parlare della Tomistica Scuola: *Habitus Gratiæ non distinguitur ab habitu Charitatis*, sortito Andrea una Carità, che epilogò tutto il fuoco de'Serafini, dovea aver contratta una grazia in sommo, & una tal grazia lo riconoscesse per Santo: Oh sì qui mi perdo in dipingere avanti le vostre pupille una sì smisuratissima fiamma, potrei rappresentarla con mutolezza con

1. ad Cor. 15

por-

porci solo quel motto: *Nunquam dicit sufficit*; lo dichino quei Confessorii, che furono di questo bel fuoco la sfera, dove ardendo per la salute del Prossimo, e per la salvezza dell'Alme, che non operò, che non fece? quel dare in esiglio il sonno pronto ad ogn' hora della notte all' importune chiamate, faceva ben vedere non stare mai quel cuore ozioso; quel sentire villanie, e rimproveri dalle Corti, ove mai impiegava la mezzanità del proprio potere; quell'*omnia suffert*, che li diè per proprietà Paolo l'Apostolo, lo comprovava con effetti, mentre proverbiato soffrì, ingiuriato non si turbò, mormorato non si difese, discacciato non s'arretrò, ma infiammato quel cuore, l'impegnò tutto per far'acquisto d'Anime a Dio; altro non posso dire, se non pregare S. Pier Damiano, che al nostro Andrea drizzasse le voci, come ben proprie: *Inde divinitus illi concessum fuit, ut tanta cor eius circa fratres charitatis gratia repleretur, ut sacrosanctum eius pectoris templum, velut caminus quidam divini videretur incendii, ut nimirum plus amaret, qui plus amabatur, & qui primus erat in Redemptoris amore, præcipuus fieret in fraterna charitate*; Si, si con questo mi spiego, con questo penso descrivere quella gran carità, che fù così immensa, che par, che mai avesse chiuso il periodo de' suoi amori: Flagellato il povero Vecchio e da una dolorosa Rottura, e dalla decrepitezza degl' anni non volle mai sminuire, ma accrescere le sue fatighe; ne' ghiacci dell' Inverno chiamato, non mai si raffreddavano le sue voglie; ne'calori estivi ricercato, sempre in pronto gli ardori del suo cuore; e così la Dama, come la Petina, così il Cavaliere, come il Bifolco, così il Contadino, come il Mercante eran gl'oggetti delle sue viscere: Se peccatore, lo mondava con le sue lagrime; se giusto,

D.Pe.Dam. ser.de D.Io. Evang.

lo

lo santificava con i consigli, se delicato, lo lisciava con morbidezze; se ostinato, l'ammolliva col proprio suo pianto: Negl'Ospedali quante Visite; negl'Infermi quant'assistenza; ne' Deviati quanta sollecitudine; ne'Postriboli quanto zelo: Che disgrazie non provò ne'viaggi; che affabilità non mostrò nelle Prelature; che assistenza non fè vedere ne' bisognosi; onde quell' *omnibus omnia factus*, eccolo un Natan nel correggere, ma con dolcezza; eccolo un Mosè nella guida dell'Alme, ma con amore; eccolo un'Eliseo al soccorso delle Vedove, ma senza interesse; eccolo un Patriarca Noè a salvare tante Anime dal diluvio delle colpe; insomma tanto questo fuoco s'accrebbe, tanto questa fiamma aumentossi, che possiamo dire, che la Grazia istessa istupidita di tant' incendio, spinta da curiosità avesse detto con Mosè allorche avvampava l'Orebbo: *Vadam, & videbo visionem hanc grandem*, e trovato essere questo Andrea, che fumava di quella carità, che *ardebat, & non comburebatur*, l'avesse con raggione celebrato per Santo: *Sanctus, & Sanctus* oggi ripigliasse anche il Vaticano ammirato.

Exod. 3.

Nò, nò, che non è più tempo di dire con il Redentore: *Si hoc in viridi, in arido quid fiet?* ma solo se questo nella radice, che sarà ne' rami? Radice chiamò Gregorio la Carità, e l'altre Virtù pretesero, che fussero stati del tronco i germogli: *Vt enim multi Arboris rami ex una radice prodeunt, sic multæ virtutes ex una Charitate generantur*; ond'è, che se in Andrea si radicò tanto questa radice nel cuore, che credemo avesse fatto lo stuolo delle Virtù in quella bell'Alma? quì credo, che avessero i suoi trè Voti Religiosi parlato, la Povertà con dire: *Ego plantavi*; la Castità con rispondere: *Ego rigavi*; l'Ubidienza con conchiudere: *Ego*

Luc. 23.

D. Greg. Pp. homil. in Evang. 27.

1. Cor. 3.

Ego incrementum dedi; ma lasciamo, Roma, il primo luogo all' umiltà, che se negl' altri Santi si profondò quanto, e quanto potè, in Andrea Avellino si trovò esser giunta nel centro. Umiltà così grande, che pare, che allattata venisse e da da Francesco d'Assisi, e da quello di Paola, mentre se l'uno di Minore, l'altro di Minimo vestironsi, Andrea studiò infimità d'essere, a segno che arrivato ad esser Gigante, si riconobbe Pigmeo, e toccando il Cielo col dito, paventava fusser le sue piante nella soglia d'Inferno; sentite per quelli Chiostri il povero Vecchio, che quanti incontrava, a tutti dava assalti d'importunità con ricercare, mi salverò? lo compassionò la Grazia, e vedendolo così anzioso, che in ogni punto da si importuna specie era perturbata la sua quiete, si dispose a risponderli: e come Andrea si dubbioso ne vivi? e non sei tù quel povero, che spogliato di tutto, ti contentasti tenere per dodici anni un sol pajo di scarpe, & un pajo di calze per ventiquattr'anni calzarono i tuoi piedi? e se è questo, perche dubiti? quando il Cielo t'intona: *Beati Pauperes spiritu, quoniam ipsi possidebunt terram*; e tù dici, se mi salverò? non sei tù quello, che dando un calcio alle morbidezze, affamasti il tuo Corpo in modo, che gl'avanzumi della Quaresima erano i tuoi cibi pascali, e fattoti prefiggere dalla Penitenza un giornale digiuno, tutti i giorni per tè eran rigorose Vigilie? e se è questo, perche dubbioso ne vivi? quando le Stelle ti sussurrano all' orecchio: *Beati, qui esuriunt, & sitiunt, quoniam ipsi saturabuntur*; e tù dici, se mi salverò? non sei tù quello, che una officiosa bugia tanto tempo piangesti, quanto fù quello della tua Vita, pretendendo non lavare col continuo pianto quella macchia leggiera,

Matt.5.

Ibid.

ma suffogarla in due impetuosi torrenti, che sorgevano dalle tue pupille? e se è questo, perche dubbioso ne vivi? quando l'Evangelo t'accerta: *Beati, qui lugent, quoniam consolabuntur*; e tù dici, se mi salverò? non sei tù quello, che quieto, e pacifico tenesti lontano ogn' odio dal tuo cuore, cercando all' Uccisore del tuo Nipote *quæ pacis sunt*, compensando benefizii con odii, & amore per sdegno? e se è questo, perche dubbioso ne vivi? quando ti fà sentire il Redentore: *Beati Pacifici, quia filii Dei vocabuntur*; e tù dici, se mi salverò? non sei tù quello, che per custodire Monastero a tè commesso, ricevesti trè ferite nel Volto, non rincrescendoti irrigare quei bei gigli di purità con l'onde rubiconde del sangue? hor se è questo, come dubbioso ne vivi? quando ti fà sentire lo Spirito Santo: *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*; e tù dici, se mi salverò? Quietati, quietati, disse la Grazia, per queste operazioni io ti canonizzo per Santo, e farà eco il Vaticano ancora, e nel Decreto uscito, e nel Diploma formato Santo t'appella: *Sanctus*.

Ibidem.

Ibidem.

Ibid.

Qui parmi, che mi s'opponghi il Nazianzeno, e fattosi Promotor della Fede, par, che fiscalizzi la Santità del nostro concessali dalla Grazia, con avvertine quella esser Santità vera, che come appunto la Scala di Giacobbe da gradino in gradino s'acquista; così fecero i primi Santi, che andarono *de virtute in virtutem*; sentiamo il Teologo, come santamente discorre: *Non secus, ac fabulę gigantes efficimur, & unius diei Sancti sumus*; ma bisogna sentire anche Teodoreto, che fatto Avvocato per il nostro Santo risponde: *Mira celeritate de virtute in virtutem progressus est*, e come? con

D.Gr.Naz. or. de laud. Basil.

Theod. lib. 1 cap. 4.

con fare un Voto sì arduo di crescere ogni giorno più in perfezzione, e giornalmente avanzarsi sù i scalini del Merito, dal che vogliamo inferire, che il nostro Santo *gradatim* ogni giorno ascendendo un scalino, toccasse nell'ottogenaria decrepitezza, a cui pervenne, le mete del Massimo. Pensate voi a qual alto segno giungesse la penitenza del nostro Eroe, se nel fiore degl'anni principiandola con discipline continue, con astinenze giornali, con assidui cilizii, moltiplicandosi giorno per giorno doveasi ridurre nella sua vecchiaja a termine, che potesse contrastar co' Stiliti, & esser quella sua Cella un'antro della Nitria, o pure una spelonca della Tebaide; fin dove crediamo giungesse la sua Castità, se ne' primi albori della giovinezza seppe si bene trionfare di Donna impudica, che tentò denigrare il suo candore, che emulò non meno gl'antichi Giuseppi, che i moderni Tomasi d'Aquino, e raddoppiando di giorno in giorno le penitenze, è necessità il dire, che il giardino del Paradiso tutti quei gigli, che tiene, innestasse al suo cuore; se appena adulto s'impegnò a piangere una leggiera bugia, e quantunque questa paresse nella sua lingua, che si spogliasse del vizio, quest'atto dovendosi moltiplicare giorno per giorno, bisogna dire, che quella sua lingua divenisse si perfetta, che se non fusse per dar negl'iperboli, poteva meritare l'Elogio dato dall' Apostolo S.Pietro a Cristo: *Nec inventus est dolus in ore eius*; se giovinetto diessi in preda ad una Contemplazione si alta, che parea, che *conversatio sua in Cœlis esset*, questa dovendosi perfezzionare da mano in mano, bisogna, che si sollevasse tant'alto, che la maggione di quei pensieri altra non fusse stata, che il solo Empireo; questo, questo importa quel per-

1.Pet.2.

fezzionarsi giornalmente, e giornalmente ingrandirsi; che sarebbe d'una Pianta, che ogni giorno cacciasse una foglia in termine d'ottant'anni? sarebbe si fronzuta, che coprirebbe una intera campagna; deducete da ciò, che fù il bel verde della Speranza d'Andrea Avellino, che ogni giorno crescette? che concetto si farebbe d'un fuoco, che in ottanta e più anni ogni giorno se le dasse per pabolo un tronco? sarebbe un'incendio si smisurato, che si potrebbe dire, esser quivi la sfera del fuoco; deducete da ciò, che fusse la Carità d'Andrea Avellino, la di cui intensione ogni giorno aumentossi; In che stima avreste un'Alveo, che per ottant'anni ogni giorno quivi si rifondesse un fonte? sarebbe un seno, che contrastarebbe anche con l'ampiezze del Mare; deducete da ciò, quanto immenso fusse quell'Oceano di grazia, che si trasfuse nel cuore d'Andrea Avellino, per cui l'istessa Grazia santificato inchinollo col *Sanctus*, e con l'istesso *Sanctus* non è stupore, che oggi il Vaticano l'applauda? Non sentite, come Bernardo il Santo dando l'occhio a questa Santità dell'Avellino, non meno applaudita, che dalla medema Grazia causata, laconicamente li forma l'Elogio? *Hic Sanctus magnus est, & coram Deo invenit gratiam, per quam Sanctus factus est.*

D. Ber. Ab. tract. de Gr. Humilit.

Quì si, che non abbiamo motivo di meraviglia, o Roma, se la Gloria ancor'ella s'interponga a far' eco alla Grazia, e venerarlo per Santo, se la gloria grazia consumata l'appella il Teologo, bisogna pur dire, che grazia, e gloria vadan di pari, e se due voci sono nell'applaudirlo, concordano nel tono medesimo, e a quest' armonia oggi *Sanctus* ancora la Chiesa ripiglia: Dispensatemi Uditori, che io deponendo gl'applausi, che li diè la Natura, e la Grazia, che s'aggiraron per

la.

la sua vita, l'una, e l'altra dicendo con l'Ecclesiastico, che Andrea Avellino *mirabilia fecit in vita sua*, conchiuda con la gloria, che vedendone i stupori in morte il Mondo dichi: *Et erit Sepulchrum eius gloriosum*, & ella inferischi dunque *Sanctus* Andrea: Si, si, tale lo dichiararo le meraviglie della sua Tomba; se Agostino non avesse mai imparato dall'esperienza, bastavali solo Andrea per poter dire: *Qualis Vita, finis ita*, mentre che nè trè giorni, che sopra terra stiede cadavere, compresesi tutto l'ottogenario glorioso, che egli visse nel Mondo: Trè ferite in vita li fregiarono il Volto, che non l'apportarono che tormento; trè altre n'ebbe sul feretro cadavere, che non cifrarono altro che gloria; onde quì potea dire Agostino medesimo: *Nihil erat in tua carne intolerabilius*, quando ricevesti queste piaghe, hora *nihil est nunc in tua fronte gloriosius* nel contrarre in morte queste tue meravigliose ferite; meravigliose, perche da un Cadavere ottogenario si viddero emanare trè zampilli di sangue; quanto restò scornata allora la Filosofia, che assentò *Anima in sanguine*, mentre in Andrea Avellino eruppe il ruscello vitale senza che vi fusse la sorgiva della Vita; quì il vostro ingegno formi a sua posta un Problema, quali piaghe in Andrea fussero state più preziose, quelle, che impresse li furono in Vita, o quelle, che ei ne contrasse doppo la Morte; quelle l'esaltarono al Martirio, perche le ricevè per l'onore di Cristo, queste sigillarono la sua Santità, perche se li diero in testimonio della sua gloria; Cristo impiagato si vidde e vivo, e cadavere; Andrea ferito in Vita, e nella sua Morte; dal fianco di Cristo, che fù doppo che ei spirò nel Calvario, dice il Padre Tertulliano, che la Chiesa ne nacque: *Vt de periuria de-*

Ecli.31.

Esa.11.

D.Aug.tra. 36. in Ioan.

inde

Tertull. lib. de An. c. 43 *inde lateris Sancta Mater oriretur Ecclesia*, dal Volto ferito d'Andrea cadavere ne risorse la gloria, e quando il sangue d'Abele *clamavit de terra* non altro che vendetta, questo d'Andrea *clamavit de sepulchro* per ottenere gl'applausi: *Clamavit*, quando doppo molti anni si vidde bollire al solo sentire quelle lingue, che li celebravan gl'encomj: *Clamavit*, quando portato agl'Infermi, con mutar colore, dava segni di Vita, e di Morte: *Clamavit*, quando fino a giorni nostri incorrotto si mira; onde se la gloria vede in Andrea avverato l'oracolo: *Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem*, è necessario, che tale l'applaudisca, e si facci ella ancora sentire *Sanctus*: Si, si, che Santo lo canonizzano tutte quelle circostanze, che si viddero nel suo Sepolcro.

Ps. 17.

E non fù circostanza ben gloriosa il crescere, che fè doppo la morte, a segno che non d'una, ma ben di due Casse, presa dall'Artefice avantaggiata misura, sempre si trovò Andrea maggiormente cresciuto, di sorte che questo basta solo a singolarizarlo frà Santi; Nessuno, nessuno, secondo l'asserto del Redentore *potest adiicere ad staturam suam cubitum unum*, d'Andrea solo si legge, che lo facesse in morte, quasiche se l'umiltà l'impiccioli in Vita, la grazia per corrispondere volle che s'ingigantisse nella sua Morte. Ah Gio. Battista, tuo fù l'Elogio al Redentore: *Me autem oportuit minui, illum autem crescere*; che dirai oggi d'Andrea Avellino, quando da'balconi del Cielo il mirasti crescer cadavere? ma ciò, che meraviglia maggiore n'apporta, che il *minui*, e 'l *crescere* mirò diversità di Personaggi, la diminuzione a Giovanni, e la crescenza a Cristo; in Andrea però s'epilogò in un sol'individuo, crebbe per gloria di non

Matth. 6.

Io. 3.

non voler essere nell'Avello riposto, diminuì per ubidienza, perche comandato dal Superiore, che si lasciasse sepellire, pronto lo fece, e nella pristina statura allora meravigliosamente comparve: Non hà raggione, Roma, dire la gloria, *Sanctus*, e con gl'Elogj di Santità formarli gl'applausi? De' Santi solo è preziosa la Morte, come già fè sentire sù la Cetra d'Oro il Cantore della Palestina: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius*; Hor se tale fù quella d'Andrea Avellino impreziosita di meraviglie, si può dire, che con raggione la gloria l'encomiasse per Santo; Ecco dunque il perche immediatamente doppo l'Ottavario de' Santi la sua Morte sortì, per darne ad intendere, che Andrea Avellino *omnis Sanctus* ne fusse: Apostolo, perche nella Religione, dove, *Apostolica vivendi Vita*, secondo gl'applausi del Vaticano, quivi santamente ne visse: Martire, perche ferito per Cristo, allegramente si sottopose a ricever le piaghe: Confessore, perche tal fù la sua Vita; e Vergine, perche tale lo dichiarò la vittoria contro la Carne, che molte volte riportonne ben trionfante.

Ps. 115.

Ah sì, che il Paradiso facendo festa nel ricevimento d'Andrea, fè risuonare da'Serafini, mi credo, quel mottetto di gioja: *Sanctorum omnium sub una celebritate gloriam veneramur*, mentre esangue solo nel Cataletto espresse tutta la gloria de' Santi, onde perciò la gloria Santo l'appella, e'l Vaticano ancora, *Sanctus* ripiglia; ma che dissi la gloria, anche la natura, e la grazia con questa unite compongono il da mè proposto Trisagio, con intonare tutti e tre: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*; Trisagio io dico, che corrispo-

rispose a tutta e quanta la Vita d'Andrea; In trè stati questa divisesi, cioè, di Secolare buono, d'Ecclesiastico divoto, e di Religioso perfetto; dunque un tal Trisagio a lui fù convenevolmente dovuto: Se trè furono le ferite, che da mano miscredente nel Volto impresse li vennero per zelare quelle Vestali di Cristo commesse alla sua cura, dunque in un Trisagio doveva epilogare tutto e quanto l'Elogio: Se chiuse gl'occhi al Mondo con un triplicato *Introibo*, quando sù la soglia dell'Altare ne svenne; si doveva encomiare con un proporzionato Trisagio: Se un triduo stiede sopra la Terra insepolto, a differenza del Redentore, che un triduo stiè nella Tomba sepelito, in un Trisagio ben'era d'uopo, che venisse cifrata la lode: Se trè furono i miracoli, a differenza degl'altri Santi, che non meno vennero ammirati, che applauditi dalla Sagra Congregazione de' Riti, a misura dovea essere il Trisagio, che l'acclamasse per Santo; e se sù i trè Monti Albani oggi il suo splendore comparve per illuminare la Cattolica Chiesa, fù ben'atto, che io con un Trisagio oggi l'esaltasse, e dire con la Natura, con la Grazia, e con la Gloria: *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, cioè, *Sanctus* nell'Oriente della sua Vita; *Sanctus* nel meriggio de' suoi begl'anni; *Sanctus* nell'Occaso de' suoi gloriosissimi giorni.

Oh se mi venisse concesso tempo dal Tempo, come farei chiaramente vedere, che questo Trisagio sia proprio d'Andrea, che santificò tutte e trè le potenze dell'Anima; l'Intelletto, dove rilucesse quella sua gran Fede; la Memoria, dove s'infrondò il verde della sua Speranza; la Volontà, dove s'accese la

vam-

vampa del Divino Amore; si, si, che mostrerei, come quel triplicato *Sanctus* corrispose al ternario de' suoi Voti nell'avere osservata una Povertà impareggiabile, nell'aver custodita una Castità indicibile, e nell' aver sottoposto il Capo al giogo d'una Ubidienza perfetta; Si, si, che farei comparire l'autentica, che questo Trisagio fusse a lui dovuto, come quello, che passeggiò tutte trè le vie poco capite da Salomone, e quella dell'Angue sopra la Terra per la sua profonda Umiltà, e quella della Nave in mezzo del Mare, superando tutte le tempeste, che suscitolli l'Inferno, e quella dell' Aquila sopra del Cielo per i contemplativi Pensieri, che sempre passeggiaron sopra l'Empireo; Si, si, che chiaramente farei scorgère, che un Trisagio fusse ad esso dovuto, come che le trè Persone Divine tutte s'affissero in lui, lo Spirito Santo con infiammarli il cuore di quella gran Carità verso il suo Prossimo; il Figlio con rimettere la sua Sapienza in quella Lingua, che tanto incantò i cuori de' suoi Penitenti; e'l Padre con depositare l'Onnipotenza in quelle Mani, che operaron prodigj per la qualità, e per la quantità indicibili, e così non solo la Natura, la Grazia, e la gloria, ma tutto il Mondo Cattolico facendo eco al Vaticano, ripigliasse con la mia lingua: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*: *Sanctus* l'acclamano le trè Grazie, che ne consideraron la Vita: *Sanctus* l'acclamano le trè Parche, riflettendo alla gloriosa sua Morte, perlochè *à Solis ortu usque ad occasum*, si contenterà S. Leone, che li rubbi dalla lingua le sue parole, *à Solis ortu usque ad occasum Beati Andreæ coruscante fulgore*, s'abbino da sentire al mio glorioso Beato gl' applausi, particolarmente oggi collocato sù l'altez-

D. Leo Pap. ser. 1. Nat. Dom.

za de' Monti Albani, per cui la di lui Santità s'ingrandiſce in modo, che *eſt Mons Montis in vertice Montium*, altezza tale, che ſe me lo fà perder di viſta, fà ancora, che l'adori ſol col ſilenzio. Hò detto.

Eſa. 2.

DI-

DISCORSO XXII.

Sopra le Glorie

DI S. DIEGO

DEL SERAFICO ORDINE FRANCESCANO;

Recitato in Roma nella Chiesa d'Ara-Cœli nel giorno della sua Festa, celebrata da'Laici Conversi, per essere stato tale il Santo:

PROPOSIZIONE:

S. Diego, giusta il precetto di Cristo dato a S. Pietro, confermò i suoi Frati nella Fede con la Predicazione Evangelica fatta a' Gentili essendo Guardiano nelle Canarie; li confermò nella Speranza essendo Cercante nella Careſtia di Roma; li confermò nella Carità essendo Infermiere a' tempi dell'Anno Santo nel Convento di S. Maria d'Ara-Cœli.

PROEMIO.

Et tu aliquando conversus confirma Fratres tuos.
Luc. 22. B. 32.

ADoriamo, o Roma, gl'equivoci del Paradiso, hanno pure la lor Rettorica le Stelle, e parlano pure con luminosa figura; chi non le capisce bisogna dire, che hà fatto lega con l'ombre; quel Sole, che sà purificare i vapori, e da terrei che sono, formarli lucidissime fiamme, ben ne

persuade, che la Divinità puo togliere ogni lega di fango dal Vizio, e farlo prescindere da quella ruggine, che lo contamina: Eccoci al caso, se l'equivoco par, che di menzogna si vesti, il Redentore sà articolarlo con bocca di Verità senza che possa essere incolpato di falzo; equivocò, parlando della sua Morte, con la dissoluzione del Tempio: *Possum destruere Templum hoc, & in triduo reædificare illud*, credeva ognuno, che di quella gran fabrica di Salomone parlasse, e pure *hoc de Templo Corporis sui*: siche non ci vogliono critiche per incolpare questi equivoci, ma solo ossequii per venerarli; eccone al caso, ognuno stima oggi, che parli con Pietro: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*, e pure al nostro Diego d'Alcalà drizza le voci, e'l *conversus* lo fà vedere un equivoco, ognuno intende di Pietro convertito a suoi Fratelli, e pure vuol esprimere lo stato di Converso del nostro Santo, che benche Laico, avesse avuto cuore di confermare, non sol nella Fede, ma nella Speranza, e Carità gl'amati suoi Frati: Si ritiri oggi da parte il disprezzo, e venghi l'ossequio ad inchinarsi a questo Converso di Paradiso, che rese la sua Vita un Prodigio, mentre con un carato, che agl'occhi del Mondo comparisce, pur di sprezzevole seppe così sollevarsi nell' altezza della Grazia, che la gloriosa Religione Serafica par, che in queste trè Virtù Teologali da un solo Converso confermata venisse; la meraviglia par, che resti di sasso, che un Laico mendico fusse la ferma base del Sacerdozio; che un Converso così abietto rassodasse cuori nella fucina dello Spirito Santo così infiammati, tanto è, ponete per antecedente quell' *infirma Mundi eligit Deus, ut fortia quæque confundat*, che Santa Chiesa pose per encomio a quest'Eroe di Paradiso, che la conseguenza è in groppa;

Matth. 26.

che

che Cristo à Diego d'Alcala solo parlasse: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*; Vedete, vedete le metamorfosi della Grazia, il Sole và a mendicare la luce dagl'Astri; il Mare ricorre per acqua ad un ruscello; e l'inclito Ordine Serafico, perche umile, non cura, che un povero Converso lo chiami alla scuola; Ammiratelo voi, o Stelle, per quel fonticello sognato da Mardocheo, che *crevit in fluvium magnum*; adoratelo voi, o Religiosi, per quel sassolino scagliato dal Monte per atterrare quel superbo Colosso, che io inalzandomi più in alto, lo mostrerò semplice Converso; che Guardiano alle Canarie, sapè confermare i suoi Sudditi alla Fede; Cercante nella Carestia di Roma seppe confermare i suoi Religiosi alla Speranza; Infermiere in questo Convento d'Ara-Cœli seppe confermare i suoi Frati nella Carità, quasiche ubidiente al Divino Comando: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*, subitamente ad osservare il comando del Cielo s'accinse. Cara Roma, il vederlo solo non basta, bisogna ammirarlo, & io oggi formandone il suo Elogio, non pretendo se non attezione, & ammirazione, ponendovi avanti gl' occhi un Converso, Guardiano, Cercante, & Infermiere, che nella Fede, nella Speranza, e nella Carità *confirmat Fratres suos*: Cominciamo.

Esth. 11.

Andò di pari con l'Apostolato l'Ordine Serafico di Francesco, e sicome i primi albori ebbe uniformi nel numero, Cristo *duodecim elegit, & hos vocavit Apostolos*, come l'Evangelista n'accenna, Francesco, *cùm duodecim Socios adhibuisset, Ordinem Minorum instituit*, come ne rende certificati la Chiesa; così poi nell'aumento si vidde una si espressa somiglianza trà essi, che Religiosi Serafici con gl' istessi Apostoli si confondessero; è vero, che questi Maestri della Fede l'insegnaro ad un

Luc. 6.

In Off. Divi Franc. in 2. *lect.* 2. *Noc.*

Mon-

Ps.18. Mondo Gentile: *In omnem terram exivit sonus eorum*, e pure bisognò esser confermati da Pietro; così, benche l'Ordine Francescano l'avesse confermata in Africa col proprio suo Sangue, benche nell'Italia Antonio insinuata l'avesse non meno a Giumenti, che a Pesci, pure l'Altissimo pretese, che un Converso la confermasse, & al solo Diego Converso l'impose: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*: Due occhi dovrebbe aver lo stupore, l'uno per indrizzarlo a Pietro, che essendo miscredente, lo volesse la Grazia eliggerlo per confermare gl'Apostoli nella Fede; l'altro per mirare il nostro Diego, che ignorante l'elesse il Paradiso, acciò Guardiano nelle Canarie animasse i suoi Frati a predicarla Gentilesimo ivi abitante: Ecco, o Roma il Mosè mandato a quei increduli Faraoni; ecco il Geremia destinato all'incredulità di quei Popoli; ecco il nuovo Gio: Battista uscito da un Deserto, ove avea fatto il Tirocinio la sua Santità per predicare la Fede, e confermare in questa i suoi per guadagnare Anime a Cristo: Quest' Umiltà Iddio elesse per ingrandirla a segno, che stupito avesser le Spagne, e'l Mondo, che un povero Laico fusse giunto a gloria sì grande, come quella d'arrollare Paesi incogniti al Gregge dell'Evangelo; non se ne stupisca S. Ambrogio, che lasciò per massima à Settatori

D. Ambros. serm. 10. della Croce: *Quisquis vult Divinitatis tenere fastigia, humilitatis iura sectetur*, e così pare sia cosa usitata dalla Grazia l'impresa del nostro Diego, però non tanto usitata io dico, che non desse da stupire a'Serafini.

Comandiamo alla lingua, che non scivoli, ma si fermi pure in quel periodo, che li forma per Elogio la Chiesa, e qui vegghi compendiato un Panegirico in-

In trop. Off. lect. 2. in 2. Noct. tiero d'applausi: *Canariis Insulis, ubi Fratribus sui Ordinis præfuit, multa perpessus martyrii æstuans desiderio,*

plu-

plures Infideles verbo, & exemplo ad Christi fidem convertit: Qui il Commento richiede d'esser fatto da' Serafini, in quel *præfuit* la sua Guardianìa ne spiega, quel *plures Infideles verbo, & exemplo ad fidem convertit*, e che altro volle dire, se non che animando i suoi Frati con le parole, e l'esempio, li venne a confermare in tal modo nella Fede, che lasciò quì rassodata la pietra fondamentale del Vangelo? Che dici, o Roma; ammiriamo il vostro Mario, che lasciando l'Incude, e'l martello dell'Officina, seppe in sì bel modo impugnare la Spada, che non solo espugnò, vinse, e sconfisse gli Eserciti, e sapè dare un volo si alto all'Aquila Romana, che se ci si fusse trovato Salomone, sopra di questo sarebbe caduta la meraviglia: *Viam Aquilæ super Cælum*; non ci facciamo lusingare dalle glorie di questo Duce, che altro sarà lo stupore, che il Paradiso un povero Converso n'esalta per manumettere il Gentilesimo, che scordando da' suoi Canarii in quell'Isole, gracchiavan Pappagalli solo d'Inferno. Umiliati, o Sacerdozio, Fraticello Laico avvezzo a disciplinarsi tutto giorno, avezzo a Vita Romitica, dove non studiava nella scuola, che l'ignoranza Evangelica farsi hora Tromba sonora della Fede, e condottiere de' suoi Frati stabilire il Cattolichesimo nel cuore de' Miscredenti; domandate un poco, quali sono le Trombe? non altro, che i suoi infocati sospiri; interrogate un poco, quali sono i suoi Battaglioni? piacolo drappello di Frati suoi sudditi; cercate un poco, dove sono i Magazzeni? le sue continue inedie, e digiuni; il baston di comando, qual è? è una cieca Ubidienza: A questo, a questo il Paradiso discorre: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*; di questo Fraticello, di questo Laico credo, che non parlasse, ma vaticinasse S. Pier Crisologo: *Iste pu-*

Prov. 30.

sil-

D.Pc.Chri. serm.22.

fillus mundo, sed magnus Deo; pusillus, qui non magno minuitur, sed crescit de pusillo; Converso si, ma chi lo vede col Telescopio della Grazia, nò, che non può comparire più grande; Umiliati quì, o Sacerdozio, vedere da un Laico farsi opere si meravigliose, che la Fede Evangelica stupita ne resta. Noi ammiriamo la Natura con Plinio, che un Pesciolino si facci guida di una smisurata Balena; che un'abietta formica possi trionfare d'un grosso Elefante; e la Grazia ne fà vedere più segnalati prodigj, farsi un Laico banditor della Fede non solo, ma confermarla ne' cuori de'Predicatori medesimi; nò, che non è il Profeta Davidde, che parla, e se egli parla, fa per mettere le parole in bocca di Diego, che comandato à confermare ne'suoi Frati la Fede: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*, subitamente s'accinge, e subitamente protesta: *Ego confirmavi columnas eius*; e di quali Colonne raggiona, se non di quelle, che formano il Tempio alla Fede? questi furono i suoi Frati, che Manuali insieme, e Fabricieri a questa struttura s'accinsero; li confermò Diego sù la base della sua umiltà, quando Superiore si faceva vedere negl'infimi servigj del Convento più che suddito, e nel lavare le scudelle, e nello spazzare il Convento, e nel zappare il Giardino, sapendo, che la Fede sopra l'umiltà si fouda, perciò con questo esempio d'abiettione *confirmavit columnas eius*; hora queste Colonne col fuoco della sua Carità meravigliosamente l'accende, e fà, che nell'ombre della Fede, che *est argumentum non apparentium*, a tanti ciechi Gentili servano di luminosissima scorta alla Terra Promessa del Paradiso, e così *confirmavit columnas eius*; hora in queste Colonne, non caratteri egizzii, come la Trajana, e l'Antonina di Roma cifre del Paradiso scolpisce, per far dare a' suoi Frati in-

Ps.74.

insegnamenti oscuri di Fede a quei, che vivevano nel tenebroso bujo dell' ignoranza, e così *confirmavit columnas eius*; hora fortificandole con la sua costanza, acciocche qualche infernal Sansone non le scotesse, avendo molte volte tentato l'Inferno di far cadere Diego, & i suoi sotto le ruine minacciateli da quei miscredenti, e da questo n'avvenne, che *confirmavit columnas eius*; a tal segno, che Diego potrà dire doppo il comando: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*; *Ego posui Vos tamquam Columnas electas in Templo Dei mei*. *Apoc. 3.*

Questa dunque è la gloria del Santo, che per farla avvantaggiare nel credito, basta dir solo, che confermasse i suoi, non nella Fede, ma confermarla per predicarla; Con un' *euntes* si sbrigò Cristo con suoi Discepoli: *Euntes, prædicate Evangelium omni Creaturæ*; opra fù poi dello Spirito Santo confermare quei Cuori, che con i patiboli, che soffersero, li composero il Trono; parliamo de'sudditi del nostro Diego, che non disconveniremo nel fatto; la loro vocazione, il loro spirito, la loro Religione il Vicario di Cristo, che li dissero: *Euntes, prædicate Evangelium*; ma l'esser confermati, fù dallo spirito del nostro Santo: Quanta obligazione diremo, che avesse avuto la Fede a questo santificato Converso? non credemo, che detto l'avesse ciò, che Giuditta disse all' Altissimo, nel mentre che trionfar dovea d'Oloferne? *Confirma me Domine Deus meus*; *Confirma me*, di dare nella lingua de' tuoi, accio questi *confirmati fide*, sicome a Colossensi scrisse l'Apostolo, l'avessero fatta felice in quell'Isole fortunate; Diremo dunque, quei Frati Serafici accesero quella mistica lucerna di nostra Fede, che *est lucerna ardens in loco caliginoso*, e'l nostro Diego somministrogli dell'oglio con *Marc. 16.* *Iudit. 13.* *2. Pet. 1.*

la santità delle sue opere; che quei Religiosi santificati piantarono in quei Cuori infedeli quella mistica Pianta, e Diego con i sudori della sua fronte potea soggiungere con l'Apostolo delle Genti: *Vos plantastis, sed ego rigavi*; Gloria dunque di questo avvilito Converso, che in tal modo si venisse a spander la Fede, noi sappiam dire con Paolo, che questa non può esser ricevuta se non da' Predicanti: *Quomodo audient sine Prædicante*? ecco la gloria de' sudditi di Diego; La seconda parte però: *Quomodo prædicabunt, nisi mittantur*? questa conviene al nostro Eroe, egli il Padre di Famiglia, che mandò questi Vignajuoli Evangelici: *Ite & vos in Vineam meam*, per far rinfiorire in quei sterili Campi la bella Fede Evangelica: Voi chiamo Superiori de' Sagri Chiostri per porvi al confronto del nostro Superiore Converso, per farvi vedere quanto sopra di voi s'avvanzi il nostro Diego; Voi richiamate la vostra Famiglia a sciorre la lingua nel Coro in decantar lodi all'Altissimo, e Diego ad avvalorare le lingue de' suoi per predicare la Fede; voi l'imprigionate nella Clausura, acciò splendano nella ritiratezza monastica, & egli a sciorli le piante per quell' arene, acciò quell'arene inselvatichite possano rigogliare con lo sparso seme Evangelico piante di conversione per quell' Eterno Giardino; voi li spronate ad osservare quel silenzio, che chiamò Bernardo *Custos Religionis*, & egli a farli dar fiato alla Tromba Evangelica per far risuonare all' orecchio de' Gentili la fede di Cristo: *Fides ex auditu*; hor fate dunque, che la vostra Prelatura ceda alla Guardiania di Diego, che rese quel suo Convento un Cenacolo di Gerosolima, mentre da quì uscirono tanti Apostoli *ad conversionem Gentium*, confermati se non dalle lingue di fuoco del Paracleto, almeno da quell'ardenza d'amore di

1. ad Cor. 3.

Ad Rom. 10

Matth. 20.

di Diego, che non altro ansava, se non vedere tutto il Mondo cangiato in Paradiso; hora facciamo, che Gregorio il Papa facci il suo antecedente: *Ornamenta enim Cęlorum sunt virtutes Prædicantium*, che io mi servirò del suo medemo concetto per encomiare il nostro Diego, se *Verbo Domini Cęli firmati sunt*, abbiam da dire, che del moto di questi Cieli Diego ne fusse stato l'Intelligenza motrice; stupisci dunque, o Roma, di questo glorioso Converso, che *Conversus, confirmat Fratres suos*, onde non è amplificazion della lingua, ma istorica narrativa, che tanta conversione d'Anime attribuir si dovesse à Frati Francescani come Trombe sonore, ma più a Diego, che desse il fiato per farle risuonare non meno armoniche per il Paradiso, che strepitose per l'Inferno; Goderà la meraviglia di sentire, che le Trombe di Gedeone smantellarono a Gerico le mura, e che quei sagri Oricalchi facessero scrosciare quei sassi, ma si deve riflettere, che il fiato, che animò quel suono fù de'Sacerdoti; hor quanto goderà lo stupore, che le Trombe Evangeliche delle Canarie abbattessero gl'Idoli del Gentilesimo, e pure furono animati dal fiato non de' Sacerdoti, ma d'un Converso, che fù il nostro Diego, a chi pare fusse imposto il comando: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*. Nobilissima Religione Serafica inalbera pure il Vessillo delle tue glorie nel mostrare nel tuo Calendario, non Sacerdoti Dottori, & Apostolici, ma un Laico ignorante esaltato dalla Grazia ad esser Maestro dell' Evangelo; e Catedratico della Fede insinuarla, e confermarla nel cuore de' suoi; Non sono io, che parlo, è di Santa Chiesa l'Elogio: *Mira Dei luce perfundebatur, adeout de rebus Cælestibus litterarum expers mirandum in modum, & planè divinitùs loqueretur*.

D.Greg.Pp. hom. 30. in Evang.

In eius Off. in Bre. in 1. lect. 2. Noc.

Ma chi m'interrompe il discorso da proseguire più avanti, è la sua umiltà, o Roma, che mi preclude avvantaggiarmi ne' suoi Elogj; mi perdoni pure, mentre se essa lo niega, la Verità mi spinge, e ritornando dalle Canarie accompagnato non d'altr'aure, che da quelle della Speranza, lo veggo nel Campidoglio Cercante, dove per compire al precetto, questa Speranza conferma ne' cuori de' suoi Frati, à quali *Vrbe Annona inopia laborante, nihil penitùs necessarii defecerit*, è l'istessa Chiesa, che parla: Oh quanto, oh quanto ci vuole a far rinverdire questa speme, poiche mancando il Mondo, ci vuole una gran virtù rimettere non men se medemo, che una copiosa fameglia di Frati in mano della Providenza Divina: Era una piccola comitiva di Prencipi, che assisteva al grand'Alessandro, e pure di lui solo si legge, che *non reliquit sibi*, come vuole Plutarco, *præter spem*; che voglio dire io, che questa speranza l'avesse avuta solo Diego, non è gran fatto, ma comunicarla, e confermarla in una moltitudine copiosa di Religiosi, questo è un gran fatto: Roma, non sono per fare una satira della tua tenacità, sò, che le mani elemosiniere de'tuoi Prencipi, e Cittadini divoti votano in man de'poveri Cercanti tutta la Cornucopia della beneficenza, ma quando la Terra è avara di vitto, quando il Cielo imbronzito influisce carestia ne'Granari, può essere quanto si vuole un cuor generoso, che bisogna si restringhi, e chiuda quella mano, che altre volte fù aperta a benefizio de'Bisognosi; questa è la virtù di Diego, cacciare con Mosè acque da una selce sterilita, & irrigare il bel verde della speranza ne' suoi Religiosi, e questi non meno acchetarsi all' impegno d'un Fraticello Converso, che speranzarsi a quelle sue parole: *Sperate in eo omnis congregatio*; io qui voglio chiamare la meravi-

Ibid. in 2. le.

Plut. in vit. Alex.

Ps. 61.

viglia per ſapere che concetto fà del noſtro Diego, nel conſiderarlo un'Orticello chiuſo della Grazia, dove l'Umiltà in picciol ſito ſpande le ſue ſemenze, a ſegno che quel povero terreno ſi vede da per tutto ricamato di fiori di Virtù: *Humilitas ſemen Virtutum*, come la diſcorre Bernardo, faccio io dico queſta meraviglia un rifleſſivo ſopra ogni fiore, e ſtupiſchi, che io non dando l'occhio a quell' Alma fiorita d'ogni Virtù, raccorcio lo ſtupore nel conſiderar ſolamente la verzura di quella ſperanza, che non ſolo fù ſufficiente a quel ſuo cuore, ma ancora ſeppe confermarla in quel de' ſuoi Frati; applaudirà la meraviglia nel mirare quel candido giglio del ſuo puro candore eſalare odori di verginità, e quantunque la Cerca lo faceſſe impegnare in caſe, & in habituri, mai quel cuore ricettò un rifleſſivo d'impurità; però io dico, quel verde di ſua ſperanza è quel, che ſolamente m'appaga; applaudirà la meraviglia nel mirare quelle granadiglia, voglio dire, quel fiore di Paſſione, che rigogliò per lo ſpazio di tant'anni nella ſua fantaſia, mentre ſino agl'ultimi aneliti di morte non ſi ſentì ſoſpirare altro, che la Croce, e'l Croceffiſſo, e col *dulce Lignum*, *dulces Clavos* ſpirando, par, che ancor egli col ſuo Signore moriſſe conficcato in un legno; però io ſoggiungo, il verde della ſua ſperanza più d'ogn' altra coſa ſtupito mi rende; applaudirà la meraviglia nel riflettere a quell' Elitropio, che girato dalla ſua Contemplazione continua non volgeva i paſſi di Meditazione ſe non che dietro al ſuo bel Sole, e dove queſto ſi raggirava, ivi ſi volgeva l'amante ſuo cuore; però io ſoggiungo, quel verde, quel verde di ſperanza quanto più meraviglioſo ſi rende; applaudirà la meraviglia le Violette della ſua umiltà, i Gelſomini della ſua pura innocenza, le Roſe porporine della ſua ver.

D. Ber. Ab. lib. de Conſ. cap. 7.

verginal verecondia, e tutti questi assiepati da spine, e da bronchi d'una incapibile penitenza; io però applaudirò quel bel verde di sua speranza, e facendo discorrer la Grazia con il linguaggio della natura, se questa con tutta la sua fecondità non arriva a formare un fior, che sia verde, e se questo si dasse, sarebbe un fiorito stupore; così, così la Grazia giunse nella gran speranza di Diego a formare un fiore di Paradiso, ma verde; e ciò, che è da stupire, che inserendolo l'istesso Diego nel cuor de'suoi Frati, cosa insolita! che da questo fiore si viddero germogliare tutte le frutta, che il suo Convento non seppe, che volle dir Carestia, facendo in quel Chiostro la comparsa la sola abbondanza. Chi non hà orecchio non sentirà le voci de' suoi Frati confermati nella speranza da Diego, che facendo eco alle parole di Crisostomo: *Spem erigimus, fiduciam figimus*, vidder bene, che copiosi effetti questa speranza produsse, e li Granai di frumento ricolmi, e le Cantine galleggiare nel vino, i Refettorii ubertosi di companatico, l'Infermeria di medicamenti provista; opra di Dio nol niego, ma a riguardo della speranza di Diego verdeggiante ne'suoi Serafici Religiosi, perche confermata lor venne da un abietto, da un meschinello Converso: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*.

D.Io.Chrys. hom.de ado. Cruc.

Gaetano il mio Patriarca io chiamo, quello, che fù Confalone della Speranza, e'l Banditore della Providenza Divina, questo Padre, che sà in che altezza di perfettione sia lo sperare, egli potrà encomiare Diego, non già l'insufficienza di questo misero figlio; egli, che *posuit* con Davide *in Domino Deo spem suam*; egli, che col pazientissimo Giobbe se la restrinse dentro del cuore: *Reposita est hæc spes mea in sinu meo*; egli dirà quanto emi-

Psal. 72.

Iob. 19.

eminente fusse la santità di Diego, fondando nella Careſtia sì grande la speme solamente nel Cielo; nella siccità dell'aria tenere sicure in mano le pioggie; nella sterilità della Terra avere in pugno una fecondità d'influssi benigni; e le bisaccie vote essere continuamente ripiene della carità d'Elemosinieri; a questo arrivò un semplice Fraticello, un'avvilito Converso: Che ne diceste voi, o Serafini, non date retta a ciò, che comprova il mio detto, date l'orecchio a ciò che assenta il fatto; che concetto voi formarete di Diego? Eglino dando un'occhiata à quei Comprensori Beati, nel farseli avanti il gran Mosè, loro diranno; ecco questo gran Profeta, non più alle spalle del Redentore trasfigurato nel Taborre, ma ravvivato nello spirito di Diego; Mosè povero Pastore, Diego un'abietto Converso; l'uno ne' deserti fece rinfiorare al suo Popolo la speme; l'altro à suoi Frati fè verdeggiare la speranza; l'uno providde in quella sterilezza per gl'affamati la Manna, per i sitibondi un torrente cavato da un'arida selce, l'altro nella Careſtia di Roma dalla Terra seppe cavare alimento, e bevanda, perche l'ottenne dalle mani degli Elemosinieri; in due cose Diego sopra Mosè meravigliosamente s'avanza, l'una, che il Popolo auguzzò la famelica, e sitibonda lingua contro del Duce; non già i Frati di Diego, che non se li diè mai intervallo a ciaschedun di loro di poter dire: *Ego fame pereo*; l'altra, che Mosè ebbe dal Cielo la provisione abbondante, scarseggiandone il suolo; Diego dalla stessa Terra inaridita seppe fare le sue Raccolte; dican di Cristo le Turbe: *Plusquam Salomon hic*, che io l'istesso dirò del nostro Diego: *Plusquam Moyses hic*; non condannate l'essaggerativa, poiche Mosè la fiducia in Dio ebbe ei solo, nè al Popolo contumace potè mai infonderli al cuo-

Luc.11.

re

re, quando Diego *conversus*, *confirmavit* nella stessa speranza *Fratres suos*, vuol dire, che da Agostino apprese il Monito salutare, e poi con l'abbondanza nelle sue bisaccie seppe parlare da Agostino agl'istessi: *Fratres tota spes nostra in Deo sit*.

D. Augu. in Ps. 70.

Un *quid inde* però sento uscire dalle bocche degli Aristarchi, per altro zelanti della gloria di Diego, voglion lor dire; e che gran cosa è questa speranza, per cui si pretende da me una lode incomparabile al Santo? è questa una delle trè Virtù Teologali, questa non basta per fare un Converso un'Eroe; Diego nel Serafico Cielo non è una Stella volgare, si può annoverar trà Pianeti; Diego nelle serafiche Ceneri non è un Serafino dell' infima schiera, si può discorrer di lui, come appunto d'un Compagno di Francesco d'Assisi, mentre uniforme l'umiltà, par, che richiegga un'uguaglianza di merito, e noi l'eroizaremo sol con la speranza, e nella Carestia di Roma far comparire ubertosa la Cerca; sì, io ripiglio, questo ingrandì Giuseppe, mantenere l'abbondanza in Egitto, quando per la Terra di Canaam, e di Palestina passeggiava con maschera di squallidezza la fame; tanto bastò, che Faraone *constituisset illum Dominum domus suæ*, *& Principem omnis possessionis suæ*; più di questo Patriarca io veggo avantaggiarsi Diego, quello riempie i Granai, non è stupore, se della fame trionfa; il nostro Diego non hà altri Granai, che quelli, che la speranza l'eresse, guardate, se questo è motivo da avantaggiarlo nella sfera del Massimo: Se spera, bisogna che creda, ecco la gran Fede; se crede, bisogna che ami, ecco la gran Carità; se ama, bisogna che s'unischi quanto può col suo Dio, ecco la Via Unitiva, se s'unisce, eccolo medesimato; dunque perche spera, e questa speranza *confirmat in Fratribus suis*, non è porsi

in

in dubbio, non sia egli un'Eroe; non sono io, che parlo, è la bocca d'oro di Crisostomo, che chi con l'ali della speranza ne vola, trà le sublimità solo s'aggira: *Spes Sanctorum destinata sublimitas*; chi pesa quella parola *sublimitas* non hà da dire, che il nostro povero Cercante fù sollevato ad una sfera così sublime, che l'occhio della divozione può solamente vederlo? *Sublimitas* vuol dire, che del Cielo della Santità egli giunse all'Empireo; che del monte della Perfezzione egli toccò le cime; che del mare della Virtù egli oltrepassò il golfo: *Sublimitas*, vuol dire tutti i Santi per la scala di Giacobbe, all'ultimo scalino il nostro Diego; tutti gli Eroi pietre disperse nel Tempio della Santità, nel *Sancta Sanctarum* il nostro Laico; questo oprò in lui la speranza, e tanto più, che egli poi da povero Converso confermolla ne' suoi: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*: A passo, o lingua, che questa confermazione non fù usuale, come quella, che si fà con le parole, Diego confermò i suoi, non con fatti, non con l'esperienza, ma con i prodigj; in questi scolpì l'autentica della speranza; in questi manifestò l'effettuazione delle sue opere; speravano i suoi Frati, che dal Cielo se li piovesse l'alimento; in quella Carestia loro ancora con i Discepoli d'Emaus potean dire: *Nos autem sperabamus*, ma non *in fractione*, ma *in dispensatione Panis* conobbero questo loro Converso per Ministro della Providenza; e ciò, che Paolo Romito disse al grand' Antonio, vedendo il Corvo portare la duplicata panatica: *Hodie Deus Militibus suis duplicavit annonam*, l'ebbe a dire Diego, *confirmando Fratres suos*, mentre li fè vedere, che quanto più urgeva la Carestia, tanto più egli sapeva con la speranza far moltiplicare l'Annona; quì, o Paolo par, che Diego contradichi al tuo asserto,

D.Io.Chrys. de Fid. & Char.

Luc. 24. Ibidem.

In Br. Rom. in Offic. S. Paul.

tù poneſti nell' iſteſſa riga Fede, Speranza, e Carità: *Manent Fides, Spes, Charitas tria hac*, ma ſempre alla terza par, che la perlazione competa: *Maior autem horum eſt Charitas*, torno a dire, par, che ti contradichi il noſtro glorioſo Converſo, non meno tutte trè fatte parificare nel cuore, e confermando la prima, e la ſeconda ne'ſuoi Frati con eſſer Guardiano, e Cercante, Infermiere poi confermolli nella Carità, quaſi non meno glorioſo in tutte: Sentiamolo, che *converſus* in queſta virtù della Carità, *confirmat Fratres ſuos*, facendo vedere l'Infermeria di queſto glorioſo Convento una ſcuola di Serafini.

1. al Cor. 13

Hor prima che in queſto terzo Punto m'impegni, voglio che S. Chieſa me ne porghi il filo; Aſſenti ben queſta, che *Ægrotorum cura in Conventu Ara-Cæli deſtinatus, eo charitatis affectu munus hoc exercuit, ut Ægrotis, quorum aliquando ulcera etiam lambendo aſtergebat, nihil penitus neceſſarii defecerit*. Oh che gran Panegrico alla Carità di queſto noſtro Converſo! poche parole, ma che eſprimono quell'ardente fornace di carità, che avvampava nella sfera del ſuo cuore; con queſto ſuo eſempio *converſus, confirmavit in charitate Fratres ſuos*; Bonaventura, che collocò trà le ſpecie del Martirio quell' *in Proximi compaſſione*, non averebbe avuto difficoltà chiamare il noſtro Converſo Martire della Carità, come quello, che *in ſe trahebat*, ſecondo il parlare di Gregorio il Pontefice, *damna infirmitatis aliena*, di ſorte che, voglio dire, che i dolori di quelli erano ſuoi ſpaſimi, l'ulcere di quelli eran del ſuo cuore le piaghe, le febri di quelli eran paroſiſmi alla ſua carità, onde con Paolo potea dire: *Quis infirmatur, & ego non infirmor*; Hora emendi il ſuo dire Ugon Vittorino, parlando della carità del Redentore: *Charitas ſine exemplo, quia dolores*

In Br. Rom. in 2. lect. 2. Noct.

D. Bonav. in ſent.

D. Gre. Pp. hom. 32. in Evang.

2. ad Cor. 11

Vgo. Vict. de

lores nostros ipse portavit, voglio dire, che cassi quel *sine exemplo*, mentre Diego la ricopiò *ad unquem*, perche fatto il suo cuore una spongia, *infirmorum imbibebat dolores*, come la discorre Tertulliano, e per esprimer meglio, soggiunse essere come una Calamita: *Ægrotorum trahebat cruciatus, & quot pestes conspiciebat in ægrotantium corpore, tot dolores sentiebat in corde*; ciò non basta per un Panegirico della sua Carità, che sentito dal Redentore, *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*, impegnandosi per quei Infermi, par, che in ognun di loro conoscesse il suo amato Signore. Hor mutiamo, o Roma, il nome a quest'Infermeria, e chiamiamola pure una scuola di Carità, dove Diego pratticando l'amore del Prossimo, *conversus, confirmat in charitate Fratres suos*; E chi di quei Serafici gloriosi vedendo impegnato Diego in quell'ufficio di carità non si rese di quei Prossimi un fervorosissimo amante? Contentiamoci, Uditori, domandare a questi Religiosi caritativi ciò, che lo Sposo domandò della sua Diletta: *Quid vidistis in Sunamitide*, e voi, *quid vidistis in Didaco*? mi risponderanno ben loro: *Rubum ardentem* non solo, ma *comburentem*, voglio dire, una sfera di fuoco di carità, che non meno arde, che brugia, arde in quel cuore, brugia quel cuore.

Grad. Char. cap. 3.

Tertul. Sco. 1.

Matth. 25.

Cant. 6.

Exod. 3.

Hora eccoti, o Roma, in Diego un vero ritratto del Crocefisso, non tanto per quell'umiltà, che lo rese trà i Minori il Minimo, a segno che il suo Fondatore Francesco se non fusse stato Francesco, si sarebbe contentato esser Diego, non tanto per quest'umiltà, io dico, per cui si rassomigliò a colui, che *mitis fuit, & humilis corde*, ma per quel fuoco di Carità; andando di pari col figliuolo di Dio, questo *ignem venit mittere in terram*, e non pretese altro, se non che, *ut accenderetur*, e Diego venne a

Matth. 11.

Luc. 12.

seminarlo nell'Infermeria de' suoi Frati, & in loro confermò questa fiamma; onde se gl'Apostoli riconobbero il Paracleto confermatore di quest' amore: *Confirma hoc Deus, quod operatus es in nobis*, i Religiosi di Francesco ritrovaron Diego, che in questa Carità li confermasse: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*. Hor dite pure, o Infermi, & Infermieri: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Didacum habitantem in ea*; questo l'esemplare, ove l'amor loro prendea un divotissimo esempio; quel mai dormire le notti, tenendo per svegliarino i sospiri di quei poveri febricitanti; accorrendo sempre al bisogno di ciascheduno, e vestendosi la sua compassione de' dolori degl' Ammalati, potevan dir questi: *Verè languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit*; quel somministrargli le medicine sempre temperate con le sue lagrime, faceva vedere, che l'amarezza prima passava per le sue labra, e con tutto ciò con parole consolatorie faceva, che restasse sollevato il povero Infermo; quel medicare le piaghe non con altro tasto, che della sua lingua, non con altro balsamo, che della sua saliva, lambendo quell'ulcere schifose, quasi che fussero le ferite del suo crocefisso Signore; tutto ciò che altro era, se non che apprestare le legna al fuoco della sua Carità, reso ormai così splendente, che sotto la guida di questo lume amoroso s'accendeva il cuore de' Soprastanti di Carità, facendo veramente vedere, che egli povero Converso: *Et conversus, confirmavit in charitate Fratres suos*. Dipingetemi un Quadro, dove vi sia il Redentore, quando ebbe l'amara novella di Lazzaro: *Ecce, quem amas infirmatur*, come non solo egli si pose frettoloso in camino: *Vado, ut à somno excitem eum*, ma ancora tutto l'Apostolato, che si fece sentire con le parole di Tomaso: *Eamus & nos, & moriamur cum illo*, che

Ps.67. Ad Rom.5. Esa.53. Io.11. Ibid. Ibidem.

che io veggo una copia al nostro Diego, che impegnando la sua Carità a favor degl'Infermi, si viddero subitamente gl'altri, che confermati in questa, prorompere: *Eamus & nos*, volevan dire, Diego amante senza sonno, e noi ancora in continue veglie; Diego amante a lambire le piaghe, e noi ancora ad infasciar ferite; Diego amante a spazzar la terra, e noi ancora a sudare nella Cucina; siche il fuoco della sua Carità riflettè nel cuore de' suoi, & eccoli tutti avvampanti d'amore: Splendidissimo fuoco, ardentissimo lume, questo, questo mi fà scoprire tutti quegl' atti eroici della sua Vita, che l'umiltà artificiosamente nascose. Chi non vede in questo fuoco il lume di quella lampana, che illuminata avanti l'imagine di Maria, Diego con quest'oglio, quasi fusse un Elisir di Paradiso, non men medicava, che curava ogni languore, e perche Roma gridava, che il nostro Santo ancor egli *benè omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui*, egli con suoi umili sentimenti rifondeva a Maria i prodigj, quando che *virtus de illo exibat, & sanabat omnes*; questo è quel lume, che mi scopre la sua adolescenza ritirata in un deserto, in cui facendo a gara con gl'ucelli a dar lode al Divino Fattore, se ne passava i giorni intieri in Giaculatorie, e fatta ne'suoi giovanili anni decrepita la penitenza, andava a gara con quella de' vecchi Ilarioni, e di tutti i Romiti della Tebaide; questo è quel lume, che mi fà discernere li nascosti cilizii, che teneva nelle sue carni, l'afflitive vigilie, con quali faceva il Carnevale la sua ammirabile astinenza; le dure discipline, con quali rompeva il silenzio delle notti; la sua eroica pazienza, con la quale soffriva tutte l'ingiurie scaricateli dall' emulazione degl'altri; la sua costanza in prendere a gioco le traversie, che tutte facevan un composto di perfettione sì segna-

Marc. 7.

Luc. 6.

gna-

gnalata, che era ſtimato un'Angelo in carne; Queſto è quel lume, che mi diſvela quella rigida oſſervanza, che patticò: *Regularis Obſervantiæ iugum ſubiens*; quell'altiſſima Contemplazione, dove tenne ſempre fiſſo il ſuo cuore: *Contemplationi inprimis deditus*; quell'incomparabile Ubidienza, a cui ſi ſoggettò; quella ſomma Povertà, che patticò: *Lacera, & obſoleta indutus tunica*, di ſorte che lo poſſiam pur dire un Corifeo de'Serafini, un Confalone della Grazia, una Tromba del Vangelo, tutto ciò ſi rifonde a quella Carità, che non riuſcitole farlo Martire, ſecondo le proprie ſue brame: *Martyrii æſtuans deſiderio*, lo fece fuſſe martirizzato dalla penitenza, e ciò par, che fuſſe ſtata providenza del Cielo, perche voleva, che egli *converſus*, *confirmaſſet Fratres ſuos*.

Ex Br.Rom. in le.2.No.

Ibidem.

Voi reſtate ſtupidi, o Serafini, nel ſentir tante glorie del noſtro Diego, perche nella Fede, nella Speranza, nella Carità *confirmavit Fratres ſuos*, hora giungete ſtupore a ſtupore nel ponderare quella parola *Converſus*, che in altro linguaggio ſpiega la Chieſa: *Sancti Franciſci Regulam in ſtatu laicali profeſſus eſt*, quì, quì è la meraviglia, che un povero Laico, un'abietto Converſo fuſſe l'Operatore d'azzioni sì eroiche, nò, che non ſenza miſtero una tal circoſtanza fù poſta, mentre queſta abiettione è quella, che maggiormente l'ingrandiſce, vuol dire, che ſe egli irrigò sì bene la Vigna Evangelica, il punto ſtà, che non fù fiume, ma un piccol ruſcello; che ſe egli illuminò la Chieſa, il punto fù, che non era un groſſo fanale, ma una minima ſcintilla; che ſe egli convertì tanti Gentili alla Fede, il punto è, che non fù Tromba Sacerdotale, ma una fiſtola abjetta, perciò ſe l'aggiunge quell'*in ſtatu laicali*, parola, che quanto più l'umilia, tanto maggiormente l'inalza; è meraviglio-

Ibidem.

ſo

ſo il fulmine, perche ſi forma da un piccol vapore; è prodigioſo l'albero del Senape, che ſi fà da una ſemenza si minima; è portentoſa una Remora, che così infima sà trattenere ogni più corredato Naviglio, ecco perche frà gl'Eroi Diego il Maſſimo, che umile Laico, ſi fece larga ſtrada alla gloria; Fù un granello d'arena, e ſervì come una forte Colonna al miſtico Tempio; fù un abjetto Scolare, & operò come un perfettionato Maeſtro, a ſegno che dando una mentita a Seneca: *Nemo in puſillo magnus*, ſi fece conoſcere per quel fiumicello di Mardocheo, che *crevit in fluvium*; ſi fece ſtimare per quel ſaſſolino ſognato da Nabucco, che atterrò il Gigante dell'infedeltà, ecco perche quelle parole *in ſtatu laicali*, mentre sù queſte s'appoggiò la maggioranza delle ſue glorie; Ciò volle intendere il Vaticano, quando nella ſua Orazione fà ſentire, che *Deus diſpoſitione mirabili infirma Mundi eligit, ut fortia quaque confundat*, volendo certificarci, che grande fù il noſtro Santo per opre si eroiche, ma più grande, perche non uſcì dalla ſfera d'un povero Converſo: Che il Sole riſchiari il Mondo non è gran fatto, ma che una piccola Stella illumini tutto è quanto l'Emisfero queſta è gran coſa; che un'ampio Mare ſoſtenti la Navicella della Chieſa non la ſtimo meraviglia, ma che un piccol rigagno la porti a galla queſto è ſtupore; Che gl altri Santi, voglio dire del Serafico Ordine abbino glorificata la Chieſa, e Bonaventura con le ſue dottrine, & Antonio con i ſuoi Miracoli, e Franceſco con la ſua Povertà, e Pietro d'Alcantara con la ſua Penitenza, e Bernardino di Siena con la ſua Predicazione, e Lodovico di Toloſa con la ſua Naſcita è ſtupore, nol niego, ma che un povero Converſo, come fù Diego, faceſſe opere così ſublimi, come confermare i ſuoi Frati nella Fede, nella Speranza, e nel-

Eſth. 10.

In eius orat. ad Offic.

nella Carità, abbiatelo per un portento de'più grandi, che sogliono pratticarsi dall' Onnipotenza Divina: Siche se l'ammira Roma, che *confirmavit* nella Fede, nella Speranza, nella Carità *Fratres suos*, l'ammirerò più io, perche *Conversus*: *Conversus*, ecco il Panegirico più glorioso; *Conversus*, ecco l'Epitalamio più eroico; *Conversus*, ecco la lode maggiore, e non può non riuscire di suo gran pregio, che *Regulam S. Francisci in statu laicali professus est*, a questo avesse detto, di questo si fusse servito l'Altissimo: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*, come fin'ora divotamente hò detto.

DISCORSO XXIII.

Sopra le Glorie di

S. MARIA MADDALENA

Recitato in Napoli nella sua Chiesa delle Monache il giorno della sua solenne Festività:

PROPOSIZIONE.

Nell'Accademia d'Amore si propone un Problema, chi si dimostrasse più Amante, se Cristo, o Maddalena; Cristo nel chiamarla, o essa nel corrisponderli; Cristo nell'esaltarla, o essa nell'umiliarsi; Cristo a perdonarla, o essa a fortemente pentirsi delle sue colpe passate.

PROEMIO.

Dilexit multum. Luc.7. C.47.

O' che non è più Cenacolo quello di Gerosolima, è solo un' Accademia d'Amanti, che oggi adorna d'un motto significante l'Evangelista S Luca: *Dilexit multum*; quì si vede la scarmigliata Penitente di Maddalo non versare dalle pupille altro che un lambicco d'amore, che

ſe per ſpettatori, in vece di Fariſei, aveſſe avuto noi altri Cattolici per Commenſali, ognun di noi divenuto ſarebbe ſviſceratiſſimo Amante; quelle chiome diſciolte n'avrebbero i cuori ligato, e le ſtille precioſe di quei begl'occhi averebbero forato un petto anche fuſſe ſtato di ſaſſo; non vedete, come proverbiata, non ſi riſente? queſto è, che in quell'imbandigione d'amore era divenuta un Amante ben ebria; il dare fuora dalle pupille il più puro del ſangue, è contraſegno ben chiaro, che ferita dalle ſaette dell'Amor Divino: *Vulnus alit venis, & cęco carpitur igni*; queſta è la volta, che i Serafini laſciando la lor sfera di fuoco, corrono in queſta Accademia per apprendere eſſere amanti; e quel Criſto venuto nel Mondo ſpinto da carità, par, che ſtupiſſe in vedere una Peccatrice nella Scuola d'Amore già divenuta Maeſtra; Amore è quello, che la guida *poſt veſtigia pedum ſuorum*, come la bella Spoſa de'Cantici; e quegl'eccesſi, che pratticò il Divino Maeſtro, già conſumato nella Lavanda de'piedi del ſuo Apoſtolato diletto, par, che da Maddalena egli imparaſſe, che benche mai *dilexiſſet* il ſuo Signore, pure non in fine, ma in principio *dilexit eam*; ecco non più Oloferne innamorato de'calzari della bella giuditta, quando *rapuerunt cor eius ſandalia eius*, ma una caſta Giuditta reſa amante de'piedi di Criſto ſuo vero campione, che venuto *mittere non pacem, ſed gladium*, con queſt'Amazone ſi dichiara per vinto, & in vece d'intimare la guerra, li dona la pace: *Vade in pace*. Oh che gran ſcuola d'Amore, che è queſta! ove non sà diſcernerſi chi ſia più ferito da quelle freccie, ſe Criſto, o Maddalena, entrambi ſi dichiarano amanti, Criſto con aſſerire: *Vulneraſti cor meum Soror mea ſponſa*, e Maddalena con portar in fronte quel *dilexit multum*; Sò, che i ſagri Epitalamii ſiano profetici di queſto

Æneid. 4.

Cant. 1.

Iudit. 16.

Matth. 10.

Cant. 4.

ſto fatto, mentre che il lor Vaticinio lo pongono nelle labra di Maddalena, tutte inzuccherate in baci a'piedi di Criſto: *Dilectus meus mihi, & ego illi*, ove fà la ſua parafraſi Bernardo il Santo: *Ille mihi, quia benignus, & miſericors eſt, ego illi, quia non ſum ingrata; Ille mihi gratiam ex gratia, ego illi gratiam pro gratia; Ille meæ liberationi, ego illius honori; ille ſaluti meæ, ego illius voluntati*, parole queſte, che maggiormente mi confondon le ſpecie, per rintracciare chi più di loro innamorato ne fuſſe; Hor giache il Cenacolo di Simone è divenuto un'Accademia d'Amanti, formiamo oggi un Problema, che tutto appartenga ad Amore, e queſto l'aſſunto del mio Panegirico, che oggi devo farvi, o Signori, in onor di Maddalena; chi ſi dimoſtraſſe più amante, ſe Criſto, o Maddalena, lo Spoſo, o la Spoſa; Criſto in chiamarla, o Maddalena in corriſponderli, ecco il primo Punto; Criſto ad eſaltarla, o Maddalena in umiliarſi, ecco il ſecondo; Criſto a perdonarli le colpe, o Maddalena doppo l'aſſoluzione a maggiormente pentirſi, ecco il terzo; diſcorriamola ſopra tutti trè brevemente per conchiudere poi, e determinare con fondamento a chi debba darſi con maggior raggione d'amore la palma, ſe a Criſto innamorato di Maddalena, o a Maddalena innamorata di Criſto, a chi delli due, voglio dire, competa maggiormente non meno il nome, che il trionfo d'Amante: Cominciamo.

Cant. 2.

D. Ber. Ab. ſerm. 68. in Cant.

Criſto chiama ogn'Alma con voce d'amore, Maddalena però chiamolla con eſpreſſioni maggiori d'amante, non vedete, che per mezzano, d'un'innamorato di Maddalena ſi ſerve? e per ritirarla da una vita piena d'amori, un ſuo morto Amante ne ſcelſe? *Magis in illa Civitate, ubi defunctus efferebatur, quàm in domo Simonis Magdalena cogitavit ſe ſubdere Chriſto*, come Simon di Caſcia

discorrela; siche con voci troppo innamorate la bella Principessa ne chiama, & una tal sorte di chiamate, nò, che non pratticolla con l'altre sue Spose; a queste li bastò farli sentire solo le voci; Maddalena però volle, che le vedesse, perche se convertissi con un *cognovit*, le chiamate ebbero per oggetto le sue pupille, non già il suo udito; siche la nostra Peccatrice ancor ella, come il Popolo Eletto, *vidit voces*; *& ut cognovit*, corrispose con risoluzione veramente d'amante; Ecco come son diverse le conversioni de' Peccatori, Pietro si converte, perche è riguardato da Cristo: *Et egressus foras, flevit amarè*; Maddalena si santifica, mirando il suo Signore: *Et ingressa domum Pharisæi, lacrymis cœpit rigare pedes eius*; l'uno esce, entra ben l'altra, Pietro trasmette il sangue per gl'occhi, Maddalena il suo cuore per le pupille; vediamo a chi Cristo si volgesse, o pur chiamasse con voci maggiori d'amante, non hà dubbio, che Maddalena: Pietro con un sguardo minaccioso invitollo all' emenda del pur troppo ingrato spergiuro, Maddalena con farsi vedere tutto pietà verso il Giovinetto defonto, pietà che l'uno amante chiama alla vita, e l'altra l'invita a morire alle delizie del Mondo; Amor dunque grande di Cristo verso questa prostituta Donna dell' Apocalissi, che non meno per possederla v'impegnò tutta la Grazia con batterli la porta del cuore, ma anche la natura medesima, che con presentarli davanti un morto la chiama alla vita.

Exod. 20.

Matth. 26.

Hor vediamo Maddalena, se con pari, o maggiore amore all'Amante Divino ne corrispose; non lo difficulto, o Napoli, mentre quell'*Vt* spiegando una prestezza ben grande, ne dà insegnamento, che non fusse carriera, ma volo; *Vt*, volle dire, che appena la Grazia diede un lampo, che ella con tempeste di lagrime coprì

il ſereno del viſo; che appena la Grazia fè ſentire la voce, che ripigliò ella l eco de' ſuoi infocati ſoſpiri; che appena la Grazia l'appreſtò l'oglio, che la lucerna ardente ſubitamente ſi vidde acceſa nelle ſue mani; *Vt*, volle dire, che Dio l'aprì il teſoro, che ella ogni ricchezza in un ratto abbandona; che Dio li fè ſentire una ſcintilla nel petto, & ella tutta la fiamma d'amor profano ne ſmorza; che Dio ſe li moſtrò da Spoſo, & ella volge le ſpalle a tutti gl'Amanti; *Vt*, volle dire, che dal periodo del riconoſcimento a quello dell'emenda non framezza nè virgola, nè punto; che dal retrocedere del vizio all'anteporſi al dritto calle della Virtù non fà paſſare nè meno un'iſtante; che dal divenire una caſta Suſanna da quella, che era una vana Iezabelle nè meno ſegnò un punto l'orologio del Tempo: Queſte ſono le vere finezze d'Amore, che Maddalena corriſpoſe alle amanti chiamate di Criſto; andò frettoloſa nel Convito, poteva aſpettarlo in ſua Caſa, nò, perche voleva eſſere la Coppiera in quella Tavola per porgerli con le due tazze delle ſue pupille la bevanda delle ſue lagrime; Alle voci non corriſpoſe con la lingua, ma con la ſua mano, volendo dimoſtrare, che le riſpoſte agl'Amanti ſi fanno con la lingua del cuore: O come deſcrive il fatto l'eloquente lingua di S.Pier Criſologo: *Chriſtus non accubuit pocula ſaporata, mille floribus odorata ſumpturus, ſed Pœnitentis lacrymas ex ipſis oculorum fontibus potaturus, deniquè & illa, & pœnitentiæ ponit menſam fercula compunctionis apponit: Panem doloris infert potum lacrymis temperat in menſura, & ad delicias deitatis totas totam pulſat cordis ſui, & corporis ſimphoniam*, e chi voleſſe ſaper da Criſologo, perche Maddalena Muſica, vi riſponderà il Proverbio, che *muſicam docet Amor*, e Maddalena forma le Sinfonie per dichiararſi, ch'ella

D.Pet.Chr. ſer.93.

cor-

corrispose d'amante; Qui vorrei raddolcire l'amarezze di queste lagrime col dolce miele, che esce dalla lingua di Bernardo, e dir pure: *Erumpebant lacrymæ de pinguedine cordis, & ad ignem charitatis incalescente pectore liquefacta, intus pietatis adeps, foras emanabat per oculos*, quì dico per maggiormente inzuccherarla vorrei, che si framischiassero le melate labra d'Ambrogio, & applaudir Maddalena: *Usa est capillis pro linteo, oculis pro catino, lacrymis pro baptismo. Cor contritum erupit in lacrymas, fides lavit, charitas unxit, caput pro suppedaneo stravit, crinibus circumfusis pedes sacros involuit, & tersit, nihil sibi de se retinens, totam se illi devovit*; ma non è mio scopo esaltare lagrimante Maddalena, ma che alle chiamate di Cristo corrispose veramente da amante. Miei pensieri voi delirate, questo è corrispondere d'amante, corrispondendo piangente! questo è il sentimento del gran Padre Agostino, che disfacendosi tutto nelle sue Meditazioni divote, sospirava al suo Dio: *Da mihi evidens signum amoris tui, irriguum lacrymarum fontem emanantem, & ipsæ quoque lacrymæ ipsæ prodant, ipsæ loquantur quantum te diligit anima mea*; siche se alle chiamate di Cristo Maddalena corrispose lagrimante, volle dire, che la sua corrispondenza fù solo d'amore: E non fù questa l'autentica, che diè Giuseppe il Patriarca alla venuta dell'amato fratello Beniamino? a chi per vedere se corrispondeva con amore, lo ricevè con grand'apparato di lagrime, a segno che ne vediamo registrato nel Testo: *Vidit fratrem suum uterinum, festinavitque, quia commota fuerant viscera eius, & erumpebant lacrymæ, & introiens in cubiculum, flevit*; siche se Maddalena corrispose con lagrime da innamorata del suo Dio, ben corrispose, facendoli vedere, che piangendo venendoli a piedi, non era altro,

D.Ber. Ab. serm. 2. in Cant.

D.Ambros. tract. de ablut. ped.

D.Aug. lib. Med. ca. 36.

Gen. 43.

che

che amando, l'abbracciava le piante: Oh quanto è bella la riflessione, che fà S.Pier Crisologo! *En mutatur ordo rerum? pluviam Cælum dat semper terræ, ecce nunc rigat terra Cælum, imò super Cęlos, & usque ad ipsum Dominum imber humanarum prosilit lacrymarum*, non per altro, se non che la nostra bella Pentita, la nostra Sposa chiamata vuol dare ad intendere a i Cieli, che l'amore del corrispondente non era inferiore a quella del chiamante, provando il suo assunto con l'autentica del suo amorosissimo pianto, essendo di parere Agostino: *Ipsæ lacrymæ piæ contribulatorum mustum sunt amantium.*

D.Pe.Chri. ser.93.

D. Aug. in Ps.83.

A chi non basta una tal prova per sententiare a favore del primo punto del nostro Problema, cioè, chi mostrasse più amore, Cristo chiamando, o Maddalena corrispondendo; legga in quel *dilexit multum* tutte le prove, che si posson dare d'amore; volle dire, che corrispose Maddalena con rinunziare il Mondo, dandosi tutta a Dio, lasciò quella spoglia di Serpe, che fino allora avea strisciata la terra infangata delle sue sozzure, & prese le spoglie d'Aquila generosa per sollevarsi all'Empireo, lasciò dico la terra, e postasi dentro l'oceano delle sue lagrime navigò un mare di duolo, a segno che pare, che il Profeta Geremia per lei parlasse: *Facta est velut Mare contritio tua*; corrispose sì con turarsi, come un'Aspide, l'orecchio a dolci inviti della turba d'Amanti, e l'aprì a quelli del suo Sposo diletto, nè curando più insegne di vanità spezzò ogni cristallo, risoluta di non specchiarsi che nel Crocefisso Signore; non vedete come dà la disdetta alle delizie de'suoi Gabinetti? volendo dichiarare l'inquilinato per il Paradiso, e con una nube di duolo coprendosi la fronte fà vedere, che sono eclissate tutte e quante le sue gioje; corrispose sì, e ciò con sbarbicare dal giardino dell'Anima ogni delizia di fio-

Thren.2.

fiori, fementandovi ſolo le ſpine, e quella ſua pianta, che non fruttificava altro che gioje, l'inneſtò al dolore, facendo, che indi in poi ogni frutto fuſſe ſolo di pianto; qui sì, che potea dire il Real Profeta: *Hæc eſt mutatio dexteræ Excelſi*, che le Leonze prendano ſpoglie d'Agnelle, e che dall'ova del Cocodrillo ſchiudendoſi naſchino gl'Armellini; corriſpoſe sì, mentre dando un calcio alle Tavole imbandite, ſi paſce di duolo, e ſol di pianto hà ſete; corteggi non cura, perche vuole introdurſi nella compagnia de' Serafini; Muſiche li diſſonano, come quella, che vuol cantare sù la nota de' ſuoi ſoſpiri; e ſoffrendo ogni puntura di frezzante proverbio, moſtra ſolo, che dalle Stelle pretende i ſuoi applauſi; corriſpoſe sì, mentre ſe vogliamo credere agl'encomj, che li fà S.Pier Criſologo, troveremo in queſti non meno le corriſpondenze riſolute, che gl'infiammati ſuoi amori: *Ubi audivit*, ſentite il Santo, *ubi audivit veniſſe Chriſtum ad domum Phariſæi, irruptis contradictionum foribus, contempto ipſo Chori phariſaici Principatu audens, anhelans, æſtuans, ad totum Convivii penetrale pervenit, & iam deſiderii, pluſquam conſcientiæ lacrymas ad pedes Domini profluo amore profundit, lavatque lacrymis charitatis*; non te'l diſſi io, Napoli, che Maddalena nel corriſpondere, vuole andar di pari nell'amore con chi amoroſamente la chiama? Pecorella ſmarrita ſente la fiſtola dell'amante Paſtore: Amazone deſertata ode la Tromba guerriera del ſuo amantiſſimo Duce; Cacciatrice errante ſente il ſuono, che al dritto calle l'indrizza, e non meno velocemente, che amoroſamente riſponde: *Præ cæteris dilexit*, l'elogia S.Agoſtino, *præ cæteris dilexit, & diligendo flevit, & flendo quæſivit, & quærendo perſeveravit*: Oh che grand' amore, oh che glorioſiſſima Amante! nò, che non v'è più dubbio, che il Profeta Ezec-

Pſ.76.

D.Pe.Chry. ſer.5.

D. Aug lib. Med.c 30.

Ezecchiele alla nostra vana Peccatrice parlasse, come che nelle sue colpe sfrontata: *Et ut filium dedi faciem tuam*, mentre che ad una leggiera percossa di conoscimento eruttò faville d'amore, e benche il suo cuore fusse più indurito del sasso, fè vergogna a quel del deserto, mentre questo di due colpi ebbe bisogno per far scaturire l'acqua, e Maddalena, *ut cognovit*, volle dire al primo colpo, versò da'suoi begl'occhi due abbondanti rivi di pianto; confessiamolo dunque senza che facciamo torto all'uno, & all'altro de'Pretensori, che in loro l'amore fù scambievole, e che quanto Cristo l'amò chiamandola, altrettanto Maddalena riamò corrispondendo; ella fù quella, che fè sentire al suo Diletto: *Sonet vox tua in auribus meis, vox enim tua dulcis*; siche la voce di Cristo fù il Salterio di Davide, che bastò, che suonasse, che questa invasata subito s'arrese; la voce di Cristo fù la Tromba di Gedeone, che al primo ribombo squillando scrosciare si vidde questa Città d'Abisso; la voce di Cristo *quasi Mare sonavit*, come Geremia la discorre, & ecco comparire nelle pupille di Maddalena due fiumi: *Et apparuerunt fontes aquarum*, perche di là sù *vocem dederunt nubes*; oh che bel concerto invero, le voci del Cielo sentì Giovanni, che sono d'acqua: *Vocem aquarum multarum*, e Maddalena con voci d'acque risponde, mentre, come dice S.Anselmo: *Lacrymæ pondera vocis habent*; siche per chiamare, e per corrispondere fù l'istesso l'amore; hor vediamo, se Cristo nell'esaltarla, e Maddalena nell'umiliarsi si fussero anche in questo uguagliati gl'Amori; miriamo io dico, se l'umiltà di questa fù da commensurarsi con gl'applausi, che li fece la lingua di quello, così entraremo nel secondo Punto, dove la seconda parte del Problema a discifrarsi ne resta.

Ezecch. 3.

Cant. 2.

Ierem. 6.

Psal. 17.

Ps. 76.

Apoc. 1.

Certo che nessun Santo par, che come Maddalena avesse gl'applausi di Cristo, nè la lingua di questo si sciolse in encomj tali, con quali sopra la nostra Penitente s'estese; quanto fù pieno di lode quel periodo, che fè risuonare all'orecchio farisaico: *Vides hanc mulierem*? Pilato volle dire quanto potè di Cristo, e tutti i suoi applausi si restrinsero in mostrarlo con quelle sole parole: *Ecce Homo*; così il Redentore dell'Anima con dire: *Vides hanc mulierem*, pretese d'esaltare quanto potè Maddalena: Applaudì Cristo Martino, ma solo per elemosiniere: *Martinus adhuc Catechumenus hac me veste contexit*; Maddalena però la celebra con gl'applausi di misericordiosa, d'ospitaliera, e d'amante: *Vides hanc mulierem; tu aquam pedibus meis non dedisti; tu osculum non dedisti; tù unguentum capiti meo non posuisti*, il che fece tutto la bella Principessa di Maddalo; e vi par poco l'encomio? basta sol dire, che fù encomio d'amante. Hor vadi il Popolo Assiro ad applaudire Giuditta: *Vna mulier hæbrea fecit confusionem populo nostro*, che di gran lunga è quell'encomio *vides hanc mulierem*; non dice il divoto Drogone, che Cristo disse in soprabondanza della Madre, quando volle esaltarla moribondo, con chiamarla solo Donna: *Mulier, ecce filius tuus*, nell' istesso modo dirò io, che non poteva più magnificare Maddalena, se non dire: *Vides hanc mulierem*; certo è, che Cristo non amò creatura più della Madre, e quel *Mulier* fù un termine troppo spasimato d'Amante; così ancora perche con Maddalena volle sfogare tutto l'amore, non sapè servirsi d'altro modo di dire, se non che *vides hanc mulierem*, par, che volesse accennarli Simone; Salomone tutto saggio non seppe trovare Donna d'animo forte: *Mulierem fortem quis inveniet*? io già l'hò scelta, eccola: *Vides hanc mulierem*; Donna vo-

Io. 19.
Luc. 7.
Iudith. 14.
Io: 19.
Prov. 31.

glio

glio dire, che sprezza così le vanità; Donna, che per santificarsi depone ogni rossore; Donna, che per abbellirsi tinge il viso di modesta vergogna, chi la troverà mai? io però avanti le tue pupille la pongo: *Vides hanc mulierem*; in questa Donna tù raffigurerai la bellezza di Rachele, la prudenza di Sara, la docilità di Rebecca, la castità di Susanna, la modestia d'Abigaille, la mortificazione di Giuditta, la misericordia d'Esther: *Videns hanc mulierem*, in quegl'occhi piovosi di lagrime vedrai le Plejadi; in quelli crini scarmigliati tù osserverai la corona di Berecintia; in quella fronte torbida tù guarderai un Cielo eclissato; in quel viso dimesso tù rifletterai una primavera sfiorita: *Vides hanc mulierem*, senz'albagia la gravità, senza scompostezza i sospiri, senza difetto la modestia, senza interesse l'amore, senza profusione la liberalità: *Vides hanc mulierem*, nò, nò, mio caro Gesù, che Simone non la ravvisa, perche quant'ella si sente applaudita, tanto più umiliata se ne stà dietro i tuoi piedi: *Stans retro secus pedes eius*, e con quell'acque di lagrime, che eruttano le fontane degl'occhi, prende l'esempio l'acqua del fonte, quanto più alta è la caduta, tanto maggiormente a proporzione s'inalza, così ella quanto più applaudita da Cristo, tanto più s'umilia, e prostrata a suoi piedi: *Stans retro secus pedes eius*, non mostra altro, se non che un'umiltà amante, un'amore avvilito: Di Cristo disse il P. Tertulliano, che *omnem humilitatem exhibuit*, facendo amore, che *se humiliasset usque ad hominem infra hominem, & propter hominem*; l'amore in Maddalena par, che sia vantaggioso, perche l'umilia *subtus hominem*, facendola vedere a piedi di Cristo; hor quì chi non ammira, come Maddalena nel profondo dell'umiltà ella giungesse? mentre che se il Publicano, il Centurione, e la Cana-

Tertull. lib. adver. Iud. cap.10.

 nea

nea furon di questa virtù i gloriosi Campioni, il Publicano, che *non audebat oculos in Cœlum levare*, il Centurione, che di ricever Cristo nel proprio tetto, indegno confessasi, e la Cananea, che una vilissima Cagna al suo paragone ne chiama; perlochè ebbe a dire del primo S.Agostino: *Videte fratres in Publicano quantum placuit Deo magis humilitas in malis factis, quàm superbia in bonis factis*; del secondo fù encomio d'Ambrogio il Santo: *O fides christiana, quæ cum humilitate tectum impetrare consuevisti, ecce Religiosus Centurio ad accipiendam salutem dignior fit, dum se profitetur indignum*; e della terza fù applauso di S. Pier Crisologo: *Meritò, quæ se Canem confessa est, in hominem commutatur; meritò adoptatur in filiam, levatur, honoratur ad mensam, quæ se sub mensa laudabili, & provida humilitate deiecit*; hor che diremo di Maddalena, che in sè accoppiò tutto il ternario di questi Personaggi pur gloriosi; col Publicano fissa gl' occhi al terreno, non avendo cuore d'inalzarli al suo Maestro; col Centurione non l'aspetta nella propria sua Casa, ma corre altrove a rinvenirlo; e con la Cananea si pone sotto la Tavola, dove pransa il suo Signore, per farsi stimare veramente una Cagna, che *saturatur de micis, quæ cadunt de mensa Domini sui*; nò, nò, che par, che l'amore, non possa più umiliar Maddalena, sicome par, che non possa farli dare maggiore Elogio da Cristo.

Luc.18.

D. Aug. in Ps.93.

D. Ambros. ser.89.

D.Pe.Chry. serm.100.

Matt.15.

Oh quanto n'inganniamo, o Napoli! Cristo amante di Maddalena, siegue ad applaudirla, e con Elogio tale, che rende istupidita la meraviglia medesima; Sentite: *Mittens enim hęc unguentum in corpus meum, ad sepeliendum me fecit; Amen, amendico vobis, ubicumque prædicatum fuerit hoc Evangelium in toto Mundo dicetur, & quod hæc fecit in memoriam eius*; e che volle dire? se non

Matt. 26.

che

che gl'applausi di Pietro si sarebbero ristretti in Roma, quelli di Giovanni nell'Asia, quelli di Tomaso nell'India, quelli di Matteo in Etiopia, però quelli della Maddalena n'avrebbero empito un Mondo; questo suo unguento avrebbe in tal modo espressi i suoi odori, che ogn' angol della Terra dovea restar profumato da quel preziosissimo Balsamo; che questi avrebbe fatta sentire la soavità della virtù di Catecumena così gloriosa; e che il Padre Eterno sino alla Gloria sentendone gl' odorosi vapori, *odoratus fuisset*, come il Sagrifizio del Patriarca Noè, *in odorem suavitatis*; Quì mi fermo, cari Uditori, per dare un pascolo alla mia curiosità, che domanda; e perche Maddalena versare a'piedi di Cristo unguenti proprii di sepoltura, e di morte? credo di dare al segno, Uditori, se dirò, che l'umiltà di Cristo allora diè negl'eccessi, quando *humiliavit seipsum usque ad mortem*; Maddalena per umiliarsi al pari di Cristo, d'unguento di morte si serve, quasiche accompagnar lo volesse dove Cristo all'umiltà avea prefisse le mete; e viva Maddalena, che contrapesar volle l'amore del caro Maestro, questo nell'applaudirla, ad umiliarsi ben ella; quest' umiltà invenzionò la lavanda di quei Piedi a segno che se Cristo *ad maximum cumulum humilitatis eius accedit, quòd Discipulorum suorum non dedignatus est pedes lavare, quos prævidebat in fugam esse daturos, nam omnes relicto eo, fugerunt*, come la discorre Tertulliano possiam credere, che da quest' umiltà di Maddalena esso prendesse l'esempio. Oh pregi dell' Amore, io dico, che forma un contradittorio di Maddalena! Ella, come applaudita da Cristo, è una; come umiliando sè stessa è un'altra; perciò l'Evangelista parlando di quest' Eroina, ebbe a dire: *Venit Maria Magdalena, & altera Maria videre Sepulchrum*, dove ebbero a parafrasticare

Genes. 8.

Philip. 2.

Tertull. lib. 4. adv. Marc. cap. 42.

Matth. 27.

i san-

D.Pe.Chri. serm.93.

i santi scherzi di Pier Crisologo: *Venit ipsa, sed altera; altera, sed ipsa*, volle dire il Santo; benche l'istessa Maddalena ne fù, pure, come esaltata da Cristo è una, come umiliando sè stessa è un'altra, ma l'individuo è il medemo; Applaudita da Cristo per l'Apostola della sua Resurrezzione, anzi trà gl' Apostoli la Maestra, ad ella volle, che si dasse la Tromba per far risuonare per tutto il suono de' suoi trionfi; così disse S. Vincenzo il Ferrero: *Maria Magdalena fuit Apostolorum Apostola, missa ad convertendos Apostolos dubios de Christi Resurrectione*; hor vedetela umiliata, & eccola *altera Maria*, mentre nell'Horto và cercando il suo bel fiore, che se *refloruit caro Christi in Resurrectione*, essa si fà vedere ignorante, e da un'Ortolano si contenta riceverne l'insegnamento; Applaudita da Cristo nella casa di Marta sua sorella, ch'essa avesse scelta la miglior parte, e che trà il buono ella avesse fatta elezzione dell'ottimo: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*; hor vedetela umiliata, come un'altra apparisce: *Et altera Maria*, mentre nella resurrezzione di Lazzaro conoscendosi indegna di grazie, fà prevenire la sorella con le suppliche, acciò ognun pensasse non ella avesse avuta una tal possanza, e pure, *suis precibus exoratus*, attesta la Chiesa, *fratrem Lazarum quatriduanum, vivum ab Inferis resuscitavit*: Applaudita da Cristo, Maestra l'elligge alla conversione della Francia, dando, come dice il medemo Ferrerio, tanta grazia a quelle labra: *Propter hoc, quod tot vicibus osculata est Christi pedes, quòd convertit ad Christum totam Provinciam*; hor vedetela umiliata, come un'altra apparisce: *Et altera Maria*, mentre non facendo comparire la laurea del Dottorato, da Discepola si mostra a piedi del suo Signore: *Maria verò stabat secus pedes Domini, & audiebat verbum illius*, onde esaltata,

D.Vinc.Fer. ser.de S.M. Magd.

Luc.10.

Illuti sup.

Ibid.

tata, & umiliata par dessa, par non essere la medema, e pure è la stessa; questa, questa è la violenza d'amore; quì però non posso imaginarmi dove più grande, se in Cristo in esaltar Maddalena, o Maddalena nell'umiliarsi a piedi di Cristo; diamoli dunque, e con raggione l'Elogio di S.Paolino, che così umiliata l'esalta: *Ad pedes Christi cucurrit, seque in illis abluit, & cibavit, atque ipsos sibi pedes sacrarium, ut ita dicam, & altare constituit, in quibus libavit fletu, litavit unguento, sacrificavit affectu*; Hor vedete, Uditori, il mio genio; mancan modi da far vedere l'umiltà di Maddalena, dove portolla l'amore? potrei dire, quando fatta pedissequa dell'appassionato Signore, si vidde fatta una immobil statua a piè della Croce, dove, se umiliato Cristo, perche croceffisso, umiliata anche Maddalena, perche a piedi del Tronco; Potrei dire, quando fatta Becchina intorno al Sepolcro, partire non volle dalla custodia dell'amato Cadavere, contenta più presto d'incorrere nella taccia di ladra, che non di perfettissima amante; Potrei dire, quando proverbiata dal Fariseo per publica meretrice, non prese le proprie difese, quasiche chi *tacet, affirmat*, parea di sottoscriversi alle proprie imposture, non curando glorie, dove l'infamie riceveva per gloriosissimi encomj; Dico, potrei dire tutto questo, ma il mio genio è di vederla a piedi del suo Signore, dove l'umiltà hà ogni suo pregio: Vergine Santissima eccoti la tua Compagna, non sol nella Croce, ma ancora nell'umiltà; tù trà Grandi fusti la Grande, perche t'umiliasti fino al profondo grado d'Ancella; Maddalena solo ti è seconda, facendola tanto umiliare l'amore, che bene l'è dovuto l'Elogio di Pietro il Blessense: *Luminare maius est B.Virgo, Luminare minus est Maria Magdalena*; Luna sì, non per mancanze, ma solo per i Plenilunii gloriosi;

D.Paulin. epist.4.

Pet. Blesse. serm.2.

riosi; e se voi la vedrete trà gl'orrori dell' imboschita Marsiglia, dite, che hà pur raggione, mentre alla Luna fan Reggia solo l'oscure ombre di notte.

Siamo già al terzo Punto del nostro Problema senza avvedermene; quì terminano le contese d'Amore, se maggiore in Cristo il perdonarla, o maggiore in Maddalena a più perfettamente pentirsi; questa è una gran cosa, il Redentore la rende un giglio precluso da macchie: *Remittuntur tibi peccata tua*, & ella và a trovare le spine; Cristo la converte in luminosissima Stella, & ella và a rintanarsi negl'orrori d'un Bosco; Cristo la rende un purissimo fonte depurato da ogni bruttura, & ella forma due lagune amare di pianto; Io venero gl'amori di Cristo, che con generoso atto di pietà tutti i peccati di Maddalena n'assolve: *Remittuntur ei peccata multa*; venero l'amore di Maddalena, che assoluta, non si quieta, e quantunque sia cassato il Processo delle sue colpe, quel *dilexit multum* la fà andare a caccia delle sue pene, e pene poi, che almeno fussero *ad aequalitatem*, ma sormontarono in modo, che moltiplicati i peccati d'Adamo, e quei di Lucifero, pure da quel pentimento di Maddalena sarebbero stati cancellati a bastanza. Napoli, la penitenza di sì bella Romita non si crede, perche è fuora d'ogni sfera d'umano intendimento; gl' antri della spelonca non possono ridircelo con un'eco funesta, mentre le lor voci sono interrotte da un fonte di pianto; fonte di pianto eruttò la durezza insassita di quel speco, mentre il pianger di Maddalena mosse le lagrime fino ad un cuore di sasso; quì non discorro dell'ombre funeste di quel Bosco, lo dichi il Sole, che non bastò mai penetrarvi con suoi luminosissimi raggi; quì non parlo dell' antro, che se mai l'avessero visto i Poeti, subito l'averebbero dato il nome di Porta d'Inferno; quì io non

non tratto di quell' orrore, la Palude Stigia sdegna un tal paragone; Quì Maddalena, o Dio! Simoni, Danieli, Stiliti, Marie Egizzie, Taidi penitenti non v'appressate, perche quella Penitente, che tanto vi lusinga, vedendola in un tal Romeo, vi porrebbe terrore; ogni zolla, che quivi si calpesta è un'orma di piaghe; ogni foglia, che quivi cade è un'insegna di mortificazione; ogn'aura, che quì si scuote, è un'alito di sospiro dolente, che quì si querela; fuggi Maddalena, e conosci bene, che il tuo Paradiso è circondato da un miserabile Inferno; gl'orrori fanno l'ufficio di furie; le notti, che non finiscono, disegnano una Eternità tormentosa; se il fuoco non v'è, supplisce l'ardore del tuo cuore, che t'incenerisce l'Alma, e'l peggio, che senti le scottature, e la luce da'tuoi begl'occhi è sparita: E dove, dove, o bella Principessa t'indussero i tuoi amorosi capricci? che se anche fusse il Palaggio di Nerone, o li Giardini di Ciro, pure per trentatrè anni ad ogn'huomo sarebbero venuti a nausea; considerate nn Bosco, dove li Padiglioni formano l'ombre fronsute de'Faggi; l'Ucelliere, li canti di Gufi, e Civette; la morbidezza del letto non è altro, che un'umido sasso; e le conversazioni non le formano se non che gl'Orsi, e le Fiere: T'assidi alla mensa, ecco l'imbandigione un pugno di radiche amare; cerchi da bere, e la Credenza ti porge l'acqua intorbidata dal continuo tuo pianto; domandi di vestirti, e le chiome scarmigliate son pronte a coprirti la nudità con quegl' ori filati, convertiti però dal tempo in profili d'argento; vai per dormire, e non trovi altro, che una tana, di cui ne sono inquiline le biscie: Oh come più di sette volte il giorno verrèbbero a trovarti i Serafini; ma temono, che non restino funestate le loro gioje, mentre vedere, e inorridire è l'istesso, considerate il provare

che tormento ne sia: Quì Maddalena; hor che ne dite, o Stelle? queste con le parole di Tertulliano rispondono: *Magdalena tota pati est*, ecco due sole parole, che comprendono tutta la Penitenza di Maddalena; gl'occhi non mirano altro che oggetti di duolo; l'udito non sente se non note di dissonanza; il gusto non si pasce se non di bocconi d'assenzio; il tatto non si rimuscina se non sopra le punture de'bronchi; e l'odorato non lo profuma se non le fetidezze di quei vapori: *Magdalena tota pati est*; Se la vedete come mangia, sono più i sospiri, che inghiotte, che erbe; se la vedete come dorme, sono più le larve, che l'ingombrano, che placidezze, che la quietano; se vedete come camina, in ogni passo si duole; e se vedete dove impiega l'hore del giorno, solo nel piangere; ma dimmi pure: *Mulier, quid ploras?* non più puoi rispondere il mio Bene perduto, mentre già stampato lo porti nel cuore: Piange ella le sue colpe, ma queste furon rimesse dall'amore d'un Dio: *Remittuntur tibi peccata tua, vade in pace*; sì bene ella mi risponde, se ciò bastò all'amore d'un Dio, nò certo non basta all'amor di Maddalena; queste mie colpe Amore a lui fè lavare col sangue, ci voglio ancor'io mescolare l'acqua col distillo delle mie lagrime; questi peccati lui perdonò con addossarsene il peso, voglio ancor io col dolore subentrare al pondo di questo pazientissimo Atlante; questi delitti egli assolvè con le ritorte delle sue catene, pretendo ancor io di sciogliermene in questa Prigione de'patimenti, che è l'istesso che dire, che egli tutto amore nel rimettermi, & io tutt'amore a maggiormente pentirmi; Io per me non sò chi la vince, hò timore però questa volta, che l'amore di Maddalena superi quello di Cristo.

Tertull. lib. de An. c. 12

Teologi quì vi cito, rispondete pure, una goccia del san-

sangue di Cristo non bastava a redimere quante colpe fusser nel Mondo? certo che sì; hora a che servì, che si facesse aprire tutte le vene, e trasfonderne i fiumi? Sò che mi direte, questo lo fece Amore; L'istesso ripiglio io, una lagrima in Maddalena era bastante naufragio de' suoi errori; l'amore però, quel *dilexit multum* pretende di queste lagrime un fiume, & ella un mare ne trasforma; Sapea ben Maddalena ciò, che dice Pietro Blessense: *In magna Dei Curia tam ingens est vis unius lacrymæ pro peccatis effusæ, ut Iudicis emolliat iras vibratas, obtundat acies, erectaque iam resupinet supplicia*, con tutto ciò non li bastarono quelle a piedi di Cristo, non s'appagò di quelle, che irrigaron l'Orto, quando morto lo pianse, vuole allagarne tutta Marsiglia: *Vt contribularet capita Draconum in aquis*; sapea ben Maddalena con l'aura d'un sol sospiro poter veleggiare fino al Porto del Paradiso, tanto più che l'amante Piloto col *remittuntur tibi peccata tua*, gli faceva lampeggiar il fanale della Grazia; con tutto ciò non contenta, sfida con infinità di sospiri in Marsiglia gl'Aquiloni superbi, a far vedere a quei tronchi quanto più eran violenti di quei sirocchi spietati li zefiri amorosi di questa mestissima Amante; sapea ben'ella, che senz'altro digiuno erano ben digerite le crapole; senz'altri cilizii era già domato il senso della carne rubelle; senz'altre sferzate s'era già rotta la dura pietra del cuore; questo importò quel *remittuntur tibi peccata tua*; non però ella volle dare la briglia sciolta alla penitenza, & hora con sentire l'eco dolorosa, che facevan quegl'antri a colpi di discipline, hora con irrigare quegl'orridi deserti con i torrenti delle sue lagrime, & hora andare a gara con quel Bosco, lasciando alla considerazione de' Serafini, se fusse più l'aridità di quell' arena, o l'inedia de' suoi continui di-

Pet. Cell. de Pan. ca. 12.

Ps. 73.

giuni; ecco il suo amore come và di pari con quello del suo Crocefisso Signore, questo a rimetterli le sue colpe, & ella a più fortemente pentirsi, di maniera che amante nel corrispondere, più amante nell'umiliarsi, amantissima a maggiormente piangere le sue colpe. Oh quante volte nelle scorze di quegl' Abeti stampava l'adoratissimo Nome in mille guise! quante volte in quella selva d'Alberi inalzava il tronco dell'adorata sua Croce, avendo fatto divenire il bosco di Marsiglia un Calvario, mentre non si mirava altro che inalberato il Crocefisso! Se scendevano i Serafini a consolare il suo pianto, diceva, datemi per pietà nuova del mio amato Signore; se di sfuggita vedeva qualche raggio di Sole, esclamava, e dove, dov'è la mia luce? Siche quei duri tronchi bisognava, che sospirassero per forza, & ogni sasso di quel luogo piangesse al suo pianto: Arrivò, mi persuado, a piangere sino l'amore medesimo, nel vedere a che si ridusse Maddalena, ad essere un scheltro di vita, un fantasma d'umanità, un'ombra di corpo, un'imagine di morte: Abbronzite quelle carni, non li facevan più specie i colpi delle catene; incavati quegl'occhi, eran già habituati nel piangere; scarmigliata quella chioma, non serviva ad altro, che a formarli un cencio di veste, non per difenderla da' giacci, da questi già la difendevan le fiamme del suo amore, ma solo per dare una coperta alla nudità, acciò con il rossore la vergogna non avesse fatta guerra a quelle amabili pallidezze; onde Maddalena compito perfettamente l'ufficio d'amante, l'amante Signore replicò e le chiamate, chiamandola al Paradiso, e gl'applausi esaltandola trà Serafini, e la remission delle sue colpe dichiarandola sino in terra Beata: Beati noi, se seguiremo le sue vestigia, e come dice il P. S. Agostino, se *sequuti sumus errantem, sequamur &*

pænitentem; ella fù la meraviglia dell' amore, fù lo ſtupore della penitenza; mi meraviglio aſſai, che Agoſtino, che ſi moſtrò così voglioſo di vedere *Ieſum viventem*, *Paulum prædicantem*, *& Romam triumphantem*, non v'aveſſe aggiunto il quarto, di vedere anche *Magdalenam pænitentem*: Fortunato tè Maſſimino, che chiudeſti quegl'occhi così impreziofiti da tante lagrime, di veder volare quello Spirto trà gl' Angeli, e poi mirare quel Cadavere, che impreziosì l'iſteſſa Morte, che conſiderò la meraviglioſá penitente ſua Vita.

DI-

DISCORSO XXIV.

Sopra le Glorie

DI S. ELISABETTA REGINA D' UNGARIA,

Del Terz' Ordine di S. Francesco.

Recitato in Roma nella Chiesa d'Ara-Cœli nel giorno della sua Festa, collocandosi il suo Quadro nella Cappella del Crocefisso, coprendosi la Croce con la sua Imagine:

PROPOSIZIONE:

Il Crocefisso cedendo a questa sua Sposa la propria Cappella dimostra, che ella avendo fatto della sua Reggia un Calvario, del suo Trono una Croce, e delle sue delizie dolori, ben li conviene l'Altare del Crocefisso; onde se lei s'assume il Calvario, la Croce, & i dolori del suo impiagato Signore, egli li cede la Stanza, che è propria del Crocefisso, facendo, che ivi s'avessero a solennizzare le sue Glorie.

PROEMIO.

Egrediatur Sponsus de cubili suo, & Sponsa de thalamo suo. Joel.2. D.16.

Isteriose cifre del Paradiso io riverente v'adoro; ecco oggi, come la Grazia in questo Tempio forma i suoi enigmi; quì dunque non l'ingegno, ma la divozione solamente li sciolga: Il non veder Cristo nella sua nicchia pare pur strano a quell'occhio, che mira, e ciò, che aggrava la me-

meraviglia, nella Cappella consagrata al Rè de'Dolori una crocefissa Regina subentra, onde l'impiagato Signore per questa volta ad Elisabetta il proprio luogo li cede, e ne dà pure a pensare, o che il Crocefisso subentrar voglia nel Regno d'Ungaria Signore, e Monarca, o che la Regina d'Ungaria voglia intronizzarsi nel Golgota Crocefissa penante; Ecco oggi verificato il vaticinio del Profeta Gioello: *Egredietur Sponsus de cubili suo*, perche Cristo dalla propria Cappella si parte; *& Sponsa de thalamo suo*, perche la nostra Eroina passa dalla Reggia al Calvario, dal Trono alla Croce, dalle delizie a'patimenti, e dolori: Gioiron le Stelle, quando vidder cangiata in huomo Teodora con le spoglie di Didimo, e Didimo cangiato in Donna con vestire di Teodora la gonna; oggi ride la Grazia nel mirar Cristo cedere il luogo alla sua cara Elisabetta, & Elisabetta rinunziare il Trono al suo innamorato Signore; vuol dire questo cangiamento di luoghi, che il Crocefisso diè la sua corona di spine a questa sua Serafica Sposa, e che questa la sua corona d'oro mettesse sù le tempia del Crocefisso, nò, che non diamo al segno, fù che Elisabetta vivendo, avendo convertita la Reggia in Calvario, il Trono in Croce, e le delizie in dolori, ben li conviene oggi, chè Cristo la sua Cappella li ceda, che non mutando Personaggio, in vece di Cristo in croce, abbia pure una crocefissa Regina: Oh che assunto da fare Elogj proporzionati a questa Eroina della Grazia, a questa, che fù l'esemplare delle Sante Regine, a questa, che fù la norma delle Principesse, a questa, che fù lo specchio della pazienza, a questa, che fù la delizia del Paradiso, e per restringermi, d'un Francesco impiagato, d'un Francesco stimmatizzato, d'un Padre trafitto crocefissa Figlia ben degna! Voi benedetti Fratelli, e

So-

Sorelle, che del Terz' Ordine nella ſcuola dell' umiltà vi rendete Diſcepoli, eccovi oggi una glorioſa voſtra Compagna, che cangiata la Porpora in Sacco, il Trono con la Croce, il Diadema Reale con la Corona di ſpine, pretende con raggione ſubentrare nella Cappella del Crocefiſſo; Hora ſi ponga pure in quella ſagra nicchia l'oracolo da mè propoſto nel Tema: *Egredietur Sponſus de cubili ſuo, & Sponſa de thalamo ſuo*, che noi ben chiara vedremo tutta la Vita d'Eliſabetta deſcritta, mentre ella aſſumendo nella Reggia il Calvario, nel Trono la Croce, e nelle delizie ſpaſimando con dolori di Crocefiſſo, lo Spoſo in croce deve cederle il luogo, e nel cederle il luogo, le viene a cedere quel Calvario, dove vivendo ella ſalì; li cede la Croce, ove ella vivendo inchiodoſſi; l'inveſtiſce de'ſuoi dolori, che ella viatrice patì; Ognun di noi nel ſentir provato l'aſſunto ammiri pure la gratitudine del Cielo, che dà a queſta ſua degniſſima Spoſa la Cappella del Crocefiſſo, come quella, che non meditò ſe non Calvarii nell'altezza della ſua Reggia, non ruminò ſe non croci aſſiſa nel Trono, non provò che dolori nelle delizie della Corte, e con patimenti di croce non merta altro che la Cappella del Crocefiſſo: Cominciamo.

Se la Profezia di Gioello par, che alquanto oſcura ne ſia nel deſcrivere il Signore crocefiſſo, e queſta crocefiſſa Regina, l'uno Spoſo laſciare la propria nicchia, e l'altra Spoſa partire dal proprio Regno, ſarà più chiaro l'Elogio di Pietro Bleſſenſe, che par, che propriamente di Criſto, e d'Eliſabetta parlaſſe; l'uno uſcire dalla ſua Cappella, e darla a queſta ſua Spoſa, l'altra ſortire dalla propria Reggia, e ſormontare il Calvario: *Ibi ſunt Sponſus, & Sponſa, una Anima, unus Spiritus; Sponſus refundit in Sponſam quidquid habet in ſe*, che è quella

Pet. Bleſſe. de Pan.

Cap-

Cappella ſua propria, *& mutua viciſſitudine reſumit ab ea omne, quod habet in ſe*, che è la ſua Reggia, mentre la noſtra Eroina ſi prende il Calvario da Criſto, e dona a Criſto la magnificenza della ſua Reggia: Hora citiamo pure a comparire quella ſua puerizia, acciò ne moſtri, o ne dichi quegl'anni infantili, che Eliſabetta allattò col fiele del Crocefiſſo; quell' oriente della ſua fanciullezza, che lo confuſe con l'occaſo della morte del figliuol di Dio, e così verremo a ſtare inteſi, che ella nella Reggia dell'Ungaria inalzaſſe un Golgota pur tormentoſo; con laconichiſmo paſſa la ſua tenerezza il Vaticano: *Ab infantia Deum timere cœpit*; ma non così il Padre Tertulliano, che par, che della noſtra Eliſabetta parlaſſe, quando con i ſuoi ſoliti enfaſi feſſi ſentire: *Nata adoleſcere ſubſtinens*, trà le Vie lattee ſeppe trovare le ſpine, e con lingua balbuziente ſeppe appreſſare le labra al calice della Paſſione di Criſto; Vorrei, che parlaſſe quella Regia ſua Cuna, che barcoleggiando trà le Grandezze, non ſolo non la portò nell'alto mare dell' ambizione, ma trà le ſecche d'una penitenza ben rigoroſa, e nel lido baſſo d'un'umiltà sì profonda, che non permiſe mai, che i ſuoi penſieri ſi paſceſſero fuorchè di terra: Trà Teatri giocondi ella trovava Romitorii divoti; trà laute cene ella s'abbeverava di pianto; e trà gli adobbi dell' Anticamere ella veſtiva le ſue ſpecie della nudità del ſuo crocefiſſo Signore: Ah sì, che ſe le Paole, e l'Euſtochie ſi vollero rendere inquiline di Terra Santa, biſognò, che laſciaſſero le glorie del Campidoglio, ſe all' Eudoſſie fù neceſſità volger le ſpalle alla Reggia d'Oriente per viſitare i ſanti Luoghi di Geruſalemme, ciò non fù neceſſario alla noſtra Eliſabetta, che nell'Ungaria teneva il ſuo corpo, e'l ſuo ſpirito paſſeggiava per l'erte ſcoſceſe del tormentoſo Calvario; ecco

In eius Off. in 1. lect. 2. Noct.

Tertull. lib. de Pat. c. 3.

come con lo ſtato conjugale per ſtrade rincreſcioſe al monte della Perfezzione s'invia; e ſapendo, che all'Imperador Eraclio contraſtata li venne la ſalita sù quelle cime di Santità, ſol perche n'andava cinto di porpora; la noſtra Santa, che s'avviava a ſeguire quell'orme, ben ne moſtra la diſpiacenza, quando trà abbigliamenti di Spoſa ſi vede; dall'anello della fede maritale ella ſolleva il penſiero al circolo dell'Eternità, e conſiderando nel Calvario Maria orba del Figlio, non può non dolerſi, ch'ella aveſſe trovato il Conſorte; quì ſi riduce a mente il ſuo amante Signore ſpogliato, credete con che cuore s'ammantaſſe di porpora; il ſuo celeſte Spoſo non imbrandire altro che chiodi, penſate con che renitenza impalmava lo Scettro; il ſuo Dio indiademato di dumi, ponderate con che diſguſto ſi vedeſſe dalla Corona ben cinta; queſto la dichiara Santa frà Santi, perche nella Reggia trova Calvarii, e trasforma l'Ungaria in un'appaſſionatiſſimo Golgota: Si diero i Teodoſii, & i Luigi, che nelle Reggie formaron ſcuole di pietà, ma eran pur huomini, ma che ella donna, e Principeſſa faceſſe del ſuo Gabinetto Getſemani, Oliveti, e Calvarii, ciò ſpiega coſa, che per dirla, giunge a i confini del maſſimo, giovinetta giungere al *Non plus ultra* di perfezzione religioſa, e poi giovinetta Regina, queſto è un punto, che ſe ſi tocca ad Agoſtino, ſarà ſubito in pronto a riſpondermi: *In aliis conſumata ultimi diei merita celebrantur, in hac etiam initia.*

D. Aug. ſer. 20. de Sanc.

Vuol dire, che nel mentre il fior della bellezza appariva, ella cerca da'cilizii le ſpine; mentre la delicatezza compariva in culla, ella da'digiuni eſtenuata ſi moſtra; mentre il legame del matrimonio la ſtringe, ſenza romper la fede al Conſorte, con lo Spoſo celeſte maggiormente ſi liga; e mentre tutto il Vaſſallaggio

l'in-

l'inchina, e l'acclama, ella maggiormente s'infervora ad essere del Crocefisso un'umilissima Ancella. Oh quanto diversamente dall'altre con lei si vidde pratticare la Grazia! conciosiache se con l'altre Spose il Divino Sposo, dice Bernardo, fà *omnia unum omnia comunia sunt; una hæreditas, unus lectus, una mensa, una domus*, con la nostra Elisabetta fù assai diverso il rispetto, perche qui si prattica, che uscendo Elisabetta dalla sua Reggia per passeggiar Calvario, Cristo si parte dal Calvario, & entra nella Reggia di sì gloriosa Regina: *Egreditur* dunque *Sponsa de thalamo suo*, e lo dà al crocefisso Signore, *egreditur Sponsus* dunque *de cubili suo*, dalla sua Cappella io dico, e ne fà un dono alla nostra santificata Eroina; & oggi in quella nicchia, uscendo l'impiagato Signore, una crocefissa Principessa subentra: Vadi dunque una santa curiosità ad adorarla, e morta nella nicchia del Crocefisso, e viva nelle scoscese d'un sempre meditato Calvario; qui si, che la nostra Elisabetta se non trova la Tomba di quell' Adamo, che li fù Progenitore infelice, rinviene almeno il Sepolcro dell'amato Consorte, dal che si vidde la sua vita in un tormentosissimo Golgota dall'Amor Divino destinata: Prendetelo per elogio, o per narrativa, certo che la Chiesa così di questa nostra Santa raggiona: *Defuncto Coniuge, bonis omnibus exuta, à propriis ædibus eiecta, ab omnibus derelicta, contumelias, irrisiones, obtetractiones invicto animo toleravit*; e che altro è ciò, se non aprirsi una scena, dove un vero Calvario si gode? chi lo mira in Cristo, lo vede avverato in questa nostra tribolata Regina, quello abbandonato sù quelle cime da' suoi, quando *omnes relicto eo, fugerunt*, e questa *ab omnibus derelicta*; quello da'suoi Crocefissori deriso, quando *illudebant ei*, e questa *contumelias, & irrisiones toleravit*; quello spogliato

D. Ber. Ab. ser. 7. in Cant.

In eius Off. in 2. lect. 2. Noct.

Matth. 26.

Luc. 22.

della propria sua veste, e questa *bonis omnibus exuta*; siche Elisabetta non hà dubbio, che nella sua Reggia trova ancor'essa il suo Calvario, ivi oscurossi con un manto d'ombre piangenti il Sole, perche eclissata la sua luce mirò, quì s'annebbiano in Elisabetta i splendori della sua Grandezza; ivi a vicenda i persecutori chi poteva più incrudelire con Cristo, quì fare a gara i nemici d'Elisabetta chi la potesse rendere Martire più tormentata; ivi l'aria risuonar di sospiri: *Revertebantur percutientes pectora sua*, quì il cielo di quella Reggia tempestoso di pianto: Come sono le cose del Mondo, come rapidamente gira della Fortuna la ruota; giorni sereni in notti funeste ne cangia; inchini profondi in ironie dispettose tramuta; e vedere, dove la nostra Elisabetta comandava Regina, ubidire da vilissima Schiava; questo vuol dire, che il Paradiso vuole, che giunghi al massimo della Santità, e che il martirio d'Elisabetta sormonti d'ogni altro Santo la gloria; il dirmi S. Pier Damiano, che Alessio avesse nella sua Casa aperta una nuova scuola alla pazienza maestra: *Novum martyrii genus*, come quello, che dove le Stelle l'avevan destinato a comandare, ei si faceva tenere peggio che Servo; dove l'essere figlio li dava pretendenza d'essere inchinato, quì egli godeva nel vedersi deriso: Così appunto possiam dire d'Elisabetta, nuova sorte di martoro, cangiarsi l'oro in piombo, e la luce della Grandezza eclissata dall'ombre; dove vestì la porpora, si mira circondata da un povero sacco del Patriarca Francesco; dove adagiati Padiglioni erano lo steccato de'suoi riposi, si vede avere la nuda terra per lètto, nò, che non possiamo dir altro, che quello, che petticò con Adamo il peccato, lo pone in opra l'innocenza con Elisabetta; il peccato pose Adamo nel cospetto di Dio per dar-

Luc. 23.

D. Pe. Dam. serm. de D. Alex. 26.

darli tormento maggiore, fissando l'occhio a ciò, che era stato suo godimento, e poi miseramente perduto; così fece la Grazia, pose Elisabetta nel medemo Palaggio, acciò di tormento maggiore servita li fusse quella vista, vedendosi privata di quella Grandezza, ch' ella posseduta avea in quel Trono; Vidde Adamo il luogo del suo *dominamini*, vede Elisabetta la sua signoria, quello già decaduto, e questa miseramente privata; Adamo rimpetto a quel comando schiavo si vede, Elisabetta incontro a quella signoria per misera serva vien trattata; se questo sia Martire, decidasi pure, che io non voglio dare il mio Voto, decidasi pure io dico nel Tribunal del Tormento; ma ciò perche, o Stelle? perche? così pratticarono i Cieli col Redentor crocefisso, farlo entrar trionfante in Gerosolima, e poi farlo salire pieno d'opprobrii sù le verte del Golgota; & Elisabetta per far vedere, che ad ella era dovuta la Cappella del Crocefisso, dalla Reggia ascende alle cime del Calvario, per potere anch'ella dolersi: *Opprobrium facta sum multis, & operuit confusio faciem meam.* Ps. 30.

Basta dir dunque, che si dirà il tutto, che ella non pensò al altro, se non a cedere al suo Sposo la Reggia, e riceverne da lui il Calvario per contracambio; questo la dichiarò col superlativo di Martire, Martire la descrisse Bernardo, quando santificandosi verginella nella Reggia del Padre, trà le ricchezze smaltissi per povera, trà l'abbondanza si fè vedere parchissima: *Magnum quoddam martyrium, ut paucitas in ubertate, largitas in paupertate, castitas in iuventute*, ma si scordò il meglio il Mellifluo, mentre per compire una tal sorte di martirio anche ci voleva, *servitus in Principatu*, come provò Elisabetta, che dove venne acclamata Regina, si vede trattata peggio che serva; quì ci vorrebbe un Proble- D. Ber. Ab. in Sent.

ma,

ma, che il dolore solamente sciogliesse, quale fù più martoro, quello, che essa si scelse disciplinandosi notti continue, mentre il riposo la chiamava alle piume; passar giorni continui senza cibo, quando la lautezza delle mense li sollecitava la gola, o pure quando il disprezgio la ferisce, l'ingratitudine l'impiaga, le derisioni l'affliggono, le contumelie la schiaffeggiano; e quel provare incostante la sfera della fortuna, è l'istesso penare di Caterina nel giro d'una barbara Ruota; il dolore nò, che non sà decidere, e solamente conchiude, che l'uno, e l'altro per Elisabetta fù un tormentoso Calvario. Oh che Calvario, oh che Calvario passeggiato non meno da Cristo, che da questa sua Sposa! Cristo ad ogni passo un'inciampo, Elisabetta ad ogni pedata una dolorosa caduta; Cristo tradito dall'amico infedele, & Elisabetta offesa da'suoi; Cristo negato da Pietro, & ad Elisabetta il Vassallaggio l'ubidienza li nega; Cristo villaneggiato dalla Sinagoga, che beneficò, Elisabetta, che i beneficati Corteggiani esperimenta nemici: Doloroso Calvario d'Elisabetta, non è sol Davide villaneggiato da Semei, più affronti riceve Elisabetta da'suoi; Giob in vece di condoglienza dagl'Amici non hà che rimproveri, la toleranza d'Elisabetta assai più della pazienza di questo s'aumenta; Anna in vece di compatimenti da Fenenna non hà che derisioni, la sofferenza d'Elisabetta maggiormente s'avvanza: Doloroso Calvario d'Elisabetta; come il Sole, che i vapori, che beneficamente inalza, questi ingratamente l'oscura; come la nube, che i fulmini con fuoco d'amore concepisce, questi crudelmente il seno li squarciano; come la Terra, che quanto più oro dalle sue miniere dispensa all'huomo, questi più spietatamente la sviscera; tal fù Elisabetta, dunque per lei assai più che doloroso Calvario: Non co-

così velocemente si spiccò Loth sopra quel Monte, che li venne additato dall' Angelo, quanto ella sù queste cime; non corse tanto veloce Isac per quelle balze condotto Vittima da sagrificarsi dal Padre, quant' ella per quei dirupi, & a che fare, se non per seguire il suo Diletto? *Saliens in Montibus, transiliens Colles*, più gloriosa del suo Serafico Padre, questi nella solitudine dell' Alvernia, & ella trà le conversazioni della Reggia, ambo rinvengono il doloroso Calvario, con divario, che Francesco ne riportò le piaghe, & Elisabetta ereditonne la Croce, che il suo caro Sposo li rinunzia, e per comprovarlo all'occhio del Mondo, uscendo egli *de cubili suo*, fà, che essa subentri alla Cappella del Crocefisso.

Cant.2.

Questo è il privilegio d'Elisabetta sopra d'ogn' altro Santo, gl'altri per giungere a quel Monte, che *Christus est*, è necessario, che *unusquisque tollat Crucem suam*, nò, che si pose sopra le spalle la Croce stessa, che portò il Redentore, & il Redentore ad ella ne fè liberalissimo dono. Gran cosa! quel Crocefisso, che morendo fè testamento, e nel testamento spropriossi del tutto; la Croce però a nessuno volle lasciarla, quasiche in un codicillo d'amore la volle far proprietà della nostra crocefissa Regina; & è tanto vero, che quella Cappella, in cui questa Croce si vidde, questa volle cedere ad Elisabetta; quì si, che il vostro credere hà bisogno di tutta quanta la fede umana per arrivare perfettamente a conoscere come Elisabetta nel suo Trono non trovò altro che croce; erano passati i secoli, che sù del Calvario si vidde il Crocefisso senza la Crocefissa compagna, la sospiravan le Stelle, mentre data nel Paradiso Terrestre al primo Adamo la società per diploma di quel Ternario Beato: *Non est bonum hominem esse solum*, non dovea a questo secondo Adamo celeste negarsi, e tanto più, che

Matth.16.

Gen.1.

che faceva quelle sue lamentanze sentire: *Et sub stinui qui simul mecum contristaretur, & non fuit, consolantem me quæsivi, & non inveni*, perciò sul Cielo d'Ungaria si vidde comparire Elisabetta, *quæ tolleret Crucem eius*, con far del suo Trono una tormentosissima Croce; onde se Cristo non potè dire *Os de ossibus meis*, potè almeno soggiungere *Crux de Cruce mea est*. Oh quanto più eloquentemente di mè commenta il fatto Crisostomo: *Sicut in Paradiso primo Parente condito dixit Deus, non est bonum hominem esse solum, ita qui condebat novum Paradisum in terra, novosque homines in eo constituere decreverat prioribus longè excellentiores, vocata* (mettiamoci) *Elisabeth*, che non faremo torto al senso del Boccadoro, *vocata Elisabeth, ei sociari voluit*; ecco dunque Elisabetta crocefissa Regina fatta compagna al crocefisso Rè de' Dolori, e con parzialità speciale, se gl'altri portano la Croce, ma propria, Elisabetta lo siegue fin dentro la sua Cappella, e la propria Croce sopra le spalle si pone, a segno che con raggione Cristo cedendoli il luogo mostrando Elisabetta, può dire: *Crux de Cruce mea est*; e dov'è questa Croce, se non sopra del Trono, ove risiede? del Trono del Vaticano ebbe a dire S.Pier Damiano: *Valde spinosa est Cathedra Petri*, del Trono d'Ungaria calcato da Elisabetta non solo vi furon le spine, che l'incoronaron Regina, ma vi fù anche la Croce, che ella s'elesse, acciò in questa Chiesa il Crocefisso come Crocefissa li cedesse il luogo; l'oprare contro la violenza del genio, non è altro che soffrire una dolorosissima croce, considerate, se la sua umiltà quì vedendosi assisa non facesse sentire a quel cuore li spasimi del Crocefisso, quell'umiltà io dico, che si deliziava lavare i piedi a' povere Pellegrine; che gioiva servire negl' Ospedali a schifosissimi Infermi; che si dilettava far l'ufficio di cop-

Ps. 68.

Gen. 2.

D. Io. Chrys. hom. in c. 2. Gen.

pie-

piera nelle Tavole de'Mendici; hora vederſi ſul Trono, biſogna dire, che provaſſe dolori di croce; quell'umiltà io dico, che l'avea indoſſata una ruvida Tonaca del Patriarca, quanto arroſſiva nel mirarſi vicina a'rifleſſi dell'oſtro; quella, che l'avea veſtiti i penſieri della nudità del ſuo Sig. quanto gemeva vederſi condannata ſotto l'ombra di ricamati doſſelli; e qual crepacuore non avea nel vederſi cinta da corona de'Grandi; ecco perche il ſuo Trono ruſcilli di croce, potendoſeli adattar con raggione: *Cuius imperium ſuper humerum eius*? come già profetò Eſaia del crocefiſſo Signore, mentre che la Grandezza in Eliſabetta li ſerve di ſpietata carnefice, rendendola ben crocefiſſa; Ecco, dirà Ambrogio il Santo la ſeconda figlia di Ieſte, mentre Eliſabetta ancora prendendo la croce, *fecit arbitratu ſpontaneo, ut quod erat impietatis fortuitum fieret pietatis ſacrificium*.

Iſa. 9.

D. Ambroſ. lib. 3. Offic. cap. 12.

Hora andate pure, ſe potete dico, a tacciare di parziale la mia lingua, ſe io ſtrapparò dalla bocca di Santa Chieſa l'Elogio, che fà all'Evangeliſta S.Luca, e dire di queſta crocefiſſa Eroina, che *Crucis mortificationem iugiter in ſuo corpore pro nomine Chriſti portavit*; quei flagelli, che quivi fà pendere la penitenza non ſpiegano a baſtanza, che nel ſuo corpo altra imagine non era eſpreſſa, che la figura della Croce; quelle lagrime di ſangue, che ſcorrevano dalle ſue vene piagate a torrenti; quelle ſpine di cilizii, che sì crudelmente la trafiggevano; quei digiuni perpetui, che alla natura facevan gridare *Sitio*, non eran tutti queſti iſtrumenti di croce? ſe non chiodi trafiggevan quelle mani; le paſſioni d'animo l'impiagavano il cuore; ſe non un vaſe di fiele amareggiava quella bocca, l'amarezze continue diſſetavan quelle ſue labra; e ſe Criſto la maggior croce, ch'egli ebbe fù l'eſſere abbandonato dal Padre, così diremo

ancor noi, che la nostra Elisabetta per far verificare, che *Crucis mortificationem in suo corpore portavit*, il Cielo la fè vedere così derelitta, e sterile in tal modo di consolazioni spirituali nelle sue sventure, che ancor ella si potè far sentire: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*, furon questi sospiri sì, ma *non dolentis, sed amantis*, come dice il divoto Drogone, mentre che il suo Cristo, lo suo Sposo li lascia la croce, come egli appunto, che *proposito sibi gaudio, substinuit Crucem confusione contempta*, così pretese, che questa Crocefissa facesse, e di ciò ben ne fà fede l'oracolo del Vaticano con quel bell' Elogio: *Hæc omnia invicto animo tolleravit, adeout summoperè gauderet se talia pro Deo pati*; hor quì hò da notare un riflessivo, che mi credo facessero i Serafini, Bernardo chiama l'ambizione croce de'Pretendenti: *O ambitio ambientium Crux*; & Elisabetta, che sprezza quel Trono, che calca, nella sua profonda umiltà pur ci ritrova la croce; quelli anhelano, essa disprezza; quelli ansiano, essa schernisce; quelli bramano, essa nausea; quelli portan la croce, e la nostra Elisabetta si fà veder crocefissa: Gloria di questa Serafica Sposa; Teresa ebbe l'anello, Cecilia ebbe i fiori, Caterina di Siena le stimmate, e la nostra Elisabetta con la Cappella ereditò tutta e quanta la Croce; quivi se non fiori, almeno quel Nazareno, che *interpretatur floridus*; quì se non stimmate, almeno dolorosissime piaghe, che felli il dardo d'Amore; se non anelli almeno catene, con quali vincololla la Carità; onde dirò più di tutte l'altre, giache se l'altre ebbero de' Divini Sponsali i segni, ad ella fù compartito il talamo nuzziale in questa bellissima Croce. Ah che non ci vuole altro che Bernardo, che compendii in quelle sue melliflue parole tutta la Vita, benche amara, di questa no-

Ps. 21.

Drog. Ost. de Sac. Passio. Dom.

Ad Heb. 12

In Br. Rom. 2. lect. 2. Noct.

nostra crocefissa Reina: *Neminem audiens*, sentite se può parlar più chiaro, *neminem audiens*, *non carnem*, *non sanguinem*, *non spiritum*, *quemlibbet suadentem de Cruce*, *ut descenderet*, *persistens in Cruce*, *moritur in Cruce*, & hora Beata, il suo Sposo vuole, che s'adori non in altra Cappella, se non in quella dedicata alla Croce, beata ella, che sì bene seppe portare, e soffrire la Croce.

D. Ber. Ab. ser. 1. in die Pasch.

Hor quì sì Roma, che non saprei decidere, dove più li convenissero le parole della Sposa de' sagri Epitalamii: *Sub umbra illius*, *quem desideraveram sedi*, *&* *fructus eius dulcis gutturi meo*, se quando assisa stava nel Trono, come appunto fusse Maddalena innamorata sotto la croce, o pure gloriosa in questa Cappella, ove s'inalbera il vessillo del Crocefisso; nò, che non sò discernere dove più Beata ne sia, o pure dove più gloriosa apparischi viver nel Trono, e vivere crocefissa, o pure esser oggi Beata, e starsene sotto la croce; togliete, togliete, o Padri dalla bocca di Paolo l'Apostolo quelle parole, e giachè metteste Elisabetta gloriosa nella Cappella del Crocefisso, mettetele nella lingua della vostra Santa, che pajon più proprie: *Mihi autem absit gloriari*, *nisi in Cruce Domini nostri Iesu Christi*; ecco dunque tutta la gloria d'Elisabetta, ella lasciò il Trono per la Croce, hora la Croce se li rende un gloriosissimo Soglio, dove intronizzata si mira: *Et Crux ista gloria sua est*; per non appartarmi da' sentimenti divoti di Drogone Ostiense; concluda quì dunque il gran Padre Tertulliano, parlando del crocefisso Signore: *Non antea Rex Gloriæ à Cœlestibus salutatus*, *quàm Rex Iudæorum præscriptus in Cruce*, che io quì dedurrò, che mai Elisabetta si fè conoscer Regnante, se non quando nel Soglio si vidde abbracciar la croce, & hora si

Cant. 2.

Ad Gal. 6.

Ibid. ut sup.

Tertull. lib. de Cor. Mil. cap. 14.

può dire vera Regina, che la sua imagine viene adorata nella Cappella del Crocefisso: Qui mi sia lecito dunque il dire, qualche gran cosa di Grande fù Elisabetta, mentre oggi li fà cedere quella nicchia, che è propria del Crocefisso suo figlio; nò, nò, è pur chiaro l'enigma, Cristo regnò dalla Croce: *Dominus regnavit à Ligno*, Elisabetta regnò nell'Ungaria; hor se questa cedette a Cristo il Trono, Cristo dispensa a lei quella Croce, che fù il suo gloriosissimo Soglio; Elisabetta dunque si può dir fortunata, mentre protestatosi l'Altissimo di non ceder mai il proprio suo onore: *Honorem meum nemini dabo*, pure dove lui viene adorato, dove lui vien riverito, dove lui vien venerato fà, che Elisabetta subentri: Fermiamoci qui, Uditori, per vedere da questa pianta che frutta Elisabetta ne colse; le frutta della Croce, disse Bernardo il Santo, non sono altro, se non che pazienza, umiltà, e carità: *In Cruce Domini tria specialiter convenit intueri, opus, modum, & causam, in opere quidem patientia, in modo humilitas, in causa charitas commendatur*, noi diremo, che Elisabetta in questa croce si rese lo specchio della pazienza, formossi la norma dell' umiltà, e si fece una sfera ardentissima di carità; sì, sì anch' essa *Crucem sanctam subiit*; croce quell' astenersi dal sonno, e mentre Principessa dormiva sotto Padiglioni di porpora con il suo Regio Consorte, questo lasciava per andare a trovare lo Sposo suo amato, il suo crocefisso Signore; croce quella rigorosa toleranza, per cui s'impegnò a non sfogar mai con lamenti quelle passioni, che li trafiggevan l'intimo dell' anima; onde quell' appressarsi ad essere vittima dell' amore, non lasciava discernere, se il *non aperiens os suum* fusse più proprio, o di Cristo in croce, o pure della nostra crocefissa Regina; croce quell' ardore di ca-

D. Ber. Ab. de Pas: Domini.

carità, che l'impegnò agl'ufficii, che fussero di maggior nausea verso de'Poveri, a chi lavando li piedi, a chi astergendo le piaghe, a chi apprestando gl'unguenti, non potendo discernere chi più meritar potesse gl'applausi, se l'occhio, che lavava le piaghe altrui col proprio pianto, o la lingua, che l'astergeva con quell'impreziosita saliva; questa, questa fù la sua croce, che considerandola bene Ugone Carense, fè un Panegirico in commune, ma fù un Vaticinio proprio di questa Principessa: *Transivit viam offendiculis plenam scilicet viam regiam, per quam debuit sequi Regem suum, nec potuit tuta transire sine Imperatoris nostri sigillo, idest sine Crucis vexillo, Crucem autem portat qui per compassionem proximi, & per abstinentiam, vel per patientiam animum affligit*, non è dovere dunque, che Elisabetta abbia la Cappella del Crocefisso per Soglio? Pretese Cristo la casa di Zaccheo per suo riposo: *Hodiè in domo tua oportet me manere*; così Elisabetta pretese la casa di Cristo per sua nicchia, e questa il Paradiso concesseli, onde *egressus est Sponsus de cubili suo, & Sponsa de thalamo suo*, l'una rinunziando a Cristo il suo Trono, e Cristo rinunziando ad Elisabetta non pure la Croce, ma la casa medesima del Crocefisso. Stupischi chi vuole, per mè non stupisco, essendo che se la croce di Cristo fù la bilancia, come dice la Chiesa: *Statera facta corporis*, per equilibrarla da una parte dovea essere il buon Ladrone pendente, dall'altra Elisabetta dolente; se all'uno fù detto: *Hodiè mecum eris in Paradiso*, all'altra era ben proprio, che li dicesse: *Hodiè in domo mea tu manebis*, per questo è degna Elisabetta esser collocata nella Cappella del Crocefisso; conchiudiamo sì, che la Croce nel Calvario ebbe assistente l'addolorata Maria: *Stabat Mater doloro-*

Vgon. Car. in c.14 Luc.

Luc.19.

lorosa; & in questa Cappella ebbe assistente l'addolorata Elisabetta, con differenza, che Maria si crocefisse col figlio, quando *ipsius Animam doloris gladius pertransivit*, & Elisabetta si crocefisse con l'amato suo Sposo, quando lasciando tutte le delizie della Reggia, questi l'investì de' suoi proprii dolori.

Eccone a quell' ultimo Punto, donde chiaramente si scorge, che ben doveasi accomunare la Cappella del Crocefisso alla crocefissa Elisabetta, mentre ella assaporò tutti i dolori, che quelli nella Croce contrasse, a segno che se il nostro amato Gesù un tempo potè escludere ogni somiglianza ne' suoi dolori, che *non erat similis sicut dolor suus*, oggi non più, perche investitane Elisabetta, Elisabetta potea farsi acclamare Regina de' spasmi: Io quì, che cosa pensate che ammiri, ammiro, come il Paradiso contradittorii di grazie li piove, li fà sentire dolori di parto: *Ibi dolores parturientis*, e pure sterile la fà vedere; li fà sentire dolori spietati d'Inferno, e pure non li nasconde Visioni beate, che la consolano; dico Visioni beate, che la consolano, mentre se a Cristo apparve un' Angelo nel Getsemani, che lo confortò ne' proprii dolori, così ad Elisabetta un Paraninfo comparve, che l'insegnò, come curar si potea; il primo venne col liquore d'un calice, e'l secondo con una ricetta si meravigliosa per comporre quell'acqua, ove ogni spasimo avesse quivi fatto naufragio; Acqua della Regina d'Ungaria, e che gran voce desti nel Mondo! appunto come quella, che sentì l'Evangelista Giovanni: *Vocem aquarum rum multarum*, a segno che io quì non sò chi più si specchia, se la pazienza d'Elisabetta in soffrire quei tormenti, o la virtù di conferire alleggerimento a' dolori; di quella pazienza posso ben dire con Crisostomo:

Thren. 1.

Ps. 47.

Apoc. 1.

mo: *Quænam est illa adamantina Anima, quæ Pauli,* sgarrò la lingua, volsi io dire, *quæ Elisabeth patientiam imitari possit*; e di quest'acqua posso affermare, che fusse una sorgiva della Probatica, con virtù maggiore però, se ivi alla mossa dell'Angelo *sanabatur unus*, qui restano molti guariti, quasiche da Elisabetta *virtus de illa exibat, & sanabat omnes*: O mio crocefisso Signore, ben si vede volere Elisabetta in tutto, e per tutto nella croce compagna; dal tuo fianco n'uscì quell'acqua salutare rimedio de'nostri malori, e da Elisabetta crocefissa ne venne a noi quell'acqua per sanare i nostri spasimi, per rattemperare ogni dolore; Io però non posso non ammirare in Elisabetta la toleranza de' suoi dolori, bisogna dire, che fusser ben grandi, mentre mossero a compassione fino le Stelle di mandarli i rimedii dal Cielo, cosa non practicata dalla Grazia giamai, mentre o Caterina venisse tormentata in quella dolorosissima Ruota, o Lorenzo trangosciato in quella tormentosa Craticola, o Apollonia spasimante nel crucio d'esserli strappati i denti; con nessun Personaggio di questi furon de'Farmachi profuse le Stelle per rattemperare i lor dolori, con Elisabetta sì, che vuol dire, che epilogasse ne' suoi dolori ogni più acerbo martirio, che avesse saputo inventar la Tirannide: Lasciate che suoni Davide, che canterà sù la sua Cetra d'oro Elisabetta diversità di mottetti, hora *Dolores Inferni circumdederunt me*, hora *Dolor meus in conspectu meo semper*, mentre dove si gira, non trova altro che spasmi; del Santo Giobbe si disse, che *à planta pedis usque ad verticem capitis non fuit in eo sanitas*, diciamolo ancor noi d'Elisabetta, mentre se il Crocefisso la rende Inquilina della sua Cappella, segno è, che l'investì di tutti i suoi proprii dolori; e che altro vuol

D.Io.Chrys. de laud. D. Pauli.

Io. 5.

Luc. 6.

Psal. 17.
Ps. 37.

Iob. 2.

vuol dir ciò, se non che Elisabetta contrasse tutti i dolori di Cristo, che al dire del Serafico Bonaventura: *Dolor super dolorem tuum, tum ob supplicii acerbitatem, tum ob pœnarum multiplicitatem.*

Tanto basta per inalzare sù i confini del massimo i meriti della nostra Santa, conciosiache Cristo ebbe i dolori, che s'estrinsecarono per il suo corpo ferito, s'internarono però in Elisabetta; in Cristo furono compassati dallo spazio di due soli giorni; in Elisabetta furo misurati dagl'anni; diremo, che ciò fù un'atto di giustizia, che fece la Grazia, che Elisabetta, che si pose in pensiero non aver' altro che Calvarii, e che Croci, li dovessero susseguire quei dolori, che furon proprii della Passione di Cristo; quì lasciate, che la divozione formi un Problema, se l'antico, o 'l nuovo Testamento si dovesse più gloriare, quello col suo Giobbe, e questo con la sua Elisabetta; io ci darò il mio Voto, e dirò, che più il nostro, mentre anche dato, che parificati fussero i dolori, debbon però più ammirarsi in Elisabetta, mentre essa fù Donna, e se Donna: *Mulierem fortem quis inveniet?* eccola, questa è Elisabetta, chiara per l'umiltà, che pratticò, ma più chiara per la sofferenza, che ebbe nelle sue pene; nobile per la castità, che conservò; più nobile per la pazienza ne'suoi dolori; singolare per la misericordia, che essercitò, più singolare per la toleranza, che ebbe de' suoi martirj: *Mulierem fortem quis inveniet?* eccola, rispose la fortezza, questa è Elisabetta, che quantunque delicata per la complessione, tenera per natura, gracile per il sesso, pure Amore si prese gusto scalpellare una statua della Pazienza, un simulacro della Toleranza, e n'uscì Elisabetta; la Grazia si prese a gioco dipingere una imagine della Sofferenz-

Prov. 31.

renza, e la figura, che restò fù Elisabetta; Cristo si prese piacere formare una sua Compagna ne'patimenti, e non ne risultò altro, che Elisabetta; dunque andremo di concerto, se Salomone domanda: *Mulierem fortem quis inveniet*, la risposta è in pronto, eccola in Elisabetta; poiche se alla prima Madre disse Dio: *In dolore paries*, a questa sua figlia disse Cristo: *In dolore vives*; alla prima se l'impose per penitenza della sua colpa, alla seconda per premio all'innocenza della sua Vita; e quì è da notare, che Cristo, acciò questa sua Sposa stesse sempre sù l'aculeo de' martiri, e sù l'acerbità de'patimenti, la volle del Serafico Ordine, acciò nel suo Francesco avesse sempre avanti gl'occhi per specchio le piaghe: Hora dichi pure il Padre Tertulliano, che *dilectio Martyrem excudit*, che io dirò della nostra Elisabetta, che *Patientia reddidit illam Crucifixam*, e come tale, ben dovea il Redentore cederli con la Cappella il Calvario, la Croce, & i suoi dolori; si, si, che *egressus est Sponsus de cubili suo*, perche diè la Cappella ad Elisabetta, e la Sposa *de thalamo suo*, mentre lasciò la Reggia per il Calvario, il Trono per la Croce, e le delizie per i dolori; Eccola dunque dal nascere fino al morire, come sempre prratticò le dolorosissime strade di tormenti, e di pene; direte, che il medesimo pratticarono gl'altri, sì, ma doppo le Croci ebber le palme, doppo i patimenti ebber le gioje; la nostra Elisabetta però visse penando, e morta non è collocata se non nella Cappella del Crocefisso: Ammiratela voi, o Serafini non solo per Santa, ma per la Santità medesima, mentre se ottenne in sorte il domicilio proprio del Crocefisso, ben sapete, che *Domum Dei decet sanctitudo*; guardate che amore del suo Sposo Divino,

Genes. 3.

Tertull. in Scorp. adv. Gnost. ca. 6.

Ps. 92.

egli non avendo dove posare il suo capo: *Filius hominis non habet ubi caput reclinet*, appena trovatolo in questa sua Cappella, pure questa ad Elisabetta ne cede, & Elisabetta fà la locazione col suo crocefisso Signore; Hora si, che si può dire: *Hæc est domus Dei*, ma non si potrà soggiungere, *in qua invocabitur nomen eius*, essendo quì il nome d'Elisabetta risuona: Nò, che non è più a tempo Pilato di mantenere sopra la Croce quel *Iesus Nazarenus Rex Iudæorum*, con protestare, *quod scripsi, scripsi*, essendo che se fissa lo sguardo, in vece d'un Cristo esangue posto in croce, mira la bella imagine d'Elisabetta, ma crocefissa, onde non conviene più il titol di prima; si tolghi dunque quel *Rex Iudæorum*, e si ponghi *Regina Vngharia*, e chi non capisse come và il fatto, glie lo spiegherà Amore; questo dirà, come Elisabetta lasciò la Reggia per il Calvario, diè le spalle al Trono per abbracciare la Croce, & abbandonò le delizie per essere investita de' dolori del Crocefisso; onde se *egressa est Sponsa de thalamo suo*, dovea ancora *egredi Sponsus de cubili suo*, e cederlo ad Elisabetta: Teco mi congratulo, o bellissimo Tempio, che vantando essere l'Altare del Cielo: *Ara-Cæli*, se pelegrina curiosità con Isacco volesse sapere: *Ecce Altare, ubi est Victima holocausti*, mostrando la vostra Elisabetta sagrificata sù la pira della Croce, potete francamente risponder: *Ecce Victima holocausti*, Vittima brugiata nell'incendio d'Amore, che la rese col crocefisso suo Sposo crocefissa Compagna: Voi Santi, ognuno è destinato alla propria mansione, perche *in domo Patris mansiones multæ sunt*, per Elisabetta sola sarà apparecchiata la mansione dell'eterno suo Figlio; Ecco come si mutan le cose, un tempo cercò lo Sposo d'essere introdotto nel Gabinetto del-

Luc.9. Io. 19. Genes. 22. Io. 14.

la

la ſua Spoſa, e li venne preclusa l'entrata, oggi la noſtra Spoſa richiede d'entrare in queſta ſtanza del ſuo diletto Crocefiſſo, e'l Paradiſo l'apre le porte; ſiche Santiſſima Eroina come Crocefiſſa t'ammiro, come Eliſabetta t'encomio, come Santa t'adoro. Hò detto.

DISCORSO XXV.

Per le Lodi

DELLA SIGNORA

D. MARIA TERESA CACCIA

NELLA SVA PROFESSIONE,

Recitato in Roma nella Chiesa di S. Anna delle Monache nel giorno, che la detta Signora fece i suoi Voti solenni:

PROPOSIZIONE.

Come il Demonio cacciatore d'Anime da D. Maria Teresa Caccia venisse cacciato, e nel mentre che egli cercava di predarla nelle panie della Ricchezza, Concupiscenza, e Nobiltà, ella con trè Voti di Povertà, Castità, & Vbidienza lo fece sua preda.

PROEMIO.

Va qui prædaris, nonnè ipse prædaberis. Isai. 33. A. 1.

Lla Caccia, alla Caccia, Religiosissime Madri, questo giorno v'invita, dove l'Inferno cacciatore si mostra, e'l nostro cuore è quella preda, che cerca; non li mancano panie per inceppparlo nella sua rete, & in quell'officine di fuoco non tempra altro che saette, con le quali que-

questo povero cuore prende di mira: Ciascheduno dovrebbe accompagnare col Profeta dolente le voci: *Expandit rete pedibus meis*, perche a bastanza Paolino il Santo ne produce le pruove: *Tota huius Mundi figura præterit diabolicis prætenta retibus, in qualibet sui specie laqueus mortis, & gladius est*; nò, che non li mancano l'esche nella delettabilità dell'oggetto, che continuamente propone: *Et in medio Mustipularum ambulantes*, per proseguire il suo discorso: *Inter opertos lethalibus dolis gladios vita transigitur*: D.Maria Teresa Caccia, tua è la gloria, che portando il nome di Cacciatrice, l'infernal Cacciatore si rende tua preda, e mai meglio di questo giorno s'avvera, che il Predator d'Abisso *incidit in foveam, quam fecit*. O che bello spettacolo in questo nobil Chiostro si fà vedere a'Serafini, ch'una inerme Fanciulla presa di mira da tutto e quanto l'Inferno, tutto l'Inferno deride, e de i fili di quella rete, che spase il Cacciator d'Abisso per depredarla, ella una pània ne forma per farlo sua gloriosissima preda; nò, che non lo credette Satanno, e quantunque lo minacciasse l'Altissimo per bocca d'Esaia: *Vè qui prædaris, nonnè ipse prædaberis*, pure egli sordo non lo sentì, o pure ostinato non s'arrese, e mentre Cacciatore accorto nella nostra Caccia si mostra, la nostra Caccia vincitrice s'applaude, & egli vergognosamente si confessa per vinto; nò, che non ti deve piangere, Nobilissima Fanciulla, il gran Padre Agostino, che *cecidisti in laqueos Venantium*, come tant'altre, *& captivata fuisti à Diabolo*, mentre schermendo gl'aguati, se *laqueum paraverunt pedibus tuis*, sapeste disbrigartene con trè altre catene di Voti; con questi, con questi formasti la rete, & in cacciagione sì nobile i medemi lacci, con quali il Cielo t'avvinse, composer la rete, dove cac-

Thren. 1.
D.Paul.e.Epistol.2.
Ps.7.
D.Augu. in Ps.90. tom. 12. 114.
Psalm.56.

cia-

ciato venne l'Inferno; non è dunque Professione la tua, ma glorioso Trionfo; non è solo santificazione dell'Anima, ma vittorioso trofeo, schermir armi con armi, trionfar con lacci di quelle reti, e quel Tentator d'Abisso, che *laqueum tibi posuit*, per parlare con l'Ecclesiastico, *periit in illo*. Vago è lo spettacolo, Venerabili Madri, dove oggi vengono richiamati i vostri sguardi, vedere in D. Maria Teresa Caccia vostra gloriosissima Allieva, come cercata d'esser predata dal cacciatore d'Abisso, ella scaltra cacciatrice diviene, e nel mentre che ognuno depredata la teme, ella predatrice trionfa, e la sua preda è tutto quanto l'Inferno; consideramone pure noi in questo giorno le glorie, come *erepta est de laqueo Venantium*, perche *laqueus contritus est*, & ella liberata festeggia; già vi conosco, che volete sentire il modo, eccolo in pronto; cercò inviluparla l'empio Satanno con la comodità della propria sua Casa, & ella col Voto di Povertà ratto disciolsesi, l'esca, che pose per depredarla fù l'incentivo del senso, radicato ne'suoi giovenili non men che belli suoi anni, & ella col Voto di Castità sviluppossi ben pronta; e l'ultima pania che ordì, fù la nobiltà della propria Famiglia, facendole vedere, come nata fusse al comando, & ella col Voto d'Ubidienza, umiliandosi, schermissi ben presto: Applaudiamola dunque oggi, & ammiriamo queste sue voci, ch'ella drizza all'Inferno: *Vè qui praedaris, nonnè ipse praedaberis*? e deridiamo il Demonio, mentre *venit illi laqueus, quem ignorabat, & in laqueum cacidit in idipsum*: Cominciamo.

Ecli. 27.
Ps. 90.
Ps. 123.
Ps. 34.

Da che l'Oro venne coniato nel Mondo, si rese padrone de' nostri cuori, a segno che se la Gentilità ne' suoi Idoli l'adorò come divino, anche il nostro desio assoggettandoci le voglie come suo Nume, se non religio-

gioſamente, almeno avidamente l'inchina; queſto fù, che l'avidità nuovi Mondi rinvenne, e non temette di paſſare la linea per far acquiſto d'un Punto; per cercar queſto dalle miniere del Perù furono al pari dell'acque del Mare i ſudori; e ſe la Colomba queſt'oro butta dietro le ſpalle; *Et poſteriora dorſi eius in pallore auri*, un Colombo ſe lo poſe di proſpettiva avanti gl'occhi per ſatollar le ſue brame, e poco curoſſi delle tempeſte dell' Oceano per far vivere in bonaccia il ſuo cuore; ecco la prima rete, che forma il cacciator d'Abiſſo per far preda di noſtre voglie, e ponendo sù l'hamo queſt'eſca, sà prendere quaſi tutta la noſtra miſera umanità per la gola: Quanti Giudici non ſi rendon ſua preda? quanti Prencipi non divengon ſua caccia? & i poſtriboli ſono le reſervate, dove a forza di queſt'eſca s'eſpone a publico mercato l'onore; D. Maria Tereſa Caccia però non ſi fà vedere colta in queſt'hamo, perche Diſcepola del gran Padre Tertulliano, oggi ſi rende addottrinata da lui, che *Divitiæ non ſunt, niſi umbra, iners fumus, qui citò evaneſcit*, quelle della ſua Caſa non cura, e con un Voto pur d'oro, alla Povertà glorioſamente ſi ſtringe; Voi Iſtorie, che rifletteте a quella ſpontanea dell' Iduigi di Polonia, dell'Eliſabette dell'Ungaria, vi riderete forſi della noſtra Spoſa novella, quelle laſciaro le Teſorerie, e con le Teſorerie le Corone medeſime, quando nè di Scettri, nè di Diademi queſta Fanciulla ſi priva; però non ſentite, che Gregorio il Grande vi emenda? che diè per aſſentato, che *multum reliquit qui nihil ſibi retinuit; multum reliquit qui quantumlibet parum totum deſeruit; & multum dimiſit qui etiam habendi deſideria reliquit*; hor ſe di Pietro, e d'Andrea quì il ſantificato Prelato diſcorre, ſe ſolo d'una logora rete parla, che averebbe detto della noſtra preſente Fanciulla, che

Pſ.67.

Tertull. lib. 1. de cultu Fœmin. c.5.

D.Greg.Pp. homil. 5. in Evang.

non

non reti di canape ella trascura, ma reti preziose, che intesse la comodità della propria sua Casa, e che per cacciarla li pone avanti gl'occhi l'Inferno? quanto è più da stimarsi chi la mediocrità calpesta, che chi l'abbondanza non cura? perche sicome la Grascia viene a nausea, così il poco non fastidisce: Davide che ne scarseggiava, seppe ben chiudere i scrigni de'suoi Tesori; là dove Salomone, che n'abbondava, li profondeva fino nel suolo per impreziosire della sua Reggia il pavimento medesimo; siche lasciando D. Maria Teresa il mediocre, maggiore applauso n'esigge di tante Regine, che ne lasciaron le copie, perche il Cielo più apprezza un Peccatore, che si spropria, come fù Pietro, che i Crati Tebani, che espongono le loro Teforerie all'ingordigia del Mare; fà dunque più impressione quel *nihil retinere, quàm multa relinquere*; onde posso conchiudere alla nostra Teresa con la penna di Cassiodoro: *Nullus Regum tibi par est, nullæ purpuræ Priscorum tuorum tuæ paupertati adæquantur*, mentre trà l'abbondanza, e la mediocrità questo è il divario, che la prima facilmente viene a nausea al desio, la seconda ben di rado è di fastidio alle nostre brame: Fà una gran pompa all'occhio della meraviglia, vedendo Abramo, che del tutto si spoglia, reso l'orecchio prontamente ossequioso al Divino Comando, appena uscirono dalle labra d'un Dio quelle parole: *Egredere de terra tua, de cognatione tua*, che quasi spogliato si fusse d'umanità, diè in abbandono ben tutto; voglio però, che lo stupore facci le sue parti con la nostra povera Verginella, che non lasciando la Patria, che vivendo qui frà Parenti, e trà, si può dire, gl'abbracci de'suoi, contuttociò il Paradiso più impoverita la mira: Abramo fuggì il laccio, e l'impaniata rete dell'oro, che li veniva offerta per incepparli

Cassiod. lib. de Anim.

Gen. 12.

il desio, la nostra Donzella però vive con Alessio in faccia della sua Casa, e trà la comodità de'suoi, e dentro la rete sà pur sprigionarsi, e de'suoi stessi lacci ne formà le reti per depredare l'Abisso, questo è un maggior meritare, perche è un maggior patire; E' oppinion di Bernardo, non mia, che scrisse: *Quid mirabile, aut quod martyrium gravius est, quàm inter epulas esurire, inter vestes multas algere, inter divitias paupertate premi.*

D.Ber. Ab. serm. 1. in fest. Omniũ Sanct.

E chi altro in questo descrisse, se non D.Maria Teresa Caccia? che trà le copie di seta ella d'una Tonica di lana si cinge, trà le cene, e conviti sentuosi ella d'amari digiuni si pasce, e trà le robbe del proprio Domicilio d'una ricca Povertà ossequiosa Ancella si rende; ecco il motivo bastante, che innamora il suo Dio, vivere come Tantalo in Mare, dove il non volere, e nò il non potere l'alimenta la sete; mandiamo dunque un Salomone alla sua Scuola, questi ricchezze non cura, ma non per questo povertà egli desia: *Divitias, & paupertatem nè dederis mihi*, quasiche se le ricchezze lo fastidiscono, la povertà pure rincresceli; la nostra Donzella vive trà le ricchezze, e non l'appetisce, nuota nella povertà, e non sol l'abborrisce, anzi l'abbraccia; dunque questa sua Povertà Votata chiamiamola genetrice, per quello riguarda l'oggetto, per il soggetto poi in D.Maria Teresa muta la specie, sino che s'incatena, sono l'istesse maglie, ma il modo come la stringe si diversifica pure da ogn'altro; particolarizzamola dunque con l'Elogio, che li forma Bernardo istesso: *Non solùm vovisti* con questa tua Povertà *omnem sanctitatem, sed omnem sanctitatis perfectionem, & finem ultimum omnis consumationis*, questo vuol dire, che vede Giardini infiorati, e vuol passeggiare per Campi sterili de' Chiostri; mira Palaggi adobbati, e si contenta d'un sfornito tugurio di

Prov.30.

D.Ber. Ab. tract. de vit. solit. c.2.

povera Cella; vede le Cornucopie ubertose, e s'innamora de'tralci ben nudi, e mentre la comodità l'apre Accademie de'spassi, ella nella scuola della Povertà si fà vedere aggregata Discepola, nè serve, che Bernardo ripeti la lezzione già detta, che riesce troppo dura alla delicatezza del cuore, ben sà Teresa, che *Paupertatem spiritualem tria constituunt, depositio rerum, & contemptus, Vilitas, & abiectio sui ipsius, Abdicatio propriæ voluntatis, & hæc tria sunt vera Religionis insignia*, onde perciò con la Teorica unisce la Prattica, e fà vedere il tutto espresso in sè stessa; in una solitaria Cella ella ricoverasi, solitudine tanto più meritoria, quanto che dalle compagnie non si distacca, e come tratto proprio di Caccia, lo rende al suo cognome ben proprio: Non sentite come dall'amato suo Sposo dalla caccia si chiama: *Veni Sponsa mea, veni coronaberis de cubilibus Leonum, de montibus Pardorum*, e chi son questi Leoni, se non Cacciatori d'Abisso? d'ognun de'quali disse Pietro l'Apostolo, che *tamquam Leo rugiens, circuit quærens quem devoret*, quì la nostra Caccia Cacciatrice si mostra, e trionfando di queste fere, li vengon preparate palme, e corone: *Veni coronaberis*, corone però dovute alla di lei Povertà, e benche *nihil habens*, come diceva Paolo l'Apostolo, contuttociò *omnia possidet*; ond'è, che non è Isacco, che parla al figlio, ma lo Sposo Divino a questa sua Sposa diletta: *Affer mihi de venatione tua*, se ella prontamente ubidisce, non avete bisogno delle mie pruove, o Madri, mentre ella questa mattina votando Povertà, mirabilmente comprovalo; Preda della sua caccia sono gl'abiti pomposi, che il Lusso Romano al sesso donnesco permette, & ella questi ripone a'piedi del Crocefisso; Preda della sua caccia sono le chiome d'oro, ch'ella volontariamente recide, nè perdendo la for-

Idem. ser. 2. in Cœn. Do.

Cant. 4.

1. Pet. 5.

2. Cor. 6.

Gen. 27.

forza come Sansone, anzi acquistandola, fà vedere aver già presa per il crine la sua fortuna; Preda della sua caccia sono le vanità, proprietà indivisa d'una nobil Donzella, hor di queste con la Povertà ella si sveste per farne un donativo al suo amato Signore; Preda della sua caccia sono gl'Anelli ingemmati, le gioje, & ella questi depone per impreziosire maggiormente la Croce; e che resta in lei, se non quella clamide, che intesè col suo documento il gran Padre Tertulliano, e restò, come la vedete, vestita *serico probitatis*, *bissino sanctitatis purpura pudicitiæ*, hor vedete quanto è più ricca la sua Povertà della pompa medesima, e quanto seppe avvanzarsi con tenere a dietro non meno le proprie comodità, ma sino ancora un'appetitoso desio.

Tertull. lib. de cult. fæm cap. 5.

Hor non confesserete meco, che quando mai altro non fusse, questo solo nel mio pensiero la dichiara per grande? hor dirà Salomone, come vuole l'incensate a quella gran Donna, perche *spoliis non indigebit*, che io averò assai che ammirare nella nostra Donzella, che spogliata di tutto, la sua voce altro non spiega, che l'inconsutile vestimento del Crocefisso, par, che alla sua Povertà non sussiegua altro che la nudità della Croce; e che ben'ella, senza esser tacciata di menzognera, può dire: *Regnum Mundi, & ornatum sæculi contempsi propter amorem Domini mei Iesu Christi, quem vidi, quem amavi, quem credidi, quem dilexi*. Oh come bene se l'impresse nel cuore quel *nuda virtus apta Paradiso est*, giachè disciolta si dalla lega della vanità, ogn'un la mira disbrigata dalle reti, che li parò il Cacciator d'Abisso: *Et stetit expedita ad omnem vim*, come l'istesso Tertulliano prosiegue, *nihil habens aliud, quod relinqueret*, sapendo molto bene ciò, che l'istesso soggiunge: *Sunt enim ista retiacula spei nostræ*: Ammirò Girolamo la sua Pao-

Prov. 29.

Tertul. ibid.

la Romana, che da ricca, povera ella divenne; non sammirerebbe nò oggi giorno, dove tante sono le Paole in Roma, e trà queste la nostra D.Maria Teresa, che lascia tutto per far guadagno del tutto; ogni cosa *reputat, ut stercora*, con Paolo Apostolo, *ut Christum lucrifaciat*, povera sì, ma contenta; le sue miniere sono le piaghe dell'amato suo Sposo, il Banco de' suoi tesori non è altro, che la Croce di Cristo, la depositarìa delle sue grandezze è la povertà Evangelica, e'l suo Perù non è altro che il lascito d'ogni suo bene; ella più di Zaccheo non fà rilascio solamente della parte dimezzata, ma con Pietro accompagnata fà sentire le voci: *Ecce nos reliquimus omnia*, la dote propria non la stima, perche l'eredità della Gloria pretende; cede alla sua parte per far acquisto del tutto, e volge le spalle al patrio Albergo per intanarsi in una povera Cella, ove altri scrigni non trova se non le Cornucopie della Grazia; altri talami non ravvisa se non il duro letto della Croce, & abbandonando ogni cosa di Mondo, in queste mura restringesi, sospirando di gioje con Basilio Magno: *O Cella spiritualis exercitii mirabilis officina, in qua Anima Creatoris sui imaginem restaurat, & ad sua redit originis puritatem*; non fù meraviglia dunque, se uscita dalla rete paratali dal Predator d'Abisso vera Cacciatrice mostrossi, facendo divenir sua preda il Predator medesimo; nò che non valsero quei lacci di ricchezze per impaniarla, mentre con una Povertà Antagonista seppe ben ella ribattere, & a noi tutti quella bella dottrina di Bernardo oggi n'insegna, prima però appresa dalla sua mente: *Paupertas, quæ sine possessione, vel desiderio habetur, quantò expeditior, tanto securior est, expedit esse nudos cum Diabolo, qui nudus est luctaturus; nudus Atleta fortius dimicat, natator exuitur, ut fluvium transeat, viator reiectis sarcinulis benè cursitat* Ap-

Ad Phil. 3.

Matth. 19.

D. Bas. Ma. trac. de lau. solit.

D. Ber. Ab. serm. 2 in Cen. Dom.

Applauditela voi, o Madri, che io per mè nel considerarla ammutisco, che quanto più l'Inferno per predarla rete a rete n'aggiunse, ella maggiormente disbrigossi dagl'inviluppi, e se con la Povertà disbrigossi dalle panie delle ricchezze, col Voto della Castità sà disciogliersi da quei incentivi, che gl'anni giovanili fomentano; eccola con Cecilia non ricercare altro Sposo che il Crocefisso, e questo come amante della Serafica Teresa ne fù con chiederla sua Sposa, con questa seconda Teresa crederemo, che oggi abbia replicate le voci: *Deinceps ut vera Sponsa meum zelabis honorem*: Hor rintanati concupiscenza, se sei l'esca, con cui il Cacciator d'Inferno sà cogliere lo più de'cuori alla rete, la nostra Teresa non già, che come purissimo giglio rinfiorare il Campo di Santa Chiesa pretende, chi di noi vuole ubidire a'Consegli Evangelici, *considerate lilia Agri*, basta, che dia l'occhio alla nostra Votata Teresa, non vedete, che senza che essa lo spieghi con la sua lingua, Tertulliano parla per lei: *Teneo mecum Christum etiam in nomine Sponsi*, e quando credeva sollecitarla l'Amor profano, seppe dirli Teresa, ponti l'animo in pace, perche *ab alio Amatore præventa sum*; quì sì, che io ammiro le glorie della nostra Teresa; E che fai, o Colombajo del Paradiso, che non vagheggi questa candidissima Colomba; che fate voi, o Selve beate, che non ammirate questo purissimo Armellino; e voi Boschi Celesti, e perche non stupite alla vista di questo bianchissimo Cigno, mentre anche Teresa scritto in fronte ne porta, *Potius mori, quàm fædari*; non vedete, che Satanno *multiformis Proditor*, come lo chiama la Chiesa, hora si fà vedere da Nibbio per incepparla come Colomba trà gli artigli delle sue mani, hora da Cacciatore astuto per fare di questo Cigno una bellissima preda, & hora da Fie-

Matt. 6.

Tertull. lib. 4. adv. Marc. cap. 11.

ra affamata per aver trà le zanne quest'Armellino innocente; quì vorrei sapere con che maglie compone la rete, con nodi maritali egli risponde; quel proporli le Marcelle Romane tanto esaggerate da Girolamo, furon maritate, e pur Sante ne furo; quell'Elisabette Vedove furono di stato conjugale, e pure Serafini in carne esaggerate ne vennero, questo bel nodo averlo fatto l'Onnipotenza medesima con Progenitori primieri, averlo aggregato l'Evangelica Legge ad essere Sagramento con gl'altri, averlo dichiarato l'umanità l'innesto di due cori, e fino figurato da Cristo con lo sponsalizio, che ci fè con la Chiesa; hor mirate, & ammirate Madri, come la nostra Teresa si sviluppa da questa rete, ella cacciatrice il suo cacciatore delude, promette di sposarsi, e mantenendolo in parola, alla fine dichiara, essere il Crocefisso l'amato suo Sposo; questo è quello, che non li pregiudica la bontà del suo candore, mentre m'accerta, *cùm amavero casta sum*: O bell'inganno per certo, veramente merita avere il bel cognome di Caccia, così il Predator d'Averno cacciato ne viene, così chi nel laccio la volse, illaqueato restò. Nobil Fanciulla, non posso altro dirti, se non acclamarti con S. Pier Crisologo: *Christo dicata, cœpisti ante militare, quàm vivere, ante pugnare, quàm ludere, fundere ante sanguinem, quàm lactis ubera perpotare.*

D. Pe. Chry. serm. 153.

Ecco il mormorìo in campo, lo sento, non essere la nostra Fanciulla martire, non perche li manca il cuore, ma perche manca il ferro; se ne ride però Ambrogio il Santo, mentre asserisce, che l'istessa Verginità non è altro, che un glorioso sì, ma prolongato martirio: *Non ideò laudabilis Virginitas, quia in Martyribus reperitur, sed quia ipsa Martyres facit*, da un'istesso Tronco si mieton le palme così de'Martiri, come de'Vergini, e se a

D. Ambros. lib. 1. de Vir.

gli

gli uni s'intessono corone di rubini, all'altre s'incastrano aureole di perle per il candore, che conservano; nò, nò, che la virtù della Verginità a quella del Martirio non cede, la Martire muore per Cristo, la Vergine vive a Cristo; la prima è ricevuta con peani di gloria da' Serafini, e l'atra viene acclamata dagl'Angeli con Epitalamii di gioje: Tù, o D.Maria Teresa sei una di quelle, che nel verginal proposito ti dichiari per Martire, dove se non v'è il corpo ferito, v'è il senso impiagato; non vedete, che la concupiscenza è la Vittima, e l'Amor Divino il Sacerdote si rende? nò, che non v'è più gloria di questa, quanto trionfar della Carne, dicendo S.Agostino: *Libidinem superasse hæc pars magna martyrii est*: Voi, voi date pur'orecchio al Giardino di S.Chiesa, e sentite pure, se v'è fiore, che nell'odore abbia di questo soavità maggiore, che nel Giglio i Santi Padri v'espressero; tutti, tutti i fiori son belli, questo però hà sopra tutti la palma, dove si vede la Rosa del martirio starsene col porporino del sangue pur bella trà le spine de' strazii crudeli, che la circondano; dove s'ingigantisce l'Elitropio della Contemplazione celeste, e chi si fissa, e mai torce l'occhio da quel Sol di Giustizia; dove s'impicciolisce la Viola dell' umiltà non inalzando il capo dal suo stelo pigmeo; dove s'illividisce il Narciso della penitenza, mostrando nelle lividure l'orme di quei flagelli, che la percossero; tutti son belli io dico, ma della Verginità il Giglio porta il suo vanto: *Tu supergressus es universos*, di questo s'incorona oggi Teresa, e lo suo Sposo Divino l'esalta: *Sicut lilium inter spinas, sic Amica mea inter filias*, vuol notare sù questo latte, vuol dormire sotto quest'ombra, vuole stampar l'orme sù questa neve, insomma si protesta, non come l'altra Teresa, di chi degnamente ne porta il nome:

Prov.29.

Cant. 2.

Aut

Aut pati, *aut mori*, ma *potius mori*, *quàm fędari*, tanto basta, che quel Giglio delle Convalli, *Lilium Convallium*, con quest'altro Giglio s'innesti, e faccino quello sponsalizio beato, dove tutto il patrimonio dello Sposo è la Croce, tutta la dote della Sposa, appunto, come della Perla disse Plinio: *Dos omnis est in candore*; non sentite, come il P.S. Agostino par, che della nostra Maria Teresa discorra: *Potest nomine lilii hęc Virgo nostra significari*; *iste namque flos altius aqua*, *ortus ex tellure sustollitur*, *& reportandus ad Æthera totus aperitur*, *à foris quoque nimis candidus*, *intus verò rutilo flammescit aspectu*, *habens praterea quasi permanentem in medio flosculum*; *sic nimirum Virginitas tota à visu ab infimis ascendens*, *ad ea*, *quæ superna sunt ambit*, *candescit exterius munditia virgineæ carnis*, *flammescit interius amore geminæ charitatis*, *flagrat passim odore bonæ opinionis*, *& tollitur ad sublimia intentione continua cordis*; fermatevi, fermatevi voi, o Madri a contemplare di questo bel Giglio il candore, che io un'altra virtù quivi ritrovo della nostra gloriosa Fanciulla ben propria; la Serpe corre al Giglio per succhiarne l'umore, e la misera appena s'accosta all'ombra, come dicono li Naturali, che perde affatto il veleno; e quì non mirate la propria figura del Cacciatore Infernale, anch'egli Serpe, come là nel Paradiso Terrestre mostrossi, hor và per esser predatore di Giglio sì bello, & all'ombra sola accostandosi, perde sue forze, e dichiara pure infermo ogni più studiato vigore; Ve ne meraviglierete forsi, o Madri, che una vostra Allieva con la Verginità vinca il Vincitore, e del Trionfante trionfi, io per mè non stupisco, dice Ambrogio il Santo, mentre gl'Angeli militano per chi fà rinfiorare la Verginità nel suo corpo: *Neque mirum*, sono le parole del Santo, *neque mirum*, *si pro vobis Angeli militant*, *quæ An-*

Plin. lib. 9. cap. 35.

D. Aug. ser. 1. de Assu. Virg.

D. Ambros. lib. 1. de Vir.

Angelorum moribus militatis, *meretur eorum presidium Virginitas*, *quorum vitam imitatur*, ecco perche la nostra D.Maria Teresa da cacciata, Cacciatrice diviene, e'l Predator d'Abisso rende sua preda.

Ma che dico, quando vediamo, che la natura medesima parla; e chi non sà, che il Rinoceronte animal così fiero si lascia far preda da verginal mano, & in quel puro seno lascia le sue fierezze, e quello, che la ferocia mostra con ogni Fiera, in grembo d'una Verginella inerme ammansisce, quasiche toccando un' innocente Colomba, bisogna divenire un mansuetissimo Agnello; in questo io ravviso il Cacciator d'Inferno quanto è fiero con nostri cuori, chi divora, e chi ferisce; chi s'ingoja, e chi impiaga; chi lacera, e chi uccide; oggi però, che con la nostra Cacciatrice s'incontra, in quel seno verginale lascia l'orgoglio, e si dichiara subitamente per vinto; quest'armi di purità li fan guerra, e se egli và cacciando con le saette d'Amore per rendersi vincitor d'ogni volere, le ritrova abbattute da altre freccie d'Amante dalla nostra Verginella, che tutto il suo amore lo pone nel Crocefisso; io per mè non stupisco, se sapendo, che trà gl'Angeli, & i Demonii seguendo una volta quell'aspro duello: *Factum est prælium magnum in Cælo*, quei si dichiararono Vincitori, e questi si confessaron per vinti; non è meraviglia, se oggi il Cacciator d'Abisso con la nostra D.Maria Teresa Caccia pugnando, si dichiara già perditore, perche la Verginità in Angelo la nostra Fanciulla trasforma; è questo un' epiteto, che li dà S.Pier Crisologo: *In carne vivere præter carnem*, *non terrena*, *sed Angelica vita est*; ma più s'avvanza Bernardo, riducendo una Verginella essere in stato quasi superiore dell'Angelica Natura: *Angelus habet Virginitatem*, *non carnem*, *sanè felicior*, *quàm fortior*, *in*

Apoc.12.

D.Pe.Chry. ser.143.

D. Ber.Ab. epist.13.

hac parte optimus, & optabilis ornatus iste, qui & Angelis possit esse invidiosus; siche oggi la nostra Teresa trasformata in Angelo, col Demonio cacciatore combatte, e fattosi scudo la Castità, non solo schermisce le saette nemiche, anzi le vince; Chi non sà, che con la castità ebbe un glorioso trionfo contro degl' impudichi Vecchioni Susanna, e mentre quei sfrontiti la volevano lor preda, ella predatrice di loro divenne, ributtò quei colpi, quell' istesse armi si feron suo scudo, potendo ognun di loro dire con quel Poeta: *Heu patior telis vulnera facta meis*; così appunto la nostra D.Maria Teresa con la castità, che vota, ella si rende trionfante d'Abisso; non niego, che la rete, che para il Predator d'Averno sia una gran rete, ma quella, che la nostra Caccia ordisce per inceppalo, non è dubbio, che più intricata ne sia, a segno, che da predatore divien preda, e da Cacciatore misera caccia egli diviene; siche rivolge l'armi sue contro sè stesso, e nel candore di questo latte poco men che Acreonte soffogato ne resta; da una bandiera sì bianca si vede intimata un'asprissima guerra, & i suoi aguati nò, che non servono a prender la Fera, ma la Fera inceppa lui nella sua tana: In che smania dunque oggi crederemo non esser l'Inferno? Se non potea darsi pace Abimelecco nel vedersi da una Donna vergognosamente abbattuto, che diremo di Satanno, che empio Oloferne questa Giuditta lo vince; che barbaro Sisara quest' invitta Iahele lo doma? e poi con che? vota la castità, e con lo stelo fiorito d'un Giglio fà lampeggiare spada di tempra sì forte, che ad atterrar tutte le Legioni Tartaree ella sola ne basta; Io per mè, o generosa Fanciulla, vorrei essere il Sacerdote Ozia, che vedendoti stamane arricchita di pompe di vestimenta, e di vanità, per così dire, intessute dalla preziosità, non niego, che

non

non aveſſe formato concetto, che le tue pretendenze fuſſero d'andare a trovar lo Spoſo, ma poi viſto, che dando in anathema, nò il conopeo, ma tutte quante le pompe, comparendomi oggi con un Crocefiſſo alle mani, che è la mirabiliſſima ſpada, e con una corona di fiori nel capo, eſpreſſiva de'tuoi trionfi, biſogna che muti penſiero, e dichi; Ecco la Cacciatrice d'Oloferne non già, ma di Satanaſſo, ecco la Predatrice del Campione Aſſiro non già, ma del Demonio nemico; e come che la ſola mia voce non baſta, accompagnate la mia lingua, o Madri, dicendo tutte a queſta voſtra figlia: *Tu honorificentia Populi noſtri*. *Iudith. 15.*

E non è queſta, o iſtupiditi Uditori, e non è queſta quella, che io eſpreſſi? che eſſendo Caccia, nell'eſſer predata Predatrice divenne, e dall'eſſer cacciata, Cacciatrice pur ſcaltra moſtroſſi, ingannando il Cacciatore, e con arte di Paradiſo lo volle ſua preda; e doppo che col Voto della Povertà dalla rete delle ricchezze ſi ſciolſe, e con quello della Caſtità da'lacci della concupiſcenza sbrigoſſi, ſiegue la ſua cacciagione, e votandoſi con l'Ubidienza, da Nobile ſi dichiara per Serva, e nata al comando, s'eligge ſol d'ubidire; ſervitù in lei, che l'eſalta a ſcettri, e corone, perche *ſervire Deo, regnare eſt*; e non credemo, che l'Inferno con queſt'armi di nobiltà aveſſe tentato fare del ſuo cuore l'acquiſto, ponendoli avanti gl'occhi quell'eſſere, che l'infuſe il retaggio degl'Antenati, e la teſſera, che l'inteſſerono le porpore de'ſuoi Biſavoli? quanta vergogna hora di dovere ubidire, ma perche *fruſtra iacitur rete ante oculos pennatorum*, la noſtra Donna Maria Tereſa ſprezzando le faſcie di ſeta, ſi lega con catena di ſervitù, dove è forza ubidire; Fù penitenza alla noſtra primiera Madre eſſere ſotto la poteſtà dell'Huomo: *Sub Viri poteſtate eris*, *Gen. 3.*

 hor

hor quanto più ad un'altra Donna soggetta? che col baston del comando alla mano, ci porta a morire al Mondo, alle felicità, alla natura medesima? Ma che? la nostra Fanciulla turandosi l'orecchio appunto come la Luna, lasciando che latrino i Cani, prosiegue il suo corso: *Et peragit cursus surda Diana suos*; ella dico, non della sua Nobiltà, ma dell' Ubidienza si pregia, e se la Natura la fè nascere per comandare, oggi la Grazia la fà vivere per ubidire; non vedete, o Madri, che la vostra Maria dell'altra Maria, che è la Regina degl'Angeli, fatta imitatrice, questa secondo la glosa, che fà Rutilio: *Non dixit, respexit humilitatem Matris suæ, sed Ancillæ suæ, ut ostenderet*, dice l'Autore, *se magis gloriari in Obedientia, quàm in Maternitate*, così appunto la nostra Verginella gloriandosi più nell'ubidire, che nel comandare, dal caro suo Sposo l'insegnamento n'apprende, che *factus obediens usque ad mortem*, ella pretende volere ubidiente tutta e quanta la vita, ch'è quello, come dice Ambrogio il Santo: *Suscepit in se obedientiam, ut nobis eam transfunderet*; e questa sua Diletta, che ricevendola, assoggettò il suo volere per poter esser meglio l'arbitra del suo cuore. Quì vi chiamo ad una somma attenzione, o miei pensieri, Dio suo Sposo si fè ubidiente alla voce dell' Huomo, a' tempi di Giosuè: *Factus obediens Deus voci Hominis*, fermossi il Sole, allungossi il giorno, scombussolossi la Natura; hora questa sua Sposa votata con l'ubidienza, la stessa Natura perverte; e se il proprio suo essere l'adescava il comandare, il proprio volere la necessita ad ubidire; eccola dunque sotto questo giogo sì amato, altro che gl'Animali misteriosi sotto il Carro d'Ezecchiele; e posto il suo cuore in mano d'altrui, dove l'impeto dello Spirito Santo la guida, ivi appunto s'avvia, con vestirsi del suo Abito monacale, della sua vo-

Rut. in Lu. I

Philipp. 2.

D. Amb. de ser. Dom. in Monte c. 7.

Ios. 10.

volontà ratto si spoglia, e non avendo più il volere, s'aumenta in ella il potere con trionfar d'Abisso; sì, sì, che questo non hà altro strale più forte, non hà rete più intricata, quello nel ferirlo, e questa nell'invilupparlo, quanto che l'Ubidienza, che nella Religione trionfa, non è stupore, che la nostra Cacciatrice con quest' armi il combatta, e con quest' Ubidienza gloriosamente trionfi: Fù grande quella d'Abraamo nell'andare a sagrificare il proprio suo figlio, questa però non inferiore a render vittima il suo volere; quello della propria Successione si spoglia, e questa della propria libertà subitamente si veste, chi de' due merita maggior applauso, no'l sò, lo lascio al giudizio di chi m'ascolta; questo sì, che posso dire, che se quel d'Abraamo fù sagrifizio, questa della nostra Religiosa Ubidienza perfetta: *Se melius est obedire, quàm sacrificare*, io senz'altro parlare, lascio a voi dedurne la conseguenza; non niego, che la Religione, ch'ella s'elesse, grandi esemplari d'Ubidienza ella rinvenne, ma anche è da concedersi, che grande ella si può dire, mentre imitatrice di loro si rende; quel Mauro in particolare, che andossi a buttare in mezzo dell'onde per ciecamente ubidire, che dirà hora nel Paradiso, vedere questa nuova discepola tirata da una cieca Ubidienza? emola di Paolo l'Apostolo, oggi con le promesse d'ubidire, si sente: *Domine, quid me vis facere*? Arduità non la spaventano, traversie non l'arretrano, difficoltà non la rimovono, intoppi non la fermano: *Domine, quid me vis facere*? non sentite, come ella mutola stà? mà nella sua mutolezza un'eco loquace alle voci del suo Sposo si rende: *Non mea, sed tua voluntas fiat*; hor quì soggiungo io, se secondo il parlar d'Agostino: *Sola Obedientia tenet palmam*, la nostra Cacciatrice seguendo questa, e votandosi di questa, non è meravi-

Act. 9.

Luc. 22.

D. Aug. in Ps. 71.

viglia,se del Predator d'Abisso ne porta intiera la palma.

Ammirò Roma l'antica il suo Eustacchio, che andando Gentile alla caccia, trà le corna d'un Cervo, che inseguiva, il Crocefisso lo fece sua preda, e quello, che cercava saettare altrui, senza se n'avvedesse si senti dalla Grazia nel cuore ferito. O bella metamorfosi del Paradiso, il Predatore preda si rende, e'l Cacciatore cacciato si mira, Eustacchio pretende di saettare un Cervo, e'l Cervo spuntando in mezzo le corna la Croce, Eustacchio ferisce; il Cervo lascia d'esser Cervo, e si fà Croce, Eustacchio lascia d'esser Huomo, e si fà Cervo, mentre come *desiderat Cervus fontes aquarum*, così Eustacchio si vidde correre a quei cinque fonti delle Piaghe del suo Signore per dissetarsi; l'istesso mi pare il caso, che oggi noi ammiramo nella nostra D. Maria Teresa, diversificato solo nelle circostanze, oggi non è il Demonio quello, che con Eustacchio và alla Caccia della nostra Damma, di questa Fanciulla io dico; ma che siegue? che non il giogo della Croce, ma il giogo d'una Ubidienza perfetta trova nel suo cuore riposto, e confessandosi vinto, si fà vedere con Eustacchio, essere già di D. Maria Teresa preda gloriosa, che esprime nelle sue perdite le vittorie di questa: Piange il Mondo nel vedere Nobiltà così abjetta, & ella ride, bacia quelle catene, che son d'oro, abbraccia quei lacci, che sono magliati di gemme, & insomma deponendo ogni volere, si rende l'arbitra del suo crocefisso Signore. O bella, o bella Caccia di Paradiso io dirò; se ne veggono sì delle Caccie di Caprioli, e Cerviotti sù quei *Montes Aromatum*, non però si può pensare Caccia di questa più nobile, dove una Donzella è la predatrice, e l'Inferno la preda: Beata tè dunque gloriosa Amazone, non del Termodonte, ma del Tebro, che faretrato il fianco delle

Ps. 41.

le saette d'un Divino Cupido, ti vai rimenando, non trà boschi, ma trà le solitudini per far caccia abbondante di tante Fiere quanti sono Demonii, che ti stanno alla posta; chi con figura di Lepre ti dà ad intendere una codarda timidità, non essere per la tua delicatezza lo Stato Religioso mascherato di penitenza; ma come è a tempo il tuo colpo, con rispondere per eco alle voci di Paolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*; chi con figura di Lupo ti fà vedere l'insaziabilità del desio non confacente alle strettezze della Povertà del Monachesimo; ma come è glorioso il tuo ribattimento, mostrando con Agostino quel Cristo, che veramente ogni brama ne sazia; *Fecisti nos Domine ad te, & inquietum est cor meum, donec quiescat in te*; chi con figura di Leone ti mostra la fierezza della Clausura con sussurrarti all orecchio, che frà quattro mura vai a sepellirti ben viva in una misera Cella; ma che bella difesa veggo oggi farsi dal tuo generosissimo cuore, che fatta discepola di Bernardo il Santo, non essere altro la Cella, che un Cielo: *Cella Cælum*, dai a conoscere, che la Beatitudine trovi, e conchiudi da vera Cacciatrice con il Predator d'Averno: *Vè qui prædaris, nonnè ipse prædaberis*, portandoti in trionfo tutto e quanto l'Inferno: Beata tè dunque, il Mondo n'hà invidia, e dispetto, gl'Angeli ne carpiscono giubilo, e gioja; il Paradiso ne riceve gloria, & onore, e questo santo Chiostro gaudio, e contento: Mi congratulo teco, che eleggesti luogo sì santo; mi rallegro con voi, o Madri, che v'eleggeste Fanciulla sì gloriosa, che venendo da Caccia, porta la preda, & ognuna di voi può dire, che assaggia *de Venatione sua*. Hò detto.

Philipp. 4.

Gen. 27.

IL FINE.

IN-

INDICE DE' DISCORSI.

IL prudente, & erudito Lettore è pregato a compatir gli errori, che sogliono occorrere nella Stampa, essendo quasi inevitabili: Si avvertono però, come considerabili, che in un Panegirico manca la parola Cerva, *& in un altro,* prestato *per* prestato; *gl'altri poi si rimettono all'emenda della tua divota lettura. Vivi felice.*